IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 40 — SABBATO 2 OTTOBRE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

Stati Sardi. — Al novero dei ragguardevoli nostri concittadini di altre province d'Italia, che si recarono in quest'ultimo andar di tempo a visitare la città di Torino n'è d'uopo aggiungere il nome del cav. Giulio Martini, segretario del ministero degli affari esteri di Toscana, il quale giunse in questa città in uno dei giorni della scorsa settimana.

— Il triduo solenne di preghiere eucaristiche a Maria Loretana per la grazia ricevuta delle scoperte congiure e del più glorioso esaltamento di Pio IX fu stampato in Torino dalla tipografia Castellazzo, ed in questa città come a Genova, come ad Asti ebbe grandissimo spaccio. In pochissimi giorni se ne sono vendute oltre a seimila copie. Quelle preghiere sono scritte con unzione veramente cristiana e con incantevole semplicità: esse esprimono la gioia e l'esultanza riconoscente di un popolo fedele, che rende grazie alla Providenza per l'ottenuta conservazione del suo principe, del suo pastore, del suo padre amatissimo.

— I lavori di costruzione della via ferrata, che da Torino condurrà a Genova, procedono attivamente: quelli del tratto fino a Moncalieri sono a buon punto. Nel giorno di Venerdì della scorsa settimana la Maestà del Re accompagnata dai due principi suoi figli e dal ministro degli affari interni si recò di persona ad esaminarli e percorse gran parte della linea a piedi. I tre archi del ponte sul Sangone ed i sette di quello sul Po sono già finiti e disarmati. Il viadotto che passa sopra il mercato di Moncalieri avrà ventisette archi: ventisei sono terminati. S. M. il re esaminò diligentemente le condizioni di quei lavori, e ne dichiarò tutta la sua soddisfazione al direttore delle costruzioni di quella sezione ingegnere Spurgazzi ed al cav. Enrico Mauss, ispettore generale di tutta la linea.

— Il 13 dello scorso sett. si celebrarono nella chiesa cattedrale di Biella i solenni funerali di Anna Belletti, generosa benefattrice dell'asilo d'infanzia e di altri filantropici istituti di quella città. Il sacro tempio era tutto addobbato a lutto: sulla porta della chiesa, e sui quattro lati del catafalco leggevansi bellissime iscrizioni italiane, dettate dall'avv. Gaetano De-Marchi per attestare il rincrescimento ed il compianto dei Biellesi verso la memoria della pietosa defunta.

— S. M. il re Carlo Alberto conferì non ha molto, il titolo di suo cappellano onorario al reverendo D. Casimiro Martini, prevosto di Nucetto, umile paesello della provincia di Mondovì. Tale attestato di reale benevoglienza è degno guiderdone all'evangelico ed ardente zelo, col quale l'egregio sacerdote già da molti anni si adopera a pro degli abitanti di Nucetto. Nel 1842 egli istituì ivi una scuola per le fanciulle povere che raccolte pietosamente nelle camere della casa parrocchiale ascendono d'inverno ad oltre settanta. Nel 1844 aprì parimenti in quel locale una scuola serale per gli adulti, ed ebbe la consolazione di veder imitato l'anno scorso il suo esempio a Ceva ed a Mondovì. Ma il Martini non contento d'insegnare egli solo e quotidianamente in quelle scuole numerosissime, volle accendere negli animi di quegli abitanti gara nobilissima di studio e di virtù; ed a conseguire il lodevole intento non badò alla tenue rendita della sua prebenda, e propose nel 1846 due premii, uno per quel fanciullo, l'altro per quella fanciulla che a giudizio di persone autorevoli del Comune ne fossero degni pei progressi fatti nell'istruzione e per la specchiata moralità della loro condotta. I due premii consistevano nella somma di venti lire ed in una medaglia d'argento: e vennero distribuiti solennemente insieme a quattro altri premii minori per mano del conte Gasco, benemerito delegato del Mandamento di Bagnasco. Gli abitanti di Nucetto levano a cielo il nome dell'ottimo loro prevosto, e gli augurano riconoscenti ogni bene ed ogni prosperità.

— Il Congresso agrario provinciale del comizio di Mondovì si tenne in Dogliani nei giorni 20, 21 e 22 dello scorso settembre. Fu inaugurato con solenne cerimonia ecclesiastica, la quale venne chiusa da un lungo discorso del reverendissimo vescovo della diocesi, che scelse a testo del suo dire le parole del salmista: *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam.* Il sacro oratore mostrò che ogni umana impresa deve incominciare dal Cielo, ed a prova del suo argomento arrecò l'esempio del grande agitatore dell'Irlanda, di Daniele O' Connell, la cui vita pubblica fu continuo olocausto al bene della patria ed alla gloria della religione. Di ritorno dal tempio i socii del Congresso ascoltarono breve discorso dell' intendente marchese Spinola, che indicò loro i principali argomenti, intorno ai quali dovevano versare le loro deliberazioni. Il congresso fu diviso in sei comitati, ciascun dei quali durante il secondo giorno attese ad esaminare i lavori presentati al concorso, e decidere a chi dovevano aggiudicarsi i premii. Le rispettive relazioni vennero lette e discusse nei comitati, e poscia nel terzo giorno in adunanza generale. La discussione per pacatezza e regolarità fu veramente esemplare, e venne terminata da un

(Teatro Olimpico di Vicenza la sera del 15 settembre 1847)

discorso dell'avvocato Riccardo Sineo, deputato a quel Congresso dalla direzione centrale dell'Associazione agraria. La distribuzione dei premii fu fatta immediatamente dopo nella chiesa, e fu inaugurata da poche ma sentite parole dell'egregio vice-direttore del comizio di Mondovì, ingegnere Gorresio. La popolazione di Dogliani accorse in gran folla nel sacro tempio per assistere alla lieta cerimonia: la folla fu tanta, che l'orchestra musicale, che doveva rallegrarla co' suoi concenti, non trovò adito nella chiesa. Era commovente spettacolo vedere quei buoni contadini, uomini e donne, ricevere i premii meritati, e venir salutati dal plauso affettuoso e reiterato dei loro compaesani. Il premio per l'istruzione e per la moralità fu dato al reverendo arciprete don Bracchi, sacerdote evangelicamente operoso, e benemerito promotore dell'educazione popolare: egli meritò pure il premio di enologia, che consisteva in un nappo d'argento con fregi relativi. Al conte Vassallo venne aggiudicato il premio del padrone che con maggior benignità e paterna cura avesse governati i suoi famigli: i fragorosi applausi degli astanti attestarono che nel premiare l'onorando patrizio, il Congresso facevasi interprete dei sensi di tutti i Doglianesi. Un premio in danaro fu accordato ad un contadino per aver educato con maggiore attenzione e successo la propria prole: egli però con nobile disinteresse rifiutò ostinatamente il danaro, e si contentò del semplice certificato di premiazione. Il massimo premio della virtù è la virtù medesima. I lavori del Congresso terminarono col cantare in chiesa un *Te Deum* di ringraziamento all'Altissimo. La sera i socii convennero a lieto banchetto, al quale intervennero le primarie autorità militari ed amministrative della provincia: in tutto, ottanta persone all'incirca. In sul finire furono fatti brindisi a S. S. Pio IX ed a S. M. il re Carlo Alberto. L'avvocato Sineo ne propose uno al comizio di Mondovì ed alla fratellanza dei compaesani delle Langhe. Finalmente uno dei vicesegretarii della direzione centrale, il dottore Giovanni Lanza, fece un brindisi che venne accolto con indicibile plauso da tutt commensali e di cui qui trascriviamo alcuni brani « Alla prosperità dell'Associazione agraria piemon-« tese. Lo straordinario sviluppo che essa acquistò in parecchi « anni attesta abbastanza la bontà di sua istituzione e l'impor-« tanza dell'industria agraria in Piemonte. Difatto l'agricoltura « è per il nostro paese come per ogni altra parte d'Italia la « prima potenza sociale. Nell'agricoltura risiede il maggior « numero, maggior ricchezza e forza. Nulla avvi a stupire se « la società agraria prese un tale incremento ed abbiasi as-« sunta l'iniziativa d' importanti miglioramenti sociali. La « storia ci dice che tutte le nazioni ricevettero il principale « impulso di progresso civile e politico dal principio di forza « che maggiormente in esse predominava. Così deve pur es-« sere nel nostro paese: così in ogni parte d'Italia che ad esso « somiglia. Fu la coscienza di questa verità che ha raccolto « e raccoglie ogni dì intorno alla nostra istituzione agraria « tutt' i buoni, tutti gli operosi amatori della nostra patria. « Nè solo Subalpini noi annoveriamo fra i suoi membri, ma « Lombardi, Parmigiani, Toscani, Napolitani, Romani vi si « ascrissero premurosi, e come fratelli possiamo noi consi-« derarli. Roma riscaldata dal gran cuore, governata dall' il-« luminata mente di quel Sommo, che il mondo intiero am-« mira ed a cui concordemente applaude, era appena ridesta « dalle rovine di sua antica civiltà, che pensava d'imitare la « nostra istituzione, e così scriveva il più bell'elogio della « medesima. Noi amiamo di considerare quella recente Asso-« ciazione romana come minor sorella della nostra, e come tale « amarla.... Possa un giorno la storia raccontare ai nostri ni-« poti che all'intima unione, ai lumi ed al patriotismo di que-« ste due ragguardevoli parti della nostra penisola l'Italia fu « debitrice della sua redenzione sociale.... »

— Nell'isola di Sardegna, come in tutte le altre provincie d'Italia, il glorioso nome di Pio IX desta in tutti cuori sensi di ossequio, di ammirazione, di tenerezza, di entusiasmo. A Cagliari nello scorso mese videro la luce due componimenti poetici ad onore del gran pontefice, uno in latino di Pasquale Cadeddu e l'altro in italiano della poetessa Luisa Piras.

— Gli studii elementari prosperano in tutte le parti dell'isola, grazie sopratutto allo zelo vigile ed infaticato del primo ispettore P. Michele Todde delle scuole pie, e di tre altri dotti Scolopii, P. Serafino Usai, P. Giuseppe Maria Scipione e P. Lorenzo Marras, tutti e tre professori di metodica. Il saggio testè dato nell'aula della Università di Sassari dagli alunni del collegio degli Scolopii di quella città fu eccellente; in quelle occasioni il padre Tommaso Carta, professore di rettorica e prefetto delle scuole, lesse un discorso, nel quale caldamente esortò quei giovanetti a rendersi degni collo studio e colle consuetudini virtuose del secolo nostro, che vuol esser secolo altamente civile ed operoso. Non meno soddisfacenti furono i saggi dati dagli alunni della scuola normale di Tempio diretta dal sacerdote Demuro, e da quelli delle scuole di Ozieri e di parecchie altre comunità della medesima provincia.

— Nella metà dello scorso mese il capitolo cagliaritano lamentò la perdita di uno dei più ragguardevoli suoi componenti, il sacerdote Gaetano Porcu, uomo di molte lettere, di molta dottrina e di operosa beneficenza. Sapeva dettare versi eleganti e coltivava con amore lo studio delle amene lettere. Fu caritatevole, e nella sua vita fu continuo esempio di evangelica virtù e di civile operosità.

Regno Lombardo-Veneto. — L' I. e R. Accademia di belle arti di Milano divulgò il programma di concorso al premio del legato Girotti pel venturo anno 1848. Il premio è di lire trecento milanesi: il soggetto del concorso è il disegno della facciata di una casa civile a due piani, oltre il terreno, ripartita in sette aperture per ciascun piano. Nel disegno la lunghezza della facciata dovrà essere di 60 centimetri. Lo stile dell'architettura dovrà essere il bramantesco.

— Il publico saggio degli alunni dell' Istituto dei ciechi di Milano fu dato innanzi a colta e numerosa adunanza la mattina del 14 p. p. settembre. Riuscì egregiamente, e fu commoventissimo. Quei poveri giovani diedero bella prova dell' istruzione per essi acquistata nei precetti della nostra religione, negli studii elementari ed in quelli della lingua francese. Furono ammirati parecchi ricami ed altri lavori donneschi con molta cura eseguiti dalle fanciulle cieche ricoverate nel pio stabilimento. Molta e meritata lode fu tributata dagli astanti a tutt'i maestri e segnatamente al dottor Michele Barozzi, direttore del filantropico istituto.

— Sin dal giorno in cui venne aperto il Congresso, Venezia è in festa: le arti gareggiarono fra loro di nobile zelo per festeggiare la scienza. Il palazzo ducale, dove si adunano gli scienziati, parve risorgere a nuovo ed insolito splendore. Il numero dei dilettanti che assiste tuttodì alle adunanze delle sezioni oltrepassa i duemila e cinquecento, fra cui moltissimi chierici. Per l'ordine, per l'importanza delle deliberazioni e per la pratica utilità primeggia la sezione di agronomia e di tecnologia, di cui è presidente il conte Andrea Cittadella Vigodarzere. Con molto plauso fu ascoltata la relazione dell' egregio Alessandro Porro, fatta a nome suo e di Cesare Giulini, intorno all' istituto di patronato di Milano. L'assemblea plaudì unanime ai generosi sensi dei giovani e dotti economisti, i quali con tanto zelo a pro del publico bene adoperano i loro lumi e le loro agiatezze. Belle parole a questo proposito furono pronunciate dal venerando Giacinto Mompiani di Brescia, uno di quegli uomini eletti, che conservano sotto canuta chioma tutta la freschezza e l'ardore dell'età giovanile. La sezione di zoologia fu contristata dal caso del principe di Canino suo presidente. Il secondo giorno dell'adunanza il segretario generale del Congresso lesse una di lui lettera laconica, nella quale il principe diceva essere astretto a partir subito da Venezia per affari particolari. A quell'annunzio la sala rimase vuota ad un tratto. Di questo fatto si parlò molto in tutta Venezia. Le tornate delle sezioni di medicina e di chirurgia furono assai clamorose. In complesso però il Congresso è assai squallido, e sottostà di gran lunga al precedente di Genova, dove si ammirò tanta energia, tanta vita. Non mancano sollazzi e divertimenti; ogni sera la piazza di San Marco è magnificamente illuminata ed allegrata da numeroso ed elegante passeggio e dal suono delle bande militari. Pare una sala da ballo. Gli scienziati ed i dilettanti convengono seralmente nelle sale dei casini dei nobili e dei mercanti, collocate sopra le vecchie Procuratie, e per la straordinaria circostanza sfarzosamente addobbate e splendidamente rischiarate. Della rappresentazione dell'*Edipo re* di Sofocle (traduzione di Felice Bellotti, cori del maestro Pacini) fu dato ragguaglio nella *Cronaca* di sabbato scorso. Gustavo Modena, è voce unanime, rimase in quella parte inferiore a se medesimo. La regata del 19 settembre sul Canalgrande riuscì all' incontro allegrissima e meravigliosa. Gli scienziati in massima parte furono accolti nel palazzo che fu dei Foscari. Tra i privati divertimenti vanno nominate la splendida accademia vocale ed istrumentale, data la sera di venerdì 17 settembre in casa del notaio Giuriati, e la festa veramente magnifica data nel suo palazzo dal presidente generale conte Andrea Giovanelli. V' intervennero il fiore degli scienziati, il governatore, il viceré e le gentildonne più eleganti della città delle lagune. Tutt'i giorni coi tipi del tipografo Giovanni Cecchini viene a luce il *Diario* delle adunanze di ogni sezione del Congresso.

Più recenti ragguagli intorno al Congresso veneto riceviamo da una lettera, la quale si esprime nei seguenti termini: « Oltre Vicenza, Padova volle contribuire a dar divertimenti agli scienziati, e la sera del ventidue si andò colla strada ferrata colà, dov'era preparata l'esposizione dei fiori, istituzione recente dove si distribuiscono annue medaglie ai fiori più vaghi, e che quest' anno era straordinariamente arricchita di rarità. Fatta quella visita, si ebbe nel caffè Pedrocchi una magnifica conversazione, con sinfonia e trattamento, e una cordialità somma. Il Lloyd di Trieste offrì un battello per condurre da quattrocento persone a Chioggia a vedere e l'andamento delle lagune e gli stupendi murazzi che si vanno continuando a spesa ingente. Un'altra corsa si farà fino a Pola d'Istria per veder quelle coste e ammirare lo stupendo anfiteatro, un de' meglio conservati. La cavalchina, o ballo mascherato, e altre feste particolari recarono non poca distrazione agli scienziati. Pure non si può dire che i loro lavori ne soffrissero, comechè siasi in buona parte abbandonato il sistema felicemente introdotto a Genova, di discutere previamente ogni quistione in commissioni particolari, per portarle già mature alle sezioni. I geologi fecero escursioni ai colli vicini, ed esaminarono i fondi delle lagune. Pei chimici la quistione più importante fu la potabilità delle acque dei pozzi artesiani, scavati in Venezia. La tecnologia e agronomia si sostenne all'elevatezza assunta, e vi ricomparvero le solite grandi quistioni. In quella de' vini, un di coloro che cercano l'immortalità dalle proposizioni, fece proposta che si giurasse di non bever più vini forestieri, e il dotto volgo applaudì. Il premio destinato dal cav. Bonafous alla miglior traduzione delle Georgiche, fu accordato al prof. Amilcare Mazzarella. Sacchi discorse sui presepii pe'bambini; Porro sulle prigioni; la quistione della malattia delle patate fu demandata all'accademia fisio-statistica di Milano, benemerita già per studi in proposito. La giornata del 25 fu singolarmente memorabile e per opera di due Lombardi. Il can. Ambrosoli lesse alla Tecnologia un rapporto sugl' istituti di beneficenza di Venezia, e apparve uomo versato in tale materia, e avvezzo ad eccitare i sentimenti. Cantù lesse il rapporto sulle strade ferrate. Bisogna avvertire che la sezione d'archeologia e geografia di cui egli è il segretario, dovette già da una sala grande (*dello Scudo*) passar in una più vasta (*del Piovego*) tanta gente trae a quelle tornate. Ivi dunque cominciò egli il suo rapporto, accolto con vivi applausi fin dal principio. Quando poi salutò in Pio IX *l'eroe della bontà e della riconciliazione che mostrò possibile effettuarsi il bene per le vie legali, e mettere la croce alla testa del progresso*; tanto crebbe il frastuono degli applausi, che si domandò di trasferir la seduta nella immensa sala del gran Consiglio. E subito fu piena di 3000 spettatori, e scena pittoresca fu il veder le signore chi assidersi, chi accoccolarsi sui gradini e attorno al trono dove una volta sedeano i dogi, e ascoltar con un' attenzione piena di ansietà. Bisogna riflettere che le cose camminarono molto calme nel presente congresso, e non si fecero nè brindisi, nè evviva: ciò spiega viepiù l'entusiasmo che eccitò quel discorso, interrotto ogni tratto da applausi, pei sentimenti italiani che focosamente vi traspiravano. Ci si promette di darcene qualche brano che comunicheremo ai nostri lettori. L'entusiasmo di quel giorno ebbe un contro-colpo di paura, giacchè fra il popolo erasi sparso voce che si volesse quella sera (all'occasione della tombola) spegnere il gas e trucidar il popolo, e tirare su esso dalla corvetta che stanziava rimpetto alla Piazzetta. Reciprocamente gli Austriaci temevano una manifestazione, ma tutto passò con quella calma, a cui Venezia è interamente abituata e rassegnata».

Granducato di Toscana. — Il regolamento per la nuova guardia civica toscana fu oggetto di non pochi appunti. *L'Alba* e *La Patria* ne fecero critica sotto diverso aspetto. Il gran duca accolse benignamente una deputazione di cospicui Fiorentini, la quale con rispettosa franchezza gli dichiarò quali fossero gli articoli del regolamento, che non riscossero la publica approvazione. L'augusto sovrano diede carico al governatore di Pisa, all' illustre economista conte Serristori di esaminare quelle critiche e quelle osservazioni, e quindi di sottoporre alla sovrana sua sanzione le modificazioni che gli fosse sembrato opportuno arrecare nel testo della nuova legge.

— La rinunzia del ministro Paver è certa: gli fu surrogato l'illustre marchese Cosimo Ridolfi. Anche il Corsini rinunziò al suo portafoglio; il granduca nominò in sua vece il conte Serristori.

— Il reverendissimo arcivescovo di Firenze monsignor Ferdinando Minucci scrisse una pastorale al clero ed al popolo della città e della sua diocesi per rallegrarsi della commovente armonia, che nelle passate feste tutti ammirarono fra i laici ed i sacerdoti, e ch'è evidente attestato della riverenza e dell'ossequio sincero che presso tutti oggi riscuote la nostra sacrosanta religione, religione tutta di pace, di amore, di concordia, maestra infallibile di sapienza e di virtù, fautrice e protettrice del vero e cristiano incivilimento. Nella fine di quella pastorale l'onorando prelato applicando felicemente una sentenza di Vincenzo Gioberti, così conchiude: « e siccome, al dire di un moderno filo-« sofo, in seno alla nostra penisola vicinano, si toccano, si « intrecciano l'Etruria e il Lazio, Firenze e Roma, i due « centri indivisi della lingua, della civiltà, della religione, « d'Italia, d'Europa, del mondo, così ad animarvi nel santo « e nobile imprendimento tenete fisso lo sguardo nel supre-« mo Gerarca l' immortale Pio IX che dal soglio di Pietro « sacerdote e re offre i più luminosi esempi del senno re-« ligioso e civile; specchiatevi nell'umanissimo principe che « ci governa, e che accoppiando a una singolare pietà un « vivo ardore di promuovere i buoni studii, di incorag-« giare i cultori delle arti, delle scienze, dell' industria, in-« stancabilmente si adopera per la nostra felicità ».

— La publica adunanza dell'Accademia della Crusca fu tenuta colla solita cerimonia il martedì 14 del p. p. settembre nella gran sala Riccardiana, dov' era stato collocato il busto marmoreo di S. A. il Granduca eseguito dallo scalpello del valoroso professor Costoli. Il segretario professore Domenico Valeriani lesse un discorso intorno all'importanza maggiore dello studio della nostra armoniosa favella, oggi che svolgonsi migliori destini per le terre d'Ausonia: poscia diede contezza dei lavori dell'anno accademico e quindi finì col pagare tributo di lode alla memoria di Alberto Nota e di Giuseppe Borghi, mancati di vita nel corso di quest'anno. Chiuse l'adunanza l'elogio del defunto ministro Corsini pronunciato dall'accademico Donato Salvi, il quale con acconce parole rammentò i servizii resi dall'onorando trapassato all'Accademia della Crusca, fra cui principali sono quelli di aver avuta grandissima parte al suo rinnovellamento, di aver promossa ed ottenuta l'istituzione dei premii quinquennali, e finalmente d' aver salvato dalla dispersione la libreria riccardiana, vero tesoro di nazionale sapienza.

— S. A. il Granduca nominò a comandante della guardia civica fiorentina il generale cav. Francesco Caimi, a tenente colonnello nel quartiere di Santa Maria Novella il cav. Carlo Mannucci, a maggiore di esso quartiere il cav. Gaetano Baccani, a tenente colonnello nel quartiere Santa Croce il cav. Gaetano dei Pazzi, a maggiore Pasquale Benini, a tenente colonnello nel quartiere di San Spirito il marchese Vincenzo Capponi ed a maggiore l'illustre scultore Emilio Santerelli. — Gino Capponi stampò *alcune parole* sulla legge della guardia civica, le quali egli conchiude così: « Accettiamo con vo-« lontà pronta e manteniamo la legge che basta se noi voglia-« mo bene usarla; è nostro debito; ufficio del tempo e del « buon principe migliorarla ». Al Capponi rispose in senso contrario con altro opuscolo assai lodato l'avvocato Pellegrini.

— Nella publica mostra di belle arti presso l' I. e R. Accademia di Firenze lodasi molto un quadro del giovane pittore siciliano Conte, che rappresenta la disfida di Barletta. Vi spiccano specialmente due gruppi bellissimi, e grandi difficoltà son superate da maestro e con felicissimo ardire. — La sera del 24 settembre la compagnia Domeniconi recitò il *Giovanni da Procida* di Giambattista Niccolini, che da tanti anni non erasi più udito sulle scene nostrali. Il teatro era pieno zeppo prima che la recita cominciasse: furon fatti fragorosi applausi al Domeniconi ed alla Ristori: il nome dell' illustre autore della tragedia venne acclamato con entusiasmo. I Siciliani dimoranti in Firenze si recarono a quella rappresentazione come a festa di famiglia; il loro contegno mesto e doloroso attirava gli sguardi di tutti, e molti occhi si copersero di lagrime. La sera del 19 la Società filodrammatica nazionale italiana inaugurò felicemente la sua carriera nel teatro Leopoldo con un'altra tragedia del Niccolini, colla *Polissena*, che dal 1812 non venne più recitata in Firenze.

— In tutte le città della Toscana vi fu gran tripudio per l'ottenuta guardia civica. Il clero di Pisa ha già imitato l'esempio di quello di Roma e di tutte le altre città degli Stati

Pontificii aprendo volontaria soscrizione per provvedere all'armamento delle milizie cittadinesche. In quella città il signor Giovanni Battista Toscanelli, padre di cinque figli adulti, si obbligò a regalare alla Civica venti fucili ed un cannone. Le bandiere presentate a nome del municipio fiorentino a S. A. il Granduca, nella memoranda festa del 12 settembre, saranno collocate nella chiesa di Santa Croce, dove tramanderanno alla più lontana posterità durevole ricordanza di quel lietissimo giorno. — A SIENA l'accademia Tegea chiese ed ottenne dal governo il permesso di estendere le scuole tecnologiche anche all' arte militare. Questo provvedimento tornerà d' incalcolabile vantaggio all'istruzione militare dei nuovi civici, i quali sono tutti compresi da lodevole ardore per addestrarsi negli esercizii soldateschi e nel maneggio delle armi.

— Il 19 settembre convennero ad AREZZO i deputati delle quarantasette comunità del compartimento per festeggiare la concessione della guardia civica. Ogni deputazione scambiò la propria bandiera con quella che le veniva offerta dalla deputazione aretina. Accrebbe splendore alla nazionale cerimonia la presenza di molti Perugini e della banda monturata di Città di Castello venuti a dividere la gioia e l'esultanza degli Aretini. Le bandiere recate a mano erano numerosissime: quel loro continuo sventolare produceva meraviglioso e lieto spettacolo. Nella chiesa cattedrale il vescovo della città compartì dopo brevi parole alla plaudente moltitudine la sua pastorale benedizione. Altri discorsi furono pronunziati nella maggior piazza dal professor Pigli, dal padre Bonaventura d'Arezzo e dall'arcidiacono Lorini di Cortona, il quale, come tutti sanno, predicò con molta voga negli anni scorsi a Torino, a Firenze, a Palermo ed è una delle glorie viventi del moderno pulpito italiano. La sera tutta la città fu allegrata da splendida luminaria, e s'improvvisò alle *Stanze* una festa da ballo, la quale fu lieta conchiusione di quel lietissimo e sereno giorno, in cui gli Aretini appalesarono pacificamente la loro gioia riconoscente all'ottimo principe, che regge paternamente la Toscana.

— I cittadini di PRATO e di PISTOIA colsero con patria premura la propizia occasione di por fine il 12 settembre, nella gran festa di Firenze, alle matte e stupide rabbie che finora li avea tenuti divisi con indicibile rincrescimento di tutti coloro cui sta sinceramente a cuore la concordia e la pace fra tutti gl'Italiani, come tra figliuoli della medesima patria. Nel loro ritorno da Firenze i Pistoiesi furono scortati dai Pratesi, e nel traversar Prato furono salutati da cordiali e fratellevoli acclamazioni. Le donne sì patrizie che popolane schierate in bella ordinanza e precedute da bande musicali furono prime a far lieta accoglienza ai cittadini di Pistoia. La sera la città di Prato fu tutta illuminata: fu un gran gridare per le strade *Viva Pio IX*, *Viva Leopoldo II*, *Viva Carlo Alberto*, *Viva l'Italia!* Nella città di Pistoia più di cinquecento persone hanno già preso servizio nella civica, e vengono istruite negli esercizii militari dai soldati della linea, i quali volontariamente chiesero di addossare sì dolce incarico.

A LIVORNO vi furono negli scorsi giorni torbidi di poco momento: i buoni cittadini concordemente si adoperarono a calmare l'effervescenza di alcuni esagerati, ed i loro sforzi furono coronati da prospero successo. Furono fatti alcuni arresti, e gl'incarcerati furono condotti in Fortezza vecchia. Si è già cominciata l'istruzione regolare di un processo criminale. Intanto il governatore con apposita notificazione biasima gli autori dei disordini avvenuti, esorta i cittadini tranquilli e sinceramente zelanti del patrio bene a confidare nella vigilanza delle autorità governative, e per meglio guarentire la publica quiete ordina di attivare immediatamente la guardia civica affidandone provvisoriamente la direzione al gonfaloniere della città e scegliendone a capi di battaglione i signori Giovanni Paolo Bartolomei e Francesco Pachò. Nei ruoli della civica livornese sono già scritti seicento cittadini.

— Da pochi giorni venne a luce dai torchi della tipografia Vannucchi di Pisa un opuscolo intitolato *Brevi considerazioni di un anonimo sullo stato presente della Toscana dirette principalmente ai capi del governo, direttori dei giornali e cittadini più influenti del paese.* È scrittura di uomo grave e sinceramente sollecito del publico bene: l'autore serbò l'anonimo, ma è facile indovinare in lui uno de più illustri professori dell'università di Pisa. In quell'opuscolo si biasimano le dimostrazioni clamorose, e gli strepiti in piazza e si esortano i Toscani a consolidare nella pace dignitosamente ed indefessamente operosa le riforme concedute dal principe.

DUCATO DI LUCCA. — Il consiglio di stato incaricato dal duca Carlo Ludovico del governo supremo delle publiche faccende incominciò immediatamente ad esercitare il suo uffizio, e già fece alcuni provvedimenti. Fra essi più notevole è quello, che concede ai Lucchesi la guardia civica. Il regolamento venne reso di publica ragione; è firmato dal presidente del consiglio di stato, marchese Antonio Mazzarosa: rassomiglia sottosopra a quello di Roma e di Toscana. La scelta degli uffiziali da capitano in giù sarà fatta per elezione diretta dalla compagnia: gli uffiziali superiori sono di nomina sovrana. L'uniforme sarà identico a quello dei civici romani. Le armi sono proprietà del governo. La publicazione di questo regolamento destò indescrivibile gioia nell'animo dei Lucchesi: le campane della città suonarono immediatamente a festa.

STATI PONTIFICII. — Il giorno 15 settembre vi fu grande agitazione in ROMA, perchè corse voce essere giunto nell'alma città un generale austriaco con incarico di chiedere al Santo Padre il permesso di passaggio alle truppe austriache pegli Stati Pontificii a fine di recarsi in Napoli. Il vano timore si dissipò presto, e sembrò inconsiderato e senza fondamento. I buoni cittadini confidano nella sapienza di Pio IX, e si appongono al vero ed al giusto. All'immortale sovrano ed al degno ministro che nei recenti casi di Ferrara sostennero con serena fermezza la nazionale indipendenza ed il decoro d'Italia non fanno mestieri consigli od esortazioni.

— Alle ore dieci antimeridiane del susseguente giorno sedici, l'Eminentissimo segretario di Stato cardinal Ferretti accompagnato dal colonnello cav. Bruti minutante della segreteria di Stato del dipartimento militare si recò alla Pilotta, ed ivi entrò nella caserma di cavalleria dei dragoni pontificii, ai quali parlò affabili ed incoraggianti parole: li encomiò assai a nome di S. S. del loro zelo e della loro fedeltà, e li esortò a raddoppiare il loro affetto e la loro fede verso l'augusta persona dell' ECCELSO PIO. La risposta dei dragoni fu gridare a tutta gola e con ardente entusiasmo *Evviva Pio IX, Evviva il cardinal Ferretti!* L'illustre porporato ordinò, che da quel giorno in poi ogni soldato ricevesse soprassoldo, e prima di lasciar la caserma chiese: « quanto « tempo ci vuole, dato il caso che vi troviate a dormire, per « vestirvi e montare a cavallo? — « Un dieci minuti, Emi-« nenza — « Avrei piacere di vederlo » — Incontanente uno di quei bravi soldati si spogliò, e poscia adoperò esattamente dieci minuti per vestirsi e montare a cavallo armato di tutto punto e pronto al servizio militare. L'onorando segretario di Stato si mostrò lietissimo di quella puntualità, e raccomandate di bel nuovo la fedeltà, la disciplina, la subordinazione, andò via salutato dalle festevoli acclamazioni di quei valorosi soldati. Nella stessa mattina il cardinal Ferretti si recò a visitare la caserma della Cimarra, dove stanzia il terzo battaglione dei fucilieri appartenente alla linea.

—Piovono da tutte le città, da tutte le borgate degli Stati Pontificii indirizzi al Santo Padre in attestato di ossequio, di devozione, di riconoscenza, di amore, d'illimitata fiducia. Ad una parola di PIO tutt'i suoi sudditi correranno come un sol uomo, fortemente concordi, deliberatamente animosi a difenderlo, ed a proteggere in lui il supremo rappresentante dell'italiana nazionalità. Piacque assai l'indirizzo del consiglio municipale di ORVIETO, scritto da Filippo Gualterio. Eccone il tenore: « BEATISSIMO PADRE. Due giuramenti prestavano solen-« nemente i nostri Padri; l'uno alla prima discesa dell'infame « Barbarossa, l'altro alla calata di Lodovico il Bavaro. Col « primo offrivano asilo e sicurezza ad Adriano IV e suoi suc-« cessori entro queste mura in qualunque pericoloso mo-« mento; col secondo per publico decreto volevano stabilire « che la bandiera guelfa sventolerebbe mai sempre sulle torri « orvietane. Questi *giuramenti prestati al sopravvenire dei* « maggiori pericoli, furono dai nostri padri religiosamente « osservati sempre e in tutti gli eventi. Benchè più esausta « di forze di quello che ora non sia per le disavventure della « peste, ricoverava e faceva scudo dei suoi cittadini a Cle-« mente VII, allorchè fuggiva da Roma miracolosamente salvo « dai masnadieri di Carlo V, erede e fortunato esecutore dei « disegni di Federico, che Roma avevano presa e saccheg-« giata, e lui assediato nella Mole Adriana. Il Consiglio or-« vietano rappresentante l'intiera cittadinanza, in questi mo-« menti che i medesimi pericoli ci sovrastano, crede neces-« sario rinnovellar solennemente i giuramenti dei suoi padri, « promettere di mantenerli, com'essi fecero, a costo di qual-« siasi sagrifizio. Santo Padre, questa città è vostra e per Voi « pronta ad ogni evento. Disponete come più vi aggrada delle « nostre vite e dei nostri beni, e se mai la sacrosanta vostra « persona, l'indipendenza di questo trono italiano e l'integrità « dei vostri dominii fossero minacciate, e i vostri figli doves-« sero correre a difenderli, non dubitate, che udita la voce « della Santità Vostra, noi ci mostreremo mai sempre degni « di Voi, ed emulatori della fede e delle opere dei nostri mag-« giori ».

— Fu publicato lo squarcio del discorso recitato il giorno 7 agosto in lode di san Gaetano Tiene nella chiesa di sant'Andrea della Valle dal R. P. Gioacchino Ventura, nel quale l'eloquentissimo Teatino, dopo aver fatto un bellissimo confronto fra papa Paolo III di santa memoria e S. S. Pio IX felicemente regnante, propose ai Romani di cancellare dalle armi dell'augusta loro città la mitologica lupa, e sostituire al simbolo di prostituzione e di fratricidio la venerata e santa imagine della Croce attorniata dalla religione che intreccia le sue mani con quelle della cristiana e civile libertà. Non è a dire il rumore che menano in Roma le parole dell'insigne predicatore. In una nota al suo discorso, il padre Ventura riferisce un detto di Pio IX, che sarà scritto nel libro nuovissimo delle storie italiane, come tutti quelli che uscirono dalle labbra di quel miracoloso Pontefice. Ad un amico del P. Ventura, che discorreva un giorno col papa dell'amnistía, e dicevagli la gioia prodotta dal memorando editto essere effetto delle tante promesse di lieto avvenire che il popolo vi aveva lette, il CLEMENTISSIMO PIO « coll'accento (così l'illu-« stre narratore) del più profondo convincimento, e nel tuono « autorevole di un legislatore che interpreta le sue leggi, « rispose: SE IL POPOLO HA LETTO TUTTO QUESTO NELL'AM-« NISTÍA, ESSO HA LETTO NEL MIO CUORE ».

—Due illustri Italiani si recarono in Roma nei principii dello scorso settembre per contemplar da vicino le meraviglie ed i portenti del prodigioso regno di Pio. Uno di essi è l'elegante filosofo e poeta conte Terenzio Mamiani della Rovere, il quale dopo lunghissima assenza e quindici anni d'esiglio rivede la sacra città e si allegra delle aure native; l'altro è il conte Ludovico Sauli, il quale ebbe l'onore di essere ammesso in particolare udienza da Pio IX, e ne uscì commosso, intenerito, entusiasta, incantato dal buon senso, dalla dolcezza, dalla gentile affabilità, dalla paterna benevoglienza dell'augusto suo interlocutore.

—All' armamento delle guardie civiche concorrono laici, sacerdoti, gentiluomini, popolani, tutt' i ceti, tutti gli ordini della società. Il comune di PERUGIA provvederà a sue spese mille fucili: quello di TODI un numero minore, ma grande a confronto della esiguità delle sue entrate. Il marchese Giovanni Mazzacurati di BOLOGNA amministratore camerale e presidente della camera di commercio, a nome suo e dell'unico figlio marchese Giuseppe, fece profferta alla civica bolognese di dugento fucili. L'Eminentissimo legato Amat accettò con cordiali ringraziamenti il generoso e spontaneo dono. Il sacerdote don Benedetto Pichi arciprete di CASTEL DI GUIDO offrì di vestire a sue spese dall'elmo alle scarpe un civico bisognoso. Ad ANCONA il colonnello comandante superiore della guardia civica è il signor Ferdinando Cresci, che nell'assumere l'onorevole incarico scrisse ai suoi soldati un indirizzo tutto ridondante di patrio affetto e di generosi sentimenti, nel quale mostra quanti e quali servizii sia per rendere al trono ed alla patria la milizia cittadina, e ne mette in chiaro l'eccellenza e la nobiltà. « Rammentiamo, così l'egregio co-« lonnello, che gli occhi dell'intiera Europa sono conversi in « noi: acquistammo già con la nostra condotta le simpatie « di tutti quei popoli che nel cammino della civiltà ci stanno « innanzi e notano e applaudono ogni sforzo che facciam di « raggiugnerli: alle calunnie dei nemici non opponiamo altra « risposta che quella di continuare nella nostra via franchi e « imperturbati ». Perfino i fanciulli sono infervorati per la guardia civica: molti di essi a Roma si sono ordinati in piccole schiere, la cui vista commuove ad un tempo e desta sincera ilarità. Alcuni giorni or sono una di quelle adolescenti pattuglie incarcerò un fanciullo che aveva rubato un fazzoletto. Quei giovanetti potranno dir col Fantoni: *Ora siam piccoli, ma cresceremo!*

— L'accademia filarmonica di Bologna si radunò la mattina del 16 settembre nella chiesa di San Giovanni in Monte per invocare dall'Altissimo la conservazione di uno dei suoi socii, di Pio IX. Agli accademici si aggiunse gran folla di popolo: il voto di tutti era il medesimo. In quella città vi furono negli scorsi giorni alcuni tumulti per adunanze di giovani in un caffè. In un supplemento al num. 37 il *Felsineo* rivolge il discorso ai giovani e con assennate parole li esorta a non turbare colle inopportune ed intempestive dimostrazioni l'opera rigeneratrice di Pio.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Si fecero numerosissimi arresti nella città di NAPOLI: le carceri riboccano d' incolpati politici. Nelle Calabrie continua l' agitazione: REGGIO fu bombardata dalla flottiglia reale capitanata dal conte dell'Aquila: in quelle emergenze la così detta *Torre del Faro* venne adeguata al suolo dalla mitraglia. Non minore è l'agitazione in MESSINA, in CATANIA, in PALERMO ed in molti altri siti dell'isola di Sicilia. Il re Ferdinando II fece partire da Napoli forti e numerose colonne mobili alla volta di TERAMO, di AQUILA, di CAMPOBASSO, di AVELLINO, di SALERNO, di FOGGIA e di LECCE. La colonna mobile che va negli Abruzzi è comandata dal general Carabba: quella che va nel contado di Molise dal tenente colonnello conte Cutrofiano. La flotta francese capitanata dal contr' ammiraglio Tréhouart è sempre nella rada di Napoli.

— Il 13 del passato settembre morì in Napoli il barone Davide Winspeare, scrittore ed exmagistrato di molta dottrina e di specchiata probità. Nacque in Portici il 22 maggio 1775: sostenne onorevolmente eminenti uffizii nella magistratura ai tempi del re Murat, e poscia al ritorno dei Borboni ritrattosi dalle publiche faccende si diede a coltivare alacremente le lettere e la filosofia. Incominciò la publicazione di un'opera intitolata *Saggi di filosofia intellettuale*, nei quali intendeva compendiare la storia della filosofia e poscia dichiarare la sua dottrina metafisica, la quale era in sostanza quella della scuola scozzese. La morte del barone Winspeare addolorò quanti conoscevano la sua mente elevata ed il suo nobile cuore.

ISOLA DI MALTA. — I cittadini maltesi festeggiarono anche essi l' esaltazione di Pio IX al trono apostolico. Gl' Inglesi stanziati nell'isola, sia cattolici, sia protestanti, frammischiaronsi all' italiana e pia esultanza di quei buoni abitanti, i quali innalzano tuttodì fervidi voti al cielo per la conservazione dell' ottimo pontefice e di quei principi italiani che come Carlo Alberto, come Leopoldo II, come Carlo Ludovico fanno il bene e la felicità dei loro popoli.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — Al posto di governatore generale della colonia francese di Algeri vacante per la volontaria dimissione del maresciallo Bugeaud venne nominato S. A. R. il duca di Aumale, terzogenito figliuolo di S. M. il re Luigi Filippo. Il giovane principe militò con molto onore negli anni scorsi nelle campagne africane, e rese nel 1843 famoso il suo nome per la cattura della *Smala* di Abd-el Kader. Nell'uffizio eminente al quale venne testè assunto, avrà ad aiuto il tenente generale Bédeau, il quale per la sua esperienza militare e per la pratica assennatezza gli potrà esser largo di utili consigli e di savii suggerimenti.

— Il 13 del passato settembre mancò di vita nell'avanzata età di anni 81 il maresciallo Oudinot, duca di Reggio, governatore degl' invalidi ed uno dei pochi superstiti fra quei prodi, che col loro sangue e colla loro intrepidezza accrebbero il lustro delle armi francesi e la gloria delle aquile napoleoniche. Nacque a Bar-sur-Ornain il 27 aprile 1767: entrò nella carriera delle armi nel 1784: nel 1791 fu comandante del battaglione di volontarii inviato dal dipartimento della Mosa a difesa della patria indipendenza. Il suo marziale coraggio e l'eroica intrepidezza gli fruttarono gli elogi dei generali in capo e le più cospicue onorificenze militari. Il 12 aprile 1799 fu nominato generale di divisione, ed alla battaglia di Zurigo capitanò lo Stato maggiore dell'invincibile Massena. Ad Ulm, ad Osterlizza, a Wagram, ad Ostrolenka, in tutte le terribili battaglie sostenute da Napoleone contro le potenze alleate fece mostra d'imperturbato coraggio e d'indomita bravura. Dopo la battaglia di Wagram, Napoleone gli conferì la dignità di maresciallo di Francia, ed il titolo di duca di Reggio coll'annua pensione di centomila franchi. Luigi XVIII lo fece Pari del regno, maggiore generale della guardia reale e comandante in capo della guardia nazionale di Parigi. Dopo la rivoluzione di luglio fu nominato cancelliere dell'ordine equestre della legion d'onore, e quindi governatore degl'invalidi.

— Il maresciallo Oudinot era uomo di specchiata lealtà, di affabili modi, di illibato costume, di generosa indole: il suo corpo era tutto cincischiato dalle ferite: di ogni trionfo, di ogni vittoria il ferro scrisse memoria sul suo corpo. Il suo esempio trova degni imitatori in tutt'i suoi parenti: uno dei suoi figli è tenente generale e deputato: un altro è capitano dei *Zouavi* in Africa, il terzo è tenente dei Dragoni: suo nipote conte Pajol è capo

squadrone di stato maggiore; un altro nipote, Eugenio Pajol, è capitano del reggimento dei cacciatori in Africa, ed il terzo, signor de Lorencey, è capitano dei cacciatori di Orléans. Dei ventisei marescialli nominati da Napoleone non sono oggi superstiti se non due, il Soult cioè ed il Marmont, che nel 1830 non volle prestar giuramento di fedeltà a Luigi Filippo, e cessò quindi di far parte *de jure* dell'esercito francese. I ventiquattro marescialli morti erano il Bernadotte, principe di Pontecorvo; il re Murat; Berthier, principe di Neufchâtel; Massena, duca di Rivoli; Ney, principe della Moskowa; Davoust, principe di Eckmühl; Lannes, duca di Montebello; Mortier, duca di Treviso; Lefebvre, duca di Danzica; Kellerman, duca di Valmy; Serrurier; Jourdan; Augereau, duca di Castiglione; Pérignon; Brune; Bessières, duca d'Istria; Moncey, duca di Conegliano; Macdonald, duca di Taranto; Victor, duca di Belluno; Suchet, duca di Albufera; Gouvion-St-Cyr; il principe Poniatowski; Grouchy ed Oudinot duca di Reggio. Con regio decreto furono testè assunti alla dignità di marescialli di Francia il tenente generale conte Reilhe, genero di Massena ed illustre veterano degli eserciti imperiali, ed il tenente generale visconte Dode de la Brunerie, uffiziale superiore del Genio e direttore dei lavori di fortificazione di Parigi. In tal guisa i marescialli attualmente viventi sono sette; uno di nomina imperiale, Soult; uno di nomina di Luigi XVIII, conte Molitor, e cinque di nomina di Luigi Filippo, il conte Gérard, cioè, Orazio Sebastiani, il duca d'Isly ed i due pocanzi menzionati. Ogni maresciallo ha il titolo di cugino del re.

— Il giorno ventinove del passato agosto fu celebrata vicino Bona nella colonia francese di Africa la festa del gran Padre e dottore della Chiesa sant'Agostino. Il chiericato francese non poteva meglio coronare le sue apostoliche fatiche per la conversione dei Musulmani, se non tributando onore e riverenza alla santa memoria del sommo vescovo d'Ippona, massimo lume della Chiesa africana, ornamento prezioso della cattolica filosofia. Intervennero alla festa, oltre ai venerandi sacerdoti, molti soldati ed ufficiali dell'esercito francese, e non pochi Arabi convertiti alle infallibili dottrine del Vangelo.

Inghilterra. — Il successore di monsignor Griffiths vescovo cattolico di Londra non fu ancora nominato: S. S. Pio IX inviò per tenerne le veci in quella capitale l'illustre Wisemann col titolo di vicario apostolico straordinario. La nomina del nuovo vescovo sarà fatta, dopochè verranno conchiuse le trattative intavolate fra la Santa Sede ed il governo inglese per migliorare le condizioni del chiericato cattolico nei tre Regni Uniti. L'Inghilterra sarà divisa in parecchie diocesi, e Liverpool, Manchester, Nottingham, le primarie città insomma del regno avranno ciascuna un vescovo cattolico. L'infaticato e paterno zelo dell'Angelico Pio non dimentica nessuno dei suoi figliuoli dell'orbe cattolico, e la salute delle loro anime è oggetto continuo delle cure del magnanimo suo cuore.

— La casa di Shakespeare fu venduta all'incanto: si fecero varie offerte: la maggiore (di 3 mila lire sterline) fu quella della società dei soscrittori, di cui parecchie volte accennammo in questa *Cronaca*. Il prezzo intrinseco di quell'edifizio non oltrepassa cento lire sterline. Parecchi Americani si presentarono all'asta publica, ma senza frutto: gl' Inglesi sono contentissimi di aver conservato alla loro patria quel monumento del grandissimo loro poeta. Quella casa verrà riattata e corredata di molti oggetti che appartennero all'immortale autore di *Amleto*: sarà un vero *museo shakespeariano*.

Belgio. — I più ragguardevoli economisti d'Europa si recarono in folla a Brusselle per assistere al Congresso economico ivi aperto il giorno 16 del passato mese di settembre. Fra i Francesi vanno nominati il duca d'Harcourt, Orazio Say, Adolfo Blanqui, il professore Wolowski e il barone Anisson Duperron: fra gl' Inglesi il colonnello Thompson ardente fautore della lega di Manchester, il dottor Bowring ed il Brown delegato del commercio di Manchester: fra i Tedeschi l'eloquente deputato di Aix-la-Chapelle alla dieta prussiana Camphausen, il professore Rittinghausen di Colonia ed il signor Asher delegato dei commercianti di Berlino e di Amburgo. La scienza italiana è degnamente rappresentata dall'ottimo nostro Arrivabene e dal marchese Ridolfi. Vi si notano parimenti il signor Campan segretario della Camera di commercio di Bordeaux, il David professore di diritto publico e di economia politica nella Università di Copenaghen, ed il signor Ackersdyk professore a Leida. A presidente del Congresso fu scelto il senatore conte di Brouckère: a segretarii i signori Vittore Faider e Le Hardy, ed a vicepresidenti il duca d'Harcourt per la Francia, il Thompson per l'Inghilterra ed il Camphausen per la Germania. Le dottrine dei fautori del sistema proibitivo furono sostenute con molto vigore dal Rittinghausen, amico e discepolo di Federigo List. La massima parte però dei componenti il Congresso consentì nel plaudire ai principii di libertà economica enunciati per la prima volta dai nostri Italiani, sostenuti poscia da Adamo Smith e da Giambattista Say, e magnificamente attuati dal Cobden e dal Peel.

Germania. — Il governo prussiano fece, non è guari, un provedimento, dal quale saranno per risultare gran vantaggi all'arte ed agli artisti drammatici in Prussia. Ogni anno a spese dello Stato viaggeranno d'ora in poi in Germania e fuori due attori e due attrici a fine d' istruirsi nella loro arte, e far tesoro degli ammaestramenti e degli esempi altrui. Oltrecciò S. M. il re Federico Guglielmo IV ordinò, che tutti gli anni sarà dato carico ad una commissione di recarsi nelle città tedesche per trovarvi buoni artisti drammatici ed impegnarli pel gran teatro di Berlino. In quella commissione notansi i nomi di Luigi Schneider, ch'è il migliore attore di quel teatro, ed il Bœttiger professore aggregato di estetica nella publica Università.

— Il principio della riforma delle tariffe postali venne adottato da tutti gli Stati tedeschi dello *Zollverein*. Per tutta Germania la tassa delle lettere sarà quindi diminuita e ridotta a cifra uniforme. Le vetture postali non saranno più sottoposte a visita doganale nelle frontiere dei diversi Stati. I provvedimènti pratici per attuare queste decisioni colle debite precauzioni saranno fatti dopo le deliberazioni del congresso postale germanico, che per invito del re di Prussia si adunerà a Dresda il giorno quindici del corrente ottobre.

Grecia. — Morì il general Coletti presidente del consiglio dei ministri di S. M. il re Ottone. L' infausta nuova giunse dolorosamente inaspettata, quantunque già da alcuni giorni i medici l' avessero pronosticata. Il Coletti era uomo di nobili sensi e di forte sentire, prode soldato e coraggioso statista, assennato ministro ed eloquente oratore: la Grecia perde in lui uno dei migliori suoi figli.

— I Compilatori

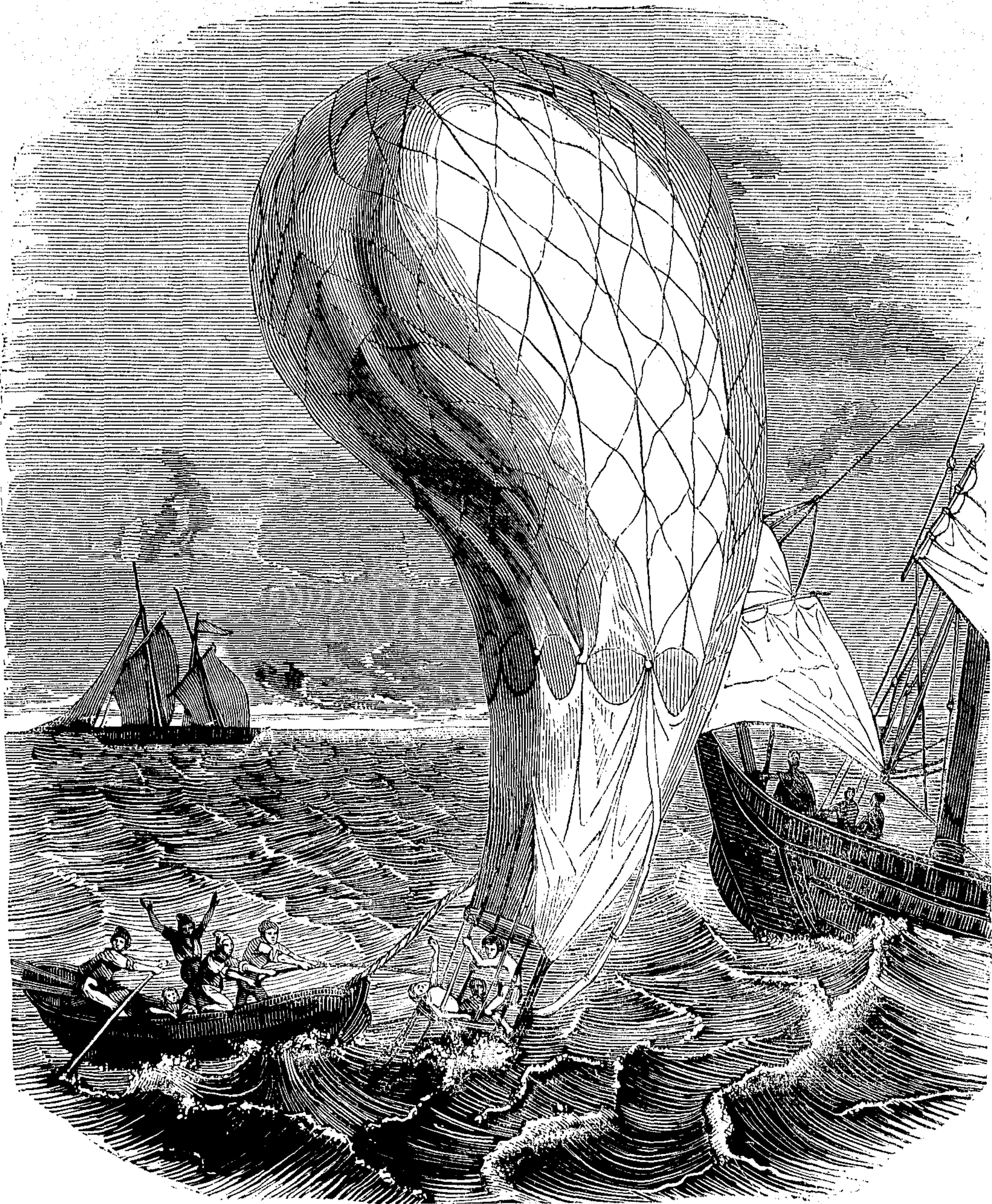
Notizie biografiche del conte Franc. Zambeccari bolognese

RACCOLTE DA S. SAVINI.

Continuazione. — Vedi pag. 599 615.

VI.

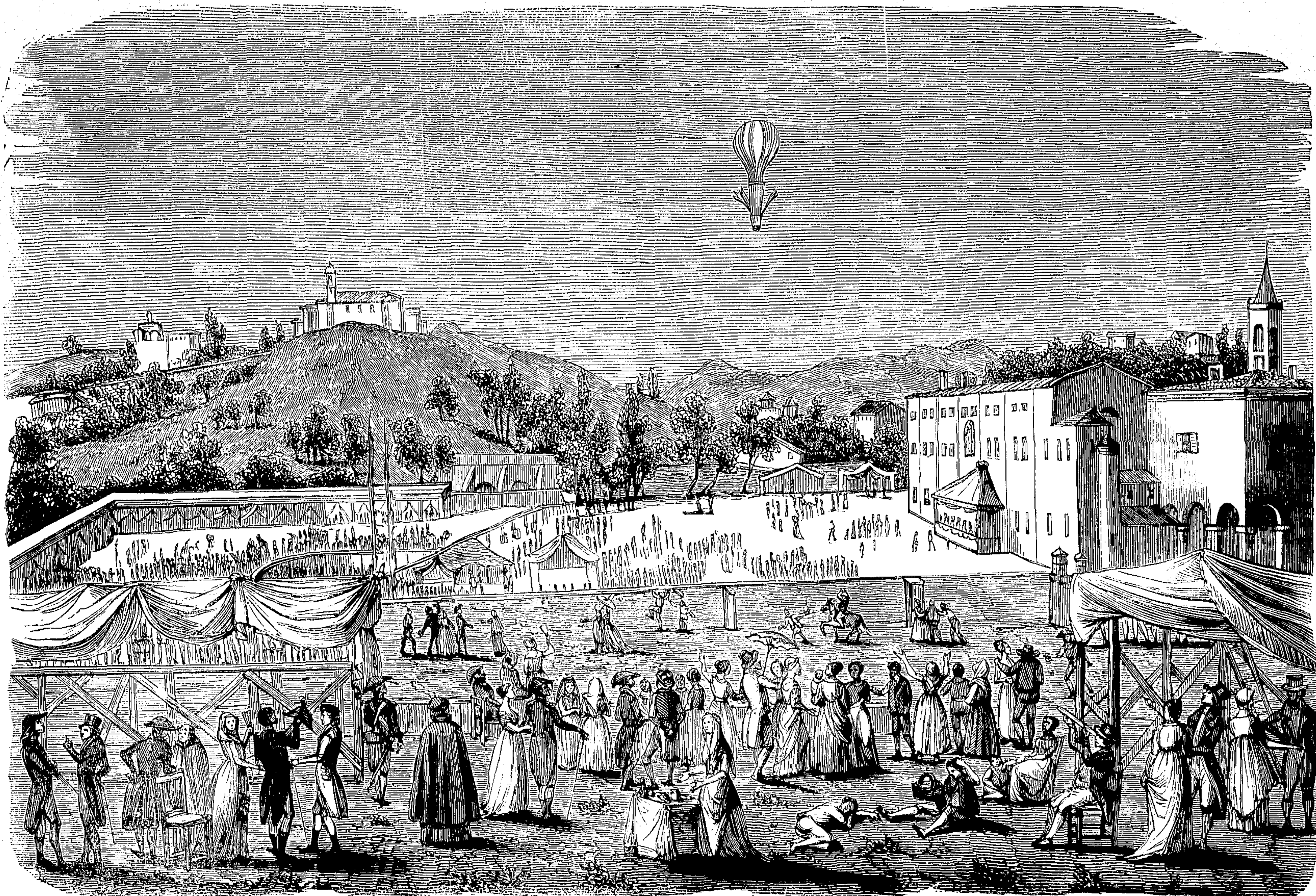
Volo dell' 8 *ottobre* 1803.

Domandò soccorsi pecuniari a' suoi concittadini ed al governo onde sopperire alle gravi spese che occorrevano per l'esperienza, e non la risposta di Giuseppe II a Blanchard (1), ned altra negativa e sprezzante, ma dalla municipalità s'ebbe il dono di sole otto mila lire di Milano e il *prestito* di scudi 500. Era deciso che s'innalzasse il 4 settembre nella Montagnola; ma per l'imperizia di chi doveva secondarne i lavori preparatorii e per altre molte ragioni meteorologiche, gli fu impossibile effettuare il volo prima del giorno 7. E in questo dì ancora il tempo mostravasi incostante, ma l'ignoranza, il fanatismo del popolo, il capriccio delle autorità e d'altri, che facevano le viste di credere *tanto agevole spedire un legno per la posta quanto il preparare la sua macchina* (1), lo costrinsero a cimentarsi al volo contro le regole fissate da lui medesimo ». Stanco, digiuno e col fiele nell'anima spinto dalla disperazione, ecco l'esperimentatore trasportato nel tetro buio della mezza notte al disopra delle nubi! Niun'altra

(Caduta del Zambeccari l'8 ottobre 1803)

lusinga gli rimaneva se non che il globo, indebolito già per le sofferte vicende, lo avesse deposto a poca distanza. « Aveva per compagni il dottor Grassetti di Roma e il signor Gio. Pasquale Andreoli di Ancona ». Affidati all'áncora si alzarono a 40 piedi. Da tale altezza chiese lo Zambeccari agli spettatori se gradivano che si partisse fra le tenebre all'istante, o se dovea rimettere l'ascensione alla prossima aurora. Gli spettatori aderirono a questo secondo progetto. Intanto gli aeronauti s'occuparono per tre volte con esito sorprendente a provare la forza de' remi e a discendere al luogo che avevano abbandonato. Il publico era contento di tali manovre ed applaudiva ai volatori. Molti erano iti via attendendo l'ora prefissa, allorquando, alzatosi un vento fierissimo, minacciò di strappar l'áncora e danneggiare il globo urtando ne' vicini alberi altissimi. Questa circostanza e la gravità che andava ad incontrare la macchina per la perdita del gas, attesa la rugiada cadente, costrinse lo Zambeccari ad effettuare il volo al momento: perciò, fatta tagliare la fune di ritegno, e gettando poca zavorra, si alzò rapidamente; evitò con franchezza un olmo di 60 piedi contro cui veniva scagliato, e gridò: *salute alla patria e agli amici*. Erano le dodici e tre quarti, e in cinque minuti si tolse il globo alla vista de' palpitanti spettatori. Nello spazio di altri dieci minuti fu osservato per quattro volte fra le sparse nuvole, mediante un acceso fanale che stava nella galleria. La prima direzione fu al nord-ovest; da questa passarono al nord; indi furono respinti al nord-ovest: poscia al sud-est: e finalmente, ripresa la prima direzione, sparirono affatto. Il cannone diede segno di questa partenza agli abitanti della Comune e delle sue adiacenze, i

(1) Blanchard non chiedeva danaro ma unicamente il permesso di volare a Vienna. Ecco le parole dell'imperatore: *Ve lo concederò quando mi abbiate fatto certo dell'utile che pe' globi aerostatici può venire all' umanità.*

(1) Zambeccari. Lettera a Frà Giuseppe carmelitano, 13 aprile 1804.

quali facevano voti per il felice successo di un viaggio sì arditamente azzardato tra le tenebre. Si lusingavano gli aeronauti che, giunti a breve distanza, avrebbero potuto discendere a terra, attesa l'ordinaria perdita del gas, ma, troppo ben costruita essendo la macchina nella sua impermeabilità, non permise la discesa: proseguì invece il globo, anche per la perdita di uno dei remi che portavano, ad innalzarsi ad una regione che non poterono ben fissare col mezzo del barometro; giacchè questo, costrutto secondo il metodo di Magelan, richiedeva certe operazioni che, colle mani già intirizzite dal freddo, non potevano eseguire. I fenomeni a tale elevazione provati dallo Zambeccari e dal Grassetti furono di una tendenza al vomito nel primo, e di un forte anelito nel secondo, accompagnati in ambedue da un principio di assopimento, per cui caddero sul piano della galleria immersi in un profondo sonno, fenomeno osservato da altri viaggiatori aerei ad una elevazione di circa quindici mila piedi. Andreoli, che solo rimaneva vigile, destò Zambeccari, il quale tosto si rialzò, domandando notizie del barometro; ma nulla potè saperne; giacchè, oltre le ragioni addotte, il fanale erasi spento. Avvertì poi i compagni che si faceva sentire il fragore dell'onde sulle rive del mare: fu quindi eccitato da Zambeccari a riaccendere il fanale; ma le candelette fosforiche, prese a quest' effetto, furono inutili; fece uso perciò del battifuoco, e vi riuscì. Frattanto Zambeccari, guardando fuori della galleria, potè scoprire la superficie increspata dell'onde: s'inchinò allora per prendere un sacchetto di zavorra; ma non giunse a gettarlo; poichè con sorprendente celerità piombò sull' acqua il pallone, rimbalzandone ad un' altezza considerevole. — Erano le due e mezza di mattina quando, per rialzare la macchina, bisognò gettare tutto il rimanente della zavorra, un sacchetto di 500 colonnati ed anche quei pochi istrumenti che avevano seco recati per far delle osservazioni scientifiche. Si levò in fatti nuovamente il pallone, e i viaggiatori scuoteronsi dall' acqua di cui erano intrisi i loro abiti; ma non è possibile determinare questa loro seconda elevazione; fu grande al segno che le parole appena potevano essere intese; prova della grande rarefazione dell'aria. I loro vestimenti erano ricoperti di lamine di diaccio; veruna nube restava loro di sopra, e ne aveano bensì oltrepassati tre strati; la luna sembrava nel piano stesso orizzontale della loro elevazione, e di colore sanguigno. Allora fu che a Grassetti sopravenne una forte emorragia dal naso. Verso le tre furono involti nuovamente da folte nuvole. Grandinava e nevicava copiosamente; ed il globo, riaggravato dal proprio peso per la perdita del gas a sì fredda temperatura, cominciò a ridiscendere, con moto però non tanto accelerato. Sommersi di bel nuovo nell' acque, e mezzi morti dal freddo, altra risorsa non avevano i viaggiatori fuorchè quella di lasciarsi trasportare dal vento burrascoso di ovest, il quale con molta veemenza agiva contro il pallone a guisa di vela gonfia, ora sommergendoli nell' onde irritate, ora innalzandoli alla superficie, sicchè dalla costa della Romagna ov'erano discesi, furono spinti a quella dell' Istria, lottando per cinque ore continue colla morte. Finalmente verso le otto, a 15 miglia da Pola in mezzo al Quarnaro videro a mezzo miglio alcuni legni, e postisi a gridare per quanto potevano, furon visti e sentiti, e fatto forza di remi, l'un d'essi, il padron Antonio Bastol da Selve, raggiunseli, e legata sollecitamente al suo battello la galleria, e tagliati i cordoni per metà che la ritenevano al globo, ne estrassero i tre volatori che stavano nell'acqua fino a mezza vita; tentarono di condur seco il pallone, ma non fu possibile, e dovettero scioglierlo. Appena

(Partenza del Zambeccari il 22 agosto 1804.)

staccato il battello dalla galleria, alzossi il pallone con la medesima, attaccata soltanto da una parte, e sì velocemente ad un' enorme elevazione, che in un minuto, totalmente rigonfiato in forza della forte espansione del poco gas che v'era rimasto, trapassò le nuvole in direzione del Monte Ossero, nè più si vide. Giunse intanto il paron Sembo, e di conserva andarono a Val di Gallia in Verada; e di là, parte per mare e parte per terra, a Pola, ove i medici fecero cavar sangue ai tre naufraghi, e far loro altri tagli nelle mani e nelle gambe, che avevano estremamente gonfie, oltre all' essere contraffatti nel volto. All' indomani poterono parlare, e raccontarono il loro viaggio disgraziato; dal quale altro non avevano potuto salvare che alcune monete d'oro, che l' uno d' essi teneva appese al collo. Si trattennero a Pola quattro giorni solo, e poscia presero imbarco per Venezia, ove giunsero il dì 12 alle otto a bordo della Manzera. Frattanto la mattina medesima dell' 8, verso le nove, cioè un'ora dopo che i volatori furono salvati, calava il pallone nella Bosnia presso ad un castello ottomano nominato Vihas sulle sponde dell' Unna vicino ad un fonte. Quegli abitanti lo credettero un miracolo; di modo che i cristiani e i musulmani vennero ad una zuffa per disputarsene l' onore. La guarnigione del castello accorse per impedire un maggior disordine; prese il pallone, e lo trasportò dal governatore capitano Bassiresich, il quale spedì subito corrieri per divulgare il prodigio, e recare a' suoi amici de' pezzetti del globo. Gli uffiziali della legione della contea di Licca esposero diverse nozioni su tali macchine; ma quei contadini idioti persistevano a credere la cosa come soprannaturale, e che di più le acque della fonte, presso cui era caduto il globo, avevano acquistata la virtù di guarire ogni sorta di male. Dopo circa una settimana, Grassetti ritornò a Bologna, lasciando a Venezia il suo compagno Zambeccari per ristabilirsi perfettamente dai sofferti travagli, assistito dall'Andreoli; e finalmente, venti giorni dopo fecero entrambi ritorno alla patria; molte persone essendosi avviate ad incontrarli, con la banda della guardia nazionale, onde minorare in parte con lieti suoni il dispiacere per l'esito infelice del loro viaggio aereo (1) ».

VII.

Volo del 22 agosto 1804.

La Società, fautrice dello sperimento narrato sopra, congratulavasi seco stessa della fiducia che riposto aveva nell' intrepido animo di Zambeccari ed annunziava già un secondo volo pel 22 agosto 1804. Gonfia ed allestita la macchina nel prato dell'Annunziata, fuor di porta S. Mammolo, nel prefisso giorno, alle ore 6 del mattino tre colpi di cannone avvisarono il popolo, che il teatro dell'esperienza erasi aperto. Ecco i ragguagli dell'aereo viaggio che furono pubblicati uffizialmente in que' dì: « I terrapieni della città e le opposte colline coperte d'affollato popolo presentarono un nuovo e magnifico aspetto. Il colpo d'occhio teatrale, la vaghezza della scena, la novità dello spettacolo pascevano la curiosità ineradita del volgo, mentre i colti spettatori seguivano con occhio immoto le manovre degli aeronauti intesi a disporsi al volo colle più misurate precauzioni. Già era sciolto l' apparato chimico; fermato il globo per mezzo di una fune doppia scorrevole entro un anello fitto a poca altezza dal suolo; e carica la galleria de' pesi corrispondenti al peso già esplorato de' due viaggiatori, di tutti gli attrezzi e di quella quantità di zavorra, che dopo accurate prove si riconobbe atta ad equilibrare la macchina. Fu allora che levati i pesi corrispondenti entrarono nella barchetta i due aeronauti Zambeccari ed Andreoli sulle ore dieci e mezza. Prima di salpare, si vollero istituir varie prove, onde accertarsi dello stato della macchina, e prender norma sull'effetto così de'remi come della mongolfiera....... Dalla sommità del colle di S. Michele sei colpi di cannone proclamarono la partenza. Per quanto lungi se ne stese l'annunzio, tutti gli occhi furono rivolti in quel punto sugl' intrepidi volatori, che lieti e sicuri rispondevano ai plausi ed agli augurii comuni. Fu la salita sì misurata e sì lenta, che per più colpi successivi dell'artiglieria l'ondeggiamento dell'aria potè trasmettersi alla barchetta, ed imprimervi un sensibile scuotimento. Poche e sparse nubi ingombravano il cielo. L'aria era tranquilla, il vento leggerissimo, vario a diverse altezze e presso terra molto incostante. Questa circostanza non permettendo al globo di molto dilungarsi dalla verticale di Bologna, lo tenne lungamente a vista dell'anfiteatro....... Il movimento verticale della macchina apparve sempre press' a poco uniforme, con varie alternative di salita e discesa, ma così misurate, che ben si vedevano cercate ad arte dai viaggiatori. Il moto orizzontale, secondando le

(1) Relazione di questo viaggio stampato a Trieste. — Cenni storici sull'aeronautica. Firenze 1838, pag. 54.

leggere impressioni del vento, varie ne' varii strati, fu da principio diretto al sud, indi piegò verso ovest, finalmente si volse al nord, ed allontanò il globo da Bologna in quella direzione... — Sopra Ronzano, essendo a grande altezza si calarono lentamente i volatori fino a 800 piedi, indi risalirono alla primiera altezza. Al tocco erano sopra capo d'Argine, sei miglia da Bologna; lo Zambeccari volle allora prender terra; e schivando un suolo pantanoso, giunsero sopra un campo, ove, calando placidamente gettarono l'ancora che si attaccò ad un ramo d'olmo alla vista di un gran numero d'abitanti accorsi allo spettacolo; ma, mentre il globo scendeva obliquamente, si scosse la barchetta, traboccò molto spirito di vino che ardeva nella lampada della mongolfiera, e la fiamma si dilatò sul piano della galleria, molle anch'esso di spirito di vino. Turbati dal pericolo e dal fuoco i volatori, lasciarono che la macchina scendesse a sua forza; essa toccò il suolo, si scosse di nuovo, traboccò altro spirito; si comunicò l'incendio ad altra boccia che ne conteneva dieci libbre, la quale scoppiò divampando orribilmente. Si rialzò allora la macchina, e minacciava di strappare la fune dell'ancora; onde due uomini salirono sull'albero per ritenerla. Intanto i viaggiatori erano in mezzo al fuoco: ardevano le loro vesti e la fiamma minacciava la rete e le funi della galleria. Zambeccari si versò sul capo una boccia d'acqua, e si spense alquanto il fuoco che lo crucciava. Andreoli, volendo salvarsi, si attaccò alla fune dell'ancora, e strisciò giù per un poco; ma, le forze mancategli, l'abbandonò, e cozzando contro l'albero, cadde stramazzone al suolo. Allora il pallone, sgravato di tanto peso, strappando il ramo a cui era aggrappata l'ancora, senza che giovasse la forza dei due uomini che tenevano la fune, risalì rapidamente. Zambeccari non pensando ad altro in que' momenti che a liberarsi dal fuoco, lasciossi trasportare in balia dell'aerostato. Frattanto Andreoli che, per buona sorte, altro male non aveva riportato nella sua caduta, che una forte contusione in un braccio, fattosi apprestare i rimedi opportuni, rientrava in Bologna alle quattro pomeridiane; mentre che il povero suo compagno era spinto per la seconda volta da una rapidissima corrente sull'Adriatico, ove alle due e mezzo fu veduto dal lido di Magnavacca, da bosco Eliceo e dalla torre di Bellocchio, ma in tanta distanza, che fu preso per una qualche meteora. Non molto dopo si allontanò a poco a poco sul mare e circa 25 miglia dalla costa d'Italia. Ivi, sommersa la galleria, egli pure si trovò nell'acqua fino a mezza vita; cercò di scoprire qualche spiaggia o naviglio per aver soccorso; ma non vide che cielo e mare. Dopo lungo aspettare, niente comparendo sull'orizzonte, e temendo di essere preso dalla stanchezza e dal sonno, volle sciogliersi dalla fune dell'ancora; ma questa erasi aggrappata al fondo, e così non permetteva al globo di progredire; volle tagliarla, e non avendo strumenti, si servì di un pezzo di vetro degli occhiali che ruppe co' denti. Allora cominciò a veleggiare verso l'Italia, secondando egli stesso con alternativo moto delle braccia quello del globo. Alla distanza di dodici miglia fu veduto finalmente il pallone da alcune barche di pescatori; taluni di essi, presi da panico timore, voltarono di bordo; altri meno paurosi si avanzarono, e, riconosciutolo, fecero forza di vele. Staccato un caicco, raggiunsero il globo; e così salvarono il naufrago viaggiatore, che stava in mare da quattro ore coll'acqua e la morte alla gola, affondandosi ognor più la galleria. I barcaiuoli, afferratolo alla meglio, lo cavarono fuori non senza rischio e fatica. Volevano ritenere il pallone; ma attesa la poca avvedutezza loro, e non secondando il suggerimento di Zambeccari, di forarlo in qualche parte onde ne uscisse il gas, tagliarono le corde della galleria, e dirigendosi prima alla volta di Comacchio, piegò verso Turchia, e disparve. Collocato adunque il povero Zambeccari, alle ore sette di sera, sulla barca pescareccia, vi fu ristorato e rasciugato, e vi passò tutta la notte. Nella seguente mattina si ricovrò in porto a Magnavacca, e indi in Comacchio presso quel delegato di prefettura che gentilmente lo accolse e confortò. Fece quindi il suo ingresso in Bologna ove fu ricevuto con piacere e festeggiamento: dovette però molto soffrire per li pericoli corsi, come si è notato, e temevasi molto della sua mano destra per le offese del fuoco; ma l'attenta cura dei professori lo rese quasi libero, e soltanto perdette l'uso delle estreme falangi del dito mignolo ed annulare; perdita spiacevole è vero, ma che attesta del suo coraggio. Seppesi poi che il pallone era stato ritrovato quattro giorni dopo, da una tartana pescareccia del porto Fante nell'Adriatico (1) ».

Infine il rapporto che la Commissione scientifica indirisse all'Amministrazione dipartimentale del Reno, conchiudeva: « Si avverte che le utilità de' viaggi aerei potranno con più fondamento in massima parte sperarsi ora, che il Zambeccari ha portato la scienza aeronautica ad un grado cui non sappiamo che sia essa giunta prima di quest'epoca (2) ».

(continua)

(1) Relazione dell'esperienza aerostatica eseguita li 22 agosto 1804. Bologna, per cura della Società che la favoriva. *Cenni storici sopracitati* pag. 59.

(2) Rapporto dato il 2 novembre 1804, sottoscritto dalli professori Saladini, Canterzani ed Avanzini, e pubblicato per decreto del Consiglio generale del dipartimento del Reno.

Biblioteche publiche e private di Roma

Continuazione. — Vedi pag. 426, 452 e 553.

Vedi pag. 426, 452 e 553.

Biblioteca Barberina.

Nel magnifico palazzo Barberini, edificato sotto Urbano VIII con disegno del Maderno, di Borromini e di Bernini, esiste quest' insigne biblioteca. Il suo fondatore fu il cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano, il quale avendo grande autorità in quel pontificato agevolmente potè raccogliere manoscritti e libri di gran pregio. Questo cardinale fu molto dotto nel greco e nel latino, ed abbiamo di lui una traduzione dei dodici libri di Marco Aurelio. Amantissimo com'era delle antichità e delle arti belle ne raccolse dovizioso tesoro, in ispecie di monete, e ne ornò la biblioteca. Di fatto al primo ingresso della medesima si conservano alcune iscrizioni prese dal sepolcro degli Scipioni. Nelle stanze interne si ammirano diverse scolture, lavori in bronzo ed in terra cotta, e qualche vaso etrusco. Ma quello che fissa l'attenzione universale è il bel vaso di marmo, ornato di bassorilievi all'intorno. Insieme a questo fu rinvenuto il gran sarcofago, creduto di Alessandro Severo e di Giulia Mammea, sua madre, per la somiglianza a que' due personaggi. Questo celebrato sarcofago è nella terza camera delle urne nel museo capitolino. Si credette che quel vaso ne chiudesse le ceneri.

I manoscritti della Barberina sono assai celebrati, e ve ne ha dei preziosissimi ed in gran numero, mentre si fanno ascendere a buone dieci migliaia. Fra gli autografi si ammirano quelli del Petrarca e del Tasso: anzi di questo secondo e del suo padre Bernardo vi si custodiscono le librerie con molti libri postillati dalle loro mani. Fra i manoscritti sono moltissimi testi di lingua italiana, la più gran parte dei quali erano della biblioteca Strozzi di Firenze. Sonovi inoltre non pochi testi a penna greci e latini, fra' quali parecchi scritti nelle lingue orientali, ed altri adorni di miniature interessantissime.

A circa cento mila ascendeva per lo passato il numero dei libri stampati, ma per le omai troppo rammentate vicende ne rimangono ora circa sessanta mila. Oltre il card. Francesco, fondatore, molti principi e cardinali di quella famiglia arricchirono la biblioteca. Ha un bibliotecario, ed è aperta al publico il lunedì ed il giovedì dalle otto alle dodici della mattina.

Quando il Mabillon nel 1685 fece il viaggio di Roma, niuna libreria dopo la Vaticana trovò più copiosa per codici della Barberina, annoverandone alcuni tra i più pregevoli che vi osservò. Il Montfaucon le dà anch'egli la preferenza su tutte le altre biblioteche, ma avverte che i codici sono quasi tutti latini, pochissimi gli orientali ed i greci, e di questi dice che negli anni indietro ben cinquecento ne erano stati dispersi. Il catalogo de' libri stampati fu publicato in Roma nel 1681 in due volumi in foglio col seguente titolo: *Index bibliothecæ, qua Franciscus Barberinus S. R. E. Card. vice-cancellarius magnificentissimus suæ familiæ ad Quirinalem ædes magnificentiores reddidit.*

Biblioteca Alessandrina.

Il pontefice Alessandro VII, Chigi, fu che diè compimento alla fabbrica dell'Università. Non era questa fornita di libreria da quale servir potesse al bisogno e comodo dei professori ed in ispecie degli scolari, che nelle ore intermedie tra le diverse lezioni erano costretti a rimanere eziandio ne' portici. Alessandro amantissimo degli studi e degli studiosi, volle che la nuova porzione di fabbrica, che si stende dalla strada dell'antica dogana sino all'angolo sulla piazza di S. Eustachio, servisse per formarvi un vasto bislungo salone per la biblioteca. Fu ornato di plutei di noce molto eleganti, sull'alto dei quali sorgono varie armi della sua famiglia assai bene intagliate. Sono divisi nel mezzo con opportune corsie; e la volta è dipinta da Clemente Maioli con poco buon effetto.

Nella città di Urbania presso i Chierici Regolari Minori si conservava la ricca biblioteca di Francesco Maria della Rovere, ultimo duca d'Urbino. Il papa, compensati in alcun modo i cittadini, ed assegnata ad un individuo dell'ordine una cattedra perpetua nell'università, ed un posto di consultore nella congregazione dell'indice, fece trasportarla in Roma, e l'allogò nella preparata sala. Erano circa 14 mila volumi stampati; i codici si depositarono nella Vaticana. Il papa stesso donò molti libri, ed altri non pochi il cardinale Flavio, suo nipote. Stabilì ancora che i duplicati della Vaticana fossero qui portati, il che si eseguì per qualche tempo. In egual modo fu ordinato che una copia delle opere che si stampano in Roma venisse ad accrescere la biblioteca, ma tal provvidenza non venendo mai posta ad effetto, l'avv. Fea, che ha molto contribuito in questi ultimi anni a riordinarla, cercò di riporla in vigore.

Fu poco stante dal medesimo pontefice accresciuta la biblioteca con i libri raccolti dal cel. p. ab. Costantino Gaetano, i quali erano destinati per uso dei monaci benedettini, che avessero dimorato nell'ospizio o collegio da aprirsi per loro in Trastevere, come risulta da manoscritti originali che sono nella Chigiana. Erano circa sei mila volumi.

Il busto in bronzo di sì benemerito pontefice, opera di Domenico Guidi, che merita l'attenzione degl' intendenti per l'esattezza e pel rilievo delle forme, sta collocato in fondo alla biblioteca. Sotto il medesimo si legge la seguente iscrizione scolpita nel marmo:

ALEXANDRO VII PONT. MAX.
QUOD POST URBEM A PESTILENTIA VINDICATAM
ET AD SUMMAM ELEGANTIAM NITOREMQUE
MULTIPLICI OPERE PERDUCTAM
POST EMENDATOS POPULI MORES
ET CLERI DISCIPLINAM DIVINUMQUE CULTUM
SANCTIUS ORDINATUM
ALIAQUE COMPLURA LIBERALITER POSITA
ET SALUBRITER INSTITUTA
NE QUID VEL AD CIVIUM COMMODITATEM
VEL AD AMPLITUDINEM URBIS DEESSET
LIBERALIBUS DISCIPLINIS ET BONIS ARTIBUS
PUBLICE ALENDIS EXCOLENDISQUE
GYMNASII ÆDIFICATIONEM ABSOLVERIT
BIBLIOTHECAM INSTITUERIT INSTRUXERIT DICARIT
SAC. CONSIST. AULÆ ADVOCATI POS.
ANNO SAL. M. DC. LXI.

Emanò una costituzione, distesamente riferita dal Carafa nella storia del ginnasio romano, e provvide in varii modi al regolamento, conservazione ed aumento della biblioteca, dandone la sopraintendenza al collegio degli avvocati concistoriali, uno dei quali ogni triennio vien scelto a bibliotecario e presidente. Al medesimo vengono uniti due custodi che han cura dei libri, li distribuiscono, e li ritirano dagli studiosi. La biblioteca è aperta in tutte le ore in cui si fa scuola tanto nel mattino che nel dopo pranzo: anzi è aperta egualmente anche dopo date le vacanze estive ed autunnali, eccetto il mese di ottobre nel quale anche tutte le altre di Roma sono chiuse.

Giuseppe Carpani che fu professore in Sapienza per 40 anni di diritto civile con molta commendazione, e che nella propria casa istituì l'accademia degl' *Intrecciati* per esercitarvi i suoi scolari nelle quistioni legali più intrigate, ed eziandio per istruirli nelle belle lettere, lasciò alla biblioteca la vasta sua raccolta di libri. Sono tuttavia distinguibili dagli altri per esservi in ciascheduno scritta la seguente nota nel frontispizio — *Ex legato Josephi Carpani J. U. P.*

Giuseppe del Medico, autore dell'anatomia per uso dei pittori e scultori (Roma 1811, in fol. fig.), intorno alla quale il Cicognara così scrive: « Ottimamente disegnate ed incise, « e forse nessun'opera venne fino ad ora eseguita sotto que- « sto punto con miglior successo. Questa è adottata dall'Ac- « cademia (di S. Luca) di Roma »: fece dono dei suoi libri alla università. Ascendono essi a circa sei mila; e vi sono opere preziose e costose di anatomia e delle scienze naturali.

Leone XII donò una buona raccolta di libri di arti e di antichità. Gregorio XVI acquistar fece la preziosa libreria di monsignor Galanti ricca di opere statistiche, di economia politica e di scienze naturali, delle quali quel prelato era esimio cultore. Il card. Giacomo Giustiniani legò all'università un bel medagliere, che si conserva nella biblioteca, ed una raccolta di minerali in ispecie di Spagna, che pose insieme allorchè era ivi nunzio, e che fu aggiunta al museo mineralogico. — Ogni giorno si vanno facendo acquisti in libri, e speriamo che questa biblioteca, che ora conta più di cinquanta mila volumi, sarà sempre aumentata di cose scelte scientifiche.

Biblioteca Chigiana.

Nel magnifico palazzo Chigi, che è a piazza Colonna sul Corso, si conserva questa biblioteca che conta circa 20 mila volumi. Il primo architetto di quel palazzo fu Giacomo della Porta, a cui successe Carlo Maderno, e finalmente Filippo della Greca a cui si debbono le cattive decorazioni della corte. Fondatore della biblioteca fu Alessandro VII, ma il cardinale Flavio Chigi, varii altri personaggi di quell'illustre famiglia, e singolarmente il card. Flavio iuniore, porporato di Benedetto XIV e gran proteggitore e cultore de' letterati e delle scienze, l'arricchì con quattro mila volumi scelti. Intendimento di questi generosi fu che la biblioteca stesse aperta al publico, ma l'attual principe non ne permette l'ingresso se non a chi è munito di sua speciale licenza, o di quella del bibliotecario.

È ricca di molti manoscritti, molti de' quali sono miniati stupendamente, ed è perciò rimarchevole il messale di Bonifacio VIII. Veramente insigne è il codice che comprende i quattro profeti maggiori. Ve ne sono del IV secolo, e parecchi autografi di Alessandro VII, che contengono sue lettere scritte ne' governi e nelle nunziature da lui sostenute. Alcuni libri sono preziosi per le sue postille autografe. Il Mabillon infatti, nel visitare questa biblioteca osservò che quasi tutti i codici erano segnati di osservazioni di mano del pontefice, e che vi erano inoltre molti autentici monumenti da lui stesso ordinati e disposti. Il Montfaucon loda moltissimo questa biblioteca non solo pe' codici manoscritti, ma eziandio pe' libri stampati, nel numero de' quali afferma che a' suoi tempi a poche essa cedeva.

E queste possono dirsi le biblioteche publiche di Roma: e sebbene tutte non sieno tali, pure debbonsi così ritenere per la liberalità de' loro signori, e per le persone che le presiedono. Passiamo ora a dar qualche cenno delle private, intorno alle quali poco ci distenderemo, e non parleremo che di quelle intorno a cui ci fu dato avere qualche esatta notizia.

Biblioteche Private.

Biblioteca del principe di Canino. — D. Carlo Bonaparte, principe di Canino e di Musignano, fondatore de' congressi scientifici italiani, e celebre naturalista, ha raccolto nel terzo piano del suo palazzo sulla piazza di Venezia una libreria, unita al museo di storia naturale, ricchissimo massimamente in fatto di uccelli e di pesci. La maggior parte di questi hanno servito per illustrare quelli che descrisse nella sua Fauna italica, opera che costò all'autore dieci anni di fatiche, di profondi studi e di spese grandi in viaggi e libri.

La biblioteca è una delle più copiose e delle più utili che si abbiano in Italia nel ramo delle scienze naturali, singolarmente zoologiche. Abbonda infatti di opere antiche, e niente manca di quanto in tale importante parte dello scibile umano si è dato e si dà alla luce. Citeremo tra le principalissime l'opera di Gould (1) sugli uccelli europei. Di quest'opera di una magnificenza grandissima, due soli esemplari ne ha l'Italia, quello da noi citato ed un altro nella biblioteca del gran duca di Toscana. Le moltissime tavole sono disegnate e colorite con una diligenza incredibile. Quest'opera costa circa due mila scudi. Oltre questa vi è pur l'altra del medesimo autore su tutti gli uccelli e mammiferi dell'Australia, la quale certamente per diligenza e nobiltà di tipi e di tavole non è seconda alla prima. Altra magnifica opera è quella di Audubon (2) intorno agli uccelli d'America, in quattro volumi in

(1) *The birds of Europe by John Gould F. L. S.* ecc. in cinque volumi. Londra 1837, in fol. fig.

(2) *The birds of America from original drawings by John James Audubon.* Londra 1834-35, in fol. atlantico, vol. 4.

foglio atlantico con moltissimi rami però un poco manierati, mentre in Gould tu vedi propriamente la natura.

Questa biblioteca ha una preziosa raccolta di Faune di ogni nazione del nuovo e del vecchio mondo, una ricca serie di dizionari, di atti accademici e di giornali riguardanti le scienze naturali. Vi sono in fine molte flore e viaggi scientifici; nè mancano cose pertinenti alla storia delle nazioni, alle scienze ed alla letteratura.

Biblioteca Doria-Pamphili. — Nel palazzo Pamphili a piazza Navona, architettato dal cav. Girolamo Rainaldi, si conservano i resti, ancora molti preziosi, della libreria del pontefice Innocenzo X. Montfaucon ed altri ne fanno menzione. Molto soffrì nelle dolorose vicende del fine del XVIII secolo, ed anche non ha guari. Il principe Doria che ereditò i beni della famiglia Pamphili ha un'altra libreria nel suo magnifico palazzo al Corso, la quale per suo ordine si sta ora sistemando, e non dubitiamo che sia per arricchirla di altre opere, in ispecie recenti.

Enrico Castreca Brunetti.

Del Pretorio di Como
e per incidente, de' municipii italiani.

Al cav. Didron *Direttore degli* Annali archeologici — *Parigi.*

I vostri *Annales archéologiques* meritano altamente delle belle arti pel richiamare che fanno dalla materia alle idee, dalla forma allo spirito, dal disprezzo all'esame. Gli studii archeologici, limitati da alcuni a conoscere qualche medaglia, a interpretar qualche epigrafe, a indovinare di qualche pittura, a dicifrar qualche sigla, voi gli elevate a ben più nobile uffizio: ch'è interpretare il pensiero sotto la forma che lo veste e talvolta lo cela; paragonar gli edifizii col tempo che gli alzò, metter a fronte l'arte cristiana con la gentilesca, e mostrare ingiusto il vilipendio in che l'hanno le Accademie; combattere le improvide demolizioni, i barbari restauri, le costruzioni nuove sconvenienti ai tempi, ai luoghi, all'oggetto, il credere che sotto la denigrata barbarie d'un tempo si moveva qualche cosa di vitale e di grande: e attendere ai passi che, avanti o indietro, danno questi studii per tutta Europa. S'io guardo a ciò che nel vostro paese si stampa e si dice anche alle camere, la causa da voi sostenuta procede, a malgrado di coloro che sulle loro cattedre chiudono gli occhi e le orecchie, e rimangono fedeli ad idoli già caduti.

Nella terza dispensa del 4° anno (marzo 1846) sotto il titolo di *Architecture civile au moyen âge dans le Périgord et le Limousin, aux XII et XIII siècles*; il signor De Verneilh publicò alcuni monumenti di architettura romanda, de' quali dice che centinaia veggonsi a Périgueux, atteso che da 600 anni non vi si rifabbrica, onde le vie sono angustissime. Ivi egli reca principalmente una facciata, esistente in quella città (*V.* figura) e da lui riferita al XII secolo; il cui piano inferiore è ad archi acuti di differente apertura, e al piano superiore a finestroni tondi, divisi ciascuno da tre colonnette che sostenevano quattro archetti inscritti, pur tondi. Queste finestre poggiano in falso, ed egli riflette con verità che nel medio evo non si prendeva scrupolo di questo sconcio, qualvolta non ne venisse reale pregiudizio alla solidità. Un'altra casa reca egli del XII secolo, sita a Saint-Irieix, dipartimento dell'Alta Vienna, dove le arcate del pian piede sono a sesto acuto, e sorgenti da terra senza piè dritti, se pur questi non sono sepolti entro terra: al primo piano apronsi le finestre acute poggiate in falso, e non separate l'una dall'altra che per una colonna, e suddivise ciascuna in tre archetti, ornati alla moresca. Divisione consimile segue il piano superiore.

Al primo vedere questi due disegni mi richiamarono essi una quantità d'edifizi simili in Italia, e nominatamente il Pretorio di Como. Ve lo indicai in lettera che altre cose discorreva, e che voi vi compiaceste stampare, soggiungendovi cortesi parole vostre, ove per altro da una parte esitavate a credere alla ricchezza di opere d'orificeria del medio evo che io vi asseriva posseder l'Italia; dall'altra pur concedendomi che i nostri monumenti architettonici son poco conosciuti, dicevate però che modelli di stile gotico non ponno cercarsi in Italia.

Dell'orificeria non volendo parlarvi oggi, mi basti asserirvi che possiamo, in cassette, croci, turiboli, reliquiarii, paci, paliotti, mostrarvi e dovizia ed arte più che non vi abbia io o veduta in Francia o trovata negli archeologi del vostro paese. Se un giorno ve lo proverò, confesserete che non m'illudeva quell'amor di paese, il quale troppo spesso si confonde coll'amor di patria.

Oggi vi toccherò della nostra architettura civile, appunto in occasione dell'allora accennatovi pretorio di Como. Non stiamo a sofisticar sulle parole. Una volta dicéasi gotico tutto quel ch'era archiacuto; oggi s'imparò che v'ha edifizii di pianta ed elevazione gotica, eppure ad archi tondi; mentre alcuno a vôlte acute son di pianta affatto romana. L'amor di paese dovrebbe lusingarmi ad accettar quella denominazione di architettura lombarda che alcuni introdussero; e a questa sarebbero ad ascrivere tanto i due monumenti descritti nei vostri Annali, come il pretorio di Como.

Bel momento, o signore, fu per l'alta Italia quello che succedette alla Pace di Costanza. La lotta cogl'imperatori svevi venuti per rapirci le libertà faticosamente conquistate, e costretti ancora a riconoscerle, avea dato agli Italiani la conoscenza di se stessi; e chiamati fuor degl'interessi privati ad occuparsi nei publici, ad estender la propria esistenza in quella di tutto il Comune, posero, gloria e compiacenza nell'ornare ciascuno la propria città, in gara colle vicine.

Per una letteratura piagnucolante, per una storia miope è luogo comune inevitabile, ogni qualvolta si parla delle republiche italiane, l'uscire in un patetico lamento sulle fraterne nimicizie; arte retorica, colla quale si è arrivati a consociare in molti animi l'idea di turbolenze e d'assassinio con quella di libertà; l'idea di riposo con quella di servitù; e far così desiderata questa, abborrita quella. Pur troppo v'è a deplorare su quell'assiduo parteggiamento, e sulle conseguenze nocevoli alla più tarda posterità. Guardandosi con odio e sospetto, le città non si poterono mai accordare in una federazione di universale vantaggio e comune difesa; le divisioni interne producevano lotta anche nell'alta politica, ambi i contendenti sapendo di trovare un appoggio esteriore; alla fine quasi da per tutto la parte popolare prevalse, e meno esperta delle publiche faccende, ombrosa per natura sua, e non libera abbastanza per occuparsi del publico reggimento, rinunziava l'uso delle proprie forze e l'esercizio de' proprii diritti al valor del più prode o al senno del più avveduto; e così stabilironsi le tirannie, che vennero eredi delle libertà comunali.

Il reggere ai mali che accompagnano la libertà è grave; lento il successo; talchè il comune degli uomini cade nella stanchezza e nell'impazienza. Troppo rari il Cielo suscita eroi che possano elevare tutta la popolazione alla propria altezza, e che abbiano per condizione, e per unico mezzo di riuscita, il libero concorso di quella. Ma fra quei mali, le cui cause stavano appunto nel non essere quella libertà che dimezzata, estendeasi e ingigantiva la civiltà. E però a coloro che abborrono da quel tempo burrascoso, risponde la floridezza cui rapidamente salirono le republiche italiane. Nel tempo che succedette alla pace di Costanza, tutte s'allestirono d'edifizii a comodo, a difesa, a ornamento; rinnovaronsi di mura, acciottolarono e lastricarono le strade, provvidero alle comunicazioni con vie e ponti, fecero aquedotti, alzarono i palazzi del Comune e le cattedrali, sfoggiando a gara solidità e magnificenza.

I Milanesi nel 1157 spesero in fabbriche cinquanta mila marchi d'argento, che, al conto del Giulini, tornerebbero 20 milioni di franchi. Il Naviglio grande, che per trenta miglia conduce le acque del Ticino ad irrigar le pianure ad occidente di quella città, fu intrapreso nel 1179, indi ripigliato nel 1257, per ridurlo abbastanza largo da portar navi; primo esempio di canali artifiziali. Nel tempo stesso cingevasi alla città una mura alta venti braccia con sei porte di marmo; nel 1228 deliberavasi di edificare « il broletto nel mezzo della magnanima città » (*Corio*) e cinque anni appresso il broletto nuovo. Dal 1276 al 1285 i Genovesi compirono le due belle darsene e la grande muraglia del molo; nel 1295 il magnifico aquedotto, che traverso aspre montagne vi adduce ricchezza e comodità di acque. Allora i Modonesi tolsero a rifabbricare S. Geminiano (1105); scavarono il Panarello nuovo (1159) e il canal Chiaro, eressero la torre della cattedrale, il palazzo del Comune, la ringhiera; spazzarono e selciarono le vie e i portici; Padova nel 1191, sotto il podestà Guglielmo dell'Osa milanese, costrusse un ponte sulla Brenta, resa navigabile fino a Monselice; poi nel 1195 rinnovava la mura; nel 1218 faceva il palazzo comunale, con quella meravigliosa sala della Ragione. Lucca dilatò sua cerchia nel 1260; in Reggio dal 1229 al 1244 si fece la mura per tremilatrecento braccia, e uomini e donne, e piccoli e grandi, rustici e cittadini, venivano portando sassi, sabbia, calce. Brescia ampliava le mura, fabbricava le chiese e i monasteri di S. Barnaba, S. Francesco, S. Domenico, S. Gio. Battista, finiva il broletto, dilatava la piazza del Duomo, conduceva tre canali dal Chiese e dal Mella per gli opifizii, a cura del vescovo Bernardo Maggi. Tutte le città dilatarono le mura sicchè cingessero anche le cattedrali, poste in prima di fuori; tutte abbellironsi massimamente di chiese, ove col pio zelo accordavasi l'amor cittadino, considerando il tempio come la più nobile e sensibile imagine della patria. Firenze, fra il 1284 e il 1300, ergeva la loggia dei Lanzi, Santa Maria del Fiore, Santa Croce, destinata ad essere il panteon de' grandi Italiani.

Che più? girate tutta Italia, e domandate ai gran palagi, alle cattedrali, chi vi ha erette? tutti risponderanno con una voce sola.

Tant'era l'operosità! all'aspetto della quale è forza convenire che quelle gare fraterne erano meno micidiali che non le paci neghittose. Torrente che tratto tratto soverchia le sponde e guasta la campagna, reca assai minori danni che non una palude, la cui mofeta spopola vasti spazii, e i superstiti rende torpidi e spogliati. E Napoleone, quando udiva i parlamenti d'Inghilterra divisi ne' due eterni partiti, e gli uni agli altri contraddire calorosamente, e rinfacciar a vicenda gli errori del governo, credeva sull'orlo del precipizio quella nazione, che mai non ringrandì tanto come allorchè egli la osteggiò. Secoli fiacchi e sbadiglianti non sanno veder la felicità che nella calma. — Per essa il luogo ove è il meglio stare sarà il cimitero.

> Sciaurati che mai non fur vivi!
> Non ragioniam di lor ma guarda e passa.

Non trovo mai nè ozioso nè vano cotesto digredire, a proposito o no, sugl'incidenti della storia italica; e senza rimorsi torno al soggetto, che è una lettera a voi forestiero, e sopra una città che io amo quanto mi fosse natale, per gli studii che vi posi e per le memorie che ad essa mi attaccano. È natura delle buone cose il giovare anche a coloro che le osteggiano. Como, per izza contro i Milanesi i quali l'aveano distrutta, parteggiò col Barbarossa che a quelli fiaccò il superbo orgoglio. Ma quando la battaglia di Legnano ebbe dato ragione a chi l'aveva, e la pace di Costanza assicurato le conquiste del diritto, pel quale i servi erano tornati in uomini, e i conquistati in cittadini, Como pure ne profittò, e come le altre si ridusse a quel governo municipale, che portò già due volte a grandezza l'Italia. Allora, come le altre città, si diede magistrati proprii, proprii statuti, e moneta e armi e tutto ciò che costituisce l'autonomia. Allora pure s'accinse di una bella mura, disposta regolarmente in bisquadro, fortificata e insieme ornata con quattro torri; l'una quadrata nel mezzo della cortina verso mezzodì; una rotonda, e due pentagone, poste alle estremità, aventi otto metri di faccia, e ottusissimi gli angoli della spalla e del fiancheggiato; atteso che il primo è di circa 106 gradi; il secondo di 157; onde può guardarsi come un'anticipazione di tre secoli ai moderni bastioni fiancheggianti.

Chi volesse conoscere i modi delle città nostre di quel tempo, troverebbe che nell'interno le vie erano anguste, non occorrendo ancora grande spazio alle carrozze e ai grossi carichi; le case elevavansi d'un solo o al più due piani; non molto ricche o grandi, atteso che la vita faceasi in publico; al qual uopo in ogni parrocchia v'aveva un *assemblatorio* o portico, rispondente alle loggie di Firenze, ove gli uomini si raccoglievano ad oziare, giuocare, discorrere, trattare. I signori che dalla campagna erano stati costretti a mutarsi in città, e rinunziare alle giurisdizioni feudali per ridursi cittadini, mal si rassegnavano a trovarsi eguagliati alla plebe, e perciò volevano conservare almeno apparenze di dominio coll'erigere torri, dalle quali poi non di rado, divenuti capi-parte, esercitavano la prepotenza. Di siffatte torri moltissime avea Como, ed ai Rusca appartenevano quella sopra il macello e la torrazza; i Vitani si fortificavano a S. Nazaro; presso S. Giovanni in Atrio stava la torre dei Peri, di segno guelfo come quelle dei Vacani, dei Panzeri, dei Della-Porta; insegna e merlatura ghibellina portavano quelle dei Quadri dietro San Fedele, de' Pigozzi davanti a S. Pietro in Atrio, dei Greci alla Croce di Quadra, di Bellolo Interlegno presso porta Sala. Ponno ancora riscontrarsi il posto di tutte e gli avanzi di molte di queste casalinghe fortezze.

Così i privati. Il Comune poi occupavasi in opere d'utilità publica, sistemar torrenti, fare ponti e moli; e nel 1215 fabbricarono il Pretorio, o Broletto, che mi diede occasione a questa lettera.

Per uso *frequente*, i magistrati di Como posero memoria delle opere eseguite sotto il loro magistero; credendo, com'è, bellissima gloria d'un podestà il lasciare lavori d'utilità e di bellezza. Per fortuna *non frequente* di queste si conservarono molte, e a noi non parve perduta fatica l'andarle a diciferare. Così sulla suddetta torre quadrata leggemmo:

> Hoc opus egregium, patriæ lucente smaragdo
> Quod fieri fecit dominus papiensis Ubertus
> Cum foret istius terræ tunc clara potestas.
> Utilis iste labor stat: procul hinc sit et hostis.
> Tunc anni Domini centum cum mille fuerunt
> Nonaginta duo; sit honor laus gloria Christo.

Fu dunque fatta il 1192, e come disapprovo chi pensava distruggerla per allargar la porta, così lodo il pensiero di riparar ai guasti recativi da due fulmini; abbellirla senza snaturarla, e farla così raccomandata anche a quelli che adorano il bello liscio, comodo, nato ieri, e che morrà domani. La rotonda, sciaguratamente demolita per erigervi il teatro, era del 1250. Il tratto di mura che va da porta Sala al lago fu fatto posteriormente, e verso la fossa leggesi: *M. CC. LXXXVIII mensis junii hoc opus fuit factum in regimine dni. Baldassaris de Birago Pot. Com.* A sinistra vi si legge: *MCCLXXXVIII in mense junii hoc op. fuit factum in reg. dni. Loij. Rus. ca. popli*, cioè di Loterio Rusca capitano del popolo. Verso il lago: *Jussu illustrissimorum Marchionis de Vasto et Antonij de Leva Cæsareæ ma. cap. general. Mediol. Pedrarias hispanus capitan. apud Comum F. C. M.DXXVI.*

Perì un'altra memoria di chi, nel secolo passato, fece spianare porzion della fossa e del passeggio esteriore, ma noi fummo fortunati d'averne l'iscrizione, che è siffatta: *Josepho Campitelli — Equiti Ordinis Hyerosolimitani — R. Imp. Legionis Pallavicini tribuno — Quod amotis ruderibus exæquata planitie — Consitis arboribus — Circum mœnia deambulation. — Pub. commodo ære proprio restituerit ornaverit — an. MDCCLIII. — Viro de justitia armis et litteris benemerenti — Amicus posuit.*

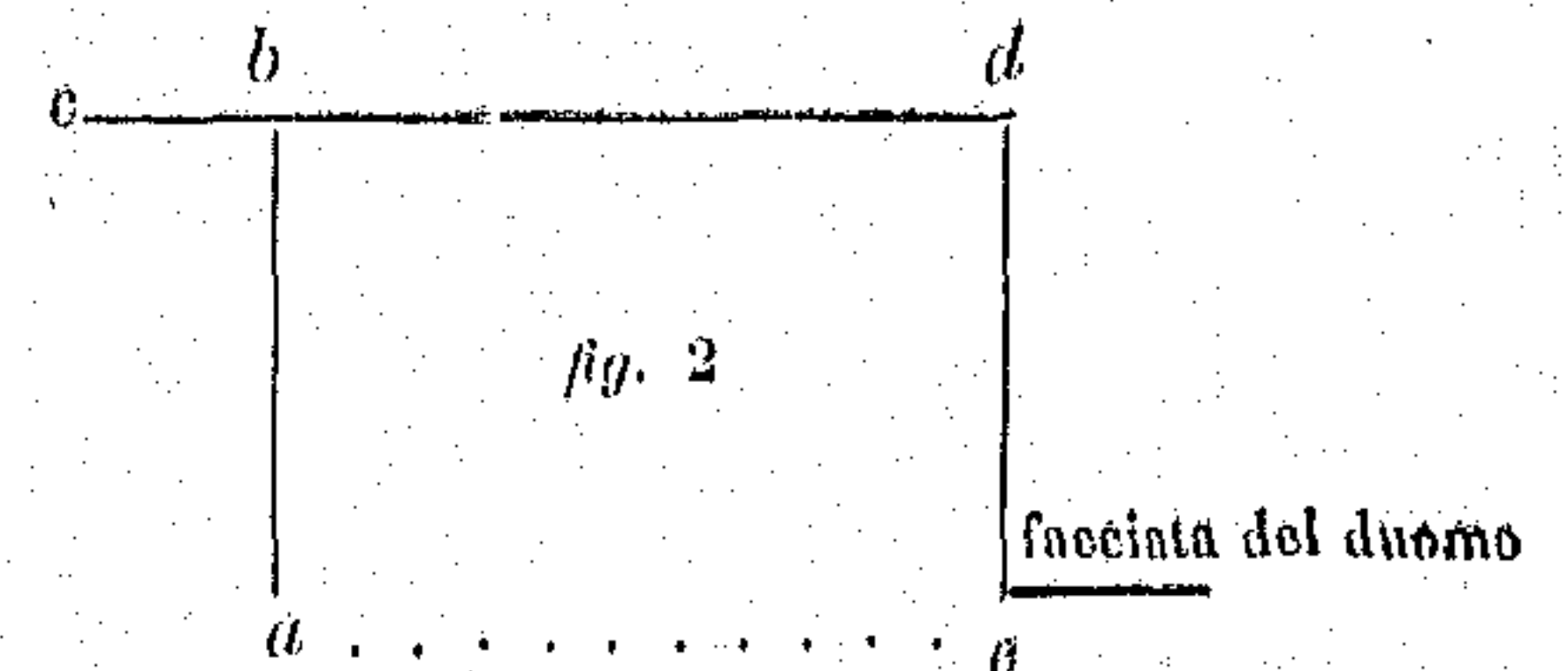
Nè la sua iscrizione manca al nostro pretorio, posta sulla fronte che allinea col duomo, e trasportatavi quando essa parte più nuova venne costruita. Essa dice: *In nomine Domini MCCXV hoc opus turris et palatij felicissima bonaque fortuna completum Dominus Bonardus de Codazo laudensis, cumanusque potestas, ad honorem et gloriam B. Abundij et civitatis cumanæ fecit incoari et fieri, et in eadem sua potestaria eodem anno ad finem perduci et compleri.*

Broletto, se voi nol sapete, chiamavano le città lombarde il palazzo del Comune. Or quello fabbricato nel 1215 era parallelo quasi al fianco del duomo, con un portico sottoposto ad uso di mercato, sulla linea *ab* della rozza traccia che qui vi segno: giravasi poi ad angolo retto da una parte *cb* verso il prato de' Liochi, dall'altra *bd* verso il duomo, assai più indietro che non sia la fronte odierna.

c — b — d

fig. 2

facciata del duomo

a . . . . e

Molto fu guasto, parte per assalti durante le guerre civili; parte perchè fu mozzo allorchè venne fabbricato il duomo; parte perchè Azzone Visconti, quando divenne signore di Como, stese una mura tutt'attorno al duomo stesso, al pretorio e alla fortezza del Portello, talchè formavano una specie di cittadella separata dal resto della città. Nel 1435 la città imponeva una taglia di 500 zecchini per rimettere in essere il palazzo comunale. Allora la torre che dà sulla piazza del Duomo, e che è nel punto A, fu adattata a campanile, e vi si trasportò la campana comunale che prima stava sopra un'altra verso le prigioni, distrutta nel 1465. Fra essa torre e il duomo, e nella linea *a e*, quasi retta colla facciata di questo, si fabbricò il nuovo broletto, con fronte di triplice marmo colorato. Qui ve ne esibisco il prospetto, collocandovi anche il duomo, perchè è uno de' migliori di Lombardia, e perchè altre volte forse ve ne ragionerò. Al bel primo aspetto voi vi vedete una strana mistura di stili, poichè alla facciata gotica succedono fianchi romani, poi una cupola del settecento. Effetto troppo consueto delle fabbriche di lunga durata, e in se-

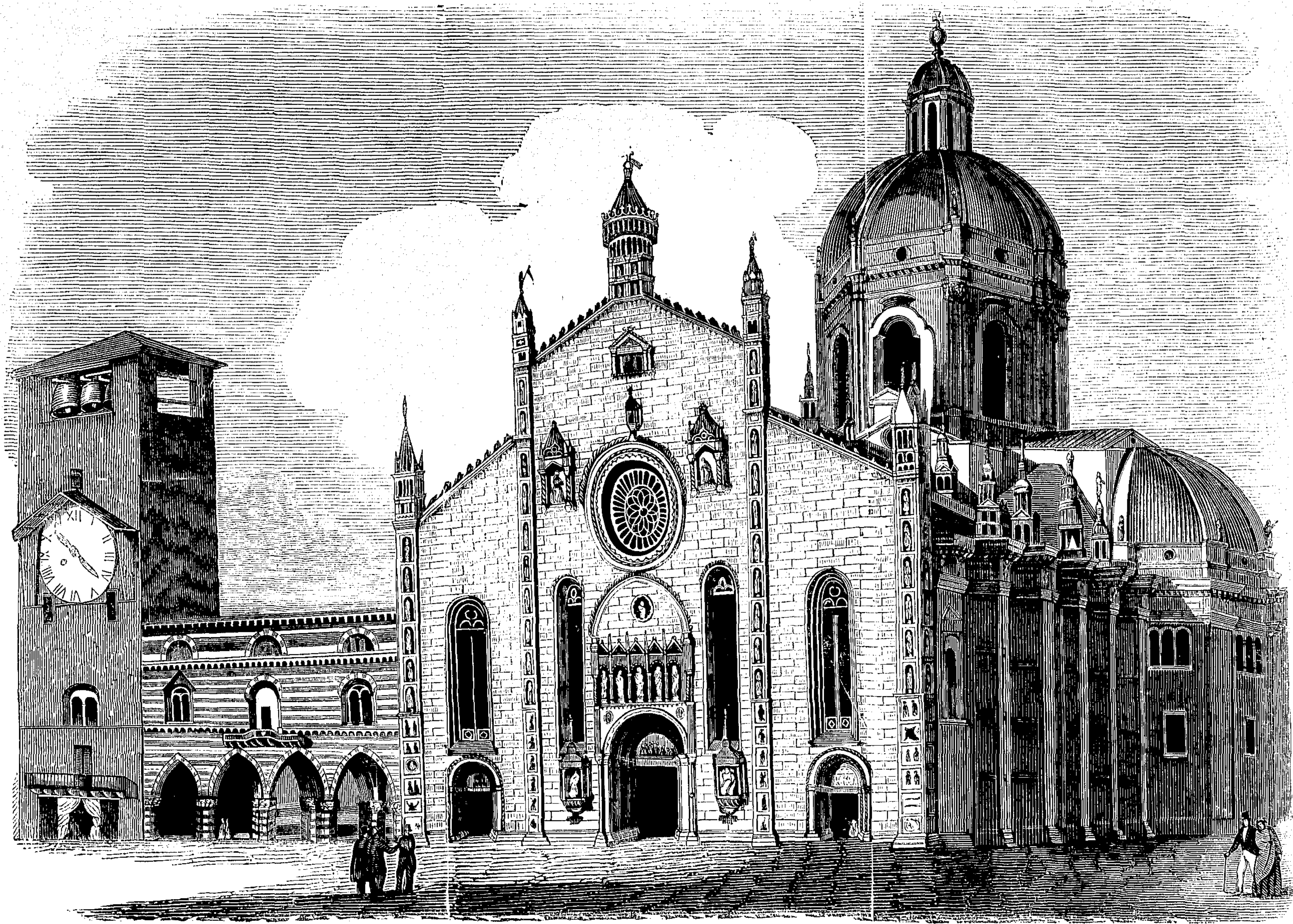
colà, in cui non si conosceva il rispetto al passato. Tale riverenza non era stata deposta dai vecchi che fabbricarono la seconda parte del broletto, quella che qui vedete fra il duomo e la torre. Perocchè, quantunque fosse già l'età che chiamano del risorgimento, essi rispettarono lo stile, e fecero, come il disegno vi mostra, gli archi acuti e le finestre intersecate alla guisa del broletto vecchio; oltre il terrazzino, dal quale bandire le grida al popolo adunato.

Quel secondo piano colle finestre a mezzaluna e di muro, è fattura de' nostri giorni, che meriterebbe esser demolita per darvi un compimento consonante col resto e collocarvi le finestre levate all'edifizio demolito. La sala di quel pretorio fu, nel secolo passato, adattata a teatrino de' nobili; ora racchiude l'archivio.

La parte posteriore e più antica fu poi adattata a uso di prigioni e tribunale, ma l'infelicità di quelle e di questo faceano da gran tempo invocare miglioramenti. Avutone licenza, si è pensato a sostituire un nuovo allo sformato edifizio.

Voi avete molte volte declamato contro il vandalismo. Questa malattia, dominante ovunque le arti sono amministrate da una burocrazia che le ignora e le disprezza, si manifesta sotto molte forme: vandalismo di vendita; vandalismo di distruzione; vandalismo di compimento; vandalismo di riparazione. Fra noi non v'ha, come l'avete in Francia, una società per la conservazione dei monumenti storici; e le commissioni edilizie badano piuttosto al comodo e al nuovo; nè intesero ancora abbastanza che restaurare non vuol dire abbellire o rimetter in nuovo; che il miglior restauro è quello che non si vede.

Nel caso nostro però si trattava di rimuovere un edifizio che realmente deformava la città e ingombrava uno de' più bei monumenti, il duomo. Ma al podestà Porti e al Consiglio comunale va giusta lode pel rispetto con cui vi si accinsero. Erasi parlato niente meno che di servirsi di tutte quelle pietre per ricostruire il portico medesimo al fianco opposto del duomo: pensiero ch'io non ho abbastanza parole per lodarlo. A voi non importa sapere quali difficoltà si frapposero al buon divisamento. Il valente ingegnere Luigi Carove disegnò in quella vece un portico alla moderna, ove seppe soddisfare nel miglior modo alle moltissime difficoltà offerte da un'area le-

(Facciata romana esistente a Périgueux)

(Duomo di Como e torre adottata a campanile)

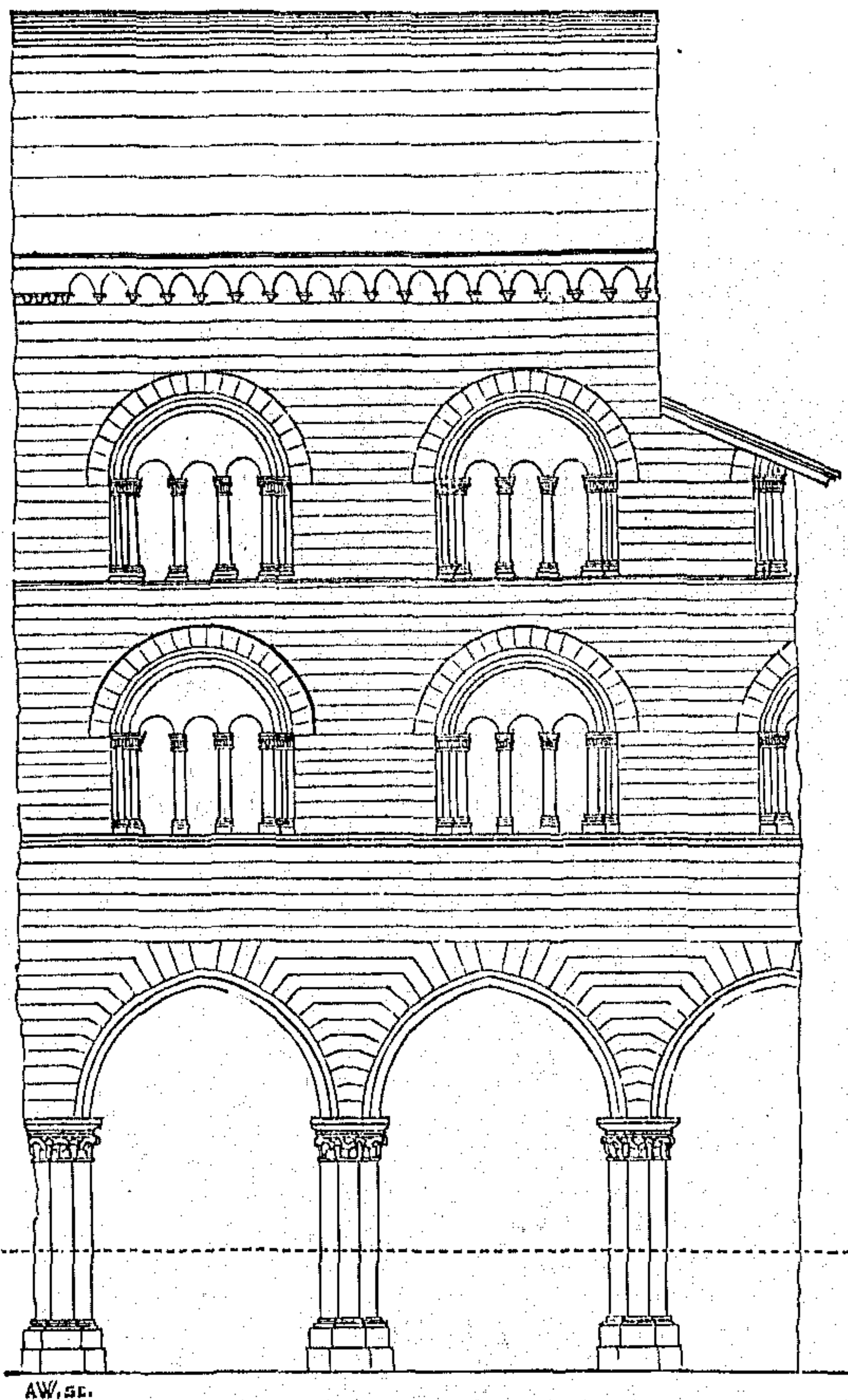
gata geometricamente e prospetticamente con altri edifizii antichi e grandiosi.

M'affretto a dirvi che si ebbe cura di conservare esattamente i disegni così lineari come prospettici, e molti dettagli di quel che si distruggeva. Ed eccovi la fronte dell'edifizio abbattuto (*v. figura*), dove a primo colpo vedrete quanto tenga somiglianza colle due case da voi recate. La linea rotta a destra indica il taglio che già se n'era fatto nel 1500 quando venne spinto su quell'area il cappellone del duomo. Sopratutto belle vi devono parere quelle finestre, che con tanti trafori alleggerivano il peso di quella mole, la quale compariva ancor più grave dal posar sovra archi. Per comodo posteriore erano state murate, e solo nella demolizione ricomparvero.

Se misurate a compasso, troverete che il pilastro rappre-

senta l'unità di modulo, di cui un'altra va dall'imposta dell'arco fino al piano superiore, un'altra fino al secondo piano, un'altra ancora da questo al cornicione. Essa misura pure l'apertura delle arcate tra gli spigoli del lato esteriore del pilastro ottagono. L'altezza poi del pilastro senza capitello nè base è il raggio con cui regolarmente è tracciato l'arco ellittico, con due centri. Nuovo argomento che gli architetti gotici adopravano le seste più che non credano coloro che non sanno vedervi se non il capriccio o l'ignoranza.

Ma gran parte del portico, e appunto fino alla linea punteggiata, cioè per due metri, era sepolto; effetto del rialzamento del piano della città. Anche il portico esterno è già sotto al piano della piazza 45 centimetri; onde nei 220 anni che corsero tra la fondazione del primo e del secondo, il piano si alzò metro 1. 55. Fenomeno che, chi conosce i luoghi, attribuisce dall' essersi in quel tempo fabbricato il ponte di Lecco, il quale costruì il deflusso del lago di Como, e crebbe a rigurgiti, per modo che da quell'ora aumentarono i dilagamenti, fino che testè vi si provvide con opere e dispendio di grande ardimento. Forse un altro giorno ve ne parlerò: e se vi dirò che ora questa piccola città, di 18,000 anime, e dell'estimo di 242,000 scudi, fa contemporaneamente un ponte nuovo sulla Cosia, una barriera (ove tanto meglio starebbe una porta) a statue e cancelli; un giardino publico; allarga le vie anguste, e vuole aprirne una spaziosa tra la piazza del duomo e il lago; agguaglia un vasto spazio per la passeggiata estiva; erge un camposanto ad arcate, che si empiono di monumenti; intanto si prepara a ricever la nuova strada ferrata col dilatare il porto, ed esibisce danaro per una strada lacuale, ed orna la sala municipale con ritratti d'illustri concittadini, ed erge un monumento al cardinale Tolomeo Gallio, generoso benefattore, e aduna un museo di patrie anticaglie.... Non v'inviterò solo a darne lode allo zelo del podestà, ma a riconoscere quanto giovi alla vita italiana quel sistema comunale che sopravvisse a tutte le vicende, e che prepara un compiuto governo locale sotto al governo generale.

Per ora io non ho che a rallegrarmi d'avere su questi fogli conservato memoria dell'edifizio distrutto, per eccitare a far altrettanto di quelli che o la necessità costringe o l'ignoranza superba induce a demolire. E l'ho diretto a voi perchè vediate che è vero ciò che asserivate nel vostro giornale, che il movimento archeologico ripiglia anche in Italia; che non tutti credono che in architettura il progresso consista nell'andar indietro fino ai Greci e ai Romani; e che se ci ricordiamo, spesso troppo, d'esser figli de' *conquistatori di Roma*, non abbiamo dimenticato che colla civiltà e cogli usi e colle credenze nostre usciamo dal popolo del medio evo; popolo ignorante, se volete, ma non guasto, ma robusto, ma credente *in sè, nella patria, in Dio*.

AW. sc.

(Fronte dell'edifizio abbattuto)

Milano, 10 settembre 1847.

CESARE CANTÙ.

Belle Arti.

PUBLICA ESPOSIZIONE NELL'ACCADEMIA LIGUSTICA DAL 15 AL 21 AGOSTO.

È costume che la distribuzione de' premii agli alunni che ben meritarono, durante l'anno della patria Accademia, e l'esposizione delle opere che i nostri professori depositano nelle sale della medesima, sieno inaugurati da un discorso, in cui si propone o un tipo da seguire all'artista, o un consiglio da inculcarsi a' candidati, o una massima che torni a profitto di chiunque coltiva le belle arti, figlie del pensiero ed ispiratrici degli affetti più gentili. Nobilissimo argomento e degno de' tempi fu quello che l'esimio marchese Pareto, vicepresidente dell'Accademia, prescelse in quest'anno a materia della propria dissertazione: salire a maggior fiorentezza le arti del disegno, e metter frutti più eletti là dove è più ardente lo spirito nazionale, ove le arti medesime si tengono come un santo patrimonio, un'eredità di concetti a noi tramandata dagli avi nostri. Io non dirò con quanta eloquenza fosse svolto il subbietto dall'oratore, bastando, a lode di lui, la fama che suona in ogni parte d'Europa, non che d'Italia, sulle virtù, sulla dottrina, sull'amor patrio di lui. Corrono giorni (e ne sia lode al sommo Dio e riconoscenza a quel MAGNANIMO che n'è vicario sulla terra), corrono tempi ne' quali è voto comune ed universale giudizio tra gl'Italiani, che ogni atto della mente, ogni battito del cuore, ogni opera dell'ingegno debba prender le mosse ed ispirarsi al sentimento di religione e di patria; esser magro trastullo di gente infiacchita nell'ozio quelle lascivie dell'arte che pascono l'occhio senza erudire nè commuovere a nobili sensi, e doversi accomunare alla plebe ignorante ed inutile quella schiera d'artefici che non cerca nelle nostre glorie, nelle speranze, negli studii, ne' sacrificii di questa bella ed infelice Italia, uno stimolo ad opere lodevoli e generose.

(Opizzino Spinola che presenta sua figlia in isposa a Teodoro Paleologo — Quadro di Gerolamo Schiattini)

Non so quanto alle parole dell'ottimo patrizio rispondessero i saggi che porsero di se stessi gli artisti genovesi nelle sale accademiche; ma so bene che sarebbe temerario il sentenziar di costoro da una esposizione, alla cui sterilità vengono in pronto non pochi argomenti di scusa. Un publico a cui sta tuttora nella memoria l'esposizione offerta lo scorso

anno al giudizio degli scienziati italiani, esposizione in cui gareggiavano, come volle il caso, i migliori pennelli cittadini col fiore degli altri nazionali, ove nelle opere era del pari lodevole e il numero e la scelta, non poteva applaudire gran fatto ad una mutazione di scena, che mettevaci innanzi pochi i lavori, non tutti commendevoli, ed in cui non apparivano i nomi di alcuni eccellenti, a' quali l'Accademia va ogni anno debitrice del suo principale splendore. Nondimeno chi sa sceverare le buone massime professate da' giovani da que' difetti che pure appaiono nelle opere de' provetti, e che fanno piuttosto fede d' un' antica mediocrità che d'una negligenza presente, avrà di leggieri conchiuso, che se tra noi son rare le occasioni ed i premii, se la nascente generazione degli artisti non può consolarsi se non di speranze, vive però e s'alimenta ne' cuori lo zelo di progredire, colla scorta de' sani precetti, sulla via che conduce a durevole encomio. A me parve, che malgrado il sinistro giudizio di molti, l'esposizione del passato agosto non si dovesse lasciar senza un cenno che tenga memoria de' migliori ingegni, e lodi in ciascuno se v' ha da lodare; affinchè, se parve troppa la penuria e la mediocrità, non paia minore di quel che fosse veramente il merito d'alcuni.

Non più di due furono i quadri a cui strettamente si convenisse il titolo d'*istorici;* l'uno e l'altro desunti dagli annali genovesi, benchè di carattere troppo diverso. Piacque a *Camilla Gandolfi*, pittrice già nota per begli esempi, di rendere un tributo al proprio sesso, che ha gran parte di glorie ne' fasti dell'antica republica, figurando in tela non piccola. le donne genovesi nell'atto di offrire le lor gemme e gli ornamenti per le spese delle guerre d'Almería. Il soggetto, capace per sè d'ispirare qual sia più freddo delle cose cittadine, non perdette della sua importanza sotto i pennelli di questa gentile alunna delle arti. L'affetto con cui s'accinse al generoso tema parve testimoniato da un colorito succoso, vivido, vario, che guadagnava ogni spettatore; dalla copia delle idee, dalla scelta degli episodii, dall'energia onde ogni parte fu ideata ed espressa. Se restò in taluno desiderio di maggior dignità, di più esatto costume, e forse di maggior temperanza, trovò scusa la valente signora in quella vieta sentenza, che rado s'accoppia severità ad *ardimento di buon pittore.* E i più fecer plauso a quella tela, in cui parve eziandio alcun sapore dell'odierna scuola romana, anzi alcuna deferenza agli esempi di Podesti: nuova lode alla Gandolfi, che nella passata esposizione non disconobbe i migliori esempi, come nella storia non fu cieca a' più nobili subbietti. — Egual conforto non ebbe *Gerolamo Schiattini*, dico la libertà della scelta; Opizzino Spinola che presenta sua figlia in isposa a Teodoro Paleologo era piuttosto un encomio gradito all'ambizione di privata famiglia che non un tributo alle glorie cittadine o nazionali. Che se il genio dell'artista doveva trovare troppo scarsa scintilla in quel tema, non eran maggiori le industrie che restavano all'ingegno per dare varietà e forza alla composizione; la quale era stretta all'obbligo di rappresentare una scena di pompose etichette, priva al tutto d'affetti, se non si tiene per affetto l'orgoglio di quel magnate che studiò mai sempre a primeggiare sui cittadini con ispeciose parentele e con profusione di ricchezze. Questa breve introduzione venga in difesa del bravo Schiattini, ove alcun gli ripeta l'accusa d'una soverchia monotonía nel suo quadro; difetto inevitabile (se non forse a' sommi) trattandosi di due fidanzati che vengono ad incontrarsi con lungo codazzo di famigli e di guardie. Quel che veniva in suo arbitrio non fu trascurato da lui; com'è la dignità, l'evidenza de' concetti, e sopratutto l'effetto della scena, che finse sulla spiaggia di Prè, vicino alla Commenda de' Cavalieri gerosolimitani; aderendo alla storia, che narra essersi i più gran fatti de' primi secoli celebrati in quel luogo. Se la medesima diligenza avesse usato lo Schiattini in ogni parte del suo lavoro, non saremmo costretti a far ragione a chi biasimò la testa d'Opizzino barbuta contro l'uso de' tempi (1), e la presenza d'un francescano nella folla, vestito d'abito non conforme a quell'età, ed appartenente a riforme non ancora esistenti. Nè forse è facile, come dal monotono delle parti, così scusarlo della rassomiglianza d'ogni figura; di quella rassomiglianza che convince ogni spettatore, avere l'artefice nell'esecuzione del suo dipinto seguitato piuttosto i primi slanci dell'ingegno che consultata la natura, gran maestra di varietà e d'espressione. Bene è vero che lo Schiattini volle tratteggiar la sua tela con quel facile e gaio stile che piace in minute istorie, anzichè con que' metodi severi, che se nelle opere di vaste dimensioni son necessarii, si rendevano forse inopportuni e difficili in un campo ristretto, e zeppo indispensabilmente di figure. Ed è vero altresì che, secondo i metodi adottati, egli si condusse con garbo: e parve da lodarsi in lui la pulitezza del pennello, il brio delle tinte, l'amenità del campo, ed una certa freschezza in ogni parte, che fa scudo alla mancanza di più sostanziali prerogative, e raccomanda ai primi sguardi il lavoro di lui. Del quale aggiungeremo per conclusione, essergli stato commesso da S. M. la regina Maria Cristina, indefessa proteggitrice de' buoni ingegni, tra' quali ha lo Schiattini onorevol posto in Liguria. — Agli accennati quadri di storia potrebbesi aggiungere un Colombo in catene, bozzetto d'*Antonio Caorsi*, giovane di facile invenzione, e di prontezza non ordinaria nell'esprimere. Ma i giovani cultori dell'arte che nell'età bisognosa di massime severe e di sudati studii si danno ai diletti dello schizzo, e sdegnano di rappresentare le loro idee a prezzo di fatiche e di difficoltà, paiono rinunziare all'esame del dotto, e starsi contenti ad una lode superficiale. Noi perciò, compiuto quel debito verso di lui, faremo passaggio ad altri artisti e ad altre opere, che, sebbene meno propriamente, possono annoverarsi tra le istoriche. Di tal fatta è un Trionfo di santa Teresa, non picciola tela di *Camillo Costa*, e, quel che monta, lodevole per varii pregi. Non vi manca una cotal vivezza ed armonia di colori, che nella famiglia di lui, dedita da molti anni al dipingere, par dote ereditaria. E l'esecuzione si raccomanda per una facilità più che molta, e per certa destrezza di pennello, che molti pittori provetti invidierebbero a lui giovanissimo. L'esser passato di slancio dagli studii dell'intaglio, ne' quali meritò premii ed elogi, all'esercizio del dipingere, gli è testimonio d'una versatilità d'ingegno più facile a dirsi che ad imitarsi. Non resta se non ch'egli corregga questa invidiabile facilità, maturi i suoi disegni sul vero, cerchi nobiltà ne' tipi migliori, e s'imprima nell'animo, che l'arte e la natura danno ugual forza all'intelletto dell'artista, ed egualmente cooperano alla evidenza ed alla verità, principali virtù di chi dipinge o scolpisce. — Non deesi lasciare in silenzio un'Erodiade in mezza figura di *Giuseppe Isola*, pittore di S. M., tuttochè negli stretti limiti di quest'articolo gli si debba speciale e non breve menzione siccome a ritrattista. Il soggetto a cui accenniamo, si direbbe prescelto da lui come uno di que' temi felici, in cui l'uomo, già valente nell'arte, può deliziare il proprio gusto e crearsi un tipo non vincolato da consuetudini. Così Tiziano ebbe la sua Flora, Correggio la sua Leda, il Bronzino la sua Giuditta. Se noi dovessimo filosofare sull'argomento e giudicare l'Erodiade di G. Isola dall'espressione del volto, dalla convenienza del costume e da altri titoli somiglianti che rendono vera o men vera un'imagine storica, non potremmo certo congratularci col valente pittore, come facciamo, esaminando la figura di lui qual figura di donna avvenente e degna di saporosi pennelli, vestita *sotto le sembianze della impudica nipote d'Erode. Le grazie* della gioventù, le rose della bellezza si potrebbero difficilmente improntare con maggiore efficacia nelle forme d'una donzella di quel che fece l'Isola, fervidissimo ingegno, e destro nel trarre dalle minime parti d'un subbietto nuovi argomenti per dilettare o commuovere. Ma il debito della brevità non mi consente di enumerarli; e non mi permette se non un cenno ad altro quadretto del già lodato *Schiattini*, replica di più gran tela (esposta lo scorso anno) rappresentante il Riposo della santa Famiglia nel viaggio d'Egitto. — Sei quadri di *Santo Panario* non avrebbero memoria in questo elenco se il nominarli non fosse un utile ed opportuno documento alle misere condizioni di molti artisti dell'età presente. V' han committenti, che dall'artista esigono molto, e quanto al rimunerarli, non è sì scarsa mercede che non sia troppa nel loro intelletto; e quasicchè l'amor della gloria o la tema della publica censura d bba contrappesare la lor bilancia come la pesante spada di Camillo, scrivono clausola al contratto, che le opere sien messe a mostra. Se non fossero queste dure prescrizioni, non vedremmo così di frequente apparire nelle Accademie certe mediocrissime fatture che non giovano punto nè all'onor della patria nè dell'autore. Ma se pur non vogliamo che i cultori delle arti rinunzino per l'affetto della gloria all'alimento della vita fisica, non so come per noi si possa condannare questa necessaria mediocrità, o non compiangere almeno una miseria, che non è ultima tra quelle che affliggono oggidì i seguaci delle nobili discipline. Non so bene se in tal miseria incogliesse il Panario; ma ne verrà il sospetto a chiunque conosce lo zelo di lui nel compier l'opere con una diligenza, che forse è il massimo de' suoi pregi, e che al tutto mancava in queste. — Altre lodi meritò a *Camillo Costa* un grazioso quadretto del Riposo, e un San Giuseppe a *Francesco Cogorno*, dipinti ch'io registro appena, per dare memoria più diffusa ad un giovane loro coevo, *Giovanni Cabella*, che da più anni va sfiorando per Roma e Toscana gli esempi del bello stile. Ho detto altre volte, che sul conto de' novelli artefici, i quali escono di patria per incamminarsi a quell'utile studio, non può nascere in noi una speranza senza che un cotal timore vi si frammischi. Poichè se da un lato ci conforta il sapere come ogni bell'ingegno tragga sempre nuovi lumi dalla contemplazione de' sommi, ed impari a dar nobili forme al concetto, dall'altro hassi a temere ragionevolmente, che gli opposti pareri d'oggidì e il diverso sentire nelle cose d'arte nol traggano a piaggiare un partito, quindi ad esagerare un sistema, che è la peste più rea nelle arti del disegno. Egli è gran tempo che l'Italia studia a rigenerarsi; e si conobbe che ad aver acque limpide e chiare è pur duopo salire alle sorgenti. Questa verità fece rifiorire l'affetto per quegli antichi, che ne' secoli XIV e XV ritrassero sì bene sovra tele e marmi il più schietto sentimento di religione e di patria. Ma questa verità non andò senza oppositori; e, quel ch'è peggio, ebbe oppositori gl'intelletti più fervidi, a' quali parea schiavitù che gli artefici del secolo XIX dovessero attinger precetti da' maestri di cinque secoli addietro. Le opinioni lungamente divise si voltarono in gara nocevole; dandosi questi a scansare pur l'ombra dell'antica semplicità; quelli ad imitarne perfin la secchezza, caratteristico di quelle età. Conseguenza necessaria delle attuali perplessità, chè nulla v'ha di certo, nè di generoso, nè di grande ove lo spirito nazionale non ha libero volo, ove il pensiero medesimo irrugiinisce colle catene ond'è stretto. Per tal modo *il frutto d'una proficua verità andò perduto; nè il continuo* dissidio che fa discordi tuttora gli studiosi ci dà speranza di miglior sorte. Finchè duri il sistema di arruolarsi ciecamente all'una od all'altra bandiera, la lode che potrà darsi all'uno o all'altro avversario sarà quella d'aver bene contraffatti gli antichi, o d'averne trovati gli antipodi; lode ugualmente magra, poichè nel primo caso offende il genio, nel secondo la ragione. Quanto al Cabella, ci gode l'animo nel vedere, che volendo pur scegliere in questo bivio, siasi attenuto alla miglior via, a quella almeno che può un giorno restituire all'Italia il castissimo linguaggio dell'arte. Una figura di Santa Lucia ch'egli espose tra le opere de' suoi concittadini è cosa oltremodo gentile, ed atta a far fede che i tipi prescelti furono intesi efficacemente da lui, contro il destino di molti, che senza intendere si fanno imitatori. Mi piace anche il notarvi (poichè è gran pregio) una coltura di pennello, una morbidezza d'impasto, una condotta di velature, una soavità di colori, che il mostrano seguace non servile di quelle nobilissime scuole, ed accennano come si dovrebbe moderare una siffatta imitazione, quando gl' Italiani risolvessero una volta di affratellare a' presenti mezzi lo spirito ed il sentimento de' loro maggiori. Noi vedremo spuntare sì bella aurora, e ristabilirsi una scuola nazionale quando, cessate o sopite almeno le fazioni, intenderanno gli artisti che la natura è sola scorta al dipingere, ch' essa dee dare le forme e le grazie al concetto, e che l'intelletto non può ispirarsi che a quello degli antichi, il quale è specchio del sentire italiano, e non può abiurarsi senza cadere nel falso ed imbastardire. — *Felice Vassallo*, ch'io porrò a capo di varii scultori, giovane sortito a nobilissime cose, ci costringe a consimili osservazioni. Il suo modello è un Orfeo: la pretta natura il suo metodo. Ognuno congettura di leggeri che da un giovane benemerito dell'Accademia, intento mai sempre allo studio del vero, e per sopraggiunta dato attualmente allo studio de' classici in Toscana, non poteva uscir lavoro mediocre. Infatti non è parte dell'accennata figura che non sia condotta con estrema diligenza e con vera finitezza: niun membro (se ne togliamo i piedi, tassati di soverchia grossezza) da cui non trapeli quel sentimento e quel moto che tanto aiuta il pensiero. Nondimeno codesto Orfeo mi dice apertamente il bravo Vassallo ha sacrificato alla natura fin l'ombra de' greci esemplari, e di questo non posso applaudirlo. Lo stile de' Greci, confessiamolo, era per molti titoli una convenzione; ma una convenzione che metteva sue basi nella più bella natura; era insomma la natura, spoglia al tutto d'imperfezioni e di inutilità, nobilitata con un tipo ideale, il che parve legge a quella sapientissima delle nazioni, specialmente ove si trattasse di *esprimere divinità o semidei; quasi che l'improntare* sovr'essi ogni più minuto carattere dell'uomo fosse un degradarne l'altezza. L'occhio avvezzo a que' grandi modelli che tracciano con poche ma cospicue linee le forme d' un Giove e d' un Apollo, che ne confidano l'espressione alla maestosa sembianza ed agli atti più che a minuti detagli, non può fissarsi con intero diletto in quest'Orfeo, che mostra dello scarno suo corpo ogni osso ed ogni tendine, e non nascon dei peli che gli cuoprono le ascelle. Così, nel poco imitar la natura, è difetto come nell'imitarla soverchio. Le belle arti, ripetiamolo, vorrebbero minori sistemi, e meno desiderio di novità. La figura del Vassallo, che quasi sarebbe perfetta come ritratto del modello ch'egli scelse, lascia molto a bramare come imagine di quell'Orfeo ch'altri dicon vero, altri favoloso, ma che tutti chiamano il legislatore, il teologo, il poeta, il cantore, il viaggiatore, il guerriero della più ascosa antichità. — *Carlo Rubatto*, con diverso esperimento, scolpì in marmo un'Immacolata, e modellò in cera una Venere dormente. Nell'una e nell'altra è lodevole la condotta ed espressivo il concetto; e la fortezza, la diligenza, il gusto dell'esecuzione bastan quasi a compensare la mancanza di quelle doti che distinguono dal manierista ogni seguace del vero e del bello. — Per ottima via cammina *Giuseppe Benetti*, del quale vedemmo un modello di Nostra Donna col Putto; poichè in esso è gran tesoro di buone massime ed uno studio di temperanza, che ne' giovani è sempre indizio d'ingegno severo e promettitore di cose lodevoli. — Nel busto di Caffaro d'un altro giovine, *Domenico Gallino*, è da far plauso all'amor patrio di chi lo modellava, ed augurargli un paziente studio che il faccia degno di tali subbietti.

(*continua*) F. ALIZERI.

---

(1) Il ritratto d'Opizzino Spinola non è ignoto, benchè la negligenza delle cose patrie lo abbia reso mal conosciuto a'cittadini. L'effigie di questo ricchissimo e potentissimo patrizio può vedersi in una delle statue che fregiano il palazzo Spinola sulla piazza della Posta, detto volgarmente il palazzo *Spinola marmi.* Non lascia dubitarne l'epigrafe postavi al disotto, nella quale è anche fatto cenno delle nozze contratte fra la figlia di lui e Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato. Questo è il tenore della lapide:

Opicius ego sum, populo placidissima caro;
Gloria Ferrati gener est mihi marchio Montis.
Nunc mea laus italis similem locat alta triumphis.

Speriamo di produrre nel nostro Giornale quandochessia una descrizione di questo palazzo, importantissimo monumento di storia patria.

Dal golfo di Trieste.

Settembre 1847.

Aquileia, il Timavo e Pola. — Questi antichi nomi ora tornano sulle bocche di tutti. Non per le illustrazioni dell'antiquario che ne ricerchi i rimasugli, ma perchè i dominatori dell'epoca, gl'*interessi materiali* penetrano adosso in quei luoghi che solo gli storici ed i poeti rammentavano. Dio voglia, che gl' interessi materiali vi suscitino anche un po' di vita spirituale!

Finora Trieste, erede del commercio di Venezia, anzichè suscitare qualche vitalità ne' luoghi circonvicini delle coste friulana ed istriana, aveva tutto assorbito in sè medesima. Quest' emporio crebbe qui con una fisionomia affatto dissimile dagli altri paesi prossimi, e come pianta rigogliosa, che adugge le più umili, parve nuocesse ad essi colla sua vicinanza, anzichè giovarli. Adesso, che ha già stabilito sopra un piede fermo le condizioni di sua esistenza, pare che cominci ad influire sui luoghi del dintorno ed a comunicare ad essi parte della sua attività, che forma la principale di lei ricchezza. Ciò si deve principalmente ai vapori; i quali dapprincipio, quando pochi se ne avevano, occupati tutti per le comunicazioni lontane col Levante, non potevano dedicarsi alle vicine, com' ora che il numero crebbe da bastare a queste ed a quelle.

Trieste, attaccata al giogo alpino come un albero ad una *rupe scoscesa, stette contenta fino ad un certo punto* del ristretto territorio, che disseminò tutto delle sue villeggiature, o *campagne*, come chiamano qui i ricchi negozianti i casinetti in cui passano l'estate. Ma poi, ad onta dell'ampio mare in prospettiva, le parve che i monti a ridosso la tenessero in una prigione ed impedissero i liberi movimenti al suo popolo. I dì di lavoro, la mancanza di spazio non si sente, perchè qui non si vede gente oziosa, che abbia bisogno d'oc-

cuparsi d'altro che de' fatti suoi: anzi a Trieste gli oziosi dopo un paio di giorni sono annoiati più che in qualunque altra città. Ma i dì delle feste, la cosa è ben diversa; tutti procurano di prender il largo e di andare a sollazzarsi altrove. Però il tempo breve e la non vicinanza di alcun paesetto visitabile era d'ostacolo a questi spassi. Ora i vapori del Lloyd ci provvedono col portar seco le feste molta gente od a Duino, od a Capodistria, o a Pirano, o ad altre cittadelle vicine. Le gite dei vapori accompagnate dalla musica e spesso rallegrate dalla danza, sono un gradito convegno festivo e cominciano a far nascere fra Trieste e i luoghi circonvicini il desiderio di più accostarsi.

Aquileia, la desolata Aquileia, che i Romani posero antemurale contro le invasioni degli stranieri, i quali non furono contenti finchè non fosse rasa al suolo, sentì anch'essa la brama d'essere visitata dal vapore, e, ad onta che taluno il credesse impossibile, la vide due volte appagata. Un'ampia ed antica cattedrale, con un magnifico campanile, che fanno fede della grandezza dei patriarchi, colonne spezzate, iscrizioni, busti, avanzo delle prede di molti musei d'Europa, sparsi qua e colà intorno alla chiesa e per le povere case; monticelli di ruderi e di macerie nelle vicine campagne, miniera donde si cavarono i materiali per costruire i prossimi villaggi; una popolazione scarsa, sparuta e febbricitante: ecco l'Aquileia d'oggidì! Però il terreno è fertile, e colla coltura vi torna l'agiatezza, e questa saprà procacciare que'modi di salute, che nei tempi delle discordie feudali non si giunse a trovare, ad onta che ai giorni del patriarca Pertoldo, nobili, clero e comunità riuniti in parlamento decretassero, per far risorgere Aquileia, degli aiuti, che un' invasione di Sarmati fece loro sospendere.

L'antica Aquileia, mediante il canale Anfora, avea i bastimenti alle porte. Ma l'abbandonato fiume interrandosi divenne, d'utile ch'era al suo commercio, cagione dell'insalubrità dell'aria. Però gli Aquileiesi, per consiglio dell'ingegnere Presani che diè prove di sua valentia nella difficile Dalmazia, giunsero a far penetrare il vapore fino alle loro porte; ed animati da questo principio sterrarono in poco tempo il canale, rendendolo assai più capace alla navigazione.

Di qui nacque una gara nei luoghi vicini, che godono di qualche navigazione fluviatile: ed ora tutti domandano a Vienna il permesso di potersi unire per spendere qualche cosa, onde allargare la via al loro commercio.

Ai lettori del *Mondo* poco importerà di questi altri paesi, che non hanno la rinomanza storica d'Aquileia. Però gli amici di Virgilio si ricorderanno del *Timavo*, che nasce fiume dal monte, e sbocca subito nel mare — e non avranno discaro di saperne le sue notizie. Meno lo strepito delle sue acque che suonavano rumorose all'orecchio del poeta, le cose stanno anche adesso appunto com'egli lo dice. Il viaggiatore che viene a Trieste per la via di terra, resta sorpreso di vedersi scaturire sotto a' piedi un fiume; ma ancor più interessante sarebbe per lui il cercare più in là le origini del Timavo. Le montagne che circondano Trieste sono tutte caverne. Cominciando dalla famosa grotta di Adelsberg, sulla via di Germania, che contiene essa sola un mondo di sotterranee meraviglie, tutto il sassoso Carso è pieno di burroni e di caverne fino a Trieste. Dove vedi un poco di vegetazione rigogliosa fra que' greppi, quasi sempre la trovi in un profondo burrone, che non è se non la volta d'una grotta scrollata, ove le acque portarono il fiore di terra lavato dai sassi circostanti. I contadini slavi dei dintorni, ruvidi come i macigni, di cui fabbricano e coprono le loro casupole, e fra i quali cercano di raggrumare un po' di terra coltivabile, nel mezzo di quei buchi circolari scavano per portare alla superficie il terreno, tinto fortemente in rosso dall'ossido di ferro. Que' buchi formano la maggiore ricchezza dell'altipiano che sta sopra a Trieste. Ora a 15 miglia circa di distanza da Trieste si trova la vallata di Vrem, deliziosa ed affatto dissimile da que' scabri burroni. Ivi in breve giro campagne ricche e belle, circondate da villaggi ed attraversate dalla Reka che in slavo non vuol dir altro che fiume. A San Canciano più vicino a Trieste la Reka si precipita con grande strepito in un ampio e sassoso burrone, nel cui fondo scomparisce per molte buche scavate nel vivo sasso. In fondo a quel burrone ti si apre da un lato la bocca di un'immensa caverna che all'inverno suol essere ripiena d'acqua, e dove un masso grandioso ti dà l'idea di una di quelle misteriose moli egiziane, che l'immaginazione ti raffigura come il simulacro del luogo. Ma la Reka scomparsa è forse il Timavo che ricomparisce sulla spiaggia del golfo triestino?

Trieste patisce gran bisogno di acqua; e la sua popolazione, che di geroglifici non è punto vaga, ma prende le cose nel loro significato il più apparente, preferirebbe all'obelisco che le si vuol mandare dall'Egitto, una qualche fontana, o cisterna da abbeverarsi l'estate. Da parecchi anni, quando c'è siccità, si studiano i progetti per condurre delle acque a Trieste, e di questi studii qualche giornale ne fece fino la storia. Fra gli altri venne a qualcheduno in mente la Reka, la quale nel suo corso sotterraneo pareva diretta verso la nostra città. Diffatti a men di tre miglia distante da Trieste, ma al di là del giogo alpino che le sovrasta, si scoprì il fiume sepolto.

Avendo leggermente nevicato, si notò che su di un piccolo tratto la neve non restava: ed era, perchè fra' sassi spirava un tiepido soffio che veniva dal profondo. Dietro questa traccia, per un foro ristretto e quasi a perpendicolo si penetrò, dopo molti sforzi, fino a quasi mille piedi sotto alla superficie del suolo. A quella profondità, dove adesso si può giungere scendendo per 99 scale a mano, si apre un'ampia volta, ed il suolo, coperto di finissima sabbia, declinando termina nel fiume, ov' io trovai gli stessi insetti che sulla Reka.

Si parlò molto di traforare il monte, per condurre queste acque a Trieste; ma da qualche tempo non se ne discorre più. Dunque torniamo alla bocca del Timavo, che si vuole sia questo medesimo fiume, che fa una deviazione prima di gettarsi in mare. Sul Timavo vedonsi ora costrutti dei molini; il cui singolare destino si è di macinare grano venuto da Odessa o da Taganrock nell'Azof, perchè la farina venga poi spedita a Rio Janeiro, a Bahia ed in altri porti del Brasile. Poteva prevedere Virgilio, che i grani venuti dal Ponto Eusino su navigli greci o dalmati dovessero venir mangiati dai figli della Lusitania, trapiantati nella favolosa Atlantide scoperta da un Ligure?

Il Timavo trae seco dal cavernoso monte della sabbia che fece un banco alla foce, cui convien sgomberare per farvi un approdo ai bastimenti ed ai vapori. Fatto questo lavoro, i Triestini risparmieranno quattro ore di noioso viaggio per recarsi nelle ville e borgate del Friuli, che anela anch'esso di vedere aperta questa comunicazione a vapore.

Gittiamoci d'un tratto di là dal golfo, a Pola, quasi sulla punta dell'Istria,

> Là presso del Quarnaro
> Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna;

a Pola che aspetta fra giorni i dotti decimati del Congresso di Venezia. Essi andranno ad ammirarvi i templi di Venere e d'Augusto, l'arco de'Sergi, l'anfiteatro romano, splendidi avanzi dell'antichità. I Romani s'intendevano di collocare città: e lo prova Pola, posta in capo alla penisola istriana con un porto amplissimo e sicurissimo, ch'è per giunta, colle sue isolette d'ulivi e di allori, un incanto di natura. Pure il sistema di concentrazione, che fa dimenticare le estremità (come avviene nel caso nostro dell'Istria e della Dalmazia, abbandonate, non a se stesse, ma agl'impiegati che non le conoscono) fece sì che si trascurasse anche Pola. Ora il porto è popolato di frequente dalla squadriglia navale austro-veneta che dà qualche vita al paese. I primi e gli ultimi raggi del sole riflessi sull'anfiteatro di Pola, del quale si serba tutto l'esterno recinto, offrono uno spettacolo magnifico. Di questo si può spesso godere, ora che il vapore tocca due volte per settimana le città della costa istriana, delle quali un motto un'altra volta.

VICENTELLO BRUMBIAN.

Critica Letteraria

AMLETO

Traduzione di Giulio Carcano. (1)

Se la letteratura in generale è espressione veridica dello stato religioso, politico e sociale d'una nazione; se è misura indubitabile del grado di civiltà cui aggiunse; ciò è più particolarmente vero del dramma. Se il dramma è il quadro vivente delle passioni, e se le passioni sono le eterne universali manifestazioni della vita, finchè un individuo, una nazione avrà un cuore, sarà il dramma in onore, sarà il diagnostico irrefragabile della vitalità dell'individuo e della nazione. Ciò viene certificato dalla storia letteraria di ciascun popolo. Se non v'ha popolo che non abbia la sua epopea scritta o tradizionale, non ve n'ha parimenti che non abbia il suo dramma. Omero e Sofocle, Virgilio e Plauto, Enrico d'Ofterdingen e Hans Sachs, Milton e Shakspeare, Camoens e Calderon, Voltaire e Corneille, Dante e Alfieri son nomi di pari, se non alle volte maggiore grandezza. A' Greci forti e virili il dramma della ferrea necessità; al credente medio evo il mistero, o dramma mistico; a noi molli e sfibrati o mossi soltanto da passioni galvaniche, il melodramma ed il canto. Come la poesia, il dramma, il dramma vero genuino, di getto, par volga in oggi in decadimento presso tutte quasi le nazioni d'Europa: e ciò non a cagione, come taluni leggiermente affermano, della decadenza, bensì della fusione delle varie nazionalità. Shakspeare, Schiller, Vittore Hugo, lo Scribe, per tacer d'altri, non sono più oggimai nè inglesi, nè tedeschi, nè francesi; sono dramaturgi dell'universo: il che disimpegna gl'ingegni dalla necessità d'un dramma originale secondo l'indole e i bisogni della propria nazione. Nè questo cosmopolitismo ristringesi a tempi più prossimi a noi, ma risale alla più rimota antichità. Mentre recitansi in Alemagna le commedie di Terenzio e di Plauto, ridestasi in Francia il gusto classico, ricalzasi l'antico coturno, e tentasi ricondurre sulla scena Eschilo e Sofocle. Eschilo e il secolo decimonono, vi par egli? Come se fra il dramma d'Eschilo e noi non vi fosse quel grande, divino intermezzo del Cristianesimo. Come se l'antico Fato, sul quale fondasi il dramma pagano, potesse parerci altro che un vano spauracchio, una ridicolaggine. Come se dopo il Cristianesimo fosse possibile altro dramma che quello della Provvidenza! Convengo che le passioni rappresentate nel dramma pagano sono identiche a quelle che scaldano tuttavia il cuore umano: ma se le idee governano le passioni, o piuttosto se le passioni sono l'attuazione delle idee nella vita, cadute queste, dee necessariamente tornarci indifferente, intempestiva la rappresentazione di quelle. Lo stesso dicasi della ripristinazione delle commedie di Terenzio e di Plauto. Anatomia erudita di gloriosi cadaveri privi da molti secoli dello spirito animatore; curiosità archeologica d'un secolo avidissimo che cerca togliere a prestito dal passato la scintilla creatrice del genio.

Non così d'Amleto. Amleto è il dramma di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le nazioni. Non dell'azione o della passione, Amleto è il dramma del pensiero; la lotta del pensiero coll'azione: la psicologia sulla scena.

Amleto è il moderno Prometeo incatenato sull'arido scoglio dell'inazione, divorato del continuo dal dente del dubbio e dello sconforto per aver osato pensare se stesso. Che può egli l'uomo trovare in sè se non miseria, incertezza, desolazione? Fuori di te, nell'universo, negli uomini, in Dio è la sfera della tua attività, dell'attività del tuo pensiero e del fatto, se non vuoi che la *daga della mente*, come la chiama lo Shakspeare, ritorcasi micidiale contro di te. Più ancora, Amleto è dramma cristiano per eccellenza; è personificazione eloquentissima dello spirito disillusionante, inesorabilmente vero del cristianesimo. Appiedi d'un trono, sul vertice d'ogni grandezza, di mezzo ai sospiri estasianti d'un vergine amore, nel possedimento di tutto ciò che v'ha di più desiderabile in terra, non mai fu con maggiore solennità proclamata la vanità, il nullismo delle umane cose. Esaminiamo, colla scorta d'un sommo critico, questo straordinario carattere.

Con nobilissime intenzioni, con elevatissimi sentimenti educavasi il giovine erede presuntivo della corona di Danimarca nella difficil arte di governare. D'aspetto gradevole, moralissimo per natura, dotato di rara intelligenza e di squisita bontà di cuore, egli aveva di buon'ora compreso l'importanza, la dignità del ministero regale, ed aveva giurato a se stesso, seduto che fosse sul trono (elettivo per vero, ma a lui per mille probabilità devoluto) consecrarsi a tutto potere al promovimento del giusto, dell'onesto, del conveniente, ed alla repressione d'ogni principio contrario. Il bello ed il buono aveva egli imparato a conoscere, e ad apprezzare sino ad un certo grado nelle arti e nelle scienze; l'inonesto, l'ingiusto, il disdicevole avversava con tutte le sue potenze; e se nella sua tenera anima, ricchissimamente fregiata delle più umane ed amanti facoltà, accendevasi alle volte una fiamma fugace d'odio o di sdegno, gli era solo per riversarla in amari motteggi sulle girelle della corte, e sulle vili loro arti cortigianesche. Non scioperato oltremisura, nè oltremisura affaccendato, ei compiacevasi per ingenita propensione in profonde meditazioni, in filosofiche osservazioni, in frizzi gioviali: ma la sua giovialità sgorgava dal cervello, piuttosto che dal cuore. A così fatto giovane, promettitore di sì bello e fecondo avvenire, sopraccorrono inopinatamente due gravi, irremediabili disavventure, la morte improvvisa del padre, e il rimaritaggio della madre collo zio. Comunque alieno da ogni senso d'orgoglio e d'immoderata ambizione, ei sente scorrere nelle sue vene il sangue reale, egli sa d'essere figliuolo d'un re; e la morte repentina del padre tornagli sommamente gravosa per effetto naturale non solo, ma e per vedersi tronca con essa la via al trono, al conseguimento delle sue grandi speranze, all'adempimento de' suoi magnanimi disegni. Invano sforzasi l'accorto zio trarlo dal suo umor sospettoso e malinconico, porgli innanzi da un punto diverso di vista la sua posizione; egli si vede spogliato a un tratto della corona, ridotto a paro degli abborriti gentiluomini di corte; e nelle incessanti rimembranze del passato suo sogno sì miseramente dileguato, gli si fa più vivo ed amaro il sentimento del presente suo nulla. Avesse almanco una madre! Per un figliuolo sì tenero, sì amorevole quale è Amleto, una madre è più d'una corona, più d'ogni qualsiasi gloriosa espettativa; è tutto un mondo, è il risarcimento della perdita d'un amatissimo padre. Ma oimè! anche la madre gli vien manco, e, peggio che per morte, per donnesca fragilità: *Frailty, thy name is woman!* Nè i morti adunque, nè i vivi ponno somministrare alcun sollievo al suo dolore. Il mondo gli sembra deserto, desolato come un terreno in maggese; posseduto intieramente dalle cose più grossolane e ributtanti che sieno nella natura; uggioso, insipido, improfittevoli paiongli tutte le sue costumanze. Ei supplica che il cuore si spezzi, che la sua solida carne si risolva in rugiada; e se l'Eterno non avesse posto divieto al suicidio, oh, come avidamente ci getterebbesi nel grembo obblivioso della morte!

(*continua*) GUSTAVO STRAFFORELLO.

(1) Milano, tipografia Pirola, 1847.

Geografia e Storia.

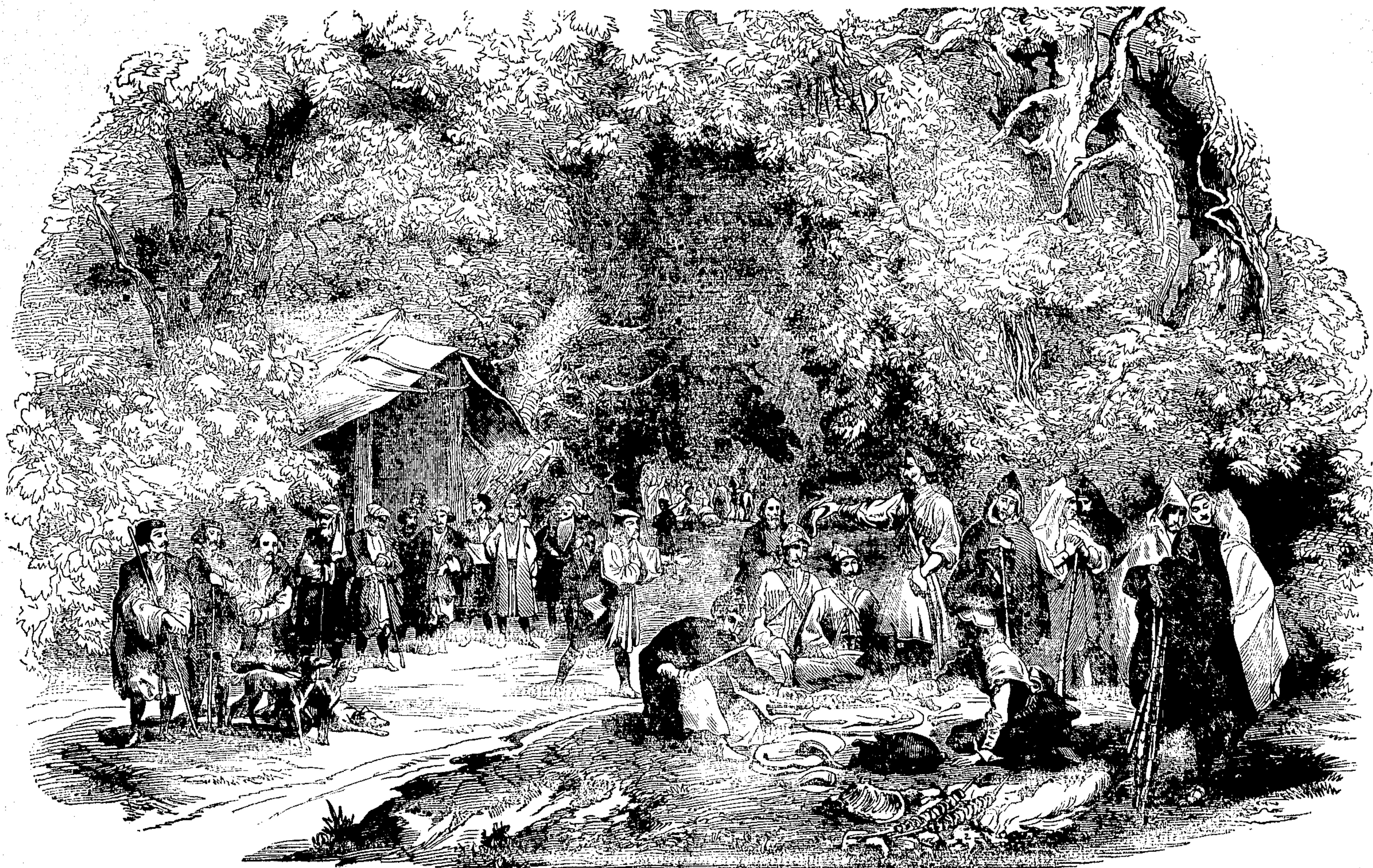
IL CAUCASO.

Continuazione. — Vedi pag. 621.

Il primo de' quattro disegni che seguono, trasporta il lettore sulla costa orientale del mar Nero, e gli para dinanzi agli occhi una gualdana di Circassi che van cercando bottino.

« Qualunque sia l'origine, dice lo Stackelberg, dell'omogeneità delle diverse popolazioni litorane, i loro costumi però, il loro aspetto e le lor fogge di vestire, si rassomigliano quasi del tutto a settentrione del Gagra. Trovasi ovunque mancanza di ordine stabilito, e di governo permanente; ogni distretto, ogni valle forma un Comune a parte, retto da tradizioni e costumanze che trapassano di generazione in generazione. Le questioni litigiose tra' distretti vengono giudicate da assemblee generali presedute dai vecchi più ragguardevoli. A questo reggimento repubblicano spesso reca modificazione l'influenza di un principe, o di un uomo accorto, il quale mercè delle sue ricchezze e delle sue parentele e clientele, si fa a dettar leggi alla sua tribù, e ne diviene il formidabile capo. Una lega tra più popolazioni, una leva generale per una spedizione, sono avvenimenti rari e sempre di breve durata. Quando ciò avviene, gli uomini atti a portar le armi, si uniscono nel sito prefisso, e vi tengono adunanza, ove discutono il disegno dell'assalto e scelgono i capi a cui obbedire. Talora la sconcordia degli animi scioglie la lega in culla, o qualche infausto presagio, qualche tradizionale superstizione fa procrastinare o rimandare ad altro tempo l'impresa. Di tristo augurio pel successo tiensi p. e. il passar d'una lepre traverso la strada, e ciò può bastare a disanimar i meglio animosi. Pel contrario, quando la luna è nel primo quarto, si considera come tempo fausto all'imprese. Risoluta ch'è poi la spedizione, la colonna si avvia co' suoi condottieri dinanzi, ciascuno de'quali è distinto dal suo proprio stendardo; vien poi tutta la schiera, cavalcando senz' ordine, i migliori cavalli avanti e gli altri dietro, come possono meglio. La cavalleria non si fa accompagnare dalla fanteria fuor che nelle straordinarie occasioni. La schiera va prestissimo, e non porta bagaglie od impedimenti, quando

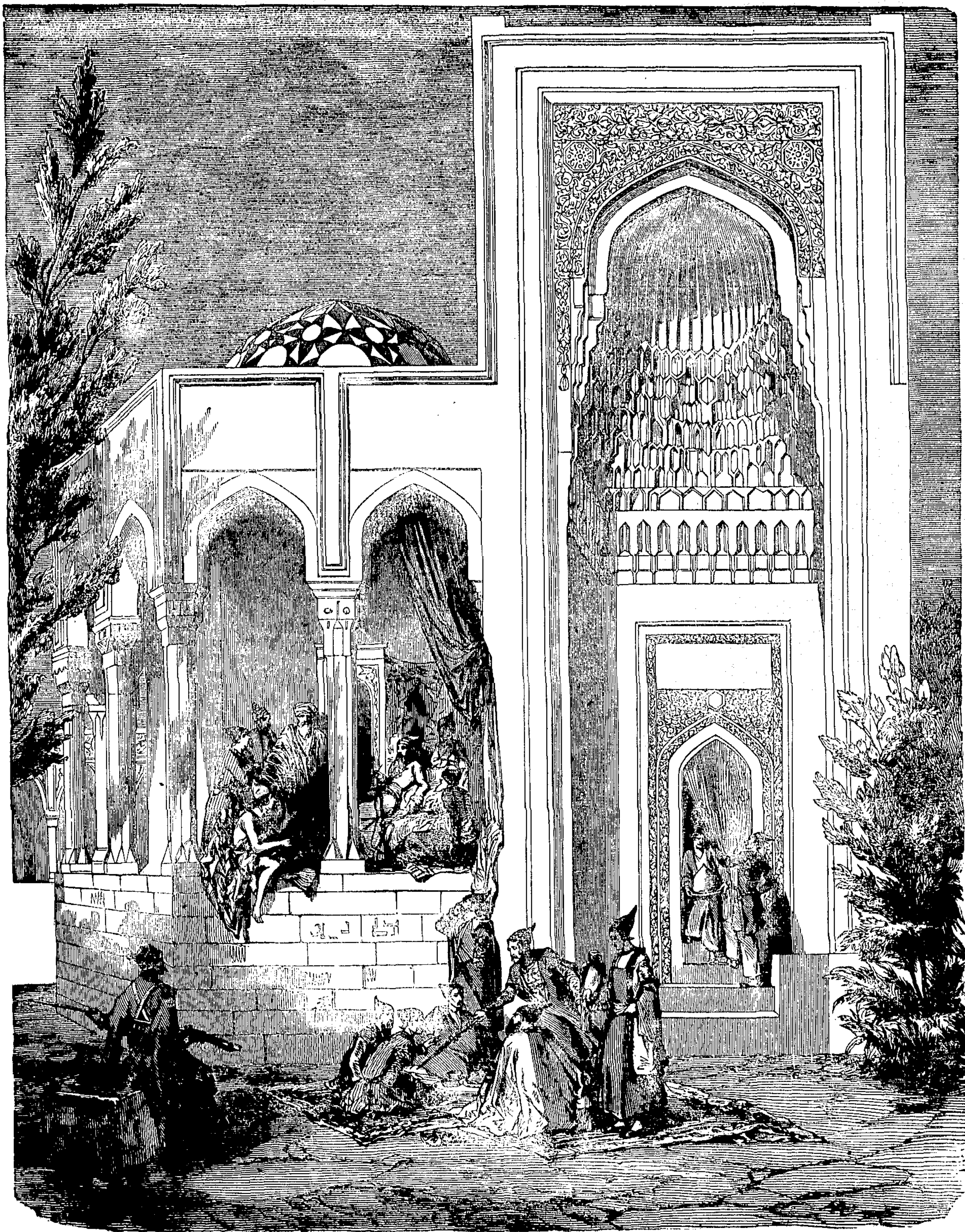
anche dovesse durar molti mesi l' impresa. Fanno da 70 ad 80 verste in una notte (104 verste e 1/4 ordinarie di Russia equivalgono a 60 miglia geografiche d'Italia); ma sempre in modo da poter assalire coll' alba ed alla sprovveduta, cosa agevolata dall'armatura di que'montanari, acconcissima alle guerre di sorpresa. Non hanno ferrati i cavalli; portano la

(Schiera di Circassi in traccia di bottino)

(Posata di cacciatori in Mingrelia)

sciabola in un fodero di legno guernito di cuoio, e il fucile in una guaina di feltro; han nulla che splenda, nulla che risuoni, onde anche galoppando vengono sopra inaspettati. Quando son presso, tutti s'avventano mandando acute grida, ognuno fa impeto secondo il proprio instinto o coraggio, e il primo loro ferire è sempre terribile. Anche vittoriosi, si ritirano sempre rapidissimi, sinchè si veggano al riparo d'ogni inseguimento. Ma finalmente la fatica degl'individui e il peso ed ingombro della preda richieggono che si faccia alto. Allora si danno a spartire i trofei, non senza altercare talvolta e contendere sino a trascorrere ai brandi. Ma più spesso si abbandonano all'allegrezza, e raccontano e

vantano i loro alti fatti d'armi, facendo girar intorno otri della bevanda spiritosa che chiamano buza, mentre i parenti de' guerrieri caduti nella mischia, intuonano lamentazioni e canti funebri intorno ai cadaveri che seco ne hanno recati. Lasciare un morto in balìa del nemico sarebbe indelebil vergogna agli occhi degli abitatori di quella parte del Caucaso. Spesso accade che una squadra di Russi cammini tranquillamente, senza altra molestia che di qualche moschettata tratta da giovani che desiderano provarsi nell' armi. Ma se per sorte un qualche circasso cade morto o ferito, ne succede immantinente una mischia generale, una zuffa disperata; quanti sono i guerrieri circassi, si scagliano intorno al moribondo per contenderlo ai bersaglieri russi, i quali dal canto loro si recano a gloria d' impadronirsene. Sanguinosa fassi la pugna, e per conservare un cadavere se ne stende una dozzina all' intorno.

L'amor della famiglia e i vincoli di parentela non han veruna forza sopra i Circassi. Essi considerano i teneri sentimenti come indegni di un guerriero; nel tornare da una lunga lontananza, un uomo mal ardirebbe andarsene difilato alla moglie ed ai figli, e soltanto di notte e quasi furtivamente egli cede agl'instinti del suo cuore. Chiedere ad un Circasso come stanno i suoi, o s' egli è maritato, tiensi per un'offesa. Il giovane di nobil famiglia lascia per tempo i suoi parenti e vien confidato ad un atalik, ossia aio, che ne governa l'educazione sino ai diciott'anni, e gl'insegna a cavalcare ed a maneggiare le armi. La quale usanza contribuisce a scemare l'amore del figliuolo verso il padre e a riportarlo verso l'atalik che fu il compagno della sua giovinezza.

Vantati sono i Circassi per la bellezza della loro schiatta, tanto pregiata in Turchia e in Egitto. Hanno, generalmente parlando, fattezze regolari, naso diritto ed aquilino, occhi significativi, e barba tenuta con assai cura. Si radono il cranio ad eccezione di una ciocca di capelli che lasciano crescere affinchè gl'infedeli possano portare via la lor testa senza bruttarla, se mai essa venisse a cader nel conflitto. La snellezza del lor taglio di vita, la piccolezza de' lor piedi sempre calzati con eleganza, lor conferiscono un' aria signorile. Sin dalla più tenera età, le fanciulle si stringono la vita in un busto di pelle che il solo sposo ha diritto di tor via tagliandolo col suo pugnale. Non astrette ai duri lavori dell' agricoltura, come in altre parti del Caucaso, le Circasse conservano la bianchezza e freschezza della carnagione, e meritano per ogni titolo la fama di bellezza onde van distinte. Benchè le giovani da marito godano di molta libertà, le maritate però vengono severamente custodite e ristrette alle faccende domestiche. Le sole mogli de' principi sono più libere e formano eccezione; le circondano onori e privilegi più o meno stravaganti. Una donna d' alti natali, per esempio, non dee mai toccare la terra camminando; onde quand' ella si toglie dal suo tappeto, su cui s' accoscia all'orientale, ella mette i suoi piedi su due piccole scranne fornite di corregge che

(Palazzo del khan di Bakù)

TIPO DELLE SCHIATTE CAUCASEE

Circasso musulmano sunnita. — Mingrelio crist. greco-scism. — Tartaro nogaì musulm. sunnita. — Giorgiano crist. greco-scism. — Armeno crist. Chiesa arm. — Curdo ador. del demon. — Tartaro di Sirvah musulm. siita. — Indiano di Bakù adoratore del fuoco. — Lesghi musulm. siita. — Cosacco del Terek crist. greco-scismatico.

l'aiutano a muoversi con questa singolare calzatura; malaugurato privilegio, che le obbliga a starsene quasi sempre sedute o sdraiate ». —

Trapassiamo ora da un'estremità della costa orientale del mar nero all' altra estremità, e portiamoci nella Mingrelia.

Magnifico spettacolo s' appresenta agli occhi del viaggiatore, il quale, sbarcato a Redute-Kalè, per andare a Coutais, traversa l'Odiche. Dappertutto un suolo fertile ed una lussureggiante vegetazione. Il faggio, la quercia, l'alno, il carpino si levano a gigantesche altezze, mentre il lauro ed il bosso diventano alberi elevati. La vite, fuggendo l'umidità del suolo, s'avvinghia a tutti i tronchi, s' inerpica, si smarrisce e ri-

cade in graziose ghirlande cariche di grappoli. A questo ricco quadro sovrasta un anfiteatro di monti, nereggianti e coperti di foreste; poi dietro a loro s'erge una nuova cresta di scoscese balze che si confondono in un azzurro lontano. Finalmente, sopra tutte queste accigliate cime, vedi grandeggiare il doppio vertice dell'Elbruz e la splendida cupola del Pass-mtà, che dà origine a varii fiumi, tra cui l'Ingur, l'Ippio ed il Fasi. Quanti popoli diversi, quante spente generazioni calcarono questa classica terra, ove natura spande a piene mani i suoi doni! Anche oggidì essa è una fertile miniera d'esplorazioni pel viandante, vago d'impressioni e d'insolite scene. Qui trovi, se ciò ti diletta, le rimembranze del medio evo e i costumi della feudalità; chè partita è la Mingrelia in un'infinità di poderi appartenenti ai nobili vassalli del Dadian. Questi signorotti vivono da veri baroni del secolo decimosesto; trincerati in un affumicato castello, in una torre a due piani, piantata sopra un ripido scoglio, essi dominano orgogliosamente la lor valle, e non n' escono se non per la caccia o per le cure campestri. Sotto a' loro manieri stanno i villaggi de'lor servi, disposti a terrazzi digradanti sul colle o modestamente sparsi in mezzo a boschetti. I contadini sono tenuti ad ogni specie di prestazione di lavoro ai loro padroni, oltre la coltivazione de'campi. Ogni famiglia ha una destinazione sua propria che si trasmette di padre in figlio; questi è agricoltore, quegli ha cura delle stalle, quell' altro della cantina, nè mai trapassa da un mestiere all'altro. In caso di guerra, seguitano essi la bandiera del loro signore, e formano una milizia riputata pel suo valore. I nobili poi debbono pagare al Dadian un tributo in denaro, in vino ed in altri prodotti del suolo. Essi sostengono appresso il principe i medesimi ufficii che i servi sostengono appresso di loro. La schiatta Mingrelia è alta di statura e maravigliosa di forme. Come pittoresco, come bello d' ardire è un Mingrelio alteramente seduto sul suo cavallo, col suo schioppo in una mano e il suo falcone nell'altra! Perchè il falcone è l'indivisibile compagno delle lor caccie. Originale ed elegante n' è pure il vestire.

Il presente principe della Mingrelia, uno dei Dadian la cui dinastia principiò nel secolo XIV, ama sì fattamente la caccia, che per dedicarvisi interamente, ha ceduto tutti i suoi poteri al colonnello Davier Dadian, suo primogenito, giovane di 28 anni, maritato ad una principessa Tchertchevadzè. Libero delle cure del governo, vive quegli come un nuovo Nembrotte, cavalcante continuamente qua e là, soggiornando in casa de'suoi vassalli, o visitando i suoi castelli e sopratutto cacciando ogni giorno i daini e i cinghiali.

Dai fogli stranieri.

Rassegna bibliografica.

DEL PIU' ACCONCIO METODO D'INSEGNAMENTO MEDICO-CHIRURGICO IN ITALIA, risposta al tema proposto dall'illustre Cav. Trompeo nell'ultimo Congresso degli scienziati italiani in Napoli nel 1845. Memoria del Dottore in medicina e chirurgia Gio. Battista Derossi, membro di varie accademie e società scientifiche italiane e straniere, giudicata degna di lode e di stampa dall'Accademia fisio-medico-statistica di Milano. Genova, tipografia Ferrando, 1847.

Questa memoria basterebbe sola a provare di quanto giovamento, di quanta utilità tornino alle scienze i Congressi scientifici, che nella nostra penisola sembrano acquistare cogli anni maggiori elementi di durata e di prosperità. Forse il dottor Derossi non avrebbe mai pensato a rivolgere le sue meditazioni alle condizioni odierne dell'insegnamento medico-chirurgico in Italia, ove non fosse stato proposto un premio nel Congresso napolitano; e forse l'onorando dottor Trompeo non avrebbe avuto idea di proporre siffatto premio, ove in Italia non vi fossero stati Congressi Nelle grandi adunanze nascono le buone idee, gli utili divisamenti; il desiderio di concorrere all'opera comune, di meritare il plauso dei proprii colleghi è incitamento, è stimolo efficace a far bene, e noi nel lodare il Trompeo ed il Derossi intendiamo sopratutto attestare la nazionale nostra riconoscenza a quei generosi che primi idearono ed ottennero dai nostri Governi il permesso di adunare ogni anno a congresso in una delle nostre città i dotti italiani. La memoria del Derossi ottenne il secondo posto, dopo quella del De-Renzi, della quale accennammo altra volta in questa *Rassegna*: ciò non vuol dire che sia a questa inferiore di merito e d'importanza. Il De-Renzi trattò il lato più filosofico e più vitale del problema, mentre il Derossi si attenne di vantaggio al lato essenzialmente pratico. Le due memorie congiunte in una e meditate con uguale attenzione potranno suggerire ottimi provvedimenti a favore del miglioramento dell'odierno insegnamento medico-chirurgico nella nostra patria. La memoria del Derossi è divisa in quattro ragionamenti, nel primo de' quali l'autore discorre dello scopo ed uffizio della medicina e della chirurgia; nel secondo della unione possibile e necessaria ad effettuarsi, in un acconcio insegnamento, fra la medicina e la chirurgia; nel terzo delle cattedre necessarie ad un acconcio insegnamento medico-chirurgico, e nel quarto del metodo in Italia più acconcio allo insegnamento medico-chirurgico e dei mezzi più acconci ad avere l'unità dell'insegnamento medesimo. Questi quattro ragionamenti sono preceduti da un discorso preliminare intitolato ai membri della sezione medica dell'ottavo Congresso scientifico italiano in Genova, nel quale l'autore accenna ai principii che gli servirono di guida nell' intendere a trovar la soluzione del problema, intorno al quale versarono i suoi studii, e mostra benissimo che non si può raggiungere il segno senza prima esaminare attentamente quale esser dee la meta, a cui tendono la medicina e la chirurgia, e qual è il loro rispettivo ufficio.

Lo stile di questa memoria è semplice, ordinato, spesse volte elegante: noterem solamente, che qualche volta l'egregio autore adopera frasi ed espressioni, le quali peccano di soverchia eleganza e sono alquanto affettate. Le doti essenziali d'ogni lingua scientifica devono essere la precisione e l'esattezza: l'orpello dei tropi e delle figure rettoriche dev'essere trascurato e disprezzato. Le declamazioni e le vuote e scipite amplificazioni son retaggio esclusivo dei pedanti e dei maestri di rettorica e di belle lettere. Il Redi ed il Cocchi, per non citare che scrittori di cose mediche, furono modelli impareggiabili di venustà, di chiarezza e di eleganza, appunto perchè attuarono il precetto poc'anzi accennato, e non cercarono le eleganze stiracchiate e studiate, ma le espressioni chiare, limpide e veramente scientifiche.

Il Derossi vorrà condonarci questa schietta ed amorevole critica, con la quale intendiamo dargli sincerissimo attestato della nostra stima e del vero piacere, col quale leggemmo la sua dotta dissertazione.

IL REGNO VEGETALE E L'UOMO, Carme di Carlo Cobianchi al Congresso agragrio di Casale. — Casale, coi tipi dei fratelli Corrado, 1847.

La smania di verseggiare è quasi malattia endemica di tutte le provincie della nostra penisola. A proposito di nozze, di funerali, di battesimi, di feste, di qualunque solennità o cerimonia piovono a diluvio gli epitalamii, le elegie, gli idilii, gl'inni, i madrigali, i sonetti, le canzoni, le ottave rime, le epistole, gli sciolti, ed ogni sorta di poetico componimento. Le publiche solennità sono incompiute ove ad esse manchi l'indispensabile condimento del ritmo e dell'armonia. Pur troppo però la quantità nel maggior numero dei casi non equivale mai alla qualità, e quelle armonie, quelle poetiche melodie sogliono essere insulse e stomachevoli scipitezze, declamazioni rimate, iperboliche amplificazioni che fanno afa al lettore di buon senso e di buon gusto, e sono tutt'al più meravigliose a far spiritare i cani. Questa esuberanza poetica però è indizio della felice disposizione dell'intelletto italiano verso l'arte, e della mirabile facoltà estetica onde ad esso fu larga la Providenza creatrice: quindi è, che senza voler punto scusare o lodare quella furia di sciorinar versi a sproposito e per qualunque insignificante circostanza, non possiamo astenerci dal ravvisare in quegli eccessi una delle più belle facoltà del genio nazionale italiano, la quale ben diretta, ispirata dal vero ed avvalorata dallo studio, può fruttare ad un tempo onore e vantaggio alla nostra patria. La poesia è arte sublime, è arte divina, è arte sommamente benefica ed educatrice: non se ne faccia dunque abuso, non si sciupi indegnamente, si rivolga sempre a scopo religioso e civile. Sì nobile intendimento non mancò per fermo all'autore del carme, di cui sopra trascrivemmo il titolo: nell'abbellire coll'armonia del verso le lodi che tutti largiscono all' opera incivilitrice e praticamente utile all'agricoltura e dei Congressi agrarii il Cobianchi diede indizio non dubbio della gentilezza dell'animo suo e della savièzza del suo giudizio. I suoi versi considerati dal lato puramente artistico non vanno esenti certamente da appunti e da critiche, ma quali sono vanno commendati in grazia dell'argomento, ed i vizii di forma si condonano per la bontà della sostanza. Sono quattro canti intitolati *Il mondo fisico e morale prima del decadimento; Il mondo fisico e morale dopo il decadimento; Necessità dell'agricoltura dopo il decadimento; Il Congresso agrario qual derivazione del grande sistema dell'amore umanitario.* Questi titoli indicano abbastanza a qual genere di poesia debba riferirsi il carme del quale teniam ragionamento; il quale è un saggio di poesia didascalica, ed intende a pennelleggiare le opere della natura e quelle dell'arte con poetici colori. I grandi modelli di poesia didascalica e descrittiva abbondano nelle lettere italiane, e noi nel leggere i versi del Cobianchi abbiam qualche volta desiderato ch'egli più sovente se ne fosse giovato ed avesse in essi attinto le sue ispirazioni. Per non dir di tanti altri, l' *Invito a Lesbia Cidonia* di Lorenzo Mascheroni è, nel genere di poesia di cui accenniamo, impareggiabile e stupendo esemplare: son quattrocento versi all'incirca, ma valgono un tesoro, e si leggono e si rileggono con un diletto e con un profitto, di cui son troppo avari tanti moderni zibaldoni. Che verità di descrizione, che sobrietà d'imagini, che finezza di paragoni, che semplicità di forma! la scienza moderna, grazie ai suoi progredimenti, troverà forse a ridire ed a proporre correzioni ai versi del Mascheroni, ma per la parte estetica essi sovrasteranno sempre alle critiche ed alle osservazioni. Il carme del Cobianchi attesta in lui ingegno svegliato e capacità non comune per le bellezze poetiche: perciò noi non sapremmo come meglio dargli testimonianza della nostra stima e del nostro plauso, se non esortandolo a corroborare la facoltà poetica collo studio, e dare all'Italia componimenti poetici che siano degni di sostenere il confronto con quelli dell'illustre geometra, il quale, per così dire, attuò in se medesimo quell'alleanza della scienza colle grazie, ch'è forse il dono privilegiato dell'intelletto italiano.

DESCRIZIONE GEOMETRICA, MECCANICO-PRATICA DI UN ANEMOMETRO, OSSIA MACCHINA METEOROLOGICA ISTANTAEREA DI NUOVA INVENZIONE, E DI UN MULINO A VENTO DI NUOVO NECESSARIO PERFEZIONAMENTO, AMBEDUE IN ATTIVITA', INVENTATI ED ESEGUITI da Ignazio Novarese di Montiglio, dedicati a S. S. R. M. Carlo Alberto, con appendice. — Torino, dalla tipografia di Giuseppe Cassone, 1847.

La meccanica, al pari della chimica, è la scienza, che per le immediate e pronte applicazioni dei suoi principii, è divenuta, nel secolo nostro tutto positivo e tutto industriale, cagione efficiente di progresso materiale e d'incivilimento. I portenti operati dalle nuove macchine sono noti a tutti, e non hanno bisogno di venir rammentati. I nomi di Watt e di Arkwright, la loro popolarità, il plauso universale che riscuotono, allorchè vengono pronunciati, bastano a dare idea degl'incalcolabili servizii resi alla prosperità delle nazioni moderne dalla meccanica. In una sfera di gran lunga inferiore, ma pure benemeriti dell'odierno progresso materiale sono coloro, i quali senza aver dato opera a quelle grandi scoperte che mutano le condizioni di una scienza, e senza possedere quella forza inventiva d'ingegno che da un principio fa scaturire in copia nuove e meravigliose applicazioni pratiche, si resero però utili arrecando nell'ordinamento di una macchina opportuni miglioramenti, ovvero aggiungendo qualche perfezionamento alle scoperte già fatte da altri. Fra costoro va annoverato l'autore della Memoria intorno ad un nuovo anemometro, o macchina meteorologica istantaerea, ingegnere Ignazio Novarese di Montiglio. Questa scrittura è corredata di molte tavole illustrative, le quali giovano non poco a far comprendere agevolmente ai leggitori periti nella scienza meccanica la descrizione del nuovo strumento. A noi non tocca recar giudizio dell'intrinseca importanza di questa invenzione e della sua scientifica esattezza: trattandosi di argomento prettamente meccanico, il darne sentenza spetta agli uomini speciali, che sono in simili circostanze i migliori, gli unici giudici autorevoli e competenti. A noi basti aver fatto breve cenno della Memoria del sig. Novarese: i meccanici italiani giudicheranno dell'importanza e dell'intrinseco valore della sua scoperta.

LA SCIENZA MEDICA DELLA POVERTA' OSSIA LA BENEFICENZA ILLUMINATA, del conte G. Massei; tomo primo. — Firenze, coi tipi della Galileiana, 1845.

Quantunque divulgato già da due anni questo libro è di quelli cui non è mai tardi o superfluo discorrere. L'argomento della povertà è forse l'argomento capitale della moderna economia politica: nel trattarlo il conte Massei si avvalse ad un tempo dei frutti delle sue meditazioni e delle nobili ispirazioni del suo cuore, e quindi incominciò a rendere di publica ragione intorno ad esso un'opera, la quale ne sembra degnissima di venir collocata nel novero delle migliori, che siano venute a luce sullo stesso tema. L'economia publica può senza scapito del vero essere confrontata alla scienza medica: come questa ha mestieri di conoscere le condizioni normali dell'organismo umano, e quindi le innormali, per provedere in seguito alla cura delle malattie, così essa prima di proporre i mezzi più idonei a schiantare dalla società quella funesta malattia che si chiama povertà, deve acquistare esatta ed adequata cognizione delle vere condizioni naturali dell' umano consorzio e delle infermità morali che ne alterano il normale ordinamento. Non è a dire però quanto sia assennato e logicamente vigoroso il procedere ragionativo del Massei, il quale dopo aver largamente dichiarato nel suo libro la notomia e la fisiologia dell'uomo morale, passa nella seconda a discorrere della patologia in generale, e più particolarmente della nosologia, della sintomatologia, della semeiotica e della etiologia della povertà. La terminologia dell'egregio autore è tutta medica, e fa comprendere sotto quale aspetto egli consideri la povertà. « La « povertà in genere, dice il Massei, ed in ispecie la povertà « assoluta con tutte le sue molteplici diramazioni, è un'al-« terazione dello stato normale, è uno stato di disordine, di « degradazione, di ambascia... La povertà deve riguardarsi « siccome un morbo, e quali infermi ed in istato patologico « coloro che ne son presi. — Per curare le morali infermità, « dice in altro squarcio del suo libro il giudizioso econo-« mista, doversi avanti tratto studiare nei principii, nelle « forze, nelle facoltà dell'uomo; non altrimenti che adopera « l'anatomico e il fisiologo per quei morbi che si riferiscono « al fisico dell'uomo stesso; le dette facoltà essere di diffe-« renti ordini, ma tutte più o meno interessate al consegui-« mento dei fini benefici pei quali l'uomo fu creato: nell'es-« senza dell'uomo, nella condizione delle sociali comunanze « riscontrarsi le cagioni onde si genera il morbo dell'indi-« genza, ed i farmachi salutari coi quali è d'uopo curarlo: « non essere autorità di governo, non severità di castighi « che valgano a cambiare le simpatie e le tendenze dell'uomo, « a soffocare i suoi desiderii e le sue affezioni, ad estinguerne « i bisogni e gli appetiti. Il buon cultore col secondar la na-« tura, non già col contrariarla, raddrizzare le piante più « imperfette e render fruttifere eziandio le più sterili: in « fine quegli ordinamenti doversi preferire, quelle istituzioni « essere da tenersi per ottime, che ne conducano quasi per « mano al perfezionamento e benessere della maggior parte « degli uomini ». L'altezza del ragionamento, l'eleganza dello stile, l'elevatezza dei sensi, la vasta e svariata erudizione sono pregi che adornano l'opera del Massei, e ne fanno desiderare sentitamente la continuazione e il compimento. Le anime bennate beneficano i proprii simili colle azioni generose e coi libri utili: spesse volte anzi un libro veramente buono è il massimo dei beneficii. *La scienza medica della povertà* farà degnamente corona ai libri dell'Arrivabene, del Morichini e del Fornaciari, che sono i tre economisti italiani coetanei che con maggiore assennatezza e con nobile elevatezza di sensi ragionarono della beneficenza.

— I COMPILATORI

Casale — Presso **Giovanni Antonio Deangelis** — Librajo.

PROLUSIONE

DETTA

DAL PROF. DOMENICO BERTI

da Carmagnola

IL GIORNO 2 AGOSTO 1847

NELL'INAUGURAZIONE

DELLA SCUOLA DI METODO

in Casale

Prezzo centesimi 60.

Il prodotto di vendita della presente **Prolusione** è destinato a beneficio dell'asilo infantile di Casale.

NOTIZIE

ECONOMICO-STATISTICHE

SULLA

PROVINCIA DI CASALE

RACCOLTE E PUBLICATE DAL SUO COMIZIO NELLA SOLENNE OCCASIONE

del quinto Congresso generale

DELL' ASSOCIAZIONE AGRARIA.

Varallo — Tipografia di **Antonio Colleoni** — 1847.

PASSEGGIATA

ALLA NUOVA

PARROCCHIA DELLA FERRERA

E

DESCRIZIONE DELLA MEDESIMA

Un opuscolo in-12° — Prezzo Lire 1. 20.

Quest' opuscolo trovasi in vendita nel negozio Gianini e Fiore di Torino.

IL CRISTIANO

INDIRIZZATO

ALLA CELESTE GERUSALEMME

OSSIA

RACCOLTA DI PRATICHE DI PIETA' E DI DIVOZIONE

PER MOLTE OCCORRENZE

COI VESPERI

PER TUTTE LE FESTE FRA L'ANNO

OPERA

del Sacerdote GIUSEPPE ALBARELLO

Un volume in-32° di circa pagine 850, adorno di vignette — Prezzo lire 2. 50.

Si vende in Torino dall' Autore e dai principali Librai; ricapito dai sigg. Eredi Ormea, sotto i portici del palazzo di città.

Torino — Tipografia CHIRIO e MINA — Editori.

CODICE DIPLOMATICO

DI SARDEGNA

CON ALCUNI ALTRI DOCUMENTI STORICI

RACCOLTO, ORDINATO ED ILLUSTRATO

dal cavaliere

D. PASQUALE TOLA

autore

DEL DIZIONARIO BIOGRAFICO DEI SARDI ILLUSTRI

Sono usciti i Fascicoli

1° 2° 3° e 4°

di otto fogli di stampa ciascuno, a due colonne.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Tutta l'opera non eccederà i tre volumi in foglio di pagine 500 *circa ciascuno*, e *sarà distribuita* per fascicoli di otto fogli, in bella carta e caratteri. – Il prezzo dell'associazione è di cent. 25 per l'estero, e sarà pagato nell' atto della consegna di ogni fascicolo. — Le associazioni si ricevono in Torino dagli editori Chirio e Mina e dai librai Gianini e Fiore in via di Po; in Cagliari dal signor Lussorio Lecca, direttore della stamperia reale, in Sassari dal signor Niccolini Bellieni libraio.

Dalla ditta Vedova Stella e Giacomo figlio in Milano, *contrada di S. Antonio*, 4802.

G. B. DUMAS

TRATTATO DI CHIMICA

APPLICATA ALLE ARTI.

Otto volumi in-8°, con 148 tavole, italiane lire 112. 12.

STATICA CHIMICA

DEGLI ESSERI ORGANIZZATI.

Un volume in-8°, ital. lire 3.

DELLO STUDIO

DELLE CAUSE MORBOSE

CHE PRODUCONO LE MALATTIE DEI SERVI DI PENA

OPERA

DEL PROFESSORE

FRANCESCO DEL GIUDICE

MEDICO DELL'OSPEDALE DEGL'INCURABILI E DELLA REAL MARINA, SOCIO DELL'ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, ECC.

Napoli — Stabilimento Tipografico Coster — 1846.

Livorno — Dai Torchi di Luigi Angeloni — 1847.

DIZIONARIO

DI

TUTTI I PRETERITI

E

SUPINI IRREGOLARI

DELLA LINGUA LATINA

COMPILATO DA

B. A. ALESSANDRO BALZANO.

Si vende all' **Emporio librario**, via Ferdinandea, n° 43, in Livorno, al prezzo di **Franchi 1. 26.**

Torino — Presso l'Editore Enrico Tirone, via di Dora grossa, n° 11, piano 5° — 1847.

ATLANTE MATEMATICO UNIVERSALE

OVVERO

CORSO COMPIUTO DI MATEMATICHE ELEMENTARI

CON NUOVO E FACILE METODO ICONOGRAFICO

COMPILATO DAL GEOMETRA ENRICO TIRONE, ed INCISO DA MAURIZIO GIULIANO

Opera nella quale, sulle norme de'più acclamati autori italiani e stranieri, e coll'aiuto della parola e delle immagini insieme congiunte, ordinatamente s'insegna l'Aritmetica, l'Algebra, il nuovo Sistema decimale dei Pesi e Misure, la Geometria teorica e pratica, la Trigonometria, la Topografia, la Geodesia, e specialmente le Livellazioni, l'Architettura, il Calcolo delle Fabbriche, la Costruzione ed Estimo, l'Idraulica, la Geometria descrittiva, la Proiezione, la Prospettiva, la Meccanica, la Cosmografia ed Astronomia, ed in generale quant'altro occorre onde abilitarsi alla professione di Geometra, Misuratore, Topografo, Costruttore di fabbriche, ecc. ecc.

PIU': Un'accurata notizia sulla costruzione e le varie necessità delle Strade in ferro e delle Macchine locomotive, secondo i migliori metodi del giorno.

È uscito il Sesto Fascicolo.

AVVISO

Il favore con cui, appena sul suo principio, venne in tutta l' Italia accolta questa nostra publicazione, mentre ci lusinga di non esserci ingannati nella opportunità della medesima, ci fa coraggio a nulla intralasciare per renderci vie più degni del publico voto. Per la qual cosa, considerando noi che una gran parte dei nostri associati sono persone addette alle matematiche, e considerando come questi possano avere qualche impazienza di venire alla pratica delle teorie geometriche, *in cui siamo obbligati a diffonderci* alquanto, per essere esse la base di tutto l'edifizio; così, a rendere paghi i desiderii degli uni senza fraudare i diritti degli altri, venimmo in pensiero di publicare alternamente una tavola di **Geometria teorica** e l'altra di **Geometria pratica**, non che di **Disegno topografico**, tanto utile nei giorni che corrono, riserbandoci di dare infine dell' opera una nota della collocazione delle tavole per la legatura del volume.

Con ciò siamo lieti di poter porgere una novella prova al publico italiano, null'altro esserci più a cuore che il meritarci coi fatti quel suffragio, di cui egli ci si mostra già tanto cortese.

Tirone Enrico.

MODA.

FRAMMENTO DELLE MEMORIE D'UNA MODISTA.

Continuazione. — Vedi pag. 560 e 592.

Partito che fu l'esule per l'Inghilterra, io rimasi alquanto sconfortata: amavo Lorenzina teneramente per il suo carattere, per le sue virtù e per le sue sventure. Era nato in me un gran desiderio d'imitarla, e per l'esempio suo mi sentiva capace, nonostante la mia condizione, di qualche cosa magnanima e forte. Il mio povero padre, vecchio soldato che avea combattuto nei campi della republica francese, rozzo com'era, mi parlava spesso dell'Italia e massimamente della caduta di Firenze: e mi raccontava come, una donna del popolo in tempo dell'assedio offrì alla Signoria quanto aveva, una gocciola d'oro, e l'unico figlio non ancora maturo alla guerra.

Lorenzina mi aveva sviluppati i germi di quei sentimenti generosi che il padre mi pose nel cuore, e cominciai a pensare che il mestiere di modista non poteva impedirmi d'esser buona italiana, come quella incomparabile fanciulla. Il padre, quando mi vide scegliere quel mestiere per guadagnar la vita, ne pianse, dicendomi che avrei passati i giorni in mezzo alle frivolezze e i capricci delle donne, e che il mio cuore ci avrebbe scapitato, non potendo coltivare nobili affetti. Egli avrebbe anteposto che fossi stata moglie di un militare, costretto ad arrischiare la vita in battaglia.

Questi suoi pensieri non mi andavano allora molto a versi, ma dopo la conoscenza di Lorenzina mi ripullulavano ardenti nella memoria, e mi sembravano assai belli: onde mi prefissi, aspettando che venisse il tempo della guerra, di accordare cogli esercizj della moda il sentimento dell'amor patrio.

Lorenzina intanto, come mi avea fatta promessa, mi scriveva di tempo in tempo da Londra; le sue lettere erano piene dell' amor dell' Italia e della sua cara Bologna: non aveva altro conforto che il suo sposo, adorato da lei, ma quell'affetto le faceva maggiormente sentire il bisogno del nostro cielo: lo spettacolo di una capitale come Londra non vinceva per essa le seducenti bellezze della sua patria. Era del resto contenta *del suo stato*, ma povera vita in Italia l'avrebbe fatta assai più felice.

Erano trascorsi appena sei mesi che Lorenzina mi scrisse una lettera piena di dolore. Il suo marito era giunto a sapere, che il figlio d' un suo amico *chiamato Arrighetti*, era stato imprigionato in Roma (correva il tempo che negli Stati Pontifici si cacciava in prigione il fiore della gioventù) e, come quell'Arrighetti, essendo in Bologna, gli aveva tenuto luogo di padre, egli provava sì disperato cordoglio per quel sinistro, che voleva ad ogni costo tornare in Italia onde recargli in qualche maniera un conforto. A stento potè esser persuaso dalla sua Lorenzina e da persone autorevoli, che avrebbe intrapresa cosa vana, poichè avrebbe rovinato se stesso e in niun modo giovato all'amico. Lorenzina che comprendeva quanto fosse il dolore del suo sposo, mentre ne partecipava, sfogava il cuore con me e mi dipingeva così vivamente lo stato dell'animo suo per la lontananza dalla patria, e per saperla tanto infelice, ch'io bagnai più volte di lagrime i suoi caratteri.

Intanto Firenze era piena di balli, di sollazzi teatrali, di conversazioni, di gale, ed io contribuiva in gran parte cogli abbigliamenti a far splendide quelle ricreazioni di animi spensierati. Sentiva ribrezzo nel formar colla mia mano la bellezza e l'attrattiva di *una donna civetta*, che ammolliva giovani degni di più nobile sorte: fremeva riflettendo che nella mia patria era tanta la contentezza insulsa, mentre varcati gli Apennini, un gran numero di famiglie per politiche vicende erano immerse nel pianto.

Essendo morta la mia diletta madre, venni ad un tal proponimento che parve a me stessa romanzesco, e fu di chiudere il mio negozio in Firenze, e trasferirmi a far la modista in Roma. Il motivo di ciò era una brama vaga, ma pungente di trarre anch'io, come Lorenzina, qualche giovine infelice dalla prigione, e risolvetti, essendo infiammata dalle lettere di lei, di cominciare qualche opera in pro di questo Arrighetti, che da quanto mi scriveva l'amica, era degno dell'*ammirazione e dell'affetto di tutti i buoni*.

Tenni celato questo pensiero, e incassati il mio corredo e attrezzi del negozio, un bel mattino mi posi in una diligenza per la via di Roma, lasciando comprese di stupore e di rammarico le dame fiorentine bisognose de'miei artifizi. Viaggio facendo la fortuna non mi fu benigna, ma mi pose il bandolo in mano del mio futuro destino. Un maggiordomo di doviziosa famiglia danese, un certo Cuccoli da Parma, essendo a costa di me nella vettura, si addimesticò alquanto meco a furia di cortesie, e saputo il mio mestiere di modista, mi promise che quando io fossi stata in Roma, mi avrebbe procacciate molte pratiche e tutte fruttuosissime.

Mi tenni con lui *sempre circospetta*, perchè le sue maniere non mi parevano senza secondo fine, accoppiate ad un certo scintillamento d'occhi ed a certi sospiretti che mi facevan sorridere, nel tempo istesso che il suo parlar volubile e pronto, l'aria tracotante, un far di millanteria e di sottile astuzia me l'accusavano un avventuriere. Era stato a servigio, com' egli contava, di molte famiglie e di nazioni estere, e parlava parecchie lingue con indicibile franchezza: i nostri compagni di viaggio mi sembrava che l'ammirassero con una certa diffidenza: egli era molto curioso dei fatti altrui, e ragionava di politica più che non convenga ad un maggiordomo.

Essendo molto astuto, si accorse della diffidenza mia e *degli altri, e forse il mio diffidare, essendo io donna*, lo sorprese maggiormente, e per questa e per altre ragioni s'impegnò ad amicarsi l'animo mio, dandomi una pruova di viva sollecitudine pel mio dubbio avvenire. Mentre ci ristoravamo in un'osteria, mi tirò in disparte, e dopo un preambolo di gentilezze, di proteste e di laudi alla mia persona, mi tenne a un dipresso questo discorso:

— La famiglia ch'io servo si chiama Limbol, ed è ricchissima: è da qualche tempo che suole ogni anno abbandonare i geli del suo paese, e temperare l' ingrata stagione d' inverno col dolce clima di Roma: è in conoscenza con tutti i principi, e cardinali della capitale, dà feste di ballo e pranzi ogni settimana, ed è molto amata dai Romani, parecchi de' quali sono avvezzi, anche quando son ricchi, a far risparmi in casa propria e ricrearsi nelle case dei forestieri.—

Qui si fermò il mio interlocutore, godendo furbescamente della grata *impressione prodotta nel mio animo da questo* suo dire, e dell'importanza ch'egli in qualità di maggiordomo assumeva agli occhi di una modista. Ma s'egli scopriva i miei pensieri, i suoi non mi rimanevano occulti. Ecco ad un tratto che si compone in una specie d'atto misterioso, e mi chiede con forti istanze che gli giuri di tener segretissima la cosa che mi avrebbe confidata, e che qualora la sorte mi avesse arriso, avrebbe adempiuto a tutte le mie speranze. Giurai ed egli soggiunse:

— La mia padrona, la principessa Limbol, è una bellissima donna per chi non conosce i segreti della sua bellezza, come avvenne al suo sposo che s'innamorò di lei, avendola veduta in un ballo a Copenaghen, ed ammirato oltre la sua grazia, *il suo bel corpo* che appariva perfettissimo. Oimè! dopo la prima notte delle nozze il principe fu preso da un'atroce melanconia, e appena passarono poche settimane che per disperazione si uccise. Sposo della più leggiadra e graziosa giovine danese, destò meraviglia coll'inesplicabile sua fine. Ma non fu inesplicabile per la fida cameriera della principessa. Questa insomma ha con un angelico viso il busto, le reni e le gambe sformati, ma sa così bene coll'artifizio delle modiste comporsi le membra che nulla appare in lei di difettoso.

La sua cameriera istessa che la veste fin da quando era fanciulla, le fa da modista, ma essendo vecchia e piena di *malanni*, è incapace di più adempiere a quest'ufficio, e mi ha posto a parte del suo disegno, il quale mi ha comunicato per aiutarla, di trovare una donna capace di supplirla, abile e sopratutto discreta e fidata. Signora Virginia, egli mi aggiunse, vedete che pruova di stima e di amicizia io vi ho dato con quanto vi ho detto, e voglio inoltre adoperarmi per voi, se me lo permettete.—

Lo ringraziai del suo buon animo, ma dissi che non avrei fatto mai la cameriera. I nostri discorsi furono tronchi dalla voce del postiglione, che c'invitava a ripigliare il viaggio. Eravamo già arrivati nella Campagna romana, in un luogo assai diserto ed inospito, nel buio della notte, ed io andava fantasticando intorno alla principessa e al suo maggiordomo, e pensavo che avrei trovato modo per il loro mezzo di far qualche bene al mio povero Arrighetti, ch'io già mi dipingevo nella mente a mio modo; e si può dire che ne fossi quasi innamorata.

Nel mezzo di questi pensieri, mentre il maggiordomo e gli altri viaggiatori sonnecchiavano, fummo scossi dalle grida di malandrini, che attraversata la via, alcuni diedero di piglio ai cavalli, altri cogli stocchi e i coltelli affacciarono i ceffi minacciosi alle portiere della vettura, e ci costrinsero a calar velocemente e metter la faccia a terra. Ci fu tolto denaro, gioielli, ogni cosa, ed io sarei rimasta povera affatto, se non avessi salvato il mio solo avere, una cambialetta per un banco di Roma. Questa crudele avventura fu accompagnata da strane circostanze: i masnadieri erano mezzo vestiti da donna, con cuffie e sciallì in testa, e taluni portavano gonne, con quei loro terribili mostacci e voci infernali.

Mi venne un sospetto che fatalmente si avverò: avea già inviato a Roma sopra un carro di mercanzie i miei abiti e le mie mode. Noi raggiungemmo il carro dopo un miglio di cammino, e trovammo il condottiere bistrattato, e il carico manomesso e depredato. I ladri si erano messi addosso per beffa o per maschera le mie robe. Io era immersa nella disperazione.

Per questa disgrazia che cagionava la mia rovina, risolvetti di far capitale di Cuccoli, che non pensando alla perdita sua, mostrò sempre più sollecitudine per me, ed io ne fui tocca. Ma egli lasciava di tempo in tempo trasparire una certa audace speranza che mi faceva spavento, onde non rallentavo un istante la mia vigilante accortezza. Dio sa con qual core arrivassi in Roma: m'era gittata in un pelago di cui non vedevo le sponde. Nella locanda ove smontai, sentii tosto parlare, a causa del maggiordomo, della principessa Limbol. Tutti la dicevano bella, attorniata d'amanti, ma *raro esempio d'onestà. Poveretta! sapeva bene la sorte del* marito.

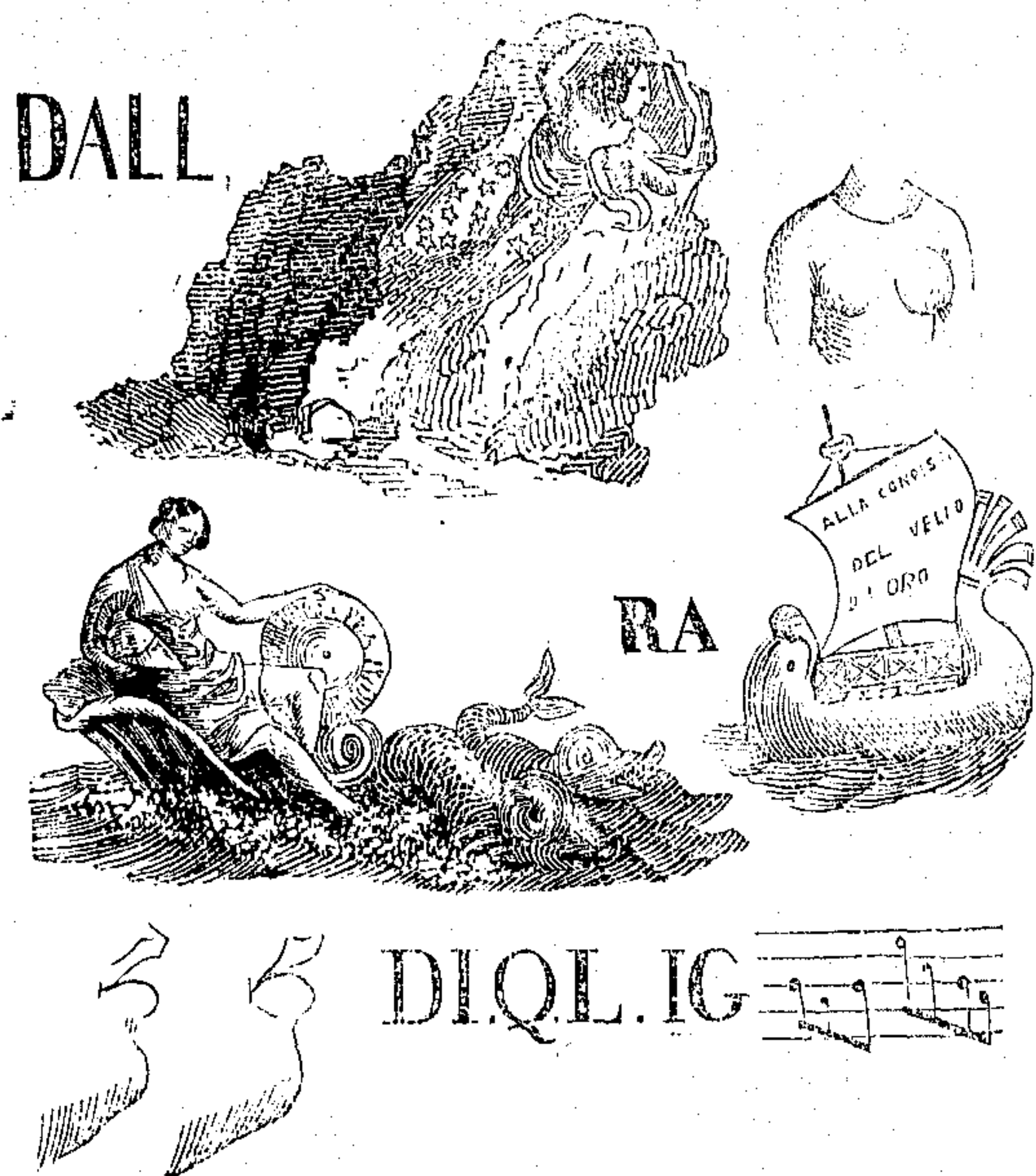
Cuccoli tornò il giorno dopo il nostro arrivo assai per tempo, e mi condusse dalla cameriera della sua padrona.......

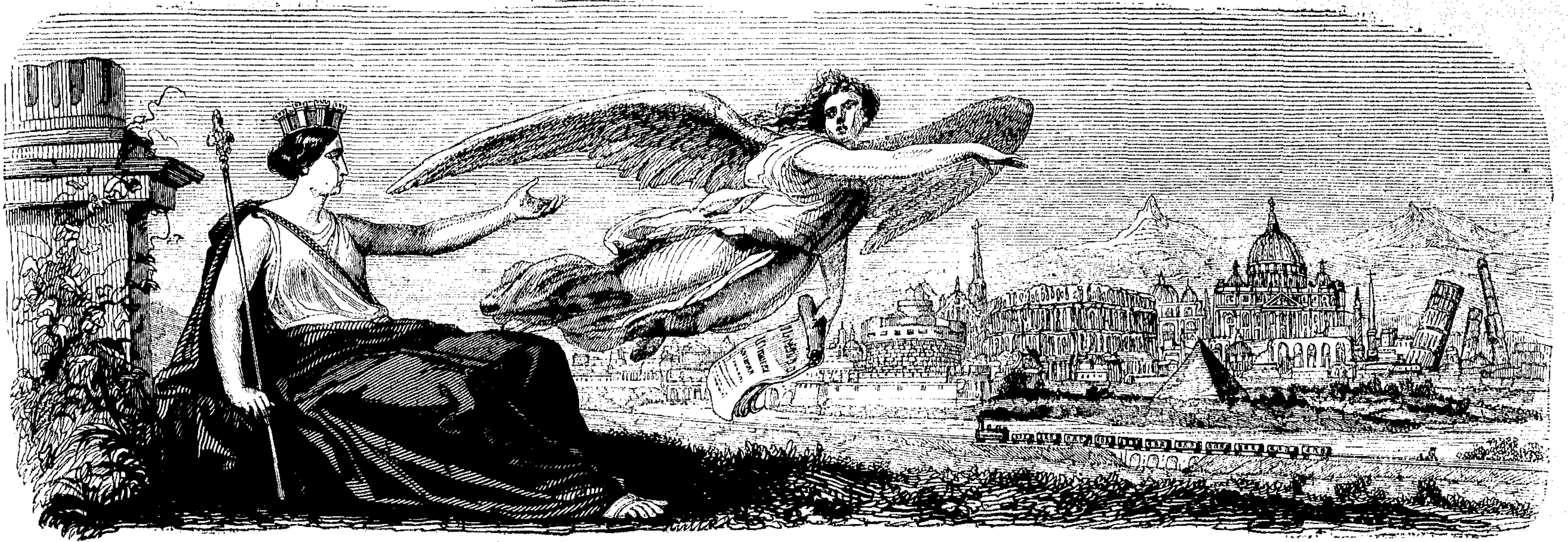
. . . .

La figura che offriamo alle nostre amabili lettrici è ornata di foggie che si adattano armoniosamente alla persona. La cuffia di tulle con nastri orna un viso regolare, e il giubbino di velluto nero colla gonna di taffetà non servono a *dissimulare i difetti delle membra, come nella principessa* danese.

LUIGI CICCONI.

Rebus

DALL RA DIQL. IG

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La vendetta del savio si è il perdonare.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.—*Con permissione*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 41 — SABBATO 9 OTTOBRE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Angelo Brunetti detto Ciciruacchio (1)

Il giorno 8 settembre 1846, nei primordii del regno di Pio IX il popolo romano sentitamente riconoscente dei benefizii già ricevuti dall'augusto pontefice e quasi presago di quelli, ond'egli doveva essergli largo nell' avvenire, si accalcava nella piazza del Popolo ed ivi si affaccendava per innalzare un arco di trionfo ad onore dell' amatissimo sovrano. Sovra tutti gli altri ardente all'opera mostravasi un buon popolano, che colle parole, coi gesti e cogli atti esortava i suoi fratelli a recar presto a compimento l'incominciata impresa, e parlava del sommo Gerarca parole di affetto, di riverenza, di ossequio cordiale. Egli era un abitante del quartiere di Ripetta, da tutti amato pei suoi modi franchi e sinceri, per la sua generosità, per l'elevatezza dei suoi sensi, Angelo Brunetti. D'allora in poi non fuvvi solennità, non fuvvi popolare festività ove questi non comparisse a capo della moltitudine, e coll'esempio e colle esortazioni facesse ad essa serbare quel contegno nobilmente pacifico e tranquillamente dignitoso che si addice a popolo indipendente governato da principe indipendente, a popolo che di riverente affetto ama il suo sovrano e n' è paternamente riamato, a popolo che illimitata e ragionevol fiducia ripone nella sapienza e nella bontà di chi lo governa.

Angelo Brunetti è uomo intorno ai quarantacinque anni, di giusta statura, di membra proporzionate, di faccia aperta e serena, di occhio dolcemente vivace, di affettuoso e gentili maniere. Nella sua fronte aperta, spaziosa, prominente, sta scolpita la benevoglienza squisita, la naturale bontà dell' animo: nei lineamenti regolari e senza difetto alcuno si scorgono la franchezza del suo carattere e la deliberata fermezza del suo volere. Per cosifatte doti mirabilmente fra loro congiunte e contemperate, divenne da lungo tempo carissimo al popolo romano, il quale pende dalle sue labbra e ad un suo cenno affronterebbe animoso ogni difficoltà, ogni pericolo. Il Brunetti esercita onorevolmente il mestiere di mercante di fieno e di vino all' ingrosso con fama universale di probità e di specchiata buona fede. Il frutto degli onesti lucri fu sempre con splendida generosità da lui adoperato a soccorso degl'infelici: per lui la professione mercantile non è ignobile speculazione, ma mezzo di procacciarsi onorata sussistenza e l'agiatezza necessaria per arrecar conforti efficaci a coloro che soffrono. La sua corporatura robusta e vigorosa, le sue guance floride e paffute gli fecero dare il soprannome di *Ciciruacchio*, e così lo chiama sempre il popolo romano, che riverisce in lui il suo benefattore, il suo figlio più illustre, il suo moderatore.

Dal fausto giorno in cui per sapiente consiglio della Provvidenza il cardinale Mastai-Ferretti venne esaltato al soglio pontificio per la salute d'Italia e del mondo cattolico, Angelo Brunetti, per quella naturale e misteriosa affinità che all'amore della virtù muove le anime bennate e virtuose, sentì quanti tesori di bontà e di carità si adunavano in petto al clementissimo Pio, e fu incontanente fra i suoi più caldi, più devoti, più sinceri, più operosi ammiratori. Ond'è che se trattavasi di feste per attestare all'inclito Pastore il gaudio dei suoi popoli redenti, egli era primo a promuoverle, ad ordinarle, a serbarle incolumi da disordini e da scompigli: se trattavasi di deporre a' piedi del trono i voti e i ragionevoli desiderii dei cittadini, egli se ne faceva l'assennato e veridico interprete. In tal guisa mentre da un canto esercitava una vera magistratura morale sui popolani dell'alma città, dall'altro s'innalzava alla dignità di mediatore fra essi ed il principe sacerdote che li regge. Ed il governo

(Angelo Brunetti detto Ciciruacchio)

(1) Il ritratto di Angelo Brunetti, che si stampa in questo numero del *Mondo illustrato* è copiato da quello eseguito dal pittore Roberto Bompiani, che si scrive da Roma essere di esecuzione accurata e di somiglianza perfetta. Sotto il ritratto si leggono questi versi:

> Cingi del lauro cittadin la chioma,
> Che Italia intera al tuo valor tributa,
> Italia che t' inchina, e ti saluta
> Vero figlio del popolo e di Roma.

di S. S. Pio IX con quel senno civile che lo contrassegna e che lo fa oggetto di stupore e di meraviglia all'Italia, all'Europa ed al mondo, seppe mostrarsi riconoscente ai servizii, che tuttodì rendevagli il buon Ciceruacchio, ed in parecchie occasioni gli diede solenne attestato di amorevolezza e di fiducia.

Allorchè nello scorso luglio comparve l'editto, che imponeva l'ordinamento della guardia civica pontificia, Angelo Brunetti fu tra quelli che il governo prescelse per provvedere alla presentazione dei ruoli dei rioni di Roma: e quando la milizia cittadinesca fu definitivamente ordinata, gli fu conferito il grado di sottotenente vessillifero del rione Campo Marzo. A me non fa d'uopo rammentare e lodare l'incessante ed operoso zelo, col quale l'ottimo popolano si adoperò nelle emergenze del passato luglio a favore della publica tranquillità. Tutti gl'Italiani hanno contezza di quegli eventi: tutti sanno che in quelle circostanze Ciceruacchio fu tra più gagliardi e più coraggiosi difensori di Pio, delle leggi, dell'ordine publico. Egli rattenne gl'impeti sconsigliati, temperò l'ardore della concitata moltitudine, fu valido aiuto alle autorità nel procedere agli arresti dei colpevoli, e divise col P. Ventura e col cardinal Ferretti l'invidiabile onore di guarentire e tutelare ad un tempo Pio e l'Italia e di salvare Roma incontaminata dalle stragi e dal sangue. Stupendo e consolante esempio di patria carità, di civile saviezza, di forte moderazione! La riverenza alle leggi ed ai suoi ministri è l'indizio più evidente di civiltà matura e perfetta: i popoli nei quali essa è scolpita addentro in tutti i cuori sono i popoli civili per eccellenza. Tale è appunto il popolo della civilissima Inghilterra; e tale, sia detto a consolazione di tutti i buoni Italiani, si mostrò in quest'anno il popolo romano ed il suo degnissimo moderatore. Nuovo portento, e a nessun altro minore, del portentosissimo regno di Pio!

E l'esemplare e virtuosa condotta di Angelo Brunetti rinviene degno e meritato compenso nell'amore di tutti gl'Italiani, nell'ammirazione del mondo, nella benevoglienza del sommo Pio: qual guiderdone maggiore può ambire su questa terra, chi opera sinceramente, coraggiosamente e perseverantemente il bene? Così la Provvidenza tien sempre pronti gli uomini, cui dev'essere affidato l'eseguimento dei suoi santi voleri: ad ogni grande impresa essa suscita un uomo grande per attuarla, ad ogni grand'uomo essa concede uomini benemeriti ed utili che col senno, colla mano, coi consigli gli siano forte sostegno e valido aiuto. Dell'opera riformatrice di Pio IX è puro e degnissimo strumento Angelo Brunetti, nel quale sembrano trasfuse e compendiate la magnanimità, il senno civile, l'antica grandezza del popolo quirite! e se Iddio prepara all'Italia nuove vicende e nuovi combattimenti, quel popolo educato da tanti e sì nobili esempii, ispirato dalla religione, compreso da patrio affetto si stringerà concordemente animoso attorno agli stendardi del massimo Pio, e nel nome del Dio degli eserciti sortirà la vittoria, trionferà dei nemici dell'indipendenza italiana!

GIUSEPPE MASSARI.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDI. — Illustri e ragguardevoli stranieri furono nei giorni passati a visitare la città di TORINO. Nomineremo fra essi il signor Fulchiron, già deputato di Lione ed attualmente Pari di Francia; il conte Bresson ambasciatore di S. M. il re dei Francesi presso la corte di Napoli e l'inglese lord Minto. Questi recasi in Roma per intavolare trattative diplomatiche dirette fra la Santa Sede ed il governo inglese: egli non avrà carattere officiale, fintantochè il Parlamento non avrà abolita la legge che dopo lo scisma di Enrico VIII vietò ogni relazione governativa fra l'Inghilterra e Roma. Lord Minto è suocero di lord John Russell e nel ministero di lord Melbourne fu primo lord dell'ammiragliato (*first lord of admiralty*) ossia ministro della marina. La scelta di personaggio così eminente per grado e per senno civile attesta a chiare note i sensi di simpatia e di riverenza che i ministri di S. M. la regina Vittoria nudrono pel Santo Padre, ed il deliberato loro proponimento di sostenerne la causa. L'illustre nostro concittadino conte Carlo Pepoli nel lasciar Londra, pochi giorni or sono, ebbe il piacere di sentire egli medesimo dalla bocca di uno dei ministri inglesi l'espressione di quei sensi e di quella simpatia.

— Sabbato due ottobre ricorreva il quarantanovesimo anniversario del giorno natalizio di S. M. il re Carlo Alberto. In quella occasione le truppe della guernigione di Torino coi loro abiti di gala si raccolsero in Piazza Castello e dopo avere eseguite parecchie scariche sfilarono al cospetto di Sua Maestà. La bella ordinanza di quelle truppe, il loro maschio e marziale contegno allegravano ad un tempo e commovevano gli spettatori, i quali contemplavano in quei soldati i difensori naturali della patria indipendenza e dicevano fra se medesimi, che, ove le circostanze il richiedessero, per opera di quei valorosi e del generoso loro principe e capitano rifiorirebbero gl'incliti allori di Legnano, di Velletri e di Guastalla. Il lieto giorno fu degnamente conchiuso dalla publicazione del regio decreto, che nomina i personaggi notabili di ogni divisione, i quali a norma della legge del 1831 dovranno assistere alle deliberazioni del Consiglio di Stato. Il cav. avvocato Giacomo Giovanetti è uno dei notabili nominati per la divisione di Novara: per quella di Torino sono il marchese Cesare Alfieri di Sostegno e l'egregio cav. professore Ignazio Giulio. L'Università superbisce a ragione di vedere scelti a rappresentanti della divisione di Torino il suo capo ed uno dei più illustri suoi professori: migliore e più solenne attestato non poteva dare la maestà del re dei suoi sensi di predilezione e di benevoglienza verso gli ottimati dell'intelletto. Per l'ordine della SS. Annunziata sederanno nel Consiglio di Stato il conte di Sonnaz ed il cav. Cesare Saluzzo, e per l'ordine episcopale il reverendissimo monsignor Charvaz vescovo di Pinerolo ed il reverendissimo monsignor Losana, vescovo di Biella, entrambi chiarissimi per ingegno e per virtù, e degni figliuoli ed ammiratori di Pio IX.

— Alle letture di metodica professate nell'Ateneo torinese dall'egregio Casimiro Danna accorre tuttodì numeroso e scelto uditorio attirato dall'importanza dell'insegnamento ed allettato dalla franca e vigorosa parola del giovane e dotto professore. La sua prelezione piacque tanto, che unanimi furono gli ascoltatori nel volerne la stampa, e deliberarono raccogliere fra loro la somma di danaro a tal uopo necessaria. Il Danna, di ciò consapevole, in una delle ultime sue letture esortò con generoso e modesto disinteresse la sua scolaresca a rivolgere quel danaro ad un'opera di beneficenza e propose le sale d'asilo. Sì nobili parole, sì elevati sensi rinvennero eco nell'uditorio, ed in un attimo si raccolse una somma abbastanza vistosa. Immediatamente dopo il professore, accompagnato da oltre a 185 discepoli, si recò alle scuole degli asili, dove dopo avere assistito agli esercizii che nei varii rami dell'insegnamento fecero il cav. Carlo Boncompagni ed il marchese Roberto d'Azeglio con quell'oculata assennatezza che in loro tanto si ammira e si loda, e dopo avere accennate non poche osservazioni pratiche a commento delle sue letture teoriche di metodica, così mosse a parlare: « Signori, voi qui vedete una generazione che c'in« calza. Chi può resistere ai vagiti di questa generazione? « Essa un giorno ci giudicherà, essa ci chiederà di ciò che « noi avremo fatto a suo pro. Ne volete voi avere un giorno « le benedizioni? imitate l'esempio del Boncompagni e dell' « Azeglio, i quali dall'alto posto in cui li pose e la chia« rezza del sangue e l'ingegno e la virtù, non disde« gnano di accomunarsi coi figliuoli del popolo, di alimen« tarli, di crescerli degni dei destini che all'Italia si prepa« rano. Oramai il loro nome è indivisibile dalla memoria della « posterità e dalle sue lodi che già anticipatamente si go« dono. Nè meno gradito suonerà il vostro, o miei diletti; « non meno fruttifere torneranno le fatiche di voi che senza « pretese e confortati solo dalla speranza del bene futuro vi « preparate alla sublime vostra missione. Ma l'offerta che « avete portata dov'è? qui deponetela, qui nelle mani di « questi innocenti. Voi in questo momento stringete un in« dissolubile legame di duraturo parentado fra gli asili e le « scuole elementari: voi riconsecrate l'alleanza che il Cala« sanzio italiano venne a stabilire tra quelli e queste. Egli « fondò in Italia gli asili: egli aprì le scuole di metodo in « Piemonte: voi ispirati all'alito animatore di quelli, nutriti « nei precetti di queste, voi oggi colla vostra oblazione cin« gete di una bella ghirlanda ambedue le opere di lui. Delle « quali come oggi ammiratori, così sarete nelle terre che « vi aspettano continuatori, nè timidi ai pericoli, nè scorag« giati agli ostacoli. Sì, rinfrancatevi pensando ad Aporti, il « cui nome tutte le crescenti generazioni vorranno sapere ». A queste ultime parole pronunciate con forza e con vigore fu uno scoppio di applausi e di grida *Evviva Aporti, Evviva Aporti*. Fu grandissima consolazione pel giovane professore l'avere udito acclamato ed applaudito il nome del dilettissimo suo maestro da così ragguardevole parte del chiericato torinese e da così colta ed eletta scolaresca.

— A RIVOLI furono rese grazie solenni in una delle scorse domeniche all'Altissimo per la conservazione dell'amatissimo PIO. Il sacro tempio era abbellito a festa ed adornato di bellissime iscrizioni allusive alla circostanza, dettate dall'illustre botanico e giureconsulto avvocato Luigi Colla. — A MONCALIERI la sera del 2 ottobre le case furono illuminate e si gridò *Evviva Pio IX! Evviva Carlo Alberto!* — A TORTONA nei giorni 23, 24 e 25 del passato settembre si fece solenne triduo per la conservazione di Pio IX, e tutt'i giorni la chiesa metropolitana era angusta a capire la calca dei fedeli che vi si affollava per supplicare la Divina Clemenza a pro dell'adorato pontefice, del nostro padre amoroso, del rigeneratore d'Italia. L'ultimo giorno del pietoso triduo salì sul pergamo il reverendo parroco don Nicola Montemanni e pronunciò a lode di Pio e di Carlo Alberto un discorso che intenerì fino alle lagrime e compose ad entusiasmo italianamente religioso tutti gli ascoltatori. Mostrò quanti servizii Pio rese alla Chiesa ed all'Italia: disse, la Provvidenza aver fatto fiorire nel centro d'Italia la bella pianta, ch'è farmaco a tutt'i nostri mali, la Sede apostolica; e poi discorrendo della « benedetta prosapia dei Sabaudi, disse che essa ha tutt'i carat« teri di un'assistenza sopranaturale, se si guarda alle im« mense vicende dei secoli che regna, se si guarda alla in« corruttibilità dei suoi discendenti, nei quali, non ostante « la pienezza del potere, lo splendore di tutte le glorie, « l'abbondanza di tutti gli agi, non fu mai un tiranno, unico « vanto fra tutte le dinastie della terra. Ora oserebbe egli « mai lo straniero inoltrarsi di un passo col disegno di strap« pare da una fronte augusta, da un adorato monarca una « corona di tante glorie e di tante speranze pel totale risor« gimento della patria comune? No, non fia: a guardia della « croce Sabauda vegliano generosi lioni che non temono l'as« salto di qualsiasi belva crudele ». « Deh! » così diede termine il Montemanni alla sua magnifica ed evangelica orazione. « Il « pietosissimo pastore che siede maestro a questo dilettissimo « gregge, si rallegri di appartenere ai successori degli apo« stoli mentre regna un capo dei medesimi, di cui la Chiesa ne « va sommamente lieta e festosa. E poichè lo stare con lui è « uno stare con DIO, ringraziamo l'Altissimo ben di cuore, che « insieme a PIO IX fa splendere una speranza di universale ri« conciliazione e di prosperità non meno temporale che eterna. « — A voi dunque sia laude ben meritata, o generosi e colti « Tortonesi, i quali con prontezza vi mostrate esecutori delle « massime del GRANDE con cui tanto s'immedesima ALBERTO « nostro, principe doppiamente caro per aver egli preceduto « il gran papa nel ristoramento sociale, pel suo incarnarsi nel « santissimo pensiero di rendere felici i suoi popoli. Iddio « mandi sulla terra un oratore degno di celebrare questi « nomi; e in allora avremo due inimitabili esempii, l'uno « del sapiente e benefico regnare, e l'altro di una facondia « senza pari. Io pongo fine coi saluti che vi tornano tanto « graditi: Gloria a GESÙ rigeneratore dei popoli! benedizione « a PIO IX, che sì bene ne fa le veci! onore a CARLO ALBERTO, « figlio benemerito e prediletto della Chiesa, e generoso pro« motore della dignità italiana! »

— A GENOVA si celebrò novendio solenne ad onore di Maria SS. della Salute dall'arciconfraternita che ne porta lo stendardo, nella chiesa della Pace. L'ultimo giorno (29 settembre) la sacra pompa fu oltre ogni dire lieta e solenne: furono cantati i vespri e la messa in musica di composizione del giovane maestro savonese Vincenzo Novellasco. Tutte le sere predicò il giovane padre Cappi della Pace, il quale mostrò quanta gratitudine dagl'Italiani si debba a Maria SS. per l'ottenuta salvezza di Pio IX. Il buon predicatore in tutti i suoi discorsi parlò sempre cattoliche ed evangeliche parole, le quali componevano gli spiriti a sensi di generoso entusiasmo per Pio, per l'Italia e per l'inclita e nazionale stirpe di Savoia.

— La sera del 2 ottobre il teatro Carlo Felice fu illuminato a giorno: si cantò da 40 voci l'inno a Carlo Alberto, glorioso compagno di Pio nella santa opera dell'italico risorgimento.

— La quistione circa il punto di partenza della via ferrata da Genova a Torino fu sciolta. La commissione scelta all'uopo da S. M. decise, che quel punto fosse nella città e non a san Pier d'Arena. La strada terrestre fu preferita alla marittima. Le deliberazioni del comitato furono coronate dalla sanzione sovrana e dal plauso dei cittadini genovesi, i quali si allegrano al pensare che quanto prima si porrà mano a quei lavori, da cui tanti vantaggi saranno per risultare alla loro industria ed al loro commercio, fonti di prosperità e di benessere per tutta Italia.

— La Santità di Pio IX si compiacque conferire la croce dell'insigne ordine Piano all'egregio marchese Sebastiano Lucciardi di SARZANA, uomo di nobili sensi e di generoso cuore, del quale accennammo e lodammo parecchie volte in questa *Cronaca* i numerosi atti di oculata e sincera beneficenza. La bella nuova fu partecipata all'onorando Sarzanese dal fratello di lui monsignor D. Lucciardi arciv. di Damasco e segretario della congregazione di vescovi e religiosi con una lettera scritta a nome del Santo Padre, il quale gli raccomanda sovra ogni altra cosa a consigliare i suoi concittadini perchè perseverino nella fede alla nostra sacrosanta religione, conservino moderazione nei trasporti dell'animo, sommessione e rispetto al saggio governo di Carlo Alberto e conchiude coll'inviare *ben di cuore* al novello cavaliero l'apostolica paterna sua benedizione. Ai buoni cittadini di Sarzana l'onorificenza conferita al marchese Lucciardi parve come fatta a loro medesimi, e ne manifestarono allegramente ed unanimi il loro gaudio. Riunitisi perciò in gran numero colla civica banda sotto il palazzo dell'egregio patrizio gridarono concordi *Evviva Pio IX! Evviva il Piano cavaliere!* e dopo averlo salutato con reiterate e vive acclamazioni tranquillamente si ritirarono.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — La città di MILANO è tranquilla: ma si accresce tuttodì il numero delle truppe austriache che vi tengono guarnigione. Ad UDINE, a VERONA, a CODOGNO giunsero grandi rinforzi di Croati. Secondo un computo approssimativo assai probabile, il numero dei soldati austriaci attualmente stanziati nel regno Lombardo-veneto, ammonta ad ottantasei mila. L'ottimo monsignor Romilli si concilia l'affezione universale: i buoni Lombardi veggono in lui il degno rappresentante di Pio IX.

— Il congresso di VENEZIA fu chiuso il 28 del p. p. settembre: in quella occasione pronunciò un discorso assai applaudito il presidente generale conte Andrea Giovanelli. La città nella quale dovrà adunarsi il decimo Congresso scientifico italiano sarà Siena: ne fu eletto presidente il conte Pieri. Per l'anno 1849 fu indicata Bologna, e già il senatore di quella città fu officialmente informato della benevola adesione del Santo Padre. Bellissima fu la relazione generale di tutti i lavori del Congresso veneto letta dall'ottimo Ludovico Pasini. Allorchè la presenza di Ferrante Aporti venne annunziata nella sezione di agronomia e di tecnologia scoppiarono vivissimi applausi. Nella sezione di geologia primeggiarono giusta il solito il Pasini e l'illustre Lorenzo Pareto. La sezione di zoologia si recò un giorno a Chioggia sopra un battello a vapore offerto dalla società del Lloyd, ed ivi manifestò il rincrescimento di non trovare una lapide, un monumento che onorassero la memoria di Vianelli, di Chiereghin, di Renier e di Giuseppe Olivi, illustri naturalisti veneziani. Ebbe molto incontro il rapporto sulle vie ferrate di Cesare Cantù, il quale diede termine al suo discorso esortando gl'Italiani a smettere gli astii municipali e dare opera concordi ad un'impresa, dalla quale incalcolabili vantaggi deriveranno per la prosperità commerciale, materiale, morale e civile di tutta quanta la nostra penisola.

— La medaglia coniata in commemorazione del Congresso, per essere donata ai dotti che v'intervennero, porta da un lato l'effigie di Marco Polo, e dall'altro il palazzo ducale con sopra l'iscrizione: NONA — RIUNIONE — DEGLI SCIENZIATI — ITALIANI — VENEZIA — MDCCCXLVII.

— L'istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia profittò della fausta circostanza per fondare un Panteon, nel quale si collocassero i busti d'illustri Veneziani, e che sarà per la città delle lagune quello che il palazzo di Brera è per Milano. Così saranno insieme adunati i busti di Pietro Bembo, di Giovanni Poleni, di Enrico Dandolo, di Paolo Paruta, di Paolo Sarpi, di Apostolo Zeno, di Marco Foscarini, di Gasparo Gozzi, di Antonio Canova, di Vincenzo Scamozzi, di Benedetto Marcello, di Francesco Morosini, di Carlo Goldoni, di Bernardino Zendrini, di Marco Polo, di Giovanni Arduini e di A. Lazzaro Moro. Fra poco si metteranno pure i busti di Melchior Cesarotti e di Gian Giorgio Trissino. Il 26 settembre tutte quelle effigie colle rispettive iscrizioni italiane furono ammirate dai dotti convenuti al Congresso. L'iscrizione inaugurale diceva così: A MOSTRARE — NON DIMENTICA DELLE GLORIE PASSATE — L'ETÀ NOSTRA — E A PROMUOVERE LE FUTURE — IL VENETO ISTITUTO — PROPOSE DI ORNARE QUESTE LOGGIE (quelle del palazzo ducale)—COLL'EFFIGIE IN MARMO— DI VENETI O BENEMERITI DI VENEZIA — FAMOSI — INVITANDO

A CONCORRERE NELL'OPERA — QUANTI HANNO IN RIVERENZA — L'INGEGNO E IL VALORE — LE EFFIGIE SI COMINCIARONO A PORRE — QUANDO GLI SCIENZIATI ITALIANI — CONVENNERO ALLA NONA RIUNIONE — IL SETTEMBRE MDCCCXLVII. Tutte le feste però, tutte le adunanze erano contristate dal pensare che la massima parte dei dotti italiani mancava a quella riunione.

— All'ultima adunanza generale intervennero il Viceré, il Governatore ed il conte di Ficquelmont. Il giorno stesso vi fu gran desinare di tutti i socii del Congresso, alla fine del quale si fecero molti brindisi al Congresso, a tutta Italia, al genere umano, a Pio IX ed al presidente generale. Ne fu fatto uno anche al cav. Cesare Cantù, il quale alla sua volta ne portò uno ai confratelli di scienza e di patria che non poterono intervenire al Congresso.

— Fra le tante feste fatte in Venezia nella circostanza di cui accenniamo, magnifica fu quella data il lunedì 20 settembre nelle sale della Società Apollinea attigue al gran teatro della Fenice. È indescrivibile il magnifico effetto che facevano quelle sale addobbate con lusso e rischiarate a giorno dall'illuminazione a gasse. Gl'invitati che erano numerosissimi rimasero fino a giorno avanzato, e furono trattati splendidamente. Il seguente martedì fuvvi a Padova ad onore degli scienziati, *la festa dei fiori*, istituita or son tre anni dal professor Visiani. In essa si premiano nell'orto botanico i giardinieri che meglio coltivarono piante e fiori: suole esser fatta in primavera, ma quest'anno fu differita a bella posta pel Congresso. L'accoglienza dei Padovani fu cortesissima: la sera, innumerevole folla venuta da Venezia ingombrava le strade della pacifica città. Il *Caffè Pedrocchi* fu vagamente e sfarzosamente illuminato. Il mercoledì a sera fu ballo mascherato nel Teatro della Fenice: non è a dire quanto riescisse saporito quel frutto fuor di stagione. Venezia è città anticamente famosa pei divertimenti carnovaleschi. Cordiali e gentili furon pure le accoglienze fatte il susseguente giovedì agli scienziati dagli ottimi e vivaci abitanti di Chioggia: mentr'essi prendevano dei rinfreschi nelle sale del Casino, la banda civica li salutava e li allegrava coi suoi musicali concenti.

— La sera del medesimo giovedì si faceva nel magnifico Canalgrande splendidissima serenata. La gente si affollava nelle barche: altri contemplavano lieti lo spettacolo dai balconi. La musica fu suonata da abilissimi artisti dilettanti, che s'erano a bella posta per ciò concertati. A compimento dello stupendo spettacolo i fuochi bengalesi rischiaravano tratto tratto con fantastico giuoco quelle superbi moli marmoree; finalmente sabbato a sera fu dato nella piazza S. Marco lo spettacolo veramente straordinario del giuoco della *tombola*. Il ricco ed elegante apparato dei palchi, uno nel mezzo che serve d'indicatore dei numeri sortiti, l'altro nel fondo della piazza, ove risiede la presidenza dello spettacolo ed ha luogo l'estrazione: la raddoppiata sfarzosa illuminazione, i concerti delle bande musicali, l'affluenza di oltre a 30 mila spettatori, destarono l'ammirazione di tutti.

Ducato di Parma. — Il governo arciducale spedì due compagnie di milizie sul confine toscano della Cina: corre voce che a Parma stiano per giungere alcuni corpi di truppe austriache. L'onorando conte Francesco Bertioli che passò tutto l'inverno a Roma, e che nelle emergenze di giugno si condusse in Parma con decorosa fermezza, partì negli scorsi giorni alla volta di Parigi.

Ducato di Modena. — A Massa ducale fu stabilito un cordone militare di truppe estensi: le comunicazioni dei Toscani col Modenese diventano tuttodì più scarse e più difficili. Modena e Reggio sono tranquille: si aspettano miglioramenti negli ordini amministrativi e censorii.

Granducato di Toscana. — Le nomine dei nuovi ministri furono accolte in Firenze ed in tutta Toscana con infinito giubilo. Il Serristori ed il Ridolfi sono uomini di forte proposito e d'inflessibile carattere, i quali sapranno resistere a qualunque estero assalto ed alle esigenze smodate degl'incontentabili. I buoni cittadini ripongono nei loro lumi e nella loro fermezza piena fiducia, e non dubitano che mentre da un lato saranno indefessi protettori dell'ordine publico, dall'altro si adopreranno con indomita energia a sostenere la nazionale indipendenza ed a consolidare l'opera riformatrice con sì lieti augurii incominciata dal degno discendente di Leopoldo I.

— Il conte Bologna fu giubilato dall'impiego di presidente del buon governo, e la carica venne abolita. Fintantochè non verrà a luce un nuovo regolamento organico, la polizia sarà annessa al ministero dell'interno. Tutt'i periodici toscani, e massime *l'Alba* e *la Patria*, consentono nel lodare questo nuovo provvedimento di S. A. I. e R. il Granduca. Al posto di governatore di Livorno, vacante per la dimissione di don Neri Corsini, venne surrogato, ma soltanto provvisoriamente, il generale maggiore onorario cavalier Giuseppe Sproni, comandante dell'I. e R. Guardia del Corpo. Nell'assumere il comando il governatore interino stampò un proclama ai Livornesi, nel quale, dopo aver dichiarato i suoi sensi di amicizia e di affetto per essi, così conchiude: « Livornesi! Prendo con « voi le armi cittadine, che debbon perpetuare nella nostra « città quell'ordine, che vi ha sin qui mantenuto il vostro « senno e la fiducia nel nostro Principe e padre, al quale sarà « esposto con lealtà e verità ogni dubbiezza, ogni apprensione, ogni bisogno del popolo. Per tal modo legalmente e « quietamente unito sempre più al Governo, procederà il paese « nella via delle promesse riforme, che già in parte eseguite « riceveranno compimento e sviluppo mercè la lealtà, e attività dei governanti, la saviezza, fermezza e moderazione « dei governati ».

— Il regolamento per la guardia civica sollevò grandi discussioni e grandi controversie. Oltre Gino Capponi, oltre l'avvocato Pellegrini, scrisse alcune considerazioni intorno a quella legge Giuseppe Canestrini, le quali fanno risaltare l'importanza della milizia nazionale, e senza dissimulare i difetti che racchiude la nuova legge, esortano i Toscani alla calma ed alla tranquillità, ed a secondare col loro pacato e dignitoso contegno le buone intenzioni e le opere del Principe riformatore. — Intanto incominciò la nomina degli uffiziali della civica fiorentina: pel quartiere di Santa Maria Novella furono scelti a capitani il cav. priore Tommaso Uguccioni, il cav. Lorenzo Corsini ed il signor Santi Borgheri; pel quartiere di Santa Croce, il marchese Ferdinando Bartolommei, il marchese Francesco Gentile Farinola e l'avvocato Alessandro Malenchini; pel quartiere di Santo Spirito, il signor Luigi Guicciardini, il signor Luigi Mannelli ed il cav. Bonaventura Galeotti.

— Tutt'i ritratti del papa in Toscana sono incoronati da ghirlande di alloro. Un caffè di Pisa ha per insegna il ritratto di Angelo Brunetti, e si chiama il *Caffè Ciciruacchio*.

— Le feste e le allegrezze per l'ottenuta guardia civica furono grandi e spontanee in tutte le città, nelle borgate, nei più piccoli villaggi della Toscana. A Pietrasanta, a Certaldo, a Torrita, a Montevarchi, ad Arcidosso, a S. Quirico, a Manciano, a Monticiano, a Scrofiano si cantò *Te Deum* in chiesa per render grazie al cielo dei nuovi avvenimenti. A Volterra la sacra funzione ebbe luogo con maggior pompa.

— Frattanto si pensa a raccogliere il danaro necessario all'armamento della nuova civica. A Foiano girarono note di soscrizioni per coniare una medaglia a Vincenzo Gioberti: adesso si è pensato adoperar quelle somme ad un cannone, che sarà donato alla civica, e sarà chiamato *Cannone nazionale Gioberti*. Una società nazionale per la fabbricazione di armi di qualunque specie fu testè fondata in Firenze: n'è presidente il marchese Ferdinando Bartolommei, segretario l'avvocato Antonio Mordini. Sono già stati commessi in Inghilterra, in Francia e nel Belgio diversi campioni di fucili da guerra tanto a pietra che a fulminante, onde possa scegliersi fra essi il modello migliore. Che più? le donne medesime concorrono alla generosa impresa. Le onorevoli gentildonne, marchesa Teresa Bartolommei, Gesualda Pozzolini, Bona Giacomelli, Caterina Leonetti, Fanny della Ripa, Giovanna Albizzi e Minerva Pozzesi, si sono costituite in comitato promotore d'una soscrizione per azioni, onde raccogliere, col mezzo di note, da porsi in giro immediatamente a loro cura, un capitale che verrà destinato a fornir armi alla civica. Le ottime cittadine, con vera liberalità, si propongono aggiungere non piccole somme di tasca propria.

— Gli ecclesiastici si mostrano pure zelanti per l'armamento delle milizie cittadinesche: si fanno notare fra essi, per l'ardore pei patrii sensi, i sacerdoti della Val di Chiana. Nel giorno sacro ai Dolori di Maria Santissima, riunita in chiesa tutta la popolazione di S. Biagio in Vignale presso Pistoia, il parroco, signor Foresto Guerci, tenne ragionamento dell'utilità della guardia civica, e poi soggiunse: « Non vedete che da Dio stesso si diparte questa benefica istituzione, « dacchè il suo Vicario in terra, l'immortale Pio IX, la promulgava dal Vaticano? In questi momenti di fraterna unione « tra gli abitatori delle vicine e delle lontane province, i popoli si sono ravvicinati in un medesimo spirito, si nudrono « d'un medesimo pensiero, ed hanno un cuore unito alla volontà per bene operare: ora dunque è dovere di tutti unirsi « alla patria comune ».

— Mancò di vita immaturamente in Firenze il dì 16 del p. p. settembre, compianto dai buoni che lo conobbero ed amarono, l'accademico della Crusca Andrea Franiconi: era nato nel 1798, e visse insegnando alla gioventù le lettere italiane, che coltivò con ardore. Avea gusto artistico squisitissimo, e scrisse, ad istanza del Niccolini, l'elogio del Donatello, che fu tra le scritture per lui divulgate quella che riscosse maggiori encomii. All'Accademia della Crusca, nella quale fu ascritto fin dall'anno 1839, giovò come deputato nella Commissione permanente destinata alla compilazione del nuovo vocabolario. L'uomo paziente ed onoratissimo lascia una famiglia composta di dieci figliuoli.

— Nello studio dell'illustre scultore Luigi Pampaloni in Firenze fu esposta al publico in questi ultimi giorni una statua rappresentante Santa Maria Maddalena penitente: è opera veramente bellissima per nobiltà di concetto e per finezza di esecuzione. — Continuano le recite del *Giovanni da Procida*, di Niccolini, al teatro *del Cocomero*. La sera del 1º ottobre vedevasi sul palco scenico una bandiera con sopra alcune corone ad onore dell'insigne poeta.

Ducato di Lucca. — Il 26 settembre fu publicato in Lucca il nuovo decreto e regolamento sulla censura della stampa. La legge fu compilata dalla Commissione nominata appositamente ed approvata dal Consiglio di Stato, che in assenza del Duca governa. — Il ministro delle finanze, Tommaso Ward, lasciò Lucca il 28 settembre, si recò a Firenze, e di lì mosse alla volta di Bologna. — Fra breve la civica lucchese sarà ordinata. A Lucca, come in Toscana, come negli Stati Pontificii, si fanno soscrizioni per l'armamento dei nuovi civici.

Stati Pontificii. — Negli scorsi giorni S. S. tenne un consiglio straordinario di sei cardinali, fra cui vanno nominati gli Eminentissimi Gizzi, Ferretti ed Antonelli, per deliberare intorno alla vertenza austro-pontificia. Fu deciso che il Papa scrivesse lettera autografa a S. M. apostolica per esortarla a far sgomberare le truppe austriache da Ferrara. La lettera partì, e dicesi che il giorno 8 del corrente ottobre gli Austriaci debbano lasciare i posti della città e ritirarsi nella fortezza.

— I civici di Roma si fanno ogni giorno più esperti e più destri negli esercizii militari. A Villa Torlonia i due battaglioni *Trevi* e *Colonna* meritarono il plauso di tutti. I colonnelli sono zelantissimi per l'istruzione dei soldati e pel buono andamento delle cose: fra essi riscuote massima lode l'onorando principe di Piombino. Domenica 19 settembre montarono la guardia al palazzo del Quirinale trentacinque militi del battaglione *Colonna* comandati dal capitano Ercole Morelli pittore, uomo di bella persona, di mente colta, e di animo generoso.

— Sere fa varii quartieri della città ebbero ordine improvviso di rinforzarsi, perchè il governo temeva si facessero dimostrazioni clamorose al Masi ed al principe di Canino testè scacciati da Venezia. Quel timore però, lo mostrarono i fatti, non avea fondamento: i Romani son troppo savii per fare schiamazzo a proposito di faccende personali e private. In loro la devozione al Papa ed alle leggi non ha mestieri venire inculcata da nessuno.

— L'Eminentissimo segretario di Stato cardinal Gabriele Ferretti continuò le sue ispezioni alle diverse caserme della linea, accompagnato dal colonnello Bruti. Dapertutto i soldati fecero riverenti ed esultanti accoglienze al ministro degnissimo del degnissimo successore di S. Pietro. Il R. P. Gioacchino Ventura onorò colla sua presenza gli esercizii a fuoco della civica romana: ne percorse le file esortando tutti con evangeliche parole a perseverare nei loro attuali nobilissimi sentimenti.

— Il circolo romano diede un pranzo al conte Mamiani, il quale propose un brindisi a Pio IX che venne accolto con fragorosi e reiterati evviva. A lui rispose con pari magnanimità di sensi e con calde parole l'avvocato Leopoldo Spini. L'illustre filosofo fu ricevuto in particolare udienza da S. S. Il cuore dell'amorevolissimo Pontefice non avrà pace, se non quando saprà contenti e felici tutt'i suoi figli italiani.

— Le oblazioni per l'armamento dei civici piovono da tutte parti. Il consiglio provinciale di Bologna offrì a tal uopo seimila scudi: il consiglio comunale darà duemila fucili. Il marchese Pizzardi offrì di vestire a sue spese tutta la banda musicale della civica bolognese (intorno a cinquanta uomini). Il conte Ottavio Malvezzi-Ranuzzi della medesima città, non potendo per l'accagionata salute far servizio attivo, vestì venti militi. Invece di dodicimila fucili il capitano Lopez ne spedirà da Parigi ventiquattromila. Ad Imola il chiericato corrispondendo al pastorale invito del cardinal Baluffi, arcivescovo della città, raccoglie e dà largizioni vistose per quell'armamento. — A Cingoli, ad Osimo, ad Ancona, a Iesi i giovani si addestrano al maneggio delle armi, e vanno raccogliendo il danaro necessario per vestirsi ed armarsi. I cittadini di Ferrara lietamente accolsero la deputazione fiorentina, che loro recava in dono dalla parte della civica toscana una bandiera. La fratellevole profferta compose i Ferraresi a sensi di sincera e leale gratitudine.

— Il còrso Domenico Cristini arrestato per avere il dì 16 luglio profferite parole di vituperio nella chiesa di san Petronio di Bologna, contro il reverendo arciprete Zanini, che predicava sul sacro pergamo, venne giudicato dai tribunali e condannato ad un anno e mezzo di detenzione.

Regno delle due Sicilie. — Le Calabrie sono sossopra; le notizie che se ne ricevono sono incerte e mal sicure, perchè le comunicazioni regolari sono all'intutto intercettate. Fu dato ordine ai marinai che servono sui battelli a vapore che da Napoli vanno a Marsiglia, di non scendere a Livorno. A Salerno, a Larino (provincia di Campobasso) si mostrarono bande d'insorti. La fiera di Paola, d'ordinario affollata e lietissima, fu quest'anno per le attuali circostanze, oltre ogni dire squallida e poco animata. Napoli è quasi sguernita di truppe e di vascelli: tutto il regno è militarmente occupato ed il naviglio a vapore del re veleggia e sbarca truppe sulle coste della Sicilia, della Calabria e della Puglia. Nelle acque di Otranto furono vedute non poche navi da guerra della marineria inglese.

— L'agitazione è pure grandissima in Sicilia, e massime nelle città di Melazzo, Messina, Siracusa, Catania e Noto. S. M. inviò con pieni poteri (*alter-ego*) il maresciallo Landi, il quale fece già eseguire non poche fucilazioni. — I Calabresi stampano periodicamente una relazione degli eventi militari del paese col titolo *Bullettino dell'armata di Calabria*.

— Le artiglierie napolitane perdettero un vecchio, onorato e prode uffiziale, il brigadiere Giovanni Giuliani, nato in Resina il 12 settembre 1782, allevato nell'Accademia militare dal maggio 1794 al giugno 1798, e nell'anno medesimo assunto al grado di tenente. Nel 1807 e nel 1808 fu capitano dello stato maggiore d'artiglieria francese nella Pomerania svedese; l'anno appresso fu fatto prigione all'assalto d'Ischia e menato a Malta. Fu nel 1806 fra i difensori della cittadella di Gaeta.

— La flotta francese capitanata dal contr'ammiraglio Tréhouart sta sempre all'áncora nella baia di Napoli. Nè uffiziali nè marinari dimostrano la franca ed espansiva ilarità di altre volte: nè più quindi la popolazione di Napoli largheggia le affettuose e cordiali dimostrazioni che ad essi fu sempre solita di fare.

PAESI ESTERI

Francia. — Il maresciallo Soult presidente del consiglio dei ministri, chiese a S. M. Luigi Filippo il permesso di ritrarsi dall'uffizio, ch'egli sosteneva fin dal 29 ottobre 1840. La maestà sua nell'acconsentire al desiderio del vecchio e prode soldato per dargli attestato della sua benevoglienza e del suo rincrescimento gli conferì il titolo onorifico di maresciallo generale di Francia; dignità che fu accordata nel 1660 al famoso Turenne e nel 1732 al maresciallo de Villars. Al carico eminente di presidente del consiglio dei ministri venne preposto l'onorando ministro degli affari esteri, Francesco Pietro Guglielmo Guizot, il quale, come tutti sanno, è l'uomo più cospicuo per dottrina e per ingegno fra gli attuali ministri del re dei Francesi. Fra i nove ministri ch'entrarono in carica il 29 ottobre 1840 non ne rimangono adesso se non soli tre, il Guizot cioè, il Duchâtel ed il Cunin-Gridaine. Da luglio 1830 in poi il ministero del 29 ottobre è ad un tempo quello che vanta maggior durata e che fu più volte mutato nei suoi componenti.

— Desta grandissima curiosità in Parigi il persiano Mohamed-Ali-Kan, inviato straordinario dello Shah presso S. M. il re dei Francesi. Il diplomatico orientale in pochi giorni è diventato *l'uomo alla moda*, il *lion* di Parigi: tutti corrono a vederlo, a contemplarne le fattezze, ad ammirarne le fastose e ricche vestimenta. Da due anni a questa parte, molti diplomatici e principi orientali vennero a visitar Parigi, come p. e. l'ambasciatore dell'imperator del Marocco, il bey di Tunisi,

Ibraim-Bassà: nessuno di essi però destò tanta curiosità come quella che attualmente desta l'ambasciatore persiano. Fu ricevuto in solenne udienza da Luigi Filippo, e pronunciò un discorso enfatico, tutto ridondante di metafore e di tropi allegorici ed iperbolici secondo il costume degli Orientali.

— Il degno arcivescovo di Parigi, monsignor Affre, scrisse una pastorale a tutt' i parroci della sua diocesi per esortarli ad impetrare dalla divina Provvidenza lunghi anni di prospera vita all'immortale pontefice, che regge con tanto lustro la sede degli apostoli. L'onorando prelato con cristiana ed evangelica unzione mostra quanti beneficii ha già reso all'orbe cattolico ed al mondo civile la Santità di Pio IX, ed afferma esser dovere di tutt' i ministri del santuario rivolgersi al cielo e pregare pel supremo pastore. Tranne poche eccezioni, tutt' i periodici parigini, fedeli rappresentanti in ciò della publica opinione, concordano nel plaudire ai nobili e cattolici sensi dichiarati nella pastorale del reverendissimo monsignor Affre. Pel resto l'entusiasmo per Piò IX è universale e grandissimo in tutta Francia: ad un suo appello migliaia di Francesi accorrerebbero a difenderne l' indipendenza. In tutte le feste publiche è sempre fatta commemorazione del gran papa: nei desinari dati a Tours in occasione del Congresso scientifico furono proposti parecchi brindisi a Pio IX, e ad essi applaudirono tutt' i commensali senza divario di opinioni politiche e di credenze religiose. Pio è oramai il centro del genere umano, è il punto al quale convergono e convergeranno sempre più tutt' i raggi della grande famiglia umana, finora sventuratamente divisa dalle rabbie di parte e dal flagello dello scisma.

— Il 23 del p. p. settembre morì all' età di 47 anni lo scrittore e romanziere Federico Soulié. I suoi drammi furono recitati con gran plauso sulle scene francesi; il suo romanzo intitolato *Memorie del diavolo* fece gran chiasso. Era uno di quei tanti scrittori solleciti più di esser letti che di dettare opere durevoli nell' avvenire, e quindi era assai popolare presso il comune dei leggitori. Morì cristianamente, ed il suo feretro venne accompagnato da quasi tutti gli scrittori parigini. Prima che la sua spoglia mortale fosse collocata nel sepolcro, il poeta Vittore Hugo pronunciò un discorso, nel quale celebrò i pregi di mente e di cuore che adornavano il suo defunto amico.

— Nella puntata della *Rivista dei due mondi* del 15 settembre, l' egregio Giangiacomo Ampère discorre con molta lode della incominciata traduzione della Rameide di Valmichi fatta dal dotto nostro concittadino, abate Gaspare Gorresio. Lo scrittore francese chiama quella traduzione «grande im-« presa, onorevole per l'autore, onorevole del pari pel go-« verno piemontese, che da qualche tempo si è avvezzi ad « incontrare sulla via del progresso intellettuale ». Nè fa d'uopo d'esser versato nelle lettere sanscritiche per comprendere quanto giusti e ragionevoli sieno gli elogi tributati dall'Ampère al nostro filologo ed al governo che gli commise l'onorevole carico di recare in italiano quel magnifico poema. Il Gorresio avrà la gloria d'inaugurare sotto gli auspicii di Carlo Alberto lo studio della filologia indiana in Italia.

— La fama del signor Leverrier è popolare in Francia oltre ogni dire: il suo nome non è solamente gloria della astronomia o gloria scientifica, ma gloria nazionale. Ultimamente il felice scopritore di Nettuno recossi a diporto a Saint Lò in Normandia sua città nativa: fu accolto come un trionfatore. Andarono ad incontrarlo i magistrati municipali e gran numero di cittadini d'ogni condizione e d'ogni ceto: le campane suonarono a festa. Giunto in città ricevette le congratulazioni di parecchie deputazioni dei suoi compaesani; così si compensano nei paesi civili le opere della mente e le grandezze dell'intelletto!

— Venne a luce in Parigi una importantissima dissertazione di Isidoro Lœvenstern intitolata *Exposé des élémens constitutifs du système de la troisième écriture cunéiforme de Persépolis*, nella quale l'autore sulle tracce del Grotefend allarga felicemente l'interpretazione dei caratteri cuneiformi. Il Lœvenstern ha letto col suo metodo i nomi proprii di Oromaze, di Dario, di Serse, di Ciro, di Achemene e quelli generici di Padre, Cielo, Terra. I filologi e gli orientalisti leggono la scrittura del valoroso erudito con molta curiosità, e la considerano come uno dei più notevoli incrementi delle moderne lettere orientali.

Inghilterra. — Non sì tosto la casa di Shakspeare fu venduta e comperata all' incanto da una società privata di soscrittori inglesi, sir Peter Laurie *aldermann* (decurione) di Londra propose al consiglio detto *common council* di aprire un'altra soscrizione per raccogliere i fondi necessarii per l'eseguimento di un monumento nazionale destinato ad onorar la memoria del grandissimo poeta, che *sovra gli altri com'aquila vola*. La proposta venne plaudita ed ammessa. Il nuovo monumento sarà innalzato in una delle piazze di Londra, e sarà fatto a somiglianza di quello che per cura degli Scozzesi fu collocato in una delle piazze di Edimburgo ad onore dell'immortale autore d'Ivanhoe, dell'insigne romanziere Gualtiero Scott.

— La nuova legge dei poveri per l'Irlanda porta già i suoi frutti: i *landlords* (proprietarii di terra) si dicono ruinati. Il numero dei poveri è aumentato di molto: gl'Irlandesi non amano il lavoro come gl'Inglesi, e quindi avendo adesso la certezza di essere alimentati dalla publica carità non si danno briga di procacciarsi col sudore della propria fronte la necessaria sussistenza. Di queste nuove condizioni dell'Irlanda tenne ragionamento con limpida chiarezza e con forte logica il signor John Lemoinne in uno stupendo articolo inserito nella Rivista francese dei due mondi. In quella succosa scrittura v'è un quadro che fa veramente ribrezzo delle miserie e dei patimenti degl'Irlandesi nello scorso inverno. Il villaggio di Skibbereen diventò un cimiterio: per qualche tempo morirono fino a 4 persone per minuto. Il danaro raccolto in Italia ed in Isvizzera fino a tutto luglio scorso a benefizio degl'Irlandesi ammontò alla somma di scudi romani 16,708 pari a lire sterline 3,555 ed a franchi 88,875. Uno dei due medici francesi inviati per studiare il tifo irlandese, il signor Guéneau de Mussy, fu colpito dal terribile morbo: ma adesso, la Dio-mercè, è perfettamente guarito.

— Un nuovo cimiterio sarà edificato a Shooter's Hill vicino Woolwich pei soldati dell'esercito e della marineria inglese. Il duca di Wellington, in qualità di comandante supremo delle forze inglesi di terra e di mare, diede, non è guari, il suo consenso per quella costruzione, ed ordinò che venisse eseguita magnificamente senza badare a spesa ovvero ad economia. Il nuovo cimiterio sarà collocato sulle rive del Tamigi in bellissimo sito, e dagl' innumerevoli battelli che solcano quel fiume tutti potranno scorgere con che decorosa magnificenza il governo inglese abbia proveduto alla dimora delle ossa di coloro, che spesero la vita a servizio della patria. Un posto speciale verrà accordato alle tombe dei soldati, che militarono nelle Indie orientali. Gli amici ed i parenti dei defunti potranno a lor talento innalzare in quel cimitero particolari monumenti alla memoria dei loro cari.

— Con grandissima curiosità si legge in Inghilterra la corrispondenza inedita del celebre Davide Hume testè divulgata ad Edimborgo per cura del signor John Hill Burton. Hume fu segretario di lord Hertford ambasciatore in Francia ai tempi di Luigi XV, e quindi il suo carteggio oltre all'importanza letteraria e filosofica possiede pure l' importanza storica e politica, e rischiara le cagioni di non pochi degli eventi di quei tempi. È inutile dire che in quelle lettere si scorge un osservatore giudizioso ed acuto, un uomo che sa leggere addentro nel cuore degli uomini ed è abilissimo nel ritrarne il carattere e la morale fisionomia. Vi si trovano ragguagli curiosissimi intorno a lord Holderness, bellissimo uomo, il quale tanta smania aveva di far parlare di sè e di essere mostrato a dito per singolarità ed originalità, che una sera fece la pazzia di spendere in bazzecole e senza scopo veruno l'ingente somma di diecimila lire sterline. Hume parlando di se medesimo si definisce amico dei dubbii, delle controversie e delle singolarità: *a friend to doubts, disputes and novelties*. Queste parole sono in certo modo una spiegazione delle dottrine metafisiche di quel famoso scettico.

Olanda. — Il re di Olanda ricevette, non ha molto, dall' imperator del Giappone una notifica diplomatica, nella quale gli vien dichiarato qual norma debba seguirsi nel caso che i marinai olandesi salvino un Giapponese dal naufragio; in che modo, vale a dire, il naufrago debba essere restituito al suo Stato. L' imperatore aggiunse la preghiera di comunicar la notifica a tutte le nazioni europee. Questo è il primo esempio di comunicazioni diplomatiche ed officiali fra il Giappone ed i governi d'Europa.

Belgio. — Finì il congresso degli economisti, e gli sottentrò immediatamente il così detto congresso penitenziario, quello cioè che delibera intorno ai mezzi più acconci per risolvere il grave problema della riforma delle carceri. Uno dei vicepresidenti è l' illustre francese Gustavo di Beaumont, compagno di Alessio di Tocqueville nel suo viaggio agli Stati Uniti, ed autore di quel racconto intitolato *Marie*, in cui pennelleggiò con tanta sapienza e con tanto cuore il quadro spaventevole della schiavitù negli Stati Uniti. Nel congresso economico parlarono con molto plauso il professore Julius di Berlino, il deputato Welcker di Bonn, il Den Tex professore di economia publica ad Amsterdam, il colonnello Thompson, Adolfo Blanqui e James Wilson fondatore e direttore del giornale *The Economist*, che fu potente ausiliario del Cobden e

(Regata sul Canalgrande a Venezia la sera di giovedì 23 settembre)

della lega di Manchester negli anni passati. La Spagna era rappresentata a quel congresso da Ramon de la Sagra, la Moldavia dal conte P. de Ventura, gli Stati Uniti dal Burrit delegato dell'Ohio e del Barhydt, la Russia dal consigliere di stato Skarbeck, autore di un trattato di economia politica. I due più accaniti e più abili sostenitori delle dottrine di List furono il Rittinghausen ed il Duchataux, avvocato di molta vaglia del foro di Valenciennes. L'ultimo giorno vi fu un desinare di tutt' i componenti del congresso, ed il nome di Pio IX non venne dimenticato. Il Bartels propose un brindisi al gran Papa, che fu eloquentemente appoggiato dal Thompson, il quale ad alta voce dichiarò che, non ostante i suoi principii *protestanti dei più protestanti*, non esitava a dirsi *papista* e sincero ammiratore del gran Pio. Lo scoppio di battimani e di evviva che accolsero quelle parole attestò che i sensi dell'assemblea concordavano con quelli dell'oratore, e che Pio IX è oggetto di stupore, di meraviglia, di entusiasmo per ogni cuore gentile e bennato.

Germania. — Il parlamento badese verrà aperto quanto prima. I progetti di legge che il governo del granduca sottoporrà alle deliberazioni delle due assemblee versano principalmente intorno a quattro punti cardinali: la publicità cioè dei giudizii criminali ed i dibattimenti orali — l'abolizione delle giurande e delle corporazioni di arti e mestieri — il riordinamento della *landwehr*, e finalmente la creazione di un consiglio di Stato.

— S. M. il re di Baviera diede negli scorsi giorni solenne attestato della reale sua benevoglienza verso l'onorando suo ministro della grazia e giustizia signor di Maurer nominando il di lui giovane figlio Corrado professore straordinario di giurisprudenza nell' Università di Monaco. Il signor Corrado Maurer è autore di un' opera accreditata assai intorno alle origini del diritto tedesco. Nel medesimo tempo furono destituiti il Doellinger professore di eloquenza sacra nella predetta Università ed i suoi colleghi Reitmahr, Standenmayer e Sepp professore di storia antica. La prelodata maestà sua diede pure, non ha molto, carico all'egregio scultore Schwanthaler di scolpire i busti di Martino Lutero e dell' arciduca Carlo d'Austria per abbellirne il Walhalla, dove furono raccolti, com'è noto, i busti e le effigie dei Tedeschi più insigni nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nelle armi, non esclusi nemmeno Totila ed Alarico.

Russia. — Morì a Pietroburgo il valoroso orientalista Isacco Giacomo Schmidt in età abbastanza avanzata. Studiò diligentemente la lingua mongolica e la tibetana. Divulgò una traduzione tibetana della sacra scrittura, la quale operò molte conversioni al cristianesimo fra quelle selvagge popolazioni. Tradusse in tedesco i libri dello storico mongolico Ssanang-Ssetsen-Chungtaïdschi.

Grecia. — La morte del general Coletti destò universale rincrescimento. Fino all' ultimo sospiro gli furon larghi di sollecite cure il re Ottone e l'ambasciador francese Piscatory. Le ultime parole, gli ultimi pensieri dell'illustre ministro furono per la patria sua dilettissima, per la Grecia, della cui indipendenza egli fu invariabilmente durante tutta la vita energico ed indomito campione. I suoi ultimi momenti furono consolati dalla croce, da quella croce che il suo brando fece tante volte trionfare della mezzaluna.

Turchia. — I cristiani che abitano il sobborgo di Pera in Constantinopoli festeggiarono la gloriosa esaltazione al trono degli apostoli di S. S. Pio IX. Oramai non v'è angolo della terra, ove non s' innalzino fervide preci e caldi voti al Cielo per la conservazione di quell'angelo di clemenza, di bontà, di misericordia, di sapienza, che la Provvidenza diede all' Italia e l' Italia al mondo. Il gran sultano ordinò ad un pittore di fare il suo ritratto per farne dono in attestato di ossequio al Santo Padre.

— I Compilatori

La nuov' arma di Roma.

« Roma moderna, diceva eloquentemente il padre Ventura ai suoi uditori, recitando il giorno 7 dello scorso agosto il panegirico di s. Gaetano Tiene nella chiesa di Sant'Andrea della Valle, non esiste se non perchè Pietro e Paolo, dal momento in cui vi piantarono la sede della vera religione, l'han miracolosamente mantenuta e difesa. Roma moderna non esiste se non perchè due sommi pontefici, s. Leone e s. Gregorio, l'hanno salvata, l'uno dalla crudeltà d'Attila, l'altro dal furore di Genserico. Roma moderna non esiste se non perchè il suo suolo, non meno che il suo popolo, lavati, espiati, santificati, consecrati, rigenerati col battesimo di sangue di milioni di martiri, sorsero a nuova vita e formarono una novella città e un popolo novello. Voi discendenti da que' primi eroi cristiani che l'apostolo s. Pietro ha chiamati: la Nazion santa, il Regal sacerdozio, il Popolo di conquista: *Gens sancta, Regale sacerdotium, Populus acquisitionis*, Voi non siete la stirpe favolosa di Quirino, ma la gloriosa discendenza di Gesù Cristo. L'arma adunque di Roma pagana, che più non esiste che nelle sue rovine, più non conviene, più non si adatta a Roma cristiana, che ha la sua esistenza nel cristianesimo. L'arma della moderna Roma deve ricordare questa sua nuova origine divina, onde solamente è immortale ed eterna ». E poscia seguitando, il sacro oratore mostrava la necessità di cancellare dallo stemma dell'alma città la mitologica lupa che allatta i due gemelli, e surrogarvi l'augusto simbolo del nostro riscatto, la Croce, avente alla sua destra la Religione, a sinistra la cristiana Libertà, assise entrambe sul globo terraqueo, entrambe strette « all'Albero santo, da cui ogni forza ed ogni virtù discende », ed entrambe, in segno di amicizia, intrecciando fratellevolmente le mani. Sotto alle due imagini doversi disegnare il Colosseo, le cui rovine, dacchè l'ardore generoso d'un magnanimo apostolo, di san Telemaco, a nome di Cristo, fece cessare per sempre l'abbominevole sacrifizio dei gladiatori, attestano il trionfo d'una religione di pace e di misericordia sulle reliquie sanguinose della barbarie e del paganesimo. In mezzo alla Croce, da ultimo, doversi sospendere lo stemma venerato dei sommi pontefici, il maestoso emblema delle somme chiavi, il Triregno.

(Nuova arma di Roma)

E le parole del sacro oratore trovavano plauso ed eco negli animi e nei cuori di tutt'i suoi ascoltatori e poscia di tutti i Romani. Come mai infatti un simbolo affatto pagano, un simbolo di eccidio e di prostituzione potrebbe continuare ad esser lo stemma dell'eterna città, dove regna il Vicario di Cristo, dove con Pio IX ascesero sul trono la giustizia, la clemenza, la misericordia, il perdono? La croce, la croce sola dev'essere l'arma di Roma! essa è sacra ed adorata memoria della redenzione del genere umano, è mallevadrice della sua futura unità, è pegno di salute e di vittoria per chiunque combatte sotto il suo santo vessillo. Salve, inclita Roma, sacrario di virtù, predestinata sede dei successori degli Apostoli e dell'oracolo di verità, eterno domicilio, come dicea Cicerone, d' imperio e di gloria: *domicilium imperii et gloriæ!* Tu scegli ad arma la croce e la croce sarà tuo scudo, tua invincibile difesa. Se un nuovo Brenno osasse mostrarsi alle porte del sacro Vaticano, il suo orgoglio verrebbe rintuzzato e vittoriosamente debellato dalla parola del sacerdotale Camillo, mille volte più forte, più aguzza, più potente della spada dell' antico! E quella parola suciterà dalla terra legioni di prodi a tua difesa! La fede rivive oggidì nel petto dei tuoi figli e di tutti gl' Italiani, e tu santuario della fede starai incolume e gloriosa: sarai, come per lo passato, il fulgidissimo sole dell' italico firmamento!

GIUSEPPE MASSARI.

Gioacchino Rossini.

Offriamo qui, presentandosi l'opportunità, il disegno d'un busto di Rossini, che, per commissione dell'operoso editore di musica G. Ricordi, eseguiva lo scultore Baruzzi. Ne veniva solennizzata l'inaugurazione con una splendida accademia nelle sale del Ridotto di Milano il 17 maggio dello scorso anno. Vi convennero e vi presero parte artisti e virtuosi in gran copia. Il cav. Felice Romani dettò alcune strofe, che vennero poste in musica dal maestro Mandanici; quella poesia terminava coll'esprimere al sommo maestro il voto universale:

Deh! ti scuoti — e intendi i voti
Dell'Italia che ti chiama,
Ed eterna a lei la fama
Che le invidia lo stranier.

Nota dei COMPILATORI.

Intanto che il sovrano maestro si dispone a mercatare i pingui prodotti della sua fervida mente di trent'anni fa, mettendosi alla testa della Società fondatrice delle strade ferrate nello Stato Pontificio, accingiamoci noi a tessere di lui, non già la millesimaprima oltre le mille biografie che di lui corrono in cento lingue, in cento giornali, in cento almanacchi

e strenne stampate; ma a discorrere alquanto della sua musica, delle sue diverse maniere e dell'indole del suo genio, ingegnandoci in pari tempo di mettere in chiaro al possibile le cagioni di quel suo ostinato silenzio, che, come già quello di un antico famoso oratore, viene da molti considerato come una publica calamità.

Rossini, giovane e scrivente pel teatro musicale italiano di que'dì, seppe impunemente abbandonarsi al proprio genio, non punto curandosi delle infinite dicerie dei pedanti che gli suscitavano una guerra accanita, la quale non dovea ristarsi se non quando egli stesso avesse cessato di operare. Questa è la sorte di tutti coloro che hanno nelle arti il singolar privilegio d'immensamente piacere agli uomini; essi divengono *segno* dell'*immensa invidia* di que' tanti che non sanno astrazion fare dagli attributi del genio agli attributi dell'uomo. Certo egli è strana cosa il vedere taluno appena mediocremente fornito degl' indispensabili rudimenti al viver civile, e talora anche al tutto sprovveduto di essi, non pure in gran fama, levarsi fra gli uomini, ma, quasi idolo, attrarre a sè l'ammirazione e il culto dei popoli. Ma avvi nell'impero dell'arte una irresistibile potenza, una divina scintilla, alla quale tutti siam tenuti di atterrarci, ed alla quale, senza sacrilega profanazione, non si può fare oltraggio, qualunque sia il nido in cui ella si compiaccia albergare. Ogni attentato d'irriverenza che contro lei si commetta è un deplorabile eccesso di quell'empietà, che col formidabile apparato dell'amore di noi medesimi ne illude e ne acceca. Hanno i moderni molto sapientemente ragionato sull'arte; essi l' hanno con quello spirito filosofico considerata, che è ottimamente riuscito opportuno a chiarir molti fatti, che altro non erano all'occhio dei più che un mistero. A questi lodevoli risultamenti, vieppiù che le filosofiche considerazioni, ha in singolar modo contribuito l'esperienza dei tempi, la permanente e flagrante eloquenza dei fatti, e quell'universale e rispettabile consenso dei popoli, che si vien maturando e fermando col successivo alternarsi delle età, erigendosi da ultimo in trono, arbitro, norma e sostegno degli umani giudizii.

La musica però (forse per cagione del trovarsi tuttora in istato di progresso) va oltremodo soggetta all'impero della moda; ed è un gran fatto che nell'opinione dei presenti, appena si mantengano in onore i nomi, non che degli antichi, ma dei meno recenti compositori. Questo dico perchè, quanto alle opere, il popolo sdegna e ripudia tutte quelle che non ispirano interamente il lusso de'novelli trovati ed effetti melodici ed armonici che si vanno di mano in mano producendo; effetti e trovati che ripetono in gran parte la loro efficacia, quando dalla virtù drammatica, quando da una risentita ed arrischiata espressione, quando dall' ardimento di armoniche combinazioni, o, direi quasi, capresterie di *accordi*, scherzi, bizzarrie di *moti*, cose non in prima da nessun altro tentate. Egli è per ciò che riguardando le vicende della musica italiana, anche sol nel presente secolo, possiamo riscontrare un breve periodico alternarsi di primazia, un avvicendarsi di gusti, un fiorire e uno scadere di maniere, e tutto ciò per le cagioni di sopra allegate. Cimarosa e Paisiello furono la delizia dei nostri nonni, intanto che i padri nostri (e dico i canuti) preferivano Paer, Mayr e Generali, ed alquanto davano a noi di testa che non volevamo altro sentir che Rossini. E noi, che facemmo noi medesimi quando udimmo Bellini?.... Dovendo dunque prendere ad esame alcun compositore, volendo in qualche modo ragionare della maniera o del genio di lui, troppo è necessario considerare l'epoca in cui egli sia fiorito, e le speciali condizioni del tempo alle quali egli ha dovuto di necessità piegarsi. Senza di che la critica non adempirebbe a dovere il proprio ufficio, anzi correrebbe gran rischio di portar danno agl' incrementi dell'arte.

Rossini è forse il più gran genio artistico del secolo nostro. Egli ha tenuto per vent'anni il seggio della musica teatrale, e certo niuno può vantare un regno sì lungo e sì glorioso. I predecessori di lui avevano recato la musica sino a un certo grado di drammatica espressione, e l'avevano sopra tutto arricchita di forme chiare e spontanee, le quali costituivano l'intrinseca sostanza della melodia, lasciando molto all'arbitrio della vocale esecuzione: talchè, piuttosto che dal maestro che composti gli aveva, ripetevano i pezzi la virtù loro dal cantante che li eseguiva; ed altra cosa era un'*aria* stessa di Cimarosa o di Paisiello, di Sarti o di Guglielmi, secondochè veniva cantata da Babbini o da Damiani, da Farinelli o da Ansani. Ciò è quanto dire che il *cantabile* non era per anche giunto ad articolar forme proprie e potenti dalle quali dipendesse tutta la sua vita ed essenza. Vi era bisogno di una grande riforma da questo lato sostanziale; ma altri trovati accessorii e di minor conto attrassero a sè gli spiriti, ed ecco quali. Aveva Generali scoperto il *crescendo*, forma musicale consistente in una *frase* idonea ripetuta assai volte gradatamente dal *piano* al *fortissimo*. Non è a dirsi quanto dovesse riuscire attraente e specioso cotesto trovato come prima s'intese, ben potendosi ciò argomentare dai molteplici e svariati effetti di che è tuttora il *crescendo* cagione. Ma oltre all'onore della discoperta, poche palme rimasero da cogliere a Generali in questo arringo: avvegnachè Rossini, allora comparso nel mondo teatrale, sel facesse di propria ragione, e adattandolo a quel suo miracoloso genio inventivo, que' prodigii operasse che doveano tutto far tacere intorno a lui, tranne l'impronta voce dei pedanti, che da lungi pur gli latravano, cogliendogli addosso cagione, quando per avere egli infrante molte regole del contrappunto col lasciar correre *due quinte* o *due ottave* di seguito in armonia, quando per aver fatto luogo a qualche *dissonanza* senza la debita *preparazione*, per avere in somma piuttosto badato all'effetto che alle leggi dell'armonia. Le quali leggi e regole, se ottime sono per se stesse e molto opportune all'insegnamento, e sopratutto fondate sulla natura delle combinazioni sonore, non sono però per conto niuno attendibili quando si tratti di volerle rigorosamente applicare alla musica teatrale; ch'egli sarebbe quanto volere che colle regole e precetti dell'epopea e della lirica (se pure la lirica alcuna regola sostiene) si governasse e reggesse il dramma; sarebbe quanto voler confondere l'antifona coll'opera buffa. Le regole e i precetti traggono tutti la loro origine da qualche sovrano modello che sia stato in prima dal genio inspirato; e le regole contrappuntistiche che la musica ha, sono fondate senza più sui primi tentativi di que' compositori da chiesa che operarono nell'infanzia dell'arte. Il fatto è chiaro per sè abbastanza a dimostrare quanto i pedanti oppositori di Rossini fossero irragionevoli nelle loro pretensioni.

V'hanno però per la musica drammatica e leggi e regole sacrosante e inconcusse dalla natura dettate e dall'ideale dell'arte; leggi e regole cui il genio non sa, nè potrebbe trasgredire giammai; e queste ha Rossini spontaneamente seguite, secondo che portava il gusto del suo tempo.

Le prime opere per le quali Rossini levò di sè alta fama in Italia e fuori, furono il *Tancredi* e *L'Italiana in Algeri*. La pompa che in esse spiegò di una maniera tutta nuova ed originale sì per rispetto alla parte inventiva dei pensieri melodici, che riguardo al modo di disporre le parti cantanti e strumentali, e l'arte veramente prodigiosa di ottenere effetti peregrini e lodevolissimi, mercè una nuova disposizione dei pezzi, specialmente opportuna ad ottenere la tanto indispensabile varietà, furono cagione che ogni altra musica, al confronto della rossiniana, impallidisse e languisse, e che il favor popolare tutto propizio spirasse alla musica del novello maestro. Allora cogliendo egli l'opportunità del momento, tutte abbandonò le forze della sua fervida fantasia nello accarezzare oltre misura tutte quelle innovazioni che abbagliavano e rapivano l'uditorio, e la *Gazza ladra*, la *Cenerentola*, il *Barbiere di Siviglia*, l'*Otello* e la *Semiramide* furono i capolavori della sua seconda maniera, nella quale è da distinguersi il soprabbondante lusso di que' novelli trovati, i quali, siccome accessorii, dovevano in appresso cedere ad un'altra più sostanziale riforma. Con tutto ciò que' maestri che vollero allora discendere nel musicale arringo, tanto si credettero dover più piacere al publico, quanto più alle rossiniane forme venisse lor fatto operando di avvicinarsi.

Ma egli è da intendersela meglio coi nostri lettori quanto a cotesti trovati accessorii, a fine di togliere di mezzo al possibile qualche vana opposizione. Prima di Rossini era invalso fra i cantanti l'abuso degli *abbellimenti*, lo sfoggio delle *agilità*, ed altrettali intollerabili arbitrii, che si rendevano oltremodo ribelli alla composizione, siccome quelli che venivano al talento degli esecutori impunemente raccomandati. Un tale abuso avea perciò adescata e sedotta, per non dire corrotta, la moltitudine; per forma che il magistero degli *abbellimenti* che nel canto esser deve accessorio, e per conseguente parco e moderato, si era nella più intemperante mania convertito; talchè la parte meramente accessoria aveva sopraffatta in guisa la principale, che non dall'intrinseco tessuto melodico dipendeva il carattere dei *cantabili*; ma dall'ordinamento, qualità e disposizione delle *cadenze*, se pur mi è lecito usare quest'improprio vocabolo ad esprimere ciò che i musici chiamano *comune*, o *volata*, o *tratto d'agilità*. Ecco pertanto una di quelle condizioni dei tempi alle quali dovette andar soggetto il genio di Rossini. Vero è però ch'egli provvide in parte a questo sconcio coll'astringere il cantante ad eseguire quei soli *abbellimenti* che il maestro avesse voluto nel suo canto; ma dal dominante gusto trasportato, seguì egli stesso e professò, scrivendo, quel genere troppo fiorito e ridondante di vezzi; anzi col dettare di suo gusto cotali ornamenti, mostrò d'essere egli medesimo grandemente tenero e vago di quella viziata maniera che egli per certo non avrebbe allora preveduto dover essere fra non molto detronizzata per opera di quel felice compositore che ridusse il canto alle pure, semplici ed eleganti forme della melodica declamazione, la quale è la sola che ottimamente convenga al dramma, e alla sentita e verace espressione musicale dei concetti della parola. Questo punto essenzialissimo che la critica non può a meno di rilevare nell'esame della musica rossiniana, serve a spiegare molti fatti che la sperienza dei successi di altre maniere a questa posteriori ci porgono innanzi. E per la retta interpretazione di queste nostre idee, intendiamo in ispecial modo rivolgerci ai pratici intendenti e professori dell'arte, i quali ricorrendo all'opportuna applicazione delle nostre parole ai sussistenti esemplari, potranno sì dal maturo esame che dal confronto trarre argomento di giudicar saviamente della nostra opinione.

Un altro fatto di grave momento e conseguente dal testè accennato, sopravveniva a dare un crollo ulteriore alla musica di Rossini: e queste erano le modificazioni e riforme, non ha molto adottate, rispetto all'*istromentazione*. Rossini aveva fatto assai; egli avea compiuto l'orchestra dell'Opera; ma non avea potuto pervenire a prevalersi nel miglior modo che sia possibile delle speciali prerogative d'ogni strumento, assegnando a ciascuna *parte* ed a ciascun timbro certi limiti peculiari, oltre i quali l'effetto dell'esecuzione vien meno o vano resulta, e generalmente trattando l'*istromentazione* con quel compiuto nerbo di efficace ripieno che nulla lascia a desiderare. La riforma del *cantabile* portava di necessità questa riforma istromentale, e l'una e l'altra conspiravano insieme ad oscurare quella maniera che era stata per lungo tempo esclusivamente ammirata.

Ma intanto che altri incominciava appena a dar mano a queste felici operazioni, onusto di allori e di gloria, Rossini in Francia si recava dove era stato onorevolmente chiamato, ed ivi scrivendo pel teatro dell'Opera francese, non pure seppe atteggiarsi al gusto di quella nazione, ma giunse ivi persino ad oscurare lo splendore dei capolavori della musica tedesca, della quale i Francesi furono mai sempre zelantissimi fautori. *L'Assedio di Corinto*, il *Nuovo Mosè* e il *Conte Ory* sono opere di stile in gran parte originale; e specialmente il *Guglielmo Tell* è un insigne capolavoro *sui generis*, nel quale sta riposto un tesoro di musicale sapere, un magistero anche insolito a Rossini d'instromentazione, ed un carattere di espressione inteso per eccellenza, ma non tanto melodico, non tanto spontaneo, non tanto scorrevole quanto si conviene al gusto degli orecchi italiani. Ma colui che dopo avere per incirca vent'anni deliziati, ammaliati e vinti colle sue note gli animi tutti in Italia, aveva, ito in Francia, profligati, fugati e dispersi i più valenti compositori francesi, emulati e superati i più formidabili fra gli alemanni, era a buon diritto sì in Italia che oltremonte proclamato il maggior compositore del secolo, l'idolo di tutti i cuori, il verace Jehova della musica, dinanzi al quale doveano atterrarsi, non che gli artisti tutti, ma l'arte stessa prediletta de' suoni.

Pervenuto così al sommo della sua gloria, essendo ancora nel fiore degli anni suoi, Rossini si tacque, nè il teatro udì più di lui una nota, quantunque da vent'anni molti editori lo preghino instantemente, molti impresarii lo martellino, e molti cospicui personaggi, dell'arte amatori, lo supplichino genuflessi a rompere l'ostinato silenzio. Or facciamo di chiarir le cagioni di questo tenace proposito del maestro, da noi rimossa ogni ombra di parziale preoccupazione, alla sola scorta dei fatti e dietro quanto si è per noi finora discorso.

Egli è evidente che quegli uomini che salgono in grande reputazione presso i contemporanei, possono adombrare o scemare la loro gloria in due maniere: o con geste ed opere di minor conto continuando la loro carriera, o dandosi a seguire le tracce da altri segnate, nel quale ultimo caso tutto il pregio delle loro invenzioni si dilegua e svanisce. Di fatto, come può il popolo mantenere il concetto e l'estimazione di opere cui l'autor loro medesimo abbia in certo modo rinnegate, o per lo meno solennemente riprovate, per seguitare coloro che battono altra strada opposita alla sua? Rossini però, come abbiam osservato, ha più d'una volta cangiato di maniera; ma solamente ha egli ciò fatto quando un'altra originale e tutta sua potesse alla precedente sostituire, quando dal favor popolare incuorato, si vedeva poter tutto tentare con isperanza di successo. Or veggiamo come egli si sia governato trovando le sorti cangiate, e qual giudizio sia da farsi della sua presa risoluzione.

(continua)

C. Mellini.

Critica Letteraria

Amleto

Continuazione e fine. — Vedi pag. 635.

Immaginiamo ora che a questo giovane immerso in sì nera letargia morale, venga d'improvviso comunicato un impulso potente d'attività, di riscuotimento; che per effetto sopranaturale squarcisi d'un subito a' suoi occhi il velo che gli adombra l'orribile realtà; che sorga dal profondo una voce, la voce medesima del padre, a svelargli, a particolarizzargli l' indegno assassinio, l' usurpazione dello zio omicida, la connivenza colpevole della madre! Qual profondo stupore non lo invaderà a prima giunta? qual terribile risoluzione non subentrerà in lui allo stupore? con quale ardenza la brama della vendetta non gli rimescolerà il sangue sino alla ferocia? Non a disragione; dacchè non mai ad anima più onesta e sdegnosa appresentossi una più infernale concatenazione di misfatti. Ma nulla avviene di tutto ciò. Invano lo spirito insanguinato e senza requie del padre gli accenna vagolando dalla piattaforma; invano co' più vivi colori, colle più calde, indegnate parole, ei gli adduce innanzi agli occhi viva e parlante nelle sue più minute circostanze l'atroce offesa: invano gli caccia fra mano il pugnale della vendetta, e gl' introna incessantemente gli orecchi col suo supplichevole *remember me! remember me! Alas, poor ghost!* Povero spirito invero, che commetti la tua vendetta a chi è più spirito di te! Amleto non lo vendicherà; al contrario Amleto, come il padre, cadrà vittima dell' astuta sanguinaria ambizione dello zio. Amleto non darà opera alla vendetta, perchè la vendetta è maggiore di lui; perchè, non l' impossibile in sè, ciò che a lui è impossibile è quello che da lui si richiede. Qui è la chiave del dramma: questo, o ch' io m' inganno, ha voluto significare lo Shakspeare:—Che ad un giusto, nobile, intelligente, altissimo spirito riesce sì fatale lo spettacolo dell' umana nequizia, che non solo gli toglie ogni volontà di combatterla, ma lo fa eziandio dubitare di se stesso, della virtù, di tutte cose che sono nella vita e anco di là della vita. — In Amleto infatti la rivelazione, gl' incitamenti paterni si rimangono senza effetto, senza effetto l' inattesa commozione, le amare rampogne con che egli sferza e sprona la sua propria indolenza alla vista d'un mimo che inteneriscesi e piange al pur recitare la morte di Priamo, talmente senza effetto ch' ei si lascia sfuggire l'opportunità preziosissima d'uccidere l' usurpatore assorto nella preghiera. Che importagli omai dell' usurpatore, della complice genitrice, del povero spirito inulto? che gl'importa del mondo, di tutte cose, e persino di se stesso? Dal punto ch' egli crede alla possibilità di sì mostruoso delitto, ei discrede l' entità d' ogni cosa e di se stesso. Non ad agire — come potrebbe agire senza la fede necessaria attuatrice d' ogni atto umano? ei non vive più omai che a vanamente soliloquizzare; ad incarnare il suo amaro scetticismo in luttuosi filosofemi, a formolare la filosofia del nulla. « Questo nobile edifizio della terra sembragli uno sterile promontorio; questa eccellentissima atmosfera, questo solido pendente firmamento, questa maestosa rotonda cosparsa di auree stelle, gli si affacciano quale una pestifera agglomerazione di vapori. L' uomo istesso, questo capolavoro della natura, sì nobile nella sua ragione, sì infinito nelle sue facoltà, sì espressivo, sì mirabile nella sua forma e nei suoi movimenti, nella sua azione sì somigliante agli angioli, a un Dio nell'intelligenza, la bellezza del mondo, l'archetipo delle creature, cos' è mai l' uomo agli occhi d'Amleto se non la quintessenza della polvere, la cosa insostanziale di che compongonsi i sogni? » Nè questo implacabile *persiflage* gli basta: al suo scetticismo tien dietro per natural conseguenza la più esplicita misantropia; « nè l'uomo, nè la donna gli piacciono ». Nemmeno la donna, nemmeno l' amore, questa su-

prema ineluttabile fra le umane illusioni; nemmeno Ofelia, la giovine, bella, dolce e pia Ofelia. Ei la infiamma dapprima, indi grado grado la schernisce, la vilipende, la rigetta; e dopo averle capricciosamente ucciso il padre, uccide lei stessa, non di ferro, bensì dell'arme ben più terribile del dolore, di quel dolore mortale proveniente da un mal ricambiato, insanabile amore. — E a che fingersi pazzo se nella sua finta pazzia ei nulla opera più di quello che avrebbe operato in perfetta sanità di mente? Pazzo invero dal momento che conosciuto il male, invece d' adoperarsi a tutt'uomo a respingerlo, a combatterlo, ei si lascia trarre alla funesta, deleteria dubitazione del bene. Però il male lo strascina seco da ultimo nella sua inevitabile rovina; il male non neutralizzato, non oppugnato, tien qui le veci dell'antica fatalità: e la medesima sorte colpisce inesorabilmente il buono e il malvagio.

Dal canto dell'arte, Amleto, come Rowe osserva, fondasi sulle medesime circostanze dell' Elettra di Sofocle: nell' una come nell'altro due giovani principi adoperansi a vendicare l'assassinio de' loro padri; colpevoli amendue le madri; amendue complici della morte de' loro mariti; incestuose amendue. Ma mentre il Greco ne offende ne' sentimenti più santi della natura, rappresentandoci Oreste tinte le mani nel sangue, comunque colpevole, della madre, e la figliuola Elettra plaudente all' orrido fatto; Shakspeare, non men grande e più intelligente delle sacre leggi di natura, sa cattivarsi tutti i nostri affetti, senza sollevare la nostra indignazione e farci testimonii del più mostruoso e in niun modo giustificabile attentato; Shakspeare sa discernere l' *orrore* dal *terrore:* questo proprio elemento della tragedia, quello elemento o passione che voglia dirsi nè tragica nè umana.

E quale insegnamento hassi a desumere dall'Amleto? Che da ogni parte in questa mortale misteriosa esistenza ne circondano malefiche avverse potenze cui è nostro debito propiziare col miglior sangue del nostro cuore, resistendo, lottando, militando, non mai disperando di noi medesimi e sovra ogni cosa del bene, comecchè oppresso apparentemente alle volte, occulto e tardo a venire in luce; di che ci ammaestrano *quelle savie parole di Giobbe: che per gli uomini buoni* e probi la vita è una continua milizia — e che perciò non nel pensiero soprammodo sottilizzante, evocatore di fantasmi a spaurire se stesso, elemento rarefattore della volontà, bensì nell' atto, nell' effettiva illuminata applicazione della volontà, delle forze e facoltà al conseguimento del bene, sta il vero fine dell' uomo. *The end of man is an action and not a thought.*

Amleto — dice un acuto critico tedesco — è una colonia della madre-mente di Shakspeare. Se gli altri suoi personaggi infatti non trascendono la tangibile realtà, se sono dotati di propria palpabile personalità, se hanno moto e vita, vita una e varia, complessa ed armonica, come le viventi creature di Dio; codesto Amleto al contrario è un pallido, mesto, evanescente simulacro, foggiato d'insostanziali, nordiche nebbie; è una notturna, inoffensiva emanazione de' cimiteri; è la vera personificazione dell' *ich bin ich* dell'idealismo alemanno. O non avrebbe egli lo Shakspeare voluto simboleggiare in Amleto la biografia del suo cuore, la storia de' suoi proprii dubbii e dolori? So bene che i critici ci rappresentano Shakspeare, come Omero, come tutti i veri genii, in un' olimpica serenità ed inaccessibilità; e rado o non mai avviene che ne' loro scritti, a dissomiglianza de' moderni, e' personeggino se stessi, le loro idee, o passioni: ma che v' ha d' improbabile a considerare Amleto quale una solenne derogazione alle leggi del genio? Che Shakspeare avesse anch'egli i suoi dolori, quando non bastasse ad accertarcene la sua condizione d' uomo, ritraesi a sufficienza da' suoi *sonetti*, sui quali fondasi gran parte della sua problematica biografia. Senza che, come mai avrebbe potuto un uomo delineare un Coriolano, un Macbeth, un Lear, questo stesso Amleto, e tanti altri eroici cuori straziati da profondi dolori, se il suo proprio eroico cuore non avesse sofferto mai? — Amleto a ogni modo nella genealogia letteraria è legittimo padre del Manfredi di Byron, del Fausto di Göthe, del Wallenstein di Schiller, del Konrado di Michiewickz, e di quante altre mai sono poetiche desolantissime analisi del nulla umano, dal dolore in fuori; e nell'Amleto, Shakspeare, per via dell' illimitabile divinazione del genio, preludia al dubbio e allo sconforto de' tempi.

Prosiegua il Carcano nella difficile impresa, e non vi avrà italiano che non gliene sappia grado. Dico difficile, in quanto che se v' è poeta impervio, ricalcitrante alla traduzione, quegli è appunto lo Shakspeare; sì idiomatico, sì arcaico alle volte è il suo linguaggio, sì conglutinata è in lui l' idea alla parola, sì frequenti sono i getti del suo genio straordinario, le immagini improvedute, le sentenze profonde, compendiatrici d' una infinità d' idee per le quali niuno al mondo gli è pari. Al Lear ed all'Amleto sarebbe desiderabile che il Carcano facesse susseguire la traduzione dei drammi storici, *Enrico Quinto* e gli altri, que' mirabili drammi caratterizzati da Guglielmo Schlegel quale una specie d' Epopea nazionale, e a proposito de' quali Marlborough solea dire non conoscere altra storia inglese che quella imparata da Shakspeare. In tal modo vuolsi scrivere la storia, e fortunata la nazione che ha per istorico un poeta, e un poeta della tempra di Shakspeare!

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Il Manicomio di Genova.

L' Ospedale degl' incurabili di Genova, noto sotto il nome di *Ospedaletto*, fu per oltre a due secoli il ricovero degl' infelici colpiti dalla maggiore delle infermità — la perdita della ragione. Ma il locale era troppo angusto e mal rispondeva ai bisogni, oltre a che difettava pressochè intieramente di tutto che la scienza medica fiancheggiata dalla filosofia suggerivano a stabilire un retto metodo di cura pei singoli casi di mania. I tempi erano mutati; l' ingegno umano avea scoperto nuovi e più felici sentieri. Alcune città italiane avevano eretto famosi stabilimenti nei quali gli alienati erano assoggettati a quei mezzi psichici e materiali che un ragionato progresso in istudi siffatti andava consigliando imperiosamente; ed era vanto di alcuni dotti, integerrimi e coscienziosi direttori di Manicomi il poter comunicare altrui i metodi di una completa riforma e di additarne il trionfo; riforma che venne a mano a mano adottata e plaudita da tutti coloro che a svegliatezza d' ingegno accoppiavano bontà di cuore, riforma che il medico de' pazzi, poco meno di duro aguzzino, ha nobilitato all' altezza di pensatore profondo e del più rispettabile ministro dell' umanità.

Dietro l' esempio di altre provincie italiane, Genova sentì il bisogno di provvedere degnamente al difetto di un vasto e ben ordinato ricovero per gl' impazziti. Ma al generoso divisamento si opposero i tempi; i quali, correndo per lunga pezza or turbolenti ed ora infausti, non consentirono al Municipio di pagare il debito sacro all' umanità sofferente. Come si racquetarono le cose, e sulla patria nostra parve diffondersi una luce annunziatrice di pace, e forse promettitrice di migliori destini, ne' Genovesi si rifece più ardente il desiderio di soccorrere ai cittadini infelici e fu tostamente proposta l'erezione di un ospizio per gli alienati, il quale, per la grandiosità e magnificenza, potesse gareggiare coll'Ospedale di Pammatone, coll' Albergo dei Poveri, col Conservatorio delle Fieschine, e cogli altri monumenti di pietà genovese i quali si mercano le lodi dello straniero e le benedizioni dei cittadini. Fu in allora che S. E. il marchese Brignole-Sale, presidente della Giunta degli Spedali civici (il quale mostrò in più occasioni di sentire profondamente del bene de' suoi confratelli), come anche la rispettabile Giunta anzidetta, si adoprarono validamente perchè fosse compiuta la nobile speranza, e a tal effetto affidarono all' illustre architetto genovese cav. Carlo Barabino l' incarico di presentare un idoneo progetto; il quale, sottoposto all' altrui giudizio, venne approvato.

Fu collocata la prima pietra di questo stabilimento il giorno 11 maggio del 1834, dal nostro arcivescovo cardinale frà Placido Maria Tadini. Convenivano alla festa il governatore della *città, marchese Paolucci, la Giunta degli Spedali, altre autorità* e rispettabili personaggi, ed una folla di cittadini i quali tutti esprimevano la loro gioia per l' erezione del benefico Ospizio.

Dopo sette anni l'opera era compiuta, e il giorno 14 agosto 1841 il suddetto arcivescovo largiva la sua benedizione alla cappella ed al pio ricovero sotto l'invocazione di S. Giovanni Battista, patrono di Genova (1).

Il Manicomio sorge grandioso all' estremità orientale della città, in un piano a poca distanza della porta Pila. Dal fabbricato centrale, di forma ellittica, partono sei raggi simmetricamente disposti. La fabbrica centrale, il di cui maggior diametro è di metri 32, e l'altezza di 35, dividesi in cinque ripiani; negl' inferiori sonovi i bagni, i magazzeni, le cucine e i fondachi: nel pian terreno è una vasta sala di forma ellittica destinata all'uso di refettorio comune degli alienati. Lateralmente alla sala ascendono due scale, le quali mettono a due infermerie, l' una di esse occupata dagli uomini, l'altra dalle donne. Queste due infermerie, per mezzo di adatte tribune, comunicano colla mentovata cappella, la quale è levata precisamente al dissopra del refettorio di cui facemmo parola. In codesta elegante cappella si veggono sei statue in plastica dello scultore Girolamo Centanaro, rappresentanti l' Immacolata, posta sull'altare, i protettori di Genova, san Lorenzo, s. Bernardo, s. Giovanni Battista e s. Giorgio, come pure due figure simboliche, la Carità e la Vigilanza. — V' han pure alcuni appartamenti per le persone più agiate pensionanti; una sala nella quale hanno luogo le adunanze degli amministratori dell' Ospizio, il guardaroba, e l'abitazione delle Suore di N. S. del Rifugio (2).

Le sei braccia radiali del fabbricato si dividono, come il corpo centrale, in altri cinque ripiani; il primo è sotterraneo; il secondo, terzo e quarto constano di un corridoio, il quale divide due ordini di celle spaziose ed aerate in numero di sedici a venti (in totalità le celle sono trecento circa); hanno queste celle m. 3, 40 di lunghezza, 3, 30 di larghezza, 3, 40 di altezza, ed una capacità totale di circa 38 metri. Ora all' estremità ed ora al centro del corridoio medesimo apresi una sala comune. Nel quinto piano, a tetto, si ha un corso di cameroni dipinti a boschi; ingegnoso pensiero, chè l'aspetto di quella verzura vale spesso, nel cuor dell' inverno, a ricreare lo spirito degli alienati, uggiti pel cielo nubiloso e per lo squallore della campagna. — In due dei raggi di fabbrica sono le abitazioni pei medici e per gl' impiegati.

L' ospizio è pur fornito di locale pei bagni; e ve n' ha per l' uno e l' altro sesso, per i tranquilli e pei pazzi furiosi; nella tinozza dei bagni per questi ultimi sono praticati adatti ordigni per impedire che il malato si dimeni e perchè possa essere sottoposto alla doccia. Nè lo stabilimento medesimo difetta della così detta *camera oscura*, l' uso della quale viene in alcuni casi assai lodato dai medici, nè tampoco delle *camere d' osservazione* in cui è trattenuto per qualche tempo l' individuo che vuolsi allogare nello stabilimento, perchè il direttore possa accertare se la pazzia è reale, o vien simulata, od imputata da altri.

A chi immaginava il progetto del Manicomio non isfuggì come uno de' precipui mezzi a portar giovamento agl' impazziti si è di procacciare loro un diporto all' aperta campagna (verità sentita fino dai tempi di Plinio il giovine) e a tal effetto, negli spazi trapezoidali tra l' un raggio e l' altro del fabbricato vennero formati cinque giardini belli di aranci, di rosai e di lieta verzura. Havvi pure un porticato annesso al muro di cinta, lungo il quale i dementi possono passeggiare a loro bell' agio nei giorni piovosi. — In sito più appartato, ma però comunicante col Manicomio, apresi un gabinetto anatomico. —

L' area del terreno appartenente a questo stabilimento è di circa 20450 metri quadrati; il fabbricato ne occupa 4000, i cortili interni 8856, e 7594 il rimanente del terreno.

Alle ingenti spese per questo vastissimo Manicomio non contribuì nè il governo, nè il municipio; sorse mediante i soccorsi prestati dagli altri due spedali civici. La somma totale delle spese fatte per la costruzione dell' ospizio si fa ascendere ad un milione e mezzo di lire italiane; notasi che la spesa delle sole palafitte ammontò a 214,000 lire; a 200,000 le spese del mobigliare.

In questo Manicomio sono ammessi ricchi e poveri, nazionali ed esteri. I pazzi poveri della città vengono ricoverati gratuitamente; per ciò che spetta a quelli di Comuni, un quinto della spesa è a carico dei rispettivi Comuni; pel rimanente contribuisce la provincia. Il pagamento è di 71 centesimi al giorno, cioè 252 franchi all' anno. Quanto ai pazzi agiati ed agli esteri, si accettano egualmente nell' ospizio ma come pensionarii. Secondo il loro grado ed il servizio che esigono viene fissato il pagamento mensile; si ha la pensione di franchi 45, 60, 90, 130, e più, al mese.

Il Manicomio di Genova può contenere da oltre a 400 individui pazzi, non che gl' inservienti, e gl' impiegati. In oggi (18 settembre 1847) se ne contano 414, cioè 225 uomini e 189 donne (1).

Gli ammalati, come suggeriscono i migliori fra coloro che scrissero sopra queste materie, sono divisi in varie grandi classi; a' furiosi è destinato il primo piano; il secondo ed il terzo ai lipomaniaci e manomaniaci; i convalescenti sono pur separati ed allogati nel piano d' un braccio radiale.

Quanto ai metodi di cura l' egregio direttore va adottando quelli che l' esperienza, il sano criterio e gli scrittori del secolo consigliano come preferibili agli altri. Nel nostro Manicomio non vi sono trascurati i mezzi psichici, che in tempi più ignoranti erano tenuti dai più per vani e ridevoli, e questi sono puntellati saggiamente dai mezzi materiali, come quelli che possono agevolare il felice esito della malattia; così questo metodo misto, ragionevolmente indicato, vale non raramente a riordinare la mente scompigliata dei poveri maniaci. Da ciò rileva il lettore che sono banditi dal nostro ospizio tutti quei mezzi violenti e barbari decantati nello scorso secolo, e proscritte le catene, le funi, le batture ed altri orribili espedienti cui ricorrevano i nostri padri, ciechi sulla immane ingiuria che stampavano in fronte all'umanità infelice, pur ciechi sugli sconcerti, sui mali maggiori che ingeneravano negli alienati. Ma da noi, lo ripeto, queste infami torture del corpo e dell'anima sono sbandite, e la pietà e l'amore spandono il loro effluvio confortatore all' intorno di questo tempio della miseria, e soccorrono a questi maniaci, i quali più che altri mai hanno d' uopo d' una mano amica che li sorregga, d' una voce gentile e soave che rinfranchi e guarisca la loro indebolita ragione. Con ciò non vuolsi dire che, quando il bisogno il richiegga, non si ricorra alla riprensione, indispensabile in moltissimi casi; ma ciò si fa sempre colle maggiori cautele, e quando viene assolutamente prescritto. I mezzi di riprensione adottati sono i seguenti: la reclusione nella propria stanza, la camera oscura, la cintura inglese, la camiciuola, e la doccia; nè questi mezzi ponno essere indicati che dal medico direttore, il quale, specialmente quando trattisi della doccia, debb'essere presente all' applicazione della medesima.

L' ozio che tanto nuoce, e pervertisce chi non ha perduto il bene dell' intelletto, può indurre gravi conseguenze negli

(1) Giova qui accennare, per debito di giustizia, che al cav. Barabino, eletto a presentare un progetto pel Manicomio, venne associato l'altro architetto Domenico Cervetto, ed in seguito un terzo, cioè il cav. Foppiani. — Il primo, tracciati i disegni, abbandonò l'opera sul punto di eseguirla; così fece poco dopo il Cervetto. Il Foppiani diresse e condusse a termine la fabbrica. A questo proposito veggasi la lodatissima *Guida artistica di Genova* del mio egregio ed ottimo amico avv. Federigo Alizeri, Vol. II, Parte 2, pag. 888 e seguenti.

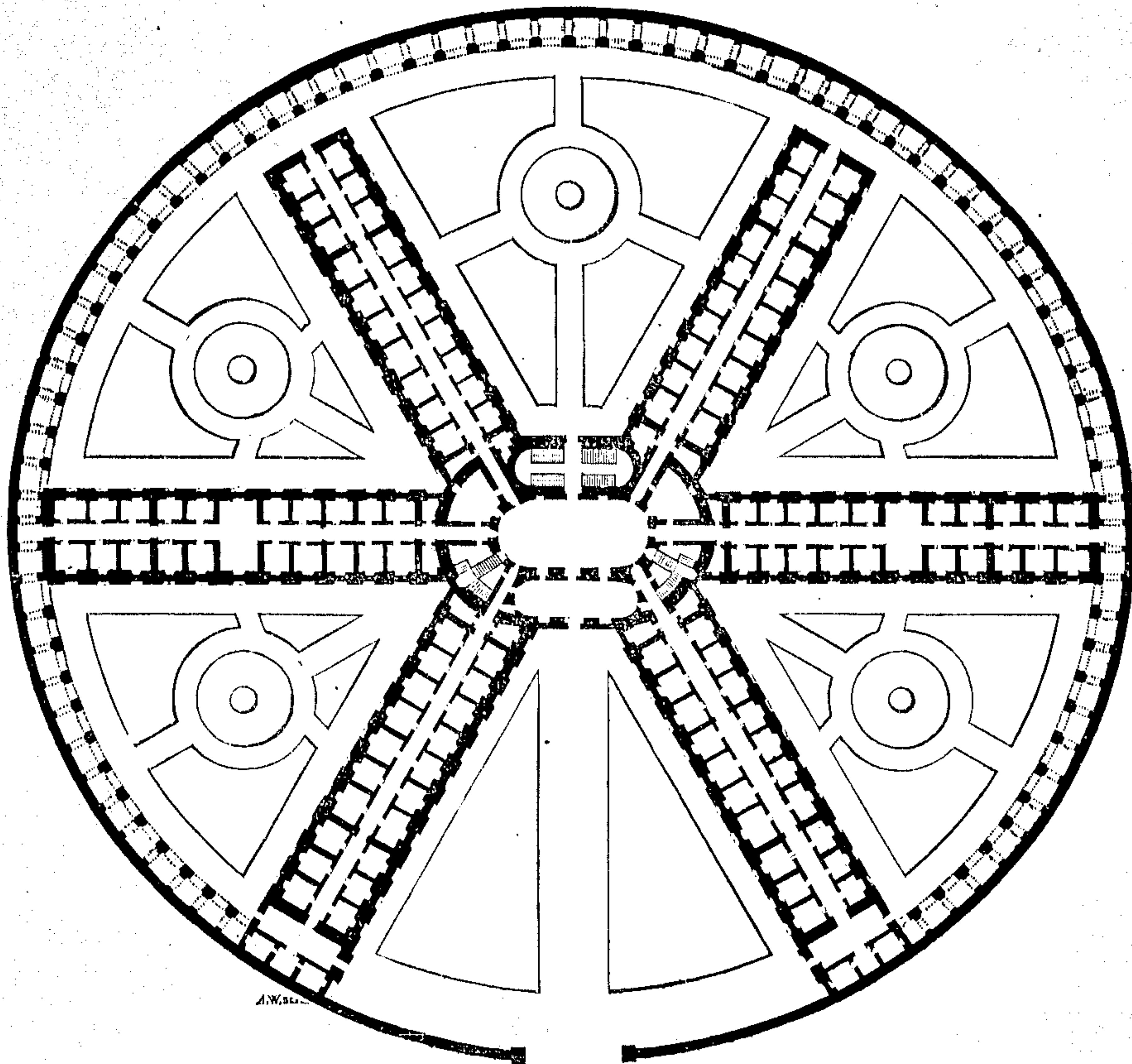
(2) Le Suore di N. S. del Rifugio, pie donne che consacrano la loro vita pel bene degli sventurati, soccorrono a' maniaci con carità perseverante ed affetto profondo. Ha pure stanza nel Manicomio un Rettore, il quale amministra i sacramenti, celebra la messa e spiega le evangeliche verità a coloro che sono rifatti abili a comprenderle e a venerarle.

(1) Riportiamo con piacere il *movimento* dei pazzi del nostro Manicomio dal 1841 epoca che fu aperto e vi furono ammessi i maniaci, sino al presente: noi siamo grati alla gentilezza del direttore, il quale ci ha permesso di renderlo di publica ragione.

Movimento dei pazzi del Manicomio di Genova dal 26 *agosto* 1841 *epoca della sua apertura a tutto il mese di agosto* 1847.

ANNI	ENTRATI		USCITI		MORTI	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
dal 26 agosto 1841 a tutto il 1842.	184	148	55	48	41	9
1843	88	81	43	51	20	11
1844	50	51	25	11	16	7
1845	73	57	24	24	25	12
1846	70	54	28	25	24	9
1847 a tutto agosto	85	41	51	42	24	10
Numero	962		558		478	

alienati; e però è cura indefessa del direttore il procacciare ai malati tutti quei mezzi di distrazione che ora valgono ad occupare lo spirito ed ora a ricrearlo; a tal uopo sono costantemente inculcati i piacevoli lavori agresti che rafforzano il morale ed il fisico; ad altri è consigliato il giuoco del bigliardo; altri sono talvolta allegrati dalle armonie musicali, le quali, saggiamente prescritte, possono, checchè ne dica in contrario il Fantonetti, recare proficue scosse alla mente e produrre ottimi risultati. Oltre a questo, procurasi di apprestare ai pazzi altre svariate occupazioni, corrispondenti all'indole e al grado loro; le quali occupazioni sono alternate coi solazzi già enunciati e con proficue passeggiate.

Somma è la nettezza e la proprietà del Manicomio di Genova, vuoi riguardo agli alienati, vuoi riguardo a' loro dormitorii, ed al rimanente dell'ospizio. I letti sono tutti in ferro, se se n'eccettuano quelli di forza foggiati sul modello di Esquirol; i letti per gli epilettici sono costrutti secondo la forma immaginata da Lelut. Noi dicemmo somma la nettezza dello stabilimento, nè mal ci apponemmo, dappoichè viene ammirata da tutti i viaggiatori e lo fu pur nello scorso anno da un' onorevole Commissione presieduta dal cav. prof. De-Renzi, la quale, in occasione dell'ottavo Congresso scientifico, visitò il Manicomio e diede relazione alla classe medica della parte materiale, sanitaria ed amministrativa dell'ospizio medesimo, impartendo degne lodi a chi lo aveva innalzato, a chi lo protegge animoso, e chi vi presta i soccorsi dell'arte medica e della più sana filosofia.

(Pianta del Manicomio di Genova)

Che se il Manicomio di Genova è saggiamente amministrato e diretto, non vuolsi omettere da noi (non ligi alle lodi ma allo stendardo del vero) come non va esente da alcuni notevoli inconvenienti, i quali dipendono soltanto dalla località che fu scelta a costruirvi l'ospizio e dalla foggia del fabbricato che dovette adattarsi alla località medesima. Così non pochi intelligenti che visitarono il nostro Manicomio, come anche la mentovata rispettabile commissione, avrebbero desiderato che fosse stato costrutto in piano men basso e più lontano dai rumori della città, perchè l'aria vi potesse scorrere più libera e l'aspetto vivificatore della campagna si presentasse men circoscritto e per conseguenza adatto alle passeggiate *in massa*, da molti a ragione vantate; così del pari avrebbero bramato che men vasto fosse il locale e a due ripiani soltanto per rendere più agevole la sorveglianza del direttore e più pronta la sua presenza. A queste, altre osservazioni si aggiunsero, delle quali, ristretti ai brevi limiti d' un articolo di giornale, non faremo parola: basti l' aver accennato le principali per non comprarci la taccia di ciechi lodatori delle cose nostre.

Per ciò che spetta al governo del Manicomio, esso dipende dalla Giunta degli Spedali civici, e da uno Statuto organico sul quale viene regolato; ogni potere però è concentrato nel medico direttore; la qual cosa ognun vede quanto sia ragionevole, molto importando che il medico venga emancipato da ogn'incomoda e spesso perniciosa tutela. Sia lode al divisamento della nobile Giunta, sia lode all'egregio presidente della medesima, sig. cav. marchese Giacomo Filippo Durazzo, il quale con tanta carità, con tanto amore indefesso si adopra pel miglioramento dei nostri Spedali; s' abbia egli la sentita riconoscenza dei suoi fratelli di patria.

Preceduto da egregi e caldissimi direttori, fu eletto da alcuni anni alla nobile carica di medico in capo del Manicomio il valente dott. Luigi Verdona, giovane d'anni, ma provetto per lunga esperienza e per istudi profondi. Sentita altamente la solennità della sua missione, egli ha fatto, dirò così, una completa abnegazione di tutto che rende svariata e dilettosa la vita, e tutto il suo cuore e la sua mente consacra a sollievo degl' infelici maniaci: sacrificio non scemo di grandi dolcezze se si riguarda la nobiltà del fine, e colmo di benedizioni da tutti coloro che amano chi soffre, da tutti coloro che hanno sofferto. — Il dott. Luigi Garibaldi, vice direttore dell'ospizio ed assistente, concorre collo zelo perseverante e coi modi opportuni a migliorare la sorte di quei rinchiusi; il che fanno pure un altro medico ed un chirurgo.

(Veduta del Manicomio di Genova presa col dagherotipo dalle mura di Santa Chiara)

Resta ora a bramare che il nostro Manicomio, soggetto a vivere delle mensili pensioni e dei soccorsi degli altri spedali della città, sia sostenuto, più che nol fu sino ad ora, dalla possente mano del ricco, ad esempio degli altri ricoveri genovesi, rafforzati nelle lor basi dall' altrui liberalità. Speriamo che ciò succeda; speriamo che l' opulento presterà ascolto

alla preghiera di quei dissennati, la quale come un grido, penetra sino per entro alle aule dorate. Il Manicomio nostro, uno fra i migliori d'Europa, non sia ultimo vanto di Genova; la quale se fu vaga di gloria guerriera, e si adornò molte volte la fronte dei nobili allori della vittoria, amò pure quant' altri mai l'odorata ghirlanda della beneficenza, e mentre con una mano strinse il brando difensore dei propri diritti, coll' altra soccorse sempre al tapino e medicò le sue piaghe, e gli terse generosamente le lagrime. Il passato almeno ci sia di sprone e di norma nell'operare il bene. La storia di Genova è il poema delle sue gesta; i suoi monumenti sono la storia della sua carità cittadina: l'una e gli altri ci parlano al cuore — ascoltiamoli!

Genova, 18 settembre 1847.

DAVID CHIOSSONE.

Nuovo Monumento a Cristoforo Colombo

DA ERIGERSI NEL PUBLICO GIARDINO DELL'ACQUASOLA IN GENOVA.

Fu un tempo in che, fosse invidia o rigore, si rimproverava altamente a noi Italiani il soverchio gloriarci de' grandi avi nostri, quasi volessimo all'ombra delle antiche grandezze celare la vergogna delle recenti miserie. Non dicasi no in avvenire, non ripetasi questo di noi; mentre lo spirito che ferve al presente in tutti gli animi si è di rendersi degni di quei Sommi, le cui geste immortali, ad esempio del popolo presente, a memoria dei più tardi nepoti, ad ispirazione di tutti si eternano ora nei marmi e nei bronzi. Quell' omaggio pietoso e riverente che si rende ai grandi che furono, non con parole ma con opere, è uno de' più certi indizii d'una civilizzazione matura e benefica, arra di quella civile grandezza che il popolo italiano sembra, per opera della Provvidenza, destinato a conseguire.

Cristoforo Colombo è una delle più belle e più care glorie italiane, dirò meglio dell'Europa, del mondo; uno de' pochi nomi che sono dalle storie eternati, perchè segnano in esse un' epoca luminosa. Noi non ci accingeremo a parlar di tant' uomo; chè sarebbe un voler aggiungere allo splendore del sole; diremo poche parole bensì intorno al nuovo Monumento che al Colombo si vuole in Genova consacrare. E siamo tanto più tenuti a ciò, in quanto che già in queste pagine offrimmo la descrizione e il disegno di altro monumento che al grande scopritore si sta innalzando sulla piazza dell'Acquaverde (1).

È noto come l'esecuzione del citato monumento venne affidata allo scalpello de' più valenti scultori italiani, fra i quali si notano specialmente un Bartolini ed un Pampalone. Se non che dolse agli artisti liguri (che molti sono e fra essi parecchi valorosi), dolse, dico, non vi abbiano quasi che fare le arti belle della città stessa ove nacque Colombo. « E per quanto (son parole della Commissione, cui presiede il nobilissimo e benemerito uomo Gian Carlo di Negro) « per quanto i detti artisti non abbiano orgoglio di sè, nondimeno hanno ancora sentito che l'alto subbietto e l'amor della patria, quella molla possente del cuore de' generosi, li avrebbe sollevati a grandi pensieri e resi maggiori di se medesimi ». Vennero perciò in pensiero di adornare con un nuovo monumento il giardino publico dell'Acquasola, monumento che per la grandiosità dell'insieme, per l'armonia e perfezione delle singole parti possa riuscire ad un tempo vago e imponente. Ognuno degli artisti presterà gratuitamente l'opera propria, e perciò tutta la spesa si riduce ai lavori secondarii, ed al valore del marmo. All'accennata spesa concorreranno, col mezzo di private soscrizioni, tutti coloro che amano le patrie glorie.

Questo nuovo Monumento, del quale presentiamo il disegno, senza intrattenerci nel descriverlo partitamente, sorgerà da una grandiosa vasca, nella magnifica, se non unica passeggiata dell' Acquasola. L' esecuzione, diretta dall'autore stesso del progetto, che è l'egregio signor Giacomo Varese, sarà affidata a sette scultori genovesi; il gruppo principale, di concorde assenso, venne serbato al Gaggini, l'esimio professore di scultura nella Regia Accademia Albertina di Torino (1).

Faccia voto ogni buon Italiano, perchè un sì splendido Monumento venga sollecitamente innalzato, al doppio fine di onorare il grandissimo cui è consacrato, e gli artefici che lo eseguiranno. Quanto a noi, desideriamo abbia ad esser degno di questi e di quello, onde possa, con nazionale orgoglio, annoverarsi tra le bellissime opere d'arte create dal genio italiano.

LUIGI COSTA.

(1) V. n° 1° del *Mondo Illustrato*.

(1) Gli altri sei scultori sono: Carlo Rubatto, Giuseppe Chiappori, G. B. Drago, Paolo Olivari, Michele Ramognino, Stefano Valle.

(Nuovo monumento a Cristoforo Colombo)

Esposizione di Belle Arti in Milano.

1847.

I.

Passando a disamina le opere principali esposte quest'anno nel Palazzo di Brera, è nostro intendimento non solo di tributar quelle lodi che ben si meritano gli artisti autori, ma di far conoscere lo stato d'incremento in cui si trovano le arti, spezialmente in Lombardia, ad onta che lor manchino eminente protezione ed incoraggiamento. E cominciando dalla pittura storica, che i quadri storici vanno da qualche tempo sensibilmente scemando di numero; noi non decideremo se maggiore sia la colpa degli artisti o quella dei mecenati; ma quando, potendo i primi dedicarsi a lavori serii e d'importanza, quali sarebbero quelli desunti dalle nostre patrie storie, si abbandonano invece a certe superficialità, o meglio nullità dell'arte, il fatto loro non è certamente lodevole: ricordino costoro che tali opere, ad onta di una squisita esecuzione, rimarranno mai sempre mediocrità, perchè, dove l'affetto e il cuore non guidano la mano dell'artista, i colori restano colori, materia la materia; il soffio animatore non passa che su quei dipinti ove l'autore col sentimento e la ferma volontà seppe trasfondere la vita. Una tela, perchè tutta coperta di colori, non può essere chiamata un quadro se manca del primo elemento onde un quadro si crea; non è artistica produzione quella che non appalesa il concetto, l'idea. A' mecenati poi, che non guidati dallo scopo d'una utilità al paese, nè da protezione saggia ed illuminata, secondano le frivolità e le puerili inezie dell'arte, noi non diremo parole di biasimo: le pareti delle loro sale sono pagine più intelligibili delle nostre.

Ci volgeremo piuttosto alle Società promotrici, utilissime instituzioni oramai generalizzate in tutte le principali città dell'Italia; e di tutto cuore vorremmo che fossero convinte del suesposto principio, per cui, deposto, per quanto è possibile, il meschino intento di acquistare gran numero di premii, intento che li conduce a favorire le mediocrità, mirassero a più bella intrapresa, quella di attendere allo sviluppo artistico richiesto dall'odierno incremento. Perciò richiamare il talento alle considerazioni sociali, allo studio ed alla severa interpretazione della storia nostra, premiando quelle opere in cui al sentimento ed all'espressione va pure unito quel corredo di cognizioni, senza del quale non vi è merito assoluto. Allora codeste Società acquisteranno vera ed efficace importanza, allora il quadro o la statua da esse

prescelto avrà nel publico anche una preferenza d'onore, e chi nella quiete dello studio si accingerà ad un lavoro colla speranza di vederlo da quello acquistato, anzichè trascurarlo, come ora succede, per la tenuità della ricompensa, vi porrà invece ogni cura ed amore.

Fra le opere storiche si trovano sempre certe mezze figure che talvolta sono l'esordio dei giovani, talvolta il riposo degli artisti provetti. Osservando la maggior parte di codesti dipinti pseudo-storici, ne pare che certi autori, come un buon padre si trova spesso imbrogliato nel conferire un nome al suo neonato, ultimato il quadro, aguzzino la memoria per cercarvi tal nome onde battezzarlo, e così lanciarlo nel mondo raffazzonato di una storica importanza. Come altrimenti spiegare certi re, guerrieri e senatori, cui, sotto l'elmo o la corona, intravediamo il preciso ritratto del modello, senza che uno sguardo, una ruga ne indichi il carattere che a quel personaggio assegnava la storia?

Non vogliamo con ciò asserire che tutti i quadri di questo genere sieno riprovevoli; al contrario, il ritratto storico esigendo molto per identificare nella sola testa tutta una biografia, grandissimo encomio si merita la riuscita; egli è vero però che a pochi è dato l'ottener simile intento.

La Ruth di Andrea Appiani è, senza contraddizione, una di quelle che ebbero un esito felice: confessiamo nondimeno che questa biblica donna non era poi tanto difficile ad essere interpretata; ma la giusta intonazione dello sfondo che ne trasporta nel fantastico clima dell'Asia, l'abbandono orientale della bella persona, e cert'aria di candore e di rassegnazione improntata sul volto, non erano cose facilissime ad ottenersi; sarebbesi desiderata soltanto più bruna la tinta delle carni.

Non egual lode impartiremo al signor Domenico Scattola per la Rachele che si finge ammalata ond'eludere le ricerche del padre. Prima di tutto non era questo il più felice argomento per una mezza figura, giacchè da sola essa nè può indicare il soggetto, nè può menomamente interessare l'osservatore; poi v'ha nel colorito un certo rosso terreo che non è forse il più giusto.

Un fare sicuro, ma qualche volta troppo ardito, distingue le opere d'Ignazio Manzoni; la satira e lo scherzo forniscono i temi a' suoi quadri, e quando non si abbandona alle trivialità, quelle composizioni sono assai gustose. Troviamo ora fra i sei dipinti da lui inviati all'esposizione anche uno desunto dalla storia, che ne rappresenta il celebre Paolo Potter quando, essendo ragazzo, e seguendo l'impulso della sua volontà che lo chiamava alla pittura, si accinge con un pezzo di carbone a contornare sopra un sasso il profilo d'una capra. Questa figura è energicamente colorita e nulla ci lascia a desiderare anche nel lato del disegno. Nell'articolo seguente parleremo anche de' suoi quadri di genere.

Enrico IV che presenta al Delfino ancora in fasce la propria spada, implorando da Dio che ne usi sempre alla difesa del popolo ed alla gloria della sua patria, era il soggetto dato dall'Accademia pel grande concorso di figura, e fu pure il soggetto preso a trattare dal signor Sebastiano De-Albertis con buona riuscita, tanto riguardo alla distribuzione e aggruppamento delle molte figure, quanto in rapporto alla generale intonazione e bel modo di condurre le estremità e le vesti; ne spiace però che appunto nelle tre primarie figure del re, della regina e del bambino non sia pervenuto a far quello che ottenne in tutte le altre. Così avviene spesso negli esordienti, che temono assai più dove il bisogno invece richiederebbe più slancio e sicurezza.

Il conte Carlo Belgioioso fece quest'anno un sensibile progresso, e ciò massimamente si rileva osservando il quadro del Guidolfo. Questo signore longobardo, seguace d'Alboino, condannò la propria figlia ad uccidere di sua mano un Italiano, *prigioniero di guerra, ch'essa aveva segretamente sposato*. Il tema è tragico oltremodo, e l'autore ne seppe cavare una scena interessante, abbenchè troppo teatrale; l'atterrita fanciulla e la figura del padre principalmente hanno sentimento e vita sì per la mossa espressiva, quanto per la luce, che con molta avvedutezza egli vi tenne raccolta. Anche lo sfondo è ben ideato e dipinto. — Nel Tintoretto che sta ritraendo la propria figlia morta di languore si avrebbe desiderato uno spazio maggiore tra una figura e l'altra, nonchè minor diffusione di luce, che in quest'argomento nuoce alquanto all'effetto. Il marito della defunta, che rimane pensieroso e combattuto da contrarii affetti, è assai bene espresso, e dimostra una delle precipue doti d'un artista, il cuore. Noi desideriamo soltanto che il Belgioioso non si abbandoni a certe evidenti imitazioni di stile, poichè lo sappiamo abbastanza capace di farne senza.

Schivo d'imitazione invece, Roberto Focosi, ha saputo acquistarsi un fare suo proprio, che è molto pregevole, quando però non dimostra durezza, menda che abbiamo appunto rilevata nel suo quadro storico. Lodevolissimo, siccome eminentemente patrio, ne è il soggetto: egli è il Conte Verde, quel celeberrimo fra i duchi di Savoia che innanzi all'imperadore Carlo IV protesta di non volere che la sua bandiera venga spezzata e gittata a terra, usanza solita nella cerimonia dell'investitura dei proprii Stati. Vi ha movimento ed anima, è vero, in tutti quegli uomini d'arme, ma forse la luce e *l'ombra troppo sparse vi generano* confusione; giusto è l'atto risoluto del conte, ma se non fosse un po' tozza, questa figura sarebbe irreprensibile.

Alessandro Durini, che comparve due anni sono all'esposizione con picciole acquerelle di genere, con buon metodo e buon gusto eseguite, nell'anno scorso colla Caccia Feudale, opera in cui lo slancio andava accompagnato alla sicurezza del pennello, ora ne presentò un gran quadro ad olio. Noi non possiamo che mostrargli una schietta ammirazione, e far voti perchè quale il principio sia pure il suo proseguimento nella carriera dell'arte. — Francesco de' Medici, il cui carattere è abbastanza noto, invaghitosi dell'ambiziosa Bianca Capello, onde averla vicina nomina intendente di palazzo il di lei rapitore Piero Bonaventuri: la lettura di quella carica vien fatta in una sala ornata giusto l'esatto costume del tempo. L'amante della Capello sta in piedi in atto ossequioso, ma coll'espressione dell'amor proprio soddisfatto; alla sinistra la Veneziana che, intravedendo nella simulata protezione il segreto desiderio del duca, rimane pensierosa, e sta quasi in ascolto, per tema che la gran duchessa Giovanna d'Austria, ivi presente e accorta del segreto disegno del marito, indignata, *non rovesci d'una parola quel fragile edifizio dell'ambizione*. La bella figura della Bianca e la testa della duchessa soprattutto sono egregiamente disegnate e dipinte. Ne parve solo piccolo il corpo del Bonaventuri, se lo si considera in confronto della testa, e le estremità alquanto trascurate. Ma queste le sono inezie ove si contrappongano le difficoltà superate, l'armonia generale del quadro e l'originalità del colorito, merito sommo in un giovine artista.

E tal merito abbiamo pure trovato nel cardinale Federigo Borromeo che accoglie l'Innominato, opera di Giovanni Consonni. Riguardo alla composizione però, quelle due sole figure così ritte in piedi, abbenchè esattamente in relazione alla sublime pagina de' *Promessi Sposi*, onde l'argomento fu desunto, pure, relativamente all'arte, non soddisfanno pienamente all'occhio; del resto il publico avvertirebbe l'autore del non abbandonarsi alla tendenza del *manierismo* che si rileva in quest'opera sua, massime nel modo di condurre le carni.

Uguale tendenza abbiamo sempre veduto nei quadri di Bernardo Mohrhagen; ma siccome da qualche tempo egli vi ha aggiunto uno squisito buon gusto, principalmente nei fondi, così non gli possiamo saper malgrado se finora non ha moderato nelle figure certi riflessi e certe variazioni di tinte che non si accostano troppo alla verità. Il suo quadro più grande ci rappresenta la Lucia di Lammermoor nel momento in cui viene dalle ancelle fastosamente abbigliata pel prossimo odiato imeneo. Il gruppo delle tre fanciulle è benissimo inteso, siccome pur bene intesa è la luce raccolta sulla protagonista; i vasi, le trine, gli accessorii eseguiti per eccellenza, per cui, se non vi apparissero i suaccennati difetti, e se il volto della Lucia fosse più avvenente, lo proclameremmo per un dipinto perfetto. Anche qui lo scuro fondo dell'antica sala feudale è trattato con molta intelligenza.

A ciò vorremmo che molti altri badassero, onde il quadro che deve rappresentare un tutto, sia pure in tutte le sue *parti condotto con sapere e maestria*; poichè il sagrificare una parte all'effetto totale non importa di conseguenza il trascurarla; essa può essere subordinata ma pure finita; il vero non ci offre sicuramente esempio d'abbozzo e d'indecisione.

Convinto di questo principio Mauro Conconi dipinse Ubaldo e Carlo, della *Gerusalemme Liberata*, quando entrando negli incantati giardini d'Armida a strapparne l'innamorato Rinaldo, vengono trattenuti dai seducenti vezzi delle ignude seguaci della fatucchiera. Ivi, come abbiamo accennato, il fondo a paesaggio è con amore studiato, e, invece di nuocere al distacco dei protagonisti, favorisce l'illusione. I due crociati sono ben disegnati, e v'hanno estremità ed armature di molta evidenza; ma il Conconi, tanto valente a dipingere avvenenti forme femminili, in quella tela rimase al disotto di se stesso. Non così però nell'altra delle Grazie ed Amore che accompagnano Venere in cielo; sebbene ella sia l'abbozzo d'un fresco, tuttavia noi la scambieremmo volontieri per un quadro finito; come pure l'altra del Sagrificio al dio Vertunno, ove il gruppo delle danzatrici sembra da lui creato con ispirazione raffaellesca. Per debito di giustizia però noi taceremo dell'Origine dello stemma visconteo, del quale abbozzetto siamo convinti essere di gran lunga migliore la medaglia a fresco.

Le sciagurate vicende del Tasso offrirono il tema d'un gran quadro al signor Gallo Gallina. Un giorno, essendo in Ferrara Rubens e Montaigne, visitando quivi il manicomio, si *videro d'un tratto l'uno di quei detenuti buttarglisi a' piedi* e supplicarli d'intercedere per lui onde, come sano di mente, venisse da quell'orribil carcere liberato: sorpresi, lo addimandarono chi fosse, e riconosciutolo per l'immortale poeta, non seppero, con grande cordoglio, che tributargli il conforto della loro pietà. In questo quadro la prospettica gradazione dei toni non fu dal Gallina con molto accorgimento seguita, poichè il Rubens che stende la mano a trattener l'uno dei custodi, il quale, visto l'atto disperato del Tasso, accorre colle funi onde legarlo, sebbene posto nel piano più avanti, pure sembra che tocchi l'altro, collocato nel secondo piano; a ciò si aggiunga un fare assai largo, che quasi peccherebbe di trascurato. Però la figura del Torquato caduto sulle ginocchia e avvinghiantesi al pittore, la sua testa pallida, scarna e contraffatta dall'ambascia e dall'ira, sono d'un pensiero e d'una esecuzione tanto felice da rendere l'osservatore più indulgente pel resto.

Non sappiamo il perchè talvolta un artista scelga pel suo quadro un tema che, invece di offrire interesse di pensiero e di scena, vi nuoccia, e lasci l'autore impacciato, senza una risorsa, appunto come una dama abbandonata dal suo cavaliere nel bel mezzo di un *salon*. Se la felice scelta dell'argomento può bene spesso farci sorpassare difetti anche di qualche entità, quando il soggetto poi non abbia nessuna attrattiva, siccome il cuore non è messo a parte dell'impressione che riceve lo sguardo, a questo solo si aspetta il giudizio di quell'opera d'arte, e l'occhio solo è un giudice severo.

Noi però non useremo di tanta severità col signor Michelangelo Fumagalli, perchè nella breve vita di Raffaele, vita d'inspirazione e d'amore, per comporre il suo quadro abbia proprio dato la preferenza ad una pagina non solo totalmente domestica e senza attrattiva, ma che anzi ne spoglia quell'immortal genio della pittura dalla sua aureola di passione e d'arte, per mostrarcelo come un onesto e volgare massaio che attende alle sue private faccende. Egli è Bramante che *mostra all'Urbinate il progetto della casa che questi gli aveva allogata*. Quel celeberrimo architetto del Vaticano che spiega il modesto pensiero d'una casa, quel sommo degli artisti e quella graziosa figura della Fornarina che, appoggiati i cubiti sulla tavola, si curvano ad osservare e discutere il disegno presentato, hanno, per noi almeno, un non so che di prosaico e di comune, che ne sembra, osservandoli, di recar loro molestia, come s'impaccia una povera famiglia sorpresa nell'ora del suo modesto desinare. Del resto però, ad onta che sia alquanto ignobile la testa del Bramante, e che sotto alle vesti della Fornarina non si vegga abbastanza il disegno delle gambe, pure non dubitiamo d'asserire che *questo sia uno de' migliori quadri creati dal fecondo pennello* del Fumagalli.

Protezione ed incoraggiamento noi desideriamo al signor Domenico Biraghi, che nel quadro di Labano che promette al deluso Giacobbe in isposa la minor Rachele purchè si assoggetti ad altri sette anni di servitù, ne pare ci offra gli elementi d'una buona riuscita. La fanciulla specialmente ha corretto disegno ed una natural grazia di mossa che rende più indulgente l'osservatore sul rapporto delle altre figure. E qui vorremmo che alcuni critici nostri, allorchè parlano delle opere di un giovine dotato d'artistico talento, anzichè tutto esigere da lui e tutto sminuzzare colla lente del cinico, avessero invece a lodarne le belle qualità, e, senza ommettere di notificargli i difetti, animarlo allo studio ed al perfezionamento. Ben pochi sono quelli che riescono alla meta eccitandone l'amor proprio colla satira e l'ironia, molti invece colle blandure e le lodi.

Antonio Gualdi vestì d'ebraico costume il soggetto di Giulietta e Romeo, e ne fece l'addio di Davide a Micol al lume d'una lucerna, mentre il giovine è per sottrarsi all'ira del re calandosi da una finestra. L'effetto totale di codesta scena è buono, e le due teste sono dipinte con maestria. Sarebbe desiderabile però che il Gualdi si moderasse da certe tinte violacee che formano, si può dire, la generale intonazione dei suoi quadri.

Anche nell'ultimo giorno di Nicolò de' Lapi, di Giovanni Gorini, abbiamo trovata una buona figura, quella di frà Benedetto.

Citeremo la Sacra Famiglia, di Pietro Sala, a preferenza dell'Oreste investito dalle furie; la Maschera avvertita di tradimento, del Wan Meyden; la Visione di san Luigi, prima opera grandiosa e che assai promette del Landriani..... e di molti altri vorremmo tener parola, se la ragione portata nell'antecedente articolo non ci obbligasse a passare ad un'altra serie di dipinti, serie che d'anno in anno addivien più *numerosa ed importante, i quadri di genere e di paesaggio*.

Ma prima di ultimare queste poche parole sulla pittura storica vogliamo ricordare due patrii argomenti, l'uno sciagurato, glorioso l'altro, che però servono entrambi a farci conoscere di quanta importanza erano le lombarde città nel medio evo. Nell'attuale deficienza dei quadri di tanto interesse non sarà discaro, speriamo, che ad onta d'una certa relazion nostra con essi, intratteniamo ancora un istante il lettore.

In sullo schiarirsi d'un bel giorno del giugno 1118 una torma di gente malconcia ed abbattuta, entrata in Milano, si fermò ammutolita sulla piazza del Palazzo; vi aveano giovani e vecchi, donne e fanciulli, e in mezzo a loro due nobili donne coi teneri figli traevano alti guai chiamando l'attenzione e la pietà dei passaggeri. Giordano, che teneva allora l'importantissima sede arcivescovile di questa città, saputo il miserando caso avvenuto nella notte dell'eccidio di Landolfo da Carcano e di Ottone suo nipote, capitano dei Milanesi, eccidio operato dai Comaschi per private contese, sceso di palazzo si presentò al doloroso spettacolo. Allora le vedove degli assassinati pallide e lagrimose gli buttarono a' piedi le insanguinate vestimenta dei mariti e gridarono: Vendetta! Un fremito d'ira, un furibondo grido corse per tutta la moltitudine de' cittadini che unanime gridò anch'essa: Vendetta! — E vendetta sia! rispose l'arcivescovo; quindi intimando di chiudere le porte dei templi, giurò in faccia al suo popolo che non le avrebbe riaperte se non a quelli che, impugnate le armi, avrebbero combattuto per quella causa santa. — La guerra durò dieci anni: Como distrutta, si rinfoderarono le spade.

Luttuose vicende, è vero, ma che ne appalesano un'energia ed una forza che, un secolo dopo, guidate a più utile scopo, non se ne dipartirono che vittoriose.

Immanissimo tiranno quant'altri mai, terrore d'Italia, viveva Ezzelino a distruzione del bel paese che Dio affidato gli aveva. I gemiti degl'infelici, il sangue delle vittime fumava inespiato; quando, a rianimare i prostrati, a rinvigorire i deboli, sorse la voce del sommo pontefice Alessandro IV. Benedisse coloro che impugnavano la spada a tutela dei deboli e della giustizia..... e, bandita la crociata, il tiranno era spento! — Ferito e vinto alla battaglia di Cassano (27 settembre 1259) egli veniva tradotto prigioniero a Soncino, ove esposto agli urli ed agli scherni del volgo finiva pochi giorni dopo la miserabil sua vita.

Le vedove degli uccisi ed il popolo milanese che domandano vendetta all'arcivescovo Giordano è il tema del quadro di Giuseppe Mazza — dell'Ezzelino tradotto prigioniero a Soncino, Salvator Mazza è l'autore.

(*continua*) SALVATORE ROSSI

Discorso del principe Buonaparte

Nell'aprire la sezione di zoologia, anatomia comparata, e fisiologia del nono Congresso scientifico italiano in Venezia la mattina del 14 settembre 1847.

Più in cocchio ed in barca che allo scrittoio, più negli ampii musei oltramontani che nell'angusto mio: così passai la maggior parte del tempo infrappostosi tra il convegno genovese e questo veneziano. Le due grandi rivali nell'italico commercio influiscono ad accrescermi il desiderio di cambiar notizie scientifiche, e maggiormente lucrarne. Contentiamoci di tai conquiste per ora, e di mantenerci almeno in punto di scienze al paro delle altre nazioni. Visitandone molte, che dovrò pur nominare, fui tuttavolta (non debbo tacerlo) viemmaggiormente scaldato a spender anco la vita per ogni miglioreavanzamento d'Italia nostra, dacchè la vidi celebrata più

che per l'innanzi da ogni favella, nè mai divisa dal nome del mio santo augustissimo signore Pio IX, pontefice sommo che nutre la nobilissima speranza di sempre maggiore gloria e prosperità nazionale, speranza che col favore, senza dubbio, del Cielo, colla concordia de' petti e delle menti italiane non potrà non compire. Più lungo riposo procuraimi in Parigi, per sei settimane, assidendomi altrettante volte nell'Istituto. La cattedratica Oxford mi accolse nell'annual congresso scientifico, ed io con venerazione partecipai dei tanti lumi ivi sparsi da'dotti dell' Inghilterra dal principio alla fine di quelle tornate. Ivi lo spirito religioso assottiglia ed innalza la filosofia, e voi converrete meco tutti, o signori, che laddove una sì gran potenza gli uomini assista (ciò che vediamo avvenir appunto tra noi) non è impresa che si disperda o fallisca. Così per conseguenza di questo innegabil principio vidi con massima esultanza mia assai vescovi eterodossi rispettare altamente e direi quasi invidiare il nome del lodato pontefice che le scienze ed il progresso religiosamente favorisce, e può più d'ogni altro principe ottenere i benefizii loro.

In mezzo a tutto il fiore della inglese sapienza venivano fra gli astronomi uno Struve da Pietroburgo, un Leverrier da Parigi ad emulare un Herschel, un Airey, un Adams: nella zoologia, per non dire di altri, un Milne Edwards di Parigi, un Ehremberg di Berlino, un Vilsson di Svezia a mescolarsi cogli Owen, co' Gray, coi Gould, co' Jardine, co' Yarrel, coi Richardson, coi Jennyns, coi Strickland, coi Spence ecc.; mentre la botanica, la geologia erano rappresentate da tanti celeberrimi nomi che io non potrei brevemente ripetere, fra i quali, a cagione di esempio, un Murchison che ci onora di sua presenza. Inesplicabile spettacolo mi fu il vedere tutto il congresso, e l' innumerabile uditorio pendere dalla bocca di Faraday mentre spiegava i più reconditi arcani della elettrica e magnetica scienza. I due fasti principali di zoologia in quelle sedute furono le discussioni sulla natura o di pesce o di anfibio nella *Lepidosiren*. L' opinione oggimai prevalsa, e che io tuttora ritengo, che essa sia pesce, quantunque anomalo al maggior segno, fu nuovamente combattuta con nuovi e potenti argomenti dal giovane dottor Melville, cui non mancò nè vigore nè virtù per combattere in sì dotta arena con un Owen, un Van-der-Howen; nè fu posta tregua alla tenzone senza l' intervento d' Italia nostra, perchè l'arbitragio a terminarla ne fu concesso al nostro celebre Rusconi, mercè del quale, per non dire di tanti altri, vien provato che noi non siam minori ad altri, come in altre discipline, così in punto d' anatomia comparata. Io stesso a quel chiarissimo ho recato un magnifico esemplare della *Lepidosiren annectens* (tipo del buon genere *Proctopus*) dovuto alla generosità del sig. Strickland, e quindi credo possiate fondatamente sperare di udire in questa sala la pronuncia della sentenza sua.

L'altro zoologico fatto è la prova elegantemente esposta dallo Strickland che il famigerato *Anichiuro Dodo* non sia uno struzzo, non un avoltoio, non un gallinaceo, nei quai tre ordini fu rimbalzato fino ad oggi, ma bensì un piccione! Quante reliquie si conoscevano esistere di quell' animale in varii gabinetti, reliquie che non senza molta difficoltà si poterono radunare, furono poste sul banco ed anatomizzate con lunga e grave attenzione, cui pose termine la graziosissima popolare relazione del sopralodato naturalista. Io sempre intento a perfezionare il mio sistema, persuaso di ciò, e dietro studii fatti sul *Didunculus* delle terre australi, ne ho tolta occasione di cambiar posto all'ordine dei piccioni. Per ciò i miei otto ordini di uccelli ora succederannosi così: 1° *Psitaci*, 2° *Passeres*, 3° *Accipitres*, 4° *Columbæ*, 5° *Gallinæ*, 6° *Struthiones*, 7° *Grallae*, 8° *Anseres*.

Per non trattenervi troppo a lungo, lascio a particolari memorie ciò che risguarda agli altri congressi, Scandinavico in Copenaghen ed Ungarico in Oedenburgo, nonchè ai miei studii in Lund col Nilsson, e in Berlino col celebre Müller sempre superiore a se stesso, del quale si ammira oggi il dotto scomponimento dell'*Hydrarchus* che rinvenne essere quel fattizio mostro un aggregato di tre ignoti e perduti animali. Ma non posso fare a meno di esprimervi i sentimenti della mia riconoscenza per l'onore che mi avete fatto eleggendomi. E veramente è da riputarsi ad onore che il voto vostro mi abbia fatto collega in questa carica ad uomini famosamente riveriti ed amati. Fresca è la memoria del nobilissimo contegno tenuto in Genova da quell' italiano spirito del march. Lorenzo Pareto ammirato geologo. Non dimenticabile a tutti noi sarà la ricordanza delle graziose forme di che si mostrò rivestita la sapienza matura del previdente generale di Padova, l'amico mio conte Andrea Cittadella. Il nome di Adriano Balbi ben venne onorato dando lustro alla sezione geografica nella patria di Marco Polo. Il professore Giacomini rammemora anche ai non medici le iterate esperienze sull'azione dei farmachi, le cui applicazioni tanto più manifestano poderoso un giovane ingegno, quanto meno le dottrine opinabili si possono costringere a sistema. La botanica italiana che ha più di ogni altra nazione cultori in questo sacro giardino d'Europa, ha già consegnato alla storia sua il professore De Viviani, l'autore della Flora dalmatica. La chirurgia torna nuovamente ad onorarsi del professore Rossi, a cui l'opera della mano e il desiderio ardentissimo di vedere il patrio insegnamento allargato, acquistano tuttavia l'amor dei colleghi e la stima universale. Desideravano i fisici e i matematici la presenza di un Melloni, di un Plana, di un Marianini, di un Amici, di un Matteucci, di un Mossotti, di un Carlini, di un Piola, di un Tortolini onore di Roma e del clero, e nella studiosa gara fra il Santini di Padova e il Magrini di Milano a questo toccò la elezione. A rappresentare degnamente la scienza chimica d' Italia e il concetto di libera civiltà a cui sia potentemente iniziato un paese torna bramato e caro il toscano professore Taddei, quest'uomo di pura e non declinabile coscienza. Con questi moderatori delle nostre discussioni possiam bene sperare, che i veri della scienza meglio che sfiorati saranno profondamente ricercati e raggiunti, e in tutte parti, e in tutte applicazioni, come dal presidente generale infiammato amico delle nostre riunioni udimmo il consiglio e il desiderio nella sua plaudita orazione. E qui non posso rattenermi di dar lode a lui dell'avere graziosamente interrogato la solenne assemblea se alcuno chiedesse la parola: la parola, o signori, la quale mal si volle tenuta in alcuni passati congressi sulle labbra nostre; la parola senza di che non può sprigionarsi la luce della scienza, non possono i popoli manifestare pacificamente i loro bisogni, non possono i principi nè sapere, nè provedere.

Alle discussioni temperate e franche delle nostre adunanze è veramente da dolere che non prendano parte molti dei nostri fratelli di Roma, di Toscana e di Piemonte cortesemente invitati. Questi si tengono lontani forse per difetto di quella fidanza che si debbe avere nella marcia non frenabile delle cose: onde e gli uomini ed i principii non si possono non rispettare qualunque sia la imperiosità delle circostanze. Uno di questi colleghi tanto benemerito dei congressi, tanto gradito da tutti i congregati, tanto da me amato, ci ha tronca ogni speranza di essere riveduto. Senza condegno elogio, e senza quella spontanea lagrima che onora il giusto ed il saggio, non si può da noi onorare la memoria di Giuseppe Genè, sulla cui operosa gioventù si chiuse non ha guari la luce della vita. E per morte di un fanciullo dilettissimo dobbiamo rammaricarci dell'assenza del chiarissimo entomologo Carlo Bassi, le cui paterne ciglia non si sono ancora rasciutte.

L' importanza dei congressi scientifici però è così penetrata nel cuore degl' italiani ingegni, che malgrado le accennate ragioni, questo di Venezia voi lo vedete sin dal primo giorno numeroso e fiorente così da prometterci che non sarà per essere secondo ad alcuno. La civiltà italiana rigermoglia e fruttifica qua e là in ognuna delle cento città nostre, chè la grandezza di questa istituzione sarà per avventura più pregiata e riconosciuta col procedere degli anni e colla elezione dei luoghi: e da questo non frenabile impeto d' italico risorgimento i buoni regnanti stretti come in sacra lega entreranno per fermo in nobile gara di schiuderne le porte delle città da loro governate. Ed una ricca ed ammirevole per monumentali tradizioni, e bella per inestinguibile fiamma di patriotismo ci è offerta dal generoso popolo sienese, e conceduta dal real fondatore dei nostri congressi, come io pure mi ebbi l' onore di apprendere oralmente. La medesima riunione scientifica sarà consacrata dall'accoglimento del sommo Pastore delle sante chiavi, delle quali come adopera l'una a serrare la porta delle funeste rivolture, delle cittadine discordie, delle malvagità dei tristi; così muove l'altra ad aprire la evangelica luce della sapienza, la maturata ragione de' popoli, e la felicità degli uomini, che son più amantissimi figli suoi che devoti soggetti (*fragorosi applausi*). — Ambedue sono desiderosi di accogliervi nel 1849. Bologna che già dal voto vostro si acquistò il diritto della elezione, e Roma fra breve ridonata di municipio largo e possente dal magnanimo Pontefice, dinanzi alla cui veggenza e bontà le distrutte istituzioni risorgono, e delle nuove sarà ad ora ad ora soddisfatto il bisogno dei popoli al reggimento confidati dell' adorato Pio IX. — (*applausi prolungati*).

Belle Arti.

PUBLICA ESPOSIZIONE NELL' ACCADEMIA LIGUSTICA DAL 15 AL 21 AGOSTO.

Continuazione e fine. — *Vedi pag.* 633.

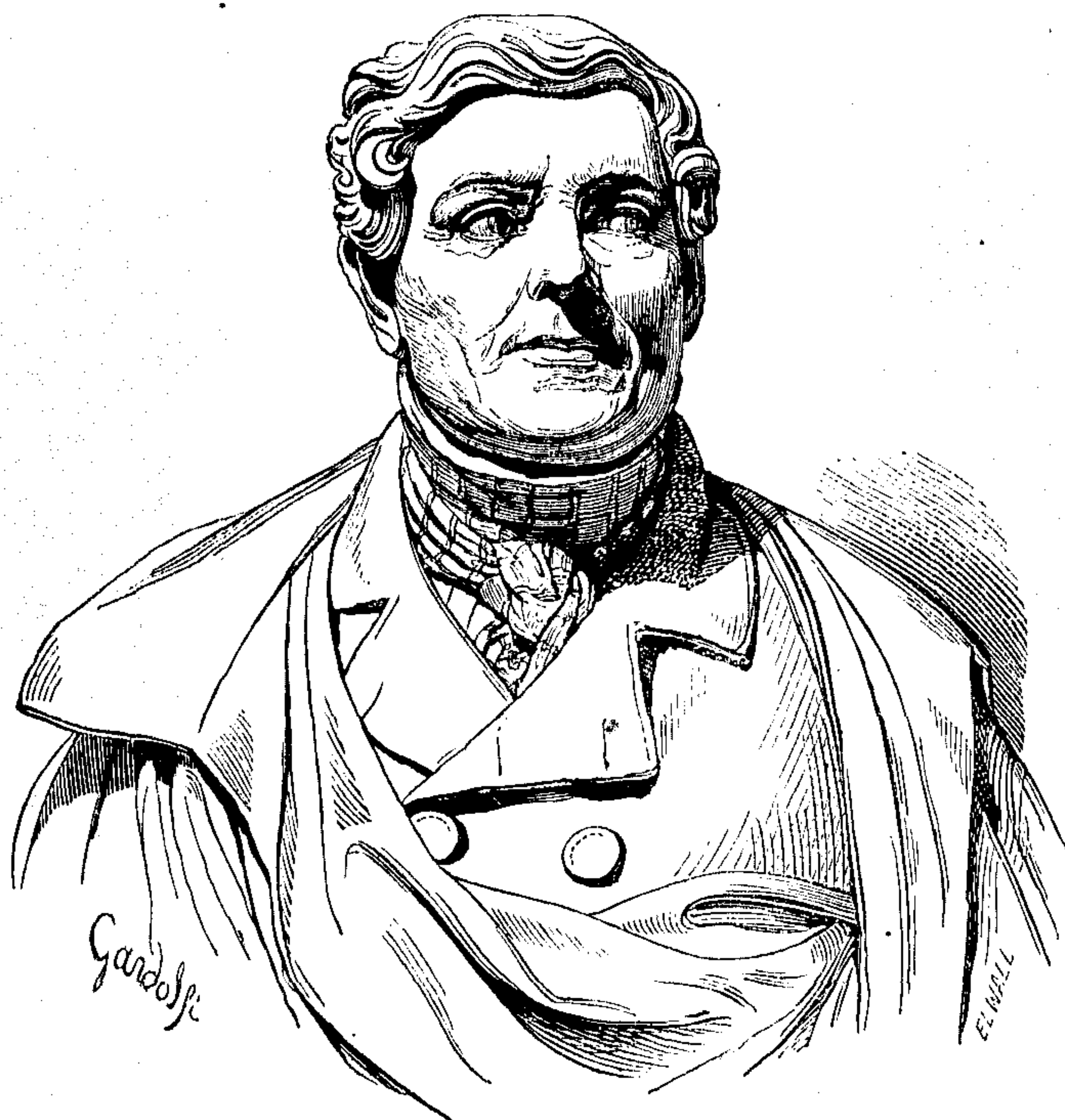
Pochi furono i *quadri di genere*; nè so lagnarmene: poichè non son questi nell' indole degl' Italiani come in quella degli stranieri. I due che si videro nell' esposizione meritan plauso; dico la limosina dello *Schiattini*, e il naufragio del *Caorsi*. Lo merita il primo per l' ingenuità ond' è sparso, per la vivacità de' colori, per la grazia d' ogni figura, e per avervi acconciamente introdotta una parte esterna del duomo di Genova ch' è cosa oltremodo pittoresca; lo merita il secondo perchè studiato oltre l' uso di tal fatta di quadri, e colorito con una sobrietà che molto deferisce agli esempi del Frascheri. Duolci solo, che l' adottar metodi severi in un tema generico, e l' operare a capriccio in un istorico, sia nel Caorsi una contraddizione non facile ad interpretarsi benignamente. — Tra i pochi *paesisti* scelgo due alunni dell' egregio Cambiaso, e tali da far onore a' precetti di lui. Desidero che nell' uno e nell'altro parli efficacemente il desiderio di progredire nell' arte. I due paesi di *Tommaso Loxoro* me ne dan quasi certezza, coloriti come sono a grande studio d' armonia, felici nella composizione, e ingegnosamente degradati nella luce. In egual numero son quelli di *G. B. Molinelli*, ma cavati dal vero nelle fantastiche solitudini di Tivoli. Le acque precipitanti dalle rupi, il limpido cielo, i terreni rossicci, gli arbusti qua e là verdeggianti e freschi per lo sprazzo delle cascatelle, od arsi da un sole cocente, sono imitati con valore non ordinario: nè vi manca forse se non un tal giuoco di masse e d' ombre che dia varietà, ed accresca il poetico della scena.

Vengo a' ritrattisti, e giusta l' intrapreso ordine fo scelta del meglio. Vogliono speciale memoria un triumvirato di pittori, *Giuseppe Isola*, *Paolo Cabaud* e *Gaetano Gallino*, il primo de' quali non die' meno di cinque ritratti alla publica mostra, nè meno di tre i due secondi. Piacque singolarmente dell' Isola l' effigie d' un militare graduato e quella d' un coltissimo giovane che onora la natale Sarzana: ambedue, nonchè pennelleggiate da mano valente, espresse con quel sentimento che ritrae la persona più che non fanno i colori e le linee. Tal suffragio gli si dee sovratutto da chi sa quant'egli valga nella perspicacia e nella prontezza del genio che fanno la prima dote dell' artista. E chiunque apprese a noverar questo egregio fra que' pochi a cui ogni lavoro procaccia un encomio, non istimerà necessario ch' io faccia forza alla brevità per diffondermi in altri esami. — La lucentezza e lo smalto delle tinte, il corretto dintorno, l'armonia, la finitezza sono le prerogative che ne' dipinti del Cabaud richiamano sulle prime l' osservazione degl' intelligenti. I soggetti ritratti da lui sono, un giovane sul fiore dell' età, un uffiziale di milizia sulla virile, ed una signora; nè sapresti in sì disparati argomenti a quale si debbano i primi voti. Bene è vero che l' ultima prevale, sia per le difficoltà che il sesto e i caratteri di questa fisionomia opponevano al ritrattista; sia perchè ad esaminare il lavoro, la destrezza del pittore par crescere e prender coraggio secondo che aumentano le difficoltà. — Il nome del Gallino è nuovo, dirò così, nell'Accademia Ligustica, sì a lungo vi tacque. Ora vi ricomparisce onorato, e degno di prender luogo tra i pochi valenti che fanno il vanto della patria nostra. Egli consacrò alla famiglia queste sue nuove fatiche, ed io chiamerò fortunati due fratelli ed un padre che veggonsi ritratti con tanto affetto e con tanta perizia da un fratello e da un figlio. Il suo stile di dipingere è libero e sciolto, il modo d'atteggiare disinvolto, l' intonazione lucida, fresca e vivace. Egli scalda le parti principali con un rosso che accresce a mille doppi l' effetto, e non dispiace all' occhio benchè in alcun luogo abusato; nè gli manca accortezza per unire o dirò meglio confondere i contorni col campo in maniera che i primi risaltino senza cadere nel crudo. Insomma l' accademia dev' essergli riconoscente come a quello che crebbe l' esposizione di buoni ritratti: genere di pittura men facile di quanto avvisano molti. Per questo ho voluto far memoria de' pochi buoni, ed anche perchè un ritratto senza meriti d' ottimo pittore è cosa poco men che spregevole. Ma degnamente possono tener dietro a' suddetti alcuni ritrattisti di diversa meccanica, come a cagion d' esempio *G. B. Panario* che due altri ne fece ad olio; il giovine marchese *Andrea Spinola* che effigiò con bel metodo di colori S. E. il principe Centurioni; il cavaliere *Sebastiano Balduino* che degnamente si ritrasse co' figli in tre tele; *Mich. C. Danielli* autore d' uno assai bello in miniatura; *Enrico Palmarino* di cinque, ed *Ernesto Bressani*, giudicato felicissimo in tre che ne condusse all' acquerello. Quest' ultimo ha gran merito eziandio come disegnatore; una sacra famiglia delineata da un quadro attribuito al Rubens ed esposta con esso i ritratti, non è la prima testimonianza ch' egli producesse di questa sua facoltà. Ma proseguendo co' ritrattisti non debbo ommettere un tributo di lode agli scultori, e specialmente a *G. B. Cevasco* socio di merito in questa Accademia; al quale oltre al suffragio di valoroso artista (già assicuratogli nel comune giudizio) dobbiamo un atto di riconoscenza per averci data in elegante modello l' effigie dell' illustre O'Connell, malamente adulterata o mentita da chi 'l precedette in questo uffizio. Quando si consideri che il Cevasco non ebbe scorta al lavoro se non la *maschera* gittata sulle forme contraffatte dell' estinto, e i suggerimenti di qualche congiunto od amico dell' oratore Irlandese, non parrà leggier fatto, ch' egli ne cogliesse tanto la rassomiglianza quanto attestano ad una voce coloro ch' ebbero consuetudine col defunto. Il perchè si è creduto debito nostro di riprodurre in questi fogli un' imagine di quel busto diligentissimamente e con ottima riuscita impressa sul dagherrotipo dal sig. Adolfo Pescio, cultore invidiabile dell' armonia, e tipo di vera gentilezza in agiata fortuna. Un altro nome carissimo a Genova ed agli artisti ci ricordava un busto marmoreo di *Salvatore Revelli*, ritratto della signora marchesa Teresa Pallavicini nata Corsi, protettrice indefessa de' buoni ingegni. La scuola a cui il nostro Revelli attinse le prime ispirazioni dell' arte, e dove resta tuttora più collaboratore che alunno, mi scusa dal rendergli omaggio di quest' opera che non è la prima da lui concessa alle patrie esposizioni. A toccar l'eccellenza non è sprone migliore degli esempi; nè so qual sia migliore esempio in Italia d' un Tenerani. Devoto il Revelli a questo insigne, sotto gli scalpelli del quale prende vita e grazia e dignità il più sterile soggetto, non poteva a meno di poggiare a gran volo; e di lui si conoscono lavori che paiono un riflesso di quel vivido lume della statuaria italiana. L' altezza di tai nomi non ci farà dimenticare una parola d' incoraggiamento ad *Emanuele Giacobbe*, che sull' esempio del Cevasco si studiò di porre in modello le sembianze di O'Connell, nè un segno d' applauso a *Domenico Varni* autore d' un altro ritratto, giovinetto che muove passi animosi e certi nell' ardua carriera, e mostrasi pronto a superare gli ostacoli che frappongono alla sua gloria la negligenza comune e la propria fortuna.

Le *copie* furon molte in quest' anno; non bello indizio per l' arte patria, ma peggiore per la cattiva scelta che molti fecero d' un tipo. Di questi molti è bello il tacere, come è giusto di dar nome a' pochi, che, copiando da ottime fonti, mostrarono d' aver compresa la somma utilità che deriva dallo studio del copista, ed il modo di procacciarsela. A me bastano due soli: *Maurizio Dufour*, e *Laura Marchelli*. Un artista maturo ed avvezzo all' esame de' sommi coloritori non so quanto meglio copierebbe il Ritratto di Tiziano di quel che ha fatto il Dufour; ritratto difficilissimo ad intendersi e meglio a ritrarsi, perchè quella trasparenza, quella forza, quel sanguigno, che forma il pregio del gran Veneziano, cadono agevolmente sotto i pennelli di chi copia nel pesante e nel fosco. Nella *Marchelli* è intelligenza e senno di pittrice superiore al sesso; e se la Tentazione di s. Antonio ch' ella prese al Guercino può forse eseguirsi meglio per ciò ch' è meccanica, non mi par facile il meglio intenderla dal lato dell' espressione e dello spirito. Lodi adunque e congratulazioni a questa onorata coppia, che giunse a piacere e a dilettare in quel genere che mal inteso da troppi forma il più tristo ingombro del regno pittorico. Aggiungo per terzo frà *Carlo da Bergamo* degli Agostiniani scalzi, ottimo copista di sculture, per due crocifissi in avorio cavati da De La-Croix suo modello prediletto, e così bene inteso da lui ch' è una meraviglia. S' io ne parlo breve, egli è per non ripetere le lodi che io già gli tributai negli scorsi anni, facendo eco alla sentenza d' un publico intero.

Son presso alla fine di questo articolo; ma non ho ancora toccato di ciò che fa il lustro maggiore dell' Accademia Ligustica, e il migliore conforto della patria. Accenno alle scuole; le quali se non danno a vedere i frutti dell' ingegno maturo, son però il germe delle cose avvenire e il preludio d' un' era artistica. Ed io non saprei dire quanto si vada progredendo

nelle massime, quanto si gareggi tra i direttori e gli alunni a porre in fiore que' severi dettami, che sono l'indispensabile presidio del genio, quelli spiando ogni mezzo per isviluppare l'intelligenza de' giovani, questi aderendo con accorto zelo a' consigli del maestro. Ogni scuola ha bei nomi da produrre ad esempio di cotal verità, e buoni saggi per giustificarla. Questo pregio comune a tutte mi invita a lodarnele confusamente senz'ordine di primazia. Viemmi sott' occhio la *scuola d'intaglio*, a' cui frutti accrebbe dignità un lavoro di *Raffaele Granara* maestro nella medesima ed uomo di singolar merito, tuttochè alle lodi di essa bastassero da sè le incisioni del bravo *Damele*, del *Galeano*, del *Merello*, del *Giurumello*. Le *classi d' architettura e d'ornamenti* non deviano dal buon sentiero. La prima, diretta dal Resacco, vanta non mediocri progressi in *Benedetto Veroggio*, premiato per un disegno del palazzo Pallavicino, nel *Garassino*, nel *Massarello*, nel *Boscaglia*, nel *Tinelli*, esatti disegnatori delle più insigni fabbriche; la seconda, degnamente rinomata pei precetti d'un Canzio, avvalora la fama con una eletta di studiosi, tra' quali mi piace dar nome a *G. B. Sacco* che delineò con assai garbo il fregio dell'urna Birago e n'ebbe premio, ad *Antonio Spallarossa* che nell' aringo medesimo gli tenne assai presso; poi a *Gaetano Dodero*, a *G. B. Pittaluga*, ad *Agostino Della-Cella*, a *Pietro Centanaro* lodati in diversi esperimenti. Oltracciò l'una e l'altra si onorarono di varie opere esposte da più provetti alunni, come sono *Alessandro Ferrari* autore d'un progetto per fontana monumentale, ed *Antonio Lavarello* che scolpì un modello di pila per acquasanta. La *scuola di plastica* divide colle suddette le speranze e le lodi, ed ha ottimi suffragi nel nome di Santo Varni che la dirige. Stanno a capo della scolaresca *Antonio Debarbieri*, premiato con grande medaglia pel modello del Zenone, ed *Angelo Giudice*, *Giuseppe Molinari*, *Domenico Gallino* già notato per altro lavoro.

Che se tra queste scuole si dovesse pure innalzar la bilancia, non ho dubbio che quella di *pittura* non s' avesse i primi onori. Dacchè siede moderatore di questa classe il *Frascheri*, dacchè v' introdusse o vi propagò l'amore de' più severi metodi, dacchè gli allievi faticano sugli occhi d'un professore che afforza le massime con sublimi esempi, corre animosa questa schiera di giovani sulle orme di lui, e dà frutti siffatti, da destare invidia ne' passati. Nel concorso del *Gladiatore morto* ottenne il premio *G. B. Villa*, sagacissimo ingegno che nello studio dell' esimio Peschiera attende all'arte con fervore ed assiduità: nè gli andò molto discosto *Agostino Casareto*. Come *Vincenzo Chiappori* ed *Emilio Giacobbe* furon premiati per modello del nudo, così il fu *Bartolomeo Arecco* pel disegno, e per consimile fatica ebbero menzione onorevole *G. B. Panario* ed *Antonio Costa*. Do un cenno singolare a *Gabriele Castagnola* che trattò con felice successo il tema d'invenzione, cioè S. Pietro che piange il proprio spergiuro, e conseguì la medaglia dorata, lodevole altresì per varii ritratti a matita, che il mostrano già molto innanzi nell'arte; e al giovinetto marchese *G. B. Spinola*, che disegnò con mirabile finitezza un ritratto ed un putto dal gesso. Ma di questa scuola, il ripeto, non si vorrebbero trascurare eziandio le cose minime, e non posso tacermi d' alcuni candidati, i quali, novelli come sono nell'accademia, fann' opere di provetto, quali sono un *Edoardo Chiossone*, un *Antonio Arata*, un *Costantino Ceretto*, un *Carlo Daste*, un *Michele Cavanna*,

(Busto di O'Connell, tratto dalla maschera, opera di G. B. Cevasco)

e per fine due disegnatori dal rilievo, *Nicolò Barabino* e *Biagio Torrielli*. Questi ultimi sono un forte documento agli artisti ed ai signori, col quale conchiudo questo mio frettoloso ragguaglio de' lavori esposti. Mi commosse fino alle lagrime il racconto della loro fortuna paragonata alla lor volontà. Escono ambidue da famiglia disagiata de' sobborghi e dei contadi, e l'amore dell'arte fa loro parere un nonnulla il penuriare che fanno del pane quotidiano. Fra tali angustie, alle quali aggiungerò i sacrificii d'un cuore sortito a gentilezza d'affetti, hanno un sol pensiero, una sola speranza; il pensiero e la speranza di riuscir buoni pittori. Gran vergogna per l'oziosa ricchezza.

La vergogna sarebbe minore se ogni ricco si spropriasse d'un obolo per soccorrere a questi genii sì ingiustamente traditi dalla sorte. Se le speranze non falliscon del tutto, dobbiamo gratificarne a' socii di merito per cui liberalità, non che reggersi, fiorisce e prospera la nostra accademia. In tutti questi benemeriti è una cura sollecita di fondar nuove scuole, ove gli alunni possano continuare gli studii dell'arte, varcati gli elementari, e già si dettano gli statuti e si pongon le basi della generosa istituzione. Ma di questa a miglior tempo; chè nelle leggi della prefissami brevità ho già ecceduto il confine.

F. ALIZERI.

Stravaganze

Continuazione e fine. Vedi pag. 500, 569, 580 e 620.

IV.

MIA VITA È QUELLA D' UN ALTRO.

> . . . . quanto è il moto, altrettanto è la vita e la gioia; — starsene immobili o lentamente muoversi, è come essere morti o in mano al diavolo.
>
> STERNE, *Tristram*, cap. CCXIV.

Meraviglia! — Non ce la trovo fin qui. — Non ve n'è! sclama l'imparruccato. — Come posso trovarvene io? pensate un po' a chi sono e dove nacqui.... — Ma chi siete dunque e dove nasceste? — Ah! non lo sapete, è vero.... Ma questi simboli mi fecero trovare me stesso. Datemi ascolto: la parte dell'essere mio, che nella continuità è posta nel secolo nostro, si chiama . . . . e nacque in B. . . . .

. . . .

. . . . Vidi . . . . . .

. . . .

. . . . Non feci, ma spero . . .

. . . . e dell'essere, tutto che sia uno indicifrabile enimma, ringrazio di cuore l'Altissimo. La mia vita finora è tutta qui. Che ne dite voi? — Mi pare che nulla ci sia da dire. — Nulla! gli dico io. — Siete un buon uomo, replica lui. — E non vi pare che basti? gli dico io. — Che basti a che? seguita lui; Iddio mi guardi dallo scoraggiare qualunque ha un' anima che sente il bene e lo vuole: ma poichè ne'vostri occhi mi par di leggere una irrevocabile decisione dello spirito, e poichè mi parlaste franco, vo'rispondervi con altrettanta franchezza e farvi pro della mia esperienza, del frutto delle mie lacrime; chè non vi date a credere si arrivi a questa canutezza, guerreggiando sempre colla parola, sì come ho fatto, senza aver molto pianto, e avere

(Mia vita è quella d'un altro)

speso lunghissimi giorni ad asciugare le lacrime altrui. Fin che il dimostratore di queste gallerie non dà principio al suo romanzo, mi ascolterete. E presami la mano, seduto vicino a un altro monumento, mi racconta della sua vita . . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

E finisce: dunque non possiam dire che abbiamo veduta una cosa, quando non l'abbiamo esaminata bene due volte: una dapprima, l'altra dopo degli anni. E sono questi paragoni che definiscon la vita, e quando le due apparenze si trovano identiche, potremo dire che non c' era vita, ovvero che non si è da noi guardato bene. Appunto è nella differenza de'colori e de'contorni e della materia e dell' idea di questi due quadri, che si trova quella verità che strazia il cuore o lo consola, che ne dà o toglie tutto il coraggio, che è talvolta ragione di fortissime febbri, chiamate lampi di genio, ma sempre causa d' attrito, per così dire, che ne consuma..... Ora ditemi, giovine, amate voi lo spettacolo della gran vita? — Sì. — Fatevi asse di qualche ruota che giri attorno velocissima. Verrà presto il momento che indebolito e logoro vi spezzerete..... ma sarete caldo e rovente, e vi guarderan di lontano i vili, cui una voce interna griderà: non lo toccate.... Nulladimeno fatto freddo vi toccheranno. — E allora, che debbo fare? — Farete come fo io, dice il vecchio lasciandomi: perdonerete.

V.

IMPRESE DELLA REGINA ZIZA.

> Meraviglia sarebbe in te se privo
> D'impedimento giù ti fossi assiso,
> Com' a terra quieto fuoco vivo.
>
> DANTE.

Resto solo appoggiato al monumento perchè la folla si dirige all'altra parte della galleria, d' onde si ode una voce descrivere le meraviglie delle catacombe e raccontarne la storia presuntiva, colla noiosissima cantilena de'fanciulli che recitano il sermone. Io, che non so quel che debba credersi a'dimostratori, amo piuttosto di guardare da me, e pensando a quale opera debba mettere attenzione, volgo gli occhi ad una pergamena attaccata al muro, sulla quale è fatta la traduzione della tavola in rame che adorna l'altro monumento della regina Ziza (1).

« Cantiamo noi e cantino i nostri nipoti le opere della gran donna.

« Ricordo il primo tempo, che non era la legge e la virtù ma guerra e peccato: che non era la gioia e la vita, ma pena e morte.

« Ricordo che Ziza nacque al dolore nella terra calda, e in mezzo al gran dolore fece gran sacrifizio e s'ebbe la gloria.

« Ella sprezzava il mondo, e il mondo l' abbandonò: il mondo che attrae la luna, lasciò libera Ziza.

« Ella si stava immobile e la terra le girava di sotto. L'avremmo veduta salire ne'cieli, se non l'avesse toccato amore di noi: e sua pietà fu meraviglia di tutte le genti.

« Ricordo che molto popolo volle saperne il segreto, e sotto i cedri della selva di mezzo da sue labbra imparò il sacrifizio. Fece apostoli molti, e molti volarono seco, perchè rinforzando lo spirito, seppero lanciarlo dal corpo con tanta forza, che il corpo dovette seguirlo. Mistero per gli infedeli.

« Pareva che squadre d'angelici volti, come un lampo veloci, passassero dall'una all'altra parte dell'orizzonte: e toccavano poi quella terra che non avevano ancora fecondata di loro virtù. Spesso le precedeva Ziza in bianca veste.

« L'aria che gl'investiva era fatta incapace di portar suoni di guerra, germi di peste.

« E allora fu che i tiranni si videro abbandonati, nè poterono vendicarsi, perchè fitti al suolo e i buoni liberi. Allora Ziza fu benedetta e solennemente chiamata regina del popolo di Dio.

« Giunsero in ogni città gli araldi delle leggi di Ziza; e in ogni paese gli araldi de'buoni costumi, e in ogni luogo gli araldi che di tutto il mondo spargevano la scienza.....»

E delle leggi di Ziza rimangono questi soli frammenti.

VI.

FRAMMENTI DELLE LEGGI DI ZIZA.

« . . . .

. . . .

« Vantate la vostra possanza! ed io crederò se per quattro notti starete di non dormire: ma fin che dormirete ogni giorno e vanterete la vostra possanza, non vi crederò.

« Vantate la vostra nobiltà! Nobiltà è placida e nasce in calma: e precedono mostruose contorsioni vostro concepimento, vostra nascita e vostro morire. Oh! fin che ciò sarà vero e vanterete vostra grandezza, non vi crederò . . .

. . . .

« O uomini tutti del mondo (e vi parlo come foste uno solo): seguitate me col pensiero fra mille e mille secoli ven-

(1) *Ziza*. Pare che questo nome le fosse dato a singolare onore, perchè tutti gli uomini di que' tempi si chiamarono per quattro numeri (come spiegano altri monumenti): il primo accennava il grado geografico sopra cui era nato ciaschedun uomo, il secondo e il terzo l'anno e il dì in cui era nato, e il quarto era il numero progressivo delle inscrizioni fatte ne'registri (e serviva di controllore). Un tal costume parmi degno di osservazione: così il nome degli uomini non era vago, ma esclusivo di quell'individuo che lo portava, ricordandogli le due cose più memorabili della vita, la patria e l'età; ed era per se stesso il principio di una biografia. Insomma questo individualizzare per luogo ed epoca di nascita, doveva servire benissimo al riconoscimento di chi mutava nome, alla esattezza dei ruoli e delle statistiche, ed era secondo l'ordine logico della creazione, il più certo che possiamo trovar noi, poveri uomini, che per poca cosa perdiamo la bussola, e ragioniamo di tempi e di luoghi a forza di raffronti. Che cosa infine vuol dire *Pietro* e *Paolo figlio di Carlo?* Vuol dire i milioni di Pietri e Paoli figli di Carli, che sono stati, che sono e che saranno. Che cosa dice *Savino Savini*? mettete questo nome in un archivio senza data e senz'altro, e qualcheduno scambierà l'autore delle stravaganze in quel mio buon nonno, che pur chiamavano Savino Savini e che non ha mai scritto (nè fatto ch'io sappia) delle stravaganze.

turi; ma innanzi preparate lo spirito ad umiltà; pensate che della morte di tutti voi, chi fosse due miglia lungi dalla terra, non s'accorgerebbe che dopo anni ed anni, e pel disparire di alcuni punti bianchi, cioè pel rovinare delle vostre città.

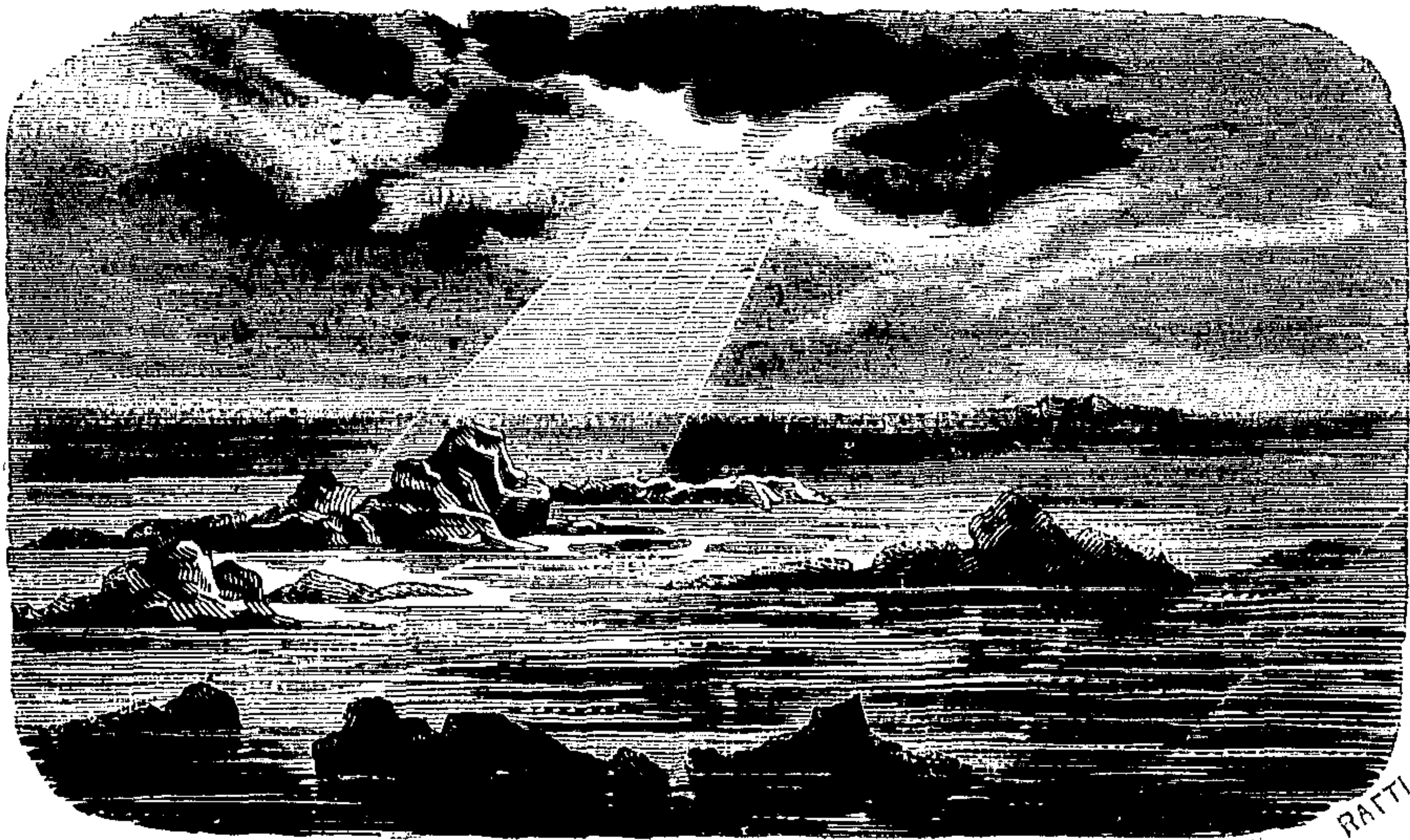
« Seguitate ora me fra mille e mille secoli venturi. Vedete nuovi ferri bagnati di sangue, e nuove mani che giurano vendetta; e nessuno che possa dire: starò fermo nell'aria.

« . . . .

« Ma le acque consumarono il monte, e poi consumarono il piano, e poca terra è appena dominante le acque. Ma ecco tutta sparisce e in fondo del mare si uguaglia! (1)

« . . . .

« Non soffieranno più i venti, chè la superficie dell'acqua non ha disuguaglianze; ma solo durerà il flusso o riflusso, durando il corso del mondo in mezzo all'etere (2).

« Dove saranno allora, o poeti, le vostre canzoni?

(Frammenti delle leggi di Ziza)

« Dove saranno, o prodi, gli archi innalzati alle vinte battaglie?

« Dove sarà chi citi le vostre leggi, o dittatori?

« Dove, amanti, saranno i dolci ricordi, le dolci storie, le care tombe?

« Dove sarete voi . . . .

. . . . ?

« Dove, o speranze, o angustie, o pene de'martiri?... Ah! so bene di voi, di voi soli, che non perderete nel cielo memoria.

« Ma tutte le altre cose avranno fine: e quando l'universo finirà, il tempo finirà pure e sarà fatto il volere di Dio ».

VII.

VISIONE PER TRASPARENZA

> Ma coraggio, lettore! — Sarò discreto; l'averti in balìa mi basta; e abusare della potenza che questa penna mi diede sopra di te, sarebbe troppo. — No . . . . .
>
> STERNE, *Tristram*, cap. CCVII.

La gente va via dalle catacombe, e il vecchio custode ed io, appoggiati al muro là nel passeggio, ridiamo. — Oh bella e gentilina! dico a una giovinetta, voi mi parete un essere fantastico. Eh? Mauro, che vi pare? la bisarcavola e trisarcavola avranno avuta più leggiadra forma di questa figliuola? — Io penso che l'umana razza si sia cambiata molto, siccome i frutti di bosco nell'orto..... — Venite qui, gentilina, voglio fissarvi negli occhi...... Fissate i miei...... vi pare che ci siamo veduti altrove? — Quasi direi di sì. — E non è vero di certo... — Via, via, signore, non mi guardate più.... Ma no sì addentro!... — Vedete voi? — Sì, l'anima.... tutto.... chiaro.... Ma Dio?... — Verrà un tempo che gli uomini si guarderanno e leggeranno l'un l'altro. Già non si è letto mai nell'anima tanto bene come a' dì nostri; e fra buoni e cattivi l'occhiata è uno scandaglio. Quando, per forza di mestiere, fo di berretta a un capo tristo, manco ci ho più la speranza di parergli devoto . . . . . .

Padron mio riverito: sta bene la moglie? — Così così: speriamo non sia gran male.... — (ha il petto roso da un cancro) . . . .

(Visione per trasparenza)

Buona notte Albina; come sta il padrone? — Oh! studia troppo.... — (L' è un nobile cretino) . . . .

L'imparruccato (ricordi o leggitore, l'imparruccato?) mi fa un saluto alzando la mano fra l'altra gente. Gli grido: — Vi piacque? — Assai quel che dimostra la lanterna.... — Che cosa è la lanterna? dimando al vecchio custode. — Quegli che ironicamente ne ha lodato il dimostratore (ciarlatano che piace al solo volgo) non può essere volgo. Eh! non mi sbaglio, perchè oltre al vedere nell'animo, c'è il vedere nella parola.... — Ma questa lanterna?... Venite meco, e vi ci metterò dentro. Così completeremo la nostra lezione sul vedere e giudicare, sia per mezzo fisico, logico e psicologico . .

. . . .

. . . . Si hanno a passare anche tre gallerie . . . .

. . . .

. . . . Ci siamo. Nella faccia anteriore dello stanzino, credo sia di cartone, è una gran lente, a guisa del microscopio solare. Mi spogliano mezzo il corpo, e mi fanno entrare pel lato sinistro. Allora dal capo ai fianchi sento chiudermi fra due costole soffici e che si adattano alla mia forma.... — V. S. non si muova, grida una voce, e se ha qualche cosa nel cuore, che non voglia mostrare, lo dica prima, giacchè la famosa lanterna lascia vedere nel petto come si vede in mezzo ad una bottiglia d'acqua (s'intende chiara). Attenti signori. — E dietro di me sento aprire una porta; vedo il casotto splendere di luce debile e rosseggiante; un senso d'aura tiepida mi corre pel dorso.... sono fra una lente mobile ed un fuoco reso vivissimo per tutti que'mezzi che suggerir può l'arte chimica e fisica. — Attenti, signori. Vedete la stupenda cosa che è la vita nel corpo umano! vedete la sua mirabile organizzazione, l'economia che lo regge; vedete il moto del sangue in ogni parte, e la velocità colla quale esce dal cuore e ne rientra!... Signori, non vi faccia ribrezzo il pensiero, che rotto uno di quei sottilissimi vasi, lo vedrèste in un attimo traboccar fuori e spargersi fra gli altri visceri e le membrane e i muscoli.... Vedreste infine la quiete nel gran disordine, che dicesi morte!... Ma non vi faccia ribrezzo, vi replico, imperciocchè il signore che avete dinanzi ha una salute invidiabile.... Scavando nelle catacombe, si trovò il modello di questa lanterna, che poscia ha dato origine ad una scienza nuova, più grande e più perfetta di quella che Porta in Italia, Lavater in Francia resero popolare; e dell'altra che s'ebbe a maestro l'ingegnosissimo Gall (1), dico la scienza del leggere in cuore, scienza che poeti ed aruspici e filosofi hanno vantata sempre e posseduta mai. Signore, dice a me, pensi di grazia a qualche cosa grande . . . .

. . . . La tranquillità e l'armonia che ora è nei moti e nelle forme dei visceri, precisamente quella pulsazione di cuore insieme a quella conveniente elasticità di polmone, mi avvisano, anzi mi fanno certo, che il signore pensa ad una leggiadra persona in quanto è artista. Insomma perchè nel complesso domina la melodia delle forme, e per altre minute ragioni, che tutti non saprebbero intendere, opino che il signore attualmente pensi alla Cerrito.... — In questo si grida dietro di me: — Brucia il casotto!.... brucia!... — e nello sforzo e nell'angustia d'uscirne mi desto.

— Indovinate mo, signor poltrone, che ora è? dice mia moglie: sono le undici. — Pazienza, rispondo io sonnacchioso, farò che non sia tempo perso: le scriverò subito queste *Catacombe*.

Bologna, dicembre 1846.

SAVINO SAVINI.

Società dell' Oceania

SEZIONE ITALIANA.

I numerosi forestieri venuti in Genova per la stagione dei bagni, ammiravano in questi ultimi giorni una superba nave che tuttora trovasi nel porto torreggiante in mezzo a tanti altri navigli come il sole fra gli astri minori. Si è questa una nave costrutta fra noi per eseguire il primo viaggio a conto della società dell' Oceania. Già molti distinti giornali esteri, e quasi tutti gl' italiani hanno parlato dell'origine e dello scopo di quest'associazione, dalla quale la religione, l'incivilimento ed il commercio si ripromettono, a giusto titolo, tanti bei frutti. È ben tempo che i concittadini di Colombo, di Americo Vespucci, di Marco Polo, di Flavio Gioia, di Sebastiano Cabotto, di Galileo, e di Andrea Doria mostrino che non è soltanto per gli stranieri che quei Sommi hanno scoperto delle nuove regioni, che hanno esplorato le misteriose vie del cielo e fondate nuove teorie di navigazione. Quale triste spettacolo non presenta la Storia Italiana del XV secolo! Uomini di genio superiore, un solo dei quali basta ad onorare più età, sono costretti ad offrire i loro servizii agli esteri, perchè le discordie intestine e la gelosia dei loro paesi li condannano ad una specie di ostracismo. Un Genovese scopre un nuovo mondo per conto della Spagna; un Fiorentino approda alla vasta regione del Brasile e ne profitta il Portogallo; un Veneziano prepara un vasto piano di colonizzazione per l'Inghilterra, e le dà uno sterminato paese che ha per confini due Oceani e gl' intentati punti del polo: e intanto Genova, Firenze e Venezia stanno perdendosi in meschine discordie!

Non è meraviglia se tutte le altre nazioni videro prosperare il loro commercio lontano, e noi ci trovammo per lungo tempo ridotti entro gli angusti confini del lago mediterraneo, di poco più grande che la Baia di Baffin e di Hudson o del golfo del Messico. L'epoca attuale promette meglio: le marine italiane, e la sarda specialmente frequentano da qualche tempo le coste orientali d'America. Varii bastimenti genovesi sono addetti al commercio del di là del capo Horn, ed alcuni, pochi però, hanno già fatto il giro del globo. Onore a coloro che per i primi esplorano un nuovo punto di commercio, e che aprono la strada agli altri. Finora un vasto centro rimane per noi inesplorato, ed è l'Oceania. Sparsa su mille isole vive colà un'immensa popolazione estranea alle nostre usanze, che ci domanda i benefizii della civiltà e del commercio. Questo appello trovò eco in Inghilterra, da dove si mandarono in quei luoghi degli accorti Missionarii e degli agenti

(1) Così disse Maometto: « Quando la superficie della terra sarà uguagliata ». *Corano*, cap. LXXXIV. 3 — E poi così ha detto Leonardo da Vinci: « Ogni grave tende al basso, e le cose alte non resteranno in loro altezza, ma col tempo tutte disceenderanno, e così col tempo il mondo resterà sferico, e per conseguenza fia tutto coperto dalle acque, e le vene sotterranee resteranno immobili, ecc. » *Del moto e misura dell'acqua.* Lib. I, cap. XXV.

(2) Queste parole di Ziza vorrebbero un commento secondo la scienza cosmologica de'suoi tempi. Ora chi la può indovinare? Colui che fece la traduzione, vi si è provato in una nota: « Pare, dic'egli, che la ragione dei venti si cercasse nella resistenza che oppongono all'aria le ineguaglianze della terra che gira di un moto rotatorio-composto in mezzo all'atmosfera. E il perchè del flusso o riflusso, pare che si cercasse nella pressione che l'etere universale esercita sull'atmosfera, e l'atmosfera sulle acque, per la forza con cui gira la terra intorno al sole ». Leonardo da Vinci pensò altrimenti del flusso e riflusso del mare. Eccone l'ipotesi: « Il mare sotto l'equinoziale s'innalza pel caldo del sole, e piglia moto da ogni parte del colle, ovvero parte dell'acqua, che s'innalza per ragguagliare e ristorare la perfezione della sua sfera, il che necessariamente senza flusso e riflusso non può essere ». Vedi l'opera suindicata, lib. I, cap. XXIX. — Bernardino St. Pierre ha cercato la ragione dell'esto marino nello scioglimento de'ghiacci polari (*Studi della natura*): e finalmente credo, per una lettera inedita del prof. G. Venturoli data in Bologna li 25 luglio 1802, al sig. Tommaso Salvadori di Fermo, che questi la cercasse nella pressione dell'aria. Avrebbe indovinata l'ipotesi di Ziza?

(1) Poteva aggiungere che la esperienza della visione interna, e specialmente come da lui si dimostrava, ha del meraviglioso quanto le scoperte di Herschel nella luna, e la sospensione della vita di Van Gruselback. I medici e i fisiologi penseranno tuttavia a questo metodo, e ne formeranno un sistema nuovissimo di diagnosi. Non c'è da ridere . . . . E proprio non c'era da ridere. All'Istituto di Francia poco tempo fa Arago lesse una lettera di certo bell' umore sulla visione per trasparenza e il mondo scientifico si arrabbattò a spiegarla (leggi la Cronaca del *Mondo illustrato*, a pag. 214). Ed io che proprio serbato avea questa, come la più grossa, per ultima corbelleria (V. *Caleidoscopio*, Trieste, 1 giugno 1845). Ma in fatto d'umane stravaganze non se ne può mica dir mai una delle impossibili.

commerciali.—La Francia allettata dai vantaggi ottenuti dalla vicina rivale, creò una società chiamata *Società Oceanica*, il cui scopo esclusivo si è *quello di fondare delle agenzie commerciali in quegli arcipelaghi*, attivandovi un vivo commercio di scambio. I regii Stati Sardi anch'essi non vollero rimanere estranei all'impresa. Si formarono tosto due Comitati, uno a Torino ed uno a Genova sotto la presidenza di S. E. il conte Filiberto Avogadro di Colobiano e del signor marchese Francesco Pallavicino, nomi che da lungo tempo siamo assuefatti a vedere associati a quanto si propone di buono e di utile per il paese. I due Comitati contengono altri nomi di distinti patrizii, di proprietarii e di molti fra i primarii banchieri e negozianti dello Stato.

Troppo lungo sarebbe per noi l'entrare in minuti ragguagli sullo stato attuale di questa società, sulle operazioni che si dispone a tentare, sugl' incoraggiamenti dati alla stessa da S. M. l'augusto nostro Sovrano, che oltre all'associarvisi ne protesse l'ingrandimento, e dalla Santità di Pio IX, la quale volle si creasse in Roma un altro Comitato mettendosi di proprio moto alla testa degli azionisti; cose tutte per le quali rimandiamo il lettore ad una lucida ed elegante descrizione publicata dal sig. Edoardo Reta agente della Società in Genova; ci contenteremo di dire che ogni giorno quest' impresa riceve nuovi incoraggiamenti e che presagisce un ricco avvenire. La nave che abbiamo nel porto salperà verso i primi di ottobre per Valparaiso, Taiti e il nord della Cina, capitanata dal giovane visconte Des-Cars ufficiale nella Regia Marina, il quale animato dal desiderio di rendersi utile ad un paese che lo ha adottato, farà sull'esempio dei Chesney, dei Linch e dei Ross questa spedizione nella sua qualità di privato. Questa società, oltre ai vantaggi comuni a tutti gli altri corpi commercianti, ed a quelli che le derivano dalle alte protezioni di cui gode, ne ha uno ben cospicuo, e quasi esclusivo, il *trasporto dei Missionarii Cattolici* in quei paesi, trasporto che reca un doppio utile, quello cioè del nolo di passaggio e quello dell'opera loro morale prestata a favore del nostro commercio in quelle contrade, senza per altro che essi abbiano alcuna ingerenza nella società, e senza che le sue operazioni dipendano in alcun modo da loro.

Possa la *Stella del mare* (che tale è il nome della nave) avere un prospero viaggio. Non mancano certo a lei i voti di tutti i buoni, e possa questa impresa veder crescere il numero dei suoi socii, per intavolare quindi delle regolari comunicazioni colla Polinesia, e vedere colà in nobile emulazione coll' Inghilterra e colla Francia esercitare un' influenza sul riscatto morale di quei popoli selvaggi, anche la civiltà italiana.

Genova, addì 20 settembre 1847.

G. B. Cerruti.

Rassegna bibliografica.

Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in alberghi in Genova, coll'aggiunta dei nomi dei casati nobili e popolari che seguirono le fazioni guelfa e ghibellina, dei tribuni della plebe, della cronologia dei dogi liguri e delle famiglie ascritte al libro d'oro, del nobile Gio. Andrea Ascheri, uffiziale nel R. esercito di S. S. R. Maestà.—Genova, tipografia Faziola, 1846.

Dacchè il libro di Pompeo Litta intorno alle famiglie nobili italiane dimostrò coll'insegnamento irrefragabile dell'esempio quanto gli studii storici intorno alle vicende di un municipio, di una nazione si giovino delle indagini particolari fatte con giudizio e con assennatezza intorno alle origini ed allo sviluppamento delle singole famiglie, molti fra gli storici moderni tanto italiani che stranieri si diedero con operoso zelo ad investigare quei documenti, dai quali si rilevano le origini e le vicende delle cospicue famiglie di una data città, di un dato paese. Chi non sa che spesse volte la storia di un municipio nel medio evo si riduce a quella delle guerre sostenute con diverse sorti, ma sempre con sciagurato accanimento da due famiglie, ciascuna delle quali stava a capo di una parte, di una fazione *popolare*? Altamente benemerito perciò della storia ligure vuolsi riputare il signor Ascheri, il quale con solerte pazienza raccolse in questo volume i nomi e non poche notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie genovesi in alberghi. La denominazione di Albergo « venne introdotta, dice l'Ascheri, perchè *albergo* « significa il luogo ove alloggiano queste persone, così queste « famiglie fra se stesse raccolte ed unite si chiamarono *al-* « *berghi* per la diversità ed il numero delle famiglie che vi « entrarono, a differenza delle famiglie che mantennero sem- « pre il proprio cognome della vera discendenza ». La dotta Memoria dell'Ascheri non può essere analizzata nè compendiata: ed in questa *Rassegna* sarebbe al tutto fuor di proposito intavolare una dissertazione filologica intorno a famiglie ed a nomi proprii. In fin del volume trovasi il catalogo cronologico di tutt'i dogi liguri, che da Simone Boccanegra, eletto il 23 settembre 1339, si succedettero fino a Gerolamo Durazzo di Marcello, eletto il 10 agosto 1802. Quasi ogni nome di quel catalogo rammenta una grandezza genovese e non di rado una grandezza italiana, e chi è versato nella storia di quella republica lo legge con piacere per le memorie che ciascuno di quei nomi schiera dinanzi alla sua mente. Le note aggiunte dall'Ascheri al testo del suo libro chiariscono una erudizione paziente, minuta, laboriosa, e ne accrescono il pregio storico e filologico. In una delle Appendici all'*Archivio storico* del Vieusseux un critico autorevole lodò l'opera dell'Ascheri e nel tempo medesimo fece ad essa alcuni appunti ed alcune osservazioni, di cui l'autore riconoscendone la ragionevolezza, fece immediatamente profitto. Gli esempi di modestia e di arrendevolezza alle critiche urbane e giudiziose, non sono moneta corrente fra i letterati di tutte le nazioni, e massime fra gl'italiani, e però nel fare brevemente menzione di questa Memoria intorno alle famiglie Liguri, ne parve opportuno dar contezza al leggitore di un fatto che attesta il disinteresse ed il sincero affetto con cui l'Ascheri intende ad illustrare le patrie storie.

Notizie economico-statistiche sulla provincia di Casale, raccolte e publicate dal suo Comizio nella solenne occasione del quinto Congresso generale dell'Associazione Agraria.—Casale 1847, coi tipi dei fratelli Corrado.

I Congressi dell'Associazione agraria nell'Italia Subalpina possono, senza scapito del vero, per loro utili risultamenti e pei loro benefici influssi, venir messi a confronto coi Congressi scientifici che dal 1839 in poi si adunano annualmente in una delle città della nostra penisola. Negli uni come negli altri i cittadini della stessa patria si conoscono davvicino, si affratellano tra loro, stringono nodi di salda e leale amicizia, imparano a considerare gl'interessi di una provincia come quelli di tutte quante le altre: così le grettezze di municipio, gli astii di parte, i livori di persona svaniscono, scompaiono, si dissipano come nebbia ai raggi del sole. Negli uni come negli altri le città gareggiano fra loro nel fare degna e splendida accoglienza ai loro ospiti, e si stampano guide, notizie geografiche, storiche, economiche, per dar opera alle quali si rovistano gli archivii, si frugano le patrie biblioteche, si scuote la polvere secolare di documenti, che senza ciò nessuno avrebbe pensato di trar dall'oblio, e ne risultano quindi vantaggi incalcolabili per l'illustrazione della storia patria e per la diffusione di certe cognizioni, delle quali, è vergogna il dirlo, manchiamo ordinariamente quasi tutti. Le notizie economico-statistiche sulla provincia di Casale, divulgate in occasione del quinto Congresso generale *agrario, tenuto negli ultimi giorni di agosto e nei primi* dello scorso settembre dall'Associazione piemontese, corrispondono egregiamente all'ottimo intento, e vanno proposte a modello di opere e di libri di simil fatta. Il Comizio di Casale, diretto dall'egregio Pier Dionigi Pinelli, non ommise fatiche, indagini, spese, per dare alle stampe una statistica geografica ed economica esatta della città e della provincia. L'opera della quale discorriamo è divisa in quattro sezioni, la prima delle quali tratta della Topografia, — la seconda della *popolazione*, — *la terza delle produzioni*, — *la quarta* ed ultima, delle istituzioni di educazione, d'istruzione, di beneficenza e di salute publica. Sono precedute da una introduzione di diciotto pagine, nella quale con succosa brevità e con limpida chiarezza è fatto cenno della storia del Monferrato e di Casale che n'è la capitale. La prima sezione versa successivamente intorno alla topografia terrestre (perimetro, confini geografici e superficie della provincia, — colline, loro elevazioni e direzioni — cenni geologici); alla topografia idraulica (fiumi e torrenti — sorgenti ed acque minerali, — canali d'irrigazione); alla topografia atmosferica (temperatura — venti — meteore); all'odografia (strade provinciali — strade consortili e comunali — ponti e porti pel passaggio del fiume); ed alla divisione amministrativa del territorio (descrizione dei mandamenti). L'economista, il geografo, il naturalista, l'amministratore, lo statista, il militare, *rinverranno in questa sezione dati preziosi pei loro studii e per le* loro osservazioni. Importantissimi sono i cenni intorno alle condizioni geologiche della provincia, i quali furono somministrati dal chiarissimo professore Angelo Sismonda. La seconda sezione, ch'è consacrata a discorrere della popolazione, parla in primo luogo del censimento di essa popolazione, considerandone la distribuzione per comuni, per case, per famiglie, per età, per sesso, per condizione domestica, per origine, per religione, per categorie, per serie ed in rapporto alla proprietà, ragguagliandola colla superficie, mettendone in chiaro il progresso numerico, e finalmente presentando la statistica della popolazione cattolica della diocesi. I risultamenti delle indagini fatte intorno agli argomenti surriferiti sono raccolti e compendiati in tredici tavole, le quali per l'accuratezza e per la diligenza con che vennero fatte, niente lasciano a desiderare. Da esse si scorge che la città di Casale novera oggidì una popolazione di 19,300 abitanti, e tutta la provincia, della quale essa è capoluogo, 114,342. I comuni della provincia ammontano a settantatrè: la popolazione media di essi è di 1566 anime per comune, e dedottane quella del capoluogo, è per ogni comune di 1320 anime. Il numero dei maschi in tutta la provincia, paragonato a quello delle femine, sta come 100 a 94. Gli altri due capitoli della seconda sezione hanno ad argomento il movimento della popolazione (nascite, matrimonii e morti nel decennio 1828-1837 — *nascite legittime e naturali* — *matrimonii* per mesi, condizione delle persone e loro età — morti per età e condizione delle persone, e per mesi — proporzioni delle nascite, dei matrimonii e delle morti), ed alcuni cenni sulla condizione fisica parimenti che morale degli abitanti della provincia. Il movimento della popolazione è in ciascheduno dei capi riassunto in otto tavole statistiche, per la minutezza dei ragguagli e per la loro precisione altrettanto degne di lode quanto quelle testè menzionate intorno al censimento della popolazione. L'argomento della terza sezione è tutto economico ed altamente importante, la produzione; della quale è tenuto discorso primamente per quanto spetta al fonte inesauribile d'ogni ricchezza e d'ogni produzione, all'agricoltura; in secondo luogo per l'industria, ed in ultimo pel commercio. Dopo il riparto del territorio monferrino secondo la qualità della coltura e dei possessori, si annoverano i prodotti minerali, vegetali ed animali della provincia, si dà contezza dello stato generale del bestiame esistente nei diversi mandamenti, dei mezzi adoperati per far valere i beni, dei capitali, delle macchine o strumenti rurali e delle pratiche agrarie, per quanto spetta ai lavori del terreno, ai concimi, ai prati, al fromento, al grano turco, alla canapa, alla rotazione agraria, agli alberi fruttiferi, alle canne, alla vite, al vino, al gelso, all'educazione dei bachi da seta ed al bestiame. Segue il discorso intorno alle arti e mestieri, alla trattura della seta, alla concia, alla distillazione delle vinaccie, del vino, all'incremento delle arti e dei mestieri, alle fiere, ai mercati ed alle relazioni commerciali del Monferrato colle altre provincie subalpine e con l'estero. Questa semplice enumerazione basta a dare idea della lodevole precisione con cui il Comizio seppe procedere nelle sue indagini, e dello zelo con cui pensò a raccogliere dati esatti ed autentici intorno a tutt'i punti di agricoltura, d'industria e di economia commerciale, dei quali gli economisti e gli amministratori desiderano non venga mai fatta ommessione in una notizia statistica di uno Stato, di una qualunquesiasi provincia. Compie l'opera una lunga e ragguagliata enumerazione di tutti gl'istituti di educazione, d'istruzione, di beneficenza, di sanità publica, sì privati che publici, che esistono nella città di Casale ed in ciascheduno dei settantatrè comuni della provincia. Chiude degnamente il libro la Carta geografica della provincia. Il lettore vorrà condonarci questa lunga e forse tediosa analisi o per meglio dire enumerazione dei diversi soggetti trattati nelle *Notizie economico-statistiche della provincia di Casale*; il miglior modo di commendare lo zelo e la solerte diligenza del benemerito Comizio, il più bel tributo di lodi all'opera sua ne sembrò appunto quello di darne contezza, arida forse e troppo geometrica, ma esattissima e ragguagliata. Così ognuno potrà giudicare da sè dei pregi che adornano questo lavoro e consentire con noi nel plaudire a coloro che non risparmiarono cure nè fatiche per farlo il meglio che per loro si poteva. Facciam voti perchè presto abbondino in tutta Italia libri statistici, geografici ed economici intorno a ciascheduna provincia della nostra patria, che rassomiglino a quello del quale finora abbiamo parlato: in tal guisa conosceremo un po' meglio almeno la geografia del bel paese!

Manuale di calligrafia.-Metodo compiuto di G. Carstairs, detto americano, ossia l'arte d'imparar a scrivere o migliorare la scrittura in poche lezioni, contenente molte osservazioni sugli ostacoli che ritardano i progressi degli allievi; le regole per temperare la penna; la formazione delle lettere; i mezzi per acquistare una bella e spedita scrittura, tradotto dall'inglese con aggiunte del professore di calligrafia e stenografia Filippo Delpino, e corredato di 33 tavole.- Seconda edizione.— Torino, presso Pompeo Magnaghi ed i principali librai d'Italia, 1847.

Assai benemerito della istruzione elementare vuolsi riputare il signor Filippo Delpino, che intese a volgarizzare nel *nostro idioma il manuale di calligrafia del Carstairs*, già divulgato in Londra nel 1814, poscia riprodotto parecchie volte dalle stampe inglesi, e recato in francese ed in altre lingue moderne di Europa. I vantaggi di una buona scrittura non sono nè pochi, nè di lieve momento, e nella prima età sopratutto è utilissimo avvezzare i discenti a saper scrivere, se non con eleganza, con semplicità e con nitidezza. Anche nelle piccole cose il far bene od ottimamente val meglio che il far male o mediocremente. Questo manuale è diviso in sei lezioni, in ciascuna delle quali si danno agli alunni le nozioni e le norme necessarie per tener bene la penna nelle mani, e quindi riescire ad ottenere una bella scrittura e nel tempo stesso a scrivere speditamente. Per meglio conseguire la speditezza, che in tante professioni è di prima ed urgente necessità, l'autore suggerisce un metodo, ch'egli chiama nuovissimo, di perfezionare la scrittura col mezzo dei quadrati. *Le tavole che accompagnano quest'opera sono i modelli* di calligrafia che servir debbono di norma a coloro che imparano a scrivere. In una breve introduzione l'autore dichiara ai maestri di scuola il suo metodo calligrafico, ne accenna le ragioni, indica i vantaggi ed i pratici risultamenti che ne derivano. Il traduttore italiano corredò il testo inglese di utili aggiunte, e ne tolse tutto quanto non aveva importanza intrinseca ed immediata. Pel resto, a tutta lode di questo manuale, diremo che esso meritò di venir commendato, come idoneo a procacciare agli alunni in breve volger di tempo buona e spedita scrittura, da un giudice ragguardevole e competentissimo, dal signor Casimiro Danna, professore di metodica nell'ateneo torinese.

L'armonia e l'uomo, e due altri canti preceduti da alcuni cenni intorno ai popoli antichi, di Pier Antonio Borrè da Bobbio.—Torino, stabilimento tipografico di Alessandro Fontana, 1847.

L'autore di questi versi si dichiara ammiratore dell'ingegno di Giacomo Leopardi, e mostra col fatto di aver lette e rilette parecchie volte le scritture di quel forte ed altissimo poeta: e noi siam lieti di poterci a lui dichiarare concordi in siffatta ammirazione, e nel pietoso rammarico che in lui, come in tutte le anime bennate, desta l'acerbo *pensiero delle sconsolate e disperanti opinioni*, delle quali il grand'uomo travolto da falsa filosofia fu compassionevole vittima. Dopo l'unico Alighieri, dopo l'Ariosto, Giacomo Leopardi è uno dei più grandi nomi, delle più grandi glorie delle italiche lettere, ed è indubitato che, ove Manzoni non fosse, egli sarebbe il massimo poeta italiano del nostro secolo. Questa opinione parrà forse strana ed esagerata alla turba dei moderni canzonieri, innografi, madrigalizzanti e poetastri e retori d'ogni razza e d'ogni condizione: ma che monta? se non è dato ad augello palustre l'ascendere sulle sublimi giogaie dell'Imalaia, nessuno può contrastargli la facoltà ed il diritto di guaire ed urlare fino a diventare arrocato. Fra noi adunque ed il signor Borrè v'ha comunanza di riverenza e di ammirazione pel sommo Recanatese; ma pur troppo egli volle attestare la sua ammirazione coll'imitazione, ed all'altezza delle intenzioni il fatto non corrispose. Dio buono! come mai un assiduo leggitore dei canti immortali del Leopardi potè scrivere versi tanto mediocri, tanto comuni, tanto triviali come quelli che si leggono nel carme *L'armonia e l'uomo* e negli altri due intitolati *Il Leopardi al Vesuvio*, ed *Un'aspirazione nel mio compleanno*? E perchè mai il signor Borrè, il quale fa mostra di molto sapere e di molta erudizione nei cenni sui popoli antichi che precedono i suoi canti, invece di sprecar tempo ed inchiostro a rabberciar versi, non intende a far tesoro delle sue cognizioni filosofiche e filologiche, e quindi abbellire le italiche lettere di opere che frutterebbero ad un tempo fama al suo nome e lustro alla patria comune? I tempi dell'operosità civile incominciarono per l'Italia nostra; un'era novella di civiltà e di gloria fu inaugurata dal Nono PIO: è debito di tutti secondare, ciascheduno coi suoi mezzi e nella sua sfera di azione, la nobile impresa. Agli scrittori e agli studiosi meglio che ad ogni altro incombono grandi e gravi doveri, ed il mancarvi sarebbe incondonabile fallo. Gli studii forti, gli studii severi e profondi, persuadiamocene pure, non i versicciuoli, non le armonie triviali, non i luoghi comuni poetici, cantati

e ricantati fino al fastidio ed allo sbadiglio, aiuteranno efficacemente e promuoveranno e consolideranno i progressi dell'attuale italiano incivilimento. La sacra scintilla della poesia non sarà mai spenta fra noi: i grandi poeti non mancheranno mai all'Italia; e perciò tutti coloro che sortirono dalla natura mente idonea allo studio ed amore alle fatiche intellettuali, smettano la smania di canticchiare, e non si stillino il cervello per farvi sorgere un estro, che non essendo spontaneo, sarà necessariamente un mostro di stiracchiatura, ed intendano colla riflessione, colle perseveranti meditazioni a provedersi di cognizioni, e farne tesoro a vantaggio dei loro simili. Ai tempi che corrono è vergogna per un giovane di mente e di cuore l'ambire l'ignobile gloriuzza dei pedanti e dei verseggiatori.

— I COMPILATORI

Ottobre.

La storia del mese di ottobre è ricca di grandi battaglie che atterrarono od innalzarono regni ed imperi, determinarono la sorte di grandi nazioni, ed influirono potentemente sull'andamento del viver civile. Ne accenneremo alcune delle principali.

20 ottobre, anno 480 av. l'E. C. — Battaglia di Salamina. — Serse, il gran re, cioè il re di Persia, deliberato di soggiogar la Grecia, condusse contro di questa un innumerevole esercito di terra ed un'innumerevole armata navale. L'eroismo de'trecento Spartani alle Termopile non lo rattenne, ma questo infiammò di coraggio i Greci che giurarono di morire o di vincere. Temistocle lasciò Atene in preda a'Persiani, e si ritrasse sul mare, ove, nelle acque di Salamina, succedette il giudicativo conflitto. L'armata dei Persiani vi fu pienamente sconfitta: essa annoverava 1,027 navi d'ogni grandezza; 380 ne aveva la Greca. Serse vide co' proprii occhi la dolorosa rotta de'suoi. Percosso di terrore all' aspetto di tanto disastro, egli abbandonò precipitosamente l'Attica, e valicò l'Ellesponto tra Sesto ed Abido nel battello di un pescatore. Alcuni mesi prima, l' Ellesponto era coperto delle sue navi, trasportate a braccia d'uomini su per li monti. — La vittoria di Salamina salvò la libertà greca, e con essa le meraviglie dell'arte e dell'ingegno che ne furono il prodotto. Se la Grecia soccombeva a Salamina, il dispotismo asiatico si sarebbe, come un demone incubo, aggravato sopra l'Europa.

29 ottobre, anno 333 av. l' E. C. — Battaglia d' Isso. — 2 ottobre, anno 331 av. l'E. C. — Battaglia di Arbella. — Nella prima di queste battaglie, Alessandro il Grande fiacca la potenza di Dario, re di Persia, e ne prende prigioniera la famiglia che egli tratta da vincitor generoso. Nella seconda egli ne distrugge interamente le forze, e guadagna l'impero dell'Asia. Le conquiste di Alessandro mettono l'Europa in contatto coll'India, ed allargano il dominio della scienza.

23 ottobre, anno 42 av. l' E. C. — Battaglia di Filippi. — La perdettero Bruto e Cassio contro i triumviri. Perì con essa la libertà di Roma, e l'*ultimo de' Romani* si uccise per non sopravviverle. Con un Bruto era incominciata quella libertà con un altro Bruto finì.

(Ottobre)

28 ottobre, anno 312 dell' E. C. — Battaglia presso Roma sulle rive del Tevere. — La vinse Costantino Magno sul tiranno Massenzio, il quale fuggendo, cadde ed annegossi nel fiume. Costantino entrò trionfante in Roma. Questa vittoria trasportò il cristianesimo dalle catacombe in sul trono.

1° ottobre, 553. — Battaglia alle falde del Vesuvio presso Nocera. — Morto il prode Totila re dei Goti, in una gran battaglia contro Narsete, generale dell'imperatore d'Oriente (552), i Goti eleggono Teia per lor re. Teia, magnanimo principe, fa incredibili prove di ardire, ma cade morto in quella battaglia. Colla quale termina il regno de' Goti in Italia, cominciato da Teodorico nel 493. Sottentra a quello il regno dei Greci assai più funesto all'Italia, perchè i Goti aveano stanza in Italia, e la sede dell'impero Greco era in Costantinopoli.

14 ottobre, 1066. — Battaglia di Hastings. — Poche vittorie ha l'istoria che portassero più larghi frutti di quella di Hastings, guadagnata da Guglielmo il Conquistatore. Per essa l'Inghilterra, pria dominata dai Sassoni, passò interamente nel dominio de' Normanni, da cui discende la principale sua nobiltà. Anzi la posterità femminile di Guglielmo il Normanno vi siede tuttora sul trono.

25 ottobre, 1415. — Battaglia di Azincourt. — Ne uscì vincitore Enrico V re d' Inghilterra, e vi perì il fiore della nobiltà francese. Gl'Inglesi occupano gran parte della Francia, e morto Enrico V, il duca di Bedford fa gridar re di Francia Enrico VI, re d'Inghilterra (1422), il quale viene poi anche coronato in Parigi (1431). Ma Carlo VII, legittimo erede della corona di Francia, secondato dalla prodigiosa Pulzella d'Orléans, a poco a poco riconquista il suo regno.

7 ottobre, 1571. — Battaglia di Lepanto. — La potenza navale dei Turchi erasi fatta grande nel Mediterraneo, sì che quasi signoreggiandolo, essi minacciavano le coste dell'Italia. «Papa Pio V ebbe il coraggio d' imprendere egli stesso la guerra contro l'impero ottomano, collegandosi coi Veneziani e con Filippo II re di Spagna. Questa fu la prima volta che si vide lo stendardo delle due chiavi, spiegato contro la mezza luna, e le galee di Roma cristiana affrontar le galee musulmane »: insigne riuscì la vittoria, alla quale contribuirono principalmente i Veneziani. Se ne celebra tuttora la festa.

18 e 19 ottobre, 1813. — Battaglia di Lipsia. — Ai 19 di ottobre 1812 Napoleone partì da Mosca, ed ebbe principio la funesta ritirata che fece perire di gelo e di fame il più fiorito esercito de'tempi moderni. L'imperatore tornò in Francia, raccolse nuove genti, ricomparve sui campi della Germania nell' anno seguente, vinse ancora a Lutzen ed a Bautzen e fece tregua colla Russia e colla Prussia. Ma durante la tregua, l'Austria dichiarossi contro di lui, e fu circondato da eserciti nemici, che salivano a 500,000 uomini, mentre egli non ne aveva che 300,000. Non pertanto egli avrebbe riportato a Lipsia un' insigne vittoria, se nel bel mezzo della zuffa ventisei battaglioni de' suoi confederati tedeschi non gli avessero fallito della fede, e non si fossero rivolti contro di lui. Ciò condusse la rotta in cui l'esercito francese perdette il fiore de'suoi guerrieri. Per colmo di sciagura quell'esercito ritirandosi verso la Francia, trovò ad Hanau, il 30 dello stesso mese, l'esercito bavaro che gli contese il passo. Tuttavia superò per forza d'armi l'impedimento, e giunse il dì 31 a Francoforte..... Ai 17 di ottobre 1805 il generale austriaco Mack si era arreso in Ulma a Napoleone con 30,000 uomini, e ai 21 di ottobre di quell' anno istesso l'ammiraglio inglese Nelson avea distrutto a Trafalgar l' armata francese e spagnuola.....

Fra i lieti avvenimenti dell' ottobre, sta in prima linea la scoperta del Nuovo Mondo, operata da Cristoforo Colombo il 12 di questo mese (1492); e fra i tragici, la morte del giovane Corradino, ultimo rampollo degl'imperatori svevi, che ebbe, in Napoli il dì 19 del 1268, mozzo il capo dalla barbarie di Carlo il Provenzale.

Morirono in questo mese i due più grandi tragici della Francia e dell'Italia, Pietro Corneille (1 ottobre 1684), e Vittorio Alfieri (8 ottobre 1804). — Ma qui l'impazienza dei lettori ci avverte di metter fine.

GIULIO VISCONTI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l' opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

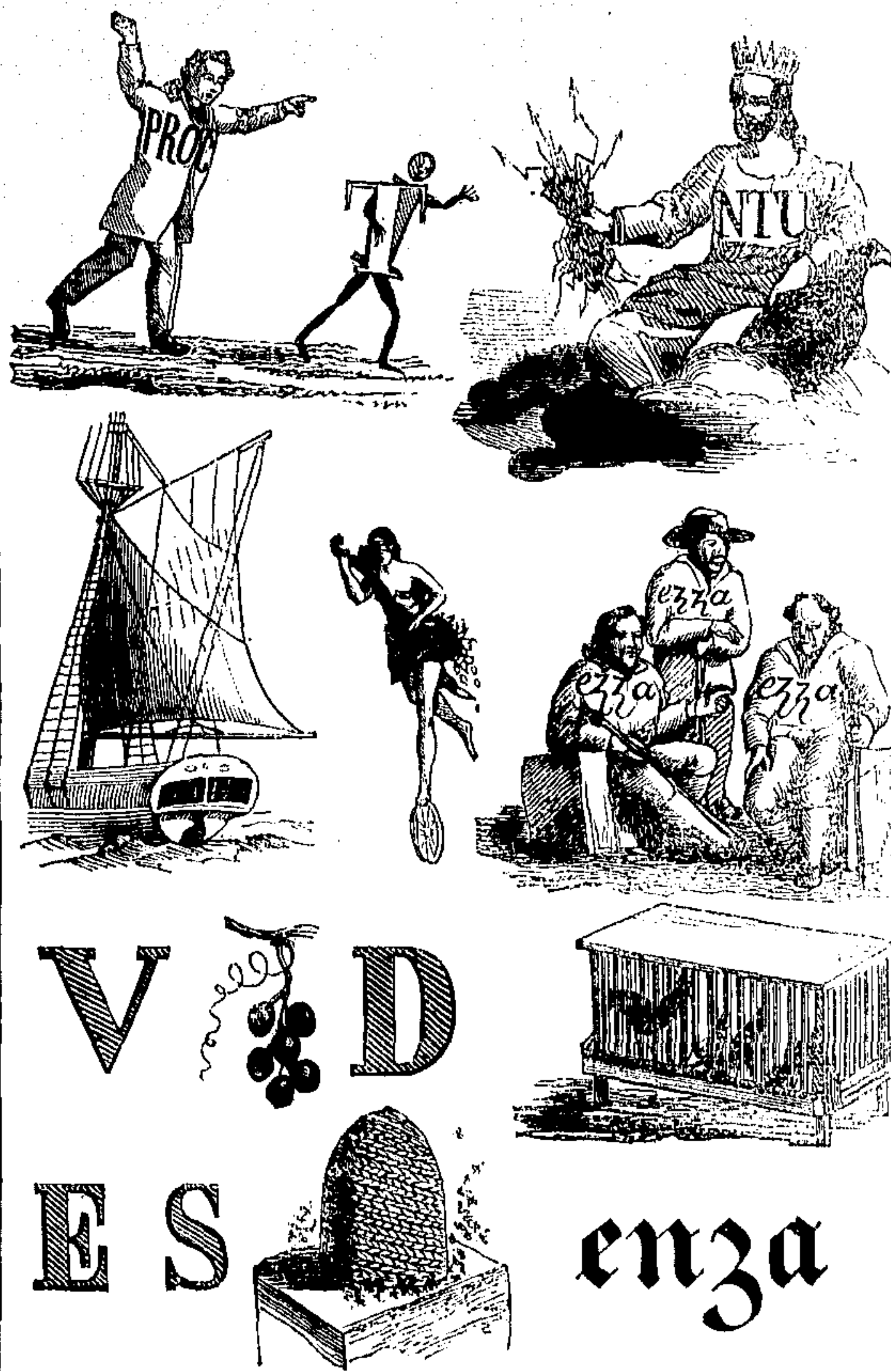
Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 30 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 36 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Dalle cose note tira argomenti di quelle ignote.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.—Con permissione.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 42 — SABBATO 16 OTTOBRE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

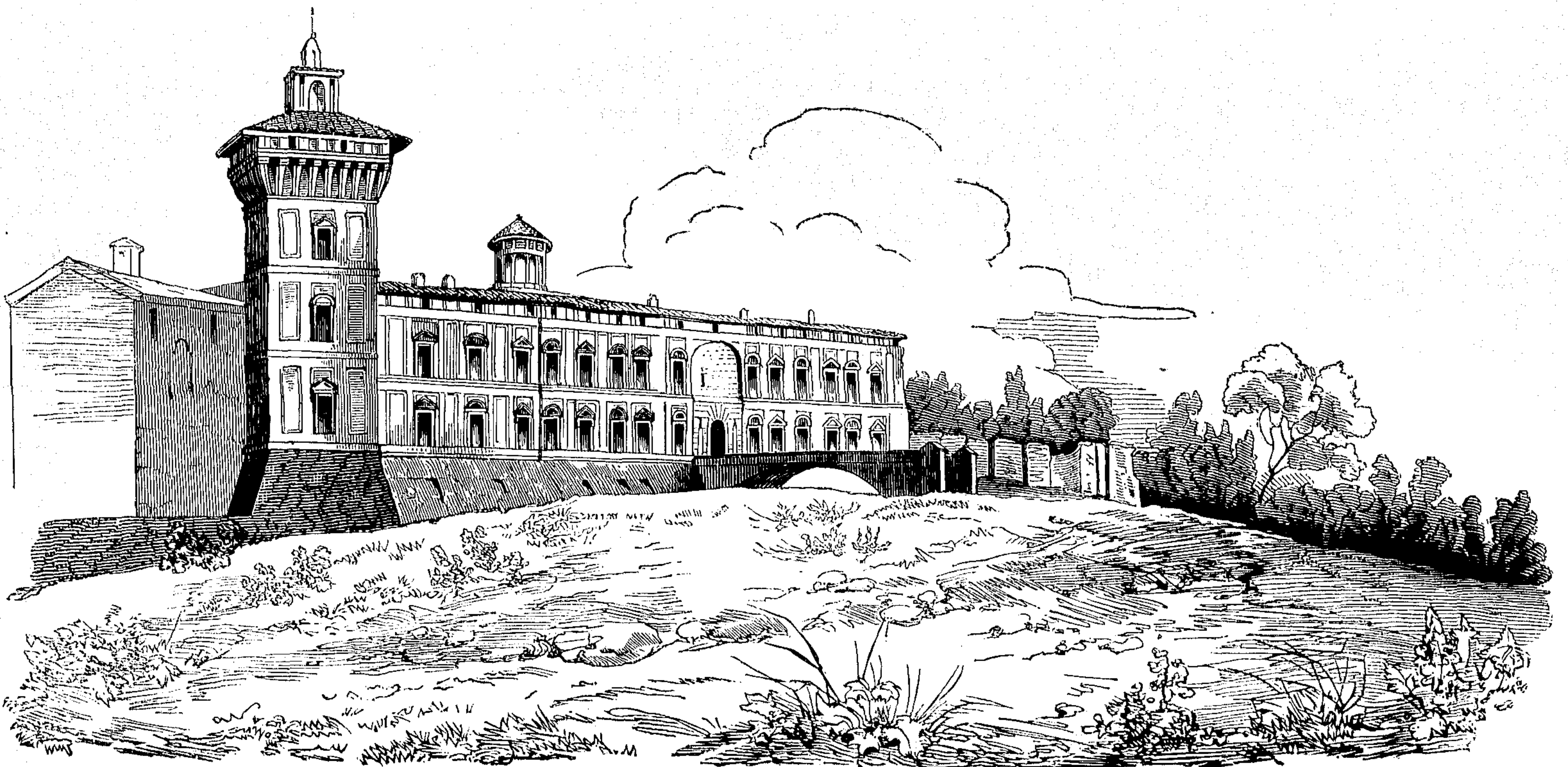
SOMMARIO.

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDI. — Cessarono dalle loro funzioni il ministro della guerra, della marina e della Sardegna marchese Emanuele Pes di Villamarina e quello degli affari esteri conte Solaro della Margherita. Al primo fu surrogato il conte Broglia generale della brigata di Savoia, al secondo il conte Ermolao Asinari di San Marzano, ministro plenipotenziario di S. M. in Napoli. Il cav. Des Ambrois reggente gli affari interni è nominato primo segretario effettivo, ed il marchese Alfieri, reggente il carico di Presidente del supremo Magistrato della Riforma, è anch'egli assunto al titolo effettivo della carica da lui finora sostenuta con tanta lode e con tanto decoro.

— La città di TORINO lamenta la dolorosa perdita di uno dei più ragguardevoli e migliori suoi cittadini, del marchese Errico della Chiesa di Cinzano, succeduta nei primi giorni della passata settimana. I generosi sensi del defunto, la sua indole affettuosa e benefica, i suoi modi gentili ed affabilmente dignitosi, i suoi sentimenti altamente civili e sentitamente nazionali lo rendevano caro a quanti avevano la fortuna di conoscerlo e di apprezzare le pregevoli e non comuni qualità che ne adornavano la mente ed il cuore. In cima ai suoi affetti dopo la religione stava la patria, ed in parecchie circostanze attestò ad essa solennemente il suo amore e la sua devozione: ed anche negli ultimi momenti della sua vita, quando le forze fisiche e l'energica sua fibra soccombevano ai colpi del fatale morbo che lo trascinò al sepolcro, argomento prediletto dei suoi discorsi era l'Italia, era Pio IX, erano quei magnanimi che ne secondano l'opera civilmente riformatrice e cattolicamente italiana. Allo splendore dei natali il marchese di Cinzano aggiungeva quello altrimenti più durevole e più vero della virtù e dell'illibato vivere: in lui Torino e l'Italia subalpina hanno perduto uno dei più degni rappresentanti di quel patriziato civile, sul quale riposa tanta parte delle moderne italiane speranze.

— Venerdì 8 del corrente ottobre giunse in Torino il dottore Giuseppe de Filippi, milanese, naturalista di molta vaglia e di bella fama, il quale venne testè preposto all'onorevole uffizio di professore di zoologia nell'Ateneo torinese e di direttore del Museo zoologico invece del non mai abbastanza rimpianto Giuseppe Gené. Il nuovo professore è ancora nel fiore degli anni ed in tutto il vigore della mente: non è quindi a dubitare ch'egli saprà degnamente continuare la gloriosa tradizione del suo predecessore, e sarà alla gioventù subalpina sapiente iniziatore nello studio di quell'importante ramo delle scienze naturali, che versa intorno agli animali. L'insegnamento del de Filippi frutterà all'Italia numerosi e valenti cultori della scienza zoologica.

(Rocca di Scandiano — Vedi l'articolo a pag. 670)

— Nella chiesa cattedrale di DRONERO (provincia di Saluzzo) si cantò in uno dei primi giorni del corrente ottobre un solenne *Tedeum* per la santità di Pio IX. In quella circostanza bellissimo discorso venne pronunciato dal sacro pergamo dall'ottimo e reverendo curato don Eandi, il quale dimostrò qual grazia la Provvidenza abbia fatto all'umanità ed all'Italia esaltando al trono pontificio un Papa come Pio, e serbandolo illeso dalle congiure dei tristi e dalle violenze dei prepotenti. Il degno curato è oratore di belle speranze, e pel suo evangelico zelo, per le sue cristiane virtù seppe accattivarsi già da qualche tempo l'affetto e l'ammirazione dei suoi compaesani. I Droneresi accorsero in folla alla pia cerimonia, e quando il sacerdotale oratore ascese sul pulpito la chiesa riboccava di gente.

— Fra le opere publiche di maggior riguardo che sono

attualmente in costruzione nell' Italia subalpina va nominata la nuova strada carrettiera dall' Ellero al Corsaglia in provincia di Mondovì, a metà circa della quale trovasi il Santuario di Vico, che per architettura e per antichità è fra i più cospicui tempii della nostra penisola. Le grandi difficoltà che s' incontravano in quella costruzione furono felicemente superate dall' ingegnere Aronne Cecchi, il quale a rendere *più comoda la nuova strada propose ed ottenne di perforare* il colle detto *del diavolo*, mercè una galleria a cielo scoperto di centosettanta metri di lunghezza. Il traforo fu fatto dai minatori e recato a compimento la mattina del 24 del p. p. settembre. Al vedere la luce rischiarare senza interruzione la galleria intieramente scavata fu indicibile gioia per gli operai che vi avevano lavorato, e per l'intelligente imprenditore e direttore dei lavori signor Colombino. La strada della quale discorriamo mette capo a quelle che vanno al mare su tre punti diversi; ad Albenga cioè, a Savona e ad Oneglia. L'opera sarà compita allorquando sarà finito il tratto di strada successivo tra San Michele e la città di Ceva. Gli abitanti di quelle province tributano riconoscenti elogi al savio governo che approvò l'eseguimento dei lavori della strada sopraccennata, ed ai consigli provinciali che si adoperarono efficacemente a promuoverli ed a farli progredire.

— Il venerdì 24 del passato settembre venne fatta in Biella la solenne distribuzione dei premii alle giovanette educate nel Ritiro di Santa Caterina. L'ampia sala del benefico stabilimento era piena di spettatori, fra' quali notavansi un' eletta schiera di gentili signore e i più ragguardevoli abitanti della città. Gli esami furono soddisfacenti e di ottimo esito. La distribuzione dei premi venne fatta dall' onorando monsignor Losana, il quale in breve ed acconcio discorso pagò giusto tributo di encomii ai direttori del ritiro ed alle maestre; e poscia rivolgendosi alle alunne fece loro conoscere ed apprezzare i benefizii della istruzione e mostrò loro come per mezzo di essa sarebbero state in grado di adempir meglio i doveri dello stato, al quale fosse piaciuto alla Providenza chiamarle. Le parole del degno prelato produssero in tutti gli astanti simpatica e commovente impressione, perchè scaturivano dal cuore e portavano l'impronta dell'interno e sentito convincimento. Monsignor Losana non lascia mai sfuggir l'occasione di mostrare coll'autorevole sua parola, che unica ed infallibile maestra di civiltà è la religione e che il vero progresso è da essa benedetto e santificato.

— In Genova si fanno soscrizioni per celebrare nella chiesa della SS. Annunziata un triduo in rendimento di grazie all'Altissimo per la conservazione dell'amatissimo Pio. La musica delle tre messe fu scritta dai tre egregi maestri Gambini, Venzano e Canessa. Un altro maestro di musica, genovese, il signor Giuseppe Novella, maestro di cappella onorario di S. A. R. il principe di Orange, publicò pure un inno popolare a Pio IX musicato sopra versi del R. P. Peragallo, e ne destinò il profitto totale a vantaggio della guardia civica di Roma. In pochi giorni l'autore ne ha smaltito oltre a mille copie, e notisi che il prezzo non è tenuissimo, essendo stato fissato a cinque franchi la copia. Due egregie gentildonne, la marchesa Teresa Doria e la signora Bianca Rebizzo, accordarono alla publicazione della composizione musicale del Novella il valevole loro patrocinio. Per ultimo la deputazione incaricata di raccogliere le somme è composta da monsignor Pio Nepomuceno Doria, abate mitrato di San Matteo, presidente, dal marchese Francesco Balbi Senarega, dal professore Giovanbattista Olivieri, bibliotecario civico, e dall'avv. Antonio Costa cassiere.

— Un ragguardevole Americano, che trovasi attualmente a dimora in Genova, il signor Engle, fece gentilmente invitare per mezzo del console degli Stati Uniti Edoardo Lester alcuni egregi Genovesi a far seco lui una gita a Cogoleto (paesello a diciassette miglia all'incirca di distanza da Genova) a fine *di visitar la casa che i Cogoletani asseriscono esser quella* dove nacque l'immortale scopritore del Nuovo Mondo, Cristoforo Colombo. L'eletta comitiva partì difatti da Genova il due ottobre a bordo della corvetta a vapore americana chiamata *The Princetown*, e comandata dal prelodato signor Engle. Alla vista di Cogoleto il vascello salutò il modesto paese con nove colpi di cannone, ai quali risposero da terra quelli dei mortaretti. I viaggiatori scesero di poi a terra, visitarono la casa, di cui accennammo, indi recaronsi alla casa comunale, ove furono cortesemente accolti dal sindaco, e dopo se ne ripartirono. Nel muover da Cogoleto la nave salutò di bel nuovo con altri colpi di cannone. Tornati a Genova, fu imbandito a bordo del vapore ospitale e sontuoso banchetto, in sul finire del quale l' egregio console Lester, che già da un pezzo l'Italia nostra annovera fra'suoi più devoti e più illustri amici, propose brindisi di evviva all'augusto re Carlo Alberto, a S. S. Pio IX, all'Italia, a Cristoforo Colombo ed a Vincenzo Gioberti. A quegli evviva fecero coro cordialmente tutt'i commensali.

— A Celle (borgata nella riviera di Ponente) alcuni giovani studiosi e dabbene fondarono non ha molto, una società di lettura, della quale venne eletto presidente il commendatore Federico Colla consigliere di stato e vicepresidente il signor Niccolò Pescetto. Quella società ebbe per iscopo di stabilire per tutte le persone colte e gentili del paese un luogo comune di convegno e di socievole passatempo. Nel casino della società si trovano molti libri e molti giornali, fra cui uno ebdomadario intitolato *l'Autunno*, ch'è scritto dai socii medesimi, ed è rivolto a diffondere la cognizione dei principii e delle pratiche di economia domestica e rurale, di igiene e d'agricoltura, ed in generale quella istruzione elementare ch'è tanto efficace a schiantare dalla mente dei popoli i pregiudizii e le false preoccupazioni. La società oltrecciò aprì un piccolo teatro, nel quale si recitano drammi o farse composti dai socii medesimi: i biglietti di entrata sono gratuiti, e con bello esempio di liberalità si danno agli uomini onesti di qualunque ceto. La società vagheggia ora il progetto di una scuola serale pei poveri fanciulli, ed un ottimo sacerdote va preparando a tal uopo tutto quanto sarà necessario per tradurre in atto il caritatevole divisamento.

Regno Lombardo-Veneto. — Su tutte le mura di Milano e perfino sulle garitte dei soldati austriaci si veggono scritte col carbone le parole *Evviva Pio IX*. I Croati che furono di passaggio in quella città avevano tutti una medaglia coll'effigie del sommo Pontefice.

— Ai ragguagli già dati sul Congresso di Venezia siamo in grado di aggiungere altri particolari, i quali non torneranno *sgraditi ai nostri leggitori. La città di* Siena fu scelta a sede del decimo Congresso scientifico italiano da cinquecento settantanove voti. A suggello delle feste fatte durante il Congresso, alcuni scienziati furono il mercoledì 29 settembre portati sopra un piroscafo del Lloyd austriaco a visitare le preziose antichità di Pola nell' Istria. Dugentosessanta persone furono accolte in quel naviglio gratuitamente, ed ivi furono splendidamente trattate di colezione e di pranzo. Gli abitanti della piccola città, ad attestare la loro riconoscenza per l'onore che ad essi veniva fatto, accolsero i degni ospiti con liete dimostrazioni di gioia ed illuminarono le loro case. I dotti italiani dal canto loro bramosi di corrispondere con pari cordialità alla schietta benevoglienza di quegli abitanti, ebbero il gentile pensiero di raccoglier fra loro un po'di danaro per farne dono ai poveri di Pola: in pochi momenti una gentildonna veneziana ed un egregio sacerdote all'uopo prescelti raccolsero oltre a seicento lire austriache, ed a nome dei rappresentanti della scienza italiana le consegnarono al podestà di Pola, pregandolo a farne distribuzione fra i poveri della sua città. Direm finalmente che ogni scienziato ebbe in dono dal municipio veneto una bellissima opera intitolata *Venezia e le sue lagune* in tre grossi volumi, adorna di belle vignette in litografia e publicata dai torchi di Giuseppe Antonelli con vero lusso tipografico. Le descrizioni di quella Guida furono dettate dai migliori scrittori di Venezia, e non v'ha argomento che non sia trattato con discernimento, con erudizione e con caldo amor patrio. Furon pure regalate agli scienziati una Guida manuale ed un bellissimo *Panorama* di Venezia, opera del valente Pividor. Il nono Congresso scientifico italiano, quantunque per circostanze indipendenti dal buon volere dei Veneziani non possa sostenere il confronto con quelli che lo precedettero, lascerà nondimeno bella memoria di sè nella mente di tutti coloro cui fu dato intervenirvi.

Granducato di Toscana. — Il nuovo regolamento generale per la guardia civica attiva fu reso di publica ragione e stampato in un supplemento straordinario alla *Gazzetta di* Firenze del martedì 5 del corrente ottobre. L' aspettanza era universale e non venne delusa: già la mattina un distaccamento, composto da un basso ufficiale, due caporali e due soldati comandati dal capitano marchese Francesco Farinola era andato a montar la guardia al Palazzo Vecchio. In quel giorno e nei seguenti la moltitudine accorreva curiosa dinanzi al corpo di guardia e mostravasi tutta lieta di ammirare i cittadini armati. La sera le pattuglie civiche perlustrano la città. Il degno ministro dell'interno, marchese Ridolfi, si recò di persona a visitare il corpo di guardia provvisorio, e disse che il giorno in cui vedeva attivata la milizia nazionale era il più bello della sua vita. Le disposizioni principali del nuovo regolamento sono le seguenti. La guardia civica è obbligatoria: può, nei casi preveduti dalla legge, *essere sospesa od anche disciolta, ma dentro un anno dev'* essere ricostituita. Per la nomina dei caporali, dei sotto uffiziali, dei sottotenenti, dei tenenti e dei capitani in secondo sarà fatta per squittinio una terna dalla compagnia. I caporali verranno scelti dal capitano comandante, i sotto uffiziali dal comandante del corpo, i sottotenenti, i tenenti ed i capitani in secondo dal principe. I capitani in primo e gli uffiziali di stato maggiore saranno nominati direttamente dal sovrano. La durata degli ufficii è di un triennio: l' uniforme nelle città è obbligatorio: le armi a carico dello Stato e date a casa. La formola di giuramento è la seguente « Giuro fedeltà « al principe e obbedienza alle leggi, e sull' onore prometto « di usare queste armi a difesa della indipendenza e integrità « dello Stato, dell' ordine publico e delle proprietà ».

— Allorchè il nuovo regolamento fu conosciuto dai Fiorentini, gran moltitudine si recò nella piazza dei Pitti per ringraziare e festeggiare l' amatissimo principe. Il Granduca in quel momento era occupato da gravi cure di stato coi suoi ministri: comparve al balcone immediatamente l'ottimo ministro dell'Interno marchese Cosimo Ridolfi, il quale mosse a parlare in questi detti: « Il nostro principe e padre è per « comparire tra poco a ricevere il tributo della vostra rico« noscenza e a farsi pago del vostro amore. Egli gode uden« dovi applaudire al regolamento della guardia civica; e loda « l'entusiasmo che dimostrate per questa istituzione dello « Stato. Ma voi dovete sempre aver presente che l' ordine e « il rispetto alle leggi come ne formano lo scopo, così ne for« mano il principio, la base e la forza. Però non vi lasciate « sedurre mai neppure dalla gioia: moderate l'istesso ardore « dei generosi affetti, e per ben servire il principe e la pa« tria sappiate sempre comandare a voi stessi. Pensate che « l'Europa vi guarda: fate che vi ammiri. La guardia civica « è istituzione toscana; fate che non invano sia risuscitata « questa patria istituzione. Altri benefizii promise il prin« cipe, e vi terrà la sua parola. Questo primo beneficio è già « vostro: mostratevene degni; ed appianate così al ministero « la via ad eseguire gli alti disegni del sovrano mantenendo « la calma e la tranquillità. (Il discorso del ministro venne « qui interrotto da caldissimi e reiterati applausi). Solo in « mezzo alla calma perfetta ed alla tranquillità costante le « arti fioriscono, il commercio prospera, l'industria si affina. « L'ordine solo genera forza, ricchezza e virtù; il principe « e il suo governo vogliono che queste cose sieno il vostro « retaggio e la vostra gloria, perchè il principe e il suo go« verno vi bramano veramente felici. Viva Leopoldo II! Viva « la guardia civica! » A queste parole fu uno scoppio universale di evviva al principe amatissimo, alle patrie istituzioni, all' onorando oratore. Il plauso fatto ai detti del Ridolfi attesta il buon senso e la saviezza del popolo toscano, e mostra a chiare note la falsità delle asserzioni di certi periodici degli Stati pontificii, i quali hanno senza il menomo fondamento affermato la Toscana essere in balìa dello scompiglio e dell'anarchia. Laddove regna un principe savio e riformatore come Leopoldo II, laddove consigliano il sovrano uomini come il Ridolfi ed il Serristori, laddove si ama il ben publico, come lo amano i Toscani, tutti sanno che l'ordine è per ogni nazione la condizione indispensabile, *sine qua non* di prosperità civile e materiale, e tutti si arrecano a dovere il mantenerlo e serbarlo gelosamente. L' anarchia toscana è uno dei perfidi desiderii dei nemici d'Italia, e la Provvidenza che lo ha fatto tornar vano finora, lo farà, speriamo, tornar vanissimo per l'avvenire.

— Poco dopo il discorso del Ridolfi comparve l' ottimo principe, ed allora fu uno scoppio di evviva e di acclamazioni, di cui è difficile farsi idea. Leopoldo II, intenerito e commosso, coi cenni del capo e delle braccia addimostrava alla popolazione la sua contentezza e la ringraziava. Indi si ritirò nelle sue stanze col cuore soddisfatto ed allegrato: più bella consolazione Iddio non concede quaggiù ai principi, che si fanno padri e moderatori dei popoli commessi alle loro cure. La folla si dissipò tranquillamente: era una gioia pacifica, un'esultanza tranquilla, un dignitoso e riconoscente entusiasmo, e non fuvvi nemmanco l' ombra del disordine. Mentre la moltitudine stava adunata sulla piazza dei Pitti si videro girare molte pattuglie civiche, le quali, dice *la Patria*, avevano aspetto di star lì come spettatrici di una festa, e non come vigilanti contro un tumulto.

— A comandante superiore della guardia civica di Livorno fu scelto il tenente colonnello d' infanteria in disponibilità Vincenzo Bernardi: a tenente colonnello del primo battaglione Giovan Paolo Bortolommei, ed a maggiore l'egregio avvocato Giuliano Ricci, uno dei più cospicui e più assennati cittadini di Livorno: a tenente colonnello del secondo battaglione Francesco Pachò ed a maggiore Emanuele Abuderham: a tenente colonnello del terzo battaglione il cav. Federigo Larderel ed a maggiore Alfredo Hall: a tenente colonnello del quarto battaglione il cav. Priore Alessandro Carega, ed a maggiore Pietro Bastogi. I capitani sono pel 1° battaglione avvocato Giovanni Fabrizi, Beniamino Foà, Domenico Orsini, Aristide Castelli; pel 2° dottore Alessandro Malenchini, Francesco Cipriani, Michele Palli, avvocato Luigi Giera; pel 3° avvocato Luigi Fabri, Enrico Bertagni, avvocato Vincenzo Malenchini, Giacinto Micali; pel 4° Andrea Padovani, avvocato Carlo Sansoni, Pietro Pomier La Comta e Sansone Uzielli.

— I Livornesi diedero carico al Demi di scolpire il busto dell'exgovernatore Don Neri Corsini, a fine di attestare il riconoscente loro rincrescimento all'esimio personaggio, della cui mite ed incorrotta amministrazione serbano indelebile e grata memoria.

— Anche la guardia civica di Siena è costituita: n' è comandante superiore il cav. Alessandro Saracini: il maggiore del battaglione è Alfonso Fondi. I capitani sono Alessandro Baudini, Alessandro Sergardi, Carlo Bianchi, Ferdinando Rubini, avvocato Carlo Giuggioli, Raffaello Mugnaini, Salvatore Demetz e Scipione Borghesi. — Ad Arezzo il comandante della civica è il marchese cavaliere Albergotto Albergotti, maggiore Giovanni Guillichini, capitani Achille Albergotti, Pietro Lodovico Occhini, dottore Matteo Nencini ed Antonio Mancini. — A Pisa il *comandante generale della civica è il* cav. commendatore Lelio Franceschi: i comandanti dei due battaglioni sono il cavaliere Balì Giovanni Saladino dal Borgo ed il cav. Giuliano Prini.

— Mariano Cellini discendente dal gran Benvenuto e direttore della tipografia Galileiana, uomo di nobili sensi e di generoso cuore, propose che giornalisti, tipografi e fonditori si uniscano in Firenze e radunino mediante offerte settimanali la somma necessaria per fondere un cannone, che sarà intitolato *Cannone del 6 maggio* a durevole memoria dell'editto censorio promulgato da S. A. il granduca, che inaugurò la nuova era di riforma e di prosperità nella bellissima e felice Toscana. Il divisamento del Cellini riscosse meritata ed universale approvazione.

— Il nome di Giambattista Niccolini non è mai dimenticato nelle feste e nelle allegrezze toscane. Le sue tragedie si recitano nei teatri di Firenze con inaudito concorso di spettatori. Giovedì sette ottobre fu recitato al *Cocomero* il *Lodovico Sforza*, ed a richiesta universale fu ripetuto la sera susseguente. Piacciono assai in quel dramma i generosi sensi espressi dal poeta, la varietà mirabile dei caratteri, la vivace pittura delle umane passioni, la naturalezza dell'intreccio. Per fermo, come l'autore dice nel proemio, egli nel dettare la sua tragedia non pensò a fare allusione a tempi presenti: oggi non sono nè Moro, nè Carlo VIII: ma siccome gli uomini e gli eventi in tutt' i tempi ed in tutte le circostanze sottosopra si rassomigliano, così non pochi squarci del dramma sembrano dettati per circostanze odierne e sono quindi freneticamente ed unanimemente applauditi; Niccolini fu ed è sempre poeta altamente nazionale e civile. La parte d'Isabella è recitata dalla Ristori, quella di Lodovico dal Domeniconi, quella di Galeazzo dal Salvini, e tutti e tre sostengono a meraviglia i difficilissimi caratteri di quei tre personaggi. Anche le decorazioni sceniche incontrarono l'universale approvazione: solamente rincrebbe, che dalla tragedia si fossero troncate parecchie centinaia di versi. È irriverenza incondonabile verso l' illustre poeta.

— Fa furore in Firenze un componimento poetico di Giuseppe Giusti stampato col permesso superiore, ed allusivo alla soppressione del Buon governo. Tutti ritrovano in quei versi la naturale spontaneità, la vivacità, il brio delle arguzie e dei frizzi, che contrassegnano tutt' i componimenti di quell'originale e vivacissimo ingegno. La forma scelta dall'autore è giusta il solito satirica e bernesca, ed è precisamente un ditirambo.

Ducato di Lucca. — Il ducato di Lucca è oramai provincia toscana. S. A. R. il duca Carlo Ludovico ha volontariamente abdicato ed ha assunto il titolo di duca di Pontremoli, terricciuola toscana verso il genovesato. Le condizioni delle finanze lucchesi sono tutt' altro che prospere, ed il

Granduca di Toscana si trovò nella penosa alternativa di accettare lo Stato lucchese a gravosissime condizioni, ovvero di vedere fra pochi giorni Lucca occupata dagli Austriaci. L'ottimo principe non ondeggiò un momento ed accettò Lucca. A norma del trattato conchiuso l'anno 1844 fra Modena e Toscana il territorio di Pietrasanta rimarrà toscano. Ognuno può agevolmente indovinare l'esultanza dei Lucchesi alla fausta notizia.

— Sta per venire a luce in Lucca un nuovo periodico intitolato *la Riforma*, nel quale si confonderanno i due periodici attualmente esistenti *l'Amico del popolo* ed *il Vapore*. Sarà settimanale e darà ogni giorno un bullettino di notizie.

— Le sere dei 2 e 5 ottobre i principi e la principessa Poniatowski cantarono al teatro del Giglio l'*Ernani* del maestro Verdi a benefizio degli asili infantili lucchesi. L'udienza era numerosa tutte e due le sere, e gli applausi furono grandissimi. Gli onorandi patrizii cantarono stupendamente, ed aggiunsero ad un' opera pia tutte le magnificenze e le attrattive dell'arte.

Stati Pontificii. — Fu publicato il sovrano motuproprio, che ordina una nuova organizzazione del consiglio e senato di Roma. Eccone il preambolo « Quando la Provvi- « denza Divina Ci sollevò a reggere la Chiesa, e lo Stato, a « ciascuna delle popolazioni soggette al Governo Pontificio si « volsero le Nostre cure paterne, ma in ispecie a quest'inclita « Città capitale, ch'è la primogenita fra quelle, alla di cui fe- « licità è a Noi dolce vegliare affannosi li giorni e le notti. « Di quest'alma Città sentiamo l'obbligo di aver premura « speciale, perchè alla suprema potestà di Sovrano uniamo « in essa ancor quella, di cui tanto il Cuor Nostro si com- « piace, di Vescovo di Roma; e se verso tutti gli amatissimi « sudditi Ci è caro di diffondere le affettuose nostre solleci- « tudini, molto più lo è verso i Romani, che abbiamo tuttodì « sotto gli occhi e con straordinaria costanza non cessano di « dare alla Sacra Nostra Persona ogni giorno nuove e più « belle prove della loro filiale devozione. Ciò che riputammo « dover essere cagione di letizia publica, e quel che più im- « porta di verace vantaggio a questa Città dilettissima, si fu « il rendere lo splendore antico alla Rappresentanza Comu- « nale della medesima, dandole un Consiglio che deliberi, « una Magistratura che eseguisca il deliberato in que' rami « di amministrazione municipale, che poteano convenirle, ed « una rendita proporzionata ai pesi che avrebbe da sostenere. « Al Nostro Animo fu piacevole l'occuparsi di tal pensiero, « nè ci spaventarono quelle pur troppo gravi difficoltà, che « aveano trattenuti finora gli Augusti Nostri Predecessori « allorchè misero volenterosi la mano all'opera. Ad una spe- « ciale Commissione per ogni titolo ragguardevole commet- « temmo l'incarico di un regolamento, che illesi conservando « i diritti della Santa Sede, e della Sovranità, determinasse gli « uffizii della nuova Rappresentanza, ed Amministrazione Co- « munale di Roma. Ed essendosi questo regolamento dopo il « più maturo esame da Noi trovato di Nostra piena soddisfa- « zione di Nostro Moto-proprio, certa scienza, e con la pienezza » della Suprema Nostra potestà ordiniamo, e comandiamo « quanto segue ». — Le disposizioni principali della nuova legge sono le seguenti: Roma da ora in poi avrà una magistratura, che sarà rinnovata ogni sei anni, e che verrà composta da un senatore e da otto conservatori, che riuniti insieme si chiameranno *il Senato Romano*. Le funzioni del senatore sono limitate ad un biennio. La magistratura è nominata per elezione diretta dal consiglio comunale: il senatore è scelto dal Papa fra uno dei conservatori. La residenza del senato sarà sempre il Campidoglio. Il consiglio comunale poi sarà composto di cento individui, fra' quali sessantaquattro possidenti (quindici aventi un'entrata non minore di seimila scudi; trentaquattro di mille scudi e quindici di scudi dugento) trentadue appartenenti alle professioni liberali e quattro deputati a rappresentare i corpi ecclesiastici, i luoghi pii ed altri publici stabilimenti. Questi ultimi sono nominati dal Cardinal Vicario, metà dall'autorità governativa. La prima volta i consiglieri verranno nominati direttamente dal principe. Poscia il consiglio si rinnoverà parzialmente ogni biennio, in modo che alla fine di ogni sessennio sia compiutamente rinnovato. Alle nomine provvederà per elezione diretta il consiglio. Le attribuzioni della magistratura e del consiglio sono larghissime.

È più facile indovinare che narrare e descrivere l'esultanza dei Romani alla lettura di quel motuproprio. La sera stessa della sua publicazione (sabbato due ottobre) migliaia e migliaia di persone con torcie accese ed in bella ordinanza si recarono al Quirinale, dove si fecero infinite e fragorose acclamazioni all'amatissimo Pontefice, il quale dalla loggia maggiore del palazzo impartì alla moltitudine la paterna sua benedizione. Chi fu testimonio di quello spettacolo, dice, che lingua umana ed umana eloquenza non valgono a descriverlo. Che entusiasmo spontaneo! che espressioni di gratitudine e di ossequio all'inclito Sovrano! che reciprocanza di fiducia e di amore fra lui ed i suoi sudditi! La sera di sabbato e quella della susseguente domenica fu luminaria in tutta la città. La mattina di domenica circa quattromila militi cittadini senz'armi, aventi alla testa il loro comandante generale principe Rospigliosi, si recarono innanzi al Quirinale a salutare l'adorato Gerarca, il quale intenerito a sì bella e sì spontanea dimostrazione di ossequio e di affetto largì loro col cuore la sua apostolica benedizione. Pio è l'idolo del suo popolo: egli è grande quanto è sapiente, è giusto quanto è clemente, è forte quanto è mansueto, è savio e prudente quanto è leale ed amorevole. Qual meraviglia se l'entusiasmo verso la sua sacra e dilettissima persona è così universale e così sentito da tutti?

— Morì il 30 del p. p. settembre il cardinale Giuseppe Alberghini. Nacque a Cento (diocesi di Bologna) il 13 settembre 1770: fornì i suoi studi nell'università di Bologna: fu aggregato da Pio VII al collegio romano degli avvocati concistoriali e da Pio VIII fu nominato assessore del sant'officio e canonico della Basilica di S. Pietro in Vaticano. Gregorio XVI lo riservò in petto nel concistoro del 23 giugno 1834 e lo publicò in quello del 6 aprile 1835. I funerali del cardinale Alberghini furono celebrati colla solita pompa la mattina del 5 ottobre: officiò in presenza di S. S. l'Eminentissimo Penitenziere maggiore cardinal Castruccio Castracane degli Antelminelli, Camerlengo del Sacro Collegio.

— La Santità di Pio fece publicare le nomine dei nuovi vescovi di Gerusalemme, di Toledo, di Burgos, di San Giacomo del Chilì, di Sida, di Sanseverino, di Munster, di Ripatransone, di Cordova, di Siguenza e di Listrè. Il santo Padre provvede alla cura delle anime di tutt' i suoi figliuoli dell'orbe cattolico, ed esercita in tal guisa luminosamente quell'arbitrato morale, quella civile paternità che spetta al Vicario di Cristo in terra, al supremo Moderatore del genere umano.

— Negli ultimi giorni di settembre furon dati in Roma due gran pranzi per soscrizione: uno del circolo romano a parecchi illustri Italiani, che si trovano attualmente nell'eterna città, e l'altro per festeggiare il giorno onomastico di Ciciruacchio. Il primo desinare incominciò benissimo ma stava per finir male, poichè il dottore Orioli e lo Sterbini ebbero fra loro un diverbio politico, il quale poco mancò non degenerasse in lite ed in rissa. Il buon Ciciruacchio presente a quel desinare si adoperò a calmare gli spiriti concitati e riuscì nell'ottimo intento con un' arguta lepidezza « se « i generali, diss'egli, vengono alle mani tra loro, che fare- « mo noi poveri soldatacci? » — Il pranzo a Ciciruacchio fu dato fuori Porta Pia alla trattoria delle Belle arti: vi assistevano molti amici ed ammiratori dell' egregio popolano: era bello a vedersi un trofeo a mo'di scudo disposto nella sala, sul quale stavano scritti i motti *Viva Pio IX, viva Carlo Alberto, viva Leopoldo II, viva l'Italia, viva Gioberti, l'unione fa la forza* ecc. ecc. Vi recitarono versi Sterbini, Meucci, Guerrini, Gallucci ed il dottor Luigi Masi, il quale giusta il suo solito improvvisò. Ciciruacchio fu di bel nuovo gravemente infermo: ma adesso è all'intutto guarito. Il Santo Padre appena lo seppe ammalato gli mandò la sua benedizione.

— Il 30 settembre convennero a fratellevole e cordiale banchetto a Frascati tutti gl'Italiani sudditi di S. M. il re Carlo Alberto, che stanziano a Roma o vi si trovano di passaggio. Erano all' incirca trentacinque persone, fra cui nomineremo il conte Luigi Franchi, il generale Giovanni Durando, alcune gentili signore ed il conte Ludovico Sauli, che fu scelto all'unanimità presidente, e pronunciò bello e succoso discorso, di forma elegante e tutto ridondante di patrio affetto e di generosa ammirazione per l'eccelso successore di Pietro e d' Ildebrando. Fra gl'illustri nostri concittadini che trovansi attualmente a soggiornare in Roma nomineremo pure l'egregio Bolognese conte Carlo Pepoli, il quale dopo quindici anni e più di onorato esiglio torna, grazie a Pio IX, ad allegrarsi della vista del purissimo italico cielo.

— Il principe di Canino ha gli arresti in casa, e si sta facendo l'istruzione del suo processo non tanto per la sua condotta nei giorni 8 e 9 di settembre scorso, quanto per alcune ingiuriose parole da lui scritte sopra una copia della Notificazione del cardinal Ferretti, nella quale si biasimavano ragionevolmente quei clamori. Tale insulto alla dignità del governo pontificio fu commesso dal principe di Canino nelle stanze del maestro di camera di S. S., vale a dire nel proprio palazzo del papa.

— Domenica 26 settembre montò la guardia al Quirinale il battaglione civico del rione Campomarzo. Spiccava fra quei militi pel gentile aspetto e pel marziale contegno Giggi Brunetti degno figliuolo di Ciciruacchio. La mattina seguente Pio IX li ammise tutti al bacio del piede, e rivolse loro parole di affettuosa benevoglienza. S. S. il giorno 29 settembre, ricorrendo la festività dell'Arcangelo San Michele, diede al popolo la sua benedizione dalla loggia di San Michele a Ripa.

— L' Eminentissimo decano del Sacro Collegio cardinale Macchi nominato a legato della provincia di Velletri fin dallo scorso giugno fece il suo ingresso solenne in quella città in uno degli ultimi giorni di settembre, e fu lietamente accolto da quella popolazione. La guardia civica schierata in bella ordinanza faceva ala al passaggio dell' Eminentissimo principe e gridava *Evviva Pio IX, Evviva il cardinal Macchi!* L'onorando legato lodò assai il contegno dignitosamente marziale delle milizie nazionali.

— Bologna dovrà essere in questi giorni illuminata a gasse: si fecero già a tal uopo le prove e gli esperimenti necessarii. Si faranno pure grandi feste il giorno, in cui verrà scoperto il busto di Pio IX, che i Romani regalarono ai Bolognesi in cambio della bandiera. — La notte del 30 settembre al 1° ottobre fu assalita da ladri la diligenza, che da Modena recavasi a Bologna. Erano intorno a 12 briganti: spogliarono i viaggiatori del danaro e degli oggetti preziosi.

Regno delle Due Sicilie. — Continuano i moti popolari nelle diverse provincie dell'Italia meridionale. La flottiglia francese salpò dalla rada di Napoli la mattina del 29 settembre. La provincia di Salerno vicinissima alla capitale è agitatissima. Le bande calabresi hanno continui e sanguinosi scontri colle truppe regie, nelle quali succedono non poche diserzioni. — La regina Isabella, madre del re, fu gravemente inferma, ma adesso è all' intutto ripristinata in salute.

— Morì l' egregio incisore Antonio Ricciani, il quale da venti anni all'incirca erasi da Roma ridotto in Napoli e quivi sosteneva il carico di direttore della scuola d'incisione e di professore nell'Accademia di belle arti. Le sue opere più rinomate e tenute in maggior conto dagl' intelligenti sono la *Giuditta* ed il *Priamo* (quadri del Benvenuti), la *Trasfigurazione* del grande Urbinate, ed il *Napoleone* (da una scoltura del Canova). Al posto del Ricciani aspirano il valoroso incisore messinese D'Aloisio, il Del Vecchio e Francesco Pisanti degno discepolo del defunto e suo sostituito da parecchi anni.

— La cattedra per l'incisione delle pietre dure vacante da molti anni per la morte del professor Rega fu finalmente provveduta. Si aprì a tal uopo un concorso, al quale ebbero parte l'egregio romano Giovanni Garelli ed i due giovani napolitani Arnaud e Cariello. Argomento del concorso era l' estemporaneo incavo di una baccante, che poscia nello spazio di quattro mesi doveva essere incisa sull'agata bianca. Nel nobile cimento i tre concorrenti mostrarono pari valore e pari ingegno: al giovane Arnaud toccarono le palme della vittoria.

— Il nuovo pianeta Iride scoperto in Inghilterra dall'Hind fu veduto dall'osservatorio napolitano di Capodimonte in uno degli ultimi giorni del passato settembre dal giovane e valoroso astronomo alunno di esso osservatorio, Annibale De Gasparis. Il direttore Ernesto Capocci in una lettera inserita nel giornale officiale delle Due Sicilie dà contezza di quella scoperta, ed indica in apposito quadro l'ascensione retta e la declinazione del nuovo pianeta a norma dei calcoli fatti nella specola napolitana.

PAESI ESTERI

Francia. — L'entusiasmo per la causa di Pio IX e dell'Italia è universale in Francia in tutt' i ceti ed in tutte le parti politiche. Le discrepanze di opinioni svaniscono al suono di quel grandissimo nome, e da Strasburgo ai Pirenei unanimi sono i sensi di ammirazione, di ossequio, di riverenza verso la persona del magnanimo Pontefice. A Lione, a Bordeaux, a Tours ed in altre città in publiche riunioni si fecero profferte di uomini e di armi al Santo Padre. In tutt' i banchetti recentemente dati ad Orleans, a Soissons ed in parecchie altre città dai deputati e dagli elettori, che fanno opposizione al ministero diretto dal signor Guizot, vi fu sempre chi propose un brindisi a Pio IX, e sempre quella proposta venne accolta da fragorosi e reiterati applausi. Il reverendissimo vescovo della diocesi di Orléans, monsignor Fayet, con sollecita premura imitò il nobile esempio dato da monsignor Affre, e con bellissima pastorale ordinò publiche preci pel trionfo della causa del generosissimo Papa. All'invito dei loro degni pastori corrispondono caldamente i Francesi, desiderosi oltre ogni credere di attestare al cospetto del mondo quanto sia sincera e profonda l'ammirazione, che in essi desta il Principe Sacerdote, che in brevissimo volger di tempo compì il voto di molti secoli e divenne ad un tratto l'idolo d'Italia, di Europa, del mondo.

— La società francese per l'abolizione della schiavitù, il cui comitato direttore risiede in Parigi, scrisse, non ha molto, una circolare nelle provincie per esortare i buoni cittadini ad ordinarsi in società secondarie, le quali colle opere e colle largizioni siano per secondare il generoso intento e concorrere efficacemente alla distruzione dell'infame traffico, che in talune contrade del mondo si fa tuttavia da ignobili e cupidi speculatori delle umane creature. La società francese è ordinata ad imitazione dell' inglese, ma finora con risultamenti diversi: fra i più ardenti fautori di essa vanno nominati l'onorando duca di Broglie, attualmente ambasciadore di S. M. il re Luigi Filippo in Inghilterra; il signor Ippolito Passy, Pari del regno, ex-ministro delle finanze ed economista di molta vaglia; Alessio di Tocqueville, Gustavo di Beaumont, Odilon Barrot, il marchese di Tracy, deputato al Parlamento e figliuolo del famoso ideologo, e Vittore Schoelcher scrittore di molta fama, il quale da molti anni con indefesso zelo adopera valorosamente la sua penna a promuovere l'emancipazione degli schiavi.

— La reale accademia di belle arti dell' Istituto di Francia tenne la sua publica annua adunanza in Parigi il giorno di sabbato due del corrente mese di ottobre. L'uditorio era scelto, numeroso ed elegante: le gentildonne parigine non mancano mai di allegrare colla loro presenza le solennità accademiche. Sedeva al posto del presidente l'architetto Huvé, il quale aveva a destra il vice-presidente Orazio Vernet ed a sinistra il segretario perpetuo Raoul-Rochette. La tornata incominciò alle due pomeridiane e fu inaugurata dall'esecuzione di alcuni dei componimenti musicali già premiati dall'illustre consesso. Il presidente proclamò poi i nomi dei premiati; il segretario perpetuo fece leggere dallo scultore Ramey la relazione dei lavori accademici durante l'anno scorso, e poscia lesse egli medesimo alcuni cenni biografici intorno al pittore Langlois, uno de' socii defunti dell'accademia ed alunno prediletto del celebre David, che lo volle a compagno nel fare alcuni fra i suoi quadri più famosi, com' è a cagion d'esempio quello nel quale rappresentò il Ratto delle Sabine. La lettura del Raoul-Rochette venne di tratto in tratto interrotta dai battimani dell' uditorio. L'adunanza si sciolse dopo avere ascoltato altri componimenti musicali eseguiti sotto la direzione dell' egregio maestro ed accademico Leone Halévy.

— Il dotto filologo Jomard, uno dei quaranta della reale accademia d'iscrizioni e belle lettere dell'Istituto di Francia, ricevette, son pochi giorni, una lettera dal signor Abbadie, il quale trovasi già da lunga pezza nell'Abissinia e gli dà contezza delle osservazioni e delle indagini per lui fatte in quel lontano e meridionale paese. L' Abbadie afferma di aver raccolto gran copia di manoscritti e di documenti importantissimi per la storia, per la filologia e per la geografia, e promette di recarli egli medesimo in Parigi. Dà parimente contezza di alcune sue congetture intorno alla sorgente del Nilo bianco, la quale è da lui collocata fra Inarya e Jumma-Kaka ad 4° e 49' di latitudine ed a 34° e 37' di longitudine all'est di Parigi. La lettera dell'Abbadie fu scritta da Omokullus in data del 6 agosto 1847. In una lettera posteriore il medesimo viaggiatore scrive all'illustre fisico ed astronomo Arago di aver chiarite vere le sue congetture, e quindi di avere realmente rinvenuta la sorgente finora ignota del Nilo bianco.

— Il discorso funebre pronunciato negli ultimi giorni di giugno nella chiesa di S. Andrea della Valle in Roma dal R. P. Gioacchino Ventura ad onore di Daniele O'Connell fu tradotto in francese, ed ebbe numerosissimi lettori. La prima edizione fu in breve giro di giorni esaurita, e fu mestieri farne un'altra. I Francesi che posseggono nell'illustre domenicano Lacordaire il degno continuatore della cristiana e vigorosa eloquenza dei Bossuet, dei Bourdaloue, dei Fléchier, dei Massillon, con lodevole ed assennata imparzialità riconoscono che il pulpito italiano vanta nel padre Ventura tale

oratore da poter sostenere qualunque confronto senza timore di soggiacer nella prova.

Spagna. — La Catalogna è continuamente percorsa da bande di gente armata: il governo inviò a capitan-generale di quella provincia il maresciallo don Manuel de la Concha, deputato alle Cortes, ed uno dei più giovani e più coraggiosi ufficiali superiori dell'attuale esercito spagnuolo. Si spera ch' egli sarà per ripristinare la pace in quelle provincie senza spargere sangue. Tutti gli Spagnuoli sanno che don Manuel de la Concha ebbe la sventura di veder fucilato suo padre nella guerra dell'indipendenza delle colonie Spagnuole, e che per sì luttuoso evento egli fece sacramento con suo fratello Don Jose (anch' egli generale), di non mai ordinare la fucilazione di chicchessiasi per motivi politici.

Inghilterra. — Una terribile crisi commerciale affligge in questo momento l'Inghilterra. Molti fra i più ricchi negozianti di Londra, di Liverpool e di Manchester sospesero i loro pagamenti. Il fallimento della casa Gower sopratutto destò grande e penosissima sensazione. La carezza dei viveri nello scorso inverno, la languidezza del commercio, i timori di guerra per la controversia dei matrimonii Spagnuoli, sono le principali cagioni, alle quali gli economisti riferiscono la crisi accennata.

— Una privata associazione industriale di Londra, detta *Compagnia della Fenice*, fece costruire nello scorso mese un Gasometro, il quale per le gigantesche dimensioni supera tutti gli altri finora fatti in Francia, in America e nella medesima Inghilterra. Ha centoquarantasei metri di circonferenza e quattordici di profondità: il suo diametro massimo è di metri quarantaquattro e mezzo: pesa quattrocento tonnellate.

— Il numero dei viaggiatori che nel primo semestre del corrente anno 1847 si recarono sulle vie ferrate Inglesi, secondo un computo officiale, ammonta a 25,140,412. Il numero dei tristi casi fu di 227; fra quali 126 solamente per ferite e 101 per morte. Il governo Inglese fa sempre con scrupolosa esattezza render di publica ragione cosiffatte statistiche, le quali mentre da un lato somministrano i dati dell'esperienza ai legislatori ed agli economisti, dall'altro sono efficacissime a distruggere i pregiudizii, che nella mente di certe persone continuano ad esistere pei pericoli che si affrontano sulle strade a rotaie di ferro.

— Il tifo continua ad imperversare ed a menare strage in Irlanda. Fra le sue vittime si rimpiange amaramente da tutti l'egregio medico John Oliver Curren, giovane di mente colta e di animo generosissimo, che toccava appena al ventesimosettimo anno dell'età sua, e prometteva non poco lustro e non poca gloria all'infelicissima sua patria. Morì martire della scienza e più anche del cristiano zelo col quale adopravasi a pro degl'infermi, non curando nè disagi, nè stenti, nè fatiche per sollevarli ed accudirli. Il medico francese Guéneau de Mussy è ancora convalescente: i medici Irlandesi, fra quali nomineremo con particolar lode il Graves, l'O'Ferrall e l'illustre Stokes (autore di un libro eccellente intorno alla scienza del diagnostico) lo trattarono come fratello, e gareggiarono di diligenza e di affettuose cure per istrapparlo agli artigli della morte. Il vicerè d'Irlanda lord Clarendon chiedeva tutt' i giorni notizie delle condizioni di salute dell' ammalato. Il Guizot finalmente gli fece inviare da S. M. Luigi Filippo in attestato di benevoglienza e di plauso la croce dell' ordine equestre della legion d'onore. Così le nazioni ed i governi civili sanno premiare coloro che per la scienza e per l'umanità affrontano i patimenti ed i pericoli, e prepongono a qualunque cura, a qualunque studio di persona, il dovere.

— La storia dei Girondini del poeta Alfonso di Lamartine fu tradotta in inglese dal signor Ryde, e la traduzione ebbe il medesimo spaccio che l'opera originale ebbe in Francia. Si discorre pure con molta lode in Inghilterra di un' opera testè divulgata in due volumi, ed intitolata *Istoria della banca d'Inghilterra, sue epoche e tradizioni, per Giovanni Francis* (*History of the bank of England, its times and traditions*, London 1847). È un libro interessante per gli economisti, pei negozianti, per gli statisti e per tutti coloro che sanno quanta importanza si abbia in Inghilterra la Banca, e quali efficaci elementi di publica ricchezza siano la sua prosperità e la sua floridezza.

Olanda. — S. M. il re di Olanda conferì a monsignor Ferrieri incaricato di affari di S. S. Pio IX le insegne di cavalier gran croce dell' ordine del Leone neerlandese. Questo è il primo esempio di onorificenza fatta dal governo olandese ad un rappresentante della Santa Sede, ed è nel medesimo tempo un nuovo ed evidente indizio del plauso universale che in ogni contrada dell' Europa civile riscuotono le meravigliose virtù di Pio IX. Tutt' i principi civili gareggiano nell'attestare al cospetto del mondo i loro sensi di ammirazione all'augusto pontefice.

Belgio. — Le deliberazioni del Congresso penitenziario furono importanti ed animate al pari di quelle del Congresso economico. Fece bella mostra d'ingegno e di dottrina nelle discussioni il deputato francese Gustavo di Beaumont. Per la forza dei ragionamenti e per la saviezza degli argomenti conseguirono la vittoria i fautori del così detto sistema penitenziario cellulare, il quale coi debiti moderamenti sembra dover esser d'ora in poi la norma d'ogni riforma carceraria in tutt'i paesi civili. E poichè ragioniamo di Congressi, siam lieti di poter cogliere la propizia occasione di aggiungere ai ragguagli, che demmo sabbato scorso intorno al Congresso economico di Brusselle, che nel banchetto, in cui con tanta eloquenza e con tanta generosità parlarono il Bartels ed il colonnello Thompson, si udì con gran plauso la voce dell'ottimo nostro Italiano conte Giovanni Arrivabene, il quale propose un brindisi al coraggioso ministro, al grande statista che fece trionfare la libertà economica in Inghilterra, all' illustre baronetto Roberto Peel. È facile indovinare l'incontro che quel brindisi ebbe presso tutt' i commensali.

Germania. — Ogni nuova scrittura divulgata da Alessandro Humboldt è un vero avvenimento scientifico pei Tedeschi. Il primo volume del *Kosmos* fu accolto in Germania con un plauso del quale tutti hanno contezza: ma già volgono due anni dacchè esso venne alla luce, e la publicazione del secondo non è ancora fatta. L'illustre autore in un breve articoletto inserito nell'appendice della *Gazzetta d'Augusta* del 1° ottobre dà un sunto delle materie intorno alle quali verserà quel nuovo volume. Dopo aver considerato nel primo volume la natura, e osservati i risultamenti degli studii sperimentali finora fatti intorno ad essa, l'Humboldt discorrerà nel secondo dell' impressione prodotta sul sentimento dall' immagine ricevuta mediante i sensi esterni, e quindi della immaginativa poetica. (*Der zweite Band des Kosmos betrachtet den Reflex des durch die äusseren Sinne empfangenen Bildes auf dem Gefühl und die dichterisch gestimmte Einbildungskraft*). Il libraio Cotta, editore del *Kosmos*, promette di divulgare questo secondo volume fra pochissimi giorni.

— Il sommo geometra ed astronomo Gauss, nonostante il grave carco degli anni, continua ad arricchire la scienza coi frutti preziosi delle sue meditazioni e delle sue indagini. Non ha molto divulgò una stupenda notizia intorno al nuovo pianeta Iride, indicandone la situazione nel firmamento, l'eccentricità e l'orbita. Dalle osservazioni e dai calcoli dell' illustre matematico risulta che Iride fa veramente parte del gruppo di asteroidi fra Marte e Giove, composto da Cerere, Pallade, Giunone, Vesta, Astrea ed Ebe. Ebe è il nome dato dagli astronomi al nuovo pianeta scoperto poco tempo prima d'Iride dal signor Hencke di Driessen.

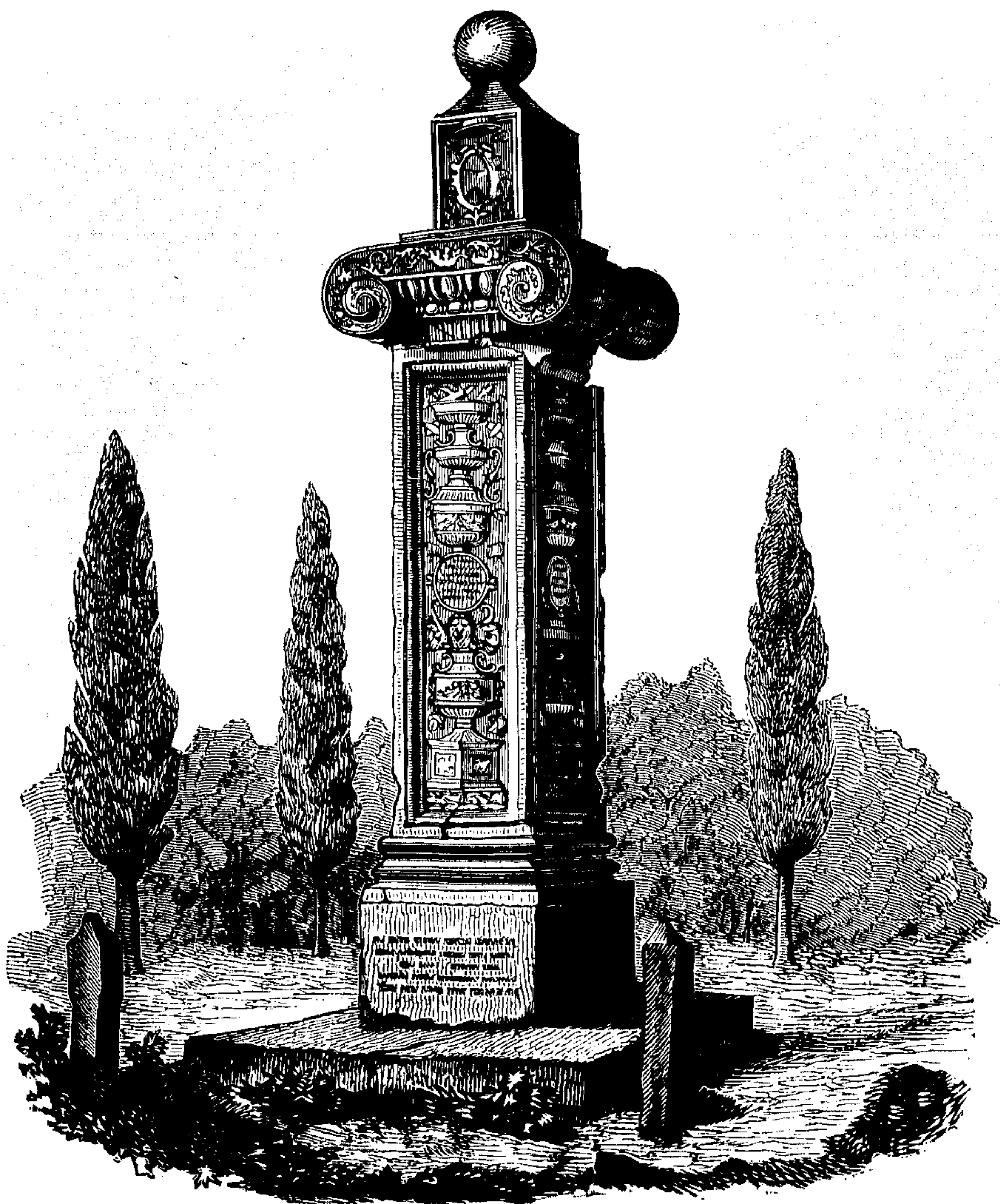
— I dotti tedeschi sono universalmente studiosissimi delle lettere e della storia d' Italia. Le scritture del Leo, del Lebret, del Voigt, del Ranke, del Raumer, del Niebuhr, dello Schröck, del Manso, del Reumont e di moltissimi altri stanno a testimonio della veracità di quest'asserzione. Recentemente il professore Carlo Hegel di Rostock divulgò a Lipsia una storia della costituzione delle città italiane dai tempi dell'impero romano fino al cessare del duodecimo secolo (*Geschichte der Städtverfassung von Italien seit der Zeit der römischen Herrschaft bis zum Ausgang des zwölften Jahrhunderts*). Di quest'opera storica i periodici tedeschi discorrono con molta lode.

Svezia. — Finora nella Norvegia era legge, che i figliuoli maschi nella divisione delle sostanze paterne ereditassero sempre il doppio delle femine. S. M. il re Oscarre I deliberò, che d'ora in poi la divisione sia uguale per tutti i componenti della famiglia. Perchè questa disposizione abbia forza di legge è d'uopo venga sancita dallo *Storthing* (così chiamasi la dieta di Norvegia) che si adunerà nel prossimo novembre.

Grecia. — Alle esequie del general Coletti accorsero più di ventimila persone nonostante dirottissima pioggia. Allorchè la sua spoglia mortale fu deposta nel sepolcro, le artiglierie spararono e ad esse si aggiunse il tuono del cielo. Quella coincidenza fece grande impressione nell'animo della moltitudine. S. M. il re Ottone addoloratissimo per la perdita di tanto consigliere, gli nominò a successore come presidente del consiglio il generale Tzavellas ministro della guerra, e come ministro degli affari esteri il Glarakis ministro della publica istruzione.

— I Compilatori

Colonna de' Francesi nelle vicinanze di Ravenna.

Questa colonna venne eretta nel 1552 da monsignor Pietro Donato Cesis, presidente della Romagna, per mandare ai posteri la memoria del dì 11 aprile 1512, in cui avvenne la memorabile battaglia detta di Ravenna, una delle più sanguinose e che con maggior valore siasi combattuta in quei tempi, ove l'esercito di papa Giulio II e quello di Ferdinando II, re di Spagna, unito co'Ravignani e Veneziani, perdè la vittoria rotto dalle truppe d'Alfonso II duca di Ferrara, e dalle francesi condotte da Gastone di Foix, nipote del re Luigi XII. La detta colonna di forma quadrangolare è di marmo bianco, ornata di bassorilievo eccellentemente scolpito (1). Ha un capitello d'ordine ionico e sopravi una guglietta sostenente una palla. Nel mezzo di ciascun de' quattro lati

(Colonna de'Francesi nelle vicinanze di Ravenna)

della colonna stavvi un medaglione con iscrizioni; altre quattro si veggono scolpite nel piedestallo; le iscrizioni, che vi si leggono sono le seguenti.

Nel piedestallo

VIDERIS . HOSPES . HUC . PARUM . ATTOLLENS
CAPUT . INSCRIPTUS . ISTE . QUID . VELIT
LAPIS . SIBI . RECENSET . ILLAM . NEMPE
CLADEM . MAXIMAM . GALLI . ATQ . IBERI
EXERCITUS . ÆMILIAM . QUÆ . PENE . TOTAM
MACULAVIT . SANGUINE.

Nel pilastro

HEUS . VIATOR . ILLIC . TRANS . FLUMEN
CASTRAMETATUS . OLIM . GASTO . FOISSEIUS
GALLOR . DUCTOR . RAVENNAM . OPPUGNAT
MURUM . APERIT . TORMENTIS . ET . CONATUR
IRRUMPERE.

(1) Sorge due miglia distante da Ravenna in riva al fiume Ronco. È noto che della celebre battaglia di Ravenna, scriveva l'Ariosto:

Nuoteranno i destrier fino alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna,
Ch' a sepellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.
Fur. c. III, st. LV.

Vedi per essa battaglia tra gli storici, il Guicciardini che l'ha maravigliosamente descritta. I Francesi la vinsero, ma vi perdettero, oltre

« Il capitan di Francia e dell'impresa »

il fiore de'gentiluomini del loro reame.

Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce
Ch' in veste bruna e lagrimosa guancia,
Le vedovelle fan per tutta Francia.
Ivi, cap. 14. lib. VII.

Nel piedestallo

GESTA . FUERUNT . HÆC . PRIDIE . IDUS . APRILIS
ANNO . A . PARTU . VIRGINIS . SUPRA
SESQUIMILLESIMUM . DUODECIMO
IULIO . II . PONT . MAXIMO . CRISTIANOR.
REMPUB . GUBEBNANTE.

Nel pilastro

HINC . POST . CRUENTAM . GALLORUM
VICTORIAM . GASTONE . PEREMPTO
HISPANOR . RELIQUIÆ . EVASERUNT
POSTREMO . CAPITUR . RAVENNA
A . VICTORIBUS . AC . DIRIPITUR
ABI.

Nel piedestallo

HAC . PETRA . PETRUS . DONAT . DONATUS . IBEROS
GALLOSQ . HIC . CÆSOS . CÆSIUS . HÆC . MEMORANS.

Nel pilastro

HEU . CLADEM . HORRENDAM
HIC . ILLE . PERCELEBRIS . AGER . EST
VIATOR . IN . QUO . ACERRIME
UTRINQUE . PUGNANTIUM . VIGINTI
PENE . HOMINUM . MILLIA
CONCIDERUNT

Nel piedestallo

PAULO . III . PONT . MAX . SEDENTE
P . DONATUS . CÆSIUS . EPS . NARN . UTR . SIG.
RES . DUM . ÆMILIÆ . PRÆSIDERET
LOCUMQ . HUNC . CONFLICTUS . RAVENNATIS
CELEBRITATE . CLARUM . DILIGENTER EXPLORASSET
NE . TANTÆ . REI . MEMORIAM . VETUSTAS . TEMPOR.
ABDERET . HOC . ERECTO . MARMORE
CONSERVANDAM . CURAVIT.

Nel pilastro

REIECTUS . AB . OPPIDANIS . AMNEM
ILLAC . TRAIICIT . ACIES . INSTRUCTAS
HUC . DUCIT . ET . CUM PRO-REGE
HISPANO . PONTIFICIOQ . EXERCITU
INDICTO . BELLO . CONFLIGIT

L. D. Rasi.

Monumento al Canonico Giuseppe Cottolengo.

Quello spirito di vera, fraterna, operosa carità che scaldò il cuore dei Borromeo, dei De l'Epée, degli Assarotti, infiammò in siffatto modo un povero prete piemontese, fino a renderlo emulo, piucchè seguace, di que' grandi benefattori dell'umanità. Il nome di Giuseppe Cottolengo suona già venerato in Italia e fuori; ond'è che sarebbe vano tesserne lungo elogio. Diremo brevemente di lui, come usiamo per l' ordinario di fare per que' grandi, al nome de' quali non v' ha *encomio che basti*. Nacque il Cottolengo in Brà, terra del Piemonte, addì 3 maggio 1786. Abbracciò di buon'ora la carriera ecclesiastica, e venne indi ascritto alla Congregazione dei Canonici del *Corpus Domini* in Torino. La semplice pratica della carità evangelica, e di quelle altre modeste virtù, che sono per così dire l'essenza del ministero sacerdotale, non avrebbe bastato a rendere illustre il Cottolengo, ed ei sarebbe passato, come altri benemeriti uomini, sconosciuto o dimenticato dai più, compianto e benedetto dal povero e dal tapinello, le preci de' quali salgono, più che i voti de'grandi, accette al trono di Dio. Ma la provvidenza destinava il Cottolengo a porgere luminoso esempio di pietà verso l' umanità sofferente, per una di quelle vie misteriose che sono un segreto per le anime profane. Giunse in Torino, sul cadere del 1827, una famiglia francese, composta di padre, madre e cinque figli; infermossi la madre in un albergo, e dopo aver inutilmente chiesto un ricovero in parecchi spedali, che pei loro speciali regolamenti non poterono accoglierla, spirò fra le braccia del Cottolengo. Da quel punto venne in pensiero al pio Sacerdote, tocco del miserando caso, prevenirne quind'innanzi di consimili, nè tardò ad attuare il magnanimo divisamento. Assistito dai Canonici suoi confratelli, tolse in affitto alcune camere, ed ivi allogò un numero di letti, che andò poco a poco aumentando, formando così una infermeria destinata a ricoverare quegli ammalati che gli altri spedali non potevano ammettere. Il novello ospizio, che il Cottolengo chiamò la *Piccola casa della Provvidenza*, ponendola sotto gli auspici di San Vincenzo di Paolo, acquistò maggior incremento ed estensione mercè le largizioni de' caritatevoli Torinesi; e trasferito infine, nel 1831, in più vasto locale, divenne fiorente in guisa che non avvi al presente infermità, non umana miseria che non trovi quivi cura e conforto; poichè oltre alle vaste infermerie, si trovano quivi asili, ospizi, scuole, congregazioni, istituti d'ogni maniera per orfani e sordi-muti, per ciechi e fatui, per monache e religiosi.

Il Cottolengo visse abbastanza per veder coronato dal più prospero successo il cristiano indefesso suo zelo; e l' opera da esso, modesto prete, intrapresa e diretta, trovò ammiratori e seguaci che gli furono cooperatori prima, poi successori zelanti, ministri al certo dei voleri divini. Compiuta così la sua missione, spesa avendo la vita tutta a sollievo dell'umanità languente, e nell'esercizio delle più eminenti virtù, Giuseppe Cottolengo si addormentò nella pace dei giusti, in Chieri, ai 30 di aprile del 1842. La perdita di lui fu reputata, e fu infatti calamità publica; non tanto però quanto sarebbe stata fatale, se la pietà del Sovrano e del popolo Torinese non avesse raccolto il pietoso legato, continuando e sostenendo l'opera del Cottolengo. E il re Carlo Alberto, apprezzatore degli uomini utili, onorò il canonico Cottolengo vivente, e lo decorò dell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Anche la Francia consecravagli, come giusto tributo, l'aurea medaglia dell'istituzione Monthion e Franklin, destinata ai benefattori dell' umanità.

La publica riconoscenza decretò al Cottolengo un monumento marmoreo, da erigersi sull'esterno del fabbricato della *Piccola casa*. L'esecuzione di esso, affidata allo scultore Angelo Bruneri, è quasi condotta a termine, e noi perciò siam lieti di poterne quì presentare il disegno, prima ancora che ne sia fatta l'inaugurazione. È un gruppo di due figure, rappresentanti il Cottolengo che sostiene colla manca un vecchio, fiacco più che per anni, per inedia e per infermità, ed a lui che sembra rivolgergli parole di ringraziamento, accenna colla destra il cielo, quasi dicendogli di rivolgersi lassù; sè non essere che lo strumento della misericordia di Dio, dispensatore di celesti conforti. Noi lasciamo agli intelligenti di giudicare del merito artistico, che è sicuramente grandissimo, se si ponga mente alle difficoltà ch' ebbe a superare l'artista, sia nel variare e ristringere il primitivo concetto (1), sia nel genere di vestimenta, di cui poco si piace la scultura; ma non possiamo non ammirare la verità e l' espressione, che si trovano congiunte alla semplicità del concetto; e vogliam credere abbia l'artista corrisposto all'espettazione dei suoi concittadini, fra' quali vive carissima la memoria del Cottolengo. Parrà forse a taluni non abbastanza ricco e grandioso il monumento per un tant' uomo; ma, ove anche non fosse a ciò di compenso il merito artistico, noi crediamo che agli uomini sommi, non meno dei monumenti colossali, emuli delle gigantesche opere romane, si addica una semplice pietra che ne ricordi il nome alla posterità con poche, ma sentite e veritiere parole. Alla mediocrità vanagloriosa, alla nullità superba i prestigi e la ricchezza de' monumenti: alla modesta virtù la riconoscenza, l'amore, la venerazione di popoli intieri; questa è la massima di tutte le glorie; monumento durevole che l' onda dei secoli nel suo rapido corso non basta a corrodere.

Luigi Costa.

(Monumento al canonico Giuseppe Cottolengo)

(Canonico Giuseppe Cottolengo)

Carlo Faiani.

La perseveranza è la corona ed il complemento necessario di tutte le virtù: essa è il dono privilegiato onde Iddio si compiace contrassegnare i suoi eletti: senza di essa l'amore del bene, lo zelo della verità, la carità della patria, e tutte le nobili passioni che adornano il cuore umano son fuochi fatui, efimere apparenze. L'uomo giusto, l'uomo sinceramente dedito ad operare il bene, non deve mai stancarsi dall'incominciata impresa: sol chi persevererà sino alla fine, dice l'infinita Sapienza, sarà salvo. Guai a chi si lascia scoraggiare e prostrare dalle avversità della vita, dalle vicende della for-

(Carlo Faiani)

(1) Veggasi, quanto al primo progetto, l'art. dell'egregio cav. Romani. — Gazzetta Piemontese num. 153, del 1844.

tuna, dalle ingiustizie degli uomini. Chi ha fede nel vero dev'esser certo che tosto o tardi il trionfo della sua causa è infallibile, e che nessuna umana potenza è valevole ad impedirlo, perchè la verità è protetta da Dio, e Dio può quel che vuole. Agli uomini è dato fare ostacolo per qualche tempo alla vittoria compiuta del vero, ma non è concesso il renderla impossibile: a che montano la violenza, l'ipocrisia, la prepotenza contro la sacra ed irresistibile forza delle idee? Il genio del male può ottenebrare per un momento le menti degli uomini e turbare l'andamento provvidenziale degli umani eventi, ma Iddio protegge i ministri dei suoi voleri, Iddio li sostiene nei combattimenti e nelle incertezze della vita, Iddio li fa vincere: *Fata viam invenient.* Epperò lo sfiduciamento, la titubanza sono il retaggio dei fiacchi, dei pusillanimi, degli scettici: il giusto è rupe incrollabile al furore dei flutti, a lui la fede è usbergo tetragono ai colpi di nemica fortuna. Guai a chi si lascia impaurire dalle burrasche, sconfortare dalle avversità: il regno de'cieli non è per lui, egli non è virtuoso, perchè virtù e fortezza son tutt'uno.

Nel novero delle anime elette, che a dispetto di qualunque avversità perseverarono indefessamente nel bene e non si scostarono mai dal retto cammino, va collocato l'ottimo Carlo Faiani, alla cui diletta memoria gli Anconitani serbano tuttodì affettuoso e riconoscente rincrescimento. Egli nacque in Osimo il 18 marzo del 1818, compì di buon'ora e con molta lode i suoi studii, e poscia intese con incessante alacrità a promuovere nella città d'Ancona la fondazione di tutti quegli istituti d'istruzione e di beneficenza, la cui utilità non viene oggi più contrastata da nessuno, e dai quali immensi vantaggi risultano a pro della publica educazione. «Il beneficare, « dice un suo biografo, era il primo, anzi quasi l'unico suo « pensiero.... Scrupoloso osservatore del precetto evange- « lico, che non sappia la sinistra ciò che si faccia la destra « (*Matt.* vi, 3), con sì grande studio nascondeva le sue bene- « ficenze, che alcuni i quali ricevevano da lui mensili soccorsi « appresero chi fosse il loro benefattore sol quando questi più « non era. Che se alcuna volta non poteva nascondere il suo « beneficio, lo accompagnava con sì squisita gentilezza di « modi, che pareva egli solo dover esser grato a chi lo ac- « cettava. Nè mai era che si turbasse per domandare sover- « chio, tenendo, secondo la sentenza di Tertulliano, che qual- « sivoglia spesa sia guadagno ove sia fatta a cagione di pietà « (*Apologet.*, cap. xxx); e tanto era largo del suo avere, che « della non scarsa ricompensa di sue fatiche appena una mi- « nima parte impiegava ne' suoi temperatissimi piaceri. Ma « siccome, malgrado della sua parsimonia verso se stesso, « non poteva aver tanto da bastare a' suoi generosi desiderii, « sapeva altresì invogliare altri a concorrerci, nè uomo v'era « di sì picciolo cuore, nè di sì restio, che potesse tener fermo « alle sue domande, che mai non erano per suo proprio co- « modo, e che da tanta soavità e fervore di parole e di af- « fetto erano accompagnate ».

In breve volger di tempo Carlo Faiani meritò la simpatia e la gratitudine degli Anconitani: il suo fervore nel bene, l'incessante sua operosità generarono negli animi di quegli ottimi cittadini sentita ammirazione ed in tutti cuori si accese nobile gara di emularlo e secondarne le generose e filantropiche imprese. Nè può dirsi con parole l'acerbo cordoglio che tutti provarono, allorchè un morbo crudele troncò repentinamente il filo di quella nobile, di quella preziosissima vita. La notte del 14 giugno 1846 Carlo Faiani non era più: quel cuore gentile, nel quale ogni palpito era di affetto e di commiserazione agl'infelici, aveva per sempre cessato dal battere! Nè al pietoso giovane fu dato ammirare ed allegrarsi del pontificato di Pio: il Signore lo chiamò a sè due giorni prima che quel Grande venisse esaltato alla sede degli Apostoli. Ma se la sua voce non potè mischiarsi a quella dei suoi concittadini plaudenti all' incomparabile Pontefice, nel cielo egli ora fa certamente voti per lui, per l' Italia diletta, di cui quel Papa è la stella, la speranza, l'angelo protettore. La memoria di Carlo Faiani sarà indelebile dal cuore degli Anconitani, e da quella di tutti gl'Italiani che furono consapevoli delle sue virtù e delle sue beneficenze: essa vivrà eterna nei pii stabilimenti per opera sua fondati in quella città e nella riconoscenza dei poveri e degl' infelici, che furono dopo l' Italia oggetto incessante dei suoi affetti e delle sue cure.

Giuseppe Massari.

Esposizione di Belle Arti in Milano.

1847.

Continuazione. — Vedi pag. 635.

II.

Della pittura sacra.

Sui quadri storici non ebbero miglior sorte quelli di sacro argomento abbenchè però questi abbiano più forte causa di languore. Se non che nella gran sala Lombarda, a comprovarci un avanzo della loro esistenza, giganteggiano due pale d'altare dovute entrambe alla scuola del defunto Diotti; e più che alla scuola, al primo sguardo si crederebbero fattura d'uno stesso pennello.

Il Martirologio e precisamente la vita dei Santi Nazaro e Celso, offerse gli argomenti dell'una e dell'altra di codeste grandiose tele. Enrico Scuri, nome assai noto pei maestrevoli affreschi di Lodi e di altre città, dipinse il momento in cui quei due martiri, non cedendo alle preghiere ed alle minaccie dei persecutori ed anzicchè abiurare alle cristiane virtù nel periglio, rinfrancando il coraggio, vengono tradotti al supplizio delle verghe. Per vero dire, sicurezza di composizione e disegno, bravura di colorito ed espressione non sono le doti che manchino al suo quadro; molta lode gli dev' essere anzi attribuita per l'effetto di luce che giudiziosamente seppe conservare sulle figure protagonistiche di quella vasta scena, poichè non è certo la più facil cosa il moderare le tinte ove il bisogno lo richiede, e mantenere in uno spazio così vasto il giusto tono dei piani; se non che la severità dello stile cui appartiene lo Scuri lo fecero servo a certi vieti precetti non iscusabili in chi possiede una simile pratica e sicurezza di pennello; così quella grossa figura a mano destra in sul dinanzi del quadro, ivi espressamente collocata perchè col nero dell'ombre e delle vesti aiutasse lo sfondo delle altre, è, a nostro avviso, uno stento di composizione di cui l'autore poteva far di meno; così la donna, che s'inginocchia ad intercedere per due cristiani, pel modo con cui venne palliata, non appare degna abbastanza di quelle bellezze onde va adorno il rimanente del quadro.

Toltane la somiglianza del colorito, qualifica indispensabile alla scuola di Bergamo, e qualche gruppo assai bene disposto, alle mende accennate nell'altro quadro del Martirio di Nazaro e Celso, se ne devono aggiungere di maggiori. Ma, siccome è dovere di giustizia l'assegnare a ciascuno la sua parte, così al Bergametti autore di questa seconda pala d'altare ne dedurremo quella che ad altri si aspetta. Ma come può essere che la collaborazione anzicchè aumentare abbia invece scemato i meriti di un quadro? A prima giunta essa parrebbe inesplicabile, tanto più se si pensa che la composizione è dovuta al Diotti e il cartone allo Scuri; ma chi non sa che bene spesso l' interpretazione è causa d' errore? Poi talvolta se v' ha uno sbaglio nell'invenzione, ultimandolo, il lavoro si emenda; ma allorquando il correggerlo non è in potere di chi vi pone l'ultima mano, il difetto si conserva con una perseveranza degna di miglior risultato. Così è nel caso di quel cavallo che sfortunatamente è proprio qui venuto a collocarsi sul primo piano della vasta scena; così pure diremo di certe mosse ostentate e di certe estremità che non ci persuadono troppo. A tutti e tre i collaboratori poi domanderà il publico ragione della luce soverchiamente diffusa, che se nuoce ad un piccolo dipinto, molto più adunque in ampia tela ove l'occhio distratto dai tanti oggetti ivi rappresentati ha d'uopo di soffermarsi in un punto centrale.

Un altro gran quadro (perdonate se questa volta è la ragione metrica che ci serve di guida), un' altra gran pala d'altare è dovuta ad Antonio Guadagnini egualmente allievo del Diotti ed egualmente coerede del metodo e del tono di pittura coi sullodati artisti. L'Adorazione dei Magi però, se togli l' ignobil testa di quel re inginocchiato, è in totale un' opera assai stimabile e corretta; la Vergine è di bella fattura, le vesti leggiadramente dipinte, e, se non errammo, ne parve qua e là intravedere nel Guadagnini la tendenza a svincolarsi dalle scolastiche pastoie e più che tutto dalla servile imitazione.

Anche un argomento sacro fritto e rifritto può essere, da chi sente e coscienziosamente si dedica all'arte, concepito con novità ed espresso di modo da farci dimenticare una lunga sequela de' suoi antenati. Così fece nel concorso Canonica (la Benedizione dei fanciulli) il bravo De-Notaris; quelle figure in religioso atteggiamento raccolte, quei putti con ingenue mosse ideati, il corretto disegno ed il bel modo di panneggiare ne formano un quadro di straordinario merito fra i concorsi. Gli si potrebbe soltanto rimproverare la poca partizione dei gruppi, difetto proveniente dall' aver tenute in piedi tutte le figure e qualche esilità nelle vesti del Redentore, ma contrapponiamo a ciò la bella generale intonazione del dipinto, che ne affigura quella luce dorata dell'Oriente da pochi tentata, da molti ignorata e resta al De-Notaris una palma abbastanza gloriosa perchè ci permetta di accennare soltanto, nell' altro suo quadro dell'Apocalisse, una certa immaginazione che ne rende abbastanza il terribile concetto di quella visione.

E siccome l'idea felice è il merito fondamentale di un quadro, così l'Immacolata del professore Giacomo Trecourt, ad onta della testa e dell'attaccatura del collo che lasciano alquanto a desiderare pel disegno e pel colorito, il soave atteggiamento della figura e più che tutto l'aereo tono onde seppe circondarla, cosa tanto difficile a chi deve invece dipingere fra le pareti dello studio, la rendono una delle tante pregevoli opere dell'autore.

Con sincera ammirazione ci soffermammo innanzi all'Educazione della Vergine, della signora Antonietta Bisi; chi non ha potuto vederla non ci potrà accusar di plagio, quando pensi alle difficoltà che incontra il gentil sesso nella pittura d'ogni genere e massime nella figura; ora, allorchè tali difficoltà sono vinte, allorchè una signora può accingersi ad un quadro di tale dimensione e pel disegno e per l' intonazione ottenerne lo scopo, bisogna in essa riconoscere una ferma volontà e non comune ingegno. La bella testa della Santa Madre può sola far prova della verità delle nostre parole.

Sulla Maddalena, di Giovanni Darif, che per espressione e disegno non possiamo pareggiare alla Sacra Famiglia dell' anno passato, riporta invece la palma il suo ritratto di donna così finemente condotto e con tanta leggiadria di colore che ben pochi altri possiamo mettervi al confronto.

III.

Dei quadri di genere.

Le arti belle seguono necessariamente l' indole dell' epoca cui appartengono. I superbi avanzi dell'arte greca ci richiamano i tempi della vita publica; eternamente rimarrà espressa la grandezza romana nei monumenti onde ha seminata la terra; le logge del Vaticano fan testimonianza della munificenza medicea.... Ma nel secolo nostro, secolo di pace e di vita domestica, anche le arti per conseguenza non dovevano esprimere che familiari affezioni e private virtù. La letteratura, primo estetico sentimento dei popoli, obliando le età eroiche, le virtù cittadine e il parlar sentenzioso, ritrae colla forma del comune eloquio le umili usanze nostre, le gioie ed i dolori che nascono e muoiono ignorati. Anche la pittura adunque doveva risentire le mutate abitudini, e deposti gli antichi paludamenti, aggirarsi nelle epoche più vicine alla nostra, e in questa, dimettendo la storica importanza, dalla soffitta del povero, dal palagio del dovizioso trarre argomenti di moralità, di commozioni, di studio.

Ecco una delle cause principali per cui la pittura di genere ebbe a' giorni nostri cotanta produzione, e per cui, vulgarmente almeno, è adesso meglio compresa che non lo è la pittura storica. Necessario adunque sarebbe che la critica si dimostrasse severa nella scelta degli argomenti e molto lodando quelle opere che tendono a commovere, ammaestrare od ingentilire i costumi, biasimasse quelle in che l'artista, come altrove dicemmo, non vi avesse posto di suo che la mano. Oh che? soggiungerà taluno, le trivialità fiamminghe furono sempre altamente apprezzate e non per questo avevano uno scopo morale. Vero, perchè la pittura è un'arte rappresentativa, perciò tutto può essere argomento alle sue opere; anche la poesia, poichè tutto è narrazione o descrizione, può far tema al suo canto anche le più sordide e vili azioni, ma che per ciò? Il tralignare dall'alta meta cui deve tendere l'arte sarebb' ella prova di sapere e di progresso? Porremo ad eguale livello il Mosè di Michelangelo, una delle più sublimi creazioni del genio, cogl'impuri Fauni di Pompei? le Vergini in cui Raffaele ha sciolto il difficile problema dell' ideale, coi bevitori di Van Ostade? l'Agar del Guercino, della quale niuno ha saputo copiare l'appassionato sguardo, colla prima insignificante figura onde i moderni affollano le esposizioni col titolo di *studio*?.... L'arte materiale, lo replichiamo, è nulla in confronto di quella che alla maestria congiunge il cuore. Quella non parla che ad un cerchio limitato di persone, questa a tutti.

Se applichiamo tal massima all' attuale esposizione, bisogna pur confessarlo, restiamo dubbiosi di una gloriosa conseguenza. Immenso progresso dal lato esecuzione, pochissimo dal lato concetto; non si offendano i valenti artisti di tale condoglianza, ma gli è appunto da chi è maestro nell'arte che tutto si deve esigere, e poichè lo storico interesse è da essi posto in non cale, conservino almeno quello del sentimento.

Domenico Induno è sommamente capace di sentire, pure fra i sette quadri da lui esposti uno solo ne appalesa questa estetica sua qualità: la *Difesa della batteria.* È un velite italiano che malconcio o ferito, quasi solo vivo fra un mucchio di cadaveri impugna il fucile, e risoluto si accinge a fare costar caro al nemico il sagrificio della sua vita. Vi è forza; vi è animo in quel piccolo dipinto, ma per valentía di esecuzione gli anteponiamo la Partita di carte e la Macchia d'inchiostro. La finitezza di tocco e la succosità del colorito di questi due non possono essere maggiori. Induno in pochi anni è salito in tal fama che per l'onore nostro ora la vorremmo estesa in tutto il resto d'Italia; la facilità e naturalezza delle composizioni, la sicurezza del disegno, sono pregi che si rilevano in tutti i suoi dipinti; ma se a questi più di frequente egli unisse un concetto interessante, non saremmo esitanti a proclamarlo artista per eccellenza.

Uguale desiderio avremmo pel signor Pietro Barone, poichè nel suo quadro nè noi, nè l'autore istesso forse ha trovato un'idea, un pensiero che guidasse la sua mano aggruppando quelle figure. Del resto ci fu sorpresa il trovare in questo autore un' accuratezza di che non aveva mai dato prova per lo passato; accuratezza però che qua e là parrebbe ad alcuni peccar di durezza; belle teste e le vesti trattate con sicurezza di pennello. Noi lamentiamo l'abbandono del genere storico fatto da molti dei nostri giovani valenti, e vorremmo pure che le nostre parole fossero da tanto di ricondurli al primo sentiero; saremo esauditi?

I Naufraghi, di Salvatore Mazza, e di proprietà del sig. conte Salino, è tal quadro che merita esser particolarmente encomiato. Sull'estremità di una isolata scogliera, fra gli sparsi avanzi di un naufragato vascello, stanno alcuni uomini e donne per un istante scampati alla morte; essi, mal rassicurati nella loro ventura, fisano con ispavento la procellosa onda che minaccia avanzandosi di riafferrar la sua preda. Sul loro volto stanno le impronte dei disagi e degli stenti sofferti, sta il terrore di vedersi ancora alla balía di quell' inesorabile elemento. Sul davanti di quella sabbiosa riva, una donna alzati gli occhi al cielo sorregge fra le sue braccia una fanciulla, il cui pallore e l'abbandono della bella persona la rendono incerta fra la vita e la morte. I flutti che si rompono spumeggianti fra i massi, questi che neri s'innalzano ad isfidare la rabbia dell'oceano e il cielo coperto di scure nubi appena rotte alla destra da una luce fredda e melanconica, formano una scena di tale tristezza da richiamar alla mente dell'osservatore le innumeri storie dei naufragi.

Bellissimo dipinto è quello di F. Becker rappresentante il Ritorno dei contadini dal raccolto: vi ha certa ingenua letizia in quelle donne, in quei fanciulli, che involontariamente, osservandoli, ci richiamano gl'idilii di Gosner e di Virgilio. L'unico campo che lascia alla critica questa piccola tela è la luce ugualmente sparsa a destra ed a sinistra; del resto il sole prossimo al tramonto, i campi falciati, l'allegra comitiva che ritorna cantando a'suoi focolari non potevano essere trattati con più amore e verità.

Porcelli di Roma ne ha mandato un buon quadro di Maschere, che negli ultimi giorni di carnovale si affollano sul Corso e sulla Piazza Colonna; vi ha calessi e passeggeri che s'incontrano, si confondono, si celiano; vi ha tutta l'allegria e il pazzo abbandono dei Romani nelle ultime ore destinate ai baccanali, baccanali che fanno tanto contrasto colla loro abituale serietà nel resto dell' anno. Notiamo però in questo quadro certe mosse stirate e certo imbroglio di gente non troppo condonabile anche in simile folla.

Nè certe mosse di braccia e di gambe sarebbero perdonabili anche al sig. Eugenio Bosa nel suo quadretto del Don Giocondo, o il Mercato de' pesci a Venezia, s'egli non fosse abbastanza conosciuto e reputato capace di opere migliori.

Nuovo per la nostra esposizione, il signor Felice Cerruti ne presentò tre dipinti: una Marina, della quale non possiamo fargli sincere lodi, e due di genere: il Riposo de' cacciatori e la Partenza per la caccia, migliori della prima: nel secondo specialmente troviamo cavalli e cavalieri seguiti con

buon colorito ed intelligenza di disegno: avverta soltanto di non eccedere in toni così forti anche nelle figure poste nel secondo piano onde non vengano danneggiate quelle del primo. Ci facciamo lecito avvertirlo di questo accesso di tavolozza perchè abbiamo in lui trovato una non comune attitudine a diventar più valente e maestro dell'arte.

Lo Studio dal vero e l'Harem, a nostro avviso, sono i migliori fra i quadri del sig. Michelangelo Fumagalli; la figura della Schiava cimbalista, in quest' ultimo, ha tutta la grazia di un' odalisca. Anche la Visita all' amico indisposto sarebbe assai pregevole per iscrupolosa finitezza se le tinte violacee qui non dominassero forse più che negli altri suoi dipinti.

Ripeteremo quanto in altro articolo abbiamo detto delle buone qualità di metodo del signor Mohrhagen, parlando ora della sua bella Cuciniera alquanto distratta dalla presenza di un giovinotto seduto accanto al fuoco. Qui più che altrove è lodevolissimo il tocco di pennello diverso secondo le diverse qualità degli oggetti rappresentati, e qui è pure scusabile l'esagerazione dei riflessi a cui tende l'autore, e che balzano all'occhio nel pittore paesista. Vedete moralità! Nel primo la fanciulla, invece di accudire ai manicaretti, importantissima operazione, bada ai leziosi discorsi del giovine, nel secondo il pittore attende e seriamente ad osservar un paese a preferenza della bella forosetta che gli stà sdraiata dappresso!

Anche l'Aristarco il più severo non saprebbe trovar un appiglio di critica nella mezza figura del Vecchio mendicante, di Cesare Pezzi. La testa, sulla quale piomba la luce, è dipinta con tale franchezza ed evidenza da formare anche sola il vanto di un artista; se non che gran parte di merito vuolsi pur attribuire ai cinque ritratti che le fanno corona. Pezzi è giovine, *ma come ritrattista egli non ha ad invidiare la gloria de' più provetti*.

Contemporaneo al Pezzi, Giovanni Monti ha pure in poco tempo raggiunto una difficil meta, dedicandosi quasi esclusivamente ai ritratti, e ne vediamo questa volta di assai belli. Il suo quadro di genere però, rappresentante due Ragazzi facchini genovesi, l'uno addormentato e l'altro che afferra una sì fausta occasione onde rapirgli il tozzo, non ne presenta tutti que' pregi che l'autore seppe altrove collocare: così la luce sparsa, così il braccio destro del fanciullo addormentato lasciano certamente un campo alle censure.

Nell'Assalto di ladri, dell'olandese Giorgio Van-Haanen, è ben trovato l'effetto dell'incendio riflesso dall'acqua e che accresce in orrore pel notturno cielo coperto di nuvole minaccianti uragano. È il chiarore del fuoco è pure mirabilmente dipinto nell'altro piccolo quadro d' Interno di casa, se non che le figure non hanno in questo tutta la paziente finitezza ch' egli ha mostrata altre volte.

Non rimprovereremo ciò all'olandese W. Werschuw, che nella Slitta sul fiume agghiacciato, nelle macchiette, nei cavalli, negli accessorii pose tale amore, tale accuratezza di tocco priva di stento e di durezza da renderla un piccolo capolavoro.

Accenneremo il buon quadro dell'Istruzione, del sig. Paolo Barbotti; quella buona madre che ubbidendo alla santa sua missione inspira soavi e pie massime a due avvenenti fanciulle la vorremmo veder ripetuta in tutte le famiglie. Anche Antonio Banfi ha un quadro di mezze figure che s' intitola l'Ave Maria, e sono genitori e figliuoli che pregano alla Madonna mentre il sole tramontato lascia avanzarsi la sera; Banfi ha innegabilmente imaginazione, come lo dimostra l'ultimo lamento di Cristo sulla croce; ha pure un colorir forte e ben trovato, ma non sempre il disegno asseconda l'effetto della sua tavolozza: sarebbe desiderabile ch' egli acquistasse una maggior correzione in questo rapporto, perchè le sue opere avessero migliore effetto. Tale consiglio vorremmo estendere al signor Ercole Bruno, avendo trovato nella Speranza fallita e nella Confessione gli elementi di più bella riuscita. Se la testa della Giovinetta innamorata fosse più in relazione al soggetto, la Prova d'amore, di Antonio Gualdi, sarebbe molto più interessante; invece la Pescatrice, del sig. Pietro Luchini, acquista molto per la sua simpatica fisonomia.

Fra i dipinti di genere del signor Ignazio Manzoni si distinguono: la Battaglia e il Giuoco delle carte fatto da una vecchia fatucchiera. Nel primo il fumo dei cannoni e dell'incendio, il polverío, fra cui s'aggirano cavalli e guerrieri, le spade alzate a ferire, i cadaveri che ingombrano il terreno sono emanazioni di fervida fantasia e fanno onore all'autore; nel secondo la luce raccolta su quel gruppo di persone, intente al risultato delle astute magiche prove della maliarda, forma un evidente distacco dell'oscuro fondo di quella stanzuccia che ha buonissimo effetto. Una diligenza maggiore nell'esecuzione e talvolta nel disegno accrediterebbe vieppiù queste opere tanto commendevoli per concetto e composizione.

Il Bacio della reliquia, di G. Moricci, ha belle arie di teste e buona armonia generale, ma pure, non sappiamo se sia la mancanza di un decisivo partito di chiaro-scuro o che altro, l'occhio non sa in questa tela trovare un punto ove fermarsi a comprendere tutto l'insieme. La mezza figura di Donna che sta ravviando i capelli, del signor Aureliano Mossotti, è certamente migliore della Baccante; come migliore dell'Afflizione, di Giovanni Pallavera, è la testa di Contadina; essi sono giovani, e si può aspettare assai, quando allo studio che dimostrano aggiungeranno una maggior simpatia di colorito.

Abbiamo però veduti altri buoni quadri di genere di Domenico Scattola, Riccò, di Pietro Paolo Bossi, di Girolamo Luzzi, Ribosi ed altri, che non crediate che il lungo elenco dell' Esposizione in questo ramo sia ristretto a quei soli cui abbiamo potuto accennare.

IV.

Dei quadri di paesaggio e prospettiva.

Anche il paesaggio a' nostri giorni ottenne uno sviluppo ed un incremento di cui non si avrebbe avuta proporzione al finire del secolo scorso ed all'incominciar del presente: gli studii severi e profondi sull'antico e sul vero furono rinnovati a segno da rendere quest'epoca la più gloriosa in tal genere d'arte. I monti, le pianure, i boschi, i villaggi, il mare furono depredati da' seguaci della novella scuola e ciascheduno se ne fece sua una parte, pensando ed a ragione che meglio è il distinguersi in un ramo che tutto abbracciare e rimaner mediocre. L' Italia formicola di artisti che tentano ritrarne quelle bellezze onde natura la preferiva unica alle altre regioni e la immensa varietà e numero di quelle ne formano per lo straniero l' indispensabile passo al perfezionamento. Soavi colli briantei che vi rialzate da un lato fino alla canuta maestà delle Alpi, decrescendo dall'altro fino a perdersi nell'immensa pianura; ridenti e placidi laghi che riflettete il limpido azzurro del cielo lombardo come innamorata fanciulla il cuor dell'amante; silenziosa laguna che mestamente baci i marmorei avanzi della gloria veneziana; vaghissime rive di due mari che da opposte parti vi date la mano per abbracciare questa terra d'incanto.... chi mai potrebbe mettersi al paraggio con voi? chi eguagliar potrebbe le toscane contrade sorriso da un'eterna primavera? chi le imponenti montagne e gli arsi piani della Romagna, o le festive campagne e la cilestre marina di Napoli? Oh se l'anima dell'artista non si scuote ed esulta alla vista di tante indescrivibili bellezze di natura, se la sua mano non diventa maestra tentando riprodurle in su la tela, nè anima nè mano saranno quelle d'un artista!

Ora volgiamo uno sguardo ai quadri esposti ed osserviamo se gli artisti nostri abbiano conseguito quanto a diritto si dovrebbe esigere da loro.

Luigi Riccardi espose quattro marine varie d'effetto e d'intonazione, eseguite con una sorprendente fluidità di pennello, *tanto più che in alcuna lo scopo ch'egli si proponeva di raggiungere* doveva essere di somma difficoltà, siccome in quella che rappresenta la nave *Lo Janet* nel punto di passare il Capo Horn: eppure l'immaginazione dell'autore seppe identificarsi colle descrizioni dei viaggiatori a segno che quell'aria scura e piovosa, quelle nere onde fra cui il temuto Capo innalza la nebbiosa sua cresta, quei galleggianti massi di ghiaccio formano un complesso di tanto prestigio da trasportarci veramente in quei tristi paraggi. Anche nelle altre e specialmente nel Naufragio presso una scogliera del Zecaruero, l'armonia del colorito e la spontaneità del tocco non possono essere migliori. Questa volta gli dobbiamo lode anche per essere più castigato in certe tinte che per lo addietro sapevano molto di convenzione.

Educatosi al bello nella florida natura della Romagna, Gottardo Valentini espose una foresta di straordinaria dimensione ove i castani, le quercie, i pioppi giganteggiando intercettano con mirabile effetto i raggi del sole; gli annosi tronchi, le grandiose masse del fogliame, i cardi e le selvatiche erbe che nascono fra i deserti sentieri vennero da lui dipinti con molto sapere ed evidenza. Soltanto il complessivo risultato del quadro non sembra al pubblico di quell'effetto che partitamente gli parrebbe promettere. Abbiamo però vedute del Valentini opere felicissime in ogni rapporto per non dubitare dell'abbondanza dei mezzi ch'egli usa ad acquistarsi una giusta e dovuta rinomanza.

Una recente perdita e grave per l'arte fu quella di Giuseppe Canella or son pochi giorni defunto a Firenze. Noi daremo fra poco un cenno della sua vita: ammiriamo intanto le ultime sue opere e speriamo che nella solerte e studiosa gioventù si trovi chi sappia degnamente occupare il suo posto. Egli ha chiuso la gloriosa sua carriera con una sempre gradita ripetizione di quadri che lo avevano inalzato a tanto onore; la Campagna romana e la Luna nascente saranno collocate fra i migliori de' suoi dipinti, tanta è la verità e la maestria ch'egli vi ha improntata. Ne spiace che la nostra città, così feconda di utili istituzioni, non abbia ancora una pinacoteca ove si ammirino le opere degli artisti contemporanei, prima che la morte e il tempo vi abbiano a mettere la loro severa sanzione; ne spiace per l'onor nostro, ne spiace perchè in tal modo vien tolta quell'emulazione senza della quale è difficile il progresso. Canella non è più; e lo straniero che tratto dal suo nome volesse giudicarne il merito cogli occhi suoi, da sè non saprebbe ove trovarne un' opera.

Il professor Bisi fu trovato quest'anno più felice del passato e tale ne lo dimostrano la Veduta della Pieve di Locate e l'altro che rappresenta un'antica Quercia a'cui piedi stanno inginocchiate le due sorelle Bianca e Rosa del *Juif errant*, che, fra parentesi però, non sono le più belle macchiette di Giuseppe Bisi. Qualche aristarco vorrebbe ch'egli modificasse le tinte generalmente troppo verdi degli alberi; noi loderemo sempre la scrupolosa imitazione del vero di che si è fatto maestro ai giovani paesisti.

La giovinetta Fulvia Bisi ha saputo, qua e là ricalcando le orme paterne, e qua e là scostandosi pure con buon esito, distinguersi fra il gentil sesso artistico non solo, ma pur anco fra una lunga schiera di paesisti del sesso più forte.

Due, fra i molti oltremontani che esposero fra noi, due ne inviarono opere di un merito sommo: A. Calame e Luigi Furlitt. S'inspirava quello fra le annebbiate ghiacciaie della Svizzera, questi fra le calde regioni della Romagna; nè più belli abeti furono esposti nelle nostre sale, abeti che stendono le melanconiche braccia sulla cascata d'un torrente illuminata da pallido sole, nè più bella ed arsa campagna contornata dai monti della Sabina e dorata dal croceo raggio del mezzogiorno avevamo finora veduta sì bene compresa, sì fedelmente tradotta su la tela!

Un'altra immensa spianata romana chiusa all'orizzonte dal monte Lovatte con effetto di aurora espose Alessandro Finzi, giovine assai studioso e che proseguendo con eguale alacrità non dubitiamo di veder aggiungere un eminente grado nella folla de' paesisti. Osserveremo soltanto che per una tela sì vasta l'effetto pressochè uguale da un'estremità all'altra diventa alquanto monotono. Del resto il dettaglio non poteva essere più accurato, nè dipinto con maggior cognizione.

Anche Luigi Aston procede sicuro e lo vediamo acquistare ogni volta più nel disegno e nella franchezza, siccome ne fa testimonianza il Bosco di castagni nelle vicinanze del piano d'Erba e la Vedetta del piano di Spagna presa dagli avanzi del forte di Fuentes.

Il Mare agitato, di A. Hulk, ne sembra inferiore agli altri che di lui abbiamo veduto negli anni scorsi; del resto vi ha l'eguale finitezza, e la piccola feluca è dipinta con amore e verità. — Anche dello Knebel potremmo assicurare di aver ammirate opere migliori dei due quadri ad olio da lui esposti, non così delle acquerelle, che, se ne togli qualche durezza, sono con molta forza e valentía eseguite.

Molti altri buoni paesaggi esposero Giuseppe Boccaccio, Carlo Jotti, C. Giberto Borromeo, Ambrogio Fermini che vorremmo rilevasse maggior partito nelle parti soleggiate, Carlo Morghenstern, L. Villeneuve, A. Cazzioletti ed altri che assai promettono e che vogliamo sperare sapranno verificare le nostre speranze.

Anche le vedute prospettiche fecero immenso progresso ai giorni nostri e, come nel paesaggio, le suddivisioni andarono moltiplicando in porporzione del numero degli artisti che divenivano in fama quale in un genere, quale in altro di questo bel ramo della pittura.

Primo fra tutti negl'*Interni* Luigi Bisi ottenne una meritata celebrità; tale lo appalesano due fra le sue opere esposte cui non sapremmo trovar rivali: la Veduta interna del duomo di Monza, e la Veduta del monumento del beato Lanfranco Settala nella chiesa di San Marco in Milano. Giustissima distribuzione di luce, scrupolosa imitazione e finitezza nei dettagli, belle macchiette, formano in questi due quadri una illusione assoluta. Le lontananze, i vani delle arcate e delle porte, le varie qualità dei marmi, i più intralciati ornamenti, *le pitture a fresco ed i quadri che adornano le pareti* di quelle chiese furono da lui con arte squisitissima imitati, a tal segno che impossibil cosa sarebbe il richiedere maggior risultato dai colori. Non metteremo però a fianco di queste le altre vedute da lui esposte, abbenchè in tutte si traveda la mano maestra che le ha condotte.

La Piazza Borromeo in Milano con effetto di neve cadente, del signor Angelo Inganni, è un' opera assai gustosa, e migliore di quella dell'ultima esposizione; ne parvero soltanto soverchiamente scure le macchiette ivi dipinte sì che ne rendono effetto di ombre vagolanti per la città; la mancanza di un partito di luce, come avviene con un cielo siffattamente chiuso, è però la scusa dell'autore, e noi gliela meniam buona ma sino a certo segno.

La signora Amanzia Guenillot nella Veduta del nostro Palazzo di giustizia si mostra allieva del sullodato Inganni e noi ne felicitiamo di vero cuore il maestro.

Il Carnevale di Milano e la Veduta della contrada di Dogragrossa in Torino si distinguono fra tutti gli altri buoni quadri del signor Carlo Bossoli, e fa invero meraviglia il vedere qual risultato egli abbia potuto ottenere colla pittura a guazzo; le arie, e specialmente quella del Porto di Genova, i fabbricati d'ogni architettura e i più bizzarri, siccome la Moschea di Santa Sofia, e l'Interno di un bazar a Costantinopoli sono resi dal suo pennello con una spontaneità e maestria superiori ad ogni encomio.

Carlo Canella espose due buoni dipinti, l'uno rappresentante l' Interno del Duomo di Firenze, e l' altro la Veduta della Piazza del Granduca presa dalla loggia de' Lanzi; le macchiette specialmente sono commendevoli.

V'ha un bell'Interno della nostra cattedrale, opera di Felice Donghi, giovine che ottenne il premio nel gran concorso di paesaggio, come pure una buona Veduta della piazza delle Erbe in Mantova, del signor Natale Ferrè che seppe anche benissimo indovinare la luce del gaz nella Veduta del Corso di porta Orientale.

V.

Ultimeremo la presente rivista delle opere di pittura, ricordando i Fiori offerti a Gesù crocifisso, del sig. Angelo Rossi. La bella composizione di questi doni della primavera, varii di tutti i colori dell'iride, irrorati dalla notturna rugiada, che olezzano come una pia offerta innanzi alla Croce, ricerca l'animo nostro d'una dolce malinconia, e involontariamente cerchiamo quasi la sollecita mano che ivi li ha posti. È superfluo il dire la diligenza di pennello, l'armonia del colorito, l'amore con che il Rossi ha condotta quest'opera, troviamo soltanto difficile il trovarne un'altra che ne sostenga il confronto.

Esposero altri quadri di fiori qual più qual meno felice le signore Adriana Van-Haanen e Carlotta Balsamo.

Le frutta e i commestibili vennero superbamente trattati da Luigi Verga, che non dipinge però ugualmente bene la figura.

Assai belle furono trovate le pecore al pascolo di Giacomo De-Ryk.

I volatili appartengono per eccellenza a Francesco Inganni, che questa volta, seguendo la massima nostra, seppe dar loro anche uno storico interesse, siccome negli animali usciti dall'arca, e nella creazione degli uccelli e dei pesci; il primo *di questi quadri ha un assoluto merito* artistico per la buona distribuzione della scena e pel sapere con cui furono individualmente dipinti quegli animali. Avvertiremo soltanto l'autore di tenerli un'altra volta meno sparsi, difetto che nuoce all'insieme del dipinto.

VI.

Molte e buone acquerelle vennero quest'anno esposte, la miglior parte di nostri concittadini. La Famiglia del prigioniero, di Paolo Riccardi, può essere citata a modello di buon gusto; la è una povera moglie che presenta i suoi figli al bacio del padre, che vedesi aggrappato alle ferree sbarre della finestra del carcere. Quelle piccole teste, quelle vesti meschine e scipate, tutto infine è con arte somma istudiato e finito. Anteponiamo però senza esitazione questa alle altre due,

rappresentanti l'una Gian Giacomo Mora in carcere, l'altra..... L'autore stesso non saprebbe spiegarci il soggetto.

Di squisita fattura sono i ritratti di Antonio Bignoli. Il suo metodo, a differenza di quello del Riccardi, lascia il tocco vergine, abbenchè non manchi di forza, cosa assai difficile nell'acquerello. Anche il Povero addormentato è una composizione ingenua colorita con molta simpatia.

Delle due acquerelle di Alessandro Durini, di cui già parlammo nella pittura storica, la Partita di tarocco ottiene pel publico la preferenza sull' Accademia musicale da villaggio; sì nell'una che nell' altra è evidente la maestria dell'autore, ma nella seconda ci sembra che quella maestria sia spinta all'esagerazione.

Altre acquerelle di molto studio esposero lo Knebel, il Gasparini, che nella sua Piazza Montanara a Roma ha saputo conservare tutta l'attrattiva pittoresca che alla mattina le deriva dall' affollarvisi de' cittadini e campagnuoli, senza però generarvi confusione, e il nostro Giuseppe Mazzola colla Processione del Corpus Domini sulla piazza di Sant'Eustorgio in Milano, dipinto di molto brio e finitezza.

VII.

Ora più che mai ci duole il non poterci estendere quanto lo esigerebbe l'argomento che imprendiamo a trattare, la scultura. Quest'arte bella onde l'Italia, *lo ripetiamo, ottiene ancora il* vanto sulle altre nazioni, possiede in Milano gran numero di quelli che tanto contribuirono alla sua gloria; nè questa volta, ad onta della mancanza di molti de' più rinomati, fu la nostra esposizione inferiore alla sua fama (1). Egli è vero però che anche qui i gruppi e le statue esprimenti profondo concetto ed alti sentimenti furono di numero inferiori d' assai a quelle di puro studio; ma l' esigere tutto, ed in una sol volta ottenere il tutto, non è troppo della perfettibilità umana.

I sublimi versi di Dante inspirarono il gruppo della Francesca da Rimini e

(Fiori offerti al Crocifisso. — Quadro di Angelo Rossi)

Paolo, opera mirabilissima di Gaetano Motelli. V'ha tale affetto, tale amoroso abbandono in quelle anime eternamente unite, che avanti ad esse la critica depone la penna per lasciar libero il varco all'ammirazione. Un soave pensiero dell'artista fece sì che nei due sembianti si travedesse la somiglianza del sentimento e quanto giovi all'effetto codesta idea, quanto alla naturalezza, lo dica per me chi ha provato amore! Le difficoltà dell' arte poi furono da lui vinte a tal segno, che, osservando l'ardito slancio di quella coppia innamorata, il peso del marmo sparisce, e l'illusione è tale da crederci veracemente dinanzi agli spiriti evocati dall'affettuoso grido del poeta.

Anche la Moglie del Levita d'Efraim che, saziate le libidinose voglie dei Sodomiti, si trascina morente sui gradini della casa invano ospitale, è una statua che ne agita il cuore di pietà e d'orrore. Ne sia lode al signor Giacinto Vigani pel sentimento onde fu compreso ideando questa commendevolissima statua, e poichè la è dessa l'esordio nella sua artistica carriera pensi che il publico da questo suo primo passo si trova in diritto di attendere assai nell'avvenire.

Giovanni Strazza, l'autore dell' Ismaele, ha saputo conservarsi il plauso de' suoi concittadini presentandoci la colossale figura del Mosè in atto di rimproverare il popolo d'Israele. I pronunciati lineamenti di quel maschio volto ne indicano l'uomo superiore al suo secolo, e la mossa, risentita è vero, ma dignitosa, l'eletto da Dio a comandare una turba strappata alla schiavitù. Forse il Mosè di Michelangelo traspare soverchiamente nel Mosè dello Strazza, forse il braccio sinistro è troppo artificiosamente combinato; ma chi non è dotato di grande immaginazione non poteva ideare quest'imponente statua. Il giovine autore procede sicuro nella via della rinomanza, e *non dubitiamo di vederlo arrivare* ad una meta gloriosa.

A profonda malinconia ne commuove il funebre monumento di Luigi Agliati. Esso è di forma ottagona e piramidale; stanno sulla base le

(I Naufraghi. — Quadro di Salvatore Mazza)

pie leggende dettate dal cordoglio de' parenti; alla metà, sporgenti da quattro nicchie, si veggono le statue della Religione, della Speranza, della Virtù, dell' Amor figliale; la cima è terminata dalla figura di una giovinetta vestita dell'odierno costume, la quale, coi veli in capo e il volto dimesso, sta orando pei defunti, siccome lo indica il rosario che tiene nella manca e la funebre corona che le posa nella destra. Allorchè questo monumento sorgerà fra il verde dei cipressi e dei salici piangenti, nell'involontaria tristezza che stringerà il cuore del passaggero starà la ricompensa dell'arti-

(1) Ecco il quadro statistico dell'esposizione:

Opere di scultura	N. 104
—— di pittura	» 507
Totale	N. 411.

e triste. Perchè medita? perchè si attrista?... La terra d'Italia non corona forse abbastanza le fatiche del povero? Queste piaggie ridenti non l'invitano forse a più sereni pensieri?... Ah forse la gleba non esige tutta la sua forza, ed egli medita come utilmente altronde impiegarla.

Più lieta è l'Agricoltura di Antonio Gatti, ma non più leggiadra della Pescatrice; anche il S. Giovanni Battista, dello stesso autore, è una statua composta con molta intelligenza ed amore.

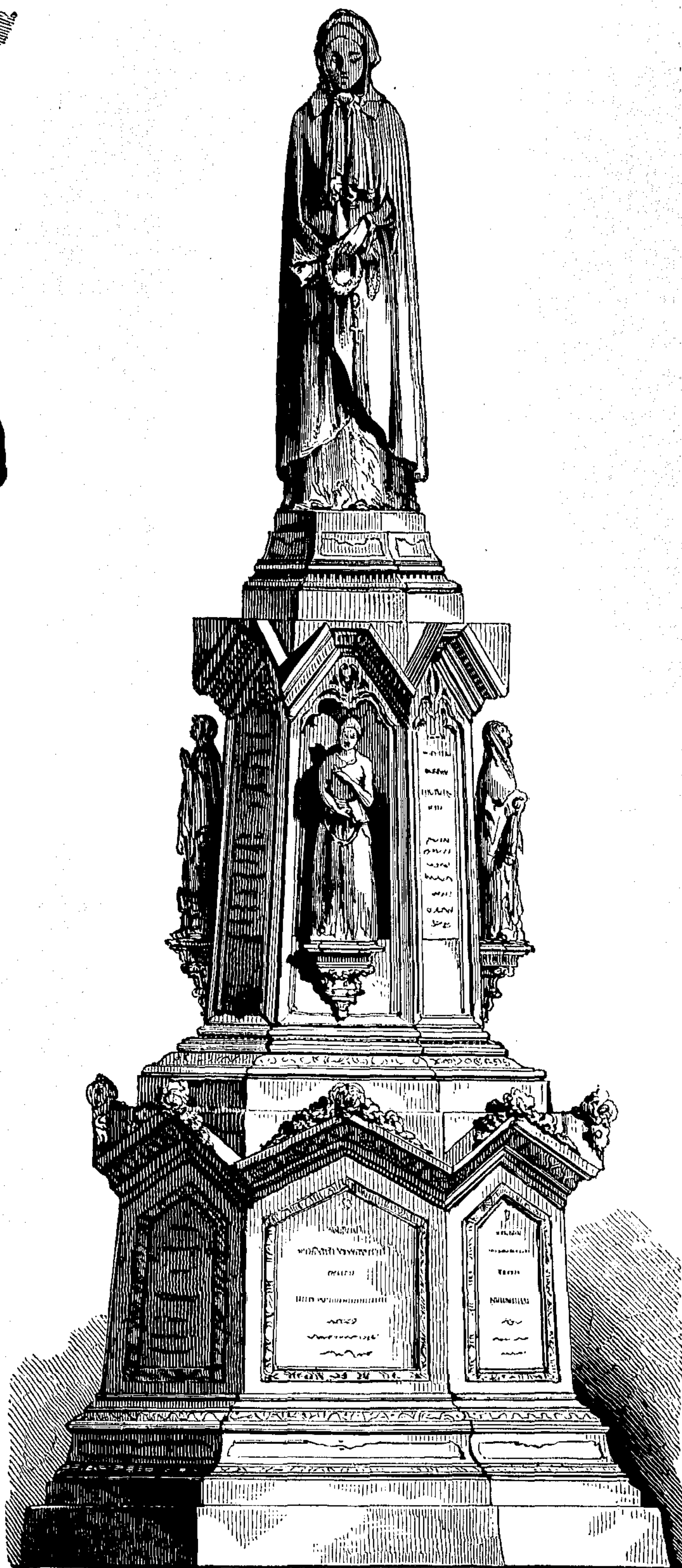
A Lorenzo Vela andiamo debitori della scultura di genere; e il suo Putto con un cesto di pulcini, e la Fanciulla spaventata sono più che scolpite, dipinte, tanto è il tocco dell'artistico scalpello del Vela, tanta la naturalezza e maestria degli accessorii, e la difficile piuma degli animali ch'egli ha saputo rendere con tutta scioltezza ed evidenza.

Piccole statue, ma di molto merito sono: la Rassegnazione di Giovanni Seleroni, opera altra volta ammirata di natural proporzione; la Danzatrice del Simonetti di Roma, della quale è assai pregevole la diligenza e la finitezza che ne la fa assomigliare ad una di quelle graziose figure che adornano le deserte case di Pompei; la Compiacenza ed il Pescatore, di

CHARLOT

(Naufragio. — Quadro di Riccardi)

BASILE, sc.

(Francesca e Paolo. — Gruppo di Gaetano Motelli)

(Monumento funebre, di Luigi Agliati)

sta. Grazioso Spazzi espose Giuseppe venduto dai fratelli. Il giovinetto è mestamente seduto col volto inclinato e le mani legate; il pensiero del padre che lo sospira, il pensiero della sua sventura è molto bene espresso nei vezzosi lineamenti della faccia e nell'abbandono del corpo; soltanto le mani furono trovate alquanto difettose; ma lo Spazzi è pur uno dei giovani chiamati all'arte, e noi non dubiteremo della sua riuscita.

Meglio che nella Rebecca al fonte, il Piatti ottenne un meritato successo nella statua dell'Agricoltore. Gli è un giovinetto nel grazioso sviluppo delle sue membra, che appoggiato al badile e col mento in su la palma, rimane pensieroso

Luigi Cocchi; la seconda specialmente fu trovata irriprovevole di disegno e condotta, e dimostra che gli studii del Cocchi lo guidano ad un rapido progresso; il piccolo gruppo di Giovanni Emmanueli, in cui fa stupore la minuziosa esattezza ed il paziente lavoro dello scalpello; il Giovine pastore, di Pasquale Miglioretti,

Immatura morte tolse, or son pochi giorni, Eugenio Rado all'arte ch'egli professava con tanta perizia e valentia; ne è prova la grande statua che vedemmo esposta rappresentante Galileo nell'atto di scoprire la rotazione del globo; quella testa cogitabonda, quella mossa inspirata, e il bel modo di trattare le estremità e le vesti, faranno sempre irrefragabile testimonianza delle nostre parole.

La Casta Susanna, di Cincinnato Baruzzi, non corrispondeva sicuramente all'alta sua fama, poichè non appalesava verità di carni quel rigonfiamento e quel soverchio tondeggiar delle membra, nè verità di mossa quella testa che non ha relazione colla posizione del petto e delle cosce. Perdoni il distinto professore le schiette nostre parole; ma dove l'ingegno è più apparente è pur dove nell'errore la critica deve esaminare.

L'Aiace, di Francesco Pierotti, è una di quelle opere che non lasciano dubitare del sapere e dell'intelligenza che le ha create; buona espressione, parti assai bene istudiate, belle linee formano un complesso di un merito non comune; ma noi vorremmo che tale studio invece d'essere applicato a vieti argomenti e viete imitazioni fosse al contrario consacrato alla produzione di opere corrispondenti alle esigenze del secolo, della fede, della nazione.

Nè a tali esigenze è relativa certamente quella grande quantità di scultura, che noi qualificheremo d'idilio o pastorale, e che ne sembrerebbe creata nell'ozio dell'artista quando riposa da un'opera di maggiore e vera importanza; egli bisogna confessare però che per due terzi di questa scultura ordinariamente la piccola dimensione è la predominante. Posto ciò, ricorderemo il gruppo rappresentante un Giuoco fanciullesco, di Giuseppe Bertini; il Gruppo di putti, di Gaetano Manfredini, eseguito però con somma perizia; la Religione, di Pietro Pagani....

Uno dei più felici ritratti in marmo da noi veduti era quello di Carlo Romani, per cui, fatta astrazione della tinta, quella testa potevasi a giusta ragione chiamar viva! Così fortunato non fu l'esito della sua statua dell'Ascoltatore, la mossa principalmente delle gambe non potevasi chiamare di un'estetica naturalezza.

Trovavasi energia di concetto nel Mazzeppa legato sul cavallo, di Costantino Corti, e nel Caino tormentato dai rimorsi, del signor Della-Torre.

Al monumento esposto dal signor Luigi Gerli, che rappresentava una zotica navata, nel cui mezzo vedesi una tomba, anteponiamo il monumento di Giovanni Antonio Labus, ove in grande basso rilievo scorgevasi una Famiglia orante sulle ceneri del defunto genitore: ne spiace il non ricordarci l'affettuosa iscrizione che leggevasi incisa nel basamento, iscrizione che per brevità e sentimento potevasi offrire a modello ai tanti epigrafisti moderni.

Altre statue abbastanza commendevoli erano: la Donna sedente, più grande che il vero, del signor Luigi Marchesi; l'Agricoltura in riposo, di Pietro Dal Negro, il Pastorello che si trastulla, di Pasquale Miglioretti; il Ganimede, di Leone Clerici; il Gruppo di capre, del signor Buzzi Leone; la Maria Vergine col Bambino, di Alessandro Puttinati....

Siccome ne venne concesso dall'impellente ragione del tempo e dello spazio, abbiamo ultimata questa breve rivista di tante opere che furono esposte nel nostro palazzo di Brera. La coscienza, lo ripetiamo, ne fu l'unica guida nelle parole di lode o di riprovazione che abbiamo dettate; l'amore all'operosa gioventù, e più che tutto l'amore al paese, fu quello che ne consigliava al difficile incarico, persuasi che l'ammonizione di chi ha intelligenza dell'arte, e stima ed affetto pei veri artisti, possa riuscir profittevole assai più delle superficiali ed innocue frasi onde certi articolisti fan dono egualmente al quadro sbagliato siccome al capolavoro. Del resto se molto fu da noi biasimato, poco lodato, non credasi per ciò che siasi fatto quest'anno un retrogrado passo; al contrario, fu questa volta più che mai manifesto il merito della nascente e novella scuola sull'antica, il progresso delle idee sugli straordinarii precetti, il risultato sulle speranze.

SALVATORE ROSSI.

Cimitero comunale di Bologna.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 585 e 600.

XXII.

MONUMENTO DI CLOTILDE TAMBRONI.

Oltre a mezzo secolo prima della morte di quest'erudita donna, cui fu maestro Emanuele Apontè, e che insegnò le lettere greche nella sua patria, Bologna, questa città era illustre per dottoresse. Frà Lorenzo Ganganelli scriveva all'abate Ferghen il quale preparavasi a viaggiare l'Italia: « In Bologna troverà le scienze familiari anche al bel sesso, che producesi con dignità nelle scuole e nelle Accademie, nelle quali ogni di gli s'innalzano dei trofei (1) ». Ma quanto diversa è l'opinione portata oggi dalla universale su le donne che pongon mente ai libri di scienze e lettere come a'domestici lavori! E perchè non crebbe a'nostri di anzi che scemare co'più gentili costumi la tolleranza e la stima per quelle donne che vogliono usare della mente quanto gli uomini, e con tutta ragione avendo esse ancora, e più di noi talvolta, ingegno ed alto sentire? Questo ridicolo, di cui più o meno si coprono, sa de' pettegolezzi, che vale tacerlo? de'piccoli paesi, ed è vergognoso nelle più dotte e grandi città d'Italia. E chi prometterebbe oggi a donna scienziata, per quanto modesta, eloquente e sapiente fosse, l'accoglienza e l'incoraggiamento ch'ebbero in veste di professori l'Agnesi, la Bassi e la Tambroni?—Quest'ultima nacque nel 1758, e morì nel 1817. Mossa da riconoscenza non volle mai abbandonare il vecchio suo maestro Aponte, e il seguitò ne'suoi viaggi nella Spagna. In cattedra molto ragionò, fra'noiosi precetti della grammatica, di cose nuove, piacevoli, eruditissime.— Compongono il suo monumento marmoreo un sarcofago antico ed un busto lavorato in Roma per Adamo Tadolini sotto gli occhi del grande Canova.

(1) Lett. 12 nov. 1756.

XXIII.

TRE CAPI D'OPERA.

Un gesso di Franceschi. — Una statua di De Maria. Un'erma di Bartolini.

Di *Alessandro Franceschi*, morto nel 1834 al sorgere della sua gloria, è nel monumento della famiglia Tinti una statua di gesso in cui fu ritratta l'angelica pietà d'una giovinetta che piange e prega, sì a meraviglia, che parve il Bartolini la svestisse per farne la sua *Fiducia in Dio*. Gl'invidiosi del giovine artista sfregiarono e ruppero questo modello.

Nel monumento di Bianca e di Carlo Caprara (grande scudiero del re d'Italia) è una statua di donna velata, innanzi la quale si stette molto meravigliato il Canova. Opera di *Demaria*.

In una nicchia della tribuna (V. la pianta, n° 22) è il monumento innalzato a Vestri, al più giocondo caratterista: e in vero è degna opera d'un genio dedicata a un altro genio (1). Il professor *Lorenzo Bartolini* volle regalarlo ai filodrammatici Concordi di Bologna, i quali murarono il monumento a loro spese.

XXIV.

PANTEON.

Cybo faceva sepellirsi tra' suoi familiari colla iscrizione: *Hic jacet Cybo vermis immundus.* Ed era cardinale.

Nel sepolcro di *Anna Montmorency* è la lunga serie de'suoi titoli: *Haut et puissant Seigneur etc. ecc.* che finisce col *Priez pour lui, pauvre pécheur.* E Montmorency era connestabile ecc. ecc.

Sappiamo che dopo morte qualunque uomo, fosse pur nel tempo nobilissimo e ricchissimo, al cospetto di Dio nella eternità nient'altro fu che un verme ed un peccatore; qualunque altro già chiamato dottissimo, nient'altro fu che un ignorante. — Però come a'sepolcri di Cybo e Montmorency furono scritte quelle parole lodate (2) che abbiamo viste, nel sepolcro in S. Croce di Firenze potremmo del pari scrivere: *Qui giace Galileo de' Galilei povero ignorantello.* E sarebbe grande pazzia. Le iscrizioni sui monumenti debbono forse parlare ai puri spiriti co'quali ne è ita l'anima del morto od agli uomini rimasti qui sulla terra? Ora se ai viventi debbono li sepolcri parlare la verità sui morti, ben considerando quel ch' essi erano fra' loro coevi, non quel che siamo innanzi all' Eterno ed Immenso (poichè sarebbe una per tutti la iscrizion mortuaria), quelle epigrafi di Cybo e di Montmorency, sanno di affettata umiltà, che non vuolsi approvare. Nell'estremo contrario cadono però gli autori delle epigrafi moderne, cioè magnificando le più ridicole e miserevoli umane vanità. Laonde, se ci preme che i posteri non abbiano a tacciarci d'averli ingannati, o di avere scioccamente creduto che li possiamo ingannare, a noi sta correggere il ciarlatanismo del tempo nostro, invece di secondarlo, per cui tanti sogliono provedere da vivi alle proprie lodi ed a' proprii monumenti. E poichè la boria si manifesta negli epitafi quanto nella sontuosità dei marmi e nella celebrità de'luoghi in cui si mettono, valga in proposito d'un Panteon ciò che sopra dissi.

(1) Dell'erma di questo monumento è l'incisione a pag. 214 del *Mondo Illustrato*.

(2) Frà Ganganelli. Lett. — *Châteaubriand, Génie du Christianisme.*

Nella sala del cimitero di Bologna, chiamata *Sala degli uomini illustri* (V. la pianta n° 19) la quale ha più volte minacciato rovina, e della quale si medita la distruzione perchè più bella e duratura s'innalzi altrove (V. la pianta n° 27); in questa sala vedi attorno i busti che qui sotto nominerò. Ma in prima siami concesso di porre una domanda: per qual criterio o giudizio si debbono mettere in luogo distinto d'onore le salme di alcuni uomini, e per qual ordine vi si debbono disporre i simulacri? — La risposta vorrebbe un libro di scienza nuova, che non so fare; ma posso ben io, e in poco, rispondere per modo negativo, considerando l'uso vecchio che dovrebbe fuggirsi. In vero, trattandosi di umani giudizii, a pretendere il possibile, non bisogna essere sofistici, anzi possiamo contentarci quando sieno misure fatte all'ingrosso, ove non sia dato nome di vizio a virtù. Però è da chiedere non si metta in compagnia d'uomo ipocrita, egoista, vendicativo e solo ingegnoso in denigrare la fama d'altri, colui proprio che ne fu la vittima, colui che seppe molto e conobbe il dolce costume e il fare dell'onest'uomo (1). E da chiedere che non si metta in capo un ciarlatano e da parte un filosofo (2); e un ministro che giovò l' Italia intera non sia messo del pari con chi donò un municipio di alcune migliaia di scudi, ammassate come Iddio sel sa; è da chiedere che si distingua chi non fia ricordato dieci o vent'anni dopo morte, da chi lasciò volumi che apprendono a viver meno infelicemente, a praticare maggiori virtù. Ma quale aura, quale ammosfera influisca sugli uomini giudici d'altri uomini contemporanei; quale molla faccia uscire piuttosto una che un'altra sentenza dai corpi votanti, le sono cose vecchie, notissime. Sempre l'odore e il colore del vigente governo si vuol continuare nella posterità, e si riflette nelle fave de'consiglieri; e le amicizie, le parentele, i bisogni di ciascheduno di essi determinano la maggioranza de'voti...... onde nella prima metà del secolo XIX il consiglio comunale bolognese doveva giudicare de'più celebri uomini di Bologna per questo e non per altro modo:

T. Molina. — G. Aldini. — G. B. Guglielmini.
A. Magnani.

C. Ranzani.	A. Testa.
F. Schiassi.	S. Mattei.
A. Venturoli.	A. Aldini.
S. Canterzani.	F. G. Alti.
L. Valeriani.	G. Gambari.
L. Savioli.	F. Gaudenzi.

Non s'impone alla posterità di credere un uomo grande, come un dimostratore di panteon può darlo a intendere ad un Inglese. Debbono i monumenti parlar meno del passato che dell'avvenire; e il busto di Galvani, a cagion d'esempio, ne parla e parlerà a lungo d'una serie infinita di scoperte, e così li busti d'altri molti antichi miei concittadini; ma di siffatti e moderni pochi a mio avviso potremo contare: attalchè buon consiglio da questi consiglieri si torrebbe come accordassero degno luogo nel panteon novello ai simulacri di molti uomini celebri antichi ed a' pochi celebri moderni. Che gli antichi poi sieno molti, e pochi i contemporanei è chiaro, se moderno chiamiamo il tempo che corse dalla istituzione del cimitero: così gli antichi tempi comprendono molti secoli, il nostro mezzo secolo solo. Ora io dico, essere una città onorevole abbastanza quando possiede un uomo famoso per ogni cinquant' anni. E quest' uno a Bologna non è mancato.

Ecco discorso tutto il Campo santo della mia città. Egli è per certo un castello di monumenti meritevolissimo di considerazione. Resta però sempre fermo, che il più bel cimitero è un prato chiuso intorno e quasi coperto, acciocchè non turbi la meditazione del pio visitatore l'abbagliante e cocente raggio del sole; che il più bel segno d'un corpo sepolto è la Croce; e il più bell'ornamento sono i fiori e le piante sempre verdi; che la più sontuosa tomba è la più semplice e a un tempo la più significante; che la più degna e famosa è poi quella da' più tardi nipoti benedetta.

S. SAVINI.

(1) Ranzani e Molina.

(2) G. Aldini e G. B. Guglielmini.

Notizie biografiche del conte Franc. Zambeccari bolognese

RACCOLTE DA S. SAVINI.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 599, 615 e 628.

VIII.

Ultimo suo volo.

Negli anni che seguitarono il conte Zambeccari viaggiò fino a Vienna, ma tornato in Bologna dovette cedere alla smania di cimentarsi a nuovo volo, e per li 21 settembre 1812 annunziò l'esperimento che dovevagli riuscire fatalissimo, e ch' io narrerò colle parole medesime che il dotto mio maestro, citato anche più sopra, dettava nella vita di questo unico veramente celebre aeronauta italiano. « Era il 21 del settembre. Spettatori forse trentamila affrettavano co' desideri il momento in che lo Zambeccari solcando a sua posta le difficili vie dell'aria si mostrasse pur finalmente all' Italia ed al mondo promettitore non vano. D'improvviso si scatenano rabbiosi venti, e soffiano con forza contro il globo sospeso nel mezzo dell'arena. L'atmosfera è campo di battaglia. Due volte l'inviluppo si squarcia ed è racconciato. Quattro delle funi si troncano e vi si ripara. Chiaro allora si parve quanta è varietà e contraddizione e capriccio ne' desideri di ragunata moltitudine. Fu lotta di voleri tra gli spettatori come dei venti nel cielo. Palpitavano gli uni ed avrebbero bramato si ristasse dall' esperimento e non si ponesse a risico la vita de-

gli uomini. Altri si sdegnavano dell'indugio, e per poco non si tenevano scherniti a disegno. Però circolava intorno una voce sinistra, comecchè forse di pochi: essere omai tempo che alla publica espettazione si soddisfaccia. Niente doversi stimare i pericoli d'un uomo a petto della dignità vilipesa del popolo che da lungi accorreva. Chiedere la nazione che più a lungo non le si mentisca, e non le si vantino assicurate le leggi dell'aerea navigazione nel momento stesso, nel quale a un primo turbarsi dell'atmosfera tanto si mostra di timori. Esitavano i magistrati. All'orecchio dello Zambeccari veniva indistinto il fremito degli uomini a' quali era spettacolo; ma credeva egli di leggere ne' volti de' più vicini i sentimenti non occulti del cuore. Si lanciò, vittima com' ei pensava, necessaria, nella fatale navicella non ignaro del grave risico, facendo fronte al mal viso dell'avversa fortuna. De' due compagni che dovevano essere con lui, fu d'uopo che uno restasse, più non bastando la fiaccata macchina a levar con seco tanto peso, e fu mirabile che nacque contrasto non del rimanere ma del partire, ogni uno de' due cercando gloria nel pericolo. Decise la sorte; e favorì, non so s'io ben dica, o schernì Vincenzo Bonaga, lasciando a terra sconsolato quel Francesco Orlandi, il quale va ora correndo l'Italia volatore secondo il modo comune. Ed ecco ardono i lucignoli tutti della pendente lampada, e la macchina non abbandona il suolo! È forza scaricarsi d' altro peso. Restano sul terreno, prodromi avanzi di naufragio, strumenti fisici: è sminuita la quantità della zavorra, e a grande stento pur sostiene di vedere lentamente andare in alto come a pompa di funerale la già disadorna barca. Un colpo di vento interviene. I globi sono gettati contra un vicino arbore. Trema al duro scontro due e tre volte la mongolfiera, e colla mongolfiera la lampada. Alcoole acceso piove in lingue di fiamme sul misero piloto, che al governo di quella si stava solertemente. *Siamo morti*: fu il solo grido che gli uscì dal labbro nella convulsione del dolore: e disse vero. Il liquore ardente inzuppato aveva intorno le vesti, e orrendo incendio avvolgeva quell'infelice rattrappatosi in un gruppo, e abbandonato d'ogni speranza. Sbalza l'attonito compagno, slanciato a balla di fortuna con difficile salto sul suolo sottoposto, e tanto la trova clemente che senza grave offesa vi giunge. Alleggerita la nave risalta e s' avvia più franca verso del cielo. Un' ultima scintilla d' inutile coraggio si riaccende nello Zambeccari, e si precipita egli ancora da maggiore altezza fin presso all'arena. Un grido d' orrore accompagnò la caduta e la seguitò. Le mani si facevano visiera agli occhi per non vedere (1) ». Finì quest' uomo intraprendente, coraggiosissimo e dotto alle ore 10 dell' indomani. — La storia fisica ricorda ben pochi cultori a lui uguali in audacia nelle sperienze: e devesi ricordare eziandio nella storia civile per la sua vita militare, tutta essendo un miserevole esempio del sacrifizio al quale destinavansi li figliuoli de' nobili pochi anni or sono, offerendoli a corti straniere, che per la lor vita e fortuna si adoperavano come abbiam visto.

IX.

Suo carattere.

Noi siamo troppo di terra e troppo la terra ci tiene a sè, per emanciparci a nostra voglia di questa madre antica, alzandoci d'un volo quando ci annoia lo star qui confitti; e un po' più un po' meno strisceremo sempre in questa materia da cui venimmo, poichè dobbiamo in essa tutti finalmente rimpastarci. Nè vi disgusti un parlare sì franco, o lettore. Una verità che ci riguarda, non potremo dir bassa che coll'avvilire noi medesimi; e d'altronde la verità per essenza sua è nobilissima. E poi la legge degli innalzamenti fisici non è paragonabile a quella che regola e modera le civili e politiche ascensioni? Dal comune livello non ci possiamo levare naturalmente senza pericolo; sempre è là il precipizio. Oratori e capi-popolo, capitani, sovrani; sieno Mirabeaux od O'Connelli, Ciciruacchi o Masanielli, Napoleoni o Zambeccari, non volarono tutti, e il precipizio non si videro tutti ugualmente spalancato dinnanzi? — Si volle accusare lo Zambeccari d'intemperanza; ma uomo di veramente nobili e forti e liberi sensi fu egli che mal comportava ogni vil atto e qualunque subdola arte impedisce il bene ed incoraggia i malfattori; ed era della tempra di coloro cui più acerba guerra muovono l'ignoranza e la malvagità. Fu accusato anche di molta imprudenza, e questo sia testimonio dell' ingratitudine d'un popolo, e terribile esempio a tutti quelli che ciecamente offronsi vittime al piacere delle moltitudini ». L'unico rimprovero a me dovuto, confessava egli stesso annunziando l'ultimo sperimento, è quello di avere più volte esposto le mie brevi sostanze a sì dispendiose intraprese nella vana fiducia di possenti appoggi, e solo abbandonarmi all'azzardo della publica curiosità » (2).

X.

Di suo figlio Livio.

Il popolo accorse a' solenni funerali della sua vittima, poichè trattavasi anche lì d' uno spettacolo, d' un luogo addobbato (al popolo non importa il colore de' panni) trattavasi d'un publico invito, il quale benchè fatto per triste oggetto era pur sempre invito a spettacolo. Il corpo del conte fu dopo alcuni giorni chiuso nell'antico monumento di Alessandro Zambeccari, che dal tempio di S. Francesco si trasportò al cimitero (3). Più bella memoria di lui rimane un figlio, erede del suo coraggio, della sua generosità, di cordialità inarrivabile, e come il padre cultore delle fisiche scienze, militare com'esso ma in più degne falangi, prigioniero esso pure tre anni, e per causa più nobile, per l'indipendenza cioè d'un popolo, onde la storia dell'America meridionale, narrando i fatti della provincia di Rio Grande bisogna che onori il suo nome; infine viaggiatore esso pure in Inghilterra, in Francia, in Ispagna, in America; quanto il padre e più del padre dimentico della sua vita e delle sue fortune pel bene della patria, operatore e non vano ciarliero; perseverante e non vantatore; degno di amici più degni, di più schietti tempi, di patria più forte. E per quell'amore, che io vi porto, o *Livio*, desidero che i nostri concittadini nella loro memoria, e gli scrittori non bugiardi, vogliano distinguere voi dal branco de' vanagloriosi conduttori delle odierne cose civili: ovvero punto non vi ricordino; chè è meglio essere dimenticati, che onorati in brutta compagnia. Così il padre vostro, che univa il genio al coraggio, la scienza alla smania di fare, non si vuol nominato fra que' miserabili, che come i funamboli e gli atleti e i ciarlatani di piazza, per solo danaro offronsi a spettacolo de' popoli che sogliono applaudire anche agl'inutili e temerari cimenti.

10 luglio 1847.

(1) Orioli, nella raccolta di Salvardi sopracitata.
(2) Giornale del dipartimento del Reno, settembre 1812.
(3) Veggasi l'articolo Cimitero comunale di Bologna, a pag. 564 di questo Giornale.

Relazione dei lavori della sezione d'archeologia e geografia al IX congresso.

LETTERA DI C. CANTÙ

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori publicando la seguente lettera intorno al congresso di Venezia.

Caro sig. Pomba;

Voi non veniste al congresso di Venezia: ma l'impressione lasciatane da quello vi farebbe voglioso di saper nuove di questo. Io però, occupato e distratto non ho tempo a darvene. Tanto però per mandarvi qualcosa, eccovi il ragguaglio dei lavori della sezione d' archeologia e geografia, letto da me oggi stesso nella sala del Gran Consiglio, a 3000 uditori, i quali manifestarono nel modo più lusinghiero la loro approvazione pel poco da noi fatto e pei sentimenti con cui ci dirigemmo nelle nostre lucubrazioni. State bene.

Venezia 28 settembre 1847.

In un Congresso aperto nell'antica regina de'mari, nella patria di Marco Polo, nella città che, al pari delle ricchezze, ambiva i monumenti dell'arte e gli adunava sia santamente allorchè salvava su queste isole l' italica indipendenza, sia violentemente allorchè esercitava il diritto della conquista, di cui poi doveva essere vittima; in città siffatta era impossibile non prendesse straordinaria importanza la più giovane sezione dei nostri congressi, quella di geografia e archeologia. E tanto più che v' erano ascritti nomi rivisti dal mondo; principi di geografi, viaggiatori oculati, filologi arguti, antiquarii pazienti, storici che l'arte loro guardano come un ministero sociale. Tra siffatti, non era a temere che l' archeologia rimanesse nelle angustie in cui i pedanti vorrebbero limitarla; e noi sostenemmo l'ampiezze de'suoi diritti; e la vedemmo non divagare, ma estendersi; non invadere i confini, ma cercare i sussidii della bella letteratura, della filologia, della giurisprudenza. Viepiù dovette ella associarsi colla geografia, di modo che le due parti de' nostri studii si trovavano continuamente concatenate.

Nella sala appunto di nostre adunanze (1) ci stava sugli occhi, fra altri monumenti geografici, il mappamondo di frà Mauro, e noi vi cercammo testimonii dello stato della geografia al suo tempo; e senza quell' omaggio servile che esclude la critica, cioè la verità, lo riconoscemmo uno dei più importanti documenti dell'età che precedette le grandi scoperte. Di là togliemmo occasione d'esaminar documenti consimili, tramandatici dal passato, e accertare la priorità delle italiche navigazioni. Un antico studioso di Marco Polo (2) ci presentò i meriti d'un nuovo (3), che eresse al suo concittadino un monumento meglio che di bronzo; una voce consueta ci tracciò i progressi della geografia nel corso dell' anno (4); nuove ricerche seguimmo nell' inospito Sudan come nel paradisiaco Cascemiro (5); il posto del favoleggiato Ofir riscontrammo nell'India, ricca d'oro alla superficie della terra, altri viaggiatori seguimmo nella lontana Australia come nella Dalmazia, così vicina eppure quasi altrettanto ignorata. Se non che è sempre fatica il trascrivere esattamente i nomi di paesi incivili e di lingue di gruppo differente dalla nostra. Laonde questa sezione divisò i modi di costituir per essa una costante trascrizione; giacchè è non ultima delle italiche sciagure il trovarsi in disaccordo perfino nell'ortografia; colpa il prestare all'autorità chi un ossequio irrazionale, chi un'indocile reluttanza. Tornò in campo la proposta d'una società geografica archeologica; ma è a temere non rimanga che un voto come la bibliografia, come l'archeologia italiana. Perchè affidato non ad una commissione ma ad un uomo (6), speriamo riesca la geografia antica del nostro bel paese, lavoro geografico ed archeologico, al cui divisamento applaudimmo. E parve opportuno che, non solo in tal opera, ma in tutte le geografie gli Italiani adottassero un meridiano lor proprio, quello di Roma; non per meschina boria di paese, ma per giusta deferenza alla metropoli del mondo, la cui sempre rinascente vitalità è attestata, come un tempo dalle spade legislatrici dei Quiriti, così ora dalle conciliatrici benedizioni di Pio IX.

Con quella riverenza non cieca verso il passato, che è buon sintomo nelle nazioni, come negli individui il rispetto a' genitori, si librò quanto Omero avesse conosciuto del vero sistema mondiale, e qual conto fare delle epistole di Dante a Can Grande e a Cin da Pistoia.

Medaglie antiche e del medio evo esaminammo; uno scudo che vorrebbesi trofeo d' una delle guerre fraterne che tardi deploriamo; la pala d'oro e qualche simbolo geometrico dell'incomparabile San Marco; e le relazioni fra l'architettura così bizzarra di Ravenna e quella di Aquisgrana (1). Altri c' informò degli scavi in Valacchia e di quelli di Polimarzio; altri de' recenti a Mantova e Vicenza, designati col nome ormai troppo vago di Etruschi; altri di quelli di Salona e del teatro di Berga; altri di barbariche costruzioni nel Friuli. L'interpretazione di epigrafi ci recò a discutere sui caratteri e gli alfabeti di varii popoli; e sopra una laminetta sterrata presso Siracusa in caratteri strani istituimmo un arguto esame, che mostrò la ragione di quelle stravaganze. E poi sapientemente fu detto le pietre essere le medaglie della natura, ad alcuni monumenti cercammo testimonianza de' sollevamenti e delle depressioni dei terreni.

Più feconde riusciranno le indagini istituite sopra un codice friulano del VIII secolo (2); dal quale pare attestata la sopravvivenza del diritto romano sotto la denominazione dei Longobardi, e che ad ogni modo chiarirà una delle quistioni oggi più dibattute, la condizione de' Romani vinti, sotto il popolo più rozzo che mai ci conquistasse. Le quali indagini estendendo, proponemmo di eseguire una raccolta degli statuti municipali, testimonio parlante della vita publica e privata del nostro paese, che alle comunità dovette già tre epoche gloriose.

Intraprendemmo escursioni archeologiche per la città e l'estuario, onde, in questo continuo museo, cercare quel che ne somiglia importantissimo, di riconoscere la derivazione dei singoli cimelii, e restituirli al tempo e al luogo, donde solo ricevono significazione.

Ma è compassione ingiuriosa il chiamare, sia l'Italia tutta, sia Venezia in particolare, la terra delle memorie; esse son anche la terra delle speranze. E speranza grandissima fonda la vedova dell'Adriatico sopra le strade ferrate che l' hanno congiunta al continente, e che la annetteranno al gran conduttore di merci, di persone, di idee, che deve stendersi dalla Guascogna al Bosforo, dal Baltico ad Otranto; e che rinnoverà per San Marco giorni, non forse più gloriosi, ma certo più umani e più popolari de'passati. Da qui la nobile avidità con cui, in quest'aula stessa (3), muta da mezzo secolo alle discussioni di que' *togati principi che di consigli egregi fean l'alta Venezia star libera sul mar*, in quest'aula stessa vi fu esposto caldamente e nobilmente dibattuto il problema della direzione delle strade ferrate e della libera navigazione delle acque arcifinie.

Forse vi aspettavate, o signori, un ad uno i nomi di coloro che proposero o dibatterono le quistioni. A noi sembrò più spediente sagrificare le meschinità dei nostri amor proprii a questa grande amicizia della scienza; a questa collaborazione degl'ingegni che hanno bisogno d' avvicinarsi per conoscersi, per amarsi, per potere. A chi dunque ci domanderà chi fece o disse la tale o tal altra cosa, noi risponderemo: « eramo fratelli, assisi da pari intorno a quest' agape intellettuale, col nome di *scienziati* che ci dà onore, e coll' aggettivo di *italiani* che ci dà compiacenza, unione, fiducia ».

(1) Sala dello Scudo d'oro. Poi si dovette passar nella più vasta del Piovego. (2) Neumann. (3) Lazari. (4) Gräberg. (5) Ritter. (6) Michele Ferrucci.

(1) Reumont. (2) Da Bonturini e Cantù. (3) La sala del gran consiglio nella quale era dovuta trasportarsi l'adunanza in cui Cantù lesse il secondo rapporto sulle strade ferrate.

Corrispondenza.

PORTOGALLO, LISBONA. — NOVITÀ INGLESI. — PARLAMENTO INGLESE. — CORTE INGLESE.

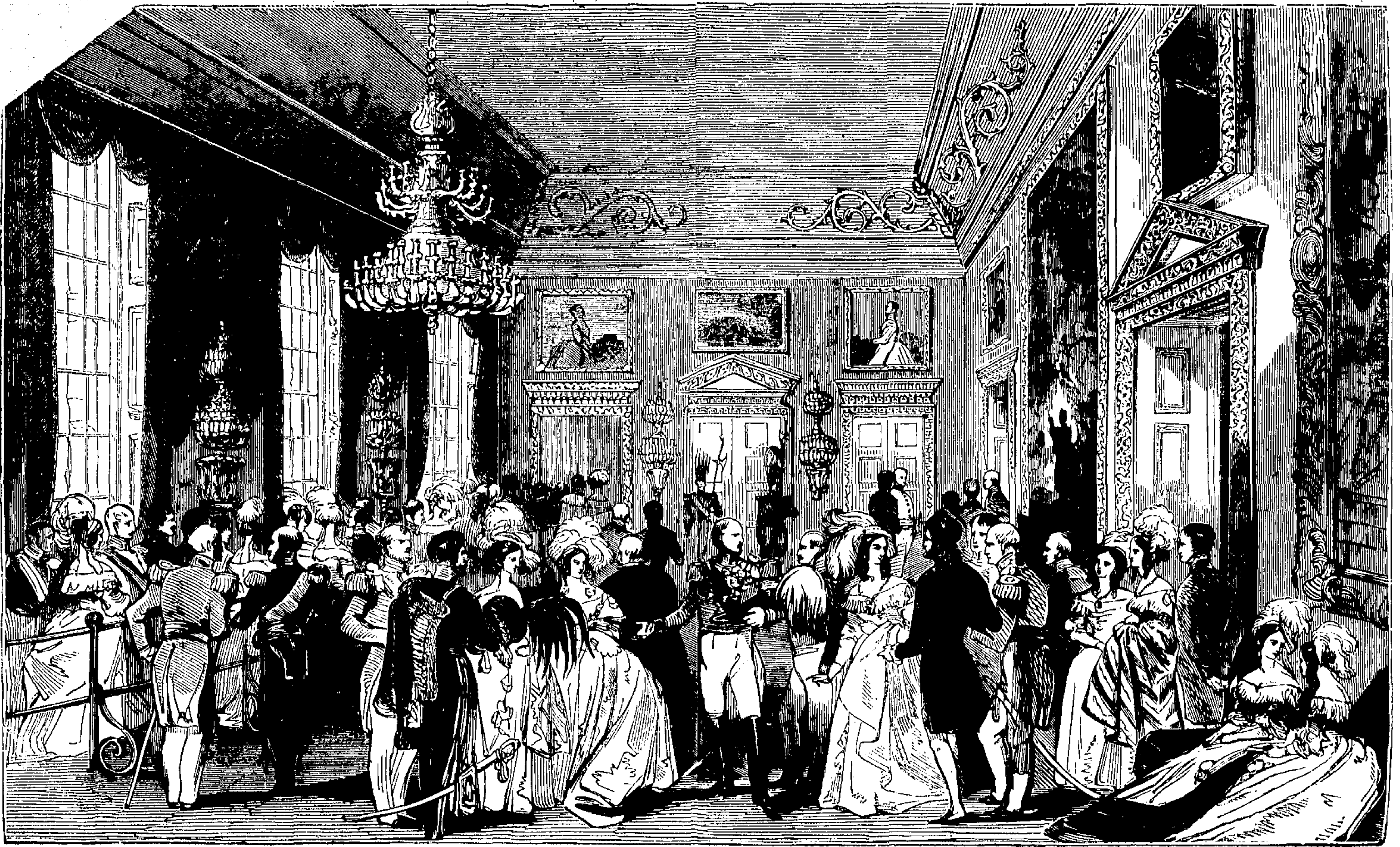
Agli Editori del Mondo illustrato.

Londra 17 settembre 1847.

Son ritornato, or fa due giorni, dal Portogallo. Bellissimo paese! infelicissimo paese! Lo direste l' Olimpo in cui abbiano fatto irruzione i Titani. Questi Titani sono i partiti politici. Si dividono in tre principali: Liberali aulici, Liberali puri, Miguelisti. Questi ultimi, benchè minori in numero, in riputazione e in potere, sanno invariabilmente ciò che si vogliono e formano una fazione compatta. Ma gli altri due si suddividono e seguitano bandiere individuali, il che è la peggior ventura nelle dissensioni civili. L'intervento dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna ha impedito ai Liberali puri di prevalere e di soggiogare la Corte. Tace per ora il suono dell'armi; ma le discordie non solo continuano, ma s'intrecciano sì stranamente tra loro da non lasciar via libera all' assestamento delle cose. Intanto, un esercito dubbio, finanze rovinate, nessuna marineria, governo vacillante e senza forza, commercio in subbisso, animi discrepanti, volti sdegnati.... Ma la Provvidenza lascierà ella perire o cadere al fondo quella generosa nazione, quella nazione sinceramente cattolica? Ah no certamente. La divina mano che coll' elezione di Pio IX ha ricomposto a concordia l' Italia, opererà anche a favore del Portogallo qualcheduno de' suoi usati portenti.

Ha il Portogallo una forma quadrilunga, e si stende dai 37 ai 42 gradi di latitudine settentrionale. La sua superficie equivale ad un sesto circa della Francia, ma è men popolata, perchè la popolazione non ne ascende, giusta i computi del Balbi, che a 3,460,000 anime. Celebri furono questi popoli nell'antica istoria col nome di Lusitani, e l' intrepido Viriarte difese sino all'ultimo fiato l'indipendenza della sua patria contro le legioni di Roma. Egli cadde nel conflitto, e la Lusitania fu per circa sei secoli provincia romana. Invasero quindi il paese gli Svevi, che vennero cacciati dai Visigoti, e finalmente lo conquistarono nel 711, e lo dominarono gli Arabi. Verso il fine del decimo secolo prese il nome di Porto-calle, mutato quindi in Portogallo che gli rimase. Enrico di Borgogna tolse questo regno agli Arabi, e lo tramandò nel 1112 al suo figliuolo Alfonso col titolo di conte. Alfonso vinse sui Mori nel 1139 la celebre battaglia di Ourique, che lo fece gridar re dal suo esercito. Le Cortes di Lamego gli confermarono tal dignità, e diedero al nuovo regno un codice di leggi ed uno statuto fondamentale. Alfonso espugnò Santarem e Lisbona, tenute ancora dai Mori, e liberò per sempre il Portogallo dal dominio musulmano.

Gli succedettero Sancio I (1185), Alfonso II (1211), Sancio II (1233), Alfonso III (1248), Dionigi, soprannominato il giusto, il liberale, il padre della patria (1279), Alfonso IV (1325), Pietro detto il Giustiziere (1357), Ferdinando (1367), Giovanni I detto il Grande (1385), Edoardo (1433), Alfonso V, detto l'Africano (1438), Giovanni II, detto il Perfetto (1481), Emmanuele detto il Fortunato (1495), Giovanni III (1521), e Sebastiano (1557). La casa di Borgogna diede illustri sovrani al Portogallo. Essi stesero i termini del lor regno sino ad ostro della penisola nel 1253, e conquistarono Ceuta nel 1415. « Sotto di essi vi fu tempo in cui le flotte ed il commercio del Portogallo non avevano rivali in

(Lisbona)

(Corte britannica)

alcun altro paese d'Europa; e per due secoli i Portoghesi vinsero ogni paragone nella qualità di ardimentosi e fortunati navigatori. Madera, le Azore e parte della Costa d'Oro, videro piantarsi nel lor seno colonie Lusitane sin dal secolo decimoquarto, ed i re del Portogallo s'infiammarono essi medesimi e si fecero guide di quell'entusiastico ardore, che stimolato dalla speranza di trovare una via marittima alle regioni donde gli Europei ricevevano avorio, polvere d'oro, ed altre preziose merci a traverso il deserto, venne finalmente a capo di conseguire il suo scopo. I Portoghesi scoprirono la strada dall'Europa all'India per mare; essi fondarono colonie sulle spiagge della terra ferma africana, dalle sue estremità settentrionali fino all'ultimo suo capo meridionale; essi conquistarono molti e grandi paesi nell'India, e si arrogarono come a loro spettante l'esclusivo diritto di navi-

gare ne' mari indiani. Nel Nuovo-Mondo, il Brasile fu uno de' più antichi stabilimenti europei, e Lisbona divenne il grande emporio europeo per le mercanzie e derrate dell'Asia, dell'Africa e dell'America ».

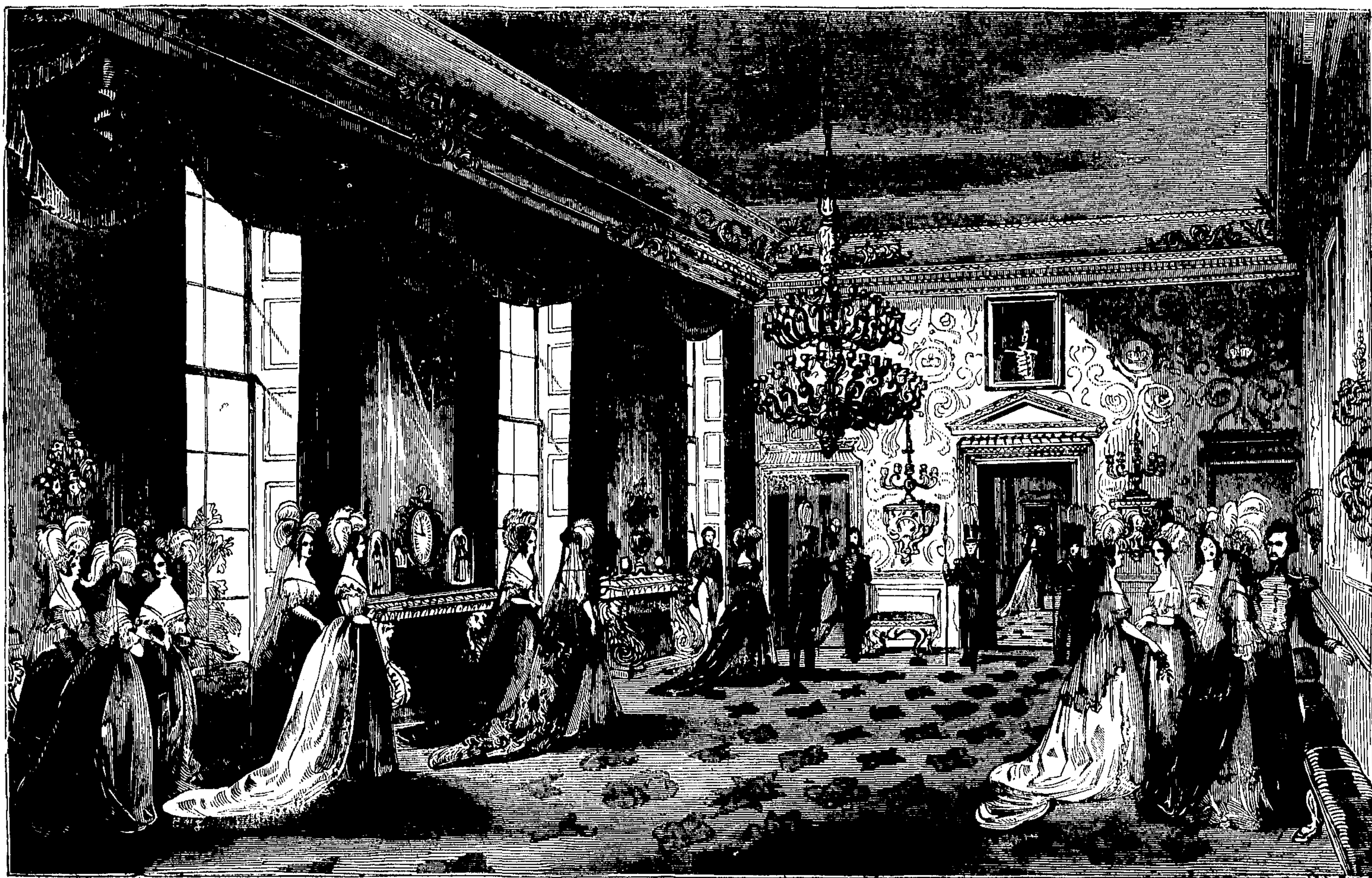
La decadenza cominciò con Giovanni III, sotto cui s' introdusse nel Portogallo l' Inquisizione. Gli storici assegnano anche un'altra cagione, che non voglio riportare, ed alla quale attribuiscono pure gran parte delle successive sventure del Portogallo. Sebastiano passò il mare per combattere gli Africani, e perì in battaglia. Dopo la sua morte (1578) venne eletto re Enrico, suo zio, ch'era cardinale. Questi muore dopo un anno e mezzo di regno, e Filippo II, re di Spagna, occupò il Portogallo (1580), che rimase provincia della Spagna per sessant' anni. Lagrimevole periodo di tempo, in cui declinò e si spense ogni sua anteriore grandezza! «Affralita l'autorità della metropoli, vennero ad indebolirsi i suoi legami colle colonie, e mancò al Portogallo la potenza per difenderle contro gli assalti nemici, a tale che caddero esse ad una ad una nelle mani degli Olandesi e degl' Inglesi. Il Brasile a'dì nostri si fece indipendente. Onde di tutte le possessioni portoghesi nell' Africa, nell' India e nel Nuovo-Mondo, più non avanza oggidì al Portogallo altro che Madera, le Azore e due o tre stazioni nell'Africa e nell'India ».

Nel 1640 tornò il Portogallo a diventare uno Stato indipendente sotto i sovrani della casa di Braganza, che ne occupa il trono tuttora. Sono essi: Giovanni IV (1640), Alfonso VI (1656), Pietro II (1667 reggente, 1683 re), Giovanni V (1706), Giuseppe I (1750), Pietro III e Maria I (1777), Maria I (1786), Giovanni VI (1816), Maria II (1826). Questa veramente non cominciò a regnare che nel 1833, perchè nel 1827 al 1833 il trono del Portogallo, trapassato per eredità a don Pietro, imperatore del Brasile, dopo la morte di Giovanni VI, e da don Pietro abdicato in favore di donna Maria da Gloria, sua figlia, venne occupato da don Miguel, suo fratello, a cui egli ne aveva affidato la reggenza.

(Stanza della tapezzeria)

La casa di Braganza non produsse alcun monarca meritevole del nome di grande; anzi i sovrani di questa casa mostrarono in generale mancanza di senno e d'ardire. A' tempi napoleonici essa esulò nel Brasile, e lo spazio di tempo in cui stette colà, fu periodo di gloria per le armi portoghesi. Nel 1820 principiò nel Portogallo la rivoluzione liberale, che è tutta lontana ancora dall' essere giunta al suo termine.

Ricco è il Portogallo di monumenti storici, ma specialmente ammirabile n'è la bellezza del clima. «L'olivo, dice un mio amico, l'arancio, il cedro, il melagrano, il mandorlo ed ogni altro albero amante di caldo clima vi sorgono nella più bella pompa di fusto e di frondi. Il bruno delle olive, mescolato col fogliame verdechiaro, e l'aureo colore degli aranci e de' cedri biondeggianti tra il lucido verdescuro, porgono ai boschi del Portogallo un aspetto che singolarmente alletta e rapisce gli sguardi. I verzieri dei nobili Portoghesi rassomigliano a selve piantate d'alberi fruttiferi ed irrigate da fontane in gran copia, le quali qua e là discorrendo si spargono in mille varietà di scherzi e capricci; e la freschezza che le opache ombre degli alberi e i pispini d'acqua in essi mantengon perenne, fa gradevolissimo il passeggiare per gli odorosi lor viali ».

Lisbona ed Oporto sono le due principali città del Portogallo. Siede Oporto in deliziosa positura su due colline non lungi dalla foce del Douro. Ha 70,000 abitanti, ed è emporio del commercio del vino, ch' è cosa grandissima. Lisbona poi, con 260,000 abitanti, è una delle più belle città del mondo, specialmente per la sua giacitura. Sorge essa a guisa d'anfiteatro su poggi e colli, lungo la destra riva del Tago, e questo largo fiume dalle arene d'oro porge a Lisbona uno dei più nobili e vasti e sicuri porti interni che sienvi, il quale può contenere tutte le armate navali dell'Europa. I più

(Stanza della regina Anna)

grandi vascelli di guerra gittan l'àncora presso a Lisbona. L'ingresso del fiume è difeso da due forti, cioè da quello di San Giuliano sulla riva meridionale, e da quello di Bugio sopra un'isoletta opposta, che si congiunge alla riva meridionale nella magrezza dell'acque. Due città quasi diverse tu scorgi in Lisbona, vale a dire la vecchia e la nuova; la vecchia, scampata alle rovine del terribile tremuoto del 1755, è mal edificata e sudicia; la nuova, fabbricata d'allora in poi, ha strade belle e dritte, nobili edifizii, ed è nitida quanto alcun'altra d'Europa. Tra le ragguardevoli strade di Lisbona tengono i primi posti quelle *de Ouro*, *da Prata*, e sopratutto l'*Augusta*; tra le piazze la *Praça de Commercio* e la *Praça da Rorio*, la quale ultima ha da fianco il convento de' Domenicani e il vasto palazzo che fu dell'Inquisizione. I vasti e massicci conventi costituiscono i più singolari e i più imponenti edifizii di Lisbona; essi coronano i colli, e sembrano palazzi e fortezze ad un tempo medesimo. Il magnificentissimo palazzo reale d'Ajuda non è terminato. — Salubre e geniale è il clima di Lisbona: vi fa molto caldo ne' mesi estivi; ma i venti di nordeste vi apportan freschezza; vi piove assai in novembre e in dicembre; in gennaio è inverno sereno; in

febbraio ricomincia la primavera; vi nevica rarissimamente. Avvicinano, anzi continuano Lisbona villaggi infiniti. Notabilissime cose stanno ne' suoi dintorni, tra le quali non citerò che la basilica, il convento e il palazzo reale di Mafra, « il più bel monumento moderno del Portogallo, ed uno de' più magnifici d'Europa », e il grande acquidotto degli *Agoas livres*, che si può paragonare ai più famosi acquidotti de' tempi romani.

Io ho veduto Lisbona in tempi assai tristi; la minacciavano i sollevati; tutto v'era lutto e squallore. Ma quella nobilissima città, ricca d'istituzioni scientifiche, caritatevoli, artistiche, creata dalla natura per esser centro d'un immenso commercio, quella sede di un trono che non ha, per così dire, nulla da temere dalle procelle europee, parmi suscettiva di grande incremento ove s'acchetassero le discordie civili. Ora che i piroscafi raccostano sì fattamente i luoghi, qual è il colto europeo che non vorrà visitare Lisbona? E qual più delizioso soggiorno possono ritrovare coloro che amano passare l'inverno in un mite clima, continuamente rallegrato dai raggi del sole?

Molte non sono le novità che ho ritrovate nel mio ritorno in Inghilterra. La principale forse, o almeno la più straordinaria, è l'entusiasmo eccitato da Pio IX. Nel paese ove *No popery* era come il grido nazionale, tante lodi date ad un papa eminentemente cattolico, ad un papa veramente santissimo, riempiono d'incredibil giubilo il mio animo interamente italiano. — Quanto alla nuova Camera de' Comuni nulla può dirsi di ben fondato sinora, perchè vi furono eletti molti personaggi non ben conosciuti. Si tiene però per certo che sir Roberto Peel colla sua agguerrita falange sosterrà lord Russell, il quale, mediante quest'aiuto, farà predominare le idee liberali ad onta del vecchio torismo e del vecchio anglicanismo, che vi metteranno grida impotenti. Una novità che fa strepito nel mondo *fashionable* e nell'alta aristocrazia è il matrimonio di un'ex-attrice, che recitò sui teatri di Covent-Garden e di Drury-Lane, coll'eroe britannico. La sposa è di età tra giovane e adulta, e reca in dote molti milioni di franchi, retaggio ch'ell'ebbe dalla moglie d'un banchiere, che con que' milioni divenne duchessa. Lo sposo è ormai ottuagenario; ma infiniti allori velano la sua canizie ed ombreggiano i profondi solchi delle appassite sue guance. Curioso sarà il vedere, quest'inverno, il ricevimento a corte della già miss O'Neill, ora miss Burdett-Coutts, divenuta duchessa di Wellington. — Ieri (16 settembre) avvenne l'incanto della casa natale di Shakspeare a Stratford. Fu comperata dal comitato formatosi qui in Londra, al prezzo di tre mila lire sterline, che fanno settantacinque mila franchi, mentre per se stessa, senza il prestigio di quel nome non vale tre mila franchi. Il più strano è che v'erano Americani i quali volevano comperarla, e trasportarne il materiale in America. Dimandate, vi prego, ai vostri lettori, se da noi si farebbe tanta stima della casa dell'Alfieri.

Tenetemi, ecc.

GIOVANNI DA MILLESIMO.

La rocca di Scandiano

> Ogni Eden dell' Italia si portava la sua maledizione con sè. — Ovunque la terra ridea più bella ivi si trovava la tenda dello scorridore, ed il cavo del tiranno.
>
> BULWER

Anche Scandiano ebbe ne' tempi feudali la sua colombaia, chiamata torre; con alcune sgretolate e ruinose punte alla cima, chiamate merli; con quattro assi mal connesse a'piedi, e mobili sopra una pantanosa fossatella, assi chiamate ponte levatoio; con una ventina di mascalzoni chiamati guerrieri, soggetti ad uno spavaldo scannapane, chiamato capitano: torre sovrastante ad alcune luride stanzacce, chiamate *Palazzo di residenza,* stanzacce sovrastanti a certe carbonaie chiamate, pur troppo a ragione, prigioni. Scandiano ebbe in somma, come ogni castello, ogni casale, ogni villa, ogni terricciuola della frastagliata e miseranda Italia, la maledizione d'una rocca, e d'un feudatario: quindi patì anch'esso, come ogni altra parte di questo Giobbe degl'imperi, una dolorosa vicenda d'angherie, di tradimenti, di vendette, di guerre, di stragi crudelissime: sebbene per un benigno riguardo di Cielo, qui meno che altrove imperversassero i crudeli capricci della feudale tirannide.

Ma a compenso di tanti mali anche a Scandiano facevasi a tutti giustizia con tale scrupolo che fino una lepre, fino una pernice poteano sperare che l'uomo rendesse loro ragione dell'averle tolto un pelo, o rabbuffata una penna; e che scontasse, ad un bisogno, il sangue lor proprio col proprio sangue: e non s'andava allora tanto per le lunghe, nè ci volevano tante cerimonie; ma s'amministrava la giustizia in compendio, e come a dire in famiglia, giacchè la cosa passava di cheto e colla migliore intelligenza fra il feudatario, il giudice ed il boia, amici di casa.

Duolmi che mi sia tolto di far torreggiare la mia rocca fra quelle del decimo e dell'undecimo secolo; mi dà martello il trovare scritto che il paese di Scandiano chiamavasi nel 1422 *Terra nova,* giacchè sono certo che sì l'una che l'altro troveranno minor grazia presso tanti spasimati delle gotiche e longobardiche anticaglie: ma vado superbo del potere asserire che il sangue scandianese è in buona parte sangue guelfo-fiorentino, sendo che molti Guelfi di Firenze trapiantaronsi nel nascente Scandiano quando Farinata degli Uberti *fece l'Arbia colorata in rosso.*

Nel 1266 un Giberto Fogliani costrusse, colla libertà o a meglio dire licenza di quel tempo, il castello di Scandiano proprio nel sito ove si trova adesso; e probabilmente lo munì della rocca in discorso: dico probabilmente, giacchè i cronisti di quel tempo, e con loro lo storico moderno di Scandiano, il Venturi, non parlano che della costruzione del *castello.* Tale probabilità mi prende aria, se non solidità, di certezza quando considero che nessun altro della lunga discendenza Fogliani ne viene nelle cronache nominato quale costruttore; e che la rocca di Scandiano indubitatamente esisteva allora quando nel 1417 il marchese Nicolò d'Este tolse Scandiano ad un altro Giberto, ultimo feudatario della famiglia Fogliani in quel paese.

Passò il feudo e la rocca di Scandiano dal dominio turbolento de'Fogliani al composto e placido reggimento de' Boiardi, ai quali, e più di tutti a Matteo Maria, la soavità delle muse addolciva la ferocia de'costumi di que' tempi. Ed un Feltrino de'Boiardi, poco dopo la metà del secolo decimoquinto, diedele maggiore ampiezza, e ne abbellì i contorni con filari di pioppi, con vasche, e con salenti fontane, delle quali il tempo cancellò ogni traccia.

Il conte Giovanni Boiardi, cugino del celebre poeta che additò all'Ariosto un sentiero ch'ei seppe imprimere d'orme più luminose, mise mano a riedificare più maestosamente la rocca, e disegnava fiancheggiarla con quattro torrioni, che s'alzarono al cielo soltanto nella mente del feudatario. Adornò il cortile di freschi la maggior parte rappresentanti i principali fatti del poema di Matteo, pitture tutte od affatto distrutte, od appena raffigurabili adesso, se una ne togli che si mostra tosto anche all'occhio non indagatore sull'alto dell'interno della porta della corte, e che certo è lavoro di valente frescante.

Si vedono in essa tre giovanili figure che si credono i figli del conte Giovanni; due de'quali suonano strumenti da fiato mentre il terzo gli accompagna con un colascione. Vi si vedono pure due persone di maggiore età che si possono ragionevolmente avere pel padre, e per la madre de'suonatori. La madre tiene bordone ai figli tasteggiando un buonaccordo: il padre, giusta la braveria di que'tempi, mena collo spadone maladetti colpi al vento. Avvi chi la crede opera di Nicolò Abate; ma se fu eseguita, come si dice, nel 1520, certo il conte Giovanni ha avuto l'incomodo e la spesa di mantenere la balia, o a dir poco, il pedagogo del pittore fanciullo.

Un figlio del conte Giovanni, per nome Giulio, verso la metà del secolo decimosesto, fece amena di belle e variate pitture la mia rocca. Certi freschi, veramente dell'Abate, nei quali erano ritratte mirabilmente le imprese de'Greci e dei Troiani eroi cantate da Virgilio, furono trasportati con una porzione del muro, saranno ora 65 anni, nel ducale palazzo di Modena.

Il duca Alfonso d'Este infeudò nell'anno 1565 la contea di Scandiano ad Ottavio Tiene. Suo figlio Giulio diede maggiore ampiezza e maestà alla rocca edificando sul vecchio, ed aggiungendovi la facciata volta a mezzogiorno, ed un torrione là dove ella più s'accosta al torrente Tresinaro; torrione che ivi s'estolle ancora gigante, non più quale minacciosa scolta, ma è fatto tranquillo albergo di coccoveggie, di gufi, e d'allocchi, aerea orchestra a questi notturni musici di Scandiano. — La razza Tiene lasciò qui nome di dura e di superba.

Dal 1624 fino al tempo della calata dei Franchi republicani in Italia, Scandiano fu governato dagli Estensi, che per lo più lo davano in feudo ai loro parenti; i quali si comportarono assai umanamente co'Scandianesi. Fu governato dagli Estensi, se ne togli lo spazio d'una quarantina d'anni, nove de'quali lo si godette, unitamente alla rocca, come feudo il marchese Enzo Bentivoglio, che gettò le fondamenta della parte della rocca opposta al nominato torrione; ed il rimanente tempo un marchese Mari governatore di Reggio. Sì agli Estensi che al Mari non va la mia rocca debitrice di notevoli miglioramenti.

Fu finalmente venduta nel 1813 ad un privato al prezzo onde si vendono le case rubate, e tornò, finito il governo napoleonico, in possesso degli Estensi.

Se mancò alla mia rocca la veneranda maestà de'canuti secoli, non le fallì certo la gloria d'illustri visitatori. Quivi riparò tutto trafelato per notturno pedestre viaggio e mezzo morto della paura d'inseguitrici bande nemiche, l'amante di Laura, che dalla città di Parma, ove era stato ospitato dai signori da Correggio, recavasi a Bologna. Quivi Paolo III papa dormiva il breve ed agitato sonno dell'ambizione quando nel 13 giugno 1543 recavasi sul Parmigiano a visitare l'imperatore Carlo V onde mendicare possanza alla troppo amata famiglia: e quivi nel terzo giorno di luglio dello stesso anno giungeva reduce dal sospirato colloquio; nè forse vi trovava più molli di prima le piume, e più tranquillo e ristoratore il sonno. Quivi, pochi anni avanti, riposava Calvino fuggito dalle carceri di Ferrara, e scappolato, non so come, alle unghie della Inquisizione: e quivi (bizzarro contrapposto) Alfonso III giungeva solitario e tutto assorto in idee religiose, per recarsi in Germania ad indossarvi la cocolla cappuccinesca.

Nè alla rocca, nè al paese di Scandiano, che sguazzava nella felicità (se credi allo storico suo Venturi un po' troppo innamorato della feudale beatitudine) mancarono le crudeli vicende, e le più crudeli conseguenze della crudelissima guerra di parte. Davansi i suoi signorotti, secondo l'impunità e vicendevolmente permessa slealtà di que' tempi, quando ai Gonzaghi, quando ai Visconti, quando ai signori da Correggio, e quando a quelli di Ferrara; ed alla buona o mala fortuna di tali caporioni tenea dietro la buona o mala fortuna de' seguaci cagnotti, e quindi de' paesi ad essi soggetti.

Nel 1374 l'esercito collettizio dei signori di Ferrara mise a ruba e a sacco lo Scandianese perchè era in signoria d'un Fogliani collegato ai Visconti allora signori di Reggio. E dopo non molto tempo un Carlo Fogliani, ingrato e sleale con Nicolò d'Este, datosi ad Ottobono Terzi, attaccò in odio del marchese il castello di Scandiano, e fattosene padrone lo mise a ferro e a fuoco per modo che ne restò incenerito l'archivio. Un buon secolo dopo Vincenzo de Scaiali di Reggio, capo d'una fazione che chiamavasi la *Cucina* erasi fuggito nella rocca di Scandiano dalla persecuzione dei Bebbi sostenitori d'una fazione che chiamavasi la *Tovaglia*: fazioni della *tovaglia* e della *cucina* che sbudellavansi allegramente pe' santi puntigli di due opposte fazioni d'arrabbiatissime suore. Or bene, per sì bella cagione fu la rocca di Scandiano combattuta ed espugnata; ed il campione della *cucina* dovette gettarsi a rompicollo da una finestra. Molte calamità vennero addosso ai poveri abitatori di Scandiano in questi trambusti de'loro turbolenti padroni: e in quell'anno appunto che il nostro Petrarca capitò sì mal concio sulle rive del Tresinaro, Filippino Gonzaga fece in Reggio sospendere pei piedi quattordici Scandianesi suoi prigionieri; e ciò perchè Alberto Gonzaga di lui nemico se l'intendeva co' Fogliani e stavasi presso di loro a Scandiano.

E te mia rocca, sopra ogni credere fortunatissima, illustrò pure la sanguinosa gloria di tragici avvenimenti.

Anche nelle domestiche scene ogni miserabile signore d'una bicocca scimiottava i gran potenti, forse per rendersi degno anch' esso del tragico coturno. Ne ritrarrò una sola non inferiore per orribilità a quelle onde acquistarono sì ignominiosa fama le reggie d'Argo e di Tebe. Era passata di poco la metà del secolo decimoquarto, ed i Fogliani avevano sposata (pronti però a farne tosto divorzio) la causa dei duchi di Milano; ed erano in rotta co' Gonzaghi; due de' Fogliani per nome Bertolino e Francesco, macchinarono assieme ad un cotale della famiglia Manfredi di spogliare de' suoi castelli Mattiolo Fogliani che abitava la rocca di Scandiano. Vennero i traditori in sicurtà di pace al male accorto parente, e furono accolti senza sospetto nella rocca; giacchè aveano nascosto lo scellerato fine di loro venuta sotto il pretesto d'una lega da stringersi allora allora con lui a danno de' Gonzaghi. Ma non appena entrati, gittarono la maschera dell'amicizia, e dato di piglio alle arme, ed afferrato l'esterrefatto Mattiolo, fecergli risoluto comando di ceder loro per iscritto i suoi castelli. Vi si adattò per necessità il tradito, non tanto a salvezza di sua vita quanto per l'amore d'un tenero figliuolino, e per la pietà de' suoi consanguinei, tutti minacciati di morte; ma firmato appena l'atto di rinunzia, fu dagli assassini, col figlio e coi congiunti, barbaramente trucidato.

Ora, o rocca mia, lontana dalle urla della guerra e dai gemiti della strage, ti siedi tranquilla in riva al tuo romantico Tresinaro, che pel grande amore che ti porta ti si fa ogni dì più vicino, e ti bacierà, forse non troppo riverentemente, da qui a non molto: siedi tranquilla e beata dell'aspetto delle tue colline che quasi verde anfiteatro ti fanno di se stesse variatissima ed amenissima mostra. La tua quiete ed il tuo silenzio secolare è solo a quando a quando interrotto dalle rabbiose grida dei litiganti e da quelle più rabbiose de'procuratori (1); dalle monotone consuete cantilene, dalle nuove e variate bestemmie de'prigionieri; e talora dalla barbara voce de'Zingani che si chiamano comedianti, quando viene loro aperta la cantina che chiamasi teatro. La luna ama sedersi sul tuo torrazzo, narrare i suoi soavi e mesti segreti alle tue ruine melanconicamente illuminate del suo mite splendore. Il sole dolente di non poterti salutare col suo primo raggio, ti vagheggia, come un amante, quasi l'intera giornata, e ti manda un ultimo patetico addio quando si nasconde dietro i tuoi colli. — Se non temessi le beffe dei *classici*, quant'altre belle cose io direi di te, o rocca mia romanticissima. Ma potrò almeno senza alcun pericolo mandarti dall'imo del cuore il solito *salve,* giacchè è finale obbligata anche della classica aristocrazia.

Salve adunque, o venerata memoria ed oculare testimonio della beatitudine de' secoli che più non sono: *salve,* e goditi lungo tempo la quiete e la pace della quale da ben 200 anni ti è largo dispensatore il Cielo. Nè turbi la tua tranquillità presentimento di giorni meno placidi: la moderna civiltà ha per la massima delle inciviltà lo sbudellarsi. Ora sono di *buon genere* in politica bombarde di protocolli; le quali hanno il loro bersaglio tanto in alto, che tu puoi, a molta ragione, sperare di non esserne colpita giammai.

Dr. GIOVANNI VECCHI.

Rassegna bibliografica.

A PIO NONO PONTEFICE MASSIMO, Inno di Saverio Cappa. — Torino, stamperia Mussano, 1847.

Cogl'inni e coi componimenti poetici di ogni sorta finora divulgati intorno a PIO IX ed ai fatti meravigliosi del meravigliosissimo suo regno si potrebbero riempire gli scaffali di un'immensa biblioteca. L'estro poetico degl'Italiani, naturalmente spontaneo ed esuberante, non poteva non venire acceso dalla notizia degli atti del grandissimo Pontefice, e li celebrò in tutte le forme poetiche, in tutt'i ritmi. Questo è il solo caso, nel quale ne sembra lecito di condonare, di dare amnistía alla smania di poetare, così universale presso tutt'i nostri connazionali, e contro la quale per amore della patria nostra e per desiderio di vedere gl'ingegni rivolti ai profondi e severi studii, non cessammo giammai di levare la voce in questa nostra *Rassegna bibliografica.* Le azioni magnanime e generose, gli atti di clemenza, di misericordia e di bontà sono le naturali scaturigini del bello poetico, e la poesia non saprebbe a' giorni nostri come meglio raggiungere il suo scopo civile, morale ed altamente educatore, se non magnificando e celebrando il Papa immortale, che tutte in sè raccoglie ed aduna le evangeliche virtù, ed è tipo sublime di angelica bontà e di celestiale sapienza. Già accennammo in questo giornale dell'*Inno a PIO IX* di Emmanuele Celesia, e di quello dell'onorando Scolopio P. Pizzorno: a senso nostro quei due inni sono i migliori che vennero a luce intorno a questo argomento nell'Italia subalpina. Si aggiunge ad essi quello del signor Saverio Cappa, il quale senza poter sostenere il confronto coi due primi, è opera poetica pregevole, elegante e di buon gusto, e chiarisce in chi lo scrisse molta facoltà estetica ed animo ricco di sensi elevati e nazionali.

— I COMPILATORI.

---

(1) Nella rocca di Scandiano sono al presente il tribunale civile ed il criminale, le carceri, ecc.

SULLA

SAPIENZA DELL' ORIENTE

SAGGI MORALI

di

GIROLAMO MATTIROLO

TORINESE

Un volume in-8° grande

Milano, coi tipi di **Giuditta Boniardi-Pogliani.**

Si trova vendibile in Milano presso Carlo Branca, in Torino presso Gianini e Fiore.

Torino — Tipografia **Baricco ed Arnaldi** — 1847.

ATTO

DEL CONGRESSO DI VIENNA

DEL 1815

NEL SUO TESTO ORIGINALE

Un opuscolo in-8° — Prezzo centesimi 50.

Le domande dei Librai saranno anche eseguite dalla ditta **G. Pomba e C.** *come dalla Tipografia editrice.*

IL

DOLCE, VERO E PIO CONFORTO

OSSIA

SPECCHIO AMMIRABILE

PER LE ANIME TRIBOLATE

nella contemplazione

DELLA PASSIONE DI N. S. GESU' CRISTO

RAGIONAMENTO

STORICO-ASCETICO-MORALE

DEL CANONICO PIETRO DORO.

Torino — Tipografia di **Alessandro Fontana** — 1847.

ORAZIONE

DETTA NELLA CATTEDRALE DI TORTONA

il giorno 25 settembre 1847

DAL PARROCO

D. NICOLA MONTEMANNI

IN OCCASIONE DEL SOLENNE TRIDUO

ORDINATO DAI CITTADINI TORTONESI

PER LA CONSERVAZIONE DEL SOMMO PONTEFICE

PIO IX.

Novi — Dalla **Tipografia MORETTI** — 1847.

LETTERATURA STRANIERA

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura **TEDESCA, POLACCA, RUSSA,** od in altra lingua **SLAVA**, che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera *in questo genere, in un termine assai* sollecito ed a prezzi modicissimi.

Torino — Libreria di C. Schiepatti, *portici di Po,* n. 47.

IL

CRISTIANO SINCERO

ISTRUITO

NELLA FEDE DI GESU' CRISTO

CON LA DIVINA RIVELAZIONE

OPERA

Teologico-Polemico-Morale

DI MONSIGNOR GIORGIO HAY

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DALLA *EDIZIONE XX.ma INGLESE IN DUE VOLUMI*

PER STUDIO

DEL

M. R. P. VENANZIO DA CELANO

LETTORE EMERITO, EX-MINISTRO PROVINCIALE DE' MINORI OSSERVANTI RIFORMATI DI SAN BERNARDINO, E SEGRETARIO GENERALE DELL'ORDINE.

Due volumi in-8° grande che si trovano vendibili nel negozio di Carlo Schiepatti libraio in Torino, via di Po.

Torino — **STAMPERIA REALE** — 1847.

DELLA

GRAMMATICA LATINA

LIBRI TRE

DI

GIOVANNI FRANCESCO MURATORI

MEMBRO DEL COLLEGIO DI SCIENZE E LETTERE E PROFESSORE NELLE REGIE SCUOLE.

Prezzo Lire 1. 60.

Torino — Carlo Schiepatti — Editore-Libraio.

VIOLA TRICOLOR

SCENE FAMILIARI

DI F. DALL'ONGARO

ILLUSTRATE DA TRE DISEGNI LITOGRAFICI

DI VINCENZO GAZZOTTO.

NUOVA COLLEZIONE

DEGLI

AUTORI LATINI

AD USO DELLE SCUOLE

PUBLICATA PER CURA

Del P. GIOVANNI BATTISTA CERESETO delle Scuole Pie.

Proponendomi di mandare ad effetto un pensiero da lungo tempo concepito, di publicare una Raccolta completa di tutti gli Autori Latini ad uso delle scuole, senza alcuna intenzione di aprire un' associazione regolare, che tornerebbe troppo malagevole in una impresa di tal natura, ho unito al primo volume il Manifesto, onde rendere in parte ragione del metodo tenuto, e delle addizioni che si verranno a mano a mano facendo.

Tuttavia sarebbe qui fuor di proposito il volere a parte a parte parlare di tutta la Collezione, tanto più che il P. Cereseto, il quale se ne assume il carico e la direzione, nelle Avvertenze premesse a ciascun volume, si propone di accennarne alquanto più a disteso.

Dietro molti altri esempi, e principalmente quello recentissimo della *Biblioteca dei Classici Latini*, publicata in Prato, tanto riguardo ai commenti, quanto ai titoli si userà l'italiano, giacchè altrimenti sì gli uni che gli altri sogliono le più volte riuscire pressochè inutili, o hanno almeno tutta la vista d'una difficoltà accresciuta senza alcun pro ad uno studio per se medesimo abbastanza penoso.

La noia è il tarlo più pregiudizievole, eppure più comune delle scuole elementari, al quale si vuole, per quanto sia possibile, ovviare, proponendo svariati esercizi e nuove cose, che bastino a tener desta l'attenzione dei giovinetti. Ciò dipende nella massima parte dalla avvedutezza dei savi istitutori; ma i libri possono aiutare di molto all'opera loro, presentando *nuovo pascolo*, e *una ben ordinata* diversità di materie a quelle tenere menti, che per la loro natura medesima abborrono tanto dalla uniformità. Al qual' uopo, come *Appendice* ad una parte dei volumi della Raccolta, si publicherà qualche scrittura di moderno Autore, che più si avvicini per l'eleganza della latinità agli antichi classici, o che meglio si confaccia all' indole del Classico medesimo a cui verrà in seguito. Questa Appendice, la quale per la piccolezza del volume non potrà accrescere di molto la spesa, si vuole usata a vicenda col Classico medesimo; il che, se non m' inganno, dee produrre due principalissimi vantaggi, cioè pungere ad un tempo la curiosità dei giovani, e svilupparne la intelligenza col paragone dei fatti e delle idee.

Accennato così in breve del fine proposto, ecco il catalogo dei volumi e delle aggiunte che si intendono di fare.

1. *Epitome della Storia Sacra* di Lhomond, preceduto da alcuni esercizii preparatorii.

2. Cornelio Nipote, le *Vite degli eccellenti Capitani*, precedute da alcune tavole sinottiche.

Appendice. — Le *Vite di alcuni santi uomini*, descritte da S. Girolamo, e recate all'uso delle scuole.

3. Fedro, le *Favole*, con una piccola collezione di favole italiane, raccolte dai migliori autori.

4. C. Sallustio, la *Catilinaria* e la *Giugurtina*.

Appendice. — La *Congiura dei Fieschi*, descritta dal Bonfadio, e alcune narrazioni scelte dalla *Storia d' Italia* del Bonamici.

5. Ovidio, I *Fasti* e i *Tristi* con una piccola scelta di altre poesie del medesimo autore in luogo delle epistole scritte dal Ponto.

6. Narrazioni scelte — di Tito Livio, le *Guerre di Annibale*: di Tacito, la *Vita di Agricola* e i *Costumi dei Germani*. — Scelta di *Lettere* di Cicerone e di Plinio.

7. Virgilio, le *Opere*.

Appendice. — Scelta dei migliori squarci del Vida, del Sannazzaro, Ceva, Fracastoro ecc.

8. Orazio, *Opere*.

Appendice. — Lirici moderni, Flaminio, Bembo, Lowth ecc.

9. Eloquenza. — Scelta di *Orazioni* di Cicerone, precedute da alcune di Sallustio, Livio e Tacito, progressivamente ordinate.

Appendice. — Eloquenza sacra. — *Orazioni* scelte dai SS. Padri.

10. Antologia poetica, ossia scelta dei migliori classici latini.

Tale è la *Nuova Collezione* che io ho in animo di publicare, e che spero si raccomanderà a tutti gli Istitutori, collegii e case di educazione, per la nitidezza dei caratteri, e la modicità dei prezzi.

L' *Epitome* è già publicato, e ne ho fatto un deposito in Genova presso il sig. Nicolò Dagnino tipografo, per potere *con minori spese e con più prontezza servire que' librai* che vorranno darmene commissione, come ancora per quelli cui più convenisse comprarne personalmente al deposito anzidetto.

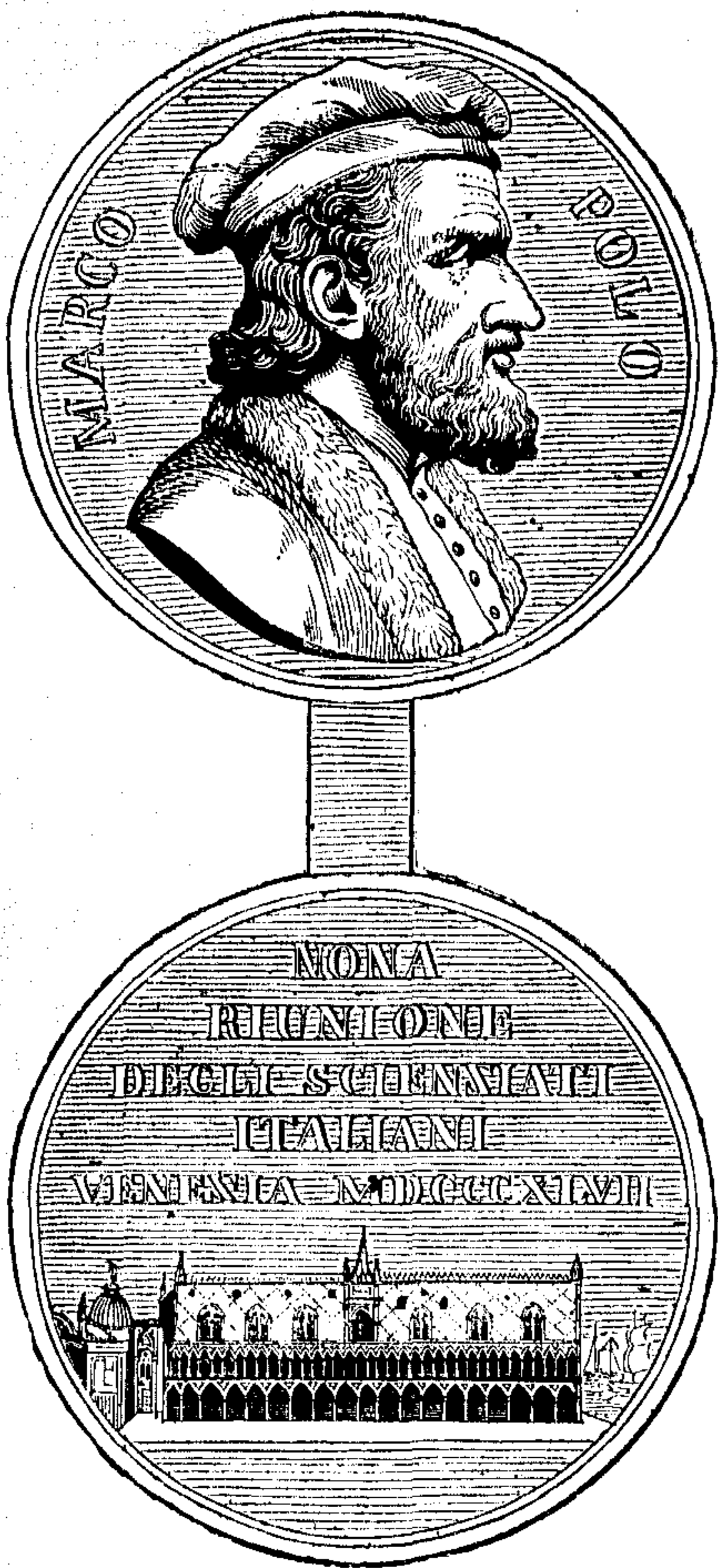
Altro deposito ne ho fatto in Torino, presso i sigg. Gio. Batt. Paravia e C. tipografi librai, i quali potranno accordare a'committenti le medesime facilitazioni nel prezzo che io stesso accorderò.

Il suddetto *Epitome* è composto di pagine 208, in-16° carta, caratteri e formato come il manifesto, ed il prezzo da vendersi è stabilito come dalla nota in calce; minore di quelle edizioni che non riuniscono i pregi della mia, avuto riguardo alle note ed ai miglioramenti in essa fatti.

Il *Cornelio* è stato publicato alla fine del mese di agosto, ed il *Fedro* alla metà di settembre, indi a seconda dello smercio publicherò mano mano i successivi.

LUIGI SAMBOLINO Editore-libraio.

Prezzo per caduna copia in mezza legatura di cravina . . . . Ln. 1.

NB. *Il prezzo dei successivi volumi sarà ragguagliato in proporzione dell' anzidetto prezzo secondo il numero dei fogli che riusciranno.*

(Medaglia distribuita agli scienziati nel nono Congresso in Venezia)

TEATRI.

Si suol dire che la musica addolcia, ammollisce gli spiriti e corrompe i costumi, quasi fosse un'arte che tanto per le soavi armonie, come per le passioni che dipinge, sia destinata soltanto ad adescare le fantasie e dilettare vanamente i sensi. Eppure quest'arte è figlia anch'essa del cielo come le sue sorelle, studia, interpreta e rappresenta i moti dell'animo umano e le impressioni ch'egli riceve dal mobile, variato ed infinito spettacolo della natura. Può essere per indole sua cattiva un'arte che moltiplica nelle menti le maraviglie di Dio, che quando è sentita con profondo entusiasmo sembra che l'intelletto, come dice la Staël, fatto divino, indovini il mistero del creato?

Non ha guari il mondo de'suoni si svelò di repente alle fanciulle sorde-mute dell'ospizio Cottolengo. La signora Albinolo, perita ed *amabile maestra di musica, fece ad una* di loro adagiare la mano sul piano mentre ella suonava; ed ecco, quasi la vibrazione armoniosa simigliante a corrente elettrica, tragittasse pel braccio al cerebro, la fanciulla si scuote, si commuove, s'inebria, e colle pupille umide di pianto si getta in ginocchio, e con gesti esprime la meraviglia, l'estasi per una sensazione così nuova, inattesa e dilettevole, indicando che le pareva di godere il paradiso.

Noi registriamo con gioia questo trionfo musicale della signora Albinolo, che aprì per così dire uno spiraglio del Cielo a quelle anime infelici, a cui negò natura la musica della parola, e valga il suo trionfo assai meglio dei tanti che riscuotono le cantatrici nelle orgie della civetteria e nei fomenti serali delle basse passioni.

La musica non è solamente un'onda sonora, una vibrazione d'alito o di corda, un felice accoppiamento e intreccio di note, è l'espressione dell'anima che si spande nei suoni, molli o robusti, teneri o fieri, lassi o concitati, frivoli o sublimi, secondo l'ispirazione che li figlia, ed a cui, balzando dal cuore, armoniosamente corrispondono. Platone nell'ordinamento della sua Repubblica anteponeva, per formare animi forti, le modulazioni doriche, piuttosto severe, alle ionie, spiranti mollezza. Un savio predisse all'imperatore della Cina la ruina de'suoi Stati, ch'egli aveva argomentata imminente dall'indole corrotta e fiacca delle degeneri melodie.

La musica dunque trae l'impronta dal pensiero, e quando questo è nobile, vigoroso, cittadino, le note che ne scaturiscono tengono della sua natura, e s'insinuano nei cuori a rimuovere i codardi e deboli affetti che vi signoreggiano. E ciò avveniva nel Teatro greco, quando Eschilo, guerriero, poeta ed attore, scriveva e rappresentava le splendide glorie della patria; quando Frinico, avendo sulla scena cantati maravigliosamente versi bellicosi, fu nel corso stesso della recita eletto capitano. In quel tempo la potenza del pensiero si maritava alla potenza dell'azione, e il sentimento patrio animava il poeta e il guerriero, serviva di vincolo a tutte le condizioni, era la fiamma che informava egualmente tutti gl'intelletti, e gl'indirizzava alla doppia meta dell'arte e del publico bene.

La nostra musica non può aver la tempra greca, perchè il Teatro italiano sorse in tempi calamitosi di avvilimento, di oppressione straniera, quando ogni spirito nazionale era estinto, le virtù generose non esistevano o arrossivano di mostrarsi alla luce colle forme dell'arte, e una forza prepotente sfibrava l'energia degli animi, fomentando vani trastulli, insulse ricreazioni, che fatalmente occupassero le operose imaginazioni. E quanto si dice del Teatro di musica vale per quello di recita: sì la melodrammatica, che la drammatica s'infestarono ad una stessa fonte, e mentre i suoni vestivano i *sospiri metastasiani*, le *scene riboccavano* di lazzi e riboboli con cui si scherniva il popolo italiano, e si nudrivano gli odii municipali colla rappresentazione di Pulcinella, di Arlecchino, di Stenterello e di Gianduia.

Oggi il nostro Teatro porta tuttavia l'impronta dell'antico servaggio e si va rattoppando con opere straniere, ma non potrà durare lungamente, perchè non italiano, non conforme ai tempi e ripugnante a quel nuovo spirito d'incivilimento che si mostra in Italia. Sia lode a quelle città Pontificie, Ferrara, Fermo e Tolentino, che offrirono alla patria l'oro con cui si dovevano pagare i trilli di qualche strozza e i minuetti di qualche gamba privilegiata. E non sarebbe pruova di senno il rinunziare a certi divertimenti ove si risuscita ogni sera per qualche ora il cicisbeismo degli scioperati, ove si alimenta la civetteria e il cicaleggio di donne che scordano le sante cure domestiche; ove si dà luogo ai negozianti di ventilare le loro speculazioni, ove non si pensa affatto all'arte nè alla musica, assaporata all'avventura quando il fracasso e il tumulto sostano un istante?

La riforma teatrale non può fallire, noi l'avremo: e intanto la rovina delle imprese va crosciando, si disertano i teatri, non si fa conto di cantanti nè di commedianti. Ma finchè non sorga il nuovo giorno per le notturne scene, e l'Italia non spiri ella stessa pensieri convenienti alla nuova arte drammatica e non l'armonizzi colle sue presenti condizioni, continueremo a ragguagliare alla meglio i lettori delle cose che si cantano e si recitano sui nostri teatri. Diremo che in Roma, città classica per eccellenza, ebbe un singolare incontro il bisticcio romantico sotto nome di Macbeth, posto in musica dal Verdi, e diedero nel genio degli spettatori le sue maliarde e i suoi sicarii. Anzi qualche giornalista si è lagnato che le cesoie del direttore abbia troncate le ali di certe arie le quali avrebbero molto dilettato. Mentre a Roma si rappresenta la Scozia, a Bologna v'è la Spagna, ma la *Maria Padilla* di Donizzetti non è così fervida come l'indole delle Spagnuole, e l'ispirazione del maestro è più tiepida che ardente, e massime nei primi atti è fredda. A Trieste si canta il *Don Sebastiano*, e il Publico si va contentando. Non vi sono che i Genovesi i quali, occupati negli apparecchi di un triduo musicale in onore di PIO IX, trovano ragionevolmente ogni musica abbastanza sbiadata, massime quella di Lauro Rossi, onde *La Villana contessa* non piacque affatto.

Che diremo del nostro Carignano? Vi si canta la *Gemma di Vergy* con un basso nuovo, con una prima donna nuova, perchè il nostro impresario è prodigo di novità: e se gl'infelici casi della povera Gemma non sono bene cantati in ogni parte, se il marito di lei non è gradevole al suo rivale, e tampoco al Publico, ma per ragioni, come ognun vede, differenti, ella (la Merli-Clerici) non manca di grazia e di buon metodo nel canto. Ad onta che la natura non le abbia dati organi sufficienti per vincere il frastuono delle nostre platee, l'arte le concesse un lampo del suo dolce sorriso, ed a quel lampo gli spettatori applaudirono nella cavatina, nel finale e nel duetto.

Fra gli applausi teatrali emergea vagheggiato un bell'astro nascente di musica, quel Palmieri, che per la dolcezza del canto, per l'espressione e per l'affetto faceva stupire, come nel personaggio dell'Africano preludesse ad un Rubini, e rendeva per questo lato inverosimile la parte alla quale adempiva, giacchè dal petto di un moro, tranne quello di Venezia, non usciranno mai le note che rapirono gli spettatori nella cavatina, nel duetto e in altri passi dell'opera. Il nostro romano Palmieri perfezionerà collo studio, e col talento del quale è fornito, una voce sonora, omogenea, flessibile, soave, delicata, vigorosa, capace di percorrere le varie intuonazioni del cuore umano.

Così egli sia chiamato a far buon uso dell'arte sua. Il *Macbeth*, la *Maria Padilla*, il *Don Sebastiano*, la *Gemma di Vergy* che senso hanno per noi Italiani? E canti inarticolati, voci senza intelligenza e senza accompagnatura di espressione e di gesto, cosa mai possono fruttare per gli spettatori? Nè il Teatro di recita ha miglior luce di quello di musica. Basta dare uno sguardo ai tre teatri di Torino occupati da Compagnie che prendono il nome da Ferri, da Mingoni e da Capella, e il buon gusto da nessuno.

Il Ferri attore di merito, impacciato con una Compagnia che ha bisogno di natura e di studio, fin da principio spifferò al Publico Torinese un tal feroce repertorio, e con sì selvatico umore, da far trasecolare gli spettatori e rabbrividire d'orrore i topi abitatori del teatro Sutera. Erano attossicamenti di poveri mariti, ubriachezze, assassinii, stupri, disperazioni e delirii di condannati a morte, una specie di quel rimestio di sfingi, di vermi, d'idre e di colubri che dipinse Seneca nella sua *Medea:* bel pascolo alle delicate fantasie torinesi! soave armonia per le orecchie gli urli e le grida! amabile prospettiva i dimenamenti, le smorfie, le contorsioni, i boccheggiamenti! Se in mezzo a questa fogna non avesse brillato qualche fosforescenza, come qualche tragedia e qualche commedia italiana, avremmo detto che la Compagnia di Ferri recava il finimondo nel mondo teatrale con tutti quei mostri che l'Apocalisse descrive nella consumazione dei secoli.

Non dissimile dal Ferri si mostrò il capocomico del Circo Sales, che dal luogo stesso ove recitava doveva aver qualche cosa di ferino, perchè il circo è fatto per lo spettacolo delle belve. Erano proprio belluarie le sue rappresentazioni, ma le condiva con un certo vezzo di ciarlatanismo così ingenuo e così sollazzevole, che denotava proprio un vero stato di comica innocenza. Egli s'imaginò, verbigrazia, che gli era stata affidata, non so da chi, la missione importante di far conoscere ai Torinesi una maraviglia teatrale, affinchè dopo la sua recita non si dicesse più che la povera Italia è la Beozia del mondo. Indovinate cosa ci venne a snocciolare? i famosi *Misteri del Carnevale* che avevano tanto stomacato il colto Publico del Carignano. Ch'egli ci desse questo spettacolo andava per i suoi versi e faceva suggello alla delicatezza del suo gusto, ma ciò non bastò: l'eccellenza di quel gusto fu nell'ammannire quel divertimento nell'annunziarlo con lettere cubitali, nel bucinarlo in tutti i modi, nel farlo pregustare con un cenno analitico portato in giro per la città, onde mostrarci che Sofocle, Shakspeare, Calderon, Racine, Schiller, Alfieri non valgono un fico in paragone de' suoi Aniceto Bourgeois e Michele Masson che fabbricarono insieme il celebre dramma. Chiudeva la stagione con una brillantissima commedia (secondo il manifesto): *Il Diavolo maritato a Parigi*. Chi più brillante del diavolo?

Ma chi non ha certo l'innocenza del Capella è il Mingoni capocomico del Gerbino, che per malizie dell'arte supera tutti, e lascia in dubbio se quelle siano malizie o veli spontanei del suo genio. È tanta l'originalità del suo Teatro, che egli sdegna le umili ed ordinarie vie de' suoi compagni, e per essere in ogni modo pellegrino, ha inventato certi Vaudevilli all'uso francese, com'egli dice e de' quali parlammo, quantunque, è vero, con poca riverenza. Dopo aver falciato, manomesso un'*Avventura di Scaramuccia*, e il *Ritorno di Columella*, ora ha posto il naso nell'*Elisir d'Amore* che si è tutto svaporato, e non ci rimane che il suo ricettacolo, fatto a pezzi per quella mania ch'egli ha di squartar la musica di un maestro, e cucirla alla prosa per fare un Vaudeville mingoniano.

Ma non si arrestano qui i suoi ardimenti, poichè egli ha il trovato di trasformare la materia altrui, e di un fiore farne un cavolo, d'un giardino una pozzanghera per amore della varietà, e provare il detto di Vittor-Ugo, che il brutto è il bello. Mingoni ha dato di piglio al romanzo di Dumas, *Il conte di Monte Cristo;* e quest'opera si nota, sì letta, sì moltiforme, imaginosa, drammatica, gremita d'avventure e d'episodii, viva di sentimento, scintillante di spirito, si è per sua virtù incarnata, istecchita, sgangolata in una farsa da giullari, in una infilzata di racconti senza alcun principio d'arte drammatica, ove la più comica scena è quando un ossesso d'attore trova il tesoro nell'isoletta o scoglio di Monte-Cristo. Si direbbe che quel tesoro fosse in custodia del diavolo, e che questi si ficcasse nel corpo di chi glie lo rapiva.

Finchè non si persuaderanno i Capocomici ed i Comici che l'arte loro è un alto ufficio di civiltà, e che sono ad essi necessarii educazione, studio, ispirazione, virtù civili, amor patrio, noi avremo, invece di teatri, ignobili ridotti ove alla biscazza è sostituito il trastullo delle passioni che vanno viziando e corrompendo gli ordini sociali col mal gusto e con indecenti rappresentazioni.

Luigi Cicconi.

Rebus

A NINI INV.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Procacciati in gioventù mezzana fortuna,
in vecchiezza verace modestia e sapienza.

TORINO—Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con macchina mossa dal vapore.—*Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 43 — SABBATO 23 OTTOBRE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Il Canonico Graziosi.

La grandezza del sacerdozio cattolico, l'altezza del suo uffizio, il suo inevitabile e salutare influsso sull'andamento dell'umana civiltà non vengono oggidì contrastate o poste in dubbio da veruno. In nessun'epoca come nella nostra fu più visibile la potenza morale della parola incivilitrice dei ministri del santuario. Il sacerdozio cattolico sorge adesso glorioso dei nomi di un Gioberti, di un Wisemann, di un Ventura, di un Lacordaire e di tanti altri illustri, i quali stringendosi attorno al vessillo del sommo Pio, mostrano al mondo che la Chiesa militante novera anche oggidì i suoi apostoli ed i suoi dottori. Nella eletta schiera poteva senza dubbio serbare onorevole posto quell'umile e modesto canonico Graziosi, a cui le condizioni dei tempi e le grette passioni degli uomini tolsero di tramandare con opere durature il nome suo alla posterità.

Giuseppe Maria Graziosi nacque in Roma il 19 marzo del 1793: nella fresca età di undici anni entrò per concorso nel pontificio Seminario Romano, e nel 1814 ne uscì, dopo aver dato termine agli studii filosofici e letterarii, colla laurea di dottore in filosofia ed in teologia. Indossò poscia la toga sacerdotale, fu ascritto all'Unione di san Paolo, e con tutte le forze dell'animo attese all'adempimento dei doveri del suo santo ministero. Fu per qualche tempo professore supplente di filosofia nel Collegio Romano, e tanto plauso riscossero le sue letture da fruttargli nel 1823 la nomina di professore effettivo di quella cattedra. In quell'anno medesimo però S. S. Leone XII tolse quel liceo al chiericato secolare, e lo affidò ai padri della Compagnia di Gesù. Indicibile fu il rammarico del buon Graziosi nell'abbandonare l'insegnamento in quel Collegio, e cogli occhi pieni di lagrime, narra il suo biografo prof. Ciccolini, al sentirne la novella disse ai suoi cari che il circondavano: *ecco il giorno più triste di mia vita.*

Nel 1831 passò dalla cattedra di filosofia a quella di teologia, non solamente nel Seminario Romano, ma anche nel Collegio di Propaganda. Sostenne pure onorevolmente altri pubblici uffizii, e nell'adempimento di tutti i suoi doveri arrecò sempre religiosa scrupolosità, vigile zelo, infaticata premura. Fu stretto di particolare amicizia col Bonelli e col Mastrofini, metafisici di molta vaglia e di non piccola fama, sopra i quali probabilmente egli avrebbe primeggiato, ove gli fosse stato dato render di pubblica ragione le opere filosofiche intorno a cui andava di continuo meditando. Di lui però non restano pur troppo se non due dissertazioni inserite negli *Annali delle scienze religiose*, e fra i suoi manoscritti, il solo che possa venir pubblicato è quello nel quale sono raccolti alcuni cenni intorno alla storia dei pontefici romani.

Il canonico Graziosi era uomo di forte sentire, di fede sincera ed incrollabile, che non era dato al mondo od agli uomini scemare o distruggere: a conforto dei perseguitati gli uscivano soventi volte dalle labbra queste parole spiranti antica e sublime semplicità: *Ricordatevi di s. Giuseppe Calasanzio*. Però non è a dire l'esultanza del pio sacerdote, allorchè Pio IX ascese al trono degli Apostoli. Il giovane Giovanni Maria Mastai-Ferretti fu tra gli alunni prediletti di teologia del professore Graziosi, ed il discepolo, diventato papa, non dimenticò l'affettuoso e sapiente maestro. Tutti i Romani sanno della schietta e leale amicizia che stringeva Pio col canonico Giuseppe Maria Graziosi, sanno della premura con cui egli ne richiedeva i consigli, e del gran conto in che li teneva. Pio IX compì tutti i voti, tutti i desiderii dell'ottimo sacerdote. Egli voleva la religione maestra di civiltà, di sapienza e di misericordia, e Pio iniziava il suo regno con un atto di magnanimità e di clemenza, e lo continuava gloriosamente promuovendo tuttodì l'alleanza della religione colla civiltà, e ravvicinando i popoli alla Croce, non colla forza ma coll'amore: egli voleva l'Italia forte, indipendente, libera da ogni estero influsso, e Pio energicamente resisteva ai nemici della nostra indipendenza. Epperò il Graziosi non aveva

(Il canonico Graziosi)

niente più da desiderare: le sue speranze erano divenute fatti luminosi: sopraffatto da crudel malattia, egli potè dire come il vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*. Spirò placidamente nel bacio del Signore il 22 agosto 1847: la nuova della sua morte fu cagione di lutto in tutta Roma, e parve fosse publica sventura. Gli si fecero splendidi funerali: le milizie cittadine, circondate da immenso popolo, ne accompagnarono il feretro e gli resero gli estremi onori: il R. P. Ventura ne pronunciò la funebre orazione. Inutile sarebbe lungo discorso a tessere elogio dell'egregio sacerdote, di cui la Chiesa e l'Italia e Roma lamentano la perdita: il canonico Graziosi meritò dopo morte il compianto dei suoi concittadini, fu in vita il degno amico di Pio IX. Io non saprei tributare maggior lode alla sua santa memoria.

Giuseppe Massari.

Cronaca contemporanea

ITALIA

Stati Sardi. — La mattina di sabbato, giorno sedici del corrente ottobre, S. A. R. la duchessa di Savoia diede alla

luce felicemente una principessa, la quale venne battezzata il giorno medesimo, e chiamata *Maria Pia*, dal nome dell'augusto suo Padrino. Il sommo Gerarca venne rappresentato al sacro fonte dal suo Nunzio Pontificio, al quale, in attestato di benevoglienza, S. M. il re Carlo Alberto inviò il giorno stesso la gran croce dell'ordine equestre dei santi Maurizio e Lazzarò.

— L'illustre inglese lord Minto è partito da Torino per Roma: pochi giorni dopo il suo arrivo egli si recò a Caluso a visitare l'onorando suo genero sir Ralph Abercromby, ambasciatore di S. M. britannica presso S. M. il re di Sardegna, il quale suol passare in quel paese la stagione della villeggiatura. I filarmonici di Caluso la sera del 27 settembre si recarono sotto le finestre dell'ambasciatore inglese, ed ivi fecero una serenata a lui ed al suo suocero. Lord Minto e sir Abercromby, colle loro famiglie, ascoltarono dalla terrazza i concenti musicali, e coi gesti del capo e delle mani contraccambiarono riconoscenti le grida plaudenti dei suonatori e della popolazione. La sera del 3 ottobre i sullodati personaggi onorarono di loro presenza un ballo, che fu dato nella sala della casa comunale di Caluso. Quei buoni abitanti colsero premurosi la propizia occasione di dare attestato di ossequio sincero ai rappresentanti del Governo inglese, che in questi ultimi tempi si è apertamente dichiarato in favore della causa italiana.

— Da alcuni giorni fu trasportato in Torino il modello del tempio che dovrà essere innalzato ad Oropa, nella provincia di Biella, ad onore della santissima Vergine. Il progetto di quella chiesa, che venne ideato dall'illustre nostro architetto Luigi Canina, è veramente magnifico e grandioso. Una descrizione sommaria ne darebbe idea inesatta, e noi speriamo poterne offrir quanto prima il disegno e le rispettive illustrazioni ai nostri lettori. Nello scorso giugno quel modello venne solennemente benedetto dalla sacra persona di Pio IX. Le spese dei lavori di costruzione, secondo un computo approssimativo e probabile, ammonteranno alla somma di tre milioni.

— La scuola di metodo aperta in Torino il due del passato agosto fu chiusa sabbato scorso. Il carico di quell'insegnamento fu egregiamente sostenuto dal professore Casimiro Danna, i cui sforzi vennero nobilmente ed energicamente secondati dall'egregio assistente teologo Richetti, e dal professore Vaglienti, ispettore della stessa scuola. Non è a dire la premura con la quale numeroso e scelto uditorio arrecavasi ad ascoltare quelle letture: il numero degli alunni ammontò a centottantacinque. Il Danna, come già dicemmo a suo tempo, per avvalorare coll'esempio gl'insegnamenti teorici, condusse per ben due volte i suoi alunni alle scuole infantili, ed ivi li fece assistere agli esercizii diretti da Roberto d'Azeglio e da Carlo Boncompagni, due nomi a cui non s'aggiungono epiteti di lode, perchè il solo nominarli è grandissimo elogio. Il Danna un altro giorno condusse pure i suoi alunni a Carmagnola per visitare la prima scuola elementare che ivi dirigono i signori Mantellino padre e figlio. Il corso delle letture venne chiuso da due discorsi, uno del professore, l'altro dell'assistente, i quali vennero l'uno e l'altro ascoltati attentamente, e poscia accolti con plausi caldissimi e reiterati. Il Danna chiamato dalla sapienza del re e del suo degno consigliere marchese Alfieri a reggere la nuova cattedra d'istituzioni d'eloquenza, parlava per l'ultima volta agli alunni della scuola di metodica, e non è a dire quanto fosse commovente quella separazione. Il professore e gli ascoltatori erano profondamente commossi ed inteneriti fino alle lagrime. A tutta lode riferiremo le seguenti parole del discorso di chiusura dell'egregio professore: « Non isconfortatevi per « l'ingratitudine degli uomini. Egli è vero che il mondo, il « quale tanto da voi pretende, è gretto nel rimeritare le vo« stre fatiche. Ma pensate che esse solo dal cielo possono es« sere debitamente guiderdonate: pensate che se voi siete « utili alla patria per le vostre fatiche, molto più lo siete per « l'esempio di generosità che voi date incredibile in quest'età « sonnolenta. In quale altra condizione sociale si trovano « anime capaci di tanto sacrifizio? voi quali per trecento, « quali per duecento lire in tutto l'anno vi consumate nel più « faticoso ministero. Qualunque altra carriera a cui vi foste « appigliati, la vi tornerebbe senza dubbio più facile e leggera, « e più lucrativa di molto. Quando dunque io veggo giovani, « quali molti di voi siete, disdegnare sul fiore degli anni i gua« dagni di più comoda vita; quando veggo tanti ambire l'o« nore di potere partecipare all'incremento della civiltà; « quando veggo tanta modestia e sì poche pretese, ah io non « posso che bene presagire dell'avvenire; non posso a meno « che esclamare: — No, l'antico valore non è ancor morto! « — Sì, generosi, proseguite l'intrapresa carriera; non la « cangiate con qualunque altra che più splendida vi possa « parere. Niuna è più onorata della vostra, perchè non havvi « distintivo più invidiabil di quello che rigenerando la fan« ciullezza, trasmettere ai posteri il retaggio del sapere e « della virtù. Coraggio, o amici. Voi solennemente provate « che nome vano non è l'amore di patria; che amore di pa« dre e di fratello avanza; ma che empie a cento la bocca, a « dieci il petto: — Salve santa virtù! Questo drappello, — Tem« prato al fuoco del celeste altare, — Dilati il regno tuo sempre « più bello. — Nell'amor pe' fanciulli e in liete gare — Sempre « divampi e forte in sue parole — Il trionfo sui cuori a te pre« pare. — Prepari, sì, nella crescente prole — Il destin della « patria, e alfin sorrida — Di veritade e di giustizia il sole — « Sull'Italia che in Pio santo confida». A queste parole improvvisate e pronunciate con energica enfasi fu uno scoppio di battimani e di evviva. Non meno applaudite furono le altre parole dell'ottimo professore, che a noi, per ragion di brevità, è forza ommettere. Nella nuova cattedra d'istituzioni d'eloquenza il Danna, non è a dubitarne, saprà rendere all'istruzione secondaria gli utili ed importanti servizii da lui finora resi all'istruzione primaria.

— Il R. P. Lacordaire giunse a Torino, venendo da Roma, alle nove antemeridiane di martedì scorso, e ne ripartì alle *quattro pomeridiane del medesimo giorno alla volta di* Parigi. La brevità del tempo ci tolse il piacere di conversare lungamente coll'illustre Domenicano, ma fummo lietissimi di raccogliere dalla sua bocca l'espressione di quei sensi di ammirazione, che tutti i buoni e sinceri cattolici nudrono in petto per la sacra persona di Pio IX. Il padre Lacordaire sortì dalla Provvidenza ingegno vivacissimo e svegliato, meravigliosa facondia, fede sincera ed ardente, tutte le doti insomma del gran predicatore e dell'apostolo: il suo cuore è degno d'intendere quello di Pio IX: in queste poche parole si compendia ogni elogio a quella gloria vivente dell'illustre ordine di san Domenico.

— A Vespolate, borgo della provincia di Novara, si stanno raccogliendo soscrizioni per aprire un asilo dell'infanzia. Alla pietosa opera concorrono concordi i più agiati cittadini del paese, e si nudre fondata speranza di veder quanto prima *raccolta la somma necessaria per attivare il filantropico istituto.* — A Grignasco, ameno e ridente paesello della medesima provincia, si celebrò con straordinaria solennità la festa del martire san Giustino, ricorrente il giorno dieci del mese d'ottobre. La sera gran folla di gente accorsa dai paesi circostanti si addensava nella piazza della chiesa parrocchiale: la banda musicale di Varallo allegrava coi suoi concenti gli spettatori. Una decina di giovani dilettanti raccolti nel recinto di un giardinetto, che sporge alto qual terrazzo su quella piazza, cantò l'inno a Pio IX detto *della bandiera.* Dirimpetto la banda varallese suonava la musica dell'inno del Natalucci. Le grida fragorose di *Evviva Pio! Evviva Pio IX!* si frammischiavano di tratto in tratto alle note musicali e rimbombavano lietamente nelle circostanti collinette. La piazza era tutta illuminata: il cielo era sereno: dopo aver attestato i suoi sensi di ossequio e di italiana ammirazione all'inclito Pontefice la folla si dissipò tranquillamente.

— Venerdì 15 ottobre fu il primo giorno del triduo che, come annunciammo sabbato scorso, i cittadini di Genova pensarono di fare nella chiesa della santissima Annunziata in rendimento di grazie all'Altissimo per l'ottenuta conservazione dell'amatissimo Pio. La vastissima chiesa fu addobbata a solenne e maestosa pompa: fra i colori degli addobbamenti spiccavano il bianco ed il giallo: due grandiose orchestre all'uopo innalzate sorgevano l'una rimpetto all'altra nei due lati del tempio. Sull'altare maggiore sovrastava lo stemma papale con triregno e chiavi, e con a fianco quattro vessilli pontificii. L'illuminazione era veramente sfarzosa. Al di fuori della chiesa, e precisamente sulla maggior porta di prospetto, leggevansi le seguenti iscrizioni dettate con sincero e patrio affetto dall'avvocato Federigo Alizeri. La prima nel mezzo diceva: A Dio ottimo massimo — che — nel pontificato — di Pio IX — si piace — di crescere lustro alla Chiesa — luce all'Italia — salute al mondo — rendimento di grazie — triduale. Quella di sinistra: Fu salvo — dalle arti di una setta oscura — quel Pio — che formava il suo regno — nell'augusta legge del perdono. Quella di destra: Ordinate — a generosi statuti le province — e Roma — confidava la custodia — a milizia non estranea — non compra. La musica della prima messa fu scritta dal maestro Canessa, giovane di belle speranze; la seconda dal maestro Gambini, il quale, quantunque giovane, è già noto per applaudite composizioni musicali. I migliori professori di musica ed i migliori dilettanti presero parte all'eseguimento di quelle due prime messe. Il concorso di gente fu grande, straordinario: in tutti i cuori era un voto pietosamente concorde per la salute, la gloria, la prosperità dell'adorato Pontefice.

Il terzo giorno crebbe oltre ogni dire il concorso dei Genovesi accorrenti alla religiosa e cittadina solennità: la chiesa era stipata di gente: quelli che non poterono trovar adito nel tempio si addensavano sulla gradinata, nella piazza circostante. Piacque assai la messa musicata dal maestro Venzano. Il padre Enrico Delle-Piane recitò il panegirico di Pio IX: decantò i pregi del sommo Gerarca, noverò i benefizii da lui arrecati agli Stati Pontificii ed all'Italia, accennò alle nobili speranze che tutti gl'Italiani, tutti i cattolici ripongono in lui, e poscia finì coll'invocare sul venerato capo di Pio la piena delle celesti benedizioni. Dopo di che dal pulpito lesse una lettera colla quale veniva pregato a raccomandare agli uditori di fare offerte per la guardia civica di Roma. Allora *molte gentildonne di entrambi i ceti incominciarono a girar* per la chiesa e far la questua raccomandata dal predicatore: in tutti fu gara di generosità nel corrispondere largamente al patrio invito. Furono vedute alcune signore, le quali non avendo danari addosso, si tolsero lo spillo d'oro dal petto e l'offrirono in oblazione. La somma totale raccolta in oro, argento e rame ammontò a quattromila franchi all'incirca. Prima d'incominciare la questua e subito dopo l'orazione del padre Delle-Piane fu cantato il *Te Deum*, e poi data la benedizione del Venerabile.

Mirabile fu l'ordine, che non cessò dal regnare un istante nella chiesa durante il pietoso triduo: il buon andamento delle cose fu invigilato da una deputazione di cittadini e di gentildonne composta dalle signore Fanny Balbi di Negro, Teresa Doria, Nina Balbi Senarega, Laura Serra, Camilla Adorno-Durazzo, Bianca Durazzo, Camilla Hebert, Elena Lester, Paolina Canale-Spinola, Sofia Brignole; e dai signori Ippolito Spinola, Michele Giuseppe Canale, Antonio Costa, Federigo Alizeri, Giovanbattista Ferrando, cassiere, David Chiossone, Felice De Negri, Luigi Lagorio, Giovanni Ansaldo, Francesco Savignone, Bartolomeo Defferari e Michele Erede.

— Il giorno natalizio di S. M il re Carlo Alberto fu festeggiato in Cagliari coll'inaugurazione del nuovo ricovero di S. Vincenzo di Paolo, destinato a ricettare la povera gente dell'uno e dell'altro sesso. La prima idea di fondare siffatto stabilimento nacque nel 1843, e, grazie al concorso operoso della carità cittadina ed alla oculata protezione del Governo, fu immediatamente mandata ad effetto. Alla commovente cerimonia intervennero il viceré dell'isola, le primarie autorità amministrative e locali, e i più ragguardevoli e cospicui cittadini del paese. Il priore del nuovo stabilimento, canonico Giuseppe Taras, pronunciò breve discorso allusivo alla circostanza, tutto ridondante di cristiana unzione e di evangelica carità, nel quale rese grazie al Governo, ai privati benefattori del ricovero, decantò i pregi delle opere di beneficenza, e dopo aver affermato la religione cattolica essere religione di carità, di mansuetudine per eccellenza, disse dover ardere in tutti i petti il fuoco dell'evangelica carità oggi meglio di altra volta, perchè sublime esempio, incomparabile modello di tanta virtù l'Italia ed il mondo posseggono in Pio IX. Il viceré rispose con incoraggianti parole all'allocuzione del buon sacerdote. I Cagliaritani esultano al pensiero di veder finalmente abbellita la loro città di un utile e provvido Istituto, e fanno voti perchè l'opera così bene inaugurata prosperi semprepiù e porti quei frutti che se ne aspettano.

Regno Lombardo-Veneto. — I Lombardi che intervennero al Congresso di Venezia sono tutti reduci nelle loro città. *La sezione di geologia si recò alcuni giorni dopo la fine del* Congresso a fare una gita scientifica nei monti veneti. Nell'eletta compagnia notavansi il Pareto, il Pasini, l'inglese Murchison e l'illustre Nestore dei geologi viventi Leopoldo De Buch, il quale, non ostante i suoi settanta e più anni, è sempre zelante per la scienza, e vispo e vivace come un giovane.

Ducato di Modena. — S. A. R. Francesco V emanò, non ha molto, un chirografo per la Direzione della polizia, secondo il quale tutte le persone incarcerate dovranno a capo delle ventiquattr'ore o essere rimesse in libertà, ovvero passare al criminale per venir giudicate dai tribunali ordinarii, oppure dovranno subire una pena correzionale inflitta dalla polizia, la quale però non potrà oltrepassare i venti giorni.

— Con gran plauso venne accolta dai Modenesi la nuova della nomina del professore canonico don Luigi Ferrari a rettore del collegio dei Nobili della loro città. L'egregio sacerdote, oltre all'essere pensatore e scrittore di molta vaglia (lo attestano le sue *Lezioni di teologia morale*), è uomo di elevati sensi e di generosa indole, ed è fra coloro che sentono profondamente il bisogno d'innestare oggidì le civili colle religiose virtù, di promuovere insomma sempre più l'alleanza della religione colla civiltà predicata eloquentemente da Vincenzo Gioberti, attuata dal Massimo Pio. La gioventù patrizia di Modena verrà sapientemente educata dal Ferrari, e sorgerà degna del secolo e delle nuove sorti d'Italia.

— I reverendi monaci benedettini cassinesi apriranno in Modena col venturo anno scolastico nuovo alunnato d'istruzione elementare pei giovani che aspirano di venire ammessi all'Università. Questa nuova istituzione fece pure gran piacere ai Modenesi, i quali se ne aspettano non poca utilità; e si appongono al vero. I degni figliuoli di Benedetto continuano così a' giorni nostri l'opera cattolicamente civile e civilmente cattolica, che fu sempre oggetto incessante dello zelo e delle cure del santo loro istituto, gloria della Chiesa, dell'Italia, della scienza!

Granducato di Toscana. — La gazzetta officiale di Firenze publicò in un supplemento straordinario gli atti riguardanti l'annessione del ducato di Lucca alla Toscana. S. A. I. e R. il Granduca ha già assunto nei suoi proclami e motuproprii il nuovo titolo di duca di Lucca. « Il giorno, « dice l'ottimo Principe ai Lucchesi, in cui la più gran parte « della gente toscana può comporre uno Stato solo, è venuto. « Iddio non permise che questa unione avvenisse in quei « tempi infelici quando l'ingrandirsi degli Stati, fatto per « guerre e per vie di sangue, aveva le forme e gli effetti « della conquista. Questa unione si compie ora pacificamente « come ricongiunzione di figli di una stessa famiglia.... Luc« chesi, un'èra nuova comincia per la Toscana, e sarà gloria « vostra accertarla stringendovi fraternamente con gli altri « buoni e fedeli Toscani intorno al vostro Principe e Padre; « perchè possa beneficarvi tutti indistintamente, come se non « mai fossimo stati disgiunti, e come destinati oramai ad es« sere inseparabili ».

— Il Ministero lucchese ed il Consiglio di Stato investito dal duca Carlo Ludovico della direzione suprema del governo di quel ducato, cessarono immediatamente dal loro uffizio. Tutte le leggi, ordini e regolamenti finora in vigore saranno provvisoriamente conservate. Una Commissione governativa provvisoria, composta dal marchese Antonio Mazzarosa, dal cavaliere Nicolao Giorgini e dal marchese tenente-colonnello Lelio Guinigi, regolerà tutti gli affari, la cognizione e risoluzione dei quali trascenderà le competenze attribuite dagli ordini provvisoriamente conservati ai funzionarii che rimangono in carica. La pena di morte è abolita: è fatto indulto a' minori colpevoli. A nome del Granduca fu scelto a prendere formale possesso del territorio lucchese il consigliere di Stato cavalier Gran Croce marchese Pier Francesco Rinuccini, il quale ne diede annunzio ai cittadini di Lucca con una notifica publicata il dì 14 ottobre, in cui, dopo aver annunciato alcuni atti di beneficenza sovrana, così conchiude: « Lucchesi. Il « momento in cui ogni cuore può aprirsi alla gioia si avvi« cina. Ma questa gioia si manifesti con modi ordinati e tran« quilli: sia l'esultanza di figli che festeggiano l'arrivo del « padre, di sudditi che salutano non un novello, ma un an« tico sovrano; sia la degna espressione di un amore che ri« cambia quello col quale S. A. I. e R. cooperò senza ri« guardo a sacrifizii di sorta per anticipare al paese i van« taggi della sua riunione alla Toscana ».

— Leopoldo II giunse in Lucca poco tempo dopo la publicazione del suddetto proclama. Le dimostrazioni di tripudio e di gioia dei Lucchesi furono straordinarie: popolo, soldati, patrizii, popolani, civici, ecclesiastici salutarono con sincere ed entusiastiche acclamazioni il principe italiano, da cui saranno d'ora in poi governati. L'ingresso del Granduca nella città fu veramente quello di un trionfatore: le artiglierie ne davano annunzio cogli allegri spari, i sacri bronzi coi loro squilli. Il popolo nei trasporti del suo entusiasmo voleva staccare i cavalli dalla carrozza, nella quale stava l'amatissimo principe coll'augusta famiglia, e quindi recarla a braccia, ma vi si oppose con amichevole contegno la guardia civica, e fu obbedita. Nessun disordine, nessun tumulto conturbarono la serenità di quella festa improvvisata.

— Nè in Firenze mancarono grandi dimostrazioni di gioia per festeggiare l'annessione del ducato di Lucca. La sera dell' 11 ottobre la piazza dei Pitti fu ingombra di moltitudine composta da tutti gli ordini dei cittadini per render grazie all'ottimo principe della magnanima e patria sua deliberazione. Una lunga schiera di militi cittadini in bella e regolare ordinanza con fiaccole in mano e colle bandiere spiegate sboccò ad un tratto per il Ponte Vecchio e via Guicciardini, e giunta sulla piazza sollevò inenarrabili grida di esultanza e di gioia. Comparve sul balcone il Granduca accompagnato dalla Granduchessa e dai principi suoi figliuoli: a quella vista fu grido unanime e fragorosissimo *Evviva Leopoldo II, evviva la reale famiglia, evviva il Padre della Patria, evviva il Rigeneratore e Ricompositore della Toscana!* La festevole dimostrazione finì, com'era incominciata, pacificamente cioè ed allegramente.

— La sera del giorno 13 si sparse per Firenze la voce, che la compagnia dei granatieri lucchesi stava per giungere, e senza perdita di tempo una compagnia di granatieri toscani preceduta da banda musicale e da bandiera spiegata si recò ad incontrarla fuori porta San Frediano. Molti drappelli di civici eransi già recati ad incontrare i Lucchesi, ai quali facevano pure corona gli abitanti accorsi dai vicini contadi. In segno di pace tutti procedevano con rami d'ulivo nelle mani: le case erano illuminate: le campane delle parrocchie suonavano a festa. Primi fra tutti, i ministri del santuario con torce in mano e con le coccarde nazionali al petto accorrevano a salutar la venuta dei loro nuovi fratelli. All'avvicinarsi a Firenze rimbombarono le grida *Evviva i fratelli lucchesi, evviva il principe riformatore Leopoldo II, evviva Pio IX, evviva l' Italia!* La bandiera etrusca fu presentata ai Lucchesi, e tutti la salutarono e la strinsero al cuore e fecero sacramento di difenderla e di serbarla gloriosa, incontaminata, nazionale.

— Furono nominati altri ufficiali della civica di Firenze, di Livorno, di Pisa, di Pistoia, di Prato. Uno dei capitani della civica pisana è l'illustre zoologo professor Paolo Savi. Il cav. Amerigo Gondi donò trecento scudi per l'armamento della milizia cittadina, cento cioè per quello di Firenze, cento per il Pontassieve e cento per il Pellegrino, comunità di cui egli è gonfaloniere. Gl'istruttori dei civici fiorentini sono i tenenti Mussi e Zucchi: le istruzioni si fanno nella fortezza di Belvedere e nella pia Casa di lavoro.

— A Siena, a Prato, a Montemurlo, ad Incisa ed in tante altre località toscane vi furono feste per la conceduta guardia civica, e per l'annessione del ducato di Lucca. Il pievano di Montemurlo reverendo Gaetano Giunti e quello di Jolo predicarono a favore della civica: altri ragguardevoli ecclesiastici imitarono il loro esempio. — A Barga vi fu pure grande esultanza nel sapere, che il paese rimaneva toscano. Gli abitanti di Fivizzano inviarono a Firenze il loro gonfaloniere affinchè presentasse al granduca un indirizzo sottoscritto da più di settecento persone, nel quale si esprime il sincero rammarico che essi provano nel cessare di essere suoi sudditi e diventar modenesi.

— Le insegne ed i nomi dei caffè di Firenze, di Pisa, di Pistoia e di altre città toscane furono mutate. Accennammo altra volta del *caffè Gioberti* a Firenze, del *caffè Ciciruacchio* a Pisa; ora aggiungiamo che il caffè collocato in faccia alla casa dei RR. PP. Scolopii di Firenze fu chiamato *caffè Ganganelli.*

Stati Pontificii. — Fra le attribuzioni che la nuova legge emanata da S. S. Pio IX concede al municipio di Roma quella, che più d'ogni altra incontrò l'universale approvazione, fu quella che concerne il pubblico insegnamento. Tutti gli altri articoli di quella provvida legge del resto non riscuotono che elogi ed applausi. Il motuproprio fu incoronato di fiori. Il *Caffè Nuovo* fu tutto illuminato ed abbellito d'iscrizioni allusive alla circostanza.

— Il giovedì 7 ottobre le milizie civiche e la truppa di linea comandata dal generale Zamboni si recarono ai prati della Farnesina per fare gli esercizii delle armi. Vi erano intorno a mille e dugento civici ed oltre a due mila trecento soldati di linea. Giunti al luogo delle manovre i ranghi si disciolsero, si misero le armi in fascio, e fu solennizzata fratellevolmente la federazione fra le due milizie. Era un abbracciarsi cordialmente, un dirsi fratelli, un'allegrezza reciproca di confondere le espressioni dell'animo in una sola; e civici e soldati gridarono reiteratamente *Evviva Pio IX, evviva Rospigliosi, evviva Zamboni!* Al segnale dato dai comandanti si ripresero le armi, e tanto la truppa quanto la milizia civica in bella marziale ordinanza attraversarono il ponte Milvio, e per la via Flaminia si ridussero di bel nuovo nell'alma città, i cui cittadini consapevoli di quanto era succeduto illuminarono spontaneamente le case al passaggio di quei soldati e gridarono *Viva la Civica, viva la Linea, viva Pio IX!*

— Continuano sempre negli Stati pontificii i provvedimenti militari: il cardinal Ferretti è instancabile nel dare gli ordini all'uopo necessarii: milizia, finanze, amministrazione, publica istruzione sono oggetto incessante delle cure dell'onorando porporato e di S. S. Pio IX. I corpi dei carabinieri e dei bersaglieri saranno a quel che pare modificati e riuniti in un solo, sotto il comando del duca Braschi. Il regolamento per la consulta dei notabili delle provincie sarà divulgato quanto prima. La riunione ch'era stata fissata pel giorno cinque del prossimo novembre fu differita al quindici dello stesso mese.

— Il patriziato romano si mostra zelantissimo pel servizio della guardia civica; il principe di Piombino, il principe Doria ed altri molti sia ufficiali superiori, sia semplici soldati gareggiano di zelo nell'adempimento dei loro doveri: serve di esempio a tutti l'egregio comandante generale principe Rospigliosi. I consigli comunali delle provincie dal canto loro votano sussidii per l'armamento della milizia cittadina: il consiglio comunale di Ferrara votò i fondi necessari per l'acquisto di mille fucili: la provincia regalò seimila scudi. Il consiglio di Perugia votò l'acquisto di mille fucili, quello di Ravenna altrettanto: quello di Sinigaglia offrì duemila scudi: quello di Macerata mille e cinquecento. I Ferraresi sono contentissimi delle nomine degli ufficiali superiori della loro Civica, fatta dall' Eminentissimo Legato cardinal Luigi Ciacchi. Colonnello comandante è il marchese Giovanni Costabili, tenente colonnello il conte Achille Magnani, capitano segretario dello Stato Maggiore Carlo Imperiali.

— Un caso dolorosissimo contristò negli scorsi giorni l'animo dei cittadini di Ravenna. La sera del sette di questo mese il giovane conte Tullo Rasponi andò a caccia nelle valli di Sant'Alberto, a quindici miglia all'incirca da Ravenna; volendo caricare il suo fucile e forse facendolo sbadatamente, partì ad un tratto un colpo, che gli fece saltar la testa. Chi gli era compagno nella caccia, corse subito a dar la terribile notizia a quanti incontrava, e dopo poche ore Ravenna a tale fatalissimo annunzio cadde nella più grande costernazione. L' infelice giovane doveva ammogliarsi fra pochi dì e la fidanzata, saputa la morte dell'amante, tentò di uccidersi. Non è a dire con parole il disperato dolore dell'infelicissima madre. Il cadavere messo in un carro parato a lutto fu accompagnato dalla guardia civica di Sant' Alberto, di Russi, di Bagnacavallo, di Ravenna e di altri luoghi. Fu trasferito nella villa di San Giacomo vicino Russi, dove riposano le ceneri della famiglia Rasponi. Il conte Giuseppe Pasolini pronunciò brevi ma sentite parole, che fecero piangere dirottamente tutti gli astanti. Nel dettare questi pochi cenni intorno all'ottimo giovane da sì acerbo fato rapito alla patria ed agli amici, l'estensore di questa cronaca rammenta dolorosamente ch'egli fu amico e compagno di esiglio a Tullo Rasponi nel 1843; ed a lui mancano le parole per esprimere il rincrescimento, l'amarezza che gli contristarono l'anima nel sapere sì crudele, sì inaspettata novella. Tullo Rasponi era giovane di belle forme, di gentili costumi, d' animo generosissimo; amò ardentemente la patria sua, l'Italia nostra, e dopo aver molto sofferto per essa, ora allegravasi dei suoi lieti destini e benediceva al suo redentore, al grandissimo Pio. La Provvidenza non volle, che quel carissimo giovane vedesse intiero il risorgimento della sua patria: noi rispettiamo ossequiosi i suoi decreti, ma nel cuor nostro vivrà eterno il rincrescimento di perdita sì acerba e sì impreveduta.

Regno delle Due Sicilie. — Alla gran guardia de' posti della guardia d'interna sicurezza di Napoli cominciò a far sentinella maggior forza: prima il corpo di guardia era comandato da un caporale, oggi la comanda un ufficiale. I Napolitani si rallegrano di questo fatto, perchè vi scorgono indizio della fiducia che il Governo comincia a riporre nei cittadini.

— Il nove di ottobre furono arrestati il barone Marsico, il barone Cozzolino ed il cavaliere Stocco, calabresi, i quali stavano a dimora in Napoli. L'egregio Mariano d'Ayala fu rimesso in libertà. — I moti popolari continuano nelle Calabrie e nelle Puglie: Bari e Lecce sono agitatissime. — Il patriziato napolitano e siciliano consente oggidì nel desiderare quiete e civiltà a quella bellissima parte d'Italia. Di questo desiderio si fanno generosi ed assennati interpreti i principi di Cariati, di Montemiletto, di San Giacomo, di Strongoli, di Cimitile, di Ottaiano, d'Angri, di Torella, di Granatelli, di Scordia, di Villafranca, di Biscari, di Belmonte, d'Alessandria, di Tricasi, d'Ischitella; i duchi di Lavello, d'Accadia, di Serradifalco, di Ceribano, della Torre, d'Andria; i conti di Fitù, Amari; i marchesi di Ripa, Avati, Ruffo, Letizia, Gagliardi, Masciarelli; i baroni Barracco e Gallotti.

— Morì in Napoli l'illustre geografo e matematico generale Ferdinando Visconti: uomo dotto ed ingegnoso, intrepido soldato, ed uno dei più valenti ufficiali coetanei di stato maggiore. Aveva animo nobilissimo ed elevatissimo, e la sua vita fu specchio di civile e privata probità. Nel prossimo numero del *Mondo illustrato* daremo al lettore una biografia circostanziata del generale Visconti, appositamente dettata dall'ottimo e carissimo nostro collaboratore Mariano d'Ayala.

— Una legge sovrana soppresse le commissioni militari subitanee pel giudizio dei rei di Stato: il maresciallo Landi però facendo uso dell'*alter ego* accordatogli da S. M. le ristabilì nella città di Messina. Il procurator generale presso quella gran corte criminale, signor Vignale, magistrato dotto, probo e d'illibata fama, dimostrò l'illegalità di quella disposizione: il Landi sostenne all'incontro, ch'egli in forza dell'*alter ego* aveva diritto di fare qualunque provvedimento straordinario, che gli fosse sembrato opportuno. Il Governo napolitano fu informato per via telegrafica di questa controversia, e diede ordine che nelle commissioni straordinarie istituite dal maresciallo Landi dovesse sempre intervenirvi il magistrato togato sì per l'istruzione del processo, come per rischiarare le persone dei giudici (tutti militari) sulle applicazioni della pena. Ordinò inoltre che la sentenza debba venir sempre sottoposta alla sanzione del re.

— Il giorno due ottobre furono passati per le armi in Gerace Michele Bello di Liderno, Gaetano Ruffo di Rivalino, Domenico Salvatori di Bianco, cav. Pietro Marzoni di Rocella, Rocco Verducci di Carafa, ed un Gemelli, tutti giovani di condizione civile. — L'istruzione del processo di Palermo è incominciata, e già essa principiò a svelare l'innocenza degl'imputati. Gli avvocati palermitani si adoperano con molto zelo a pro dei loro clienti. — A Reggio fu spedito come soprintendente del carcere l'ispettore di polizia Gennaro Cioffi. A Palermo la polizia è diretta da un Vial, maestro di scherma, creato poi generale.

PAESI ESTERI

Francia. — Il nuovo governator generale della colonia francese di Algeri, S. A. R. il duca d'Aumale, giunse nella sua residenza nei primi giorni del corrente ottobre: fu accolto con acclamazioni e con solenne apparato dalla popolazione della colonia e da tutte le autorità civili ed amministrative. Il giorno medesimo del suo arrivo stampò un proclama, nel quale dichiara i suoi sensi di benevoglienza all'esercito e promette adoperarsi efficacemente a pro del progredimento civile e materiale della colonia. I due ufficiali superiori, che più aiuteranno coi loro consigli e coi lumi della loro esperienza il duca d'Aumale sono il tenente generale Bédeau ed il tenente generale Changarnier, l'uno e l'altro avvezzi da lungo tempo a combattere gli Arabi, e consapevoli appieno delle condizioni del paese. Mentre il duca d'Aumale era in viaggio morì S. A. R. il duca di Guisa, suo figliuolo, il quale era nato il giorno 11 del passato settembre.

— Si fecero solenni funerali al maresciallo Oudinot duca di Reggio: la lugubre cerimonia fu fatta il cinque ottobre nella chiesa dell'ospizio degl' Invalidi, di cui il defunto era governatore. Si aspettò tanto tempo a celebrare le esequie dell' illustre guerriero, perchè i suoi figliuoli erano in Africa, ed al ricevere l' infausta nuova si recarono frettolosamente in Francia per rendere gli estremi onori al dilettissimo loro genitore. La chiesa fu in quella circostanza addobbata a lutto: tutti gl' invalidi erano sotto le armi: gli aiutanti di campo del re, molti ministri, moltissimi Pari e deputati senza divario di opinioni politiche, non pochi socii dell' Istituto e tutto lo stato maggiore dell'esercito stanziato in Parigi pagarono colla loro presenza giusto tributo di rimpianto alla memoria del prode soldato. Dopo la religiosa cerimonia, la spoglia mortale del maresciallo Oudinot fu collocata nel sepolcro: pronunciò breve discorso il tenente generale Petit, il quale si fece interprete del dolore che per quella perdita sentirono unanimi l'esercito francese e tutti i cittadini. Al duca di Reggio come governatore dell' ospizio degl' Invalidi venne surrogato il conte Molitor, vecchio soldato dell'impero anch'egli, che venne assunto dopo la guerra di Spagna nel 1823 alla dignità di maresciallo di Francia da Luigi XVIII. Da luglio 1830 in poi questa è la prima volta che il maresciallo Molitor è preposto dal governo di S. M. il re Luigi Filippo a publico uffizio.

Menò gran rumore in Parigi il processo del sig. Rosemond de Beauvallon, incolpato di falso testimonio nei dibattimenti del processo di d'Ecquevilley. I dibattimenti durarono due giorni: l'uditorio era numerosissimo, e la sala del tribunale riboccava di gente. Molte signore si presentarono all'udienza, ma il procurator generale di consenso colla Corte ordinò che non venisse loro concessa l'entrata. Da lunga pezza il guardasigilli impose con espressa circolare ai magistrati di vietar l'adito ai tribunali alle signore: misura savissima e lodevolissima; era intollerabile scandalo vedere il sesso gentile distogliersi dai suoi domestici doveri per correre a cercare nelle sale dei tribunali criminali immorali *emozioni*. Sostenne l'accusa con molto vigore di logica l'avvocato generale Thorigny: difese l' imputato con affetto sincero l' avvocato Capo de Feuillide. I giurati dichiararono colpevole il Beauvallon, e quindi la Corte lo condannò ad otto anni di reclusione ed alle spese di procedura. Questo salutare e doloroso esempio di inflessibile giustizia riscuote in Parigi le lodi di tutti: nell'avvenire nessuno oserà per una bazzecola o per vano puntiglio cimentare la vita e spargere il sangue di un suo simile. Il senso morale dell' umanità protesta tuttodì nei paesi civili contro il barbaro pregiudizio, che ha nome duello.

— Il giorno di giovedì sette del corrente ottobre mancò di vita Alessandro Brongniart professore di mineralogia nel museo di storia naturale del giardino delle piante di Parigi, socio della reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto, direttore della real fabbrica di porcellana di Sèvres, commendatore dell' ordine equestre della legion d'onore. Nacque in Parigi nel 1770 da padre illustre e benemerito assai degli studi artistici: attese di buon'ora allo studio delle scienze naturali ed a quindici anni fu in grado di dettare letture di botanica. Fu supplente e poscia successore dell'illustre fondatore della cristallografia, canonico Haüy nella cattedra di mineralogia: aiutò Giorgio Cuvier nella sua descrizione dei terreni circostanti a Parigi e degli animali fossili che vi si rinvengono: non ommise nemmeno lo studio della zoologia, e fu il primo a proporre la classificazione dei rettili in quattro classi (ofidii - saurii - chelonii e batracii) che poscia venne adottata da tutti i naturalisti. Diresse per lungo tempo la real fabbrica di porcellana di Sèvres, e raccolse i frutti delle sue indagini e della sua esperienza intorno all' arte di fabbricar la porcellana in un'opera classica, divulgata nel 1843, ch' egli intitolò *Trattato dell'arte ceramica*. Era uomo di affabili modi, di animo cortese, di schietta probità, amico sincero della scienza, protettore dei giovani che mostravano vera volontà di studiare: la sua casa era tutte le settimane il convegno di eletta società, ed era stanza ospitale agl'illustri stranieri che visitavano la vasta capitale della Francia. Il Brongniart fece parecchi viaggi in Italia, ne studiò la costituzione geognostica e divulgò intorno a cosiffatto argomento non poche scritture, fra le quali lodansi assai quella che discorre del Vesuvio e quella che ragiona dei terreni ofiolotici, ossia delle serpentine, dell'Italia centrale. La cortese accoglienza ch'egli ricevette sempre dai dotti Italiani non gli uscì mai dalla memoria, ed i nostri naturalisti che recavansi in Parigi eran certi di rinvenire in lui un ospite affettuoso e cortesissimo. Splendidissime furono le esequie celebrate ad onore della memoria di Alessandro Brongniart il giorno 9 ottobre nella chiesa di San Tommaso d'Aquino: il feretro fu accompagnato da dolente e numerosa comitiva al cimitero del *Père Lachaise*, ed ivi prima che la fossa rinchiudesse per sempre le sue mortali reliquie, pronunciarono commoventi discorsi il geologo Elie de Beaumont a nome della reale Accademia delle scienze, il venerando professor Duméril a nome della facoltà del Giardino delle Piante, il chimico Chèvreul a nome delle amministrazioni delle regie manifatture, il professor Dufrénoy a nome della scuola delle miniere, il chimico Ebelmenn a nome dell'amministrazione e degl' impiegati della fabbrica di porcellana di Sèvres, e finalmente l'ingegnere Virlet a nome di tutti gli antichi alunni dell'egregio defunto. Il Brongniart parlava facilmente e senza stento: la chiarezza del suo eloquio era mirabile, e la gioventù era condotta da lui come per mano nei primi passi che muoveva nello studio della

mineralogia e della geologia. Le relazioni da lui fatte all'accademia delle scienze a nome della sezione di geologia e di mineralogia sono modelli di chiarezza e di scientifica esattezza: i cinque colleghi di lui superstiti in quelle sezioni sono il Beudant, il Berthier, il Cordier, il Dufrênoy ed il sommo Elie de Beaumont. Alessandro Brongniart lascia nel figliuolo Adolfo un degno erede della sua fama e delle sue virtù ed un valoroso continuatore de'suoi studii. I naturalisti hanno contezza delle scoperte fatte da Adolfo Brongniart nella fisiologia vegetale e massime nella fitologia fossile, intorno alla quale va publicando un'opera, che i paleontologi ed i zoologi tengono in grande stima.

Spagna. — La Spagna è il paese dei continui cangiamenti ministeriali: in quest'anno vi furono già il ministero Sotomayor, il ministero Pacheco, il ministero Salamanca: adesso nacque il ministero Narvaez, il quale fu composto nel modo seguente: presidente del consiglio e ministro degli affari esteri il duca di Valenza, generale Narvaez; ministro dell'interno il Sartorius, già compilatore del periodico l'*Heraldo* ed ex-segretario delle Cortes; ministro delle finanze l'intendente Orlando; ministro della publica istruzione, del commercio e delle costruzioni publiche il generale Ros de Olano; ministro della guerra e della marina interino il generale Cordova; e finalmente ministro della grazia e giustizia l'Arrazola. L'ex-ministro Pacheco, giureconsulto e publicista di gran vaglia, fu officialmente nominato ambasciadore di S. M. la regina Isabella presso la Santa Sede. Gli Spagnuoli esultano al vedere ristabiliti i legami di amicizia e di religioso ossequio, che da lunga pezza stringevano la monarchia e la nazione Spagnuola coll'augusto Vicario di Cristo in terra.

Inghilterra. — Continua in Inghilterra la crisi commerciale: ogni giorno alla Borsa di Londra giunge notizia di nuovi e non piccoli fallimenti. Un mercante di ferro di Liverpool, per nome Higgins, fallì per centomila lire sterline. Il fallimento del negoziante Shaw-Lefebvre, fratello dell'attuale *Speaker* (presidente) della Camera dei Comuni, ammonta a nientemeno che trecento cinquantamila lire sterl. Nè solamente le case di commercio dei tre Regni Uniti si risentono terribilmente di cosiffatti fallimenti: quelle del continente europeo ne soffrono oltre ogni dire. Si è fatto il computo che il commercio della città di Amburgo si trova compromesso nei fallimenti inglesi per la somma di 28 milioni e dugentomila franchi all'incirca. Nelle prossime adunanze del nuovo Parlamento l'attual crisi finanziaria sarà cagione di gravissimi dibattimenti.

— L'illustre monsignor Wisemann, che surroga provvisoriamente per ordine di S. S. Pio IX il defunto e reverendissimo vescovo Griffiths, giunse in Londra, ed incominciò senza perdita di tempo l'esercizio del suo santo ministerio. L'egregio e dotto prelato possiede lo zelo indefesso ed ardente dell'apostolo e la carità oculata del cristiano filantropo. Le sante intenzioni del religiosissimo Pio troveranno in lui energico e degnissimo istrumento. Per opera sua crescerà di molto, non è a dubitarne, il progresso cattolico dell'Inghilterra coetanea. — Una nuova chiesa cattolica fu innalzata a Bugby a spese del capitano Hibbert protestante, e parente della cattolica famiglia di lord Shrewsbury. Dopo la cerimonia ecclesiastica vi fu nel castello di lord Shrewsbury magnifico banchetto, alla fine del quale il predetto capitano Hibbert propose un brindisi a Pio IX, che fu accolto dalle plaudenti e sincere acclamazioni di tutt'i commensali.

Olanda. — Morì a Berlicum (piccolo villaggio dei Paesi-Bassi nelle vicinanze di Amsterdam) l'artista Giovanni Andrea Knip, il quale visse molti anni a la Haye e conseguì fama di pittore abilissimo nel ritrarre sulle tele con verità e naturalezza gli animali. Aveva settantacinque anni: ma giunto ai sessanta fu sorpreso da cecità, e quindi non fu più in grado di maneggiare il pennello.

Belgio. — Fu aperta in Brusselle l'esposizione degli oggetti d'industria nazionale, la quale vien decantata molto per la moltiplicità e per la finitezza dei lavori che vi si trovano. Dacchè Leopoldo I° fu assunto a re dei Belgi, vale a dire dacchè il Belgio diventò nazione indipendente, questa è la terza volta che vien fatta in Brusselle un'esposizione di tal genere.

— Le deliberazioni del Congresso penitenziario furono animate ed importantissime. Sostenne dignitosamente l'uffizio di presidente il sig. Van-Meenen, presidente della suprema corte di cassazione di Brusselle: l'uffizio di segretario fu egregiamente sostenuto dall'ispettore delle prigioni Ducpètiaux. Oltre a Gustavo di Beaumont intervennero con molta lode nei dibattimenti il professore Julius di Berlino, il prelodato Ducpètiaux ed il signor Cristoforo Moreau, ispettore delle carceri in Parigi. Rincrebbe a molti l'assenza dell'illustre giureconsulto di Heidelberg, Mittermayer. I rappresentanti dell'Italia al dotto consesso furono l'egregio toscano Ubaldino Peruzzi ed il torinese dottor Bertini. Quest'ultimo reduce dal congresso scientifico di Tours si trovò di passaggio a Brusselle, e pregato ad intervenire al congresso penitenziario, accettò senza esitanza il grazioso invito, ed in alcune adunanze somministrò dati e schiarimenti intorno alle condizioni delle carceri nell'Italia Subalpina, che vennero ascoltati dall'assemblea con lusinghevole attenzione.

Germania. — Riccardo Cobden fu festeggiato in Germania, come in Francia, in Ispagna, ed in Italia: i grandi uomini sono cittadini del mondo, e tutt'i paesi civili, senza studio di parte, senza gretto e meschino livore nazionale, li onorano e li venerano come benefattori del genere umano. Il Cobden fu accolto lietamente a Berlino, a Dresda ed in altre città di Germania: poscia si recò a Pietroborgo, e di là per la via di Lubecca si ridusse ad Amburgo, che come tutti sanno è una delle città tedesche più fiorenti pel suo commercio. Il senato ed i più cospicui cittadini si unirono per dargli un desinare, il quale avvenne il giorno cinque del corrente ottobre. Il numero dei commensali oltrepassava i settecento. Dopo le frutta il presidente fece un brindisi alla libertà economica ed all'eloquente suo promotore Riccardo Cobden: questi rispose cordialmente ringraziando, e colla consueta facondia dimostrò i grandi vantaggi che il porto di Amburgo ed il commercio delle città anseatiche e conseguentemente quello di tutta Germania sarebbero per ricavare dall'applicazione di quei principii di libertà economica, che furono, mediante gli sforzi della lega di Manchester e la sapienza civile dei Peel e dei Russell, attuati nell'Inghilterra.

(Catafalco innalzato il 24 agosto nella chiesa di Santa Maria d'Aquiro pei funerali del canonico Graziosi)

— A Francoforte sul Meno morì il sette ottobre il marchese di Chasseloup-Laubat inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re dei Francesi presso la Confederazione germanica. Era deputato al Parlamento, e per questa ragione fece rapidi passi nella carriera diplomatica. Un lento e cronico malore da lungo tempo lo travagliava, ed i suoi amici disperavano all'intutto del suo ristabilimento.

— A Berlino continua l'interminabile processo dei Polacchi del ducato di Posen incolpati di complicità nei casi di Gallizia dell'anno 1846. — S. M. il re Federigo Guglielmo IV diede novella prova della sua antica benevoglienza all'illustre giureconsulto Savigny nominandolo presidente del consiglio di Stato invece del generale Müssling, il quale si ritrasse volontariamente da quell'eminente uffizio.

Grecia. — Il Parlamento greco incominciò le sue adunanze. I deputati votarono unanimi un indirizzo al re, nel quale rammentarono con dolorose parole quanta perdita fosse per la Grecia quella di Giovanni Coletti. Il re Ottone accolse benignamente la deputazione che gli recò quell'indirizzo, e tutto commosso disse anch'egli che se il sovrano avea perduto nel Coletti un assennato e leale consigliere, la Grecia avea perduto in lui il suo più gran cittadino.

— I Compilatori

Scolture di Stefano Buti.

Tra i più illustri Santi, comparativamente moderni, spiccano principalmente S. Carlo Borromeo e S. Francesco di Sales, amendue eroi di carità, amendue dottissimi e promotori della cristiana civiltà, anzi scrittori e fondatori di accademie amendue.

Nacque Carlo Borromeo l'anno 1538, nel castello di Arona, feudo della nobilissima sua casa, che teneva con potestà principesca le più belle rive del Lago Maggiore. Era suo padre il conte Gilberto, sua madre Margherita de'Medici, sorella di papa Pio IV. Studiò in Pavia sotto l'Alciato, s'addottorò giovanissimo, poi andossene a Roma, chiamatovi dal Papa, suo zio, che lo fece arcivescovo di Milano, e cardinale, ed in lui, già specchio di pietà, di dottrina e di prudenza, pose la più intera fiducia. Ivi Carlo instituiva in Vaticano un'accademia e ne pubblicava gli atti col titolo di Notti Vaticane. Ma primissimo suo vanto, nel suo soggiorno appresso il Pontefice, fu l'acceleramento e la chiusura del Concilio di Trento; avvenuta quest'ultima nel 1563. « Questo sacrosanto concilio, scrive il Muratori, a cui intervennero i più dotti vescovi e teologi di tutti i regni cattolici, superò tutti gli altri precedenti per l'ampia esposizione della dottrina della vera Chiesa, e per la correzione e riforma di assaissimi punti spettanti alla disciplina ecclesiastica.... Misericordia di Dio fu ancora che in tal congiuntura sedesse nella cattedra di s. Pietro un pontefice di buona volontà, e che i grandi affari della Santa Sede fossero principalmente appoggiati alla mente diritta, all'indefesso zelo e alla pietà singolare del cardinal Carlo Borromeo, primo ministro della sacra corte, che a gloria di Dio e a beneficio della repubblica cristiana trasse a fine quella memoranda impresa. Fu anche egli il primo a dar buon esempio agli altri, con severamente riformare la propria corte ».

Morto Pio IV nel 1565, il cardinale Carlo Borromeo, ch'era allora legato della Santa Sede per tutta l'Italia, potè finalmente appagare il più caro suo desiderio; ch'era di tutto consacrarsi alla cura della sua greggia. Onde tornato a Milano, ove fu accolto con indicibile allegrezza, si diede a riformare il clero, predicando non meno colla voce che coll'esempio, e dedicando la maggior parte delle sue entrate in opere caritatevoli. Spiacque la riforma ad un membro dell'ordine degli Umiliati, che tentò di ucciderlo, sparandogli contro un' archibugiata, mentre il santo stava pregando. La palla ne toccò le vesti, ma non la persona. Pio V abolì quell'ordine, un tempo sì benemerito, ma allora affatto degenere. — Quanto bene operasse Carlo nella vasta sua diocesi, come ne correggesse i costumi e ne perlustrasse ogni parte, quante utili instituzioni vi fondasse, quali duraturi esempi di santità vi lasciasse, basterebbe appena un volume a narrarlo. Vegga il lettore le vite che ne scrissero il Ripamonti e il Bescapè, nè trascuri le opere istesse del santo, come sono gli Atti della Chiesa milanese, e le Omelie. Ma non possiam tralasciare di citar un brano di un moderno scrittore.

« Era appena san Carlo ritornato in Milano da' suoi pii peregrinaggi per le parti alpestri della sua diocesi, quando vi scoppiò una fierissima pestilenza apportatrice di spavento di lutto e di morte. Incontanente venne Carlo esortato di allontanarsi dal lugubre e periglioso soggiorno. Ma nulla potè rimovere quel celeste pastore, fedele al suo gregge; egli si deliberò di assisterlo o di morire con esso. Sale il pergamo, raccomanda la rassegnazione, implora il perdono divino con ogni maniera di religioso ossequio; vende ogni suo avere per soccorrere a'miseri; amministra con eguale zelo il viatico ne' più squallidi casolari come ne' più splendidi palagi, ed a tutti profondendo cure o danaro, rinunzia ad ogni riposo e ristoro, sino all'invocato giorno di salute, sino al giorno in cui gli è concesso d'innalzare al cielo riverenti voti di riconoscenza e di amore per la cessazione del morbo struggitore ». — Morì nel novembre del 1584, con volto ilare, fissando gli occhi nell'immagine del Redentore. Paolo V lo canonizzò nel novembre del 1610.

(La Beatissima Vergine sotto l'invocazione di *Refugium peccatorum*)

D' illustre famiglia nacque pure san Francesco di Sales, l'anno 1567, nell'antico castello di questo nome e della sua casa, sulle rive del lago di Annessi. Studiò filosofia a Parigi e giurisprudenza a Padova, ove fu laureato nel 1592. Tornato in patria, ricusò la carica di senatore, offertagli dal duca di Savoia, abbracciò lo stato ecclesiastico, e nel 1602 fu nominato vescovo e principe di Ginevra; cioè della diocesi di Ginevra, perchè la città di questo nome era sventuratamente divenuta la sede del calvinismo. « Infiammato, dice il Guillet, dalla più ardente carità, e pieno di zelo per la santificazione dell'anime, egli fece splendere una nuova luce sulla sua diocesi. Vi si vide allora fiorire, mercè delle sue cure, la scienza di Dio e la disciplina ecclesiastica. La riforma prescritta dal concilio di Trento vi venne introdotta per tutto; il sinodo diocesano vi fu convocato ogni anno, e i nuovi statuti che vi furono publicati, servirono di base a quella regolarità ed a quella scienza della religione, che fecero d' allora in poi considerare il clero della diocesi di Ginevra come uno dei principali ornamenti della Chiesa cattolica ». Egli riconvertì il Ciablese, di cui fu chiamato l' apostolo, instituì l'accademia Floremontana di Annessi, promosse l'instituzione di molti collegi e maravigliosamente dispensò il pane della divina parola ai popoli di molte città di là e di qua da'monti. « La santa unzione che condiva la sua cristiana eloquenza, gli cattivò tutti i cuori a Torino, a Sciamberì, a Grenoble, a Belley, a Digione ed a Lione ». Fondò, in compagnia di santa Giovanna Francesca di Chantal, l' ordine della Visitazione; publicò molte opere divote, tra cui campeggia la Filotea, e finalmente, rispettato dai principi, amato dai popoli, morì in Lione nel dicembre del 1622. Alessandro VII lo canonizzò nel 1665. — « San Francesco di Sales, dice ancora il Guillet, fu una di quelle anime tenere e sublimi nate per la virtù e per la pietà, che il cielo manda sulla terra per inspirarle in altrui e farle praticare. La sua dolcezza attraeva da ogni parte gran gente che veniva a sottomettersi alla spirituale sua direzione. La qual dolcezza tuttavia mai non tralignò in un' eccessiva indulgenza, fautrice del rilassamento, ma fu una carità senza limiti, una carità illuminata e compassionevole, che sa piegarsi in mille guise ed acquistare a Dio le anime più mondane. Egli fu uno de'più dotti prelati del suo tempo; lo stile delle sue opere è semplice, ingenuo, commotivo, spesso ingegnoso, e quasi sempre abbellito da metafore e da graziose e ben calzanti similitudini ».

Di questi due grandi Santi il sig. Stefano Buti ha fatto e testè terminato le statue per commissione di re Carlo Alberto. Debbono esse venir collocate nella R. cappella di Racconigi.

Le immagini di amendue i Santi sono tratte dai più autentici loro ritratti contemporanei. E noi abbiamo voluto recarne prima in brevi parole la vita, perchè lo scultore ha saputo esprimere nel marmo i principali caratteri della lor santità. Di fatto, benchè in amendue avvampasse un' inestinguibile fiamma di carità, che ne informava tutte le azioni, nondimeno in san Carlo Borromeo risaltava più la fermezza, e più la dolcezza in san Francesco di Sales, e ciò tu scorgi ad evidenza in queste due statue che giustificano la munificenza dell'augusto committente ed onorano il degno scultore.

Stanno presentemente queste due statue esposte a' publici sguardi sotto una tenda appostatamente alzata ne'reali giardini. Ma non vi stanno già sole. Imperciocchè l'artefice mettendo a profitto quest'insolito favore, vi espose anche altre sue opere in marmo, non meno riguardevoli. Le quali sono:

1° Due busti, rappresentanti il marchese Camillo di Cavour e il marchese Emmanuele Pes di Villamarina. Il primo di questi busti è maraviglioso per rassomiglianza; ambedue sono ben disegnati e finamente condotti.

2° Un piccolo gruppo rappresentante allegoricamente la Fedeltà. Evvi un grazioso fanciullino a cui una serpe sta per mordere un piede; un cane addenta il capo della serpe e schiacciandolo, salva il diletto fanciullo. Regna in questo lavoro una naturalezza senza pari, abbellita da singolarissima grazia. Esso venne, dicono, acquistato dall'augusto monarca che commise le due statue. Noi non dubitiamo che molti ne chiederanno delle ripetizioni allo scultore che fu sì felicemente inspirato.

(S. Francesco di Sales)

(Gruppo allegorico rappresentante la Fedeltà)

(S. Carlo Borromeo)

3° Una Madonna con due penitenti a'suoi piedi. — È questo un gruppo veramente grandioso. Esso esprime la Regina de'cieli secondo quella dolce ed affettuosa intitolazione che le dà la Chiesa, di Rifugio de'peccatori. La Vergine, celestemente bella e tutta atteggiata a mercede, tiene allargato il suo manto, sotto il quale stanno ricoverati in ginocchio un vecchio cadente ed una leggiadra giovine donna, i quali pentiti de' lor falli, implorano la sovrana interceditrice della divina clemenza. Non poteva lo scultore trovare più fortunato pensiero. La sola veduta di questo gruppo induce l'animo a divozione ed a fiducia nella misericordiosa nostra avvocata. È opera di varii anni d'indefessa fatica. Tutto il gruppo è condotto con tanto amore, che diresti il marmo essersi fatto più flessibile della cera, sotto lo scalpello del diligentissimo artefice. Lo commise il marchese Costa di Beauregard, munifico ed intelligente protettore delle arti belle. Noi auguriamo al sig. Buti continuazione di mecenati siffatti.

GIULIO VISCONTI.

Gioacchino Rossini.

Continuazione e fine. Vedi pag. 645.

Sarebbe quanto voler cozzare coll'evidenza il negare che dalla comparsa di Bellini nel mondo musicale si sia interamente mutato e riformato il gusto della teatrale composizione del melodramma, e che spezialmente il *cantabile* siasi atteggiato *in forme novelle, più confacenti alla drammatica espressione*, più insinuanti, più efficaci ed intere. L'idea del dramma ha cominciato solamente con Bellini a dominare l'animo del compositore, ed è riuscito a partorire effetti mirabili e prodigiosi. Ecco pertanto dato bando alla intemperanza degli accessorii *abbellimenti*; ecco il *recitativo* migliorato e in tutta la sua importanza trattato; ecco i pezzi di concerto non più *sacrificati alle scolastiche riprese e risposte, ma sciolti e* imponenti secondare l'evidenza della scenica rappresentazione e toccare il risentito effetto del maraviglioso, cotanto opportuno a formare un bel contrasto coi pezzi a *solo* più riposati e tranquilli nel loro procedere; ecco il coro prendere una parte più importante in tutto il melodramma, ardire di armonizzarsi in *accordi* più arrischiati e peregrini, o sciorinarsi in grandiosi *unisoni*, non in prima tentati. Ecco finalmente (ciò che più importa) ecco la nota che non più balbetta un suono, ma un accento vi parla; ecco la *frase* che non più un gergo gorgoglia, ma un chiaro e toccante concetto vi esprime; ecco l'intatta e vergine melodia che col suo largo, nobile e nativo disegnarsi il cuor vi adempie e vi stringe, la mente v'inebbria, l'anima vi persuade e rapisce; ecco, ecco il grido straziante della passione; ecco l'accento ineffabile dell'amore!!

Se insignita d'un tanto incantesimo d'arte perfetta, abbia la musica teatrale de' presenti tempi quello sopravanzato dei tempi andati, non io sarò quegli che vorrò qui perdermi in vane parole a provarlo; solo al fatto ne appellerò, e lascerò favellino per me i teatri di tutta l'Italia che hanno poco men che a disdegno ogn'altra musica da quella in fuori che tutto spiri l'apparecchio della moderna maniera; lascerò che favelli per me un Donizetti, un Mercadante, un Pacini, compositori preclarissimi, i quali hanno manifestamente ripudiato il vecchio stile per tener dietro al nuovo, disperando di più potere, in quello persistendo, non che ad altrui, a se stessi piacere; lascerò che favelli *finalmente il tanto lagrimato* silenzio del sommo maestro. Esso tutto dice nel suo muto linguaggio. Perchè tace Rossini? perchè pur tace?

Pervenuti a questo punto essenzialissimo, soggetto d'una ricerca che ha poco men che scorata e stancata la moderna critica musicale, senza che mai a capo ne sia venuta con plausibile soluzione (e ciò per trovarsi ella per avventura al*quanto impacciata ne' suoi giudizii da qualche rispetto di* opinione), forza è che ci portiamo con la mente a considerare quale impressione possano aver fatto nell'ingegno di Rossini i felici tentativi di quel suo successor fortunato, e di coloro che dietro le orme di lui riformarono il proprio stile. Come non può avere Rossini nel fondo del suo cuore approvata e plaudita una maniera che era pervenuta in nuovo modo e maraviglioso a toccare potentemente la corda del sublime patetico, che è pure il più elevato e nobile scopo della musica? Ora, mancavano forse a lui le forze per emulare qualunque competitore? No certamente. Ma quella sua anima grande, quanto è fervente e sublime nel creare ed imaginare, altrettanto è fredda e riposata nel calcolo, sì rispetto agli averi, che rispetto alla propria sua fama. Troppo era in alto asceso Rossini perchè ben non vedesse che d'un sol grado smontando, gli sarebbe stato oltremodo malagevole e faticoso l'ancor più alto salire, e troppo era egli avveduto e prudente per non discernere quanto fosse per costare al suo gran nome l'avere anche sol tentato di distruggere colle proprie mani la gloriosa mole de' riportati trofei. Forse un'altra nuova strada vi era da aprire? Non già. Quale altro argomento avrebbe potuto prevalere a quello che domina gli affetti e vince il cuore? Dunque, volendo operare, gli era pur forza il cedere. Più volte io mi sono in mente figurato il maestro in quell'epoca avventurosa e insieme funesta, dar di piglio a un pugnale, e incitato e sospinto dalla grave noia del genio nell'inerzia sofferente, con quello in mano avventarsi ai suoi parti, quasi al tutto deliberato, col mettersi a scrivere, di spegnerli di sua mano; ma l'amore, l'amore della propria creatura avrà il colpo sospeso; o più veramente l'amore della propria fama. Bisogna pur dirlo: se Rossini, dopo il *Guglielmo Tell*, avesse voluto scrivere pel teatro italiano, avrebbe dovuto di necessità (nè altrimenti avrebbe potuto fare il suo genio) seguire una maniera che non era la sua, anzi ad essa in parte opposta; e ciò facendo anche per eccellenza, anche emulando e superando ogni altro, come per avventura fatto avrebbe, di qual gloria si sarebbe aumentata la sua fama gigante, se da creatore e modello si fosse fatto seguace? Tacciano i grandi ammiratori di Rossini, taccia Rossini medesimo a quest'importante rilievo, perchè chi scrive queste linee, con quel convincimento le detta, che può forse solo essere interamente diviso con colui che nel sommo della sua trionfale carriera, nel bel fiore della sua età si condannava da se stesso per forza ad un crudele silenzio, che avrà forse costato al suo genio tante secrete lagrime di sangue quanti stati sono i sorrisi ond'egli si sarà ingegnato di dissimularle. Comechessia, certo è però che se Rossini ha trionfato nei tempi in cui operava, ciò non fu allora senza alcuna opposizione o contrasto; laddove nell'epoca del suo silenzio, niuno ha mai ardito con altro nome chiamarlo che con quello di maestro dei maestri, e sino i nemici suoi si sono a lui inchinati e gli hanno arsi gli incensi. Il calcolo dunque è riuscito ottimamente: Rossini l'ha indovinata. Sarà egli perciò da lodarsi?

Il pertinace silenzio di Rossini, se è scusabile nell'uomo, è però da condannarsi nell'artista; se può avere encomio di savio ed avveduto consiglio, non è però nè utile all'arte, nè magnanimo, e, diciamol pure, anche poco cristiano; imperciocchè il pensiero di fruire della terrena, breve e fugace rinomanza non debbe così epicureicamente l'uom sopraffare da renderlo persino tiranno contro il proprio genio, il quale è la *miglior facoltà* onde un essere privilegiato possa e debba rendere in ogni tempo a Dio tributo di riconoscenza. Vero è bene che Rossini ha interrotto un tratto il suo silenzio per cantare con note di maravigliosa virtù il sacro inno de' dolori della Vergine a piè della Croce; vero è che con un incantesimo di divine melodie, con un accento penetrante e sublime ha, nel 1835, insignita la musica da camera di quelle care gemme *cui egli intitolava Serate musicali; ma* l'aringo dove ebbe culla la sua gloria, la musicale palestra del melodramma italiano, perchè l'ha egli così sconoscentemente dimenticata? O sovrano maestro! se quel moderno *cantabile*, che attrae oggidì l'ammirazione, e il convincimento riporta della moltitudine, non è opera vostra; se pure in cuor vostro tanto lo plaudite e pregiate, sino a rendervi peritoso di mettervi ad operare per la necessità che sentite di doverlo adottare, credete voi che i mille abusi del giorno, cui voi potreste, operando, togliere di mezzo, non sarebbero per voi un novello campo di gloria, nel quale, non che altri, voi medesimo vincer potreste? So ben io che la critica musicale d'oggidì è a vostro riguardo falsa in gran parte e certo al tutto inconseguente, mercè spezialmente di molti storti giudizii che di voi vanno balbettando i Francesi, che in fatto di musica sono sempre di noi indietro un secolo; ond'è che voi della critica vi ridete e persistete a tacere, come ella ignorantemente persiste a passarsi di quel solo argomento che può risolvere la quistione; ma se ella cangiasse stile una volta e si facesse con più animo e con più fondamento il vero a parlare, vi sarebbe tutta ragion di sperare che voi dovreste ad altro disporvi e pensare che alle strade ferrate.

C. MELLINI.

Biblioteche publiche e private di Roma

Continuazione e fine. — Vedi pag. 585 *e* 600.

BIBLIOTECA DE' SS. ALESSIO E BONIFACIO. — Nel monastero di S. Alessio sul colle Avertino che fu già de' Girolimini, ed è ora posseduto dai padri Somaschi, è questa biblioteca. Ebbe incominciamento dall'abate Raviglias, monaco geroli*mino, sul principio dello scorso secolo, e quindi fu note*volmente aumentata dall'abate don Felice Nerini, uomo dottissimo, specialmente in archeologia. Questo gerolimino si è reso celebre per l'opera intitolata: *De templo et cœnobio sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta*, stampata in Roma nel 1752, per tipi degli eredi di Gio. Lorenzo Barbiellini, e dedicata dall'autore al famoso cardinale Angelo Maria Quirini, che restaurò la *chiesa* ed il *convento* nel modo in cui oggi si vede. La biblioteca che sta dopo il magnifico appartamento abitato da Carlo IV di Spagna, assai ricco ed elegante per marmi, ha più di quattro mila volumi, la più parte scelti, ammirandovisi specialmente ottime e rare edizioni de' classici latini de' ss. Padri, e di edizioni bibliche. V' eran pure buoni codici, ma nelle passate vicende andaron perduti. Speriamo che Pio IX voglia concedere a' Somaschi la proprietà di questa scelta biblioteca che era de' Girolimini, e non dubitiamo che quegli egregi padri sieno per aumentarla a vantaggio de' novizi del loro ordine che in quel monistero s' istruiscono.

BIBLIOTECA DEL CARD. ANGELO MAI. — Il nome di questo celebre porporato non è chi l'ignori, dappoichè va desso strettamente congiunto con quello di Cicerone; alla cui solerzia si debbe lo scuoprimento del prezioso trattato *De republica* del grande oratore romano, e molte altre cose importantissime della letteratura antica sacra e profana. Egli ha raccolto con infinito studio e dispendio una gran quantità di preziosi libri, e con tanto amore e dottrina vi si adopera intorno, che la sua biblioteca è senza dubbio una delle più ricche, e più importanti fra le private che sieno in Roma. Gli studi, pe' quali questo insigne porporato ha acquistato una grandissima fama presso tutto il mondo civile, fan di leggieri conoscere in quali parti dell'umana sapienza sia ricca questa biblioteca.

Altri cardinali attendono a raccorre libri, ed a farne ornamento principale de' loro ricchi appartamenti. E prima ci si presenta quella del card. Pietro Marini, romano, la quale conta otto in nove migliaia di volumi, la maggior parte trattanti di scienze sociali, con buona raccolta di classici e di storici.

Il cardinale Brignole ha nelle materie ecclesiastiche una libreria molto estesa, e può dirsi per le più importanti cose completa. È ornata eziandio di libri scientifici e letterarii. — Il cardinale Piccolomini anch' esso ha un' assai pregevole collezione di libri.

BIBLIOTECA ALTIERI. Il cardinale Paluzzo Altieri, nipote di Clemente X formò una magnifica biblioteca, che vien descritta dal Montfaucon (*Diarium Italicum*, pag. 54). Il tempo, e la poca cura che ne hanno avuto i posteri l'hanno lasciata in uno stato poco fiorente. Speriamo che l'attual principe, ed il card. Lodovico vogliano riordinarla, ampliarla ed arricchirla di opere recenti.

Quasi tutte le case principesche e magnatizie romane ereditarono da' loro maggiori più o men grandi collezioni di libri, i quali disgraziatamente si fanno rodere dalle tarme e dai topi, rovinare dalle intemperie. Si scuotano una volta, pensino più sodamente ad istruirsi, chè questo è il solo modo di primeggiare sugli altri, e si tolgano questa vergogna. Alcuni pochi a dir vero non trascurano la loro istruzione, e possono annoverarsi fra i dotti il duca don Maria Massimo, il principe D. Michelangelo Caetani, il principe D. Pietro Odescalchi, ed il principe D. Baldassare Boncompagni Ludovisi. Ognuno di questi è già celebre per dotti scritti.

BIBLIOTECA DI S. PIETRO IN VINCULIS. Bella ed elegante è questa biblioteca e ricca di buoni e scelti libri, e di non pochi manoscritti. I canonici regolari lateranensi, detti *Rocchettini*, hanno molta cura di questa biblioteca e tutto di la vanno ornando di nuovi libri. Nella basilica Eudossiana, o chiesa di S. Pietro in Vinculis si ammira la celebre statua del Mosè, unica che il Michelangelo facesse di sua mano, e che gli artisti riguardano come un capo-lavoro per la dottrina della musculatura, e per la grandiosità del concepimento.

BIBLIOTECA DI S. GREGORIO. Nel monastero di S. Gregorio Magno al monte Celio è una buona libreria, con varii codici *manoscritti. Ivi sono quasi tutti gli originali che hanno ser*vito alla preziosa raccolta di opuscoli del Calogerà e del Mandelli, e che era mio intendimento di continuare, se gl' Italiani avessero risposto al mio invito. Molte preziose cose ho già raccolto.

BIBLIOTECA DI S. PANTALEO. Pochi libri, e molto malamente tenuti ivi sono raccolti, e soltanto ne facciamo ricordo pei preziosi codici italiani che servirono al celebre monsignor Giovanni Bottari.

Non v' è alcuno dei molti monasteri di Roma che non abbia più o men pregevole raccolta di libri. Noiosa ed inutile cosa noi faremmo nel ricordarle tutte, tanto più che moltissime sono oltremodo trascurate. Certo la destra riformatrice di Pio IX porterà la sua potenza sull'istruzione dei religiosi, e vorrà che essi colla sua pietà e scienza si faccian rispettare ed amare dai popoli, nè vorrà che poltriscano in ozio vile e ribaldo.

BIBLIOTECA DE-ROSSI. Il commendatore De-Rossi, marito della principessa di Sassonia, ha raccolto edizioni del quattrocento ed altre antiche e rare di celebri tipografi, fra le quali le Aldine, e molti preziosi codici. Pregato da me perchè volesse comunicarmi le notizie di ciò che di più pregevole e singolare contiene questa sua raccolta, fece le mie brame deluse, nè perciò posso descriverla in queste carte come sarebbe stato mio desiderio.

Alcuni publici stabilimenti hanno buone raccolte di libri. Quella dell'insigne e pontificia accademia di belle arti denominata di S. Luca, è distinta per libri d'arti. Nel Campidoglio i conservatori del popolo Romano hanno una buona libreria. La direzione generale del censo dà ora incominciamento ad una biblioteca, e non dubitiamo che si vada ogni dì più accrescendo.

Non pochi dotti che sono in Roma hanno librerie sì ricche che ornerebbero una città di provincia. Il dott. Giuseppe Tagliabò, professore emerito di clinica medica, possiede la più estesa collezione di libri medici che sia in Roma, ed è preziosa per una grande raccolta di opere di botanica. Non vi mancano classici greci latini, ed italiani di buone edizioni. — L' avvocato Vannutelli, consigliere di censura, ha una copiosissima raccolta di libri, ed in ispecie di classici. — Il commendatore Pietro Ercole Visconti, commissario delle antichità, possiede molti libri di antichità e di arti, ed ha il bell'intendimento di porre insieme i libri postillati dal proprio autore o da altra dotta mano: ed ha cose preziose manoscritte che riguardano la storia di Roma moderna. — Monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, decano della S. Romana Rota, è possessore di una copiosa serie di manoscritti autografi di scienziati e letterati italiani, e d'una copiosa raccolta di biografie e di opere biografiche italiane.

ENRICO CASTRECA-BRUNETTI.

Definitivo scioglimento della quistione riguardante la via anglo-indiana traverso l'Europa.

La notissima discussione sorta per la rivalità dei tre porti di Trieste, Genova e Marsiglia, concorrenti a formar la base della via di comunicazione fra l'Oriente e l'Inghilterra traverso il continente europeo, può dirsi oramai tocchi il suo fine. Per verità, niun imparziale intelletto dubitò mai della soluzione in favore di quella linea che spiccandosi da Genova, pei territorii sardo, elvetico, badese ed altri minori Stati germanici, giunge ad Ostenda. Fu agevole seguitare sui varii giornali le ragioni addotte dall'una e dall'altra parte, le sperienze tentate od eseguite. Le pretensioni alteramente sfoderate dal Lloyd triestino incontrarono, come ognun sa, valenti oppositori fra noi: e basti nominare l'egregio Petitti, primo senza dubbio a semplificare e ben formolare la questione, come a suggerire gli argomenti teorici in suo favore. Ultimamente gl' Inglesi rimasti assai freddi innanzi a tutti gli sforzi dell'infaticabile Waghorn in pro della via triestina, a tal segno che quell'operoso ed utilissimo loro concittadino, senza punto lagnarsi della publica ingratitudine, corse a cercare novello campo di attività e novella occasione di servire la patria sua nei mari dell'Indie e della Malesia, pei quali intende stabilire comunicazioni regolari e pronte fra le remo-

tissime colonie dell'Australia o quelle del Bengala; gl'Inglesi, dico, troppo interessati nella disputa per conservare un più lungo silenzio, intervennero a troncarla di netto con parecchi scritti ricchissimi di dati positivi, e risplendenti per quella pratica sagacità che mai non suole abbandonare gli statisti ed economisti britannici. Uno di tali scritti fu contemporaneamente riprodotto dal nostro *Corriere mercantile*, e dalla *Antologia italiana* (dispensa XIV). Esso porta il titolo di *Overland India Mail by Genoa and Switzerland* (La posta delle Indie per via di terra passando da Genova e dalla Svizzera); contiene quanto puossi desiderare al proposito in fatto di precise osservazioni e dati numerici, e soprattutto tre carte che sole basterebbero a suggerire la retta soluzione d'ogni relativa controversia. Il sunnominato *Corriere mercantile*, che in Genova esce quotidianamente, e fu per lo addietro impegnato in quasi continue polemiche col Lloyd austriaco, tanto su questa come su altre materie, ha pur ora publicato nelle sue colonne un lungo articolo tratto dal giornale inglese *Daily News* (Notizie del giorno) nel quale minutissimamente si espongono fatti ed induzioni economico-politiche tendenti a raffermare in modo definitivo la sentenza favorevole alla linea sardo-elvetica. Nel medesimo tempo vennero pure stampati sull' istesso periodico alcuni importantissimi documenti che riflettono la formazione d' una Compagnia per l' eseguimento della linea suddetta, e contengono esatti ragguagli tecnici sul piano di costruzione, principalmente pel tronco progettato a traverso il valico del Lukmanier fino al lago di Costanza.

In mezzo a tanta copia di scritti pregevoli, non credo però sia giunto il tempo di tacere. Siffatte questioni di vitale importanza bisogna renderle popolari; la soluzione favorevole vuol essere formolata in modo chiaro e preciso, sgombrandola dei soverchi accessorii, ripetendola, gridandola ad alta voce, acciò divenga publica e generale convinzione, nè resti più luogo ai dubbi contrari ove andare sordamente ronzando. Tanto più che si avvicina il tempo (se pur non è giunto) in cui converrà far succedere alle parole i fatti, voglio dire le *azioni* d'effettivo interesse nella strada del Lukmanier: alla quale se deve prestare immenso favore la cooperazione dei capitalisti britannici, ciò avverrà soltanto quando il credito dell'impresa qui sia già sorto e dilatato e invigorito abbastanza, e rinfiammato di tutt' altri argomenti che non sono quelli contenuti nelle colonne de'giornali. Tale impresa molto interessa gl'Inglesi; lo comprendono, e sapranno operare. Ma moltissimo interessa noi; e bisogna esserne consci, persuasi, pronti ad agire in conseguenza, secondando le savie sollecitudini del R. governo, e le utilissime misure che già preparava in vantaggio della via ferrata sardo-elvetica di accordo coi finitimi governi impegnati a promuoverla.

Per diffondere tale persuasione publica, necessaria, giovi affidare a questo divulgatissimo e bene accetto periodico la seguente ricapitolazione rapida ma sostanziosa di quanto importa conoscere sulla questione del passaggio anglo-indiano per Marsiglia, Genova, o Trieste. Il *Mondo illustrato* non ebbe finora ad occuparsene *ex professo*; ora s'impadronisce del risultato di lunghe discussioni e sperienze, per recare a comune notizia ciò che può ritenersi per verità luminosa, e sarà fra pochi anni un fatto compiuto.

E qui sul bel principio debbo premunire chi legge contro due opinioni egualmente erronee ed esagerate, le quali sogliono porsi in campo quando nasce occasione di ragionare sul passaggio della valigia anglo-indiana. Tu vedi allora taluni che caldi d'uno straordinario entusiasmo pare abbiano tolto alla storia la sua tromba onde bandire ai quattro venti uno dei più grandi fatti contemporanei, uno di quelli avvenimenti che segnano epoca nel corso dell' umano progresso. Altri aggrinzano il volto, e fissandoti con ironico sorriso chiedono se v'è poi stretto bisogno che le varie nazioni del continente s'affaccendino, sudino, profondano milioni per apparecchiare sgombro e libero il più spedito passo ad una valigia pesante meno di 100 quintali metrici, ed a non molti viaggiatori: valigia e viaggiatori quasi unicamente relativi agl' interessi d' Inghilterra coi paesi orientali ove domina.

Sofismi figli d' ignoranza o di passione. L'essere il più pronto e comodo mezzo di comunicazione fra Londra e l'Oriente non forma l'unico, forse nemmeno il maggiore pregio (almeno per ora) della progettata linea traverso il Lukmanier. Per una ben naturale combinazione, la via che risulterà più conveniente all'Inghilterra per l'uso accennato fra le tre rivali di Marsiglia, Genova e Trieste, dovrà riconoscersi ancora come quella più acconcia al grande intento di riunire la settentrionale colla meridionale Europa, il Mediterraneo col mare del Nord. A cagion d'esempio, la via sardo-elvetica pel Lukmanier formerebbe il tronco maestro di congiunzione fra i varii sistemi di vie ferrate germaniche, e le varie linee già sviluppate e da svilupparsi nella penisola italiana. Eliminiamo pure la valigia: e non sarà sempre fra le maggiori di Europa una strada che apre al traffico continentale nuovo ed opportuno sbocco, facendo comunicare il bacino del Reno con quello del Po?

Certo che bisogna per ora cautamente astenersi dal magnificare oltremisura (siccome molti fecero e fanno tuttavia) i vantaggi e profitti del transito attuale fra l' Inghilterra e l'estremo Oriente. Certo, che la speranza di vedere ricondotto per la via dell' istmo di Suez, del Mediterraneo, e della nostra penisola il commercio indo-cinese, va rilegata in un avvenire piuttosto lontano; essendochè, prima che il grosso di quel commercio abbandoni la solita strada del Capo, devono necessariamente verificarsi nell' India quelle riforme economiche dalle quali tanto giovamento attendono le altre colonie inglesi or ora sottratte al vecchio sistema *protettore*: sistema tanto radicato ne' possedimenti indiani, e tanto connesso ad una rete inestricabile d'abusi amministrativi e politici, che lo snidarnelo sarà pure difficile lavoro e lunghissimo, malgrado le già note buone intenzioni di chi regge la metropoli. E quindi è agevole inferire che le vie ferrate, disegnate ad unico o quasi unico scopo di preparare un passaggio alla *valigia*, rassomigliano alquanto (per ora) ad utopie commerciali; avviso che potrebbe riuscir utile agli avventati partigiani della linea ferrata percorrente da cima a fondo l' Italia, e più ancora a quelli delle due linee *longitudinali* l'una sulla riva del Tirreno, l'altra sulla riva dell'Adriatico.

Ma, come vedemmo, non è questo il caso nostro. — D'altronde, se non l'importanza reale del transito anglo-orientale, almeno la facilità delle notizie più lontane, la cognizione nuova di mercati poco famigliari al presente, l'unione più stretta con tanti Stati trafficanti, e con quello che è principe del traffico odierno, e per ultimo la discreta affluenza di passaggieri d' ogni paese (la quale andrà sempre crescendo); sono vantaggi innegabili che subito possiamo riprometterci dal passaggio della valigia indo-cinese, con giusta fiducia di vederne stimolato fra noi e spinto a cose maggiori lo spirito di mercantile intrapresa.

Rettificate così le idee, discendiamo al merito. — Allo sviluppo dei fatti e delle cifre bisogna premettere un'avvertenza generale. — Ed è questa; che per motivi non difficili a indovinarsi l' inglese politica sarebbe condotta a preferire in massima lo stradale scorrente fuori del territorio e immune dall' influenza di ogni grande nazione, e ciò non solo a eguale lunghezza, ma ben anche con qualche piccolo sacrificio di tempo. Ciò posto, sarebbe assai presto giudicata la via da Marsiglia a Boulogne. Quella di Trieste per lungo tratto attraversa territorio austriaco; nè la gelosia britannica mostra di preferirlo gran fatto al francese. La via di mezzo tocca successivamente molti Stati di secondo e terz'ordine, i quali dalla identità degl' interessi sotto questo rapporto, da varie comuni antipatie e simpatie dirimpetto a Stati maggiori troppo minacciosi ed infidi, debbono essere spinti a collegarsi fra loro e coll' Inghilterra. — Ecco in qual modo ragiona la generale opinione di quel popolo oculatissimo. E avventurosamente per noi, posciachè la indicata questione pregiudiziale viene così ad essere sciolta pienamente in favore della via per Genova e la Svizzera, restandone peggiorata di molto e quasi guasta affatto la condizione della linea francese, sola che potrebbe con qualche successo contrastarci la palma, come più innanzi risulterà.

È tempo d'istituire il paragone delle distanze, e del tempo necessario a percorrerle.

Se parliamo del tragitto marittimo, evidente apparisce il vantaggio di Genova. Prendendo per punto di partenza Alessandria d'Egitto, ad occhi veggenti sta contro Trieste la maggiore distanza, e la nota difficoltà che presenta la navigazione dell'Adriatico quando soffiano certi venti settentrionali capaci perfino d' impedire ogni approdo al porto di Trieste, il che indusse Waghorn a scegliere quello assai prossimo, e più sicuro, di Duino. Non è poi molta la differenza che corre quanto a lunghezza di cammino fra Marsiglia e Genova: ma pure da tenersi a calcolo, ed ancora accresciuta dalle frequenti traversie che rendono sovente pericoloso il golfo Lione. — L' esperienza conferma queste asserzioni. — Sei furono i viaggi di prova eseguiti dal Waghorn e dal Lloyd austriaco da Alessandria a Trieste in stagione per lo più favorevole: ne risultò una media di giorni 10 e 1/2. — Dalla parte di Marsiglia si ottenne guadagno di più d' un giorno. — È poi provatissimo e notorio che un piroscafo, il quale giunga a fare dalle nove alle dieci miglia per ora, cosa comunissima, può compiere il tragitto fra Alessandria e Genova in giorni 5 a 6 tutto al più. — Il nostro golfo, il nostro porto sono immuni per tutto l'anno da quelle traversie che altrove impediscono e ritardano la navigazione e l'accesso.

Passiamo alle distanze terrestri. — Quando fosse appieno compita la gran linea francese da Marsiglia per Avignone, Lione, Digione, Parigi, Amiens, fino a Boulogne, non v' ha dubbio che dovrebbe ritenersi pel cammino più corto e meno difficile, cioè 611 miglia soltanto, senza intoppo alcuno di alte montagne.

Ma bisogna riflettere:

1° Che l'attuale crisi delle vie ferrate francesi pare destinata a prolungarsi un bel pezzo, e che se non cessano affatto gl' imbarazzi finanziarii bisogna riguardar come impossibile l' esecuzione d'una linea che deve assorbire molte centinaia di milioni: onde si possono tutt'al più sperare tronchi parziali, almeno di qui a parecchi anni ancora.

2° Che il vantaggio terrestre della linea francese risulterebbe più che distrutto dalla marittima inferiorità summentovata, ascendente (termine medio) a ore 36.

3° Che supposta ad esuberanza una perfetta parità nel totale del viaggio sì terrestre che marittimo per le due vie marsigliese e ligure, supposta ancora (ciò che non si concede per nulla) una lieve differenza in favore della prima, sottentrerebbe sempre a suo definitivo discapito la considerazione d'altissima importanza politica per gl' interessi britannici, che poco sopra mi son preso cura di esporre avanti ogni cosa.

Eliminata così Marsiglia, il paragone si ristringe fra Genova e Trieste.

Consideriamo questi due stradali come si trovano presentemente.

Il sig. Waghorn ne' suoi sperimenti di transito tenne (nè altra poteva sceglierne più acconcia passando da Trieste) la via che tocca Sacile, Mitterwald, Innspruck, per poi discendere ad Ulma. Fino a questa città per posta col mezzo delle strade ordinarie. Al di là cominciano le vie ferrate delle quali potè valersi: e sono, quella di Plochingen-Ludwigsburg, più oltre quella di Bruchsal-Eidelberga-Wiesbaden, e finalmente quella di Bona-Colonia-Ostenda. — Contiamo fino ad Eidelberga, bivio delle vie triestina e genovese. — Sono dalla parte di Trieste, miglia 457 geogr. di cui solo 1/12 per via ferrata, il rimanente per posta ordinaria. Adottando come base invariabile una velocità media di miglia 20 l'ora col 1° veicolo, di 8 id. col 2°, avremo un risultato di ore 60 pel viaggio da Trieste ad Eidelberga — supposizione combinata molto favorevolmente ai Triestini, essendochè la media di miglia 8 l'ora non dovrebbesi ammettere di certo per alcune parti della strada ordinaria che presentano scoscendimenti alpini straordinarii. E per verità, nel tratto di miglia 100 e più che corre fra Venas ed Innspruck osserviamo una continua serie di salite e discese assai formidabili. Ivi la strada è obbligata a tagliare obliquamente le catene alpine, e scontra l'uno dopo l'altro tre grossi monti da varcare, dico il Feuerstein, il Brenner, e l'Hollenstein, niuno dei quali ha meno di 4000 piedi d'altezza. Questo ammasso d' ostacoli seriissimi toglie ogni fede nella velocità e regolarità delle comunicazioni per tale via, massime durante certe stagioni.

Imaginiamo adesso un'esperienza di viaggio sulla via da Genova ad Eidelberga, passando per Arona, Magadino, Bellinzona, varcando il S. Gottardo, e giù per la valle del Reuss fino a Fluelen, indi pel lago a Lucerna, indi a Basilea. Qui comincia la gran via ferrata badese che porta fino a Bruchsal ed Eidelberga; sono in totalità miglia 409, delle quali un terzo per locomotive, il rimanente per posta, il che (secondo le medie adottate) rinviene ad ore 42; differenza in favore di Genova ore 18 abbondanti. Notando che la via genovese non ha se non un solo giogo alpino alto circa 6000 piedi da varcare, e percorre solamente 51 miglia in mezzo a montagne, il rimanente traversando pianure agevoli quanto mai, e popolose. Il passaggio poi del S. Gottardo è quasi in ogni stagione praticabile, e le strade ivi conducenti sono in buono stato di manutenzione.

Sicchè, ritenuta in miglia 489 la lunghezza del tratto da Eidelberga a Londra, da percorrersi in ore 36 riunendo dalla parte di Genova i due vantaggi marittimo e terrestre, si può conchiudere che, fin da quest'anno 1847 il tragitto da Alessandria a Londra per Genova non richiede se non giorni 8 e 18 ore, mentre per Trieste esige giorni 14 e 12 ore. Guadagno dalla parte nostra di giorni 5 ed ore 18, enorme in siffatte questioni, dove anche un lieve divario suole tenersi a calcolo scrupolosamente.

Ma v'ha questo di più: che se Genova gode attualmente d'una forte ed incontestabile superiorità sulla piazza rivale, ne godrà per l'avvenire (e in avvenire molto prossimo) d'una molto maggiore. E ciò per un motivo assai semplice; che cioè, mentre le distanze fra Genova ed Eidelberga tenderanno a diminuire, fino ad un certo punto, quelle per lo contrario fra Trieste ed Eidelberga rimarranno sempre come al presente si trovano, nè più nè meno, secondo le più ragionevoli e probabili illazioni. A provare questo punto facciamo un quadro delle future condizioni dei due stradali; possedendosi oramai dati sufficienti onde definirle fin d'ora con quasi certezza, senza bisogno d'alcuna divinazione.

Tanto nella Germania quanto nella Svizzera sono progettati, approvati, o già in corso tali piani di strade ferrate in parecchie direzioni, che, quale più quale meno, devono grandemente cospirare al buon esito della nostra linea, rientrando in essa, o facendole continuazione, o congiungendosi opportunamente ad essa e portandole in tributo, come fiumi minori, il traffico di non piccole provincie. A cagion d'esempio, già si lavora pel tronco da Basilea a Zurigo, necessario complemento del quale sarà l'altro da Zurigo a Costanza. Una seconda linea pare già fermamente deliberata dal governo badese, la quale deve congiungere Offenburgo a Costanza, soprattutto in contemplazione della commerciale utilità d'una grossa porzione di quel Gran Ducato cui niun giovamento arreca oggidì la gran linea badese da Offemburgo estendentesi fino a Eidelberga al nord, e fino a Basilea dalla parte di mezzogiorno. Una terza linea è quella da Ulma a Friedrickshafen sul lago di Costanza, la quale in sommo grado interessa il governo di Wurtemberga, e non v'ha dubbio sarà quanto prima eseguita. Una quarta fra Augusta e Lindau (egualmente sul lago di Costanza) è richiesta dalle esigenze del commercio bavarese, e se ne parla già come di cosa necessaria e vicina ad attuarsi. — Da tutto ciò si deduce, che la linea genovese, giunta una volta a Rohrsbach sul lago di Costanza, si trova sul gran crocicchio di tutte le principali vie ferrate germaniche, il cui compimento non può essere differito ancora oltre un lustro. — Dalla parte d' Italia, grazie alle provvide cure del nostro R. governo, possiamo considerare certo entro il 1849 l'eseguimento del tronco da Genova ad Arona, l'importantissimo fra tutti quelli de'R. Stati. Vediamo infatti che i lavori del cunicolo negli Apennini e del ponte sul Po a Valenza (le sole due opere d'arte che possono produrre gran dispendio di tempo) sono, i primi già bene inoltrati, gli altri cominciati. Il tratto poi che da Arona pel Lukmanier conduce nella valle del Reno fino a Rohrsbach, ben lungi dall'offrire le insuperabili difficoltà millantate dai Triestini, si raccomanda invece per una comparativa agevolezza non ordinaria. E infatti, l'unica opera di molto tempo e fatica sarebbe quella di forare le Alpi verso le falde del Lukmanier, dove dividono la Val Blegno dalla Cristallina, valle secondaria che mette in quella di Medels, per la quale scorre il ramo principale del Reno (Vorder-Rhein) Il *tunnel* avrebbe una lunghezza maggiore un terzo circa di quello a traverso gli Apennini liguri; ma i recenti trovati meccanici permetterebbero, a quanto pare, di scavarlo in meno di quattro anni: e l'essere quei monti composti di strati argillosi, micacei, ed anche granitici, deve senza dubbio togliere di mezzo molti imbarazzi inevitabili ove il terreno è molle e si frana, e dispensare dalla costruzione di molte opere d'arte. Del resto, da Locarno fino a Ghirone, la Val Riviera e la Val Blegno ascendono dolcemente; la discesa nella valle di Medels, e poi per quella del Reno fino a Coira, equabile si manifesta e regolare a preferenza di tutte le altre valli sul pendio settentrionale delle Alpi: altri lavori non si richiederebbero che alcuni ponti, uno specialmente assai lungo presso Rheichenau. Tutto ciò risulta da piani e descrizioni tecniche redatte minutissimamente dagl' ingegneri incaricati d'esaminare il luogo dai fondatori della progettata Società per l'esecuzione della via sardo-elvetica. Indi può rilevarsi ancora che i soli piani inclinati non accessibili alle presenti locomotive, per la loro eccessiva pendenza, si troverebbero solo nel piccolo tratto da Ghirone a S. Agata, luoghi situati l'uno sulla italiana, l'altro sulla svizzera pendice del Lukmanier: e che il varco di questa montagna non presenterà mai, per la sua particolare positura e per la

configurazione di que' gioghi e di quelle falde alpine, i pericoli d'ostruzione e di impraticabilità derivanti da nevicate o da turbini che talora presentano gli altri passi anche meno elevati. — Tutte queste nozioni importa bene rimangano impresse nella mente di tutti i nostri concittadini; essendochè l'impresa è di grande utilità patria, viene contrastata da quelli fra i nostri vicini cui più pesa ogni progresso nostro in ogni genere di sociali riforme ed istituzioni; e, per ultimo, quella idea di valicare con via ferrata le Alpi produce nell' animo degl' ignari o preoccupati una sinistra, e quasi direi paurosa impressione, che bisogna virilmente combattere e cancellare.

Insomma, procedendo a dovere tutti i lavori, e supponendo che prontamente si mettesse mano al tronco sardo-elvetico, nel 1852, Genova possederebbe una linea non interrotta di rotaie che la congiungerebbero al porto di Ostenda. Cosicchè, passando per Arona, Locarno, Coira, Rohrsbach, Costanza, Offenburgo, Eidelberga ecc. si compirebbe l'intero tragitto da Genova a Londra in ore 54 — cioè in 24 ore meno ch'esso non richiede al dì d'oggi.

Trieste invece resterà stazionaria: ossia, il tragitto terrestre da parte sua, anche di qui a cinque anni, esigerà presso a poco l'impiego di quelle 96 ore circa che ora gli son necessarie. — Proviamolo.

Una via ferrata che da Trieste, superando i monti Hollenstein, Brenner e Feuerstein, giunga per dritta linea ad Innspruck e poscia sul Salisburghese, è (piuttosto che altro) sogno d' inferma fantasia. Nè giunsero mai a tant'arditezza nemmeno le proposte dei progettisti triestini.

(*continua*) *Avv.* GIOV. ANT. PAPA.

Pietro di Cortona.

Un pastorello di dodici anni abbandonò un giorno la greggia che gli era stata affidata, e se ne andò a Firenze dove non conosceva altra persona che un ragazzo della sua età, presso a poco povero come lui, e che, come lui, pure s' era partito da un villaggio di Cortona, per servire in qualità di guattero nella cucina del cardinale Sacchetti. Ma fu una mira più nobile che guidò Pietro nella città di Firenze: egli sapeva che colà eravi un' accademia di belle arti, una scuola di pittura; e il pastorello voleva esser pittore.

Pietro si fermò alla porta del palazzo del cardinale Sacchetti, e aspettò pazientemente che sua Eminenza fosse servito a tavola per poter parlare al suo camerata Tommaso. Aspettò lungo tempo; finalmente il momento tanto desiderato della conferenza arrivò.

— Eccoti qua, Pietro; e che vieni a fare a Firenze?

— Vengo a imparare la pittura.

— Tu farai molto meglio d' imparare, come ho fatto io, la cucina; per lo meno sarai sicuro di non morire di fame.

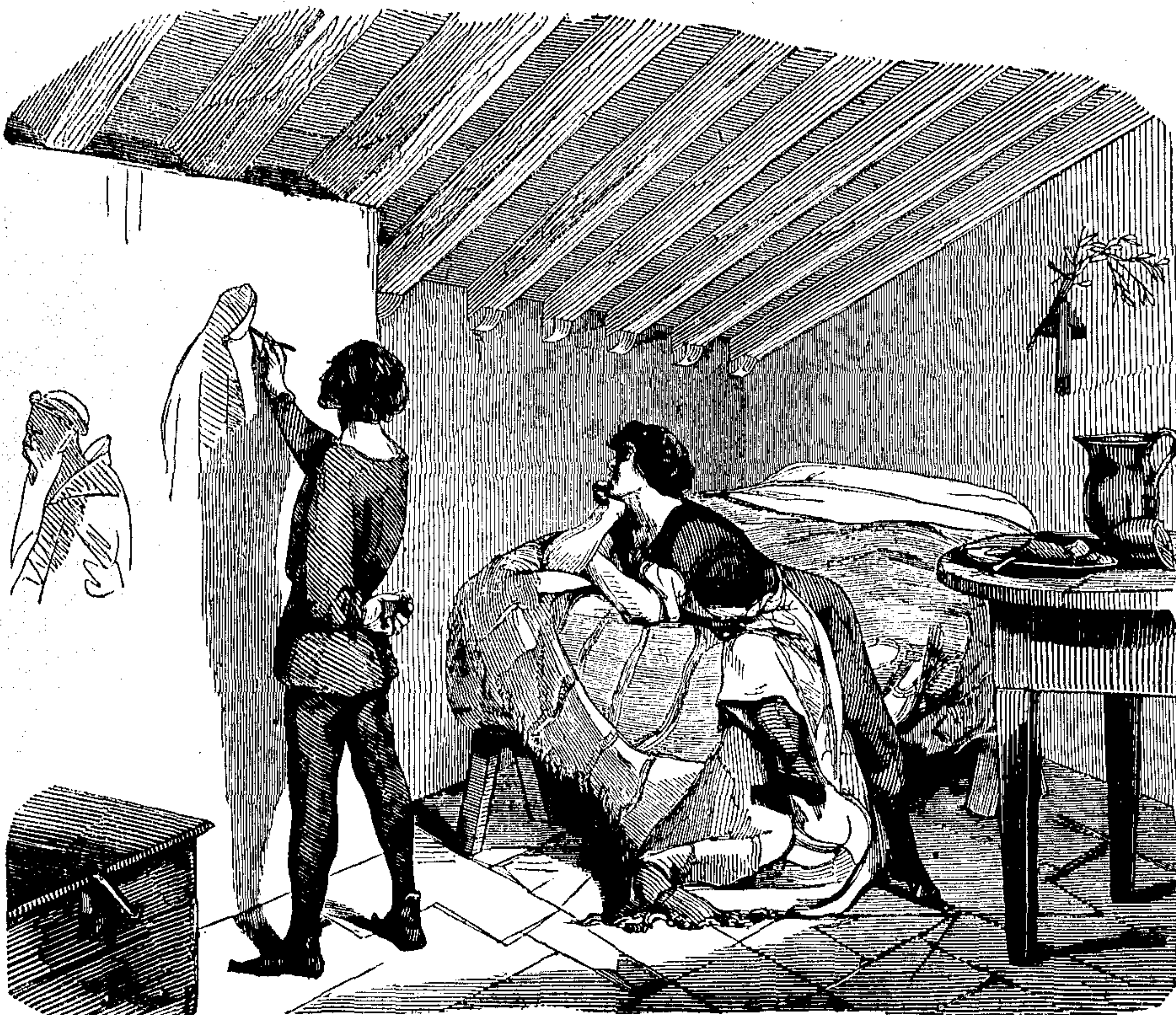
— Tu dunque mangi qui quanto ti pare e piace? gli disse Pietro.

— Lo credo bene, rispose il guattero; non dipende che da me il fare ogni giorno una indigestione.

— In questo caso, continuò Pietro, noi potremo intenderci; siccome tu hai troppo ed io ho troppo poco, io ti porto il mio appetito, e tu mi metterai a parte della tua cucina, e noi andremo pienamente di buon accordo.

— Sta bene così, disse Tommaso.

— Sta bene così, e incominceremo subito, soggiunse Pietro, perchè, non avendo ancora pranzato, è necessario che subito incominciamo lo stabilimento che or ora ti ho proposto.

Tommaso fece arrampicar Pietro di soppiatto nella cameretta sotto il tetto dove dormiva, gli offrì la metà del suo letticciuolo e gli disse di aspettarlo, che non tarderebbe molto a ritornare con qualche avanzo della tavola di sua Eminenza. Non v' è bisogno di dire se il pranzo fosse allegro; Tommaso aveva un cuore eccellente, e Pietro un eccellente appetito. Pietro non aveva neppure i mezzi per comprarsi la matita e la carta; Tommaso ancora non riceveva il salario; ma i muri della cameretta erano bianchi; Tommaso fornì all'artista buona quantità di carbone, e Pietro coraggiosamente si mise a scarabocchiare quei muri.

Tommaso giunse a procurarsi una piccola moneta d' argento; allora gran festa: l' artista ebbe carta e matita. Egli esciva di casa allo spuntar del giorno, andava a studiare i quadri nelle chiese, i monumenti sulle piazze, i paesaggi nei contorni di Firenze; e la sera collo stomaco vuoto, ma pieno lo spirito di tuttociò che aveva veduto, rientrava furtivamente nella camera sotto il tetto, dove era sempre sicuro di trovare il suo desinare pronto e nascosto da Tommaso sotto il pagliericcio, non tanto per celarlo agli sguardi dei curiosi, quanto per tenerlo caldo, durante l'assenza del suo camerata.

Ben presto, sotto i disegni più corretti, disparvero gli scarabocchi dei muri. Pietro tappezzò co'suoi schizzi più perfetti la povera cella dove l'amicizia di un buon ragazzo gli era di un asilo sì generoso. Un giorno il cardinal Sacchetti, che faceva ristaurare il suo palazzo, visitò coll'architetto i piani superiori, dove forse non era mai salito; entrò nella cameretta del guattero. Pietro era fuori di casa; ma i suoi numerosi disegni attestavano l' assiduo lavoro del ragazzo che abitava quella soffitta: il cardinale e l'architetto furono colpiti dal merito di quelle opere. Credevano da principio che Tommaso ne fosse l'autore, e sua Eminenza lo fece chiamare per rallegrarsi con lui delle sue felici disposizioni. Quando il povero Tommaso seppe che sua Eminenza era entrato nella cameretta a letto e che aveva veduto ciò ch'egli chiamava gli scarabocchi del suo amico Pietro, si tenne come perduto.

— « Tu non sei più nel numero dei guatteri » gli disse il cardinale, che neppur per sogno dubitava che il suo guattero avesse un dozzinante. Tommaso, ingannato dal senso di quelle parole, s' immaginò che il cardinale lo cacciasse dalle sue cucine; allora il povero guattero che vedeva la sua sussistenza e quella di Pietro assai compromessa per quest' atto di severa giustizia, si gettò ai piedi del suo padrone, e gli disse colle lacrime agli occhi: « Ah Eminenza! che cosa avverrà del mio povero amico Pietro, se voi mi licenziate?» Il cardinale volle avere la spiegazione di queste parole che non comprendeva, ed ecco come seppe che quei disegni erano stati fatti da un pastorello che Tommaso alimentava in segreto fin da due anni. « Quando sarà tornato questa sera, tu me lo farai conoscere » soggiunse il cardinale ridendo del suo *qui pro quo*, e accordando a Tommaso un generoso perdono.

Quella sera l' artista non si vide al palazzo del cardinale. Due giorni, otto giorni, quindici giorni passarono senza che alcuno sentisse parlare di Pietro di Cortona. Finalmente il cardinale, che s'interessava con calore alla sorte del giovane artista, potè sapere che, da quindici giorni, i caritatevoli frati di un convento isolato avevano accolto e ritenevano presso di loro un disegnatore di quattordici in quindici anni

che era venuto a domandare ad essi il permesso di copiare un quadro di Raffaello, che trovavasi nella cappella del chiostro: questo giovinetto era Pietro. Fu ricondotto presso il cardinale, che avendolo ricevuto con bontà, lo collocò nella scuola di uno de'più valenti pittori di Roma.

Dopo cinquant'anni, v'erano due vecchi che vivevano come fratelli in una delle più belle case di Firenze. Si diceva dell'uno: ecco il più distinto pittore del nostro secolo; si diceva dell' altro: questi sarà in ogni tempo il modello della vera amicizia.

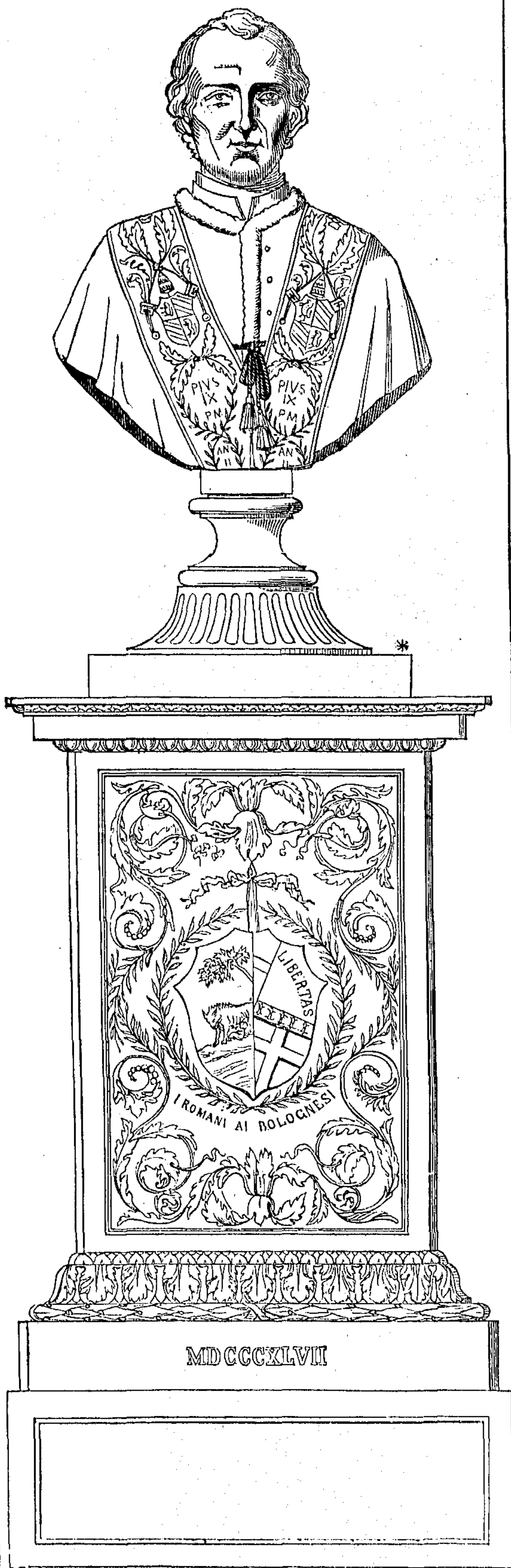
FRANCESCO GUIDI

Busto del Pontefice Pio IX

OFFERTO DAI ROMANI ALLA CITTÀ DI BOLOGNA.

Alle tante e sì splendide feste che allegrarono le popolazioni degli Stati Romani, altra se ne aggiunse non meno bella e commovente, in Bologna, il giorno 10 del corrente mese.— Era una testimonianza di amore e di riconoscenza che i buoni Romani tributavano ai loro fratelli Bolognesi, era un ricambio degnissimo di questi e di quelli. Già parlammo in questo foglio del ricco e vaghissimo vessillo, onde i Bolognesi fecero dono ai Romani (1), ed accennammo successivamente come i Romani, desiderando rispondere con affettuosa corrispondenza, fecero scolpire un marmoreo colossal busto del Pontefice Sommo, dal valentissimo artista Pistrucci.—Ed al busto pensarono anche aggiungere un ricco e ben lavorato piedestallo di preziosi e diversi marmi. Non possiamo, pei limiti che ci sono imposti, descrivere come si converrebbe, ma solo sommariamente la splendida cerimonia. Furono inviati a presentare il nobilissimo dono tre distinti personaggi della capitale: S. E. il duca D. Marino Torlonia, il marchese Potenziani, e l'avv. Gennarelli.— La nobile deputazione, giunta fin dal giorno 4, prese stanza nel palazzo Baciocchi, presentò le sue credenziali il giorno 7. I giorni che precedettero il 10, destinato alla solenne presentazione, passarono in feste variate e magnifiche. Otto battaglioni della guardia civica ed un'immensa quantità di popolo accompagnarono il municipio Bolognese e i deputati Romani all'aula magna della pontificia Accademia di Belle Arti, luogo destinato alla formale consegna, tempio ben addicevole a tanta solennità, essendo cagione della festa un bello e squisito monumento artistico. Il marchese Potenziani, il senatore di Bologna, l'avvocato Gennarelli, l'avvocato Galletti pronunciarono discorsi applauditissimi; ma il Gennarelli specialmente seppe con entusiasmanti allusioni, con imagini riboccanti di patrio affetto affascinare la moltitudine degli ascoltanti. L'oratore, dopo accennato il maraviglioso cambiamento delle condizioni di un popolo che avea quasi sembianza di essere *abbandonato da Dio e divenuto indegno delle antiche sue glorie*, favella dei portenti operati dalla parola del gran Gerarca, fra quali principalissimo è l'ordine, l'amore e la fratellanza comune. E rivolto in particolare a'Bolognesi: « Sì, o Bolognesi, esclama, se un solo pensiero ci guidi, se i nostri fratelli saranno con noi, non basterà prova umana a distruggere l'opera incominciata da PIO NONO. Egli erede di Gregorio VII, di Alessandro III, di Giulio II, ha giurato di procedere securamente nella via delle riforme e di usare di tutti i mezzi che Iddio gli ha dato per difendere i suoi legittimi diritti e la causa dei popoli al suo reggimento commessi. La parola di Pio sta sopra la forza degli eserciti, percuote più lungi degli strumenti da guerra; chè lo spirito di Dio la francheggia. Guai a coloro contro i quali ci sollevi l'onnipotente sua voce!! — Il rappresentante di due grandi principii, Religione e Progresso, l'erede di cento pontefici che si fa promulgatore dei diritti degli uomini e delle nazioni, non può fallire a una meta gloriosa. Sta con Lui la pubblica opinione di Europa, 200 milioni di cattolici adorano in Lui il rappresentante di Dio sulla terra, gli uomini onesti di tutto il mondo, di qualunque religione o credenza, acclamano al gran sacerdote riformatore». —Parla poi dell' istituzione della guardia civica, come scudo e guarentigia dello Stato e della nazionale indipendenza, istituzione che distrusse i civili disordini, già pretesto a straniere invasioni, parla del vessillo donato dai Bolognesi, e del busto offerto in ricambio, ed esclama « Quel vessillo e quella imagine sieno per la nazione quasi arca del popolo eletto, simboleggiante la pubblica gloria e la libertà nazionale ».— Quindi, tributati ai Bolognesi i più schietti e fervidi encomii per le loro glorie antiche e moderne, mostra come dall'unione fraterna di essi coi Romani, abbia necessariamente a risultarne una forza, una gloria che non potrà mai mancare. E, dimostrato come suggello alla fratellanza giurata debba essere la FIDUCIA IN PIO IX, conchiudeva con rammentare che se la mano di Dio opera prodigi per sollevare i giusti e gli oppressi, piomba inesorabilmente tremenda a distruggere gli empi e gli oppressori.

Tale allocuzione, recitata con enfasi dall'egregio Gennarelli, ebbe tali e tante manifestazioni di plausi e d'entusiasmo, che mal si potrebbero descrivere. — Terminate le cerimonie della formale consegna, e dietro l'annunzio datone con una salve di artiglieria, si mossero le guardie civiche, già schierate in bel ordine davanti al palazzo, e difilarono per entro la sala, rendendo dinanzi al busto dell'immortale Pontefice gli onori d'armi e tornando poscia, appena usciti, a ordinarsi in battaglia. Altri onori militari, altri *evviva*, altre evoluzioni dinanzi al palazzo Bacciocchi, e quindi altra festa serale: una illuminazione generale e spontanea, dietro l' esempio dal Palagio Apostolico, allegrò la città. Il massimo teatro sfarzosamente illuminato a cera, presentava il più gradito spettacolo, per la straordinaria folla concorsavi, attirata specialmente dalla presenza dell'eminentissimo Cardinal Legato, e della nobile Deputazione; l'uno e l'altra vennero salutati, al loro arrivo, da generali e vivissimi applausi.

A buon dritto esultarono i generosi Bolognesi in sì avventurata circostanza, ed esultano con loro gl'Italiani tutti che veggono tra popolo e popolo, tra municipio e municipio stringersi solennemente tai patti di amore e di fratellanza che preparano forza e splendore alla patria comune. Possano gli esempi della nobil corrispondenza dei Romani coi Bolognesi, essere imitati in breve da ogni comune italiano, possano tali e sì forti vincoli assicurare una volta le sorti del bel Paese, dalla vetta dell'Alpi all'estrema Sicilia.

LUIGI COSTA.

NB. *L' asterisco che si vede nel disegno fra il piedistallo ed il busto indica il punto ove sta scolpita la seguente iscrizione:*

L'OTTIMO PIO
QUI POSÒ LA MANO
IL DÌ IV AGOSTO
LIETO DEL DONO E DEI FIGLI

(1) V. num. 5 del *M. I.*

Esposizione di belle arti nell' I. R. Accademia di Venezia

NEL SETTEMBRE 1847.

Chi volesse dal numero delle opere esposte alla publica vista nelle sale della veneziana Accademia giudicare del pregio dell'esposizione, sarebbe costretto dichiarare che quella fatta nel settembre 1847, in occasione del nono Congresso degli scienziati italiani, fu una delle più belle: ma non dal numero vuolsi trarre un giusto criterio, sì bene dal merito. E parlando di questo, noi non vorremo addossarci la grande responsabilità del giudicare; e però non faremo che dire in generale delle opere principali, lasciando così campo ai lettori d'essere giudici da sè. Osserveremo soltanto, ch'è cosa compassionevole vedere la publica esposizione di belle arti constare ogni anno più di quadretti e quadrettini, tanto più poveri, quanto più stanno d'appresso alle grandi tele de' nostri maggiori, le quali sono veramente lo sgomento del nostro secolo. Ma a tale sono ridotte le cose del mondo: tutto va impiccolendo, e solamente cresce in alcune parti la baldanza e la boria.

QUADRI STORICI.

Sacri.

Cristo dà la voce al muto, di Jacopo d'Andrea del Friuli. Il Redentore tocca col dito le labbra del fanciullo, dietro al quale sta inginocchiata la madre: in fondo i discepoli. È quadretto di buona composizione e di buono stile, benchè senta un po' troppo il purismo. Le teste del fanciullo e della madre sono espressive: quella del Redentore, e in generale tutta la figura, ha del profano più che del sacro e del divino. Il disegno lascia desiderare qualche cosa in tutto il quadro.

Mosè va incontro alla sua famiglia, di Antonio Zona di Venezia. Mosè con altri del popolo muove incontro alla moglie, che, sorretta da amici o parenti, discende dall'asina: a piedi la precedono i figli, e dietro, con cammelli, vengono i servi. Il Zona è artista di bella fama, ma non vorremmo che questa gli fosse per avventura d'impedimento a proseguire nel bene. La composizione di questo quadretto è buona in generale, ma ci manca, direm quasi, la vita, o dipenda dallo stile un po' troppo duro, o dalle tinte un po' troppo secche e monotone. Il disegno poi è corretto, e molte teste sono espressive.

Mosè riceve la legge sul monte Sinai, di Domenico Peterlin. Il grande legislatore sta inginocchiato sul monte, scrivendo sulla pietra, sostenuta da angeli, le parole eterne di Dio: angioli nell'alto s'intrecciano in divini abbracciamenti, e si danno purissimi baci; angioli al basso piantano in terra l'ulivo, simbolo di pace, che dee congiungere il creato al Creatore: angioli sotto le nubi che servono nel mezzo di trono all'Eterno, ne traggono i fulmini annunziatori della presenza di Dio. Il Peterlin è giovane immaginoso, che in tele di brevi dimensioni comprende e sviluppa vasti concetti con franchezza e maestria di composizione. Questa tela, se sente un po' troppo del fantastico, mostra nondimeno nell'autore potenza d'inventare e sentire. Il colorito è più vago che vero, e il disegno lascia in alcune parti a desiderare non poco; ma con lo studio e col trasporto de' vasti soggetti in maggiori proporzioni, potrà il Peterlin progredire mirabilmente nell'arte.

La Vergine del Rosario coi santi Domenico e Giovanni, di Leonardo Gavagnin (pala da altare). Maria col Bambino è seduta sopra marmoreo piedestallo, alla cui base sta un angioletto in atto di suonare la viola: a lato stanno i due Santi. Poichè lo stile è diventato la passion dominante degli artisti, diremo che il Gavagnin intende molto bene il purismo: la composizione di questa tela è semplice e bella, come bello ed accurato il disegno. Alcune mosse ci paiono nondimeno un po' troppo accademiche.

Profani.

Paolo Erizzo condotto al supplizio, di Vincenzo Giacomelli. L'eroe veneziano, seminudo e legato, sta per essere condotto sul banco dove sarà segato, alla presenza di tutto il popolo e del superbo Ottomano; ma, animoso ancora, incoraggia la figlia svenuta tra le braccia di alcune donne. Manca novità nel soggetto, ma è buona in generale la composizione, e buono in parte il colorito: il disegno è in più parti imperfetto, e il quadro sente il manierismo, solito peccato del Giacomelli.

Antonio Loredano riaccende a Scutari il coraggio degli assediati coll'offrire da mangiare le proprie carni, del suddetto. Il magnanimo Loredano, montato sopra un'altura, dove sta la colonna col leone veneziano, offre il proprio petto alla turba che in varie mosse lo circonda, e che, riaccesa all'offerta, giura di vincere o morire con lui. Il soggetto, piuttosto truce, è svolto con intelligenza, e la composizione in generale si presenta bene, mentre nelle parti è difettosa, e lascia non poco a desiderare nel disegno e nel colorito. Ma questa lode vuol essere tributata al Giacomelli di trattare in preferenza la storia patria, e con amore di cittadino.

Alì, pascià di Janina, riceve in ostaggio il figlio di Lambro Zavella, di Luigi Rossi di Bassano. Seduto per terra sotto una tenda, circondato da' suoi, e intento a fumar la sua pipa, Alì riceve da Zavella, inginocchiatigli innanzi, e dalla moglie il fanciullo in ostaggio. È buona in generale la composizione, buono in alcune parti il disegno e il colorito, quantunque un po' troppo monotono; e però desta poco o nessun interesse.

Giambellino si fa ritrarre da Antonello da Messina per iscoprire il segreto della pittura ad olio, di Antonio Zona. Seduto sopra una sedia a bracciuoli, il grande pittore sta attentamente osservando Antonello, che senza sospetto attende, dinanzi al cavalletto, a versare sulla tavolozza l'olio prodigioso, e impastarne i colori. Mirabile la composizione di que-

sto quadretto, vera l'espressione del Giambellino, vero il costume: perfetto in tutte le parti il disegno, e portato il purismo al suo vero grado.

Lucia di Lammermoor, stando per sottoscrivere il contratto di nozze con Bucklaw, sviene al sopraggiungere del sere di Ravenswood, di Giulio Carlini di Venezia. Lucia, circondata da' suoi, ricade sulla propria sedia dinanzi alla scritta fatale, appena scorge l'irato Ravenswood, che entra co' suoi nella stanza: Bucklaw, fremendo, sta per levarsi dalla sua sedia e por mano alla spada. La composizione in generale sarebbe buona, se non mancasse troppo la prospettiva lineare: il disegno è abbastanza corretto, ma il colorito sente il manierismo. Non sapremmo poi lodare questa smania di cavare i soggetti dai romanzi, anzichè dalla pura storia.

Cimabue scopre in Giotto, fanciullo, l'inclinazione alla pittura, di Cesare Dall'Acqua di Trieste. Il fanciullo sta segnando col carbone sopra un sasso una capra della campagna: il solitario Cimabue, dopo avere osservato, lo interroga. Semplice ma interessante è la composizione di questo quadretto, che ameremmo vedere in grande: buono il colorito e lo stile. Ci pare nondimeno che Cimabue sia troppo vestito da inverno, mentre intorno la campagna è ridente; forse è per ciò che tutto il quadro ci par freddo.

L'ultimo comando di Poniatowski; La distruzione dei Giannizzeri; Il passaggio del S. Bernardo, di Angelo Bertuzzi di Venezia. Il Bertuzzi è il pittore napoleonico, e in generale il pittore delle battaglie e dei cimenti militari: egli svolge o ripete i suoi soggetti con bella franchezza; e se c'è da desiderare qualcosa ne' suoi quadri, come in questi tre, dal lato del disegno, c'è molto da ammirare dal lato della forte immaginativa e dell'arte e degli effetti.

Caterina Sforza, prigioniera nella rócca di Forlì, presa d'assalto dal duca Valentino, di Guglielmo Stella di Milano. Un soldato del duca, entrato nella stanza, intima a Caterina ed alle sue ancelle di escir dalla rôcca: la forte donna mal si rassegna al prepotente destino. Buona è in generale la composizione, buoni il colorito e il disegno; e mostra nello Stella un giovane artista di belle speranze.

Vittor Pisani, tratto dal carcere, è portato dal popolo nelle sale del ducale palazzo, di Giovanni Busato. La corte dell'antico palazzo ducale è invasa dal popolo tumultuante: l'eroe veneziano è portato, sulle spalle di alcuni animosi, verso la scala, dalla quale gli move incontro il doge e la signoria. Bellissima nell'insieme e nelle parti la composizione, perfetto il disegno, buono lo stile; ma l'effetto è un po' troppo monotono, forse perchè il Busato trascurò alquanto i partiti di luce e di ombra. Vorremmo nondimeno che tutti gli artisti intendessero e pingessero la storia come il Busato.

QUADRI DI GENERE.

Vecchia questuante presso lo sportello d'un convento, di Chierici di Reggio. Un vecchio frate picchia allo sportello, mentre la poveretta sta seduta lì presso sotto un'immagine di Maria pinta sul muro, aspettando forse la carità del convento. Mirabile nella sua semplicità la composizione, buoni il disegno, il colorito, lo stile: vere le tinte locali.

Interno d'un eremitaggio, del suddetto. Alcuni frati, seduti un bel giorno d'inverno sotto la vôlta del largo camino di una abbandonata cucina, stanno raccolti intorno un fuocherello, scaldandosi le mani ed asciugando alla vampa i fazzoletti da naso. Bella la composizione, veri gli effetti prospettici e della doppia luce del sole e del fuoco: naturalmente accurati gli accessorii. Il Chierici è fatto a bella posta pei frati.

Festa popolare a Roma, d'Ippolito Caffi di Belluno. Il popolo romano, raccolto di notte nella piazza di Monte Cavallo, applaude all'immortale Pio IX per l'istituzione della guardia civica. Il pontefice si mostra al poggiuolo del palazzo, e intorno al monumento della piazza, di mezzo alla moltitudine, si levano in due opposte parti fuochi rossi ed azzurri con estraordinario contrasto. Chi conosce quanto il Caffi sappia trar partito dagli effetti della luce, può immaginare i pregi di questo quadretto, in cui si ammira, oltre la composizione del pittore immaginoso ed ardito, la franchezza del tocco e la graziosa varietà delle macchiette.

La figlia maggiore, di Domenico Scatola di Verona. Una fanciulla sui dieci anni dà a mangiare la pappa da un pentolino ad una bambinella seduta sopra un'alta poltroncina: al basso un ragazzetto sui quattro o cinque leva al pentolino la testa, e vorrebbe anch'egli della pappa: nel fondo si vede in un letto la mamma malata. Graziosa oltre ogni dire la composizione, piene di espressione le testine; ma piuttosto manierato il colore.

La famiglia del soldato, di Domenico Induno di Milano. Un vecchio milite della guardia, fornito il desinare, tiene sulle ginocchia un bel fanciullo, e accarezzandolo sotto al mento, gl'inculca obbedienza alla mamma, che sta lì dietro per recare altrove le stoviglie della povera mensa. La composizione è piena d'affetto e di vita, belle le teste, buono il disegno; ma il colorito lascia qualcosa a desiderare.

Il dispetto; La finta ammalata; La lettura di notte, di Natale Schiavoni. Citiamo questi tra' molti quadri presentati dall'illustre pittore alla publica esposizione, perocchè ci parve bello e nuovo il soggetto, sì nel concetto che nelle forme. Una donna di belle e maschie fattezze, dai neri capelli disciolti sugli omeri, e dagli occhi scintillanti, straccia una lettera dell'infido amante o dell'impudente vagheggiatore. — Giovane e vaga fanciulla, stesa mollemente sui cuscini di un divano, mostra un mal che non sente, mentre un vecchio incalorito le presenta del licore, avidamente contemplando i languidi occhi e le belle forme della malata. — Graziosa fanciulla, balzata forse di letto, raccogliendo in una mano le bionde chiome sparse sugli omeri e sul petto, legge ansiosamente dinanzi al lume di una candela la lettera dell'amante. Dire de' pregi di questi dipinti, sarebbe vano dopo averne indicato l'autore.

MARINE, PAESAGGI E PROSPETTIVE.

Imbarco di un pilota, di Carlo Grubas. Un brigantino a piene vele si allontana dalla spiaggia per correre l'alto mare. Bello il disegno, vere le tinte dell'aria e dell'acqua; ma un po' troppo monotono il colore. Ad ogni modo il Grubas è forse l'unico in Venezia che tratti le marine; e sì che Venezia potrebb'essere fertile campo a questo studio bellissimo.

Veduta di Roma; Veduta di Napoli; Lago di Castel Gandolfo; Cascata di Terni; Marina, di Antonio Marinoni di Bassano. Chi conosce la valentía del Marinoni nel paesaggio e nella prospettiva, non dubiterà che questi quadri sieno degni del loro autore. Vi si vede infatti la mano maestra, il sole vi brilla per entro, la natura non potrebb'essere meglio interpretata. Nondimeno osserveremo che il troppo purismo nuoce molto nel paesaggio, mutando le tinte varie e gaie della natura in tinte dure e fredde.

Piazza de' Santi Nazaro e Celso; Ponte della Pietra; Piazza delle Erbe; Piazza e porta del Vescovo in Verona, di Carlo Ferrari di Verona. Preziosi sono questi quadri per l'ottima prospettiva, pel buon disegno e colorito, e per le belle macchiette; ma la tinta generale pare sempre un po' fredda, e il sole è troppo monotonamente annuvolato.

Paesaggio di composizione, di Federico Moia di Milano. Chi sa qual pittore prospettico è il Moia, può giudicare dei pregi di questo dipinto. Solamente vorremmo che anche il chiarissimo professore copiasse i suoi paesaggi dalla natura, anzichè dalla mente.

Piazza Fontana di Milano, di Angelo Inganni di Milano. Chi ha veduto quella piazza si vede trasportato nel quadro: bella la prospettiva, buono il colorito, e belle abbastanza le macchiette.

Piazza dell'Erbe in Padova, di Giovanni Battista Cecchini di Venezia. Pochi pittori prospettici possono gareggiare col Cecchini, e per gli effetti lineari, e per lo studio delle tinte locali, e per l'amor della luce.

SCULTURE.

Agar nel deserto, allontanatasi dal figlio, invoca Dio, di Vincenzo Luccardi di Udine. La statua è quasi grande al vero. La poveretta, rovesciata ai piedi l'anfora, che fu per lei fonte d'immenso dolore, incrociate le mani sotto la cintola, solleva gli occhi al cielo, aspettando soccorso. È buona in generale la composizione, e la testa è trattata con molta passione; ma lo stile delle pieghe sente un po' il manierismo.

Innocenza e fedeltà, del suddetto. Una fanciulla seduta stringe al suo seno graziosamente un cagnolino. Buona la composizione, buono lo stile, finamente condotto il marmo; ma la testa è un po' troppo marmorea.

Il corpo di Cristo portato al sepolcro da Nicodemo e da Giuseppe d'Arimatea con le pie donne (basso-rilievo in gesso), di Luigi Boro di Ceneda. Il Boro è artista principiante che può fare invidia ad artisti provetti. La potenza e la maestria del comporre, la franchezza del disegnare e la diligenza dell'eseguire sono doti eminenti che promettono di lui uno scultore eccellente. In breve egli andrà a perfezionarsi a Roma a spese del Governo.

La sensibilità, di Luigi Menesini di S. Daniele del Friuli. Una fanciulletta di due o tre anni, seduta per terra, sta contemplando lì presso con dolore un passere che l'è morto. Oh la grazia, l'espressione, la vita di quella statuina! Il concetto non può essere più affettuoso e gentile, e ben mostra nel Menesini il sentimento vero del bello. Ottimo il disegno, perfetta l'esecuzione, invidiabili autore e possessore.

Primi amori di Atala e Chactas, di Fraccaroli di Milano. Stretti l'uno all'altro, seduta la donna sui ginocchi dell'amante, il quale ne tiene stretta al cuore la mano, si danno forse il primo bacio d'amore. La composizione è degna dell'illustre artista e piena d'interesse: perfetta l'esecuzione; ma vi si desidera nondimeno qualche cosa, forse un po' più di verità e semplicità.

UN VENEZIANO.

Dal golfo di Trieste.

Settembre 1847.

I Greci a Trieste. — Lambro Zavella. — Marco Bozzari. Le Spartane moderne.

Il porto di Trieste fu quest'anno più che mai popolato di navigli greci e le vie della città formicolavano di berette rosse. La straordinaria affluenza di granaglie nella nostra piazza trasse al mare fino i vecchi bianchi per antico pelo, vissuti già sotto al giogo ottomano, fino gl'imberbi giovanetti di più mite sembiante e nei quali tutta apparisce la greca bellezza di cui Fidia ne lasciò il tipo.

Il sobrio marinaio greco, contento al pane, alle ulive salate ed al formaggio moreotto, naviga con noli più moderati di qualunque altra nazione. E se non fosse, che talvolta qualche capitano, uso forse alla guerra da pirati, commette delle baratterie ch'ei nasconde nelle isole dell'Arcipelago, tuttavia trascurate dalla Porta riformatrice; e se queste infedeltà non dessero qualche aspetto di vero al proverbio ingiurioso che si volle affibbiare alla nazione greca, sì svegliata, la sua bandiera farebbe nel mar Nero e nel Mediterraneo una concorrenza invincibile a tutte le altre. Ma ad onta, che gli assicuratori marittimi di Trieste, non greci, diffidino di assumersi que' rischi, pure la bandiera Ellena fece quest'anno enormi guadagni. Si può poi tenere per certo che in un anno i Greci avranno accresciute d'un terzo le loro costruzioni navali, i loro brigantini di poco lusso, ma agili al corso. I capitani, sussidiati dalle antecipazioni in danaro di qualche negoziante ed associati coi marinari medesimi che ci mettono spesso anch'essi il loro carato, pongono in cantiere tanti nuovi bastimenti, che gl'Inglesi, protettori delle isole Jonie, i cui danari spendono in fortificazioni ultraprotettrici, cominciano a guardare con occhio d'invidia il tribolato regno del buon Ottone. Assai proficuo diverrebbe al paese, se una parte di que' guadagni si versassero nell'agricoltura: chè coltivando la terra, la civiltà vera si espanderebbe più equabilmente su quel sacro suolo, che, come il Portogallo e la Spagna e la Turchia, e Dio non voglia l'Italia, ha la disgrazia di essere troppo protetto dalla pentarchia, costituitasi in oligarchia delle nazioni. Mercè quest'eccesso di protezione l'Atene odierna, di cui si volle formare ad ogni costo una capitale all'uso europeo, non cede per nulla all'antica per divisioni di parti, nè per sofisticheria di rettori giornalisti, che sposano le proprie colle altrui ire e cogl'intrighi della diplomazia, che fece del povero paese una scacchiera. Ma speriamo, che i Greci, anzichè denominarsi da stranieri, vogliano ricordarsi tutti d'essere della patria loro, come Coletti, che fin nei vaneggiamenti del l'agonia ricantava le patrie canzoni. Se vogliono rimanere Greci e non divenire scimmie, bisogna ch'e' si guardino dalla mania degl'impieghi che comincia ad invaderli; che badino a migliorare le condizioni economiche ed intellettuali del proprio paese, per emanciparsi dalla rovinosa protezione, che grava loro sul collo.

Ho sentito da altri ed io stesso osai chiedere a qualche negoziante del nostro *Casino greco*, perchè, mentre v'hanno mercanti di quella nazione ricchissimi e qui in Trieste, ed a Vienna, a Livorno, a Genova, a Napoli, a Londra, ad Alessandria e Costantinopoli, questi non sieno venuti al soccorso della patria loro negl'imbarazzi ricorrenti in cui l'Inghilterra la mette. N'ebbi risposto, che spiega, se non scusa, tale freddezza verso la patria risorta. Quando venne introdotto in Grecia il regime costituzionale, molti di questi Greci stabiliti all'estero s'apprestavano a tornare in patria, recandovi i capitali, frutto della loro industria. Ma per disgrazia, fin sulle prime l'assemblea nazionale fece nascere una questione poco per lei onorevole, e, per dir vero, combattuta dai migliori, come per esempio da Coletti. Si vinse il partito di ammettere alle cariche publiche solo gli *autoctoni*, o nati in paese, e di escluderne gli *eteroctoni* nati e cresciuti all'estero. Questa esclusione disgustò gli *eteroctoni*, i quali avevano sperato di primeggiare in patria. Non so, se gli *eteroctoni* non avrebbero portato in Grecia costumi troppo intinti di forastierume; ma forse essi v'avrebbero recato anche capitali, attività, industria e lumi, che non erano da sdegnarsi e che potevano più presto avviare il paese verso l'emancipazione dalle straniere influenze. Se i Greci *eteroctoni* desiderano tanto d'essere potenti in patria, ch'e' si uniscano in tutte le parti di Europa, in Egitto, a Costantinopoli ed altrove, e mettano i loro validi soccorsi al prezzo dell'abolizione del privilegio degli *autoctoni*, e nel tempo medesimo giovino la Grecia dei loro lumi in fatto d'amministrazione, perchè con una stretta economia possa liberarsi da' suoi incomodi tutori, mandandoli ad occuparsi un poco dell'Irlanda e dell'Algeria.

Io voglio, che i lettori del *Mondo* credano i Greci di Trieste da tanto da fare qualche sacrifizio per la loro patria: chè essi non sono indietro ad alcuna classe di popolazione di questa *piazza cosmopolitica*, come con giusto appellativo la chiama uno dei *leader* del commercio triestino, ch'è pure l'anima della società del Lloyd. Anzi v'hanno delle cose, in cui e' sono innanzi agli altri: p. e. in una certa consolidarietà in cui si risguardano reciprocamente nei loro affari, nel decente apparato della loro chiesa, e nell'accesso che danno agli Israeliti nel loro casino, il quale è il solo da cui non vadano esclusi, questi fratelli, che Russell, e l'Inghilterra ora vanno compiutamente emancipando.

Il discorso de' Greci m'induce a toccare di volo di due tragedie di soggetto greco, *Lambro Zavella* e *Marco Bozzari*, mandateci dal Friuli, paese, che dà a Trieste e letterati e facchini e bottegai, uova, pollame e vino. Autore del *Lambro Zavella* è un medico friulano Pierviviano Zecchini, vissuto in Grecia in tempi burrascosi e filelleno vero, perchè entusiasta e credente, eppure uomo di miti affetti. Egli tratta con storica fedeltà la morte di Lambro Zavella avvenuta nella lotta de' Suliotti coll'astuto e crudele Alì pascià di Giannina. Sforzo di poetica fantasia non ce n'è; ma sì verità ed affetto. Rappresentata, questa tragedia non sarebbe forse di un effetto straordinario per colpi di scena o per artifizio di condotta, o snellezza di modi. Ma io vorrêi vedere il *Lambro Zavella*, messo in scena con appropriatezza di costumi, in un teatro popolare. Le maschie e severe virtù degli uomini e delle donne di Suli eserciterebbero una possente azione educatrice sul popolo, che non intende gli arzigogoli e le raffinatezze dei costumi parigini dominanti su tutti i teatri d'Europa e nella letteratura giornalistica di que' medesimi che aspirano alla nazionalità ed imitano fino i difetti ed i vizii altrui.

L'avvocato Somma, autore dell'applaudita *Parisina*, e che ora diè compimento al *Marco Bozzari*, che il Modena rappresenterà a Venezia, ha un ingegno di natura sua più poetico, se lo scetticismo della professione non lo fredda. Il Somma ha gusto più squisito e tornisce più il suo verso. Un saggio che publicò della sua nuova tragedia dà a sperare di bei frutti di quest'ingegno, al quale l'impiego di direttore teatrale è più di lucro che di onore. Si parlava d'una *Bianca Capello*, d'un *Tristano Savorgnani* e d'altre tragedie sue; per vedere i quali lavori drammatici auguriamo di tutto cuore gli applausi de' Veneziani al suo *Marco Bozzari*. — Marco, e non più! udii dire colle lagrime agli occhi un Albanese che avea combattuto al fianco di quell'eroe. Gli eroi della greca rigenerazione, portati degnamente sulla scena dai poeti italiani, ci sono un pegno di fratellanza dei due popoli d'indole e d'interessi affini, che se sapessero unirsi fra loro, dovrebbero aspettarsi splendide sorti nel Mediterraneo, destinato a ridivenire il centro e la via della civiltà del mondo. Per ricostituire la confederazione intellettuale (strada al fruttuoso reciproco collegamento delle sorti dei due popoli) degl'ingegni italo-greci, giova che gl'Italiani raccolgano in uno e facciano conoscere alla Grecia le opere in verso ed in prosa con cui celebrarono il loro rinascimento; che imprendano, or che le comunicazioni a vapore sono rese sì facili ed econo-

miche, frequenti viaggi in Levante andando a risuscitare l'elemento italico dappertutto ove si trova, in Dalmazia, nelle isole Jonie, nella Grecia attuale, nelle isole dell'Arcipelago, nella Siria, a Costantinopoli, sulle coste del mar Nero, fra i Valacchi del Danubio, ov'esso sarebbe ancora preponderante se le interrotte relazioni intellettuali si ristabilissero, non lasciando che i nostri confratelli si volgano costantemente alla Francia ad attingervi civiltà; che nelle Università nostre si aprissero a quelli di colà tutte le agevolezze per gli studii, invitandoveli con vantaggiose proposte e collo stabilire qualche cattedra speciale per essi. Giornali italiani compariscono a Corfù, al Cairo, a Costantinopoli, a Golatz. Perchè i filologi e gli etnologi italiani non si mettono in relazione con tutti que' giornali e con altri che si fonderebbero? perchè non cercano di farli conoscere all'Italia e non inviano ad essi scritti che servano di ponte di comunicazione intellettuale fra i popoli? Perchè di tutte le opere italiane che toccano que' paesi e le nostre attinenze con essi non formano una biblioteca orientale, inviandola dappertutto e costituendo come de' gabinetti di lettura presso i loro consoli commerciali? Perchè non si rammentano, che la vitalità interna d'un popolo si conosce dalla espansione sua al di fuori? meglio che sognare primati, sarebbe di procurare di non essere gli ultimi, e di fare ciascheduno quello che si può nelle condizioni proprie. Torino, Firenze, le altre capitali e sopratutto Roma, dovrebbero possedere nel loro seno una specie di *Università orientale*, con insegnamenti e maestri speciali per i Levantini. Delle società contribuenti e della studiosa gioventù troverebbero in questo un largo campo alla loro attività e preparerebbero una legittima influenza della patria loro sui popoli affini che risorgono a civiltà e che hanno interessi comuni con noi.

L'abbrivo dato m'avea spinto tanto nella via dalla greca serietà, che mi conviene venire al buffo per Sparta. Udendo delle antiche Spartane che giovanette lottavano nude, e pure e robuste erano poi madri di eroi, noi moderni che abbiamo del pudore piuttosto la vernice che l'essenza, moviamo dubbio se quelle nudità potessero parere decenti al dì d'oggi. Ora, mercè al sig. Keller, alla moglie sua ed all'altra carne che que' signori fanno vedere per l'Italia, il dubbio è sciolto. Queste moderne Spartane, non lottanti, ma immobili nelle loro *pose plastiche* e solo aggirantisi, perchè nessuna parte di bello del loro corpo rimanga inosservata, mostrarono che la nostra gioventù non teme di essere educata a mollezze ed a lascivie, e che anzi essa si educherà a robusti sensi qui meglio che negli esercizi ginnastici e militari. Il concorso al teatro del sig. Keller è grande. Da principio molti temevano di trovare la cosa troppo indecente per potere onestamente andare a vedere que' dorsi, quelle coscie, que' petti aggruppati nelle più seducenti ed artistiche posizioni, ora di Veneri, ed Arianne e Baccanti, e di Grazie, ora di cristiane virtù. Ma poi tutti si rassicurarono. Tutti non fanno che dire: ma la cosa è decentissima! tutti ripetono le parole d'Eva quando porgeva il pomo proibito ad Adamo. Giovani e vecchi, maritate e zitelle accorrono in folla a vedere san Giovanni predicare nel deserto a gente, che invece d'ascoltarlo si sdraia graziosamente nuda in diverse posizioni, o la Carità, che in varie guise trasformata è sempre un bel corpo. Sole le Veneri Pandemie non vanno in teatro, timorose d'essere vinte alla prova!

Ecco un grande passo fatto nella santificazione della materia, mediante l'arte! Oh Grecia pagana, risorgi ed impara da noi progrediti ed inciviliti il pudore!

VINCENTELLO BRUMBIAM.

Pitagora.

A quel modo che Talete diede origine alla scuola sperimentalistica, così chiamata perchè i filosofi Jonici massimamente intesero ad osservare i fenomeni naturali, ed assegnarne le vere cagioni; così Pitagora diede principio alla scuola idealistica, in cui si cominciarono a considerare i tipi delle cose e si tentò scoprire la sorgente delle umane cognizioni. Questa fu poi detta italica, perchè Pitagora erudì nella filosofia i suoi discepoli in Crotona, città di quei tempi fiorentissima nella Magna Grecia. Qui anzi tutto ci si presenta la quistione, mossa già dal nostro Vico, se veramente esistette Pitagora. Si vorrebbe stabilire che no, osservando come fu uso antichissimo dei popoli denominare con nomi personali congregazioni religiose o filosofiche; quindi si vorrebbe indurre che col nome di Pitagora siasi chiamato un instituto sacerdotale sparso tra i popoli orientali, in cui per tradizione conservavasi la sapienza antica. Nella quale opinione non so come si possa convenire, perchè resterebbe sempre a spiegare come a tale instituto siasi dato il nome di Pitagora: e come di quest'essere immaginario siasi, fin da' tempi antichi, ricercata la patria, e le azioni particolari della vita. Nè bastano a persuaderci del contrario le incertezze che s'incontrano circa la sua nascita; poichè queste poterono trarre origine o dal mistero in cui egli stesso s'avvolse, o anche dallo essere vissuti parecchi uomini che la stessa dottrina continuassero. È fatto innegabile nella storia antica che più individui si confondevano col più celebre, e quindi nascevano le controversie circa la patria; poichè ogni città, per una boria propria non meno delle famiglie che delle società, contendeva quello che salì a maggiore eccellenza, essere quel desso a cui ella avea dato la vita. La quale osservazione può spiegare a un tempo due verità, che sono, l'esistenza di un Pitagora fondatore della scuola italica; e l'esistenza di pitagoreismo prima di questo Pitagora: intendendo per questo pitagoreismo una dottrina più pura, contenente molti frammenti delle tradizioni primigenie, la quale poi dal filosofo italogreco fu ordinata e collegata. Che le dottrine pitagoriche fossero avanzi di tradizioni primitive, e già molto diffuse tra i popoli, si vede dalla grande fama e dal grande amore che si ebbe Pitagora, lo che non potrà mai conseguire alcuno con una dottrina affatto nuova, e aliena dalle opinioni dei coetanei; e più chiaramente ancora si conosce dai frammenti, che ci rimangono di Zaleuco e di Caronda, tutti e due più antichi di Pitagora, nei quali si veggono manifeste le somiglianze colle opinioni della scuola italica.

Oscurissime sono molte cose che riguardano la sua vita, poichè fu scritta molto tempo dopo che egli visse, sopra tradizioni; e non possiamo far grande conto degli scritti di Giamblico e di Porfirio, che non dubitarono tessere racconti incredibili per formarsi un personaggio che si potesse paragonare a Cristo, volendo essi far prevalere la scienza degli antichi a confronto della divina luce del Vangelo. Mi accordo più di buon grado con i molti antichi e moderni che lo fanno etrusco. Lasciato il mercanteggiare, in cui esercitavasi il padre, corse tradizione che egli si recasse per amore di scienza nell'Egitto e in Persia. Lo che quantunque non si possa negare contro l'asserzione di tanti scrittori antichi; tuttavia non si vuole tacere non essere bastanti a persuaderci di questi viaggi le similitudini che s'incontrano nelle dottrine dei Magi, dei Ginnosofisti e dei Pitagorici; perchè queste poterono nascere dall'attingere che fecero tutti alle primitive tradizioni del genere umano. Si volle ancora che egli abbia conversato col profeta Daniele in Babilonia (564 av. G. C.); ma per me non so a quali argomenti abbastanza sicuri quest'opinione s'appoggi. Sembra più probabile aver egli visitate le isole greche e specialmente Delo e Creta, a quei tempi celebrate per gli oracoli. Udì Anassimandro in Mileto, d'onde recossi ad Olimpia per vedervi i giuochi. Quivi appunto narrasi che Pitagora abbia disputato intorno alla sapienza con Leonte re dei Fliasi, e da questo interrogato con qual nome volesse essere chiamato, narrasi abbia risposto: che gli era più caro quello di filosofo (amante della sapienza) che non quello di sapiente, che prima di lui si arrogarono i Jonici. Partitosi di qui, recossi in Samo, ove diede principio all'insegnamento della sua dottrina. Ma indignato dalla tirannide che ivi esercitava Policrate, o anche stornato ne' suoi studii dalla invasione persiana, si ricovrò in Italia, dove erano già convenute parecchie colonie greche per cercarsi pacifica stanza. Qui fu accolto in Crotona da Milone, mentre in Roma regnava Tarquinio il Superbo; lo che vuole essere notato per correggere l'errore che Numa sia stato discepolo di Pitagora. Invalse quest'opinione dall'osservar che si fece la grande somiglianza che passa tra la dottrina dell'uno e dell'altro; ma come ciò sia potuto seguire noi già il vedemmo. A questo tempo diede principio al suo insegnamento, e instituì una congregazione filosofica, da cui uscirono valenti legislatori. Queste cose che ci narrano molti storici antichi debbono essere care ad ogni Italiano, perchè la nostra patria si manifesta, fino dai tempi antichissimi, madre di una scuola filosofica, che più di tutte intese a dare il maggiore sviluppo alle umane facoltà. Durò fama che egli fosse di belle forme, contento di poco, temperante in tutte le cose, de'luoghi solitarii amantissimo, fornito insomma di tutte le virtù che convengono a chi volea persuadere altrui di ricevere da Dio la dottrina che insegnava. E qui non si ha a tacere che Pitagora non rifuggì da quelle arti di cui si valsero tutti i legislatori antichi, e lasciò credere che le leggi o le verità filosofiche che esso promulgava fossero dal cielo discese. Lo che io credo si facesse per potere più di leggieri condurre a migliore instituto di vita quegli uomini rozzi ed ignari d'ogni arte gentile, e persuaderli a non lasciarsi trasportare all'inerzia e alle male affezioni dell'animo. Ancor mi sembra poter ravvisare in questi miti una rimembranza delle leggi ricevute da Mosè; poichè se ci facciamo a considerare la storia dei popoli antichi, ci sarà manifesto che d'ogni fatto principale del popolo ebreo durò confusa rimembranza tra i gentili. Forse anche intendevano gli antichi filosofi e legislatori accennare con questo che le idee di verità e di giustizia non ci vengono da altri che da Dio.

Pitagora abbracciò ne' suoi studi ogni parte della vita; la speculazione e l'azione, la famiglia e la patria, la morale e la religione. Ci narrano gli storici che i suoi trovati morali esponeva publicamente; ma di alcuni altri, massimamente spettanti alla religione, metteva a parte soltanto coloro coi quali era legato dal vincolo di un comune instituto di vita. Con questi trattava delle cose publiche e private, affinchè entrati nella conoscenza dei civili reggimenti, riuscissero uomini utili alla patria. Celò sotto il velame dei simboli questa parte della sua dottrina perchè nulla ne traspirasse a coloro che stati non erano iniziati. Per questo, grande parte de' suoi trovati andò smarrita, essendosene solamente scritto assai tardi da Filolao e da Archita; i quali anche faceano pensiero che i loro scritti non dovessero uscire dal recinto della loro famiglia. Ma quando la setta pitagorica fu quasi affatto distrutta dai nemici della patria, tali scritti pervennero a Platone, che da essi ricavò quanto delle pitagoriche discipline scrisse ne' suoi dialoghi. Raccogliendo ora ciò che in parecchi scrittori trovasi sparso, parmi si possa tutta la sua dottrina in tre parti distinguere: in fisica, morale, ontologica.

Coltivò la geometria, e tutte le arti che propriamente fisiche sono chiamate: dicesi che in Grecia introducesse i pesi e le misure; lo che non fu di piccolo momento al commercio, in tempi in cui la Grecia erasi aperta con esso una nuova sorgente di ricchezza. Non occorre dire il celebre trovato dell'ipotenusa; avvertasi solamente che di lungo tempo antivide le scoperte del nostro Redi, avendo esso affermato che non dalla terra o dalla corruzione dei corpi, ma sì dai loro semi tutte le cose sono generate.

Venuamo alla sua dottrina morale: partita che esso ebbe la vita umana in quattro stadi, i quali paragonò alle quattro età dell'anno, assegnò a ciascuno di essi gli uffizii proprii, e diede le norme secondo le quali ordinandola, la vita potesse trascorrere beata. Altamente dell'amicizia sentiva, e la definì un'eguaglianza armoniosa: valendosi forse della voce *armonia* per significare ogni cosa che in sè contenga il bello, il giusto, il vero. Volea che tutti i suoi seguaci della vera amicizia fossero cultori, considerandola come un aiuto potente al bene operare: le madri e i vecchi s'avessero in onore grandissimo. Con queste massime di morale virtù procacciava che gli animi de' suoi discepoli si svestissero d'ogni mala inclinazione; poichè credea che certe verità, appartenenti alla cognizione di Dio, non potessero entrare in cuore corrotto, del che poi ci assicurò il Divino Spirito. Disse principio di tutte le cose i numeri: nel che a me pare non potere altro ravvisare se non se una applicazione della più esatta fra le scienze, in servigio della scienza morale, simboleggiando con essi la natura e i generi delle cose. Raffigurò nell'*unità* ciò che avesse in sè la perfezione; nella *dualità* o *molteplicità*, ogni cosa imperfetta e perciò infinita nelle sue variazioni. Da questo principio dell'*unità* forse ebbe origine la dottrina Eleatica in cui s'insegnava l'unità assoluta di tutte le cose, e forse non da altro venne a Platone il pensiero delle idee *archetipe*, che dall'unità pitagorica non si discostano. Poichè idea archetipa non può essere altro che un'idea in cui tutte si comprendano le perfezioni di un oggetto; o meglio, non può essere altro che un oggetto spogliato di tutte le sue qualità accidentali, e pensato nella sua forma essenziale ed immutabile. Dal che si pare che forse non corre altro divario tra unità pitagorica e idea archetipa, tranne quello che corre tra il simbolo e la cosa simboleggiata.

Istruito il suo discepolo in questi principii matematici che gli servivano di velo, Pitagora lo poneva dentro a dottrine più recondite. Distingueva da prima la sapienza dalla filosofia, dicendo che a quella apparteneva la ricerca dei principii eterni delle cose, e del loro ultimo fine, a questa l'investigazione delle ragioni prossime delle cose sensibili e mutabili. Dal che io mi argomento che per filosofia egli intendesse la ricerca delle norme più sicure secondo cui dobbiamo ordinare la vita, e credesse che la conoscenza della verità assoluta, eterna non potesse provenire che da divina manifestazione. Si promulgarono come insegnate da Pitagora le seguenti massime morali. Doversi l'uomo spogliare d'ogni passione per levarsi più facilmente alle divine verità in cui l'animo riposi. O lieta o infelice doversi trarre innanzi coraggiosamente la vita, adempiendo ogni più grave dovere che dalla legge eterna ci s'imponga. Il nostro amore a tutti si estenda; all'ignoranza e alla traviata volontà, che famiglie e città mette in discordia, facciasi guerra. È debito d'ognuno l'essere fornito di virtù, che egli definiva un'armonia tra la legge e l'umana volontà. Dio, padre e giudice degli uomini, vivere non fuori del mondo, ma con esso confondersi ed essere l'anima di tutte le cose; da lui dipartirsi le anime degli uomini e in lui ritornare. Iddio stesso, per legge a cui non si potea sottrarre, privarsi d'una parte della propria anima per mandarla nei corpi umani, la quale d'uno in altro corpo dovea passare fino a tanto che non tornasse a immedesimarsi coll'anima universale. Negano altri Pitagora avere insegnata la metempsicosi; altri dicono averla soltanto dai popoli orientali introdotta in Italia. Ma sembra abbastanza provato quest'opinione doversi attribuire a Pitagora, da ciò che scrisse il Cousin intorno al Menone di Platone, nel qual dialogo si tratta dell'immortalità dell'anima, della trasmigrazione e della reminiscenza delle cose operate nella vita antecedente. Così credeva Empedocle discepolo di lui; e Aristotele chiama la metempsicosi un mito pitagorico. Nè è meraviglia, poichè Pitagora vide la dottrina dell'immortalità dell'anima tenuta vera appresso tutt'i popoli. Ma che cosa avrebbe potuto rispondere, che fosse alla ragione consentanea, a chi l'avesse interrogato quanto a ciò che seguisse dell'anima dacchè erasi separata dal corpo? Poniamo anche reputasse veri i trovati dei poeti circa gli elisii e l'inferno, che potea dire dell'anima dei bimbi? Altri perciò negarono l'immortalità dell'anima: altri non spinsero a ciò le loro ricerche. Ma Pitagora che professava la dottrina dell'*emanantismo* dovea necessariamente ammettere l'immortalità dell'anima. Di più, in quelle tradizioni primitive, col lume delle quali egli ordinò il suo sistema, trovò l'idea di una pena temporaria, per cui l'anima si purgasse prima di ritornare al fonte purissimo della vita. Immaginò quindi la metempsicosi, pensando abbastanza punita un'anima, che per debolezza non seppe far giusta estimazione dei falsi beni della vita.

Vediamo ora che cosa Pitagora intendesse per Dio ed anima. Dio volle essere un'anima diffusa per tutta la natura, fonte del calore, perciò della vita: a Dio più avvicinarsi le cose che in sè hanno maggior quantità di calore, come il sole le stelle: ogni cosa creata essere a Dio strettamente unita, perchè partecipe del calore che da Dio si parte, e che è principio della vita. Per lo che vuole Laerzio abbia proibito ai suoi discepoli di cibarsi delle carni degli animali; ma forse principale suo intendimento era fare in maniera che essi si rimanessero contenti a un facile vitto. Diceva il calore da Dio diffondersi pel cielo, nelle ime viscere della terra e recare per tutto la vita. Se poi le anime umane sono parti della grande anima universa, che è Dio, dover essere immortali come esso. Differire la vita dall'anima in ciò, che quella solo dal calore procede ed è mortale; questa dalla mente divina. Dalla parentela dell'uomo con Dio stabiliva la provvidenza moderatrice degli avvenimenti; perciò doversi Dio invocare e placare. Numero infinito d'anime errare per lo spazio, che esso chiamava demoni, eroi o lari, cui doveasi prestare un culto minore che a Dio. L'anima umana in tre parti distingueva che sono, mente, ragione, affezioni, ed in essa diceva esistere il principio del bene perchè è parte di Dio, buono per propria natura, e il principio del male in quanto è sottoposta all'influenza della vita esteriore. Lo che si può vedere nel Fedro di Platone in cui comunemente credesi sieno esposte le dottrine pitagoriche.

Da quel poco che son venuto raccogliendo forse è chiarito quali stati sieno i principii di quella filosofia italica, che diffuse tanta luce di incivilimento nelle contrade più belle della nostra patria, quando perfino la Grecia non erasi ancora disciolta da un gretto sperimentalismo. Meglio di tutti dimo-

strò il Gioberti, come quest'uomo, sì per la dottrina, sì per le azioni particolari della vita, fu l'anello che legò l'Oriente coll'Occidente, l'azione coll'idea; come esso pose il germe d'ogni più alto trovato a cui poteano levarsi le menti non rischiarate per anco dalla rivelazione; come fu primo rivelatore del genio italico, che nato a grandi opere, nobilitò sempre ogni più alta speculazione con uno scopo civile. Da lui procedettero quelle savie leggi per cui in tempi antichi furono felici molte città della Magna Grecia; e da lui fu inspirata quella fortezza per cui i suoi discepoli, oppressi ma non vinti, piegarono il collo sotto le spade di Cilone che credette non potere tiranneggiare Crotona, se prima non spegnea la fiamma del vero che Pitagora avea desta nei petti dei filosofi italo-greci.

PIETRO GUIDOBONO.

Canova.

I.

Pur troppo dalla metà del seicento in poi la scultura si ridusse a meschino meccanismo di scalpello; nel che più abile veniva salutato chi più risentito arrischiava all'aria gambe, braccia e svolazzi, e meglio traforava i marmi. Se poi trapanando sfondasser nel vivo, se le pieghe intaccassero e penetrassero nel corpo, o se le parti e i muscoli fossero esatti od inesatti non ci si badava. A modello si teneva un piccolo fantoccio vestito di carta o tela ingommata, pigiata tra le palme, e poi alla meglio racconcia; pel nudo giovava la reminiscenza; tutti poi in perpetuo congiuravano contro la naturalezza. Pure la soverchia audacia, che aveva consigliato al peggio, conservava ancora qualche buona pratica tolta dalla prima origine, e nella franchezza e bravura di quegli artisti, e nella grande unità che non ismentisce se stessa anco laddove peggiore è il gusto. Caduta in basso l'arte, non fa maraviglia se anco il numero scemasse dei buoni scultori, ridotti a poche e meschine cosuccie, a copiarsi l'un l'altro, ad ammirare i maestri, tantochè perfin la materia mancava, e nella stessa Roma si facevano più statue in gesso che in marmo. — Il bisogno di togliersi a quello stato di torpore e di depravazione si veniva facendo in più d'un modo assoluto e universale. Gli eccitamenti dati ai buoni studii in Napoli dal ministro Tanucci, la protezione alle arti concessa da que' regnanti non meno che dai pontefici Benedetto XIV, Clemente XIV e Pio VI, lo zelo del cardinal Valenti e d'altri non pochi per arricchire publici e privati musei, gli studii d'illustri archeologi, le scoperte d'Ercolano, gli scavi praticati in varie parti, mercè de' quali tuttodì venivano in luce nuovi ed egregi lavori, la stampa di dotti viaggi e trattati d'antiquaria, la diffusione di buoni giornali, l'efficacia esercitata dagli scritti di Mengs, Winckelmann, Algarotti, le invenzioni di Haxman, le stampe di Piranesi, gli anatemi di Milizia, tutto concorreva a promuovere un vero rivolgimento nel vedere e giudicare in fatto di arti e di gusto. Bastava solo che una mente poderosa desse il segnale, e alla teorica aggiungesse esempi più ragionevoli. Siffatto cómpito serbavasi a colui che il primo novembre del 1757 nasceva in Possagno, villaggio dell'alto Trivigiano in vicinanza ai colli Asolani, di famiglia di scalpellini, e che più tardi udremo acclamato principe degli scultori.

II.

Le arti venete contemporanee non potevano offrire al Canova modelli gran fatto imitabili, nè lodevoli esempi; lezione efficace gli venne bensì dal mirare per la prima volta non solo quanto di più gentile aveva lasciato il secolo XV e di nobile il seguente, e ancor più dell'ampia collezione di gessi freschissimi tratti dalle migliori opere antiche, e a grandi spese acquistati e raccolti dal commendatore Farsetti, che generosamente voleva libero l'accesso ai giovani artisti al proprio museo. Nell'età di quattordici anni il Nostro, guidato dal padre, che oltre al lavorar il marmo aveva qualche merito in architettura, entrava in Venezia. Ivi, per raccomandazione del senatore Giovanni Faliero, fu allogato nello studio di Giuseppe Bernardi, detto il Torretto, il più esperto scultore che allora vantasse quella città regina, e da poi in quello del nipote di lui Giovanni Ferrari. Ancora si mostrano colà i primissimi lavori del Canova, consistenti in due panieri di frutta e fiori operati in marmo per il Farsetti. Modellò l'anno appresso le due statue di Orfeo ed Euridice, argomento più acconcio alla pittura per quell'ingombro di fiamme e di fumo in che sogliono avvolgere le figure, rappresentandole nel punto, che infranto il fatal divieto sono inesorabilmente per sempre separate, il qual gruppo replicò quasi subito per commissione del senatore Grimani. Scolpì contemporaneamente pel Quirini il busto del doge Renier e due statue rappresentanti Apollo e Dafne, e poi due altre d'Esculapio. Ma il lavoro che può dirsi fondamentale per la fama del Nostro fu il gruppo di Dedalo che adatta le ali al dorso del figlio. Esposto nella fiera dell'Ascensione fu a voti unanimi acclamato gruppo-modello per lo stile semplice e puro; gran che in tempi in cui il vero sacrificavasi al convenzionale. Il Falier, primo mecenate del Canova, tutto giubilo per trionfo del giovane artista, risolvè di aprirgli più vasto campo, e s'adoprò coll'ambasciatore della republica presso la santa Sede, perchè il suo protetto fosse chiamato a Roma, e godesse per tre anni della provisione dello Stato di trecento ducati, perchè potesse con miglior agio progredire negli studii.

III.

Il 28 dicembre 1779 il giovinetto scultore metteva piede per la prima volta nell'eterna città, che gli doveva essere onorata palestra per tutto il corso della vita. Colà pure, non meno che nelle altre parti d'Italia, deliravano sconsigliatamente da gran tempo le arti, e quella dello scalpello oramai non si alimentava che di magre copie dell'antico o di ristauri, inetta a concepire grandi opere originali. Vedevi ancora appesi agli studii a modelli i gessi tolti dai lavori d'Algardi, di Legros, del Fiammingo, del Bernini, e fin del Rusconi, e i medesimi scultori di maggior riputazione, come Penna, Pacilli, Sibilla, Bracci, Cavaceppi, Pacetti, Righi, Angelini non andavano al di là del mediocre. Gli è vero che nella generale corruzione un bell'esempio aveva già offerto il francese Houdon nella colossale eppure quieta e santa figura del certosino Brunone, e più copiosi frutti aveva raccolto il Winckelmann colle parole e coll'esempio di giovani pensionati tedeschi, fondandovi la scuola, come allora si chiamava, imitatrice e riproduttrice dell'antico. Ma la nuova scuola, come altri saviamente avvertiva, se toglieva il male materiale, non dava il bene: agli svolazzi, agli scontorcimenti, ai capricci succedevano movenze insipide, atteggiamenti da consoli; una perpetua sconvenienza diversa dalla prima bensì, ma non gran fatto più plausibile; aggiungi le maligne arguzie della nuova scuola, le gravi e ridicole sentenze dell'antica, come interviene in ogni mutamento di maniera nelle arti, e potrai arguire in quali condizioni e sotto quali principii sia sorto il Canova, figlio di se stesso e dell'antico, quale però e come lo poteva comprendere una mente non ancora educata ai misteri profondi dell'arte, grande e nobile ingegno per altro, e dopo Michelangelo a nessuno secondo. L'ambasciator veneto Zulian aveva fatto trasportare a Roma il modello di Dedalo ed Icaro. Era costui uno de' più ragguardevoli mecenati e ammiratori delle arti belle, e nel suo palazzo radunavansi i migliori letterati ed artisti d'allora. L'opera canoviana fu posta in una di quelle sale, e un giorno invitati a pranzo buon numero d'intelligenti, fra cui Cades, Volpato, Battoni, l'abate Puccini, il pittore Garin-Hamilton, l'ambasciatore la esponeva per la prima volta al loro imparziale giudizio. La semplicità, l'espressione e la fedeltà alla natura formavano i pregi di quel gruppo, e si scostavano sì fattamente dall'andazzo d'allora, che per qualche tempo regnò profondo silenzio. L'artista stava poco men che tremante accanto al suo gruppo, dubbioso di se stesso e della via trascelta. Finalmente Hamilton ruppe quello scoraggiante silenzio, lodò a cielo il nuovo lavoro, e porse cortesi e assennate parole al giovinetto artista, parole ch'egli religiosamente raccolse, e, fattone tesoro, rammentò sempre con gratitudine il buon servigio che gli veniva reso.

IV.

Tra i consigli dell'Hamilton era quello di associare all'imitazione del vero lo studio indefesso sul bello ideale e sugli antichi modelli. Siffatta imitazione si direbbe farsi imperiosa in Roma, dove in così gran copia si offrono i modelli innanzi alla mente dell'artista. E certo se v'ha arte che dall'antico possa ritrarre molto di buono, è la scultura, che presso Greci e Romani siffattamente prevalse, da rendersi ancella la pittura, come nella moderna età la scultura fu pittorica pel primato dell'arte sorella. Canova apprezzò la giustezza del consiglio, e tanto s'immerse nello studio dell'antico e dell'ideale da raggiungere quel punto, al di là del quale l'arte pur troppo travolge di nuovo alle forme convenzionali e alla maniera. Il primo lavoro che il Nostro condusse in Roma fu un gruppo di Teseo e del Minotauro, opera straordinaria per quei tempi, la quale manifestava riverenza ai più puri principii dell'arte, sì nella composizione, sì nello stile del nudo, affatto diverso dalla sgraziata maniera che caratterizzava i lavori dei contemporanei e di coloro che da alcuni anni avevano preceduto il Canova. Non erano ancora scorsi i tre anni della provisione quando il Volpato, per suggerimento dell'Hamilton, gli proponeva di scolpire il monumento che si voleva erigere a papa Ganganelli. Occasione più bella non poteva offerirsi a un giovinetto forestiero di soli 24 anni. Abbandonata la consuetudine di rappresentare il pontefice nel solito atto di benedire, ei lo atteggiò con più grandiosità nel momento d'imporre le mani, ad esprimere dominio e protezione, lasciando per tal modo cadere ampie le pieghe della veste anzichè raccoglierne il lembo, com'era uso, sulle ginocchia. Gli pose ai fianchi la Temperanza e la Mansuetudine, virtù veramente evangeliche. E sì in queste, sì nella figura principale, Canova mostrò come alla nobiltà e alla convenienza nell'inventare egli sapesse congiungere anco la perizia meccanica dell'eseguire. Gli applausi proruppero allora universali, e quel terribile aristarco di Milizia non temette esclamare: « Canova è un antico! Scommetto che se in Grecia, e nel più bel tempo di Grecia, si avesse avuto a scolpire un Papa, non si avrebbe scolpito diverso da questo ». Ma non era ancor compiuto quel deposito, che già il Nostro aveva dovuto por mano ai modelli pel gran monumento di papa Rezzonico in S. Pietro, che fu scoperto nel 1792. La novità e gravità della composizione, dello stile, a un tempo semplice e severo, corrisposero a maraviglia alla nobiltà e all'espressione dignitosa delle figure. Clemente XIII sta genuflesso nella parte più alta, la Religione che pone la mano sul sarcofago, e il Genio mortuario piangente formano con esso bell'armonia, e i due leoni poggianti sul basamento generale servono a legare insieme tutta la composizione con linee soavissime e aliene dall'affettazione di una disposizione troppo simmetrica e compassata.

(*continua*) MICHELE SARTORIO.

RATTI

(Un' Odalisca. — Quadro di N. Schiavoni)

Biografia degli artisti contemporanei

(Venezia)

NATALE SCHIAVONI.

In Chioggia, antichissima città della laguna Veneziana, nacque Natale Schiavoni il 25 aprile 1777. Sino dall'infanzia mostrò inclinazione alle arti del disegno, copiando a penna alcune stampe con tanta diligenza, da eguagliarle; donde assai per tempo fu portato alla bell'arte d'incidere, cui prese a trattare, ancor giovanetto, senz'aiuto di precettore. I parenti, veduta la felice disposizione del fanciullo, volevano mandarlo a Firenze allo studio di quel chiaro lume della moderna incisione, Raffaello Morghen; ma siccome la povera Italia era allora preda degl'invasori francesi, e i passi difficili, e sconvolti gli ordini delle instituzioni civili, così stimarono meglio inviarlo a Venezia, affinchè vi studiasse particolarmente il disegno. E' contava allora diciott'anni, e si sentiva l'anima piena d'amore per l'arte: laonde in breve, sotto la scorta del valente Francesco Maggiotto, n'apprese quanto bastava a poter ritrarre; che fu suo studio ed esercizio principale per lungo tempo. Presa moglie, trasferissi quattro anni dopo a Trieste, dove rimase quattordici anni, operando quantità innumerevole di ritratti, specialmente in miniatura. Ritornato a Venezia, passò nel 1810 a Milano; dove conosciuto il celebre Longhi, sentì potente rinascere in petto l'amore alla in-

cisione; e v' intagliò la Deposizione di Cristo da Tiziano, e l'Olimpo da Appiani, che lasciò incompiuto.

Ma col bulino alternava il pennello, il quale era ancora consacrato ai ritratti. Giunto a Milano da Parigi l'imperatore d'Austria Francesco I, fu lo Schiavoni chiamato a ritrarlo insieme alla imperatrice; ed oltre a' premi ed agli elogi ben meritati, n'ebbe invito di recarsi alla capitale. E nel 1816 vi si recò infatti, ritraendo colà presso che tutta la famiglia imperiale, arciduchi, principi, ministri, ed altri eccelsi personaggi, altamente ammirati per la piena somiglianza, e per l'eccellenza dell'esecuzione. Ma riveduta nel 1821 l'Italia, fu dal Canova e dal Cicognara persuaso ad eseguire l'incisione della grande opera di Tiziano, l'Assunta; e l'incisione dello Schiavoni, più per la bellezza del disegno e per la perfetta imitazione dell'originale, che per la varietà dei tagli, riuscì quale speravano quel sommo artista e quel nobile interprete delle arti. L'Assunta dello Schiavoni levò grido europeo; ed egli fu posto a lato de' più celebri incisori del nostro tempo.

Altre incisioni minori ed altri ritratti in miniatura e ad olio eseguì successivamente lo Schiavoni sino al 1832: chè non ancora un impulso prepotente di circostanze o di genio lo aveva potuto togliere dalla via del ritrarre, dove, sebben onorato, sfruttò gli anni più belli della sua giovinezza. Ma recatosi in quell'anno nuovamente a Vienna, stanco di ritrarre e d'incidere, e' si diè interamente alla pittura ad olio, e specialmente di quelle mezze figure di donna, che in breve dovevano acquistargli tanta fama, da soverchiare qualunque altra si era già guadagnata. La donna, questa cara metà del genere umano, questo ente incantato ed incantatore, quest'angelo mandato da Dio per conforto dell'uomo e per ispirarne il genio creatore, diè nuovo impulso e nuova meta anche all'ingegno del nostro Natale, il quale se ne fece un idolo, a cui doveva sagrificare tutti i più reconditi magisteri dell'arte e i più gentili sentimenti del cuore, e da cui doveva averne in ricambio una corona di gloria non peritura. Egli si pose a dipingere di un modo vago e fantastico e non però meno vero, di un genere del tutto nuovo, che non poteva non acquistargli il favore universale: egli divenne in breve il pittor della donna, il mago gentile, il poeta affettuoso: a lui si

(Natale Schiavoni)

levò, come un inno di grazia, l'elogio ed il plauso di tutto un popolo scoraggiato, perocchè la donna sia fonte di speranza e germe benefico di virtù.

Ma quell'elogio e quel plauso non trovarono un'eco spontanea tra gli artisti contemporanei, i quali, nol taceremo, l'accusarono anzi di frivolo nel concetto e nelle forme; e qualunque egli svolgesse il suo soggetto, la donna, in mille maniere, dandole o l'espression del dolore o quella della gioia, della melanconia, del disprezzo, del sospetto, della paura, o della prepotente passion femminile, la gelosia; e quantunque vi adoperasse tutto il prestigio dell'arte nel disegno e nel colorito e persino negli accessorii, non s'arrestarono i vili sarcasmi di coloro che credono potersi dare impunemente il nome d'artisti, sol perchè trattano la matita o il pennello. Ma il genere di Schiavoni era genere nuovo; abbandonata la storia sacra e profana, bistrattata pur troppo, perchè non intesa, da tanti; abbandonata la pittura generica, e la gretta monotonia dei ritratti, or più che mai fatti lusso della società, egli diè all'arte un aspetto nuovo, un nuovo elemento, per così dire, chiesto dai costumi e dai tempi: le diè insomma il dramma intimo o famigliare. E però non poteva non trovare oppositori, simili a quelli che gridarono anatema all'innovazione del teatro drammatico, troppo ciecamente riverenti alle classiche antichità.

Sarebbe troppo lungo e difficile voler qui tutte enumerare, nonchè descrivere, le opere di questo infaticabile artista, sia dell'antico genere che del nuovo: corti imperiali e reali, palazzi principeschi, case signorili, nazionali e straniere, ne sono, direi quasi, ripiene: basterà a noi tener conto delle principali. Tra le opere sacre, una S. Caterina per Castelfranco, una Visitazione de' pastori, tuttora presso l'autore, mirabile per composizione e per robustezza di colorito; una S. Filomena per Rovereto, Maria col bambino per Pizzo, villeggiatura dell'arciduca vicerè Ranieri, ed una pala d'altare per Chioggia, sua patria. L'imperatore d'Austria, di cui più volte fece il ritratto, possede di lui una Sacra Famiglia; altra l'arciduca Francesco Carlo, altra l'arciduchessa Maria Luigia; altra l'arciduca Ranieri, con altro quadro; altra l'arciduca Ferdinando d'Este, con altro quadro. L'imperatrice di Russia, oltre una mezza figura che apparteneva già all'imperatore Alessandro, possede altri due quadri; ed il granduca Costantino, suo figlio, di cui fece anche il ritratto, una tela che rappresenta Tiziano con la Violante. La regina di Prussia possede una mezza figura, e tre altre il principe ereditario; la regina Cristina di Spagna una Sacra Famiglia; il re di Wurtemberg quattro figure al vero di Veneri o Ninfe con altri sette quadri minori; la principessa Maria di Würtemberg una mezza figura ed altra il principe Alessandro di Würtemberg. Il duca regnante di Brunswick possede Adamo ed Eva, oltre sei quadri minori; una Madonna la duchessa di Berry; una mezza figura il principe ereditario de' Paesi-Bassi, e il principe Massimiliano di Baviera; e due ciascuno i principi di Carignano e di Leutemberg. E tra' privati, possede una mezza figura il principe di Metternich, due il principe Esterhazy, sei il conte Taff, due il conte Fiquelmont, tre il conte Panin; una Venere al vero il conte Rostopchin, il barone Pereira e il sig. Carlo Rossetti, con altri quadri; una Susanna al bagno ed una Venere dormente il cav. Treves dei Bonfili, altro quadro il cav. Reali, due mezze figure il conte d'Arache, quattro dipinti il sig. Revoltella di Trieste, cinque il sig. Giacomelli di Treviso, e cinque il sig. Galvagni di Vienna.

(Episodio della Strage degli Innocenti. — Quadro di N. Schiavoni)

Ma ci verrebbe meno lo spazio ed il tempo piuttosto che la materia. Non ci faremo poi a parlare del merito di queste e di tutte le altre opere dello Schiavoni, perocchè sono di per sè giudicate portando il nome di lui. La grazia e gentilezza del concetto, la perfezion del disegno, la pastosità e morbidezza del colorito, principalmente nelle carni, di quelle carni che sembrano palpitanti di vita, e che sono pregio e quasi prestigio particolare dello Schiavoni, sono qualità troppo note, perchè ne favelliamo. Diremo soltanto come l'illustre artista, quantunque più che settuagenario, stia lavorando con vigore ed instancabilità giovanile intorno la donna, creando con la fervida immaginazione nuove incantatrici Sirene, atte a vincere l'anima più scabra. Il suo studio pertanto che fu visitato dal re di Würtemberg, dalla regina Cristina, e dal re Ottone con la consorte, e ch'è cercato da tutti i principali personaggi che giungono a Venezia, (1) è, per così dire, un aremme, dove il tuo sguardo cerca invano di riposarsi sopra una sola bellezza, chè altre molte vincono mano a mano la tua immaginazione; e ben sei forte, se in quella contemplazione puoi resistere a lungo. L'artista in mezzo a quelle sue cento fate, ti pare qualche cosa di sopranaturale, di favoloso.

FEDERICO WLTEN.

(1) Posto nel palazzo che fu dei Giustiniani attiguo a quello dei Foscari, nel Canal-grande. In esso abitano pure Felice e Giovanni figli di Natale, ambedue artisti valenti, il primo principalmente, che gode fama corrispondente al suo merito; ma sia soverchia modestia o precisa volontà di schifare le basse gare, troppo tra gli artisti comuni, e' vive a sè interamente, e si rende quasi inaccessibile. Egli stesso ha due figlie che con amore coltivano l'arte paterna. Insomma la è tutta una famiglia di pittori, e il bel palazzo è tutto uno studio. È poi preziosa la raccolta che gli *Schiavoni* posseggono, di quadri antichi Veneziani, e forestieri.

Rassegna bibliografica.

DIO A PIO IX E PIO IX A DIO, Canti biblici di David Chiossone. — Genova, Tipografia Ferrando, 1847.

La lettura dei libri sacri è fonte inesauribile d'ispirazione poetica: anche coloro che travolti da false dottrine ed accecati da incondonabile orgoglio, non riveriscono nella Bibbia la parola rivelata, la sacra, l'augusta, la formidabile parola d'Iddio medesimo, sono alienissimi dal contrastare, dal negare le stupende, le maravigliose, le impareggiabili bellezze poetiche dei libri santi. I grandi poeti di tutti i tempi e di tutte le nazioni studiarono diligentemente ed assiduamente la Bibbia, e ne ricavarono magnifiche imagini, stupendi concetti, nobilissimi sentimenti. Qual è il poeta moderno più grande di Dante, e qual poeta fu più biblico di lui? Dopo aver letta la Bibbia Vittorio Alfieri si sentì come invasato dall'estro poetico e dettò in pochi giorni il *Saul*, che fra tutt'i suoi drammi è, a detta di giudici competenti ed autorevolissimi, il migliore. Ai giorni nostri non mancarono in Francia, in Italia, in Germania, in Inghilterra, in America scrittori e poeti, i quali pigliando le loro mosse dalle Sacre Carte ed ivi attingendo le loro ispirazioni, si adoperarono a far rivivere la poesia biblica: finora però, è forza il dirlo, i loro sforzi conseguirono mediocrissima riuscita. Le stesse *Parole di un credente*, del Lamennais, che sono il miglior tentativo finora fatto in questo genere di componimenti, sottostanno di gran lunga al divino modello, col quale l'autore intese a gareggiare. Chi vuole avvicinarsi (raggiungere all'intutto è impossibile) all'altezza poetica dei libri sacri ha mestieri anzi tutto di forte e profondo convincimento, di fede inconcussa ed ardentissima: lo studio e l'artifizio non valgono niente, ove l'intelletto sia agitato dal dubbio, ove nel cuore non arda pura ed incontaminata la sacra favilla della fede. Per la medesima ragione per la quale non è dato agli artisti dell'età nostra rinnovellare sulla tela e nei monumenti le meraviglie di Frate Angelico, di Raffaello, di Michelangiolo, della cupola di Brunellesco, del duomo di Anversa, della cattedrale di Colonia, per la stessa ragione pure i nostri verseggiatori, i nostri scrittori non potranno lusingarsi di accrescere il retaggio della letteratura biblica, senza sentirsi infiammato il petto dalla fede degli Apostoli e dei profeti, dalla carità del veggente di Patmos! Per questi riflessi Pio IX, che negli ordini civili e morali opera veri prodigi, accrescendo colle sue virtù splendore alla religione, raffermando gl'incerti nelle loro credenze, convertendo alla fede gl'increduli, eserciterà pure, e già comincia ad esercitare benefico influsso sulle umane lettere, svegliando negli animi gentili e bennati quell'estro poetico che rampolla dalla credenza e che perciò può facilmente ispirarsi alle bibliche grandezze, ed informarne i versi e le parole. I due canti biblici testè divulgati dall'egregio genovese Davide Chiossone attestano colla massima evidenza la verità delle nostre asserzioni: leggendoli ne fummo commossi, li ammirammo, li rileggemmo, fummo lietissimi di scoprir nell'autore una di quelle anime generose ed ardenti, che son degne di amare e di ammirare la virtù, e che non furono mai tormentate dal pungolo crudele dello scetticismo e della miscredenza. A conferma di questi elogi, che di tutto cuore tributiamo al Chiossone, non tornerà discaro al lettore che noi qui trascriviamo alcuni brani del secondo canto biblico, *Pio IX a Dio*, il quale per la sostanza e per la forma sovrasta a qualunque lode: «Ho perdonato, dice Pio, in tuo nome, «e vidi a me dintorno prostrata e piangente la moltitudine «degl'infelici redenti in tuo nome alla libertà dell'amore. «— Oh come le loro voci mi scesero all'anima, e tutta la «compenetrarono, strappandomi dal ciglio le lagrime. Co-«nobbi allora che il perdono è la vera gioia, la vera gloria «dei Re..... Ed eccomi nuovo re dei Crociati, pronto a pu-«gnare per la santa Gerusalemme, che tu m'hai commessa. «A me la Croce redentrice del mondo; questo è l'eterno ves-«sillo. — Raccoglietevi intorno a questa bandiera dell'allean-«za, o figli, figli miei, ed udite la mia voce, che tuona come «quella di Dio. — Il Vaticano è incrollabile, perchè Dio lo «sostiene! Ad esso affidiamoci, come al braccio superno. — «A chi invocandolo mentisce al Signore, a chi tradisce il «fratello, guerra eterna, o fratelli. Il traditore non avrà il «regno dei cieli. — All'insultatore della patria e della reli-«gione, guerra eterna, o fratelli. Io vi affido, deposito sacro, «le armi delle nostre città, e le benedico in nome di Dio. — «Non ci sconfortino i deboli sfiduciati, non ci spaventi la «prepotenza arrogante, non ci rimovano dalla santa causa i «rettili aggirantisi sul nostro cammino. Disperdiamoli, schiac-«ciamoli; Dio è con noi. — Uniamoci, perchè io mi unisco a «voi; santa concordia e fede profonda nel bene. La luce della «verità è apparsa, il sole della vita è spuntato: Dio è con «noi. — Ecco, o Signore, la parola che io bandisco al mio «popolo. Il tuo nome mi fu scudo e coraggio nei cimenti; «il tuo nome mi sarà gloria nel trionfo». —

ANTOLOGIA ITALIANA, Giornale di scienze, lettere ed arti. Dispensa decimaquinta, settembre. — Torino, Giuseppe Pomba e C. editori, 1847; publicata il dì 15 ottobre.

Incomincia questa puntata dell'Antologia torinese con un eccellente articolo del nostro collaboratore Luigi Cicconi intorno a due romanzi moderni ed abbastanza famosi nelle lettere italiane, *L'assedio di Firenze* cioè del Guerrazzi, ed il *Niccolò dei Lapi* di Massimo d'Azeglio. I due scrittori, come tutti sanno, intesero a narrare lo stesso evento ed a colorire colle tinte fantastiche il medesimo quadro storico. Il Cicconi dopo avere distesamente ragionato della caduta di Firenze, e chiaramente mostrato quali fossero a quell'epoca le condizioni della società civile in Italia ed in Europa, procede a discorrere dei due romanzi, e ne fa risaltare l'indole diversa e le differenze. Non è nostro intendimento rifare il lavoro del nostro egregio collaboratore, e ripetere ciò ch'egli ha detto tanto bene: ne basti solamente dire, che il nostro parere consuona a capello col suo e che, come lui, preferiamo di gran lunga il romanzo dell'Azeglio a quello del Guerrazzi, il quale, come dice assennatamente il Cicconi, «ebbe un istante di vita, quando la speranza d'Italia non si «affacciava alla mente del volgo, quando il papato, come «da un oscuro involucro, non era per anco uscito sotto le «forme d'angelica farfalla. Ai dì nostri *L'assedio di Firenze* «fallisce al presente ed all'avvenire. Resterebbe infecondo «il presente, spoglio di sentimento religioso, e non avrebbe «fondamento l'avvenire, se la religione non lo edificasse «negli animi. Ed il Cristianesimo promette l'avvenire, non «ostante gli errori politici del Papato nei secoli trascorsi. «Che se Clemente VII non seguì le tradizioni degl'illustri «suoi antecessori, non è per questo il Papato men grande «nella storia del mondo». L'articolo del Cicconi, per la finezza della critica letteraria e per l'accorgimento civile, è fra le migliori scritture che vennero finora a luce nei periodici italiani. Importantissimo e stupendamente fatto è l'articolo che segue, intitolato *Dei lavori geodetici fatti in questi ultimi tempi nel regno di Napoli, lettera al conte Annibale Ranuzzi di Bologna*. N'è autore l'illustre generale Ferdinando Visconti, geografo e matematico di molta vaglia, di cui l'Italia lamenta la recente rincrescevolissima perdita. Gli altri articoli che si leggono in questa dispensa dell'Antologia sono, alcuni *Cenni sulla legislazione forestale*, del marchese Camillo Pallavicino; *L'Angelo della risurrezione scolpito dal commendatore Pietro Tenerani, presidente dell'Accademia tiberina, Discorso di Giambattista Giuliani, C. R. Somasco, fatto leggere nella stessa Accademia il dì 9 di agosto* 1847; e finalmente *Wellington a Torres Vedras*, con alcune considerazioni sulle *posizioni difensive*, brano di quegli *Studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo*, di cui aspettiamo con indicibile desiderio la prossima publicazione.

LA CENCI, CANTI DUE, CON ALTRI SCRITTI del nobile Raimondo Maccia. — Novara, dalla tipografia di Pietro Alberto Ibertis, 1847.

«La poesia» dice l'autore di questi versi in un breve discorso ai lettori «è linguaggio degli eroi, delle sagre cose, dei «cieli e di Dio: ma a parlarlo vuolsi ed arte ed ingegno». Buon per noi, meglio assai per lui, ove, dando così ragionevole definizione dell'indole e dello scopo della poesia, non gli fosse saltato il grillo di schiccherar versi, e fare pessima applicazione di eccellente principio. Il nobile Raimondo Maccia possederà probabilmente l'*arte* e l'*ingegno* necessarii a parlare il *linguaggio degli eroi, delle sagre cose, dei cieli e di Dio*, ma per fermo i versi che noi abbiam sotto gli occhi nol farebbero credere. La loro mediocrità, la loro trivialità ne dispensano da qualunque critica. Comuni, senza novità, sono i concetti, ordinarii i sentimenti, slavata ed iperbolicamente enfatica la forma. A dare idea al lettore della sceltezza e della pellegrinità delle metafore adoperate dall'autore, citeremo la dedica che precede i suoi versi, la quale dice così: *al padre morto nel maggio della vita il figlio!* Auguriamo adunque al nobile signor Maccia ispirazioni più poetiche, ed ai caratteri di stampa miglior fortuna.

IL RE LEAR, tragedia di Guglielmo Shakspeare, traduzione di Giulio Carcano. - AMLETO, tragedia dello stesso, traduzione id. - GIULIO CESARE dello stesso, traduzione id. — Milano, coi tipi di Giacomo Pirola, 1843-1847.

Le traduzioni di opere letterarie e massime poetiche sono sempre impresa difficilissima. Per quanto sia perfetta la cognizione che il traduttore possiede della lingua dalla quale traduce e di quella nella quale traduce, è sempre difficilissimo, per non dire impossibile, il trasfondere nell'una le bellezze dell'altra, e il ritrarre con esattezza nella traduzione le particolari bellezze ed i vezzi di lingua che si ammirano nell'originale. Chi ha letto Omero in greco e Tacito in latino sa che le migliori traduzioni italiane sottostanno di gran lunga alle magnificenze dell'originale; ed è tutto dire, poichè le traduzioni di Monti e di Davanzati sono miracoli di lingua, modelli incomparabili di fedeltà e di eleganza. Nè, qualora bene si rifletta su questo argomento, potrebbe succedere altrimenti: ogni lingua porta naturalmente l'impronta del genio nazionale del popolo che la parla e che la scrive; e siccome il genio nazionale di un popolo differisce essenzialmente da quello di un altro, così è necessario, è indispensabile, è evidente che il medesimo divario corra fra le lingue. Senza ciò non vi sarebbe in nessun paese del mondo autonomia nazionale. Una sola lingua possiede la mirabile facoltà di rendere con bastevole fedeltà le bellezze delle altre, ed è appunto quella, il cui carattere essenziale è di essere continuamente indefinita e mal determinata, la tedesca. Così, a detta di giudici competentissimi, le traduzioni tedesche di Shakspeare e di Calderon fatte dallo Schlegel, quelle dei tragici greci fatte dal Solger sono nel loro genere veri capolavori, e si approssimano alla grandezza degli originali meglio di qualunque altra lingua dell'Europa moderna. La lingua italiana all'incontro è segnata profondamente collo stampo dell'italico pensiero; essa è veramente temprata all'incudine del genio nazionale; la sua fisionomia è tutta propria, tutta originale, chiaramente distinta da quella delle altre, ed è quindi tanto difficile tradurre bene in francese ed in inglese scritture italiane, quanto tradurre in italiano scritture francesi od inglesi. Pigliate verbigrazia tutte le traduzioni francesi della *Divina Commedia*, e non ne troverete una che sia veramente buona e commendevole. Quella del Brizeux, che i Francesi decantano molto, è cosa meschinissima: quella del nostro Pier Angelo Fiorentino, ch'è fedelissima, è trovata dai Francesi piena zeppa d'italianismi, e però se è commendevole per l'esattezza e per la fedeltà, non è tale per la purezza dello stile francese. È facile indovinare da questa premessa quanto sia difficile recare nella nostra lingua i drammi di Shakspeare: ed i tentativi fatti finora dicono abbastanza se noi esageriamo la difficoltà dell'impresa. Mediocrissima, spesse volte infedele, non di rado barbara ed inelegante è la traduzione del Leoni: abbastanza esatta, ma all'intutto deficiente di vita e di poetiche bellezze è quella in prosa di Carlo Rusconi. Laonde non è a dire con parole quanti encomii e quanti incoraggiamenti voglionsi tributare all'egregio Giulio Carcano, che in questi ultimi anni ha assunto la dilicata e difficilissima impresa di vestire di poetica veste italiana i drammi dell'immortale Inglese. I saggi dati finora dal Carcano meritano per tutt'i riflessi plauso grandissimo e sinceri ed efficaci incoraggiamenti. Molte difficoltà sono superate con una felicità d'ingegno e con un accorgimento che fanno stupire: molte bellezze del testo originale sono recate nella traduzione con una fedeltà, alla quale finora nessuno era giunto. In molti squarci senza dubbio il lettore ritrova trivialità, barbarismi, bisticci di parole che gli garbano poco, ma che nel testo inglese sono vere e pellegrine bellezze: ma ciò non è colpa del traduttore: a lui non era dato fare opera perfetta, perchè una traduzione italiana perfetta delle opere di Shakspeare è impossibile. Le tre tragedie del grandissimo poeta finora volgarizzate dal Carcano sono il *Re Lear*, l'*Amleto*, e *Giulio Cesare*, tre creazioni stupende, meravigliose, portentose, segnate profondamente dalla impronta di un genio altamente originale e di tempra omerica o dantesca. Chi sa leggerle e gustarne le recondite bellezze, si sente rapito al cielo e da forza invincibile trascinato all'ammirazione. Che facoltà creatrice, che potenza di fantasia, che sintesi imaginativa, che altezza di poesia, che cognizione profonda e minuta del cuore umano e delle passioni che lo agitano, che padronanza della scena, che arte prodigiosa nell'intrecciare insieme gli eventi e le azioni degli uomini senza mai fastidire l'attenzione dello spettatore e del lettore, anzi sempre allettandola, sempre mantenendola viva ed intiera! Le imputazioni fatte al Shakspeare, di uomo senza cultura letteraria, di *barbare inculte*, come fu addimandato dal superficialissimo Voltaire, sono insigni scempiaggini, assurdità vituperevoli, le quali non meritano nemmeno l'onore d'esser sottoposte a disamina e quindi confutate. Guglielmo Shakspeare è come Valmici, come Omero, come Dante, come Sofocle, come Ariosto: egli è solo della sua stirpe, e non riconosce nè uguali nè superiori: egli, come disse sagacemente l'illustre Dahlmann, è vero conquistatore negli ordini, nell'imperio della poesia: *Wilhelm der Eroberer in dem Reichtum der Dichtung*. Dov'è un poeta che abbia saputo tratteggiare l'infamia e la bruttezza dell'ingratitudine da un canto, e la soavità e la tenerezza del puro amor filiale, meglio di quello ch'egli abbia fatto nel *Re Lear*, mettendo a riscontro l'iniquità di Gonerille e di Regana, col cuore candido, ingenuo, amantissimo di Cordelia? Il carattere di Antigone, ch'è indubitatamente uno dei capolavori del Teatro greco, non supera quello di Cordelia. E chi può mai ristuccarsi dall'ammirare la sublime filosofia racchiusa nell'*Amleto?* Dove troveresti una logica più spietata, più terribile, più inesorabile e meglio corrispondente alla realità, di quella che adopera il giovane principe della Danimarca? Dove maggiore soavità, maggior delicatezza, maggiore squisitezza di affetto, di sentimento, di docilità, di verecondia, che nella gentile e sventurata Ofelia? Nel *Giulio Cesare* poi non sai più se l'autore volle addimostrarsi più poeta che filosofo, o viceversa, tanta è la sapienza, tanta è la magnificenza poetica di quella impareggiabile tragedia. Si scorge evidentemente che il gran poeta aveva sviscerato davvero la storia di Roma, e la mise sulla scena come uomo che narra quel che ha veduto, e che sembra essere stato coetaneo degli eventi che si rappresentano. Che verità nei caratteri di Bruto, di Giulio Cesare, di Marcantonio! che artifizio nei melliflui discorsi di costui e nei modi insinuanti coi quali cerca accattivarsi gli animi dei cittadini romani, ed accendere nella plebe sensi di furore contro gli uccisori del gran dittatore! Tanto è vero che negli uomini di genio non manca nessuna delle grandi facoltà dell'intelletto, e che il gran filosofo è parimenti gran poeta e viceversa! Conferma irrepugnabile della bella sentenza del sommo nostro Gioberti, il quale fu primo a scoprire l'affinità, l'armonia, la consonanza che corrono fra la sintesi scientifica e la sintesi poetica, e con rara assennatezza osservò Dante e Shakspeare essere stati filosofi tanto grandi, quanto Platone ed il Vico, e costoro poeti tanto grandi, quanto Dante ed il Shakspeare. Ammiratore oculato, giudizioso, autorevole dei drammi del massimo poeta inglese è il nostro Giulio Carcano, ed a lui vuolsi avere infinita riconoscenza di aver assunto la bella impresa di agevolarne agl'Italiani la lettura. Noi abbiamo letto colla massima attenzione i tre drammi tradotti, ne abbiamo fatto il confronto col testo, laddove mancava la memoria, e possiamo asseverare, quelle traduzioni essere per fedeltà veramente esemplari, e non di rado avvicinarsi di molto all'eleganza, alla poetica vivacità, alla laconica profondità dell'originale. Nell'*Amleto* sopratutto il giovane e diligente traduttore superò con disinvolta felicità d'ingegno difficoltà incredibili. Laddove il poeta adopera proverbii o frasi figurate, che non è possibile tradurre letteralmente, il Carcano li reca nel nostro idioma ricorrendo ai proverbii ed alle frasi figurate italiane che meglio vi corrispondono. Si arroge che una traduzione in versi è di molto più difficile di una traduzione in prosa, e quindi coll'accrescersi delle difficoltà fa d'uopo accrescer pure le lodi a chi vi diede opera. Una sola osservazione ne sembra dover fare alla traduzione di cui facciamo parola, e con essa intendiamo dare attestato della sincerità dei nostri elogi e dell'attenzione con la quale la leggemmo. Per qual motivo il Carcano volgarizzò queste espressioni di Amleto nel famoso monologo *'Tis a consummation devoutly to be wished*, con le parole *Unico è dunque - La putredine amor!* Nel testo il poeta, dopo aver fatto dire al suo protagonista, che la morte mette fine a tutt'i mali, gli fa soggiungere a modo di esclamazione le surriferite espressioni, le quali tradotte letteralmente, voglion dire: *questa* (cioè la morte) *è una consumazione* (una fine) *da essere ardentemente desiderata*. Noi non sappiam trovare le ragioni per le quali l'ottimo traduttore a quella esclamazione, ben naturale dopo quel che precede e chiarissima, sostituì le parole *Unico è dunque - La putredine amor*, che danno alla sentenza una fisionomia alquanto impigliata e piuttosto rettorica, della quale non v'è traccia nell'originale. Checchè ne sia però di questa e di altre mende che potrebbero venir fatte alla traduzione dell'*Amleto* ed a quelle del *Re Lear*, e di *Giulio Cesare*, l'impresa del Carcano è lodevolissima, e i tre saggi che ne ha dati son tali da far desiderare ch'egli possa recarla a compimento. A lui non manca il buon volere, non manca il naturale e facile ingegno, non mancano le necessarie conoscenze nella lingua inglese e nella lingua italiana, e non gli mancherà, è indubitato, la sincera e plaudente gratitudine di tutti quegl'Italiani che, non potendo ammirare nell'originale inglese le magnificenze di Shakspeare, sono astretti a cercar le traduzioni. — I COMPILATORI.

È uscita la Seconda Edizione

DELLA

METROLOGIA COMPARATA

RIDOTTA A COMUNE INTELLIGENZA

OSSIA

LA TEORICA DEL SISTEMA METRICO

APPLICATA ALL'USO PRATICO, E CORREDATA DI QUADRI COMPARATIVI ED ILLUSTRATIVI.

Dell'Intendente **ANTONIO MILANESIO** di Casale, regio geometra, membro dei Georgofili di Firenze, ecc. corredata di note ed utili aggiunte, consistenti precipuamente in una **Lezione di calcolo mentale e grafico** dialogato tra un maestro d'aritmetica ed un operaio, non che di un **Compendio della lingua numerica parlata e scritta**, per l'introduzione al calcolo decimale applicato al Sistema metrico.

Torino, dalla Stamperia degli artisti tipografi.

Quest'operetta che risponde ai bisogni del tempo, ed incontra i suffragi dell'universale, è stata riconosciuta utilissima per ogni ceto di persone. La prima publicazione è stata esaurita in poche settimane, e di questa *seconda edizione* già se ne sono esitate più di 400 copie in una sola settimana, singolarmente dopo l'acquisto fattosene da quasi tutte le autorità amministrative, giudiziarie e militari, compresi varii colonnelli che ne riconobbero l'utilità per le scuole reggimentali e dei bass'uffiziali.

Rivolgersi all'autore, via dei Quartieri, n° 7, oppure alla ditta **G. Pomba e C.** di Torino, non che ai principali librai, della capitale. — Prezzo fisso lire 1 e 20, attese le summentovate aggiunte all'opuscolo, ed ai molti specchi di cui è corredato.

Torino* — G. POMBA E COMP. — *Editori

SETTIMA EDIZIONE TORINESE

DELLA STORIA UNIVERSALE

DI CESARE CANTÙ

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE E D'ALTRI ORDINI

riveduta interamente dall'Autore.

Si è publicato il programma, che si troverà presso tutti i librai d'Italia

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Tutta l'Opera sarà compresa in 12 volumi in-8°, dei quali 8 conterranno il Racconto coi relativi Schiarimenti e Note in fine d'ogni libro, e 4 conterranno i Documenti. — Stante la divisione della materia, non si può precisare il numero delle pagine d'ogni volume, che non può essere di tutti lo stesso; saranno l'un per l'altro di 50 a 60 fogli di stampa da 16 pagine ciascuno. — Il sesto, la carta ed i caratteri, tutto sarà conforme al programma. — Sarà dato *gratis* agli associati il ritratto dell'autore, e così le figure che occorresse inserire nel testo. — La publicazione si farà per puntate di 4 fogli ossia 64 pagine, al tenuissimo prezzo di L. 1 nuova di Piemonte. — Dopo venuta in luce la prima puntata se ne publicherà ora una ora due per settimana, per modo che tutta l'opera sia compita in 2 anni circa, e così in breve tempo e con modicissima spesa si potrà avere un'Opera voluminosa, oramai indispensabile a colta gioventù.

ROMA — ALESSANDRO NATALI — LIBRAIO

F. LUCII FERRARIS

SOLER-ALEXANDRINI, ORD. MIN. REG. OBS. S. FRANCISCI LECTORIS JUBILATI EXPROVINCIAL. EXAMIN. SYNODALIS AC S. O. CONSULTORIS

PROMPTA BIBLIOTHECA

CANONICA JURIDICA MORALIS THEOL. nec non **ASCETICA POLEMICA RUBRICISTICA HISTORICA**

EDITIO NOVISSIMA MENDIS EXPURGATA

NOVIS AD SINGULAS FERE VOCES ADDITAMENTIS NOVISQUE ARTICULIS LOCUPLETATA TUM PECULIARIBUS SUMMARIIS TUM GENERALI MATERIARUM INDICE INSTRUCTA ADJECTA AD CALCEM CUJUSCUMQUE VOLUMINIS ABSOLUTISSIMA APPENDICE EX OMNIUM SS. CONGREGATIONUM DECRETIS QUÆ VEL IN ANTEACTIS EDITIONIBUS DESIDERANTUR VEL DEINCEPS USQUE AD PRÆSENS LATA SUNT JUXTA VOCUM HUJUSCE BIBLIOTHECÆ SERIEM DIGESTIS

OPERA ET STUDIO MONACHORUM ORDINIS SANCTI BENEDICTI

ABBATIÆ MONTIS CASINI

PATRONO ET AUSPICE VIRO EMINENTISSIMO

ALOYSIO S. E. R. CARDINALI LAMBRUSCHINI

EPISCOPO SABINORUM

SANCTISSIMI D. N. GREGORII XVI P. M.

A PUBLICIS NEGOTIIS ET A BREVIBUS, ETC. ETC.

TYPIS ABBATIÆ MONTIS CASINI, MDCCCXLVI.

il Programma ed il Primo Tomo già publicato si trova presso i principali librai d'Italia.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Tutta l'opera sarà di circa vol. 8 d'intorno a pag, 600 ciascuno, e publicata a fascicoli in venti giorni. — Ogni fascicolo sarà composto di otto fogli stampati a due colonne, del formato in-4° in carta velina.—Il prezzo è di 50 grana napolitane al fascicolo, pari a 40 baiocchi romani. — Chi comprerà dodici esemplari avrà il decimoterzo *gratis*. — Il primo tomo contenente i Decreti delle Sacre Congregazioni appartenenti alle lettere A B è di già uscito alla luce, e si sono anche publicati quattro fascicoli del secondo tomo.

Le associazioni si ricevono dalla tipografia editrice in Monte Cassino, e dal sig. Alessandro Natali in Roma nella sua libreria della Pallade Romana, via delle Convertite num. 19 e 19 A, presso il quale si è stabilito il deposito delle edizioni di Monte Cassino.

PROPOSTA D'UN PROGRAMMA

PER

L'OPINIONE NAZIONALE

italiana

DI MASSIMO D'AZEGLIO

Un opuscolo in-8° — Prezzo italiane Lire 1.

Firenze — Felice Le Monnier — 1847.

SAGGI

SULL'

OPINIONE POLITICA MODERATA

IN ITALIA

DELL' AVVOCATO

MICHELANGELO CASTELLI.

DEL PAPATO

E

DELL'ITALIA

DISCORSO

DI EUGENIO ALBÈRI

Un opuscolo in-8° — Prezzo italiane lire 1. 25.

Firenze — Società Editrice Fiorentina — 1847.

Questi tre Opuscoli sono vendibili presso Gianini e Fiore librai di Torino.

Torino — Per gli Eredi Botta — 1847
Tipografi della Città e dell' Uffizio del Vicariato

RACCOLTA

DELLE

LEGGI E DEI REGOLAMENTI

DI POLIZIA

VIGENTI

PER LA CITTA' DI TORINO

CON ALTRE

ANALOGHE PROVVIDENZE IN OSSERVANZA PER TUTTO LO STATO

PUBLICATA

CON AUTORIZZAZIONE DEL GOVERNO

DAL VICE-INTENDENTE E NOTAIO

B. OPERTI

Segretario del Vicariato, e del R. Consiglio degli Edili.

Un volume in-8° — Prezzo lire 5.

ROME E PIE IX

par

ALPHONSE BALLADIER

PARIS 1847.

Un bel volume in-8°, adorno di bellissimo ritratto del pontefice inciso sull' acciaio.

Trovasi vendibile in Torino alla libreria Gianini e Fiore. Se ne sta preparando in Torino una traduzione italiana.

LETTERATURA STRANIERA

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura **TEDESCA**, **POLACCA**, **RUSSA**, od in altra lingua **SLAVA**, che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai sollecito ed a prezzi modicissimi.

Torino — Libreria di C. Schiepatti, *portici di Po*, n. 47.

MODA.

FRAMMENTO DELLE MEMORIE D'UNA MODISTA.

Continuazione. — *Vedi p.* 560, 592 *e* 640.

Conobbi la cameriera della principessa Limbol, le piacqui, le diedi qualche saggio del mio mestiere, che la soddisfece abbastanza, fui presentata da lei alla sua padrona, ch'era già di tutto prevenuta, ed in breve venni stabilita in sua casa. Non aveva, come io bramai, nè ufficio nè titolo di cameriera, ma solo di modista addetta alla principessa.

Il maggiordomo Cuccoli aveva tutto aggiustato egli stesso. Ossequioso all'orientale verso la sua padrona, era dispotico verso gli altri servi e familiare non senza baldanza colla vecchia cameriera. Nonostante la mia riconoscenza, non perdeva la bussola con lui; doveva evitare due scogli, di disgustarlo e di darli' troppa speranza: e andavo pensando come avrei fatto per liberarmi di lui e della servitù benchè mite in cui m'era posta.

La principessa era con me graziosissima: l'avermi affidata la sua persona e confidati i segreti della sua bellezza, le aveva fatto deporre ogni signorile orgoglio e la disponeva per me ad un affetto quasi sorellevole. Le garbava oltre modo il mio parlare toscano, e in breve aggiunse al mio carico di modista quello di lettrice. Avendo ricevuto ne' primi miei anni un po' di civile educazione, non mi fu malagevole il far le mie letture con un certo sapore d'intelligenza; e come la principessa era forestiera, io le teneva luogo di maestra di lingua con disinvoltura.

La mia principessa era veramente bella in apparenza, come me l'aveva dipinta Cuccoli: grandi occhi azzurri, roseo incarnato, capellatura bionda la più lussureggiante ch'io mai abbia visto, bocca graziosa, forme eleganti di collo, di omeri; e tutta la persona alta e svelta sarebbe stata perfetta, se la natura le avesse fatto quel che faceva in supplemento di lei la modista. Dall'acconciatura del suo capo, dalla scelta delle foggie e dei colori, dal modo di volger gli occhi e di parlare si poteva argomentare che fosse alquanto capricciosa. Di carattere, per quanto mi parve, disuguale co' suoi pari, e massimamente con quelli che voleva tener nella rete d'amore, era sempre affabile cogl'inferiori, anche quando per qualche vicenda di amore non doveva ella essere affatto tranquilla. Ma le passioni sfioravano appena l'animo suo: era tutta vanità temperata da molta gentilezza e cortesia.

I giovani più benfatti ed amabili di Roma spasimavano per lei. Le sue serate erano veramente splendide per concorrenza e per fasto. Alcuni prediletti venivano ad adorare la divinità nel mattino, aspettando la sua levata nell'anticamera. Imaginatevi come io ne ridessi meco stessa, io che stava occulta negli arcani dell'alcova componendo la divinità che doveva mostrarsi agli estatici adoratori. V'era fra questi un contino, che sebbene il più assiduo colla mia signora, aveva posto gli occhi addosso a me, e mi pareva che ogni volta che c'incontravamo volesse palesarmi il suo affetto, ma che non avesse a ciò fare abbastanza coraggio.

Intanto sera e mattina nel tempo che la principessa era sotto le coltri, io le faceva la lettura che più le andava a genio. Una sera mi porse un volumetto di poesie e mi disse di leggergliele. Nell'aprire il volumetto notai in riscontro al frontispizio il ritratto dell'autore. Il suo nome era Pietro Arrighetti. Mi uscì dal petto un grido mio malgrado, e la principessa attonita e curiosa si rivolse a me. Io seguiva a guardare il ritratto e divorarlo cogli occhi. Era superiore all'imagine che me n'ero fatta: aveva occhio scintillante, giovanile baldanza, viso ispirato, vesti incomposte, quasi che un Dio scendesse allora nell'anima sua.

Rinvenuta da questa impressione, mi vergognai d'essermi così abbandonata, e arrossendo sì per la mancanza, come per la scusa che andava balbettando, dissi alla principessa:

—Questo ritratto mi ha commossa... perchè conosco un suo amico... ma non so se sia quell'Arrighetti... sarà un altro.

—Questi, ella disse, è imprigionato al Castel Sant'Angelo.

—È appunto lui: oh che fisonomia interessante! oh giovine infelice!

—Io l'ho conosciuto, e se non fosse stato invasato da quel maledetto amor di patria che l'ha rovinato, io l'avrei certo fra le mie vittime. Ha un fervido ingegno, ha molto cuore, ma va dietro a quelle fatali illusioni di libertà e d'indipendenza che oggi stravolgono il cervello degl'Italiani. Mi fa gran compassione e gli vorrei giovare, ma non posso.

—Oh signora Principessa, secondi questo moto generoso del suo cuore, le dissi con calore, ma senza fiducia, avendola già conosciuta da poche parole.

—Sei una pazzarella, mi disse, facendosi dalla sponda del letto al mio orecchio. Non parlare di Pietro Arrighetti con alcuno e molto meno col mio maggiordomo.

—La ubbidirò.......

—Quel Cuccoli è una spia.

—Possibile! dissi con un brivido d'orrore, il suo maggiordomo!

—È con me da poco tempo e non seppi che ieri il suo mestiere infame: l'avrei già subito sfrattato di casa, se non temessi le sue malizie: attendo con ansietà l'occasione opportuna. Intanto serviti del mio avviso colla massima prudenza. Ora leggi.

Ero così sconvolta per le parole udite, che riuscii a mala pena a tranquillarmi, onde cominciai la lettura con imbarazzo che si andava dissipando a mano a mano che l'anima mia s'immedesimava con quella del poeta, finchè, obliando me stessa, fui quasi rapita in un'estasi d'imaginazione e di sentimento. Che vena di pensieri! Che potenza di pingere il cuore umano! Che armoniosa mescolanza di teneri e vigorosi affetti! Che pietose aspirazioni a Dio! Che slanci d'amor patrio! Il sagrifizio della vita per la salute d'Italia, adornato dalla sua fantasia, mi pareva così bello che il consumarlo mi sarebbe stata ineffabile gioia. Avvampavo leggendo come la donna colla sua bellezza, invece di ammollire gli spiriti, può innamorarli di vera gloria. Il mio petto era ansante, i miei occhi si annuvolavano quando prometteva il suo affetto a donna che avesse cuor virile ed italiano.

Nel pieno del mio commovimento alzai gli occhi e vidi che la principessa si era addormentata: profittai di quel momento per coprir di lagrime e di baci il ritratto di Arrighetti: ella si destò e mi disse sonnolenta:

— Che fai Virginia? Queste poesie non son fatte per noi donne: un'altra volta leggeremo le canzonette del Savioli. Ora vanne a coricarti.

—Signora, mi permette ch'io porti con me questo libro?

— Sì, ma non lo mostrare ad alcuno. Addio.

Passai la notte in veglia, leggendo i versi, baciando il ritratto di Arrighetti, spargendo lagrime di commozione, fra i disegni, i desiderii e le speranze. La dimane tornai a parlare di lui alla principessa, e d'una parola all'altra non le celai il motivo che mi aveva condotto a Roma, e l'affetto romantico per il giovine prigione, sperando così smuoverla in qualche modo dalla sua indifferenza.

—Senti, mi disse, non voglio impicciarmi di politica, nè demeritare l'amicizia a me cara di tanti Principi e Cardinali per una follía. Ma non mi rincresce che quell'infelice poeta trovi un'anima gentile come la tua, che pensi a lui. Conosco la moglie del comandante del forte Sant'Angelo: è incontentabile per le cuffie; ti raccomanderò a lei, e se tu riesci a contentarla e cattivartene le grazie, è probabile ch'ella, per mezzo di suo marito, in gran favore presso il governo, potrà se non altro alleviare la pena del carcere all'idolo della tua fantasia.

Questa promessa mi colmò di gioia, e mi fece scordare la fredda indifferenza della vanitosa e civetta principessa. Ma dopo il lume di questa speranza cominciarono per me altri guai. Cuccoli m'era divenuto odioso, insopportabile per quello che mi aveva confidato la principessa: arrossivo di avere accettato il suo soccorso: evitavo d'incontrarmi con esso, e vedendolo ne sentivo ribrezzo. Se ne avvide, e simulò lagrime, furori e smanie.

—Ingrata, mi diceva, trattarmi così perchè sono innamorato di voi, ora che non avete più bisogno di me! tremate, io saprò vendicarmi. Mi sprezzate perchè vi sta a cuore il contino Labrocchi, ma un pari mio non si lascia sopraffare da uno sbarbatello.

Rispondeva alla meglio, mi scusava, ma tutto era vano, e il mio tormento cresceva. Intanto il contino sembrava davvero che m'incalzasse. Un giorno me lo vidi arrivare nella mia stanza ed io rimasi immobile dalla sorpresa.

—Virginia, mi disse, confido nella vostra bontà, siatemi benigna, aiutatemi nel mio amore, e voi sarete per opera mia felice: sono innamorato della principessa, ella mi lusinga da lungo tempo ed io voglio essere amato ad ogni costo.

Benchè non fossi io punto innamorata del contino, pure sentii, come femmina, dispetto per quella illusione ch'io mi ero fatta, e mi morsi le labbra. Stava per rispondere a lui, quando udii nel corridore un fruscío di piedi e poi la voce della principessa: ne fui sbigottita, ma il contino senza smarrirsi d'animo, si gettò dentro uno stanzino annesso alla mia camera, e chiuse l'invetriata, lungo la quale internamente si stendeva una cortinetta di seta verde.

La principessa entrò, non si accorse di nulla, chiuse la porta col paletto, e mi disse che aveva bisogno di disabbigliarsi perchè si sentiva un po' travagliata dal suo busto. In quel momento tremai tutta, pensando che involontariamente avrei svelati gli arcani della principessa al contino, il quale, rimossa alquanto la cortinetta, stava avidamente adocchiando. Confesso però che ne provavo un giubilo segreto per la mia vendetta.

Spogliai la principessa della veste: la sottoveste e il busto la mostravano ben fatta di forme co' suoi omeri d'avorio e le tornite braccia, onde mi parve di udire un sospiro del contino. Ma slacciato il busto.... La raggiustai, la rivestii, e compiuta la faccenda, la principessa tornò alle sue stanze.

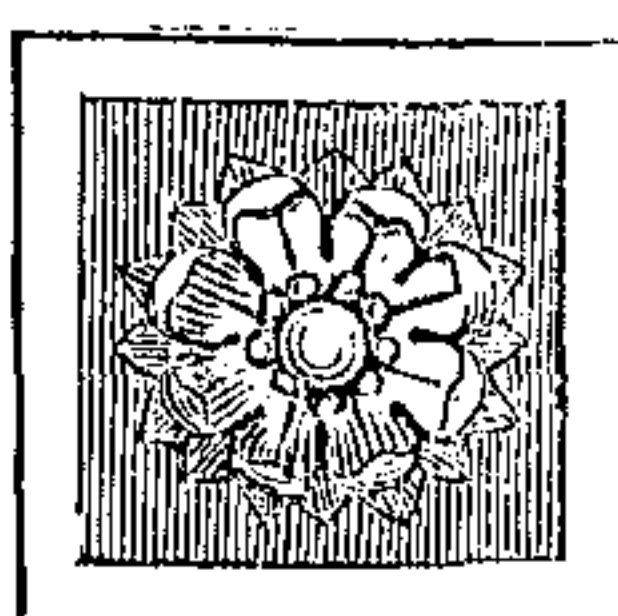
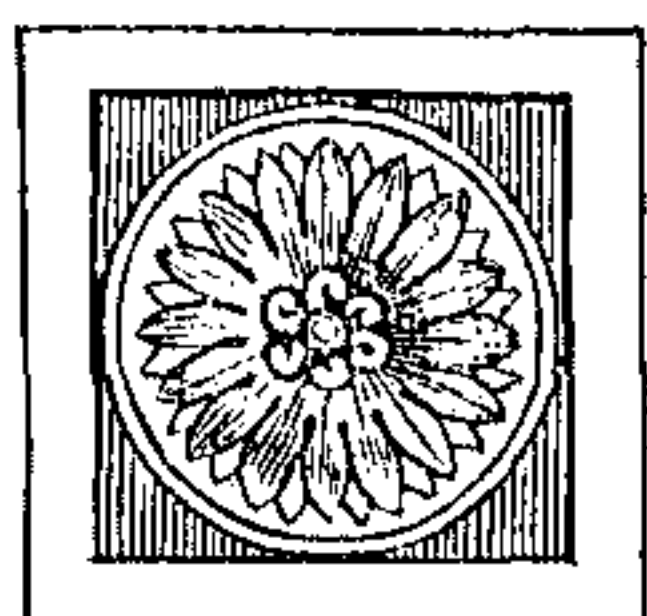
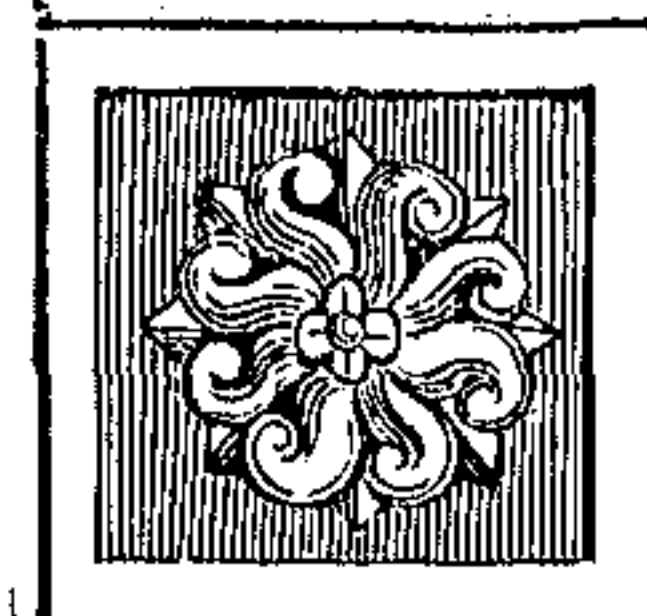
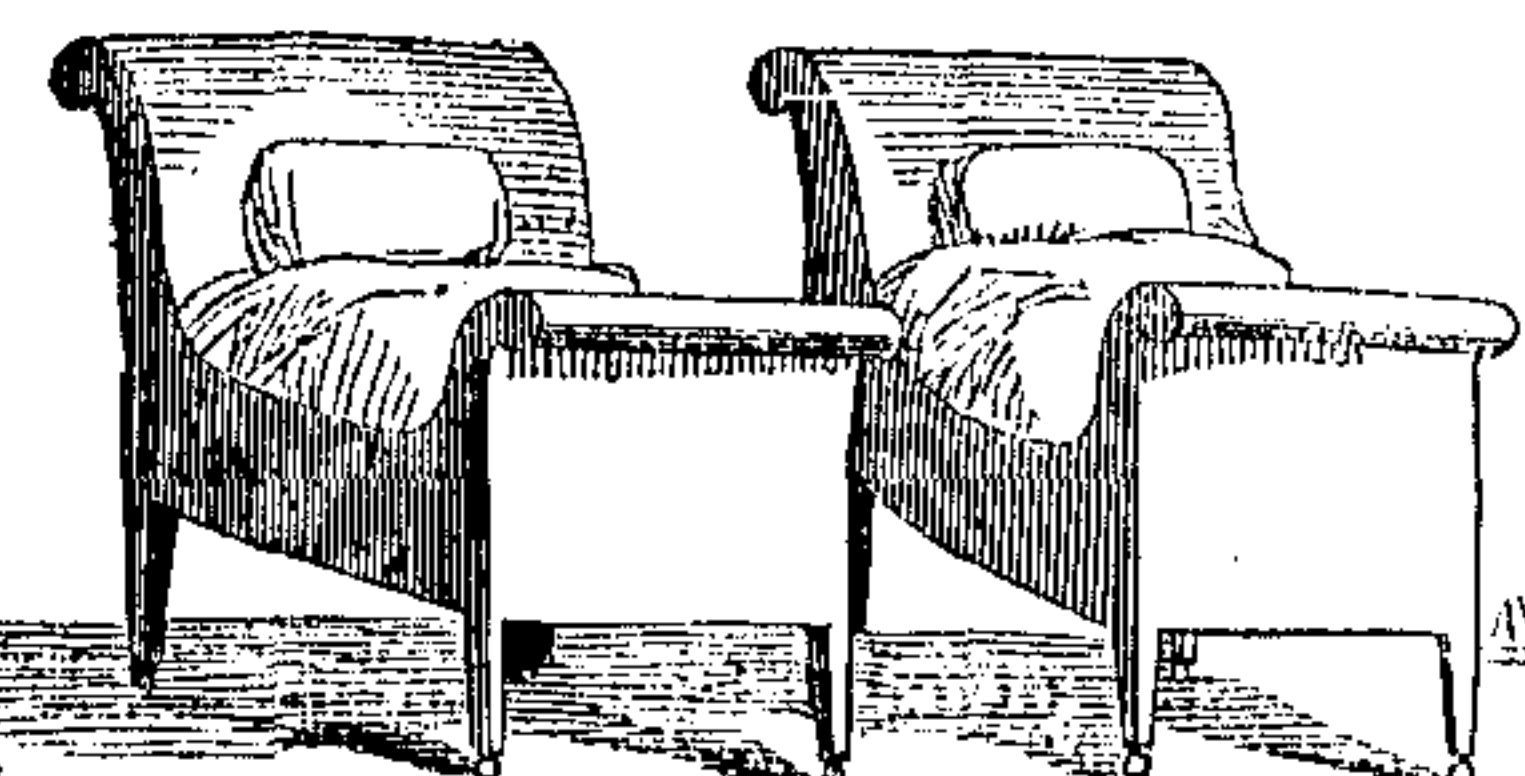
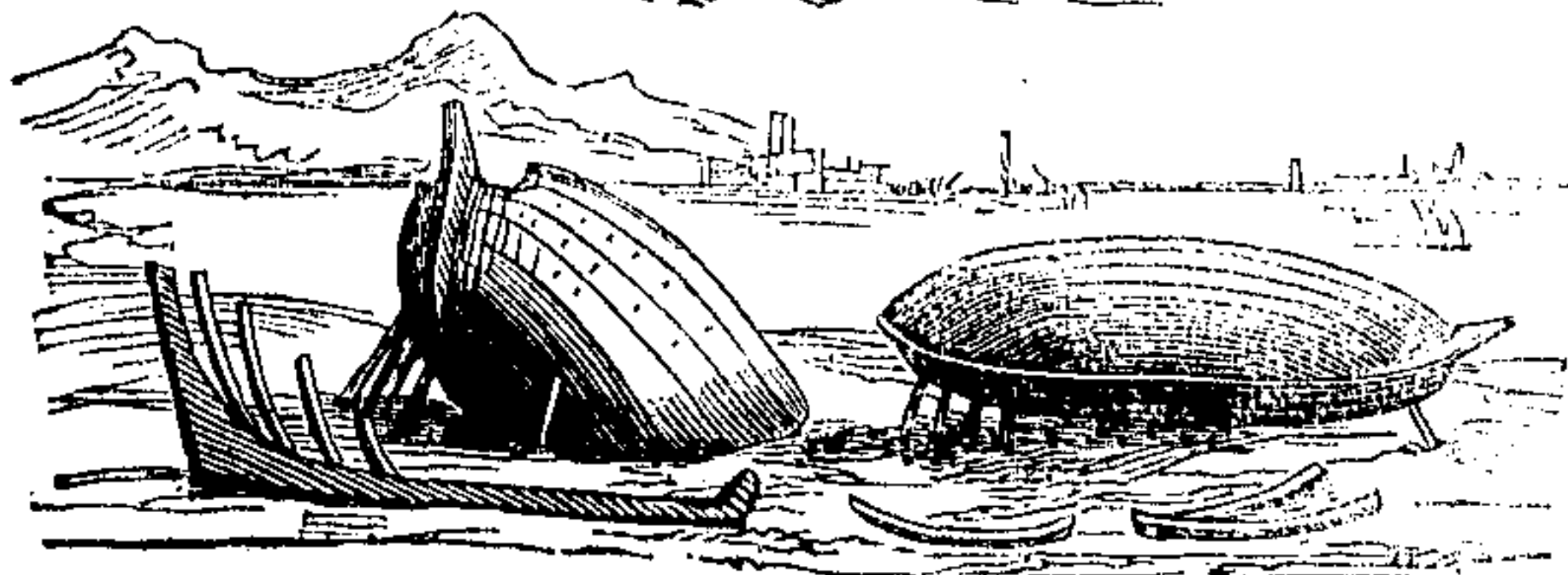
Il contino sbucò dal nascondiglio, e fuori di sè, soffocando appena le risa, scappò via senza farmi pur motto. Andò subito a divulgare per la città la scena da lui veduta. Cuccoli ed io fummo licenziati dalla principessa con modi acerbi, ed ella precipitosamente abbandonò Roma. . . . .

Lasciate, o amabili lettrici, che la principessa corra ove vuole, e date uno sguardo a questa donna che si adorna con parigine foggie, con veste di taffetà d'Italia grigio-perlino, ornata di tulle frenato ad intervalli con nodi di nastri e sopraveste di raso color di rosa, che con lo sfoggio dei merletti compie la bella armonia dell'abbigliamento.

LUIGI CICCONI.

Rebus

MOLTI

A. NINI. INV.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Buona parte delle cose nel mondo governasi per opinioni.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.—*Con permissione*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto o dazio a carico degli associati.

N° 44 — SABBATO 30 OTTOBRE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDI. — Da pochi giorni è tornato da Roma in TORINO il conte Ludovico Sauli, al quale il Sommo Pontefice ed i più eminenti personaggi romani fecero accoglienza cortese e veramente degna di lui, che pel senno e per la nobiltà del cuore tiene altissimo posto fra i nostri coetanei, e va noverato fra gli statisti e gli storici più insigni oggidì viventi in Italia.

— Le alunne dell'Istituto drammatico infantile diretto dalla damigella Clelia Ferrabini di Milano, ed istituito in Torino sotto gli auspicii di S. M. la regina vedova Maria Cristina di Borbone, fecero il loro primo publico esperimento nel real castello di AGLIÈ la sera del giorno di domenica 17 dello spirante ottobre. Recitarono *Il Ventaglio* di Carlo Goldoni. Alla rappresentazione intervennero la prelodata maestà sua, tutta la sua corte e gran concorso di cittadini. Le giovani attrici riscossero reiteratamente il plauso universale. Il susseguente martedì quella commedia fu rappresentata di bel nuovo con sempre crescente plauso. La Regina largì incoraggiamenti d'ogni sorta alle giovinette, alla direttrice, al direttore Pietro Paolo Perino, al professore drammatico Paolo Gindri ed al maestro di ballo Fariano. Alle fanciulle ordinò si facesse da parte sua regalo di mantello uniforme con fibbie d'argento, su ciascuna delle quali saranno incise le lettere iniziali e lo stemma dell'augusta protettrice. Il direttore per l'istruzione religiosa del nascente Istituto è il chierico Davicini: il professore di ballo Fariani è assistito dalla sua figliuola Emilia, giovinetta d'anni otto. Nella recita del *Ventaglio* sostennero la parte di Evaristo la giovane Elisa Ganier d'anni dieci; quella di Geltrude, Modesta Gay d'anni dieci; quella di Candida, Graziosa Caldi d'anni nove; quella del Barone del Cedro, Rosa Arnaldi d'anni undici; quella del Conte di Rocca Marina, Teresa Mirano d'anni undici; quella di Timoteo da Elisabetta Sereno d'anni nove; quella di Giannina da Rosalia Benzi d'anni undici; quella di Susanna da Rosa Tagliabue d'anni otto; quella di Coronato da Giuseppa Martellini d'anni undici; quella di Crispino da Paolina Rapazzini d'anni dodici; quella di Moracchio da Amalia Gianelli d'anni dieci; quella di Limoncino da Annetta Sereno d'anni sei; quella di Tognino da Camilla Sereno Edvige d'anni sette, e quella di Scavezzo da Giuseppa Fumero d'anni dieci. L'Istituto, del quale accenniamo, fa nascere fondate speranze per l'avvenire dell'arte drammatica italiana, e merita venir protetto ed encomiato. Il favore del publico sarà degno e giusto compenso allo zelo della direttrice e dei benemeriti direttori, i quali non risparmiano nè risparmieranno cure e fatiche per far fiorire e prosperare l'opera così bene incominciata.

— Una gran serata musicale fu data in MONDOVI-PIAZZA a beneficio dell'asilo d'infanzia, che per cura di benemeriti e generosi cittadini verrà quanto prima aperto in quella città. Lo spaccio dei biglietti d'ingresso non fu piccolo: se ne vendettero all'incirca 450. La direzione dell'orchestra venne affidata al giovane monregalese Tommaso Ramorino, prof. di violino, il quale pei rapidi progressi fatti in verde età nell'arte sua promette di essere annoverato un giorno fra i buoni maestri di musica della nostra patria. Una cantata a posta scritta da Odoardo Ferrua venne musicata dal mondovita maestro Benedetto Secchi; un altro inno del medesimo scrittore, dettato pure per la circostanza, fu messo in musica con soavi ed armoniose note dal prelodato Ramorino. Fra gli spettatori notavansi oltre a settanta gentildonne. L'esecuzione dei diversi componimenti musicali fu eccellente, e se ne fecero vivissimi applausi al Ramorino, ai suoi due fratelli ed a suo padre, valenti cultori anch' essi dell' arte melodiosa. Ogni classe di cittadini intervenne a quel festevole concerto: patrizii, popolani, gentildonne, ed intorno a cinquanta sacerdoti. I buoni Mondoviti accorsero in folla a quel concerto, perchè sapevano di fare opera pietosa, e perchè nel loro petto ardeva la brama di ascoltare le armoniose note dell'inno al

(Novembre. V. l'articolo nel prossimo num.)

grande Pontefice, che la Provvidenza collocò sulla sedia di Pietro a conforto dei buoni, alla gloria della Chiesa, alla redenzione d'Italia. — Anche a CANALE (provincia d'Alba) si fecero nel tempio del Signore solenni preghiere per la conservazione dell'adorato Pontefice.

— Gittarono l'áncora nella scorsa settimana nel porto di GENOVA il vascello da guerra *La Jena* ed il battello a vapore *Il Titano*, navigli della marineria francese, uno de' quali aveva a bordo il secondogenito figliuolo di S. M. il re Luigi Filippo, il viceammiraglio principe di Joinville, comandante in capo la squadra francese che veleggia nel Mediterraneo. La mattina del 22 ottobre quelle navi salparono dal porto di Genova alla volta di Civitavecchia. Lord Minto giunse anch'egli nel medesimo andar di tempo in Genova, e ne ripartì immediatamente per Roma.

— Il giorno venti del corrente mese un luttuoso evento successe nel luogo detto VALORIA (comune di Savona). Cinque Finalesi e tre altri operai lavoravano ivi ad una cava di pietra: appiccarono il fuoco ad una mina, ma questa scoppiò prima del tempo calcolato, ed i cinque Finalesi rimasero

morti. Le famiglie di que' sventurati si trovano prive delle braccia che ad esse procacciavano quotidiana sussistenza, ed aspettano dalla ligure carità conforto alle loro miserie. Nessuno dubita che gli abitanti di Genova e delle circostanti città si adopereranno con premura ad alleviare con abbondevoli e generose largizioni i patimenti di quegl'infelici.

Regno Lombardo-Veneto. — La guarnigione austriaca di Milano non è stata diminuita di numero: alcuni battaglioni di Croati furono inviati alle frontiere verso Piacenza.

— A Verona vi fu gran movimento di truppe nei giorni scorsi: da un momento all'altro dovevano recarsi nel ducato di Lucca. L'abdicazione di S. A. R. il duca Carlo Ludovico e la generosa deliberazione di Leopoldo II resero per buona ventura inutili quei preparativi.

— La spoglia mortale dell'arciduca Federico, mancato di vita in Venezia negli scorsi giorni, fu trasportata con funebre pompa nella chiesa parrocchiale di Santo Stefano di quella città. Il corpo rimarrà in deposito in quella chiesa fintantochè non si sappiano gli ordini di Vienna. Morì pure alcun tempo fa a Mestre il viceammiraglio Bandiera. Dopo gli sventurati casi dei suoi figliuoli fu giubilato e ritirato dal servizio attivo. Nessuna delle gazzette officiali del regno Lombardo-Veneto ne annunziò la morte.

— I cittadini di Udine per attestare la loro gratitudine al Sommo Pontefice, che innalzò la loro chiesa ad arcivescovado, deliberarono di erigergli una statua. La soscrizione aperta con questo scopo fruttò in pochissimi giorni sessanta mila franchi. Il governo austriaco negò il permesso d'innalzar quella statua.

Ducato di Parma. — Nella prima settimana di questo mese una nuova cometa fu scoperta a Parma dall'egregio direttore dell'Osservatorio meteorologico della ducale Università, professore A. Colla. La sera di domenica 10 ottobre, alle ore dieci, trovavasi nella costellazione di Ercole a 250° di ascensione retta e 48° di declinazione. La sera susseguente era vicinissima alla stella *eta* della medesima costellazione a circa 248° 45' di ascensione retta e 39° 15' di declinazione. Si vede anche ad occhio nudo nell'emisfero boreale: essa, dice il Colla, « apparisce come un piccolo disco di materia nebu« losa, e attraverso il telescopio offre l'aspetto di una bril« lante ed ampia nebulosità circolare con gran condensa« mento di luce al centro e qualche traccia di coda spiegata « a foggia di ventaglio in direzione opposta al sole ».

Ducato di Modena. — Si parla di nuovi regolamenti censorii e di riforme giudiziarie sia nell'ordine criminale, sia nell'ordine civile. Anche le leggi riguardanti la publica istruzione verranno, da quel che si afferma da persone ben informate, migliorate e messe in armonia coll'indole dei tempi e coi civili progressi del secolo.

Granducato di Toscana. — Il reverendissimo arcivescovo di Firenze monsignor Ferdinando Minucci diramò una circolare a tutt'i parroci della sua diocesi per esortarli a fare offerte a pro della guardia civica, ed invitare nel medesimo tempo i loro parrocchiani a far delle largizioni col medesimo scopo. « Non può al certo ignorare, dice il ragguardevole « prelato, V. S. M. Rev. come la recente istituzione della « cittadina milizia, decretata dall'Ottimo Principe che ci go« verna, a tutela dell'ordine e della publica tranquillità, non « che a difesa della di Lui sacra Persona e dello Stato, abbia « eccitato in ogni cuore la più viva compiacenza; nè esser « poteva altrimenti, trattandosi di tale un atto che onorando « la sapienza di chi lo dettò, e appalesando l'amore che nu« tre pel popolo suo dovesi ricambiar con amore. Al buon « successo però delle sovrane benefiche disposizioni fa di « mestieri concorrano tutte le classi dei cittadini, perchè si « possa supplire al pronto equipaggio di coloro che chiamati « a far parte di questa nuova milizia, non ne avessero per « difetto di fortuna i mezzi necessarii ». Le offerte per la civica saranno raccolte da un comitato composto dai seguenti rispettabili chierici fiorentini: canonico Guido Palagi, priore Emilio Bardini, P. Pier Martire Ciliegi di Santa Maria Novella, D. Placido Biondi priore di Santa Maria degli Angeli e don Benedetto Benedetti di Santa Trinita. Il canonico Palagi è il segretario generale del comitato, il quale divulgò anch'esso un manifesto per dar contezza al publico dello scopo col quale fu ordinato, ed esortare gli ecclesiastici toscani ad imitare il nobile esempio dato da quelli di Roma e di tutte le città, villaggi e borgate degli Stati pontificii. « O « fratelli, così termina il manifesto, o chiamati nella sorte « del Signore! facciamoci animosi emulatori dell'ardente ca« rità colla quale il clero della capitale del mondo rispondeva « all'invito del nono Pio, e consacriamo così coll'augusto « suggello della Religione il fatto più grande di un principe « riformatore ».

— Il chiericato di Siena dichiarò esso pure publicamente di volersi adoperare a raccogliere soscrizioni per la milizia nazionale. Principali promotori della soscrizione sienese sono D. Sigismondo Parronchi canonico della metropolitana, D. Dionisio Giaquili canonico della collegiata, il profess. Girolamo Bobone dei PP. PP., il parroco Egidio Masotti, il parroco Galgano Bruni, D. Antonio Bocci, D. Luigi Santi e D. Giovanbattista Bernardi. I sacerdoti di Prato imitarono l'esempio di quei di Firenze e di Siena.

— Pel resto in tutt'i ceti ed in tutti gli ordini della società è gara a provvedere con copiose largizioni al pronto armamento della civica toscana. I filodrammatici di Pistoia proposero che le rappresentazioni le quali essi sogliono dare nelle domeniche dell'avvento di tutti gli anni siano date quest'anno a benefizio della milizia nazionale. I biglietti d'ingresso perciò che finora erano gratuiti, d'ora in poi saranno pagati. Il totale dell'introito sarà destinato a provvedere di uniformi quei cittadini, che non possono provvedersene coi proprii danari.

— La soscrizione aperta in Firenze per provvedere i civici di armi procede benissimo: il numero delle firme finora ottenute è considerevole. È universale desiderio dei Toscani che i loro militi vengano armati come quelli degli Stati pontificii, col fucile a percussione cioè e colla daga per arme bianca. A Siena la soscrizione aperta col medesimo scopo novera già moltissime firme. L'Accademia dei Palchettanti Rozzi di quella città deliberò di regalare alla civica cento zecchini per comperarne specialmente munizioni ed armi.

— Il granduca è reduce da Lucca, dove fu accolto con affettuoso e riconoscente plauso. Il suo paterno cuore fu afflitto da una scena commoventissima, allorchè uscì dal duomo, dov'erasi recato per implorare le celesti benedizioni sul capo dei nuovi suoi figliuoli. Una deputazione di Pontremoli inginocchiata e piangendo dirottamente gli esprimeva a nome di tutta la Lunigiana il rammarico ed il cordoglio di non aver più a principe e padre Leopoldo II. Egli umano e buono com'è pianse a quelle lagrime, e rispose parole di sentita benevoglienza e di conforto, ed accertò i deputati che li avrebbe raccomandati come figliuoli al nuovo loro sovrano. Il giorno di domenica 17 ottobre fuvvi in Lucca bellissima festa. Il granduca si recò alle quattro e mezzo dopo il mezzodì nella chiesa cattedrale, dove era esposto il Venerabile. Si cantò in rendimento di grazie all'Altissimo l'inno Ambrosiano. Sulla piazza circostante tutta gremita di giulìva moltitudine stavano schierati in bella ordinanza i soldati della linea, ed intorno a dugento giovani civici già addestrati nel maneggio delle armi. Sullo sbocco della strada che mette alla piazza, e per dove il granduca doveva tornare a palazzo fu inalberata una bandiera nera coronata di cipresso, insegna di condoglianza per la separazione della Lunigiana. Quel lugubre stendardo compose a sensi di tristezza gli animi di tutti, e Leopoldo II ne fu più d'ogni altro addolorato e commosso. La sera verso le nove e mezzo si recò a passeggiare a piedi lungo la via che dalla piazza di San Michele rasentando il palazzo ducale arriva alle mura. Ad ogni tratto il popolo lucchese riconoscendo le sembianze dell'amatissimo principe si fermava ad applaudirlo.

— Il granduca nell'entrare a Lucca regalò duemila scudi ai poveri, ed ordinò si rendessero gratuitamente i pegni depositi al Monte di Pietà sino alla somma di tre lire inclusivamente. Il marchese Mazzarosa ed il marchese tenente colonnello Lelio Guinigi non accettarono il posto che il sovrano aveva loro assegnato nella commissione governativa provvisoria, della quale come avvocato consultore fa parte l'avvocato Bicchierai. Fra i lavori publici ai quali il nuovo sovrano farà dar presto cominciamento si citano il prosciugamento delle paludi intorno al lago di Sesto ed una nuova direzione al fiume Serchio tagliando il monte di Filettole. L'una e l'altra opere grandiose, utilissime alla prosperità materiale e commerciale della provincia lucchese e tali da fruttar gloria durevolissima al principe sotto il cui regno verranno eseguite. Il regno di Leopoldo II in Lucca viene inaugurato dalla beneficenza e dalla sapienza civile.

— Il municipio fiorentino nell'adunanza del 15 ottobre deliberò s'inviasse a Lucca una deputazione per congratularsi con quel municipio del nuovo ordine di cose, e far profferta a nome di tutt'i Fiorentini di fratellevole ed italiano affetto ai cittadini di Lucca. Ma perchè quest'atto cittadino meglio corrispondesse alle intenzioni di tutti, e potesse dirsi esprimere veramente i sensi dell'universale, il municipio deliberò che alla sua deputazione si aggiungesse un numero di cittadini tratti da ogni ceto per intervenire a quella nazionale cerimonia. Furono eletti a tal uopo il principe Giuseppe Poniatowsky, il calzolaio Luigi Guidotti, il canonico Guido Palagi, il pittore Cesare Mussini, il fornaio Filippo Mori, i letterati Pietro Thouar e Napoleone Jouhaud, il gioielliere Pietro Tanagli, il banchiere Paolo Lampronti, i dottori di legge Antonio Mordini e Leopoldo Cempini, gli scultori Duprè e Gasperini, gl'impiegati Errico Redi ed Emilio Frullani ed il maestro di declamazione Filippo Berti.

— L'ex-duca Carlo Ludovico ritenne nella sua abdicazione i novemila scudi mensili della lista civile e la solita retribuzione della Toscana. Da ora in poi, oltre ciò, il duca di Modena, per l'accessione di Fivizzano, gli pagherà annualmente dodicimila scudi.

— L'eloquente domenicano Lacordaire passò per Firenze venendo da Roma il giovedì 14 ottobre. Si trattenne tutto il giorno nel convento di San Marco e poscia ripartì per Torino, dove, come già dicemmo sabbato scorso, si fermò poche ore. Un altro ragguardevole Francese visitò pure Firenze negli scorsi giorni: egli è l'ex-deputato visconte di Cormenin, che passò qualche tempo in Roma, e parla con entusiasmo di Pio IX. Il publicista francese si recò la sera di venerdì, 22 dello spirante mese, alla conversazione che tutte le settimane tengono nel palazzo Ricasoli i direttori del giornale *La Patria*.

— Il quadro storico rappresentante *La Disfida di Barletta*, del giovane pittore Conti, che, come altra volta accennammo in questa Cronaca, riscosse nella publica mostra di quadri tenuta nello scorso settembre in Firenze universale ed unanime plauso, fu comperato da S. A. I. e Reale la Granduchessa, la quale volle ad un tempo ricompensar le fatiche del *valoroso artista, ed incoraggiarlo a proseguire con alacrità* nell'incominciata carriera. Nei tempi in cui risorge nei petti l'entusiasmo per la verità e per la virtù le arti son certe di progredire, ed il Conti è una delle speranze più belle della moderna pittura italiana.

— Lo stato maggiore della civica fiorentina è organizzato: tutti gli uffiziali che lo compongono si recarono nei giorni scorsi ad ossequiare i ministri di S. A. il Granduca, dai quali vennero accolti cortesemente.

— A Siena, a Barga, a Livorno, a Pisa, a Pistoia, a Collodi, a Pienza, a Radda, a Castelnuovo di val d'Elsa, a Castiglione della Pescaia, a Casal di Pari, ed in moltissime altre località della Toscana, si fecero grandi feste sia per l'ottenuta guardia civica, sia per la recente annessione di Lucca al granducato toscano. Nessun tumulto, nessun disordine venne mai a conturbare la publica allegrezza.

— La festa più imponente però fu quella fatta in Gavinana ad onore di Francesco Ferrucci, d'inclita e gloriosa memoria, la domenica 10 ottobre. Più di cento bandiere recate a mano figurarono in quella nazionale cerimonia. Una di esse portava l'antico emblema di Roma (la lupa che allatta i due gemelli), ed oltre ai nomi di Pio IX e di Ferrucci portava pure scritto il motto *Senatus Populusque Romanus*. Fu regalata dai Romani agli abitanti di Gavinana, ed il dono fu accompagnato da belle parole scritte da Ciciruacchio, e da lui firmate a nome degli altri tredici vessilliferi dei Rioni di Roma. Quella bandiera fu presentata a nome dei Romani dall'avvocato Mordini: i deputati di Gavinana dichiararono con effusione i sensi di fratellevole riconoscenza dei loro compaesani. Con pari cordialità furono gradite le bandiere offerte dal Comune di San Marcello, quella dei compilatori del *Popolo* di Siena, quella del Comune di Cutigliano, quella della *Legione Gioberti* di Pistoia, e tante e tante altre che per ragione di brevità non nominiamo.

Alle tre pom. la piazza di Gavinana riboccava di gente: festoni di allori e di fiori e trofei di antiche armi erano stati collocati nel sito, dove dice la tradizione che furono sotterrate le ossa del glorioso capitano. Le popolazioni delle campagne erano guidate dai loro parroci. Tutte le bandiere furono benedette in chiesa: il can. Gherardo Terzi ascese sul pulpito e parlò nobili ed elevate parole di religiosa e patria carità. Allorchè il sacro oratore ebbe finito il suo discorso, si cantò il *Te Deum*; e dopo aver ricevuta la benedizione del Venerabile la moltitudine in bella ordinanza si recò a visitare il campo di battaglia. Le campane e le bande suonavano a festa: l'aria circostante rimbombava di liete voci e plaudenti. Le donne di Maresca allegravano coi loro canti le antiche solitudini della *Selva delle Vergini*. Il conte Pietro Odaldi, presidente della deputazione di Pistoia, pronunciò il seguente discorso: « Il « luogo da cui vi parlo è sacro. — Esso m'ispira e mi fa tre« mare ad un tempo; imperocchè nessuna voce possa innal« zarsi degna del forte che qui versò la grand'anima, e nes« sun accento valga a rispondere all'altezza dei fatti e delle « memorie. Pure le solennità, le quali, come questa, non « sono spettacolo, ma commozione del cuore, reclamano la « parola; ed io la pronunzierò. — *Abitanti delle montagne*, « la festa che celebriamo è nazionale; ma gli avvenimenti da « cui piglia forma e carattere si consumarono tra queste rupi; « sicchè questa festa è anche essenzialmente vostra, o mon« tanari. Se i gioghi dell'Apennino pistoiese hanno celebrità « sulla terra, se v'accorrono per visitarli gl'Italiani con pa« triotismo religioso, se sono prediletto argomento di canti« che e di romanzi, voi lo dovete alla virtù di F. Ferrucci. « Il prestigio di quel nome serba ancora tanta potenza che « per esso voi foste oggi spettatori di tal fatto che non par« rebbe credibile se non fosse vero: voi vedeste, io dico, « Roma, l'eterna Roma amorosamente sollecita dei vostri « ermi recessi, e la bandiera del Campidoglio ambiziosa di « agitarsi sulla torre di Gavinana. — Dunque l'amor di pa« tria è ancora il primo degli umani affetti, dunque la difesa « della nazionale indipendenza è ancora il più sacro diritto « ed il più glorioso! — Ma a che basterebbe render testimo« nianza del vero, se il braccio non fosse disposto a venire « in soccorso della parola? Sappiate pertanto che Italia da « un capo all'altro si riscuote a conquistare l'indipendente « sua nazionalità. Oppressa dal peso di tre secoli d'abiezione « ella fu meschina, calunniata. — Asserirono non essere omai « che *la terra dei morti*; ma fu menzogna: o almeno con« vien dire che la tromba del Giudizio suonò, sicchè i morti « sono risorti. — Aiutiamola noi tutti dunque coll'unione, « coll'ordine, e al bisogno coll'armi. E le armi ce le ha date « la magnanimità del Principe acciò le impugniamo (sono sue « parole) alla difesa dell'integrità e dell'indipendenza dello « Stato. — Chiunque vi dice diversamente (attenzione) se vi « parla in sarga di montanaro dal metato o dall'aia, costui « non sa; se in abito di borghese vi consiglia dal fondaco o « dal banco, costui non vuole; se in roba lunga vi predica « dal pulpito o dall'altare, costui vi tradisce. — Meditate so« pra queste parole, ed io non avrò parlato invano: e dopo « averle meditate, un'occhiata alle vostre sublimi regioni. Qui « vigore e numero di popolazioni, qui ricchezza di selve, qui « moto d'industrie, ed aere puro ed eccitatore. Or tanti doni « Iddio gli ha sparsi qui per voi, non per i vostri nemici. « Chi oserà dire che il terreno che noi calpestiamo non sia « nostro? — Se dunque è nostro, amiamolo e difendiamolo ». Terminò la festa un discorso dell'avvocato Guerrazzi, che fu recitato dal professore Arcangeli. Le seguenti iscrizioni dettate per la circostanza furono collocate in varii siti di Gavinana. La prima sopra l'arco d'ingresso diceva: Popoli dell'Apennino — con cuore divoto — entrate in questa terra di grandi memorie — e su la tomba — del tradito difensore della libertà italiana — concordia con fratelli — amore alla patria comune giurate. La seconda nella piazza di Gavinana: O Francesco Ferrucci — di patrio amore e di virtù militare — immortale esempio — finchè agli italiani palpiti un cuore nel petto — sarà la tua memoria — conforto e speranza degli oppressi — spavento degli oppressori. La terza nella selva delle Vergini: Qui la virtù italiana — trionfò della rabbia e dell'orgoglio de' barbari — qui il Capitano degli Imperiali — esanime cadde — sulla terra ch'ei volle far serva — Inutile anche il valore — ove alla violenza s'aggiunge la frode — ove non sono concordi — i figli d'una medesima terra. La quarta alla casa ove il Ferruccio fece l'ultime difese: Scemato delle schiere — rotto di punte mortali la persona — qui diede il Ferrucci — ultime prove di virtù militare — O meschino tugurio — quai logge o palazzi ti sottrapporranno — a svegliare negli animi — pari senso di stupore e di culto? E la quinta alla terrazza dei Batistini: Qui ferro scellerato — apriva il seno inerme — dell'ultimo propugnatore della fiorentina republica — Dopo il colpo nefando — tre secoli di lutto di servitù d'ogni sventura — contristarono la madre della libertà e della sapienza.

Stati Pontificii. — Fu publicato il motuproprio che regola l'organizzazione della consulta di Stato, la quale avrà residenza permanente in Roma e sarà composta di ventiquattro consultori, quattro per Roma e la comarca, due per Bo-

logna e gli altri diciotto per ciascheduna delle provincc dello Stato pontificio. Ne sarà presidente un cardinale: vicepresidente un prelato: vi saranno un segretario generale, un capo contabile ed un corpo di uditori. Il presidente ed il vicepresidente sono di nomina sovrana: i consultori sono scelti dal principe sulle rispettive terne presentate dai consigli provinciali: ogni consultore non potrà rimanere in carica più di un quinquennio. Gli uditori sono nominati dal sovrano su terne presentate dalla consulta medesima. La consulta è divisa in quattro sezioni ciascheduna composta di sei consultori: sezione legale e legislativa; sezione di finanze; sezione di amministrazione interna, commercio, industria ed agricoltura; sezione militare, lavori publici, carceri, case di correzione e di condanna. Le attribuzioni sono puramente consultive. La consulta si riunirà per la prima volta il 15 novembre prossimo. Gli attuali consultori dureranno in carica fino all' ottobre del 1849: in quell'epoca si procederà all'elezione dei loro successori a norma delle prescrizioni fatte nel motuproprio.

— La publicazione di questo nuovo atto della sapienza di Pio generò indicibile allegrezza nell'animo della popolazione romana, la quale la sera stessa si recò nella piazza del Quirinale per attestarne all' adorato sovrano tutta la sua gratitudine. Rinunziamo a dare idea con parole di quello spettacolo: era effusione sincera di gioia, era ricambio di affetto fra popolo e principe, era inenarrabile esultanza. Il santo padre intenerito e commosso impartì alla raccolta moltitudine la paterna benedizione dalla maggior loggia del palazzo: e quando egli fu rientrato nelle sue stanze la folla si dissipò tranquillamente.

— Nella seconda settimana dello spirante ottobre S. S. si recò a diporto ad Albano, dove venne accolto dalla popolazione con ogni sorta di affettuose e riverenti dimostrazioni. Ritornò in Roma la sera medesima, e fu ricevuto coi debiti onori dalla guardia civica. Anche l' Eminentissimo Ferretti andò a passare alcuni giorni in villeggiatura fuori di Roma: la sua presenza però era troppo necessaria nell'augusta città e vi tornò dopo breve assenza.

— Il professore Francesco Orioli fu nominato professore di archeologia nell'Università romana della Sapienza invece dal defunto Nibby. Dopo il suo ritorno da Corfù l'Orioli non esercitò nessun publico uffizio. La nuova di quella nomina fu accolta con gran piacere da tutti gli amici del valoroso filologo, i quali si rallegrano di veder restituito al patrio insegnamento un uomo che arrecò tanto splendore all' Università di Bologna e che per lungo volger di anni fu degno rappresentante presso lo straniero della scienza italiana. L'Orioli è peritissimo nell'archeologia, massime nell'etrusca, e le sue dissertazioni intorno alle antichità di Norcia e di Casteldazzo vicino Viterbo sono tenute in gran conto dai giudici competenti nelle materie filologiche.

— Il giornale *la Pallade* fu sospeso per ordine della pulizia: ma il governo fece cessar subito quella sospensione. — L' Eminentissimo cardinale Orioli diramò una circolare a tutt' i vescovi degli Stati ecclesiastici per esortarli ad ordinare solenni preghiere per l'incolumità della Chiesa e per invocare le celesti benedizioni sul regno di Pio IX.

— In tutte le provincc v'è grande ardore per l'armamento della milizia cittadina: vi concorrono colle largizioni i cittadini di tutte le classi della società. Quasi tutti gli arcivescovi ed i vescovi hanno scritto circolari ai loro parroci per invitarli ad adoperarsi in favore di quell'opera tutta patria e tutta nazionale. — Il motuproprio per la consulta di Stato, com'è naturale, produsse grande entusiasmo in tutte le provincc: è un coro di benedizioni e di osanna al gran pontefice, la cui vita è una serie di atti di clemenza, di bontà e di sapienza.

— Il conte Carlo Pepoli continua tuttavia a dimorare in Roma: il conte Mamiani partì per Pesaro, sua città nativa. In questi ultimi giorni giunse nell'alma città l'exgovernatore di Livorno don Neri Corsini, marchese di Lajatico. All' illustre Toscano fanno i Romani riverenti ed affettuose accoglienze. Una sera egli si recò nel teatro Argentina, ed ivi essendo stato riconosciuto scoppiarono vivissimi applausi. I Romani onorano nel Corsini l'amministratore probo, mite, illibato, il cittadino dabbene, il generoso Italiano.

Regno delle Due Sicilie. — Sempre la medesima agitazione nelle diverse provincie del regno di Napoli. Il governo sembra inclinare alla clemenza ed alle concessioni. Il Papa ha invitato S. M. il re Ferdinando II ad aver seco lui una conferenza a Subiaco, e nessun dubita della grande impressione che sull'animo del monarca napolitano produrrà la voce paternamente autorevole del successore di San Pietro. È pur voce che il governo inglese abbia dichiarato non esser disposto a tollerare intervento estero nelle due Sicilie, e reclamare l'applicazione dei trattati all'isola di Sicilia. — A Messina il maresciallo Landi mise a prezzo varie teste: il generale Nunziante occupa tutta la linea militare da Monteleone a Gerace: il generale Statella quella da Paola a Cosenza ed a Catanzaro. Lodasi assai la condotta del procurator generale del re presso la gran corte criminale di Reggio, signor Libetta, il quale nell' esercizio del suo ministerio arreca quella moderazione e quella ferma imparzialità, che sono le qualità essenziali del buon magistrato.

— Fra le scoperte fatte nei più recenti scavi di Pompei è da annoverarsi una ricca casa, la quale pare fosse abitata da un magistrato. Un' epigrafe trovata nella stanza contigua al giardino porta il nome di *Marco Lucrezio decurione di Pompei*. Gli scavi s'incominciarono nell' aprile di quest' anno ed ebbero termine in agosto. Fra i curiosi monumenti rinvenuti uno merita più di qualunque altro grande attenzione: è un carro a quattro ruote uguali, di cui sonosi trovati al loro posto i cerchi di ferro, gli ornamenti di bronzo della bigoncia e gli altri fornimenti tutti eseguiti con gusto e con magnificenza. In una prossima stanza si rinvennero una briglia col suo barbazzale di bronzo, vasi di vetro, un centinaio e più di lamine di talco, varii astucci di strumenti cerusici, una lanterna col suo lumignolo, un fumaiuolo di forma capricciosa, anfore e fiaschi di terra cotta con indicazione di aver contenuto liquore squisito (*liquorem optimum*), calderotti, pentole, altri arnesi da cucina, e quel che più fa maravigliare gusci d'uova in minutissimi frammenti ed ossicciuoli di pollame. Son pure da citarsi due fornaci di ferro, in cui stanno recipienti cilindrici accomodati a riscaldar liquidi, un pezzo di belletto ed altri oggetti muliebri.

Oltre a quegli oggetti si scoprirono pure in quella casa dipinture le quali vincono per finitezza e perfezione di lavoro quante furono finora scoperte a Pompei. Uno di quei dipinti rappresenta Ercole ed Onfale: nel mezzo scorgesi un Ercole bibace coronato di edera, il quale si appoggia ad un compagno di Dionisio, sul cui seno veggonsi abbondanti primizie di frutta, fra cui le uve ed il *balaustio (melagrano)*. Il semideo ha picciol capo, tempia ristrette, colossale persona. La testa del baccante dolcemente inclinata mostra colta barba anzi studiatamente composta, e fa bellissimo contrasto col viso di Onfale, maschio e di nobili forme. Un grazioso fanciullo suona nelle orecchie dell'ebbro eroe la doppia tibia: un altro ai suoi piedi si specchia nel fondo della vuota anfora, mentre un terzo con maliziosa curiosità sobbalza leggermente la veste del vecchio. Accanto ad Ercole si scorgono pure altri baccanti ed un giovane di bella persona e di contegno dignitoso, il quale a parere di alcuni filologi sarebbe l'artista, a parere di altri un magistrato.

In un altro dipinto trovato nel medesimo sito, vedesi Bacco fanciullo fra le braccia di Sileno sopra un carro, cui sono aggiogati due buoi, che conduce un piccol fauno. Le figure sono tutte di grandezza naturale. Altri piccoli quadri adornano le pareti: in uno è effigiato un poeta coronato che insegna una parte ad un'attrice di tragedie, la quale atteggiasi a mestizia. Poco lungi è un comico colla maschera levata sul capo che prende dalle mani dell' autore il papiro della sua scena. Una Naiade, un Narciso, un Ciparisso, Polifemo che riceve da un amorino un messo della sua Galatea, Frisso ed Elle che si annega nel mare, una bellissima biga governata da una Nice, un satiro insidiatore di una ninfa addormentata, ed altri molti quadretti sono qua e là scompartiti e a quando a quando frammezzati da straordinaria architettura di maniera bizzarra e ricercata.

Le statuette marmoree rinvenute nel giardino furono lasciate là dove si rinvennero. Altri scavi furono fatti posteriormente innanzi alle persone del re, della regina e dei principi reali e molti oggetti rividero la luce dopo lunghissima notte di diciotto secoli. Gli scavi di Pompei, che sono una delle meraviglie di Napoli e d'Italia, prosperano e prospereranno sempre più nell'avvenire, grazie alla direzione dell'egregio Fiorelli, il quale non è solamente abile e diligente filologo, ma uomo di buon gusto e di fine discernimento.

PAESI ESTERI

Francia. — Fra i cittadini francesi di tutti i ceti e di tutte le condizioni universale è l' ammirazione pel magnanimo Pontefice, che Iddio suscitò a gloria della Chiesa e dell'Italia, ed a scorno e confusione dei nemici dell'una e dell'altra: il governo di quel paese finora fu freddo interprete di quei sensi, e di ciò venne continuamente rimbeccato dai periodici più accreditati e che meglio esprimono la publica opinione. In questi ultimi tempi parecchi sudditi del Papa, incaricati di comperar armi in Francia, vennero accolti dalle autorità governative con molta benevoglienza: e lo stesso giornale dei *Débats* publica una lettera di Enea Bignami bolognese, il quale si loda assai dell'accoglienza che a lui fanno i rappresentanti del governo francese. Un periodico di Marsiglia afferma dal canto suo, che il ministro della marineria e delle colonie, duca di Montebello, diede, non ha molto, ordine all'arsenale di Tolone di fabbricare quattordicimila fucili per uso del governo pontificio. Il medesimo giornale aggiunge che alcune mostre *(échantillons)* di quei fucili furono già spedite a Roma per vedere se riscuotono il gradimento del cardinal Ferretti e del presidente delle armi, ossia del ministro della guerra di Sua Santità.

— Con gran piacere seppero i Francesi della benevola accoglienza fatta dal Santo Padre al loro concittadino visconte di Corménin, già deputato al Parlamento e scrittore assai popolare pei libelli politici da lui divulgati intorno a varie questioni di circostanza dal 1830 in poi. Il Corménin è uno dei lumi della scienza amministrativa, ed il suo trattato di diritto amministrativo è veramente classico: il governo romano si avvalse quindi premurosamente dei suoi consigli pel riordinamento dei diversi rami della publica amministrazione. Ad attestargli la paterna sua soddisfazione Pio IX conferì al visconte di Corménin la croce di cavaliere dell'ordine Piano: egli è il primo Francese che riceve questa distinzione. S. S. inviò pure recentemente la decorazione di Commendatore dell'ordine di San Gregorio Magno al venerabile decano dei curati di Parigi. Il nunzio pontificio monsignor Fornari nel consegnare la decorazione all'ottimo parroco gli disse, che il Santo Padre, nel fare onore a lui, intendeva onorare ad un tempo l'illibato sacerdote ed il degno rappresentante del chiericato francese, antico semenzaio d'eloquenti e sinceri difensori della fede cattolica.

— Ogni giorno la morte scema il numero de' prodi superstiti degli eserciti della republica, del consolato e dell'impero. Quest'anno l'esercito francese ha già perduto due marescialli di Francia, il Grouchy e l'Oudinot, ed ora lamenta la morte di un vecchio ed onorato uffiziale superiore, del conte di Berthézène, Pari del regno e tenente generale. Toccava al settantesimoterzo anno di vita: entrò giovanissimo nella carriera delle armi: da semplice soldato ascese rapidamente ai gradi più eminenti della milizia, conquistandoli coll'intrepidezza e cogli atti di coraggio. In parecchie occasioni meritò le lodi di un giudice per fermo competentissimo e poco proclive all'esagerazione, di Napoleone Buonaparte. Nella battaglia di Waterloo fece prodigi di valore, e non fu colpa sua se l'esito di quella memoranda giornata fu sfavorevole alle truppe imperiali. Sotto il governo borbonico il Berthézène visse senza sostener publico uffizio di sorta alcuna: dopo il 1830 fu richiamato nelle file attive dell'esercito, fu assunto alla dignità di Pari, e fu preposto nel 1831 al governo supremo della nascente colonia d'Algeri. Intervenne parecchie volte con molta lode nei dibattimenti della Camera dei Pari intorno ad argomenti militari: alcuni anni or sono divulgò un opuscolo intorno alle cagioni della sconfitta di Waterloo, addebitandone in ispecial modo il maresciallo Grouchy, il quale risentì vivamente l'offesa: poco mancò che non vi fosse duello fra i due antichi commilitoni. Il Berthézène offrì di dar prova delle sue asserzioni alla Camera dei Pari, costituita in Corte di giustizia, ma grazie all'intervento d'autorevoli personaggi il processo non fu fatto. Il Berthézène era uno dei generali più anziani per ordine di tempo dell'esercito francese, ed aveva tutti i requisiti voluti dalla legge per essere nominato maresciallo.

— Morì pure in questi ultimi giorni monsignor Guillon vescovo del Marocco, elemosiniere di S. M. Maria Amelia regina dei Francesi. Era uomo di molta erudizione e di molta virtù: scrisse varie opere apologetiche della religione cattolica, e negli anni scorsi divulgò una confutazione degli errori teologici e filosofici del famoso hegeliano dottor Strauss. Visse più di ottant'anni, e fu testimone di grandi rivolgimenti e di grandi vicende d'uomini e di tempi. Fu elemosiniere della sventurata principessa di Lamballe.

— Il maresciallo conte Molitor, testè nominato governatore dell'Ospizio degl'Invalidi di Parigi, è il ventunesimo personaggio che sostiene quella carica dall'epoca della fondazione di quello stabilimento. Da luglio 1830 in poi quell'Ospizio fu sempre governato da marescialli: dallo Jourdan cioè, che morì il 23 novembre 1833; dal duca di Conegliano Moncey, che morì il 20 aprile 1842; e finalmente dal duca di Reggio Oudinot, che morì il 13 settembre 1847.

— Due illustri e ragguardevoli stranieri soggiornano attualmente in Parigi: uno è il famoso lord Errico Brougham, il quale possiede un'amena villeggiatura a Cannes nel mezzodì della Francia, ed ogni anno nelle vacanze autunnali si reca a godervi i suoi ozii parlamentari: il secondo è l'insigne Alessandro di Humboldt, il quale dai dotti parigini non è trattato come straniero, ed è da lunga pezza il mediatore naturale dell'alleanza scientifica che stringe la patria di Kant, di Oken e di Schlegel con quella di Malebranche, di Cuvier e di Silvestro di Sacy. — Il quindici dello spirante ottobre, ricorrendo l'anniversario del giorno natalizio di S. M. il re Federico Guglielmo IV, l'ambasciatore prussiano a Parigi diede ad onore del suo sovrano splendido desinare, il quale fu rallegrato dalla presenza dell' Humboldt, adesso intieramente guarito dalla grave infermità, che nell'estate scorso fece temere pei suoi giorni.

— In alcune città del mezzogiorno della Francia alcune persone ebbero la malaugurata idea di stabilire degli spettacoli, come quelli che tuttodì sussistono in Ispagna, e che tutti conosciamo col nome di *combattimenti dei tori*. Il ministro dell' interno conte Duchâtel fu informato di questo progetto, e diramò immediatamente una circolare ai prefetti delle provincc dando loro ordine di vietare assolutamente quegli spettacoli e di negare per tale oggetto l'autorizzazione governativa. Fa stupore il pensare che in un secolo tanto civile come il nostro vi possano essere ancora dei paesi, nei quali sia gradito passatempo lo spettacolo di una creatura umana impegnata in combattimento con una bestia inferocita.

— Con gran premura si recano i Parigini ad ammirare una copia di quei meravigliosi dipinti che tutti corrono a vedere nelle loggie e nelle stanze del Vaticano. Allorquando il signor Ingres era direttore dell' Accademia francese a Roma dimostrò al ministro dell' interno la necessità di avere in Parigi copia di quei magnifici dipinti, per dare ai giovani artisti modelli sublimi di artistica perfezione. Il voto dell'egregio pittore venne esaudito, e i due giovani alunni Paolo e Raimondo Balze ebbero carico nel 1833 di eseguir quelle copie. Il lavoro fu recato a compimento nello scorso mese di agosto, e fu immediatamente trasportato in Parigi, dove oggi è esposto alla vista del publico nel Panthéon. La felice riuscita di questo tentativo ha dato animo ai pittori francesi, e molti di essi sono deliberati a far copie diligenti ed esatte di tutt' i capolavori d' arte che abboudano nell' eterna città. Già da molti anni nel Palazzo della scuola di belle arti vedesi una copia abbastanza fedele del *Giudizio* di Michelangiolo eseguita dal pennello del Cigalon.

Spagna. — Il general Serrano fu scelto al posto di capitan generale della provincia di Granata: appena nominato partì subito per la sua nuova residenza. — Uno degli atti officiali più importanti del ministero presieduto dal general Narvaez è un decreto che ordina la sospensione della vendita dei beni del clero prescritta da oltre a dodici anni dal ministro Mendizabal. Ciò prova la sincerità della riconciliazione del governo spagnuolo colla Santa Sede. Tutt'i buoni cattolici, tutti gli amici della civiltà ne esultano: oggi un paese nemico della Santa Sede è paese barbaro; il fondamento inconcusso d'ogni progresso e d'ogni civile libertà è la religione. Gli oracoli di sapienza religiosa e civile vengono dal Vaticano: guai a chi non riverisce in essi la voce augusta e formidabile di Dio medesimo.

Inghilterra. — La crisi finanziaria continua: i fallimenti si moltiplicano e generalmente sogliono essere per somme veramente vistose ed ingenti. Il negoziante Guglielmo Nash di Manchester fallì per sessantamila lire sterline all'incirca: il White di Waterford per cinquantamila. Anche la tassa sulle entrate *(income tax)* quest' anno è ben lungi dal portare gli stessi frutti che per lo passato. Gli statisti e gli amministratori vanno meditando intorno ai mezzi opportuni ed efficaci ad ovviare agli attuali disastri economici del paese.

— Con gran piacere hanno riveduto gl' Inglesi reduce in patria l' illustre loro concittadino Riccardo Cobden. L' eloquente difensore della libertà commerciale gode florida salute ed è oltre ogni dire soddisfatto del suo viaggio. Nel breve spazio di un anno visitò la Francia, la Spagna, l'Italia,

la Germania e la Russia, vale a dire quasi tutto il continente europeo: da per tutto le accoglienze ricevute furono ospitali, cortesi e plaudenti. Il Cobden ricomparirà nelle prossime adunanze del parlamento, al quale fu scelto a deputato contemporaneamente dagli elettori di Stockport e da quelli della provincia di York: si crede che l'eloquente oratore preferirà di essere rappresentante di questi ultimi.

— Fu coniata per ordine del governo una moneta di argento, che finora non esisteva, del valore di due scellini. Il modello che venne fatto da abile artefice piacque generalmente: porta da un lato l'effigie della regina Vittoria coronata d'alloro, e dall'altro degli emblemi gotici. In Inghilterra però non si fa grande uso di monete metalliche: la carta moneta, le *bank-notes* tengono il posto che occupano nel continente la moneta di oro e quella di argento.

— La raccolta delle osservazioni fisiche ed astronomiche fatte dal celebre Giovanni Herschell al Capo di Buona Speranza durante gli anni 1834, 35, 36, 37 e 38 fu pubblicata. L'edizione è veramente magnifica. Il testo è corredato di tavole illustrative eseguite con mirabile precisione. Fra esse sono più delle altre importanti quelle nelle quali sono effigiate le macchie solari, le comete che durante l'accennato periodo di tempo furono viste nel cielo, e le nebulose.

Germania. — Un Congresso di tutti gli amministratori delle vie ferrate germaniche sta per tenersi in Amburgo. Da quel che ne dicono i periodici tedeschi, quel Congresso deve radunarsi negli ultimi giorni di questo mese. Argomento principale delle sue deliberazioni sarà quello di dare norma uniforme ai regolamenti ed alla polizia di quelle vie in qualunque provincia tedesca. Si fisseranno tariffe uniformi per le derrate: si concerteranno le ore di partenza in modo che vi sia regolare periodicità: si fisserà alla stessa misura il prezzo dei posti pei fanciulli, e finalmente si deciderà a quali persone debba accordarsi il passaggio gratuito. Allorquando le deliberazioni del Congresso saranno mandate ad effetto, sarà gran comodo pei viaggiatori tedeschi il rinvenire in tutte le province della loro patria le stesse regole ed i medesimi ordinamenti.

— La via ferrata da Colonia a Minden e ad Annover è terminata: fu inaugurata colla consueta solennità il 15 ottobre. D'ora in poi si viaggerà in istrada ferrata senza la menoma interruzione da Parigi a Colonia, ad Annover, ad Amburgo, a Dresda, a Vienna, a Lipsia, a Stettino ed a Berlino.

—Il governo austriaco licenziò gli Stati di Boemia. Nello scorso inverno essi fecero all'imperatore parecchie istanze, che non piacquero; e perchè non avessero ad esser rinnovate, il governo tolse l'esistenza politica alla corporazione, dalla quale vennero fatte.

— I Compilatori

Monumento del Tasso in Roma.

Tra le più lagrimevoli, anzi tra le più sconce stranezze che gli eresiarchi del buon gusto in Italia hanno voluto a viva forza introdurre a' dì nostri, noi mettiamo a buon diritto la disistima in cui essi han tentato far cadere la *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso. La trista impresa ebbe inizio da un uomo d'anima candida, ma stranamente affascinato da storte opinioni. Egli, dall'alto d'una cattedra milanese, predicava a' suoi discepoli che il Tasso era un pessimo poeta, e che appena fossero comparsi alla luce *I Lombardi alle Crociate* del Grossi, nessuno più avrebbe letto la *Gerusalemme*. Che ne avvenne? *I Lombardi*, benchè opera non priva di splendidi pregi, piombarono quasi subito nel più assoluto obblio, e la *Gerusalemme* rimane e rimarrà per sempre la più cara gemma della lingua italiana. E diciamo la più cara, perchè la più amata dal popolo; e questa è verità di fatto non soggetta a controversia. Il più acerbo e più sofistico degli avversarii del Tasso confessa egli stesso, parlando della *Gerusalemme*, esser questa un'opera « che ogni Italiano lesse per la prima, che sa a mente, che udì cantare sulle spiagge di Mergellina e nelle gondole di Venezia ». E noi aggiungeremo che più ancora che a Napoli e che a Venezia, essa viene cantata per tutte le terre della Toscana, e che le mille volte abbiamo udito le strade di Firenze risuonare di quelle incantevoli ottave nelle piacevoli notti estive, mentre la luna parea lieta d'illuminare la cupola del Brunelleschi o il ponte di Santa Trinita. Dante è studiatissimo dai dotti, ma appena alcuni di questi sanno a memoria la morte del conte Ugolino, e due o tre altri passi. L'Ariosto è il più dilettevole dei poeti che mai fossero al mondo; nondimeno il *Furioso* viene in alcuni luoghi publicamente letto, o declamato, ma non ci ricorda di averne mai sentito cantarne popolarmente alcun passo. Il solo Tasso gode gli onori popolari in Italia, e ciò da tre secoli, nè cesseranno sinchè vivrà « L'idioma gentil sonante e puro », in cui egli compose il suo immortale poema. La ragione estetica di questo ingenito, indomabile amore degl'Italiani per la *Gerusalemme* non è già, come fu detto, « l'efficacia dall'armonia poetica che vi domina da capo a fondo », perchè in ciò altri l'agguaglia, anzi forse lo vince lo stesso Marini. Essa è la bellezza de' sentimenti magicamente espressi, ma sopratutto quell'affetto dolcemente malinconico in cui il Tasso non ha altri rivali che Virgilio.

Si lamentano, e con ragione, le sventure che travagliarono la seconda parte della vita di Torquato. Ma a chi più che a lui fu dato godere giorni d'ineffabile beatitudine? Rappresentatevelo giovane, bello, cavaliere franco ed ardito, nella corte di Ferrara, onorato dal duca e dalla sua famiglia, nel tempo ch'egli scriveva la *Gerusalemme*, ed era segretamente riamato amante di Eleonora. L'immortalità della gloria nella mente, l'amore della più bella e più saggia principessa d'Italia nel cuore! Per alcuni anni di tanta felicità, chi non s'assoggetterebbe ad un secolo di dolori?

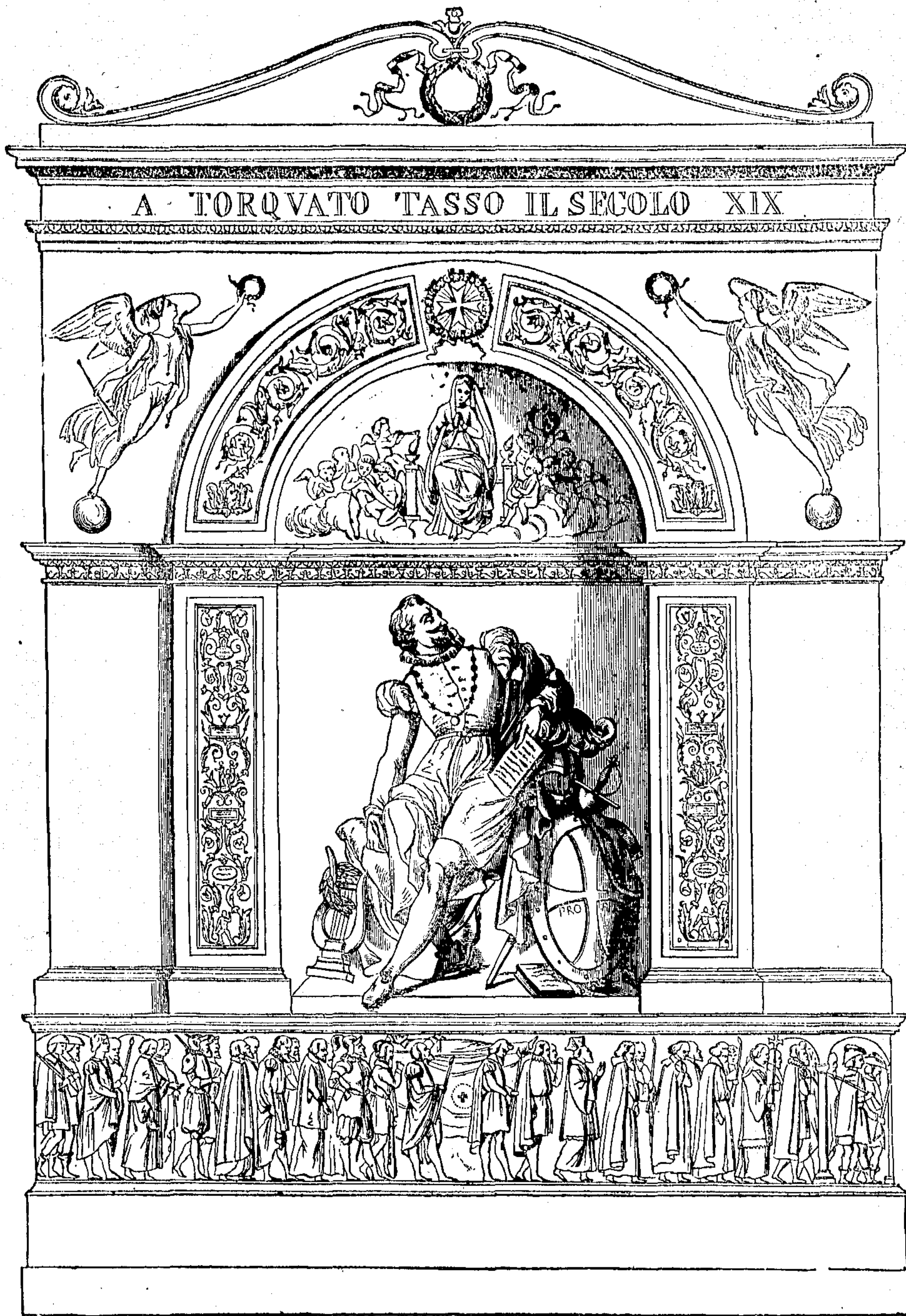
Non vecchio ancora, ma già logoro dalle afflizioni, egli andò a Roma, chiamatovi da Clemente VIII per ricevervi la corona d'alloro in Campidoglio. Ma egli vi andò per compiacere agli amici, senza punto allegrarsene, e consapevole del suo avverso destino. Ivi cadde ammalato mentre le pioggie ritardavano gli apprestamenti del trionfo, e si fece portare nel monastero di S. Onofrio, presso i Padri Girolamini, a' quali disse « Ch'era venuto a morire tra loro ».

Da quel chiostro egli scrisse al suo Costantini queste pietose parole: « Non è più tempo ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico ».

Chiesto di far testamento rispose « Che non teneva di che prendere briga dopo la morte ». Pregato di stendere l'epitafio da incidersi sulla sua tomba, sorrise, e disse « che alla sua fossa basterebbe una sola tavola per coperchio ».

« Morì Torquato Tasso da cristiano qual visse, e a guisa di uomo che fastidito della terra ripone tutte le sue speranze nel Creatore che a sè lo richiama ». — Morì nel giorno 25 di aprile dell'anno 1595. — Era nato gli 11 marzo 1544.

Una semplice pietra copriva le sue ossa. Ora gli s'innalza un monumento, che non è certamente il migliore. Il *secolo XIX* poteva più degnamente compiere l' espiazione, commettendolo a Tenerani, lo scultor dell'affetto. Nell'alto, sopra la statua del poeta, è la Vergine co'beati cori: nel zoccolo sono rappresentati i suoi funerali in Roma: tra i personaggi del funebre corteggio si veggono scolpiti parecchi illustri di quell'età.

Pietro Rossi.

(Monumento del Tasso in Roma)

Strade ferrate italiane.

Continuazione. - *V.* p. 106, 203, 234, 249, 294, 490 e 602.

CONSIDERAZIONI ECONOMICHE.

Ben disse Prudhon, che la filosofia delle strade ferrate consiste nell'intelligente compensazione di tre cose: prezzo, esattezza, tempo.

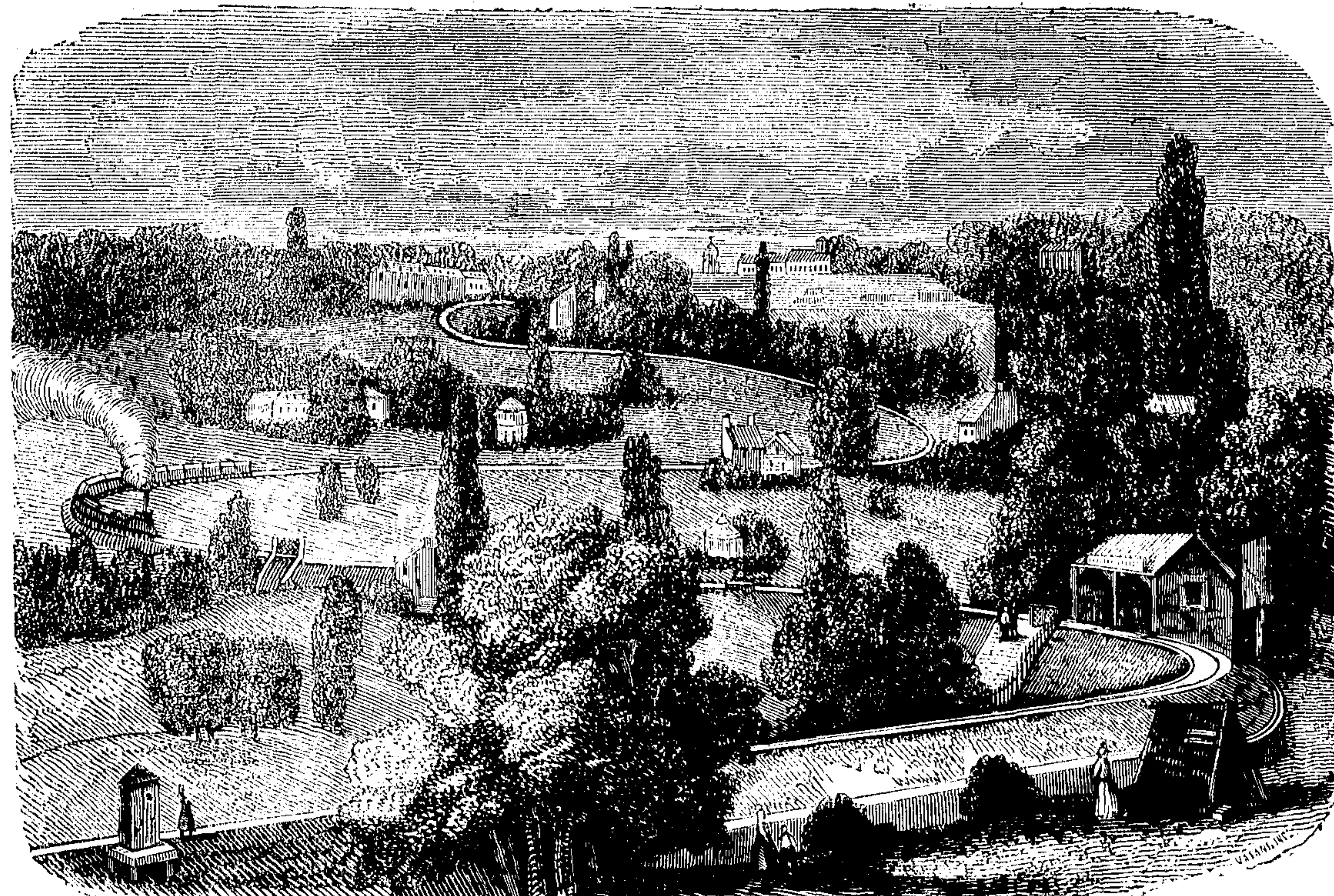
Volendo noi considerare siffatti elementi distintamente, incominciamo dai valori. È naturale che questi varîino a seconda de' terreni da occuparsi, del prezzo de' braccianti e del ferro. Dirò sulle prime un fatto che saprà di strano; cioè che attorno a Milano abbiamo alcune strade ordinarie le quali costano quanto quelle a rotaie ferrate in Inghilterra e in America. Il viale alberato che s'apre rimpetto all'Arco della Pace importò lire 97,000 al chilom.; quello di Loreto, fuori della Porta Orientale, 92,000. I viali alberati in giro a Milano, e quelli verso la Villa Reale di Monza, sono in tutto chilometri 29. 26, e costarono 1,700,000 lire, cioè 58,000 lire al chilometro; mentre molte strade ferrate a semplice rotaia in Inghilterra valsero 60,000 franchi. La strada dello Stelvio costò 65,000 lire il chilometro. La militare da Lecco a Colico 82,000 lire al chilometro; e le gallerie aperte in questa, lire 250 al metro.

Per opposto in America le costruzioni sono di tenuissimo costo, valendo un nulla i terreni da occuparsi, non dovendosi tagliare strade o abitari, non scavalcare canali, e abbondando il legname delle selve intatte. Talora pei primi studii e per la domanda non si mettono insieme più di 100 dollari. A lusso di stazioni non si pensa; casotti di legno che bastino contro le intemperie. Le rotaie sono per lo più semplici, e i treni è prescritto s'incontrino a punti fissi, e chi primo arriva fermasi ad aspettar il convoglio che giunge in opposto senso; intanto pigliano rinfresco i passaggeri, poi, cambiate le rotaie coi ponti giranti, si ravviano ciascuno alla propria destinazione. I vagoni sono anch'essi comodi, ma di nessun lusso, e capaci ciascuno di cinquanta persone, sovra sedili da due.

Moltissimi sono gli elementi che debbono far variare il costo delle strade ferrate. Ad un miglio di 1600 metri, a due rotaie, occorrono 352 tonnellate di ferro; cui se aggiungansi le locomotive, i carri di scorta, le armadure, le piatteforme girevoli, le traverse, i serbatoi, ecc., si arriva a 700 tonnellate di ferro battuto o laminato, equivalenti per prezzo a 820 di ferro fuso. Quanto divario dee dunque recare il solo valore del ferro!

Poi vengono le traverse, poi i terreni, poi la mano d'opera, poi il censo de' capitali stessi. Già noi, nel discorso precedente, abbiam toccato del valore di varie strade. L'ingegnere Sanfermo in una Memoria sulle strade ferrate italiane, prodotta sull'*Euganeo* il marzo dell'anno 1845, è della quale molto si giovò il conte Petitti, porge questo specchio del valore di ciascun chilometro di strade ferrate, in II. aust

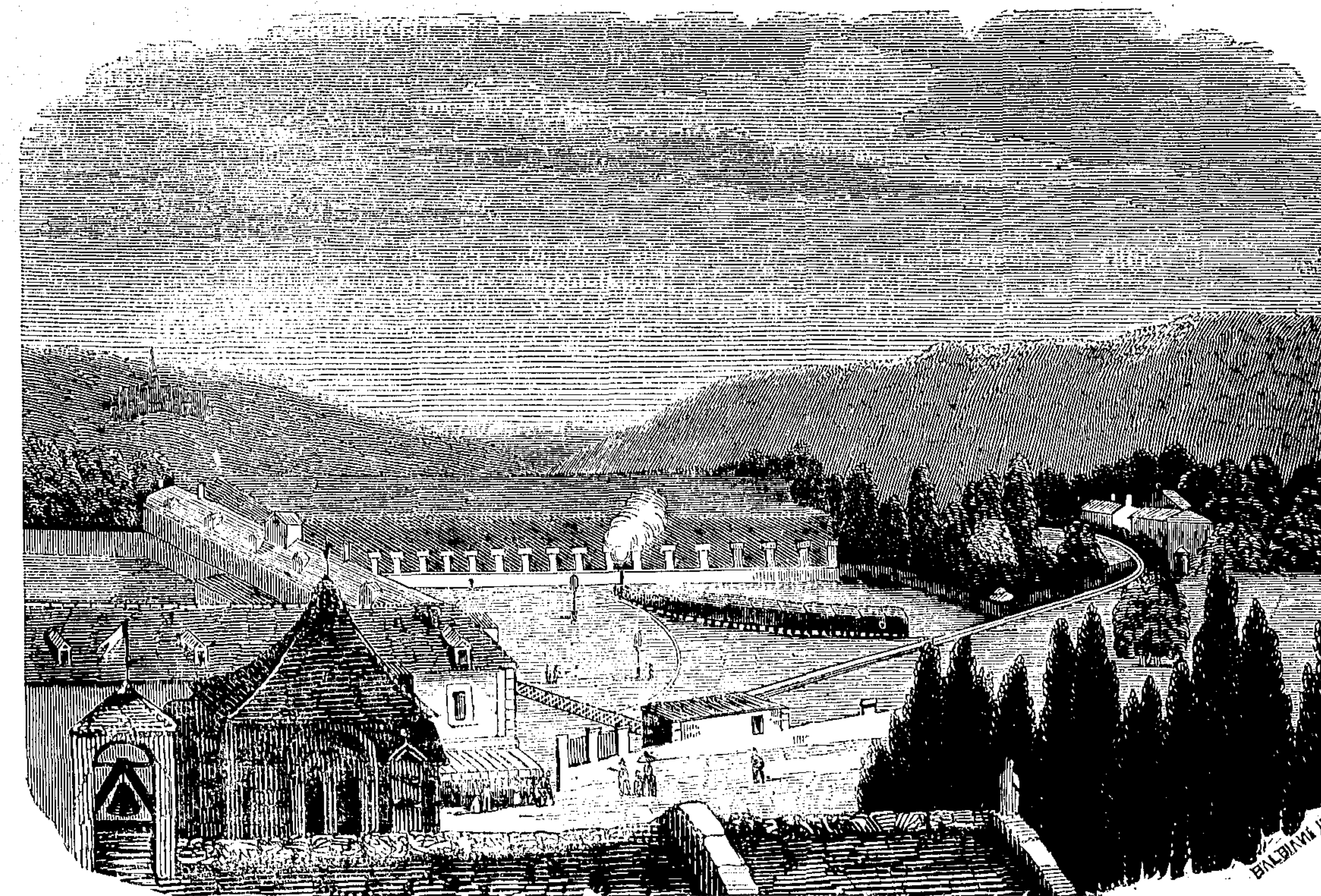
Strade nella Gran-Bretagna.

Da Manchester a Boston	L.	1,086,206. 89
Da Manchester a Leeds	L.	1,031,034. 46
Da Londra a Bristol	»	936,781. 39
Da Londra a Birmingham	»	908,045. 97
Da Londra a Brighton	»	857,816. 08
Da Liverpool a Manchester	»	786,666. 66
Da Londra a Southampton	»	482,758. 61
Grande Unione (*Great-Union*)	»	437,356. 31
Unione Settentrionale (*North-Union*)	»	408,517. 23
Da Birmingham a Glocester	»	300,575. 60
Da Newcastle a Carlisle	»	305,057. 45

(Fig. 1. Vista d'alto in basso del serpeggiamento)

Strade di Francia.

A due rotaie, da Strasburgo a Basilea	L.	298,850. 56
Da Alais a Beaucaire	»	236,781. 60
Ad una rotaia, da Bordeaux alla Teste	»	148,275. 84
Ad una rotaia, da Montpellier a Cette.	»	149,425. 27
Da Saint-Étienne a Lyon (condizioni di suolo sfavorevolissime)	»	510,344. 81
Da Saint-Étienne a Roanne (idem)	»	189,655. 45

Strade di Germania.

Da Amburgo a Bergedorf	L.	278,439. 00
Da Berlino a Stettin	»	137,761. 00
Da Berlino a Potsdam	»	308,094. 00
Da Berlino a Francfort sopra l'Oder	»	160,800. 00
Da Berlino a Anhalt (Berlino, Cœthen Halle, Leipsik)	»	165,540. 00
Da Magdeburgo (idem)	»	118,328. 00
Da Magdeburgo, Oschersleben, Halberstadt	L.	124,630. 00
Da Brunswick a Oschersleben	»	165,887. 00
Da Brunswick a Wolfenbüttel, Harsbourg	»	88,770. 00
Da Lipsia a Dresda	»	200,523. 00
Da Dusseldorf a Elberfeld	»	262,972. 00
Da Breslau a Oppeln	»	77,532. 00
Da Breslau a Schweidnitz, Freiburg	»	126,698. 00
Da Bonn a Cologna	»	123,140. 00
Da Cologna per Aquisgrana a Verviers	»	465,088. 00
Da Francfort a Magonza e Wiesbaden	L.	189,129. 00
Da Nuremberg a Furth	»	94,517. 00
Da Manheim a Heidelberg, Carlsruhe, Offembourg e Kehl	»	132,513. 00
Da Monaco ad Augusta	»	163,211. 00
Da Gmunden a Linz e Budweis, a cavalli	»	26,704. 00
Da Vienna a Brünn (*Nord-bahn*)	»	89,177. 00
Da Vienna a Glognitz (*Raaber-bahn*)	»	279,482. 00

(Fig. 2. Stazione di Sceaux)

Strade Belgiche.

Da Brusselles ad Anversa, a doppia rotaia	L.	255,172. 42
Da Malines a Gand (idem)	»	186,206. 89
Da Gand ad Ostenda, a semplice rotaia	»	144,827. 58
Da Gand a Lilla, di cui metà a doppia rotaia	»	163,218. 38
Da Manseron a Tournay, ad una rotaia	»	256,321. 83
Da Malines ad Ans, a doppia rotaia	»	252,873. 54
Da Ans al confine prussiano	»	474,712. 64
Da Brusselles a Quiverain, di un quarto a doppia rotaia	»	212,643. 67
Da Braine-le-Comte a Charleroy, ed a Namur, ad una rotaia	»	186,206. 82

Ma i capitali per tali strade dove si troveranno? Nei precedenti discorsi vennero accennate differenti maniere economiche adoperate per la costruzione e gestione di esse. Il Piemonte, trovandosi in serbo un grosso capitale per altre destinazioni, lo applicò a costruir le strade ferrate, metodo per certo il più piano ed onesto. È tra gli obblighi di una buona amministrazione l'avere le migliori strade, onde pare di spettanza de' Governi il fare anche le ferrate, che ormai si reclamano dai bisogni e dalle convenienze. Tutta la popolazione ne profitta, onde è giusto che tutta contribuisca alle spese. Amerei soggiungere, « e che partecipi ai guadagni », se non fosse ormai evidente che guadagni non sono ad aspettare, in generale, da queste strade. Il Governo è meno legato da vedute parziali, può più facilmente superare gli ostacoli, può disporre di più mezzi, valersi di più valenti persone; inoltre evita il turpe giuoco dell'aggiotagio. I Governi poi debbono intendersi fra loro, meglio conoscono i bisogni e i mezzi, e certe difficoltà insuperabili, e debbono volere il meglio de' popoli.

Non dicasi però che questo sia l'unico mezzo buono. E primamente non tutti i governi trovansi in grado di disporre delle ingenti somme richieste. Non tutti i paesi hanno governi nazionali, che curino gl'interessi d'ogni provincia senza volerli sagrificare a quelli d'un'altra. Inoltre non tutte le linee ponno sembrare d'egual importanza al Governo. Come dunque, oltre le strade regie e postali, v'ha strade comunali e strade vicinali, fatte a spese di comuni o di privati, altrettanto può essere delle ferrate, nulla repugnando all'esser tentate prima e anche condotte a fine da società particolari. Nessun meglio di noi conosce i disordini che ne vennero; ma perchè abbandonarci a questo sciagurato vezzo di sgomentarsi degl'inconvenienti del bene? Non citeremo l'Inghilterra, dove il governo interviene il meno possibile, e quindi ogni cosa è abbandonata al privato tornaconto; ma il piccolo Stato di Baden avrebbe egli mai, colle sole forze sue, potuto costruire le strade più importanti d'Europa, pel valore di 65,575,000 franchi, da cui nel 1847 già ricava il 5. 65 per cento, e più ricaverà in appresso? E il Belgio, che noi volentieri consideriamo come un modello su cui l'Italia deve tener fisso lo sguardo in questa e in molt'altre cose, avrebb'egli compiuta quella mirabile rete di strade ferrate, se non ne avesse volute da società particolari?

Eppure il Belgio era quasi sprovvisto di strade, mentre al contrario la Lombardia è il paese del mondo ove più estese sono e meglio tenute. Soltanto dal 1834 al 1845 spesero in queste diciassette milioni e mezzo di lire austriache le sole Comunità; e quanto allo Stato, restano a suo carico metri 2,861,881 di strade, cioè 1545 miglia geografiche: vale a dire 458 metri ogni miglio geogr. di superficie; il cui solo intertenimento annuo costa all'erario 1,810,000 lire austriache. « Quanto a noi, non ameremmo veder paesi tanto operosi e svegliati come la Lombardia e la Venezia, rimetter ogni cura delle proprie strade ferrate al Governo; a guisa di pupilli lasciar fare ogni cosa ai tutori; e speriamo che tutti i buoni li loderanno dell'esservisi accinti coi mezzi che stavano in loro mano ».

Pare oggimai che il sistema più adottato sia il misto, dove i governi lasciano l'impresa a compagnie private, ma garantendovi un certo interesse. Ripetiamo però che non puossi stabilire alcun canone generale, dovendo sempre aversi riguardo alle particolari condizioni di ciascun paese. Solo non vogliam tacere come in Romagna si pensò ridurre le strade ferrate ad un'impresa popolare, e farvi contribuire sino ai più poveri, chiedendo la soscrizione di 250,000 persone, le quali ogni giorno dessero cinque baiocchi e mezzo per cinque anni consecutivi, lo che costituirebbe un capitale di venticinque milioni di scudi. Potenza somma delle piccole forze unite, che dovette lusingar non poco coloro che, come noi, sperano tutto dai più; ma saviissimi riflessi vi si fecero in contrario; tanto è vero che ogni medaglia ha il suo dritto e il suo rovescio; e che perciò il primo intento degli animi nobili dev'essere l'estendere la tolleranza; il credere che i fratelli ponno ingannarsi, anzichè denunziarli come ingannatori; e pei buoni deve riuscire di consolazione il vedere che la liberalità, la generosità, le larghe commerciali intenzioni minacciano, non solo di ottenere perdono e grazia, ma fino di diventare generali, a gran desolazione di quelli cui giova il contrario.

PERFEZIONAMENTI ALLE STRADE FERRATE.

La prima volta che si annunziò potersi colle strade ferrate percorrere venti chilometri all'ora, parve un portento appena credibile; eppure quanto non siam oggi più avanzati! e in così pochissimi anni! A Londra si costruirono locomotori giganteschi, fra cui l'*Hercules*, che tirò 406 tonnellate; e più forte e rapido il *Premier*, che ha sei ruote, del diametro di cinque piedi, destinato a treni di mercanzie; e il *Queen*, per treni di viaggiatori, costrutto a Swindon, con ruote di sette piedi di diametro, e che senz'acqua pesa venticinque tonnellate; oltre le nove che ne pesa il carro di scorta, senza acqua nè carbone,

Nella carta delle strade ferrate dell'ingegnere Potenti, che il Balbi nella *Gazzetta di Milano* annunziò l'11 gennaio come cosa nuova per l'Italia, mentre fino dal principio dell'anno scorso se n'erano occupati ripetutamente gli *Annali di Statistica*, troviam questo

Prospetto de' miglioramenti progressivi nelle locomotive dal 1825 al 1843:

Anni	Nome	Carica del conv.	Celerità all'ora	Vaporizaz. all'ora	Combustibile per tonnell. in 1 chilom.
		tonnell.	*chil.*	*metri cub.*	*chilogr.*
1825	Antille	40	9. 65	0,456	1. 05
1829	Rochet	40	25. 13	0,855	0. 70
1834	Firefly	40	34. 32	1,978	0. 21
1838	Harvey-Combe	50	51. 49	2,707	0. 17
1839	North-Star . .	40	62	4,620	0. 25
1843	ultime	40	70	5,122	0. 14

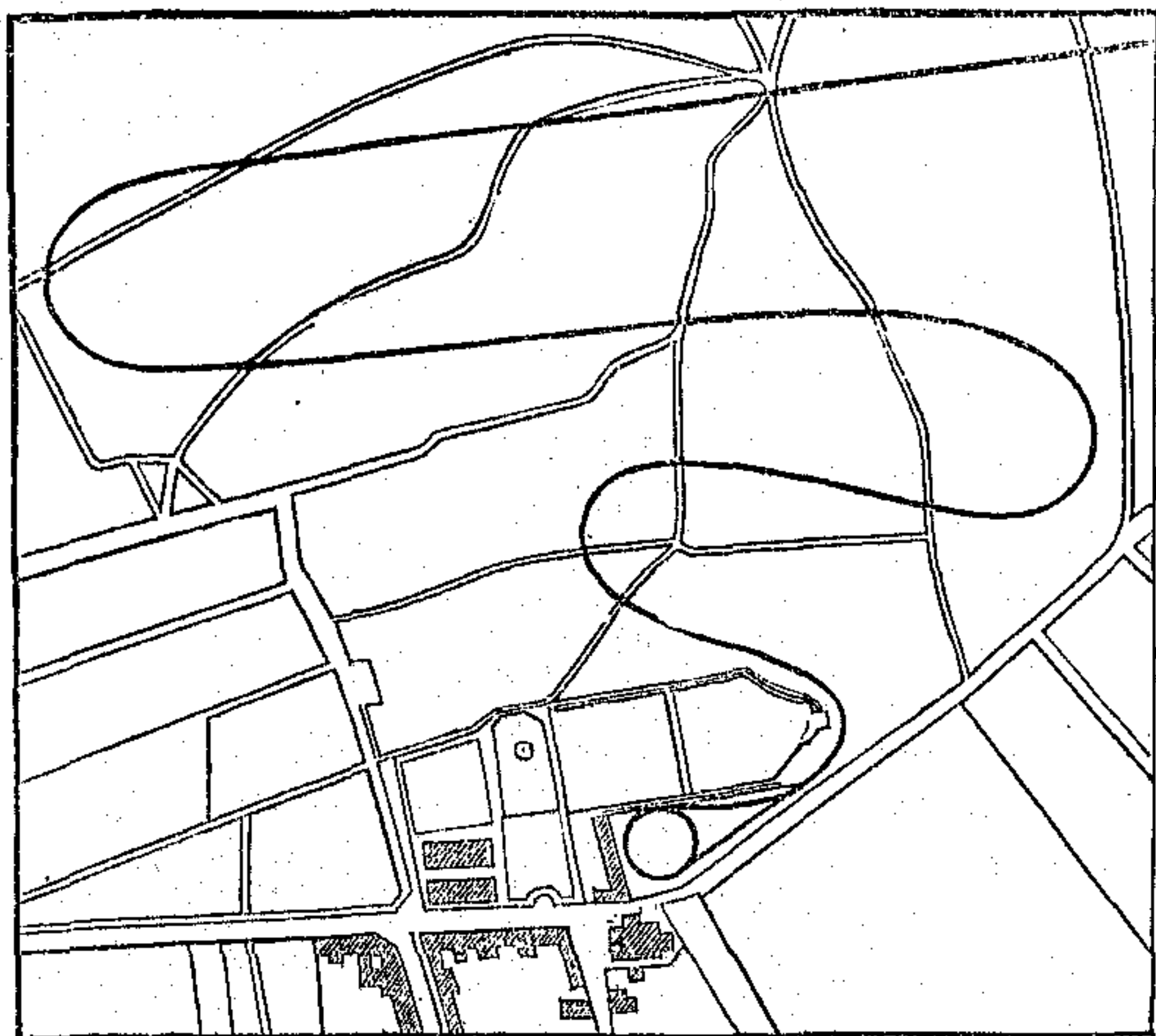
Dal sopraddetto si vede quanto tali proporzioni sieno oggimai superate; e or ora troviamo annunziato come il *Great-Western*, trascinando sei vetture, e del peso complessivo di 65 tonnellate, ebbe la velocità media di 64 miglia l'ora (chil. 103), la quale talora giunse fino a 75 miglia, sovra la pendenza dell'uno per mille: ed ormai in Inghilterra sono ordinarii i convogli della velocità di 80 chilometri l'ora, comprese le fermate.

Le prime locomotive non poteano risalire più di cinque millimetri per metro: di là del qual limite, doveasi ricorrere a macchine fisse. Ingranditi gli organi principali delle locomotive, si potè superare piani inclinati fin di uno e di due centimetri il metro. L'*Hercules* rimontò, l'anno passato, il declivio di Saint-Germain di 3 1/2 centimetri al metro, con gravissimi pesi; esperimento già fatto sulle strade della Loira. Ma è evidente che questo è dispendio di forza e di velocità, e le macchine costano di più e si logorano più presto.

Poi resta la difficoltà delle curve, che sempre si tennero larghissime, nel timore che un sistema così rigido, spinto con tanta velocità, non venga tratto fuor delle guide, se la trazione non sia quasi retta. Il raggio di 1000 metri è il più comunemente adottato; e il rapido deterioramento del materiale sulla strada di Versailles riva dritta, vien attribuito all'aver curve di soli 800 metri; ove lo sfregamento contro la guida esteriore eccita sovente scintille.

Obbligati, come si è, a non ammettere che debolissime inclinazioni nel profilo della lunghezza e inflessioni dolcissime, molto terreno convien occupare, e far moltissimi avallamenti e rialzi. Pertanto in Francia calcolano così il valor medio di un chilometro di strada:

Compera de' terreni, e compensi d'ogni sorta .	L.	40,000
Sterri e interri	»	80,000
Ponti, viadotti ed altri manufatti	»	60,000
Stazioni, magazzini per le merci, officine e depositi di macchine	»	40,000
Struttura superiore, compreso l'armamento a rotaia doppia	»	110,000
Locomotive, vetture, utensili delle officine, mobili delle stazioni, ecc.	»	50,000
Accessorii, come chiuse, barriere, serbatoi, ecc.	»	5,000
Spese d'amministrazione centrale, di personale ec.	»	15,000
Totale	L.	400,000

È dovuta al signor Arnout l'invenzione dei treni articolati, e subito ne fu tentato l'esperimento, che in grande si vide, dal giugno 1846, sulla strada ferrata da Parigi a Sceaux. Sopra undici chilometri, quella strada serpeggia continuamente, ed elevasi quaranta metri in quattro rampe a zigzag, le quali inclinano da dieci in dodici millimetri per metro, e sono curvate in istrettissimo raggio, fin di settanta e di cinquanta metri. Così può la strada secondare gli accidenti del terreno, ed esser solcata da un convoglio come da carrozze ordinarie.

Qui sopra noi presentammo il piano di quel serpeggiamento, alla grandezza di un dieci millesimo, ora eccone la vista d'alto in basso, con un convoglio che si piega (*v. fig.* 1. p. prec.).

All'estremità non v'è mestieri di dischi girevoli, sui quali far dare volta ai convogli, ma nell'interno della stazione di Sceaux la via ricurvasi sopra se medesima in una specie di riccio, del raggio di 25 metri, talmente che il convoglio appena arrivato, è lesto a partire, senza che v'abbia mestieri della lunga preparazione ora richiesta per voltarlo. Ed eccone il disegno, visto d'in alto (*v. fig.* 2. pag. prec.).

Chi abbia presente quel che dicemmo sul costo d'una strada, s'accorgerà come il poter restringere il raggio e aumentare il declivio, risparmierà fin un quarto del valore di costruzione, non occorrendo più fatica che nello spianare una via ordinaria, non grandi colmate, non gallerie.

A questo modo, già da oltre un anno si trasportano giornalmente da 2500 viaggiatori, senza sinistri. Dal quale sperimento allettati, prolungheranno ben presto quella via fino ad Orsay, cioè altri quattordici chilometri.

Ma invece di metter l'azione nel mobile e la riazione nella strada, come si fa colle locomotive, pensarono altri a porre l'azione nella strada, e la riazione nel mobile. Se il primo metodo non fa che perfezionare le strade comuni, soltanto sostituendo ai cavalli la locomotiva, l'altro sarebbe un vero innovamento, distribuendo la forza motrice su tutti i punti delle strade.

Tale è l'invenzione di Samuele Clegg e Samuda; per la quale si mette in opera la propulsione atmosferica, vinte le maggiori difficoltà e rimossi i pericoli. Dopo che tanto se n'ebbe parlato, sembrò chetarsi il discorso di queste strade, tanto da indurre in alcuni l'opinione che siensi abbandonate. Tanto ciò è lontano dal vero, che in Inghilterra si stampa un giornale apposito per discorrere delle strade atmosferiche.

La strada ferrata atmosferica di Croydon è di otto chilometri, e da Croydon a Darmouth-Arms fu aperta alla circolazione alla fine di gennaio 1846. Ogni ora parte e torna regolarmente il convoglio, ed oggi vi circolano ben quarantadue convogli. La fusione della saldatura, che obbligò alcun tempo a servirsi delle locomotive, fu prevenuta con miglioramenti. In otto giorni trasportò 26,000 viaggiatori, coll'introito di lire italiane 51,300. Fu percorsa in meno di sette minuti, il che porta 103 chilometri l'ora. È tolto il pericolo d'incendii e quello di urti fra locomotive; maggiore è la celerità, maggiore è la portata, e si ponno moltiplicare i convogli quanto piaccia. La costruzione costa di più; volendosi, oltre la rotaia, un tubo nel mezzo.

Da maggior tempo è in attività la strada atmosferica da Kingstown a Dalkey in Irlanda. Ogni mezz'ora la corrono or due, or quattro convogli, del carico di 40 in 70 tonnellate; in sei minuti se ne fa la lunghezza totale, che è di 3000 metri; ma si può anche accelerar di più, e nella proporzione di diciotto leghe l'ora. La pendenza è di 21 metro, disugualmente distribuita.

In Francia fu applicato questo sistema alla strada di Saint-Germain, che prima fermavasi a' piedi della costa al Pecq. I cilindri di questa strada hanno di diametro interno 80 centimetri; e l'azione d'una macchina si stende da tre a cinque chilometri, e si vince la pendenza del 35 per mille. Esse macchine hanno la forza di quattrocento cavalli, e funzionano sotto la pressione di sei atmosfere.

Altri perfezionamenti furono offerti all'Austria, e da essa privilegiati, e par che essa inclini a superare con un tal metodo il Semering, che ora interrompe la dritta comunicazione della strada ferrata tra Vienna e Leoben.

Ma prima vorrà sperimentarsi un sistema nuovo, offerto dal maggior generale Beroaldo, col quale crede egli poter superare fin l'ertezza del dieci per cento. In somma il grande studio è ora diritto al modo di vincer le salite, troppo necessario perchè comunichino le nazioni fra loro.

Altri motori si proposero, fra cui l'aria compressa, del che si occupò il milanese G. B. Piatti, il quale colla sua invenzione condottosi a Londra, vi fu assistito da una società, che incaricollo di farne uno sperimento in Irlanda. Il signor Andraud sta costruendo la strada di Argenteuil in Francia, appunto con un metodo d'aria compressa.

La *Proposta di un nuovo sistema di strade ferrate a propulsione idraulica* fu stampata poc'anzi a Foligno dall'ingegnere Rutili Gentili: si proporrebbe di dar alle strade ferrate una potenza proporzionale ai varii gradi di resistenza che vi si ponno presentare, adattàndovi la forza della gravità, maneggiata per mezzo del corpo che più operosa la manifesta, cioè l'acqua. Mentre il vuoto barometrico offre tante difficoltà, le macchine idromeccaniche dal Gentile proposte consisterebbero nel fare scorrere, nel doccione centrale, l'acqua, che per chiavette aperte manderebbe dei getti contro palmette sottoposte al veicolo. L'acqua cadrebbe nel doccione da serbatoi elevati, donde acquisterebbe la spinta. Un congegno applicato al veicolo aprirebbe più o meno e chiuderebbe i robinetti.

Poi latente nella materia dappertutto si trovano l'elettricità e il magnetismo; e la scienza è già occupata a trarne partito per crearsi un nuovo e poderosissimo motore. In Inghilterra fu costruito un modello di strada, mossa coll'elettro-magnetismo; e Jobard e Seguier s'adoprano in Francia a domare questo potentissimo agente.

Chi sa quali nuovi prodigi ci prepara l'avvenire? Intanto chi non si sente genio per innovare, s'applica ad avvicinare alla perfezione que' mezzi che si possiedono.

Gli Americani semplificarono la macchina di Watt; e invece del cilindro verticale, col bilanciere che oscilla, col parallelogrammo che cangia figura venti o trenta volte al minuto, si colloca orizzontalmente il cilindro, e il movimento è trasmesso dallo stantufo, senz'altro intermedio che una leva e una grossa manivella, ad una prima ruota, che lo comunica a una seconda.

Nè taceremo il felice e semplice trovato del nostro professore Sismonda per abbruciare anche la torba nelle locomotive.

Tanto si discorse delle disgrazie che accadono sui treni a vapore, che sarebbe superfluo il qui riparlarne. Han dimostrato o voluto dimostrare, che i sinistri sono men numerosi che non nelle vetture ordinarie, ma noi per pratica conosciamo come alle cifre possa farsi esprimere ciò che si vuole. Cresciuto straordinariamente il movimento, crescono le eventualità di disgrazie; e l'uomo che, a guisa d'un bambino, rimanesse in casa sul sediolino e col cercine al capo, non correrebbe certo i rischi di quel che si avventura sopra un cavallo, in un calesso, o in una barca. Ma la paura non dev'essere la tiranna del secolo.

I varii governi intanto espongono que' provvedimenti che meglio credono condurre a prevenire i disastri, e sotto quest'aspetto merita riflessione il regolamento che la Francia emanò, e ch'è riportato nel *Moniteur* del 18 novembre 1846. Di tempo in tempo, e in particolar modo dopo qualche disastro, si sogliono offrire spedienti che si proclamano tali da impedirne di nuovi; i lettori del *Mondo illustrato* ne videro quivi stesso suggerito qualcuno; ma non è peranco riconosciuta l'opportunità di nessuno.

Conchiudendo, o piuttosto chiudendo, noi diremo come il discorrere delle strade ferrate ci sia parso d'importanza e d'interesse tale, che non tememmo intertenere così a lungo i lettori, i quali forse da un giornale aspettavano più volentieri o prurigine di polemica, o vivacità di descrizioni, o passione di avventure. Lo spirito non è che un condimento, e nessuno v'è che si nutrisca di solo sale. Non crediamo esserci ingannati col creder i nostri compatrioti meno fanciulli che non ce lo voglia far credere cotesta letteratura evirata, teatrale, accattabrighe, canora, gonfia di fiele contra i meriti ch'essa non ha, ed alla quale noi grideremo con O' Connell: « Mai non riuscirete a strascinarci al delitto di disperare della nostra patria ».

Or a questa noi crediam bene rammentare che non ogni movimento è progresso, ma non si dà progresso senza movimento. Convien dunque operare, operare; e non isgomentarsi degli ostacoli, ricordando anzi che la lotta è natura dell'uomo; soltanto sotto il despotismo più lotta non v'è: e dal cozzo delle grandi idee sfavilla la luce. Sintomo prezioso di vita è questo odierno volgere l'attenzione e le fatiche e i capitali alle strade ferrate. Esse porteranno all'Italia vantaggi maggiori e diversi da quelli su cui oggi essa fa conto. Ma finchè la Provvidenza disponga ad alti fini i poveri mezzi degli uomini, noi, studiando a quel ch'è dovere di ciascuno, l'individuale perfezionamento, procuriamo che le strade ferrate non abbiano a ravvicinar soltanto degli sciocchi. Non confondiamoci con quelli che predicano solo gl'interessi e beffano i sentimenti. Doppia è la natura dell'attività umana: una doma ed adopera la materia; l'altra sviluppa ed estende lo spirito. Mentre quella alza le valli, fora le Alpi, deprime gli Apennini, l'altra faccia che ne venga un utile affratellamento: che i centri di popolazione sieno anche centro d'intelligenza; e che quando più facilmente ci troveremo tra i fratelli, abbiamo qualche nobil cosa da dirci, qualche elevato sentimento da parteciparci, qualche alta impresa da compire, colla unione negli spiriti e colla fede nel cuore.

CESARE CANTÙ.

Definitivo scioglimento della quistione riguardante la via anglo-indiana traverso l'Europa.

Continuazione e fine. — *Vedi p.* 678.

La configurazione geografica di tali alpestri regioni oppone insuperabili ostacoli ai disegni di quel porto austriaco. Per servire al transito anglo-indiano la via triestina dovrebbe spingersi nella direzione di nord-ovest. Ora si pigli una carta qualunque, e si vedranno que'gioghi alpini e quei fiumi correre tutti nella contraria direzione di nord-est. Così son disposte le valli della Sava, della Drava, della Salza, dell'Inn, e tutte le altre laterali che sboccano nella gran valle Danubiana.

La via triestina deve dunque rivolgersi, volere o non volere, verso il rombo nord-est, ubbidiente alle condizioni orografiche del suolo; deve drizzare il suo corso verso la capitale dell'impero. È forse, fra cinque anni le locomotive potranno viaggiare fra Vienna e Trieste. Dico *forse*, perchè il monte Sömmering presso Vienna, le alpi Giulie fra Trieste e Laibach oppongono alla continuazione dello stradale così serii, così numerosi, così estesi inciampi, che niun definitivo progetto si è finora adottato. Tutta quella regione è in generale scoscesa, rotta da valloni, da grosse correnti, orrida non meno di certe parti della Svizzera, e bisogna traversarla per lunghissimi tratti. — Ma pongasi che nel 1852 tutto sia compito. Che perciò? La via triestina si troverebbe realmente non avanzata, ma indietreggiata di 400 e più miglia: 875 misurandosi il viaggio curvilineo e mostruoso da Trieste ad Eidelberga per Vienna.

V'è forse fondata speranza che tale giro vizioso venga ad essere in parte corretto mediante la velocità di un nuovo trasporto a vapore fra Vienna e Linz, e di quivi a Salisburgo, per poscia unirsi alle strade ferrate bavaresi, vurtemberghesi e badesi? tutt' altro.

Mentre non vi sono urgenti bisogni commerciali che consiglino il ramo di Linz, ve ne sono dei commerciali e dei politici che spingono quel governo a porre la sua sede in istretta relazione colle parti più lontane, o più *eterogenee*, della monarchia, ed a finire per ciò, prima ed avanti ogni cosa, le vie ferrate fra Vienna e Lemberga, e fra Vienna e Trieste. In secondo luogo, l'imprestito contratto ultimamente a quest'uopo, sarà forse appena sufficiente all'esecuzione di quelle due gigantesche linee: e nel contrario, il governo austriaco *s' obbligava espressamente ad astenersi per parecchi anni da qualunque imprestito nuovo......* Quest'ultima ragione è perentoria, trattandosi d' uno Stato, di cui la condizione finanziaria è nota abbastanza.

Quanto agli accennati governi germanici, basterà osservare che la Baviera, il Würtemberg e Baden son finora ben lontani dall'avere viste uniformi sul modo di collegare le loro vie ferrate: quindi non apparisce troppo probabile la costruzione d' un'altra ramificazione di via ferrata dal confine austro-bavarese a Monaco, Ulma, Stuttgard, Bruchsal, della quale

potrebbe valersi il progettato stradale triestino, e senza la quale rimarrebbe anzi come interrotto per lungo corso nel cuore della Germania.

Trieste ha per gran pezza assordato Vienna con calorosi riclami in favore d'un tronco che a mezza strada fra le due città spiccandosi da Bruch, e correndo a Salisburgo, dispensasse in parte dal vasto circuito, e servisse meglio all'uopo dell'ambito transito anglo-orientale. Ma da Vienna si dimostrò sempre per simile disegno una decisa antipatia: nè meraviglia. Com' è noto, le viste amministrative delle autorità che vi siedono han destinato quella capitale a centro di tutti i sistemi ferroviarii dell' impero. Ancora, la proposta via da Salisburgo a Bruck offende sconciamente le ragioni della difesa militare: questa tutta riposa sulla gran fortezza e piazza d'armi di Linz, la quale verrebbe in tal modo ad essere aggirata e tagliata fuori. — Sicchè, da questo lato non milita probabilità nessuna d'approvazione e d'eseguimento.

Pongasi però *un momento (a modo di urbana e piacevole* concessione) fra le cose certe ed avverate la costruzione di tutte le vie poco fa mentovate, conducenti con varii giri da Vienna a Bruchsal; da Trieste a Londra saran sempre miglia 1344 ed ore 74. Pongasi ancora, per un ultimo sforzo, che si possa contare sul sospirato ramo Bruck-Salisburgo, benchè in urto cogl' interessi amministrativi e militari, benchè, aggiungasi pure, di enorme difficoltà e dispendio, mentre, delle 124 miglia che percorre, circa 90 dovrebbero aggirarsi fra gli scoscendimenti delle Alpi della Stiria; da Trieste a Londra saran sempre miglia 1164 ed ore 65. — Vedemmo invece che transitando per Genova saranno fra pochi anni sole miglia 946 ed ore 54.

A fatti così perspicui non bisognano commenti. Bisogna solo augurar loro la più estesa popolarità, ed il più pronto effetto sull'animo di chi deve agire fra noi, acciocchè, mentre stanno in favor nostro le condizioni tutte naturali, non abbiano i nostri rivali a vantar vittoria nella parte più nobile e realmente più lodevole, dico nella umana industria e solerzia.

Genova, 30 *settembre* 1847.

Avv. GIOV. ANT. PAPA.

Di una sentenza di Ugo Foscolo sull'antica letteratura greca e romana.

Cadde già in mente a un grande ingegno italiano questo solenne pregiudizio, essere cioè l'antica religione la sola poetica, e quindi l' antica letteratura tutta sociale, e informata dello spirito di carità. È questi l'indomito Foscolo, nè so qual delirio il portasse a sì strano dettato. E siccome grande è meritamente l'autorità del suo nome, e a molti può scusar ragionamento, non è da passarsene così di leggeri. Imperocchè finchè non giungeremo bene a comprendere la vera origine, l' indole, l'uffizio della letteratura, che professiamo, e non l' avremo bene dall' antica sceverata, saranno eterne le contese, più ambiziose che utili, e le lettere nostre rimarrannosi infeconde e difformate. Fra tutte le religioni adunque, dic'egli, la greca reca uso stabile e continuato nella poesia, perchè ha che fare con tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti, e gli aspetti del mondo abitato dall'uomo: testimonio il perpetuo consentimento di tutte le moderne letterature, le quali dal diradamento della barbarie hanno richiamato gli dei di Virgilio e di Omero. Or bene; che la greca religione colla moltitudine delle sue idoleggiate figure si stenda a quasi tutti gli oggetti, che ne circondano, nol negherò io. Infatti veggiamo noi divinità nel cielo stellato, nelle ridenti campagne, nell' immensità del mare, ne' correnti fiumi, e fin negli umili ruscelli. *Jovis sunt omnia plena.* Ma chi non vede che questa stessa estensione della greca religione, ad abbracciare per poco tutti gli enti, tutti gli oggetti, che ci stanno intorno, è appunto quella che disvela il principio d'analisi, per cui è sterile e non punto sociale? Infatti e che altro sono gli dei celesti, e gl' infernali, e le ninfe, e le driadi dei fiumi e dei ruscelli, e i satiri delle foreste e i priapi, e i termini delle campagne, e tutta l' immensa folla degli altri numi, se non se il principio di analisi svolto e posto in azione ne'varii aspetti della creata natura? Ci additi un po' il Foscolo, con quali tinte colorisca questa sua poetica religione, sotto quali forme idoleggi, sotto qual nume asconda quello spirito di sociale progresso, che è pur unica legge e norma dell'umana società; e che non è figlio altrimenti di un' analisi profilare, ma sì di una sintesi non punto terrena e sensuale? Or una letteratura, che s'informi a questa religione, che usi questi simboli, che non abbia che questi tipi, potrà ella essere la letteratura, che avanzi l'umano incivilimento? e se la poesia è maestra degli uomini, insegnatrice delle più sante massime della morale, promovitrice dell'umana fratellanza, non usando le sue lusinghe che ad idoleggiar le pagane imagini, che imagini sono pur sempre analitiche, e non mirando ad altro, che ad intrattener soavemente la fantasia, non cadrà ella dalla santità del suo fine, e di onesta matrona non diverrà svergognata sgualdrina? Il consentimento poi di tutte le moderne letterature nel richiamare dopo il diradamento della barbarie gli dei di Virgilio e di Omero, è argomento indegno della mente del cantor dei Sepolcri, e non prova che l'intemperante amore dei paradossi. Vediamo infatti, come nacque, e come crebbe questo vantato consentimento. Ruinata, già troppo grave a se stessa, l'immensa mole del romano imperio, e con lei gl' iddii del paganesimo sepolti ad un tempo, i barbari del Settentrione piombarono in Occidente, e fra lo strepito delle armi, e le infernali voci de' vincitori, smarrite le lettere e paurose cercarono ricovero in qualche romita solitudine. Ma quinci pure sbandite, o dirò meglio, quivi stesso sepolte dalla crescente barbarie, densa notte, ed oh quanto malaugurata! oh quanto lunga! coprì la faccia della misera Europa. In quell'età tenebrosa, in que' secoli feroci, lungi cacciata in esiglio ogni buon'arte, per usare una frase di Tacito, smarrita ogni traccia dell'antico sapere, tenea scettro e corona la stolida e crudele ignoranza. E se talvolta levavasi, suscitato da odio, alcun uomo a brancolar con pie' sicuro fra quelle tenebre desolatrici, era maledetta, disconosciuta la sua missione, e la luce stessa, comechè fioca, che il circondava, lo faceva inutile agli altri, infelice a se stesso. Finalmente vollero i cieli, che dopo lunga stagione l'aurora spuntasse della futura civiltà: in quel passaggio dalle tenebre alla luce, dalla barbarie al sapere, incredibile è a dire, e malagevole pure a imaginare, come faticasse l'umano ingegno dietro le perdute cognizioni. Quindi la gara, l'ansia, lo studio più indefesso in dissepellir gli antichi scrittori, in leggerli, in copiarli, in commentarli; e a questo fine poste in opera ricerche faticosissime, viaggi disastrosi, nè risparmiate spese e fatiche: testimonio fra gli altri il Petrarca, che nel ricercar le antiche cose l'intero suo patrimonio non dubitò di investire, e, quel che è ancor più maraviglioso, il nobilissimo ingegno si acconciò a sottoporre all'indigesto magistero di un Greco *rozzo e grossolano, onde apprenderne i primi rudimenti* della sua lingua. In questo stato di transizione, ognun vede, come correndo avidamente gl' ingegni dietro agli antichi maestri, era ben conforme a natura, che ne facessero così per lo appunto ritratto, i pregi non meno che gli errori abbracciandone ciecamente. Or dunque, che maraviglia, se anche gli dei di Virgilio e di Omero, dopo la lunga notte vandalica, venendo alla luce i loro autori, vennero in luce ancor essi? che maraviglia, se in quella povertà di nazionale letteratura si credette non potersi restituire alla poesia l'antico lustro, se non adorandone gli dei profani? che se durò poi ancora ne' secoli susseguenti questo culto in molti dei cristiani poeti, è da osservare, che durò anche nelle opere loro lo stesso spirito di analisi pagana: che in altri non furono gli antichi numi, che segni poetici di poetiche idee, testimonio quel sovrano ingegno del Tasso: che in tutti quasi fu sempre il dubbio. che la vecchia plastica non si confacesse a una letteratura tutta informata da una religione spirituale, testimonio le celebri controversie, e le denominazioni venutene *di classici e di romantici: denominazioni e controversie*, che lungi dallo sciogliere la quistione, la intricarono di gran lunga: conciossiachè non siasi posto mano alla radice della discordia, e punto non siasi investigata la natura delle due letterature, perchè non si volle che tener conto della forma, lo scopo confondendo coi mezzi: insomma non si fece altro, dice Maroncelli, che mutar la vecchia plastica in plastica nuova, ma fu sempre plastica, fu sempre sensualità. Abusò dunque dell' ingegno il Foscolo, quando l'uso stabile nella poesia dalla religion greca a suo avviso recato volle argomentare dal consentimento delle moderne letterature: consentimento nato nell' ignoranza, nell'egoismo cresciuto, e dal dubbio e dalle controversie di forse tre secoli, e dall'esempio di uno dei più grandi poeti dell' Italia e del mondo solennemente smentito. È tempo di persuaderci, che lo spirito dell'antica letteratura è insufficiente allo scopo, che proprio è della santità delle lettere: insufficienza, che si vuol derivare singolarmente dalla religione, se è vero quel dettato dello stesso Foscolo, che dalle religioni s'informino le letterature. Al vangelo toccava, a *questa nostra religione figlia del principio sintetico*, improntare di nuovo spirito sociale una letteratura, la quale ai bisogni dell'uomo presta fosse, nè lo abbandonasse isolato alle proprie affezioni, ma a magnanimi pensieri di comun fratellanza il venisse educando. Il cristiano poeta, lo scrittore cristiano, non è come il poeta o lo scrittore gentile, il quale non ha innanzi agli occhi e alla mente, che lo spettacolo della creata natura: che in tutto non vede che corpo, che senso, e non sa stendere il volo dell' ingegno oltre i confini del creato, nè alzarsi oltre il cenere della tomba. Onde chiaro si scorge, il principio dell'arte pagana essere l'imitazione, la quale priva dell' inspirazione che viene dall'idea di causa, risplende solo all'ingegno, ma non muove il cuore. Il cristiano poeta, lo scrittore cristiano ha innanzi agli occhi la creata natura: ma questa gli parla potentemente al cuore, e il cuore alla fantasia e allo ingegno, che sulle ali di sublime pensiero s' innalza, e dimenticando quasi questo perituro universo, varcando le regioni dei venti, trapassando il tempo e lo spazio, si fissa nel principio sintetico di creazione, dal quale *rampolla il sublime dinamico, che è di tutti il più efficace.* Di qui egli discende ispirato alla bassa natura, ed oh come questa gli appar più bella, più fiorita, più vaga, dacchè innamorato pensiero gliela fe' contemplare figlia del sorriso di colui, che creava scherzando l'universo! Che potente inspiratore di poesia, anzi padre di tutta la letteratura, perchè produttore del sublime dinamico, non è il pensiero della creazione! Un Dio, che sull' inerte massa del caos fa suonare la potente sua voce, e ne sorge un mondo così vario, così vago, è tal concetto da aggrandirne, e da giganteggiarne, per così dire, sopra quanto mai si possa imaginare, la poesia. E qui è da osservare la essenzial differenza fra la nostra e l'antica letteratura, che laddove i pagani, al dire di Vincenzo Gioberti, mancando del principio di creazione, non poterono levarsi oltre il sublime matematico, che rampolla dai concetti dello spazio e del tempo, noi al sublime dinamico affidati trapassiamo di lunga mano gli antichi. Si trovi infatti ne'pagani poeti un'imagine più sublime, più gigante di quella, che consegnò alle carte l'inspirato scrittore del Genesi, che *pur non è poeta*, là dove *con uno di que' tratti, che sorpassano* l'imaginazione, ci dipinge lo spirito di Dio, che passeggia sulle acque? *Et spiritus Domini ferebatur super aquas:* io lo trovo più sublime, che il *totum nutu tremefecit Olympum* del Giove Virgiliano. Insomma eccovi la Genesi della pagana letteratura di Grecia e di Roma: *imitazione, principio dell'arte*, la *realtà, effetto dell'arte*, il *diletto, scopo dell'arte*: laddove l'arte cristiana riconosce per principio l' *inspirazione* dell' idea, il *diletto per mezzo*, e *per scopo il bene.* La letteratura cristiana adunque è la sola, che risponda degnamente all'indole della civil società; perchè essa sola fecondata da una religione di carità. Cessino adunque le vane contese sulla vecchia e nuova plastica, e conosciamo la dignità e lo scopo delle lettere nostre. Riteniamo dell'arte antica le tinte, i colori, i contorni, gli sfumi, ma applichiamola a muovere il cuore per via della fantasia o dell' ingegno a magnanime azioni in pro della patria, unico mezzo di ristaurazione dell'invilita letteratura. E ora singolarmente che il pensiero cattolico e italiano è apparso per pietosa provvidenza del Cielo incarnato in quel Pio ch' è Pontefice insieme e capitano della redenzione italiana, ora è da por mano con coraggio al ristorare le nostre lettere, e invece di farle stromento di vane e talora sacrileghe lusinghe, indirizzarle a sincera cooperazione della grand' opera che sta maturando a pro d' Italia nella città de' sette colli Pio IX.

Prof. E. REZZA.

Descrizione di alcuni luoghi dell'Epiro e dell'Albania

COSTUMI DEGLI ABITANTI.

L'Epiro e l'Albania sono contrade, comechè a noi vicine, conosciute forse meno delle sponde del Senegal. L'asprezza dei luoghi, la ferocia degli abitanti, nimicissimi e sospettosi dello straniero, la poca sicurezza che v'ha nel visitarli, hanno da quelle parti allontanato i viaggiatori, o si sono costoro limitati a brevi escursioni, le quali han procurato poche e inesatte notizie. Una terra, che racchiude tante storiche memorie, e della quale si sono occupati Omero, Erodoto, Esiodo, Polibio, Plinio, Teopompo, Melezio, Teofrasto ed altri, meriterebbe esser meglio studiata, e lo sarà, quando il governo ottomano avrà potuto frenare l'anarchia, in cui quei barbari popoli vivono. Noi diremo poche cose intorno ai loro costumi e alla natura dei più notabili luoghi.

Entrando nell'Acroceraunia pel golfo di Avlona, l'uomo rimane sorpreso allo scorgere una terra, dal capo Sasino in poi, sparsa di estinti vulcani, ove gli antichi ponevano il tempio *delle Furie. Quivi non si ode canto di uccelli, il cacciatore* non persegue la sua preda. Il pastore vi è di passaggio nel verno. Le lepri e i capriuoli fuggono un suolo arido, abitato solo da serpi. Inoltrando il passo sino a Berat, avvi altissimi monti, valli profondissime; di là ripiegando verso il cantone di Tomoritza, niuna orma di coltura nei campi, niuno indizio che gli uomini avessero voluto dimorarvi; solo ad ogni passo ruine coperte di muschio dei vecchi castelli costruiti un tempo dai soldati di Tancredi e di Braccio di ferro; e poi, strette valli tra i fianchi del Tomoros, boschi e torrenti, sino a Cleisoura posta sul pendio del Trebechina.

Sotto Cleisoura si diramano due lunghe gole: per l' una, che guida a Premiti ed a Petrani, stretta, oscura e terribile, tra le due catene del Trebichina e del Melchiova, le quali sembrano lacerate per dar passaggio alla Vouioussa, ecco dirupati sentieri, ingombri di macigni distaccati dai monti, tenebrose caverne da cui sboccano fiumi sin'allora sotterranei; e poi, campi devastati e selvaggi, sparsi di folte macchie fra cui si strascinavano penosamente eserciti di testuggini, ed *un silenzio interrotto dal fremito delle acque correnti.* Per l'altra gola, che ha nome di Gruca, da Cleisoura si passa a Tebelen, dopo aver traversato burroni nei quali il sole non scende per molti mesi dell'anno, spumanti cascate, torrenti che cadono da profonde crepature dei monti, caverne in cui si ascondono con gli armenti i pastori, angusti sentieri ed erti pei quali abbisogna inerpicarsi, villaggi composti di misere case cinte di alberi e munite di feritoie: tutto ispira terrore.

Tebelen sta in fondo di una valle di aspetto sinistro, sede di violenti uragani, dove non è stato mai possibile far crescere un albero, chiuso a mezzodì dal Mertchica, a ponente dall'Argenik, e a levante dalla catena dei grigi colli del Maile-Dam, a cui soprastano in distanza le maestose vette del Tomoroz. Da questa lugubre valle si passa in quella dell'Argirina, dove si trova, sino ad Argyro-Castron, una natura tutta diversa: soave concenti di augelli, belati di mandrie spiegate in lunghe colonne su le pendici dei monti, argentei ruscelli che scaturiscono dalle sacre foreste di Pitzani e di Stepetzi, *fiori e ricche messi.*

Argyro-Castron è costruita in una posizione singolare su tre promontorii, che si staccano dal corpo principale di un monte, uno dei contrafforti dell'Acroceraunia, che scende a picco su la pianura. Tra questi dirupati promontorii le acque hanno scavato profondi burroni, sparsi di punte di rocce su le quali stanno attaccate delle case, che sembrano nidi di rondini. Queste case, tutte munite di feritoie, cinte da mura con altre feritoie e fiancheggiate da torri, sono tanto più stimate, quanto più inaccessibili. Molti ponti uniscono i diversi quartieri, o sostengono qualche parte di edifizio. Vedesi un caos di torri, di ponti slanciati su i torrenti, di abitazioni in forme bizzarre, sollevate sino alle nubi, o sospese a macigni su le balze, ed una vasta fenditura che dà passaggio a un torrente, il quale si frange in cascate sul collo del ramo centrale di quelle rupi, donde si precipita in un abisso impenetrabile all'occhio. La vista di lassù si estende e abbraccia un immenso orizzonte.

Poche miglia lungi da Argyro-Castron si visita una caverna, *la quale tanto s'inoltra, che si dice questa città esservi sopra* poggiata. Il letto di un torrente guida alla bocca dell'antro, temuto dagli abitanti come la sede degli spiriti. La detta bocca è tagliata nel macigno, e nell'oltrepassarla, occorre farsi precedere da fiaccole accese di pino resinoso. Si scende per un piano inclinato, e ai lati la vòlta, poco elevata, è sostenuta da pilastri, lavoro dell' uomo. Il fondo dell' antro è occupato da un lago, le cui acque abbassandosi, si numerano ottantasei gradini, pei quali si perviene a un colonnato che circonda un altare di pietra con iscrizione che lo consacra alle Ninfe. Burroni pieni di acqua impediscono che si giri nei peristilii. Si ode sotto i piedi il fracasso di un torrente sotterraneo. Ove si tiri un colpo di fucile, scoppia in quell' abisso un orribile tuono, un gas infiammabile, chiuso in quella profondità, incendia l'aria per un istante, e dopo pochi mi-

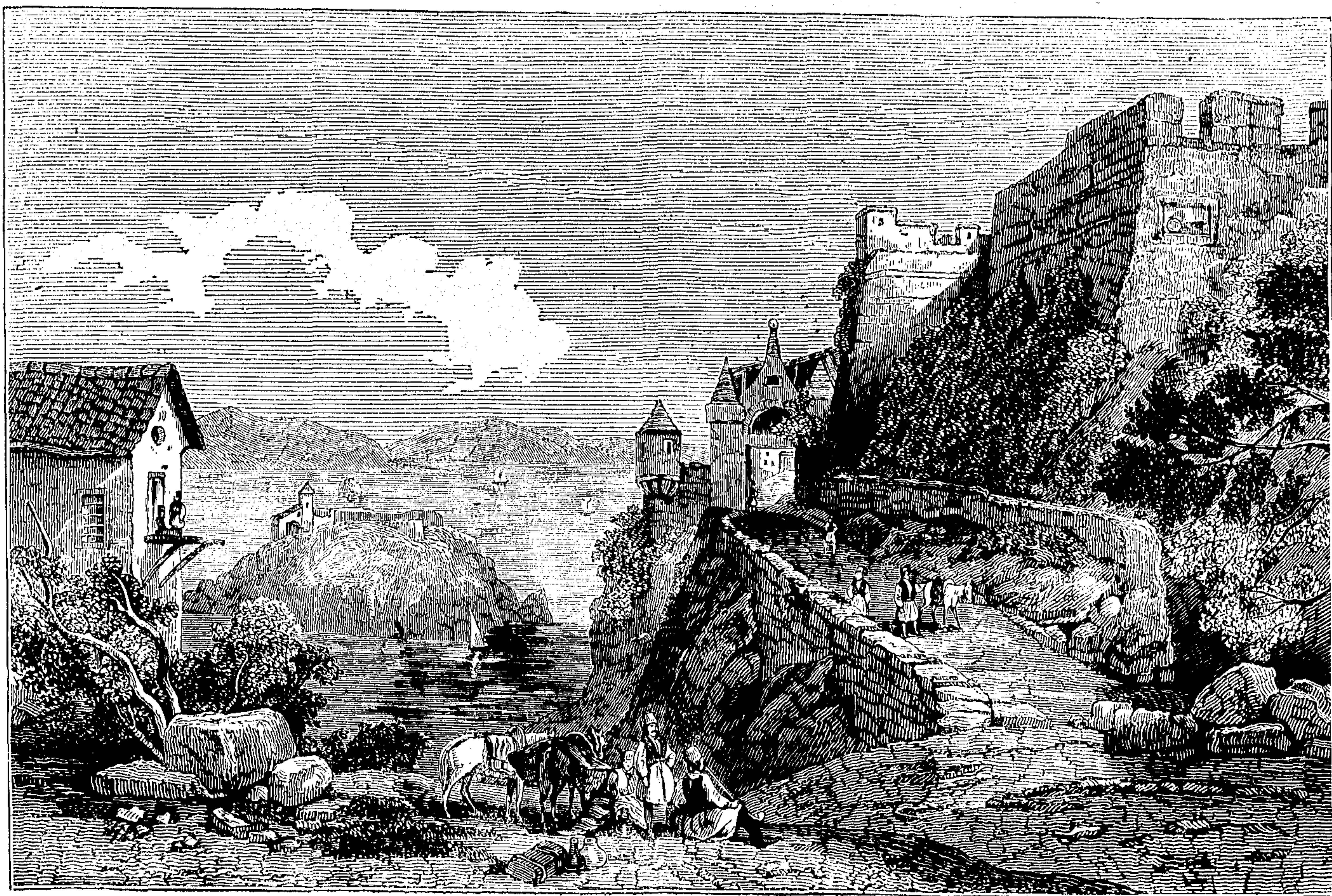
nuti quel tuono vien ripetuto da un eco sotterraneo, quasi che uscisse dalle viscere della terra. Quivi si respira un vapore sulfureo, e l'aere è tutta impregnata di materia fuliginosa, in modo che nell'uscir fuora, si ha le mani e il volto anneriti, e per qualche tempo si sputa un sottile carbone.

I cantoni di Delvino, di Filates e di Paramythia offrono egualmente dirupi, torrenti, caverne e quanto altro di più orribile sa offrir la natura. Sul litorale, due sole città, Parga e Prevesa, hanno intorno boschetti di aranci, terreni d'inesauribile fertilità e giardini sempre carichi di fiori e di frutta. La freschezza dei venti, gl' incensi di una perenne primavera fanno di quelle contrade due Orti Esperidi. Parga principalmente, situata alla estremità occidentale del Capo Cimmerio, sopra una rupe in forma di cono troncato e sporgente nel mare, che da tre lati per la estensione di un miglio la bagna, è nella posizione più pittoresca del mondo. Ad oriente e ad occidente del promontorio havvi due cale, presso l'una delle quali veggonsi dei molini costruiti sul torrente Zuco, e presso l'altra sorge un' isoletta munita di una batteria. La città è divisa in bassa ed alta, nè vi si entra che per una porta situata nell'angolo della rupe, che forma il collo del promontorio. Su la vetta del monte si eleva l'Acropoli, a cui si perviene per una stradetta a scaglioni di difficile accesso, e di là si domina il mare, l'isola di Paxos e le spiagge dell'Epiro sino a Nicopoli. Limpide acque trasportate con mezzi idraulici su quell'altura accolgonsi in una fonte, detta di S. Trifone, e con deliziose cascate si versano in fonti minori nelle piazze della città. La catena dei monti Perzevolos gira attorno in cerchio, a guisa di un antico teatro, di cui Parga può considerarsi il proscenio. Le cime di questi monti nude ed arido, sulle pendici dei gruppi di alberi, e nella valle si veggono ameni giardini di cedri e di aranci, verdeggianti selve di olivi, ville qua e là sparse, umili cappelle, antichi monasteri. Ottocento famiglie cristiane si accoglievano in Parga, pria che Alì pascià di Janina per un mercato più infame di quello che sulle spiaggie dell'Africa si fa del sangue dei Mori, l'avesse venduta agl' Inglesi. La falce di un despota sfiorò le delizie di quei poggi, e il suo alito sparge un velo di lutto sopra il sorriso della natura. Attualmente ogni cosa è ritornata nel florido stato primiero.

Da Prevesa dirigendosi ad Arta, e di là percorrendo le maremme di Strevina ingombre di ladri, il lugubre Parorco ove non si ode che il fragor dei torrenti, e Coumchadez situato su le frane di un monte, e sentieri fiancheggiati da aspre rocce e sospesi su precipizi cavati dalle acque correnti, e orribili boschi, si va al villaggio dei Cinque Pozzi sopra altissimo monte esposto a' freddi rigorosi anche nelle notti d'estate. E poi, per la valle gelida e deserta di Varlaam, ed i monti Parorei, l'uno aggruppato su l'altro, rotti da infiniti torrenti e coperti di selve e di ladri, si sbocca nella valle di Janina.

Dalla stessa Prevesa, lungo una contrada aspra e boscosa, si va pure a Horoux, e di là a Souli. Monti che quasi si toccano e chiudono la vista e slanciano al cielo le loro vette, come baluardi giganteschi nell'alta regione dell'aere, fiumi invisibili che muggiscono negli abissi, stretti sentieri che costeggiano gli angoli delle rupi o i burroni in cui si precipitano i torrenti, dei quali l'occhio non osa guardare la profondità, laberinti di enormi macigni fra i quali non si trova l'uscita, guidano a Cacosouli, castello che si eleva sopra una rupe isolata e custodisce l' entrata del cratere. Al nord, v' ha due altri castelli sopra monti in forma di obelischi che scendono su l'Acheronte, il quale ne bagna le basi alla profondità di ottocento piedi; nelle altre parti dell'orizzonte, in mezzo a picchi e a coni di monti tumultuosamente ammucchiati, alcuni miseri villaggi; sul declivio di un dirupo, il castello di Kiafa, donde si crede toccare il Picco di Counghi, benchè non si possa giungervi, se non dopo lunghi giri e guadando il fiume; più in là, Avaricos attaccato ai fianchi di una rupe tricuspidale; e poi, Samoniva, l' aquila della Selleide, che sembra tocchi il cielo; e in niuna parte sentieri che additino l'uscita, e lunghi giri da farsi a tal uopo, noti solo agl'indigeni, ma sempre pericolosi, dovendosi evitare la caduta delle sorgenti, che pria di precipitarsi nel fiume, si frangono su le rocce, che chiudono il profondo suo letto, e nebbie eterne, e nubi che eternamente cingono le vette dei monti, ecco la contrada di Souli, la tetra dimora di Orco. L'Acheronte si perdeva nel regno dei morti. L'alta piramide di Counghi fu la rupe di Sisifo. I tanti precipizii e i torrenti e le nebbie prodotte dalle acque in atomi spezzate furono l'antico impero delle Ombre. Il tuono, chiuso tra' quei dirupi, orribilmente rimbomba, e come eco, da un monte all'altro rimbalza.

I brevi confini, che a noi sono prescritti, non ci permettono di dare una compiuta descrizione topografica dell'Epiro, dell'alta Albania e del paese dei Montenegrini. Per altre parte, saremmo costretti a ripetere le cose medesime. Parleremo di pochi altri luoghi notabili, e principalmente della via che da Souli guida per Velchistas a Janina.

Come si giunge alla valle di Coutchi, la terra comincia a presentar le tracce di antiche lave vulcaniche. I tremuoti vi sono frequenti, preceduti da un sibilo nell'aria e da un fragore simile allo scoppio di molti cannoni, e seguiti da tempeste con tuoni e lampi. Siccome il riscaldamento degli strati calcarei non potrebbe esserne la cagione, è forza ammettere che vi sieno delle correnti di fuoco nelle viscere della terra.

(Castello di Parga in Albania)

Dalla valle di Coutchi si ascende al monte Saracovitzas. È questa una delle posizioni più pittoresche dell'Epiro. L'occhio abbraccia una vasta cerchia di colli, riuniti, come da verdi festoni, dai boschetti che empiscono le valli. Là si vede ondeggiare la messe; più in là, una densa foresta copre ed offusca le spalle di un monte; altrove, fra due monti asprissimi, su cui non v'ha albero nè erba, ma solo bronchi e livide rocce, si sprofonda un burrone cavernoso, dove i raggi del sole non penetrando giammai, sta come mare lontano, addensata la nebbia discesa dai colli. A borea, sembra che l'impeto del vento si abbia spalancata un'ampia fauce, donde scende a tempestar su le valli ed i colli minori. E ad ostro, la Calamas fendendo quella selva di monti si apre un letto maestoso, ombreggiato da viti, da olmi, e sparso di biancicanti capanne. Attraverso quella valle deliziosa la vista si dilunga, si dilunga, finchè gli oggetti si minorano, e poi tutto scomparisce nell'orizzonte. Dietro i monti sorgono altri monti, nuove valli, nuovi monti, quasi gli uni imposti su gli altri, poi s'involano allo sguardo e si confondono in un sol colore col cielo.

Lungo la ripida pendice del Saracovitzas si scende in una gola tagliata tra monti altissimi come lunga balestriera. E oltrepassata una magnifica cascata, si penetra in un bosco di querce sì denso, che quasi manca agli occhi la luce. Si veggono svolazzare uccelli, amici della solitudine, e lo scroscio delle fronde e dei rami prodotto dal battito delle loro ali è l'unico rumore che interrompe il ferale silenzio di quel luogo. Si passa la Thyamis sul ponte di Raico e si giunge a Bourdaxi, trenta casupole abitate da masnadieri: enormi cani, sdraiati innanzi alle porte, alzano il capo e veggono con piacere passar oltre il viandante, senza avvicinarsi alle mura date loro in custodia.

Poi fa d'uopo inerpicarsi su le balze di un monte, dove sorge un'acqua purissima, che le donne di Velchistas, in onta della distanza, vanno ad attingere. Talune montano degli asini ed hanno al fianco la rocca; altre portano il barile non già sul capo, ma su la spalla, e si cacciano innanzi l'animale: le prime son le giovani spose, e un tal privilegio dura per esse un solo anno. Talora avvien che si oda da lungi un canto campestre, a cui risponde un coro di villanelle e fanno eco i monti. Chi lungi dai tumulti della società, vive nei campi la poesia della vita, e più vicino alla natura, ne riceve le sublimi ispirazioni, trova suoni così melodiosi, che gl'investono soavemente il cuore. Il viandante si arresta su quelle ripide balze, ode l'armonia lontana di voci che viene dal fondo della valle, egli l'ode.... e spesso le lagrime inondano i suoi occhi.

Nella pendice opposta di quel monte la via sovrasta ad una voragine tanto profonda, che abbassandosi a guardarla, si hanno delle vertigini. Stretto è il sentiero, in guisa che fa mestieri dare il segnale con ripetute grida, affin di prevenire chi venisse in senso opposto, non essendo possibile che due persone incontrandosi possano passar di traverso: e spesso avviene che gli uomini o gli animali, smarrendo il passo o urtando contro una punta delle rupi, precipitino negli abissi.

Pria di giungere a Velchistas è mestieri passare un ponte slanciato sopra varii torrenti, e si osserva con maraviglia colà un getto d'acqua scaturire dalle viscere della terra. Più in là, con maggior maraviglia veggonsi le acque d'infiniti torrenti sparire a un tratto, assorbite da una voragine che s'inabissa nella terra.

Infine si giunge sotto il monte di Gardiki, su cui sorgono gli avanzi del tempio di Giove Dodoneo. Si ammirano dal basso le torri in forma di poligoni irregolari e gli obelischi. Avvi ancor lassù un tumulo, antico *hieron* del nume, cinto di crollati edifizii, un tempo abitati dai sacerdoti. Questo è l'antico Tomoros, il monte profetico, la terra degli oracoli.

Dopo poche miglia si entra nella valle di Janina (*vedi il disegno nel prossimo numero*).

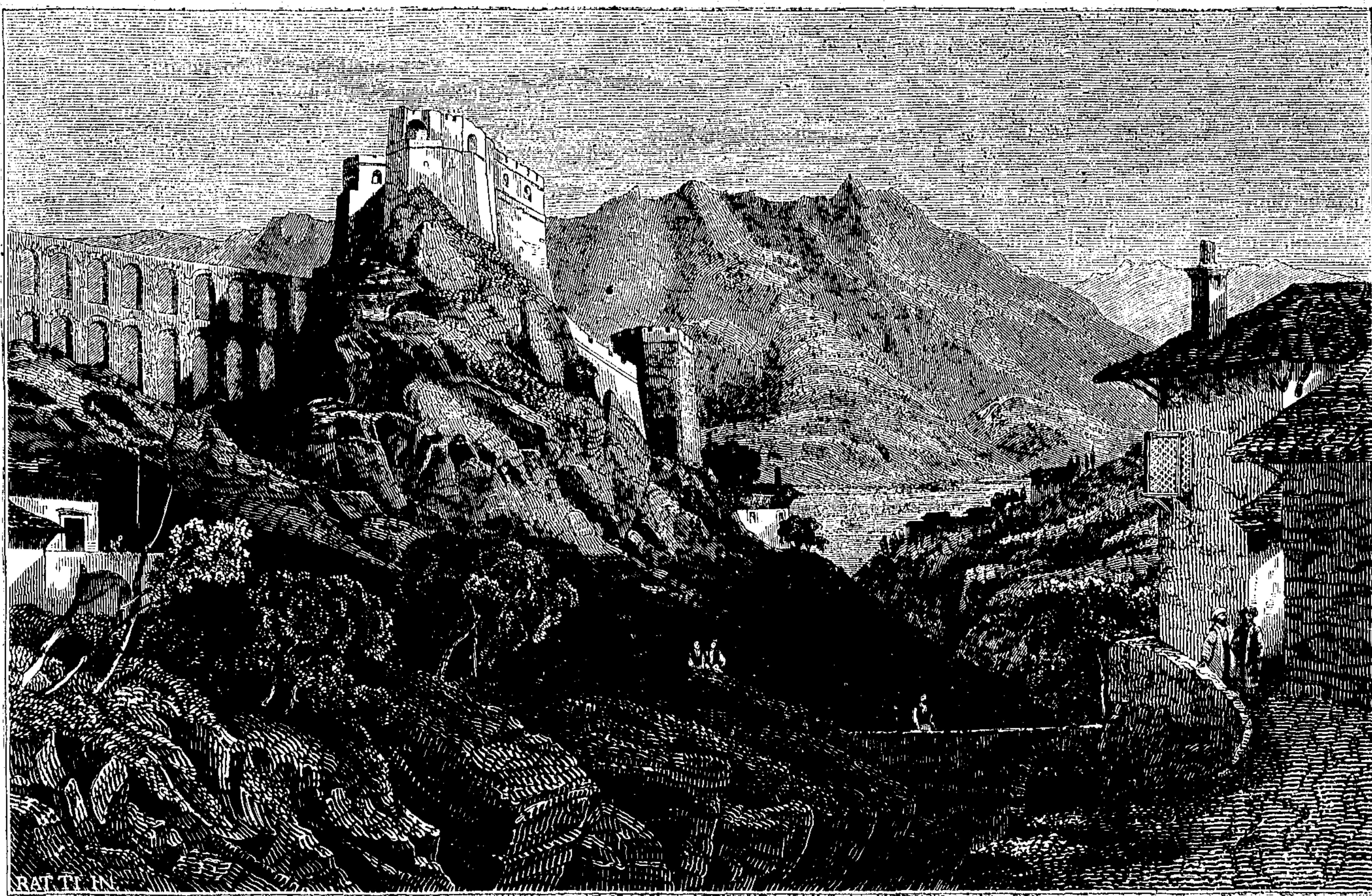
Questa valle, antica Ellopia, lunga 8 leghe dal nor dal mezzodì e larga due, è tutta circondata da monti quasi sempre coperti di nebbia e di neve che suole liquefarsi nei grandi calori dell'està. Il bacino, in cui siede la città, vedesi coperto di giardini e di boschetti, smaltato di erbe e di fiori, bagnato dalle acque del lago, il quale si divide in superiore ed inferiore. Il primo, a cui è addossata la città, ha figura di un triangolo isoscele troncato nella sua sommità, e la cui base è larga tre quarti di lega. Una breve penisola si avanza nelle acque del lago, la quale termina in forma di aquila a due teste, in due promontorii: sovr'essa giace la parte antica di Janina. Nel recinto di questa penisola, lunga trecento tese e larga cencinquanta, havvi due moschee, il fetido quartiere degli Ebrei, le prigioni, il gran serraglio del visir, e la moschea di Calo-pascià ornata di colonne di granito tolte dal tempio di Plutone, le cui ruine esistono ancora presso il lago Acherusio nella Tesprozia. Intorno a questa moschea, co-

struita dai Turchi su le basi della chiesa del Signore, veggonsi le tombe di alcuni pascià su l'orlo di una scogliera che scende perpendicolarmente nel lago all'altezza di cento piedi. Rimpetto e poco lungi sorge sopra un' isola il castello del lago. Questa parte antica di Janina, cinta da un muro con bastioni, si distacca dalla città nuova, le cui vie son tortuose e le case addossate sempre a cimiteri murati. Larga seicento tese e lunga due miglia dalla porta di Calo-Tchjmè fino alla chiesa di S. Nicola su la strada di Berat, havvi un bazar fangoso, il nuovo serraglio da Alì Tebelen costrutto, quattordici moschee, sette chiese, un ospedale senza medici nè farmacia, nè ammalati, dove al più si danno gli alimenti ai poveri, un collegio con dieci professori che ottengono in compenso il cibo e le vesti, un gabinetto di fisica con sfere, carte e qualche macchina, una biblioteca con 1500 volumi, 5200 case, di cui duemila abitate da 3420 famiglie cristiane sottoposte al regime spirituale di cinquantadue papassi, mille da Turchi, e milledugento da ebrei divisi in due sinagoghe. Tutta la città, ai tempi di Alì Tebelen, conteneva oltre i 40,000 abitanti. Il castello di Litaritza, presso al lago, domina tutta la città nuova e l'antica.

Alle spalle di Janina si spiega la catena del Pindo, ove tutti gli orrori da noi finora descritti e sparsi nelle varie contrade, si riuniscono tutti. Nel Pindo le nevi sono alte per otto mesi dell'anno, le vie son chiuse, e gli abitanti più non escono dalle loro case. Faremo soltanto parola del convento di Hellopi, cinto da querce, che forse ricordano l' origine del mondo, ed alle quali si attribuisce il dono di profezia. Certo è, che da tutte le parti accorrono a sedersi sotto quelle querce per guarirsi dalle febbri ed aver delle lucide ispirazioni sui rimedii atti a guarire.

Passando ora a parlar degli abitanti di queste contrade, diremo ch'essi per due terzi sono Greci e per un terzo Musulmani, e gli uni e gli altri dispostissimi al brigantaggio. Nè si creda d'incontrar piccole masnade nei boschi; bensì additansi ovunque villaggi, i cui abitatori vivono di preda. Pure non v'ha esempio, che un masnadiere albanese offenda colui, che riceve ospite in sua casa. Egli attende la sua vittima sopra un libero terreno, dove spoglia, assassina e considera questi delitti come le legittime conseguenze di uno stato di guerra, in cui egli stesso espone la vita. La preda non è altro per lui che il premio meritato col coraggio e col sangue sparso. Laonde, un viandante che fosse costretto a fermarsi per una notte presso un masnadiere albanese, farà sempre bene a dargli a custodire ciò, ch'egli potrebbe rubare. La fidanza disarma la cupidigia.

I monti Candavii sono tuttavia un vivaio di malandrini disposti a vendere i loro servigi a chi ha mezzi di assoldarli. Quivi tutti gli uomini sono pastori o soldati, e le donne coltivano un po' la terra. Circondati di castagneti, di querce, potendo coltivar la vigna e gli alberi fruttiferi, non fanno nulla. Si contentano di raccogliere e mangiare i frutti selvaggi che cadono dagli alberi. Il brigantaggio e il mestiere dell'armi procurano loro più facili mezzi di arricchirsi, imperocchè convien sapere ch' eglino vanno a servir nell'armi in Egitto, nelle reggenze barbaresche e altrove: e quelli, che il cielo risparmia, tornano a finire i loro giorni nei patrii monti. Così vivono giorno per giorno, mirando con indifferenza le belle selve che coronano i loro monti, e in mezzo a bande di orsi e di lupi che desolano le loro mandrie. Talune volte questi sono entrati nelle chiese ed han mangiato su gli altari il pane eucaristico della liturgia. Pur non hanno gli abitanti osato ucciderli per non profanare il luogo santo. Si sono contentati di scomunicarli, convinti che ciò bastasse a farli morire nel giro di un anno. Nella stessa guisa i loro preti lanciano esorcismi contro i bruchi e contro la grandine. E in quanto agli orsi e ai lupi, allorchè ne cresce il numero, i Cauloniotti dichiarano ad essi la guerra e gli respingono come incomodi vicini, senza mai volere distruggerli. Nè devesi credere che questo provenga da apatia. Il Cauloniotta è vivace, impetuoso, tutto energia, e non v' ha cosa che lo spaventi quanto il riposo. Ma se non avesse nei boschi animali selvaggi, crederebbe di vivere in silenziosi deserti. E poichè ai tempi dei suoi antenati v' erano lupi ed orsi, ei conchiude che debbano durarvi quanto gli uomini, e che se Dio non volesse far vivere tutti gli esseri, non ne avrebbe creato tante specie. Se alcuno gli parlerà dei danni che soffre nelle sue mandrie, risponderà esser obbligo tollerare ciò che Dio ha permesso. E se gli si domanderà perchè non metta a coltura i suoi fertili campi, ecco quali saranno le sue parole: « Poichè la natura non spurga gli alberi e non « dissoda le terre, credo dovermi contentare dei frutti sel- « vaggi. I miei avi vissero così, ed io non farò ciò ch' essi « non han fatto. Altronde, a che servirebbe tutto questo, se « non ad attirar l'ingordigia dei tiranni? Lasciatemi godere « dello stato in cui sono, conservando la libertà, ch'è mio « più caro retaggio ».

Gli Acroceraunî guardano con piacere le scure gole dei loro monti, i torrenti che solcano e lacerano il loro territorio. Amano il fracasso delle cascate che si frangono su le rocce, il fremito delle onde del mare che battono le loro sponde, il sibilo dei venti. Lunga è la vita fra essi, pura l' aria, sereno il cielo, grande l'amor patrio, più nei montanari che

(Castello di Argiro-Castro in Albania)

negl' isolani. Coltivano alquanto le terre, raccolgono il corallo che tapezza gli scogli sotto il mare. Ma nella loro contrada i pastori non suonano le pive, gli agricoltori non hanno canti campestri, gli echi non ripetono che gli ululati delle bestie salvatiche. Gli Acroceraunî, sempre cupi e pensierosi, pavidi di mostrarsi ricchi, nascondendo le loro ricolte, senza gioie nè publici sollazzi, in preda alla violenza e all'anarchia, dal primo all'ultimo armati, diffidenti fin nelle chiese e nelle sacre festività che quasi sempre terminano in sanguinose risse, pur chiamano questo modo di vivere uno stato di libertà.

I Suliotti, divisi in fari, riveriscono per loro magistrati i geronti o anziani, e per autorità immediata nella vita domestica il padre di famiglia. Non hanno leggi. Il Vangelo serve di norma alle loro azioni. Nullameno, tutta la loro religione consiste a digiunare nelle quattro quaresime, a farsi il segno della croce, a dispensar limosine; poi, non di altro pregano Dio, se non di procurar loro prede e sangue di nemici. V'ha delle famiglie privilegiate, le quali si reputano nobili, perchè sdegnano coltivar la terra, che hanno come mestiere indegno dell'alto loro grado. Le armi, le scorrerie, la cura degli armenti sono le loro esclusive occupazioni. Per cui veggonsi questi nobili ignoranti e alteri, armati dal capo ai piedi, guidare le greggie, bastando loro il piacere, in difetto di uomini, di esercitare autorità su le bestie. Agli anni dieci nella Selleide tutt' i giovanotti vestono le armi, e lo spirito publico è sì bellicoso, che ben nelle passate guerre contro Alì Tebelen si son vedute nelle pugne e nei più ardui cimenti le donne menar le mani a fianco ai loro mariti ed ai fratelli. Delle loro rupi i Suliotti possono eseguire improvvise escursioni, osservare i movimenti dei loro nemici, scegliere il momento opportuno di attaccarli, e in caso di rovescio, hanno un asilo al coperto di sorpresa e di assalti, dove ristoransi. Ma siccome la prudenza scema, sempre che la fortuna eccede, non bastando loro esser sicuri della propria libertà, vollero per lo passato far delle conquiste, le quali non accrescevano le loro forze, dappoichè eglino non sapevano far altro che divorare le spoglie dei vinti. I prosperi successi causarono la loro ruina. Chiusi nei loro monti, non avean dovuto temer di nulla. Quando vollero allargarsi, provocarono l'odio dei Turchi e furono oppressi. Eglino avrebbero potuto, con minore orgoglio patrizio e con più savii principii, riunir l'Epiro sotto il loro dominio. Ma non ebbero mai altra virtù, che il coraggio. Privi di arti, di scienze, di commercio, d'industrie, vollero tutto ottener con la forza delle spade. Buoni per se soli, al bisogno non trovarono nè amici nè alleati. Ora conservano il pristino coraggio, senza essere esenti da tutt' i vizi dell'oriente, ai quali fa contrasto la severità che usano alle loro donne, che al minimo sospetto chiudono in un sacco, e precipitano nell' Acheronte. I Suliotti sono di mezzana statura, alteri, iracondi, agili, audaci, avidi di pugne, di bottino, superbi nella prosperità, intrepidi nella sventura, sprezzatori dei pericoli, delle fatiche, della morte. Marciano contro il nemico cantando le imprese dei loro prodi, vincitori, calpestano le bandiere, insultano, lacerano, lasciano insepolti i cadaveri dei vinti. Vinti, risorgono più tremendi, accrescono l'audacia, spiegano un eroismo che sbalordisce. La loro collera è un fuoco del cielo; l'amor di patria un fanatismo. E quando il vino e i piaceri gl'inebriano, le loro gioie sono un delirio.

V'ha delle valli, nelle quali si trovano uomini di una natura tutta diversa. Vivono essi nella semplicità, che si attribuisce ai tempi patriarcali. Nel maggior numero sono pastori. Nella stagione estiva, all' ora del meriggio voi li vedete seder sotto platani con le loro famiglie per evitar gl' infuocati raggi del sole. Modulano allora delle bucoliche tra i canti alterni di mille rosignuoli, che sotto le dense fronde degli alberi cercano la incerta luce della notte. I vecchi, come i figli di Menalo, lavorano tazze, coppe, cucchiai di legno con ammirabile perizia. Le donne filano la lana per vestire i figli e i mariti. Dividono il tempo dalle fasi della vita campestre, come dal nascer degli agnelli, dal tosar degli armenti, dalle festività della Chiesa. Nel dì di s. Demetrio si fanno i conti di famiglia; si pagano i censi. In quello di s. Giorgio si mangia un agnelletto, primizia delle greggie. Il ritorno delle rondini indica quello di aprile e la stagione dei fiori. Nel giorno del s. Patrono si celebrano riti, danze, sponsali, coi quali consolano e perpetuano le loro famigliuole. Mostrano allo straniero i loro figli, e più son lieti quanto in maggior numero loro Iddio ne concede, chè nella povertà vivono paghi di unire i titoli di padri e di cristiani. Narrano i miracoli della Vergine, che dall'alto dei cieli veglia su la capanna del povero e su la culla dell' innocenza. Ed i giovani morendo legano ai fratelli unico retaggio la loro piva, ed i fratelli la conservano come sacra reliquia dell'estinto e la bagnano di lagrime.

Ma poichè di sponsali parlammo, vogliamo narrar le solennità che si usano in quelli dei pastori Greci. Nel giorno del s. Patrono gli sposi si avviano alla chiesa, seguiti da

corteggio di parenti e di amici, e preceduti da *giovanetti di* ambo i sessi, con banderuole spiegate alle mani, e i quali « vanno cantando: « Sposa il figliuolo del re. Tu sei la reina « della capanna, la bella delle belle ». Chi più sovrano di colui, che a niuno serve nella propria capanna! I naccari, le pive, i tamburi accompagnano il canto; seguitano gli evviva. Gli sposi coi capelli intrecciati di fili d'oro e col capo coperto di un velo porporino, emblema del fuoco che divora i loro petti, lietamente si appressano al tempio. E due fanciulli portano le corone nuziali, che debbono ornare le loro fronti, e che religiosamente appese nei loro tugurii per anni, dovranno ricingerle nel giorno dei loro funerali. Sacro e dolce costume, che in tutti gl'istanti della vita ricorda loro un voto di amore e un giuramento di fedeltà, che gli accompagna fino alla morte! Compiuto il rito religioso, gli sposi, belli e timidi come il pudore, si appressano ai vecchi genitori e loro baciano la mano destra. E costoro, vedendoli fiorenti di beltà e di giovinezza, si compiacciono; e comechè fiacchi nelle membra, godono di rivivere nei loro figli diletti, a cui, tra i canti, i giuochi e il giubilo degli astanti, compartono le loro benedizioni e versano un torrente di dolcissime lagrime. Poi, tutti volgono i passi alla casupola, a cui dappresso, sotto la vôlta del cielo, intorno a tavola ornata di fiori si apprestano alla mensa, mentre al suono di agresti pive un coro di giovanette canta:« Zeli, uscito dalla infanzia, « cantava dei fiori. Ei con semplici parole dava la preferenza « al giglio ». Poi incalzando la voce, sclamano: « Viva il « giglio e il suo candore! » Continua il canto: « Il mio sposo « coglie nei prati dei gigli per ornarmi il crine: invano il gel-« somino si sforza a render più grati li suoi incensi ». E tutti più forte: « Viva il giglio e il suo candore! » Poi ripigliano: « I gigli spargono su la giovinezza il colore del timido « desio. I loro profumi invitano al piacere e spiran tenerezza « nei petti ». E tutti: « Viva il giglio e il suo candore! »

(*continua*)

TOMMASO LOPEZ

Distribuzione de' premii nel Pio Istituto Foa in Vercelli.

Da diciassette anni un utilissimo stabilimento di modesta e operosa carità educativa promuove e feconda nella popolazione israelitica di Vercelli quei principii e quegli studii che sono la base di un reale e non ambizioso incivilimento. E opera pietosa il parlarne, togliendo occasione da una festa solenne celebratasi pochi giorni sono.

La beneficenza di un solo creava questo nobile istituto di educazione. Fin dall'anno 1796, l'Israelita Elia Foa lasciava, a fondarlo, erede di un'ingente somma l'Università israelitica di Vercelli; e stabiliva fin d'allora tali norme che, per dire così, obbligava tutta la popolazione a sedersi al nobile banchetto degli studii. L'istruzione pei ricchi vi è quasi gratuita, pei poveri non è solo gratuita, ma fornisce ai padri, che vi mandano i figliuoli, lo stipendio annuo di lire duecento circa, fino all'età stabilita. Con tale irresistibile allettamento esso di mano in mano raccoglie tutta una generazione nel suo asilo, e la rimette nella società, temprata dalla istruzione.

Variando quest'istruzione secondo i tempi, gli onorati direttori non perdonano a fatica per foggiarla in modo che promuova fra i loro correligionarii quella pacifica rigenerazione sociale, di cui sono *nobilmente improntate* tutte le opere della sapienza e munificenza del loro principe. A promozione dell'industria, supplicavano ed ottenevano dalla magnanimità del Sovrano che parte degli alunni stipendiati si potessero dare allo studio delle arti, benchè l'istitutore non avesse, per la condizione dei tempi, potuto prevedere questo bisogno. Recentemente, a maggiore stimolo dei giovanetti e decoro degli studii, si pensò di aprire un più vasto campo per la distribuzione dei premii, che annualmente vi si celebrava. E tosto con superiore approvazione, sui disegni del celebre professore Antonelli di Torino, e colla coadiuvazione del dotto ingegnere Delmastro, nello stesso stabilimento fu edificata una grandiosa sala. Era la sera del sedici corrente, stabilita ad inaugurazione di essa ed alla consueta distribuzione. Raccoglievasi come al solito la popolazione israelitica, ed invece di entrare, come per lo passato, in una angusta stanza, si versava attonita in una magnifica aula che si appoggia sopra otto eleganti colonne, riccamente disposta alle varie classi dei concorrenti ed inondata d'un torrente di luce. Come si furono tutti colà composti, montava sulla nuova elegante cattedra il professore d'umane lettere Giuseppe Levi, e con una potente voce che dominava e scuoteva tutto l'uditorio, chiamava dapprima la nobile anima del benefattore Elia Foa a contemplare il frutto della sua opera. Pareva che la nobile anima scendesse colà evocata, tanto era il religioso fremito suscitatosi nell'assemblea.

Veniva quindi l'oratore a sviluppare una di quelle verità che fanno l'arte ministra di civiltà e di virtù; poichè con ragioni estetiche e sociali voleva dimostrare che parte integrale dell'arte è l'affetto e l'ispirazione del cuore, e che la morte del cuore è la morte del genio. Ed era mirabile quel profondo attentissimo silenzio che per più d'un'ora accompagnava quell'ampio sviluppo di argomenti, tratto dalle più recondite ragioni dell'estetica, dalla storia e dai bisogni della società; silenzio che è una riprova di quell'istinto del bello e del grande, che anche nei non artisti risponde alle nobili ispirazioni dell'arte.

Distribuivansi poi solennemente i premii dovuti e durava ancora nell'assemblea *un silenzio di raccoglimento* e di meditazione, quando sulla stessa cattedra saliva l'esimio rabbino Giuseppe Levi, il quale con zelo tanto sapiente onoratamente adempie al difficile suo ministero. Con semplici e calde parole, egli espresse il desiderio che un atto pietoso consacrasse quella festa, ed esortava a tal fine tutti gli scolari a pregar pace al loro defunto benefattore. All'invito non solo gli *alunni, ma tutta l'assemblea sorse*, e duecento bocche pronunziarono le gravi, solenni e religiose parole che pregano pace all'anima del giusto. Fremeva ancora, direi, tutto il consesso di religiosa commozione, quando improvviso un piccolo preludio a pianoforte solo dispose gli animi a nuove sensazioni. All'armonioso preludio, seguiva un inno ebraico di invocazione e lode al Fondatore dello stabilimento, cantato dal coro, da a soli di tenore e basso, e duetto d'ambedue, alternati dallo stesso coro. Era l'inno scritto dal sullodato rabbino; dilettanti israeliti erano i cantori e israelita il maestro compositore della musica, allievo del celebre Mercadante, giovine di bellissime speranze, che ebbe carissimo di prelu-dere per quell'istituto, ove ebbe la prima educazione. L'effetto di quelle note fu ammirabile; fu un rapimento concorde di pura gioia, un abbandono come di nuova fidente amicizia, un comunicarsi di animosi desiderii e di nobili speranze.

GIACOMO SANTI.

Origine del Tanaro.

Le varie scaturigini del Tanaro si dirompono da quel gruppo di montagne, che fra il colle di Tenda, ed i primi gioghi dell'Apennino s'intrecciano, e si scoscendono in valli, burroni e dirupi. I quali monti, *come ognun sa, non sono* che una continuazione di quelle Alpi, che incominciando dai colli al basso Rodano, e spingendosi a settentrione, protendono un ramo a levante conosciuto sotto il nome di Alpi marittime, dal quale, secondo alcuni geografi, si spicca l'Apennino dove s'abbassano, e formano la valle di Nava. Ond'è che abbiamo designate le fonti del Tanaro fra l'incominciamento dell'Apennino ed il colle di Tenda. Primieramente dall'unione de'due rigagnoli Certigara e Serbillone formasi un torrentello, che chiamasi Upiga da un povero luoghetto posto nelle orridezze di quei siti. L'Upiga dopo breve corso s'inoltra di traverso in una grotta cavata nel vivo sasso, e lasciando asciutta la forra dove trascorre quando è più copiosa d'acque, a duecento metri precipita dall'alto in due polle nell'ordinario suo letto. Qui viene ingrossata dal rivo di Carnino, poscia da altre sorgenti chiamate da'montanari le Vene, che scaturiscono nella Viozena; ma l'Upiga ha già lasciato il suo nome, e quelle acque così accomunate si chiamano il Negrone. Questo torrente confina a mezzodì un'assai nota regione, conosciuta sotto il nome di Viozena, la quale ricca di pascoli, ma povera di tutto, acchiude parecchi casolari di mandriani ed una chiesa campestre, che sono una frazione del comune di Ormea. Dalla Viozena, la cui postura è sulla sinistra del Negrone, oltre le Vene, vi mettono capo altri rivi, che scolano dalle montagne, noti sono i nomi di rivo Bianco, Borgo Sozzo, la Regina. In seguito dalle montagne tra ostro e levante a fianco d'un monte cui chiamano Tanarello, scende un picciol torrente di questo nome, che assorbendosi la denominazione del Negrone in cui mette foce, vien chiamato Tanaro, nome che ritiene sino a che si scarichi nel Po a Bisignano. Dal luogo, ove il Negrone confonde le acque col Tanarello, al congiungimento de'rivi Certigora e Serbillone corrono trabucchi 2950. Il Tanarello dal suo fonte al confluente del Negrone percorre 3330 trabucchi. Così dalla congiunzione del Negrone col Tanarello, progredendo a seconda delle acque a giungere al rinomato ponte di Nava, che è il passo, per cui a dilungo di una comoda strada si travalica nella Liguria, è lo spazio di tredici chilometri, ossia 1620 trabucchi. Napoleone, che avea fatto aprire quella bella strada di Nava, avea pur dato provisione, che se ne aprisse un'altra, la quale risalendo per quelle costiere a ritroso del fiume, e rasentando Viozena ed Upiga mettesse capo nelle densissime foreste, che vestono il dorso di quelle montagne, e così poter facilmente carreggiare a Nava, e di qui ai porti del Mediterraneo, i fusti de'pini, degli abeti, e de'larici, ed in tal guisa provvederne i cantieri dell'impero. Questa strada così designata avrebbe percorso una superficie di metri 1435. E Napoleone s'affrettò a dar opera alla prima, da che avea egli stesso conosciuta la malagevolezza dell'antica di Nava, ed avea pur fatto conto di quanto tornerebbe utile aprirvi una più facile comunicazione, che da Ormea, non ostante gl'interposti ma non ripidi monti, mettesse ad Oneglia. E malgrado, che non abbia avuto campo a vederla in ogni parte terminata, se ne recava a gloria il divisamento, e dopo la sua caduta si continuarono i lavori, e nel 1825 fu costrutto il marmoreo ponte, che accavalcia il Tanaro a Nava. Ora di questa non rimane a compiersi che un brevissimo tratto nel tener di Ormea, intorno al quale si sta presentemente lavorando. Dicemmo che Napoleone avea già decretato una strada rotabile, che da Nava conducesse alle menzionate foreste, per estrarvi legnami da costruzioni; or diremo come l'industria umana trovò modo di derivarli di colà mediante la flottazione. Ma prima è d'uopo avvertire come già fin d'allora usavasi trasportare dalle vicine foreste di Cosio e Mendatica fusti di pini e di abeti colla flottazione, per ridurli in tavole ad una sega prossima al nominato ponte, o ad un'altra che più antica esiste tuttavia in Ormea. Così pure di là si traevano i ciocchi di faggio per ardere, come da pochi anni si derivano ogni anno quelli che si flottano annualmente alla vetraria di Garessio. Altre seghe poscia furono costrutte in vicinanza del ridetto ponte, le quali con maravigliosa prestezza, siccome quelle, che sono messe in azione dalla precipite forza delle acque raccolte in doccie, adempiono al fine, cui le destinava l'ingegnoso accorgimento umano. Non è possibile con precisione por sott'occhio la semplicità ed esattezza di quegli ordigni, per cui velocissimo è l'alzarsi e l'abbassarsi della sega, e *per cui misuratamente grado grado il ceppo procede contro* la dentata lamina. Il guadagno, che risulta a'proprietari di esse dallo smercio delle tavole è considerabile, e richiede che buon numero di gente travagli nel disboscare le selve, nella flottazione del legname e nel vegliare il segamento de'ceppi. Ma questo parziale vantaggio non è contrapesato dai danni emergenti dal totale nudamento delle foreste, da quelli che ca-*gionano le flottazioni*. Ad *ogni modo ora ci campano molti*; e di conserva Liguri ed Ormeaschi attendono al lavoro de'ceppi, mentre una volta Bieve ed Ormea vivevano in quella furiosa nimistà che durò circa sei secoli. Perocchè queste confinanti, e per sorti politiche divise popolazioni si contendevano il possesso della Viozena, e si disertavano a vicenda con uccisioni d'uomini ed armenti, con incendii e mutue rappresaglie; ma caduta la republica genovese, ed allargato più oltre il confine dello Stato sabaudo si spensero quelle guerricciuole.

Il primo, che in Nava erigesse uno di questi edifizii di seghe ad acqua, fu, or saranno trentacinque anni, un tal architetto Antonio Seno di Ormea, ma egli non potè ricavare dal traffico delle tavole il vantaggio, che lui morto, ritrassero altri più avveduti ed arditi speculatori. Recentemente i Francesi avvertirono, e già come vedemmo lo avvertiva Napoleone, che dalle boscaglie di cui sono foltissime le montagne d'onde piglia origine il Tanaro, si potevano estrarre i legnami di cui abbisogna la Francia. Così una compagnia d'imprenditori francesi, mandò qua un suo delegato a farne incetta per attuare massime la strada ferrata da Marsiglia a Parigi. Questi dal comune di Tenda comperò la estesa e ricchissima foresta delle Navette, e da alcuni anni ne fa eseguire il taglio, e con molta spesa e fatica ne conduce col mezzo del galleggiamento i legnami a Nava. Quella foresta sovrasta al torrente Upiga, che come vedemmo è un ramo del Tanaro. Perciò fa d'uopo nel verno trainare sul gelo i lunghi pedali di larice e di abete sino al greto del fiumicello, e poi nella primavera, e nell'estate allo sgelar delle nevi praticare la flottazione di quei rimondati fusti. La scarsezza nondimeno delle acque in que'primi fonti, non potrebbe levarli a gala; ma coll'industria si trovò ripiego all'insufficienza di quelle. Imperocchè tra quelle strettezze delle dirupate montagne, al cui fondo scorre l'Upiga, furono fabbricate robuste dighe di legno e tavolacci incastrati e puntellati a sporgenti scogli, per cui costringendo l'intercettata acqua ad elevarsi a grande altezza, ed a formarsi una vasta pescaia, se ne viene a raccogliere tanta, che basti all'uopo. Poi que'lavoranti, gittando un sasso dalla sommità della diga, e questo percuotendo su d'un traversale *puntello, si viene a girare un interposto ingegno, al cui mo*vimento spalancandosi due cataratte, giù si dirumpe una furia di acqua, che leva tostamente a gala le centinaia di pedali sottostanti all'inchiusura, e giù li trasporta per lungo spazio. Deficiente l'acqua, si rinserra la diga e si rinnova la stessa operazione. Ma avviene talvolta, che i giornalieri, che co'loro pali col raffio alla sommità dirigono la flottazione, quando sono lontani dalla pescaia e non sentono il fragor delle acque, vengano all'impensata sovrapresi dall'inondante piena, e giù travolti per que'precipizii. Tralascio di parlare de'disagi, delle malattie, cui li rende soggetti lo stare continuamente seminudi in quelle gelate acque, delle tribolazioni tante che accompagnano questo afflitto mestiere. Invece mi giova raccontare un caso di annegamento, o dirò meglio d'un naufrago salvato, il qual caso avvenuto in questo stesso anno chiuderà questa mia narrazione.

Sotto la Viozena, progrediva verso Nava la flottazione sul Negrone, e le varie squadre d'uomini posti a varie distanze badavano coi loro uncini a distrigare i lunghi pedali di larice dagli arbusti, dagli scogli, a sbarrattare insomma gli accozzamenti. Ma una quantità di legname s'era riunita, e non c'era verso d'avviarla, stantechè i ceppi s'erano attraversati alla corrente in quelle angustie del torrente. Un Giacomo Merlino credè che passando alla destra riva del Negrone, potesse meglio dar ricapito a'riuniti e riunentisi pedali. Si avventura perciò a valicare il torrente su d'un di que' attraversati legni, ma giunto a mezzo, ecco che smarrisce l'equilibrio, ed indarno cerca di sostenersi puntando il pennato di cui era fornito sul fondo del torrente e trabocca nel gorgo, e scompare sotto l'ammassato legname. Impallidirono e mandarono una voce di dolore i compagni. Ricompare poi lungi una ventina di passi andanti, tolto in mezzo tra un ceppo ed uno scoglio. Accorrono col pennato, sospingono il legno, sperando che s'aggrappasse al macigno, ma l'infelice avea già smarrite le facoltà intellettuali. Fu perduto d'occhio e creduto annegato. Più giù eravi una mano di altri giornalieri che dirigevano i legni che l'acqua avea trasportati più innanzi. Uno di questi intravede non so che di strano *biancheggiare nella corrente. Vi si slancia, il dubbio è cangiato* in certezza, egli afferra il naufrago pe' capelli e lo strascina a riva. Ma a breve gioia successe in tutti un cupo sbigottimento, allorchè affissandolo videro la sua bocca contraffatta, ed abbandonamento come di cadavere. Alfine in chi lo riscattava dalle acque brillò un raggio di speranza. Con una scheggia di legno gli apre i denti; capovolto altri lo fanno sgonfiare dell'acqua ingoiata, e dopo pochi minuti ecco che comincia a dar segni di vita, a rinvenire. Non vi dirò la contentezza, il giubilo di que'montanari nel riveder tornato a vita il loro compaesano. Intanto mi giova far noto, che colui che lo salvò fu publicamente rimeritato per questa coraggiosa sua umanità, e che fu decorato della medaglia d'argento nello scorso luglio in Mondovì alla presenza degli schierati suoi compagni d'arme, sendo egli ascritto come contingente all'ottavo reggimento Cuneo. Su una parte della medaglia leggesi Giovanni Launo di Ormea; e sul rovescio: Per naufrago salvato dalle acque del Tanaro addì 11 maggio 1847.

ANGELO NANI.

Necrologia.

GENERALE FERDINANDO VISCONTI.

Fra' tristi *anni* che già *da lunga* pezza discorrono *per* i popoli delle Due Sicilie, tristissimo è pur certamente questo del 1847, in cui la patria derelitta ebbe a rimpiangere suoi cittadini illustri, per sapere, per devozione, per valore e per umanissimi desiderii, e fra tanti abbiamo avuto oramai ad aggiungere su lo scorcio di settembre, la grave perdita dell'egregio cittadino Ferdinando Visconti, membro dell'Acca-

demia delle scienze, generale degl'ingegneri militari, valorosissimo nelle discipline della geografia matematica, e fin da' giovani anni perito nelle più ardue misurazioni de'terreni; sicchè fu sì noto in patria che appo lo straniero, se pure non vi risuonò viemeglio ammirato.

Nato in Napoli addì 9 di gennaio del 1772, educato alle arti di guerra nell'Accademia, uscito a militare nelle artiglierie nel 1791, fu dopo un lungo volger di tempo tenuto in sempre cupo sospetto, in ispezialità per aver fatto parte del convito che l'ammiraglio Latouche a bordo del suo vascello dava a molti uffiziali delle armi dotte, fra quali il Visconti, il d'Escamard e molti e molti altri. Laonde il Visconti venne rinserrato in Castel nuovo e poscia dal Galiani denunziato, siccome appartenenente al *club* de'giacobini, alla giunta di Stato. Il quale sanguinario consesso l'andò con altri molti giudicando senza difesa e senza libero squittinio, per grazia condannandolo a dieci anni di ferri in Pantelleria. Perocchè il procurator fiscale Basilio Palmieri, facendo i più alti elogi di lui e conchiudendo: *Ma appunto per il suo ingegno è pericoloso*, addì 3 di ottobre 1794 ne invocava capitale sentenza insieme ad altri ventinove, fra i quali Annibale Giordano, che per dinunzia contro Medici andò prigione nel castello dell'Aquila. Ma in quel momento patì Visconti un'emottisi spaventevole, che videsi dappoi cagionata da emorroidi. E quasi gli amici, che sì radi diventano nella sventura (ponendo da banda la turpitudine e la paura villana di molti parenti) quasi lo costringevano a cercar mutato il sito di condanna; quand'egli, fin d'allora dimostrando la sua cristianissima virtù, rispondeva: *Io non vo'dare cagione di letizia a' miei nemici, i quali assai paghi di mandarmi a morire, non mi cangerebbero stanza.* Ma vedi singolarissimo caso: posto piede nella carcere dura ed egli e due suoi compagni d'infortunio, un Epifani di Cerignola, giovane bello ed aitante della persona, e certo Barillari, avvocato calabrese, anche fiorentissimo di salute e di forza, costoro diccvan sommessamente: *Se un altro trattato coi Francesi non ci libera da qui, il povero Visconti non compirà il tempo della condanna.* Ma non andò guari che di tisi il gagliardo cittadino delle Puglie, e di cachessia quello dei Bruzi, lasciavano onoratissima ma quasi oscura lor vita in quell'isola infausta. Visconti frattanto cercava assai coraggiosamente lenire le proprie sciagure co'suoi prediletti severi studii; e dopo i casi del 99 ebbe colà due nuovi compagni di pena, il duca di Laurenzana ed il marchese di Caccarone, coi quali passò assai discretamente l'altro tempo di sua prigionia. Imperocchè alla fine Napoleone comandava ad Alquier suo ambasciadore in Napoli di domandare prontamente la libertà di quelle genti, le quali avevano in certa maniera disposata eziandio la causa della Francia, ed appunto per ragioni politiche in sì lontane isole eran tenute; soggiungendogli poscia di avere ad abbassare le armi, se all'invito amichevole non si fosse, senza porre in mezzo nessun tempo, ceduto immantinenti. E poi che i reali soggiornavano nella città di Palermo, il ministro Acton recavasi in Napoli frettolosamente dal re, il quale, pur titubante per la opposta volontà della consorte, sottoscrisse alla fine il regio cenno. Per la qual cosa, più per violenza del giovane primo console di Francia che per ragion del trattato fiorentino, liberi veleggiavano verso le acque di Trapani e Visconti ed i suoi dolcissimi colleghi, fra' quali pregavalo il Caccarone di non dar troppo libera voce a' suoi canti guerrieri e patriotici su la poppa; posciachè i Turchi avrebbonli potuto predare.

Alacremente ritornato in patria dopo le amarezze de' ceppi e dell'esiglio, un altro esiglio volontario aveva il Visconti a procacciarsi; vedutosi egli senza niuna speranza e senza niuna considerazione, e ricevendo di continuo calde lettere da' suoi amici Begani e Rodriguez, che alla republica cisalpina profferivan servigii, alla volta di Milano dirizzavasi, correndo l'altro anno 1802. Quivi il Di Marco teneva singolar piacere di presentarlo all'egregio Melzi, presidente della cosa publica, il quale conferirgli voleva uffizio di capitano. Ma poscia il ministro della guerra Trivulzi, il quale insieme ad altri divisamenti e ad altre elezioni voleva chiamar Visconti a' servigii d'Italia, non diedegli che il posto di secondo luogotenente nello stato maggiore, cui s'appartenevano gl'ingegneri geografi. Colà a moltissimi e difficili lavori intese di triangolazioni e di rilievi, e nel 1805, ch'era l'anno secondo in cui appariva il *Giornale dell'Accademia militare* della republica italiana, poneva a stampa dotta memoria *Sulla costruzione delle carte topografiche secondo il metodo di Lorgna*, dov'espone eziandio la costruzione de'planisferi inventati dal fondatore della *Società italiana* di Verona, ampliandola a'planisferi equatoriali. Nel qual giro di tempo il capit. d'Escamard, il qual voleva giustificarsi con Visconti del viver suo illibato, non ostante foss'uscito salvo in mezzo a quelle politiche tempeste, mandavagli a rivedere una sua memoria su gli spari, forse la parte più difficile del suo *Trattato di artiglieria*, cioè la balistica. Correndo l'anno 1810, per speciale e giustissima considerazione, ch'avea di lui il luogotenente generale di Authonard (reggitore supremo delle artiglierie francesi negli anni di corto passati), ascese al capitanato, senza salire l'altro grado ch'era fra mezzo. Ma il re Gioachino voleva omninamente Visconti fra' suoi uffiziali; sicchè per via del deputato alle faccende napolitane in Milano, facevagli in prima conoscere il suo vivo desiderio, e poscia il minacciava di spogliarlo de' suoi diritti di cittadinanza. Ma quegli, intrepidamente inespugnabile a qualunque parola che non suonasse sapienza e dignità, rassegnava al vicerè della Lombardia il volere del sovrano di Napoli; ed in risposta, Eugenio tosto che giungeva in Venezia, eleggeva Visconti capo di squadrone e davagli carico di levare tutta quanta la frontiera dell'Illiria infine ad Ulma, appunto per viemeglio allontanarlo; già publicata nel luglio 1811 la carta del dipartimento del Metauro e di quello del Musone con Ancona in centro, incisa dal Caniani, e dal Bordiga per le montagne. Nell'anno 1814 alla fine, quando niun sentimento di riconoscenza dovevalo più colà ritenere a' servigi di Francia, ritornava in Napoli, e qualche giorno appresso, recatosi alle stanze del palazzo per inchinarsi al re, s'apparecchiava bene il discorso ch'aveva a pronunziare, perchè fossero stimate giuste le sue difficoltà a lasciar Lombardia, il cui governo eragli stato sì largo di benefiche dimostrazioni; quando apparve Gioacchino andargli amorevolmente incontro con queste parole: *Dunque hai tu finito di negare e sconoscerci: ah io son troppo contento* (e graziosamente abbracciavalo) *di averti ricuperato al paese!* È passato nelle stanze della regina, presente la duchessa di Canzano e il duca di Laurenzana, questi facevane i più grandi elogi, rammentando le sue virtù cittadine e compagnevoli, bellamente dimostrate in Pantelleria.

Intanto l'ufficio dovuto a Visconti era quello di capo degli ingegneri di campagna; ma Macdonald, ch'allora reggeva il ministero di guerra, cercò di far salire sopr'esso Rodriguez, e pur vi riuscì. Nè queste cose potevan muovere a sdegno un animo fiero, siccom'era il suo; anzi s'adoprò subitamente ad utilissima impresa. Le Marche di Ancona, di Macerata e di Germo eran tenute in quel tempo dalle soldatesche napolitane; cotalchè il Visconti si affrettò di profittare di quella congiuntura per legare alla grande triangolazione, già fatta nel regno d'Italia, quella che compier doveasi nel nostro per la costruzione della grande carta topografica. E quella triangolazione degli Stati italiani ch'era giunta insino a Scapezzano ed a' monti Conero e San Verino nella Marca anconitana, fu sapientemente protratta dagl'ingegneri geografi napolitani lungo le terre suddette fino a Civitella del Tronto e monte Pagano negli Abruzzi. La quale operazione importantissima fu felicemente adempiuta innanzi che le soldatesche di Napoli avessero avuto a lasciare le Marche per restituirle alla sede pontificia.

Vennero i tempi della ristorazione, ed il vicepresidente del supremo consiglio voleva ne'consulti dello Stato far notare la valentia di sì illustre uomo per averlo a promuovere a colonnello. Ma il ministro Medici, non ostante n'avesse conosciuto il merito e gliene desse continuate testimonianze, dirittamente vi si oppose la prima volta, e dovette Saint-Clair abboccarsi dapprima con esso lui, perchè non andasse la seconda fiata fallito il disegno.

Nell'anno 1820, publicata la costituzione, andò creandosi una Giunta, così detta *provisoria*, di dodici cittadini, fra'quali il colonnello Ferdinando Visconti, che fu poscia deputato.

Ma le cose precipitarono, e fra'primi deposti da uffizii fu il Visconti, il quale, sempre stoicamente, voltossi a vivere facendo l'ingegnere. Frattanto i ministri inglese ed austriaco in Napoli non davan giammai feste e balli senza invitarvi il Visconti; e l'uno e l'altro si facevano incontro al Visconti, ed ossequiandolo sempre col nome di colonnello, gli serbavan posto distinto fra loro ed il ministro Medici, che non poteva certamente lì guardarlo in cagnesco. Di poi, mentre la Francia deponeva dal trono re Carlo decimo, toglieva dopo non guari la corona delle Sicilie re Ferdinando secondo, il quale magnanimo allora concedeva perdono e ribenedizione a molti poveri Napolitani, sbattuti e travagliati dalle proscrizioni e dalle avversità di ogni maniera, e poco appresso faceva lor sorgere in animo lietissima speranza di vedersi pacificamente costituiti e felici, i cui più sapienti cittadini tenevano e per lunga pezza tennero fissi gli sguardi sul trono di Napoli, ove sedeva beneficente e liberale giovin sovrano, nato nella città capitale della calda Sicilia, educato fra il rumor delle armi, ed asceso sul trono nel turbine d'un'europea rivoltura, che pareva minacciare ed invadere precipuamente l'Italia. Ed infatti il re di Napoli, acerbo nemico di ogni straniera soggezione, mise in quel tempo in bell'attitudine di guerra esercito ed armata; talchè nelle acque di Gaeta eranvi alquante piccole navi da guerra, fra le quali la goletta il *Lampo*, cui dava comando l'eccellente capitan di fregata Jauch, e su' bastioni della fortezza erasi incessantemente con micce accese. Intanto fra' primi che furon rivocati a' militari servigii contaronsi tre tenenti generali di bella fama, Pepe, Filangieri e Roccaromana, e fra' colonnelli il Visconti. Il quale in quel torno medesimo di tempo veniva eletto, nella creazione della Società geografica di Londra, un de' suoi membri, siccome il fu appresso di quella di Berlino vieppiù recente.

Nell'anno 1836 il colonnello Visconti publicava il suo egregio lavoro intorno all'unità delle misure e de' pesi del reame di Napoli. Ed ei fu il primo a proporre con santo amor di patria, che una legge desse loro una vita legale, la quale aveva eziandio ad essere in quel modo e non altrimenti espressa. La qual legge, se differisce alquanto dal disegno del Visconti, perchè si è voluta rispettare la progressione decimale, quanto meglio potevasi, è nella sostanza quella stessa da lui proposta; nè punto vi mancava il tipo delle misure itinerarie nel nostro miglio legale, che è quello geografico d'Italia da 60 al grado, del quale il palmo napolitano è appunto settemillesime parti. Innamorato sempre e caldo delle patrie cose, massime di quelle che avean formato la delizia e gli studii di tutta la sua vita, egli publicava nell'Annuario geografico, cominciato a Bologna nell'anno 1844 per cura del conte Annibale Ranuzzi, una breve ma importante scrittura sulle prime intitolata *Notizia intorno al reale officio topografico di Napoli ed ai lavori in esso eseguiti*, e poscia una dotta lettera al conte Jacopo Gräberg de Hemsö in data del dì primo di settembre 1845, notando alcune essenziali correzioni da farsi a' sunti che quegli avea letto ne'congressi di Torino e di Firenze intorno agli avanzamenti delle scienze geografiche, difendendo massimamente i pregevoli lavori del Fergola, cui il colonnello Corabeuf avea apposto errore sull'altitudine della cupola di San Pietro, posta anche in confronto con quelle date dagli astronomi del collegio romano Cal ndrelli, Carlì e Reichembach. E co' suoi calcoli e le osservazioni ei pose bellamente in armonia le discordanze, notando che il coefficiente della rifrazione terrestre usato dal Fergola, cioè 8 centesimi siccome fu adottato dal Puissant nella sua opera della Geodesia, aveva a ridursi a sei solamente, atteso la diversità de'climi e delle stagioni.

Di quale animo intero si fosse il Visconti chiaramente il dimostra l'amor dignitoso con che resse gl' istituti di educazione militare; dove portava è vero quella specie d'indolenza, dimostrata eziandio nel governo dell'ufficio topografico, ma era sempre quell'uomo, il cui nome solamente bastava a dar forza e giustizia ne' solenni annuali sperimenti degli alunni; perocchè quando sorgeva il bisogno della discussione o della dottrina, ei sapeva giungere fin dentro alle più ardue discipline del calcolo e della fisica, nè de' tempi suoi trascorsi, ma delle viventi ed avanzantisi teoriche, con una modestia ed una profondità ch'era maraviglia, e disinganno per coloro massimamente che celiando il chiamavano ingiustamente *estinto volcano*. Ei pareva dire in sua silente favella: « I miei studii e le mie vigilie son opera della chiusa mia mente, son gloria della patria, non vanità ch'io deggia dimostrare ». Gran bene avrebb' egli potuto fare a due corpi importanti dell'esercito, cioè al geografico instituto ed al semenzaio degli uffiziali; ma avvezzo alle matematiche verità ed alle civili sventure, non voleva, credendolo anche più periglioso, tentar le quadrature de' cerchi, e le doppiature de' cubi, nella morale impossibilità dell'avanzamento, e della vera educazione militare e tecnica. E così siffatta indolenza dimostrò egli fra le curuli dell'Accademia, dov' i più giovani e caldi membri volevan gagliardemente tentare di svellere tanti e poi tanti abusi, massime nelle elezioni. L'opinione sua era certamente la stessa; ma non vedeva salute nella discussione dei principii, che potevan sempre esser preda dell'arbitrio; sperava solo che ne'singoli casi avesse ognuno, siccom' egli sapeva, fatto il meglio con vigoria e fermezza. Il che dimostrò apertamente, allora quando per la morte del commendator Ronchi, fece ragionata memorabil terna, a favore del chiarissimo Macedonio Melloni, rammentando esservi bisogno principalmente di aver fatto avanzare la scienza, ed acremente riprovando l'espediente, talora adoperato perchè andasse come assicurata l'elezione di persona veramente meritevole, di porle accanto due altre persone affatto prive di merito scientifico, cui niuno lor potesse dare il voto. Per la qual cosa i tre, che sicuro ei proponeva erano: *Macedonio Melloni* siccome fisico di merito trascendente per le sue classiche, belle ed utili scoperte sul calorico raggiante: *Macedonio Melloni*, perchè tutte le più cospicue Accademie affrettaronsi ad onorarne l'eminente merito; talchè se non fosse eletto, l'Accademia si coprirebbe di obbrobrio in faccia all'Europa, dando anche solenne mentita alla maestà del re, che a preferenza d'ogni altro fisico, lo ha in Napoli invitato a stipendio: *Macedonio Melloni*, perchè così vuole la santa carità fraterna verso chiunque avesse questa volta la sventura d'essere in sua vece eletto; perocchè tutta la dotta Europa dimanderebbe il nome ed i meriti di colui che s'anteponesse a un *Macedonio Melloni*.

E lasciando oramai l'uom publico, vediamlo privatamente nelle domestiche pareti, dove la sua amicizia dimostravasi delle più veraci e non mica di quelle tumultuose che abbisognano di scoppio e d'agitazione, più togliendo sembianza di felicità che di passione, la quale s'insinua a poco a poco ne' cuori e va con l'abito crescendo. Pruova solenne ne sia quell'aver sì nobilmente educata la figliuola dell'amico suo, colonnello Lojacono, che l'universale credette sua propria figliuola e col nome di Clorinda Visconti salutò quasi sempre e conobbe nelle sue maravigliose suonate di cembalo e di arpa, che richiamavano in quella casa non pure il più bel fiore degli stranieri, i quali in una volevan conoscere due persone eminenti, ma i più valorosi artisti dell'armonia.

Giocondo ed amenissimo insino agli ultimi giorni del viver suo, aveva sempre il sincero sorriso sulle labbra, e trascorreva appunto sorridendo sul suo singolare passato. D'una franchezza e d'una confidenza che non ha pari, rarissime eran le persone ch' ei riceveva in sussiego; ma quasi tutte invitava nell'intima e più sagra stanza del suo studio e della sua indipendenza; dove l'amor delle scienze e delle lettere a quello della patria ei sempre dimostrava congiunto. Nè mai la gravità sua di contegno fu opera d'artifizio, ma generata da natura, e forse accresciuta dalla spontaneità del parlare; e nemico egli di ossequio vile e di morti spiriti, evitava con la sua bontà, che i giovani principalmente gli si avvilissero innanzi e togliessero maschera di morti.

A lui, veggentissimo del suo male (un edema alle gambe) indarno gli amici cercavan velare la verità; avvegnachè senza perder mai il suo lieto sorriso « ah questo male, ei soggiungeva, mi chiamerà oggi o domane al sepolcro». Nè era iattanza o pur viltà di morire, ma forza di tempra e serenità di animo nel lasciare una vita, in cui non vedevasi certamente felice; chè gli uomini accesi di genio, non son punto formati di argilla. È mai sempre serbò l'interezza della mente insino a che fu in lui il vitale respiro, valicato ch'ebbe con coraggio i tempi del periglio, e con dignità quelli spaventevoli della servilità e dell'arbitrio.

MARIANO D'AYALA.

Le lattivendole

COSTUME VENEZIANO.

Venezia è tutta immersa in un sonno profondo che nulla verrà a turbare ancor per più ore, quando molte povere contadine de' più vicini luoghi di terraferma si riscuotono, e balzano frettolose dal letto per procacciarsi qualche leggier guadagno, che diminuisca le privazioni giornaliere della lor famiglia, contribuendo a far sì che quella gran città sia ben provveduta di latte tosto ch'ella si desta. Quelle ch'ebbero più amica la fortuna (ben poche) vanno a mungerlo nella propria stalla; le altre corrono a comprarlo alle stalle altrui, e alcune per averlo sono costrette di fare così al buio le tre, le quattro miglia anche nel cuor del verno. S'avviano poi a gran fretta, trafelando, verso la laguna per non esser fra le ultime a giungere alla capitale; s'imbarcano; danno di mano anch'esse al remo col barcaiuolo perchè il viaggio sia più ratto, e minore la spesa; e sul far del giorno mettono finalmente il piede in Venezia a questa, o a quella riva secondo che sono solite di percorrere l'una o l'altra parrocchia. Indi

a poco risuonano tutte le vie del consueto grido mattutino: *Latte! chi vuol panna?* che viene a troncar molti sonni e a solleticar molte orecchie.

Il considerare le speciali qualità e le abitudini di questa irrequieta colonia femminile, che instancabilmente ricerca fino verso le dieci ore del mattino tutti i viottoli, tutte le piazzuole, tutti i cantucci di Venezia, non è senza diletto. Chi esce di casa per tempo s'abbatte quasi ad ogni passo in una di quelle femmine. Ve ne ha d'ogni età, nubili e maritate, tutte vestite a una foggia. Dalla più strana laidezza fino alla beltà più pellegrina veggonsi tra loro, son per dire, tutti i tipi delle infinite gradazioni del bello e del brutto. Tanta è la varietà dei loro lineamenti, che non sembrano appartenere ad una medesima e angusta provincia, ma a varie contrade tra loro remote: stranezza che non è forse senza qualche recondita cagione. Chi le vede la prima volta prova forse per quel cappello maschile ch'elle portano tutte, un'impressione spiacevole; ma in pochi dì l'uom vi si avvezza così bene, che que' bruni visi, quando non sono orribili, sembrano anzi acquistar vezzo per que' cappelli stessi che avanti gli avevano fatti parere disgraziati. La sottana nè troppo corta nè lunga, l' imbusto senza stecche che la sovrapposta aperta giacchetta colle sue falde pendenti non asconde, la rozza tela, o la lana onde son fatte quelle vesti, le pianelle, gli orecchini, tutto ha l' impronta d' altri tempi. La moda non è amante della campagna: ella è tutta cittadina; e fra le città, ama di preferenza le più popolose e le più cospicue: non invidiabile predilezione. Tengono il latte quelle contadine entro parecchie bocce e boccette, e allogano queste in due gran panieri che appendono a ciascun dei due capi di un legno ricurvo che portano in sulla spalla con poca fatica, agevolmente deponendolo e ripigliandolo. Recano pure col latte, secondo che dall'opportunità e dalla stagione è richiesto, quando insalate, quando colombi, od uova, o burro, o simili prodotti campestri. La lattivendola, di cui qui diamo l' imagine fedele, fino ai lineamenti, suol aggirarsi nella parrocchia di San Pantaleone, una delle più cospicue sedi della fazione niccolotta.

L'aver faticato quasi tutta la notte non toglie a queste femmine, giocondissime per natura, il consueto buon umore; nè il frequente lor grido le rende meno loquaci. Elle chiacchierano continuo e a gran voce con questo e con quello; motteggiano, scherzano, ridono col pescatore, col fornaio, col barcaiuolo, con chiunque ne ha voglia; e in Venezia non è carestia di gente allegra. Provvedono di latte specialmente la classe volgare, che più facilmente si contenta della loro merce poco desiderabile, poichè elle sono così buone cristiane, che battezzano anche il latte, e troppo bene. Il volgo, sebben lo sa, non se ne duole, pago che la quantità lo compensi della qualità; bensì se ne vendica di quando in quando motteggiandole. Ma rispetto alla quantità, le femminette che comprano il latte sono incontentabili; e se le lattivendole non s'arrendono tosto a' loro desiderii versandone in maggior copia ne' bicchieri, o nelle scodelle, gridano, esclamano, si pongono le mani su' fianchi, e per poco non le mettono agli occhi, o a capelli di quelle.

Quando colla merce vanno scemando i compratori, e vien crescendo nelle stanche contadine lo stimolo dell' appetito, deposta la soma de' panieri, elle si pongono a sedere o sui gradini che sono innanzi alle porte di molte case, o in qualche cantuccio, e come ghiotti manicaretti mangiansi deliziosamente alcune fette di polenta con un poco di cacio, o un frutto, o quattro pesciolini. È cosa strana e graziosa e compassionevole ad un tempo il vedere nell'inverno quelle povere donne, rannicchiate accanto a' loro panieri, riscaldare la polenta e le mani assiderate ad un caldanino che si fecero empir di brage dall'amico pizzicagnolo, o dal benevolo venditore di pesci fritti. E così sedute per le vie fanno anche spesso il butirro in una lor semplicissima e curiosa maniera, cioè entro le bocce stesse ove tengono il fior di latte, che vanno agitando finchè segue l'effetto. Il confronto della densezza di questa crema colla sierosità di quella che vanno vendendo, renderebbe manifesta ancor più agli occhi del publico la malvagità della loro merce, se ognuno non ne fosse già così pienamente convinto, come n' è tollerante. In fatto di latte i Veneziani d'ogni condizione sono d' un'estrema indulgenza: onde i bottegai stessi, che lo vendono ai più agiati, ne fanno mal governo quasi quanto le contadine. Chi ruba al latte gli affetti de'Veneziani egli è il caffè, ch' essi amano quasi con quel furore con che i Turchi l'oppio: onde quando avviene che per il mal tempo, la laguna non essendo navigabile, non si trovi in Venezia altro latte fuorchè quel poco che producono le stalle che sono in città, niuno quasi se n'accorge.

Venduta la loro mercanzia, e fatto computo delle buscate monete per vedere se il peso della scarsella ben le compensi della leggerezza delle ceste, vanno le lattivendole a far provvista di quelle cosucce onde hanno bisogno alla giornata. Parecchie convertono i loro denari in una nuova mercanzia, che frutterà loro in terraferma ben più che non abbiano guadagnato in Venezia col latte: commercio pericoloso, che le costringe a nascondere la mercanzia con cento ingegnosi artifizii per ingannare i gabellieri. Finalmente si rimbarcano, volgendo per la mente i guadagni del mattino, e ben più quelli che si promettono dalla segreta merce; e vogano più volonterose e con miglior lena precedute dal desiderio dei cari figliuoli e de' mariti, che impazienti le attendono colle provvigioni e col gruzzoletto. Ma, giunte a casa, dopo breve riposo, tosto ripigliano nuove e gravi fatiche, delle quali mal si ristorano la notte con brevi sonni; e pur questa dura vita, non confortata da alcuna speranza di cambiamento quaggiù, non le sgomenta, e invecchiano più contente che molte agiate cittadine.

LUIGI STELLA.

(Lattivendola)

VIAGGIO

ED ALCUNE AVVENTURE

del signor

ALLGEMEINE ZEITUNG

SUL

LAGO MAGGIORE

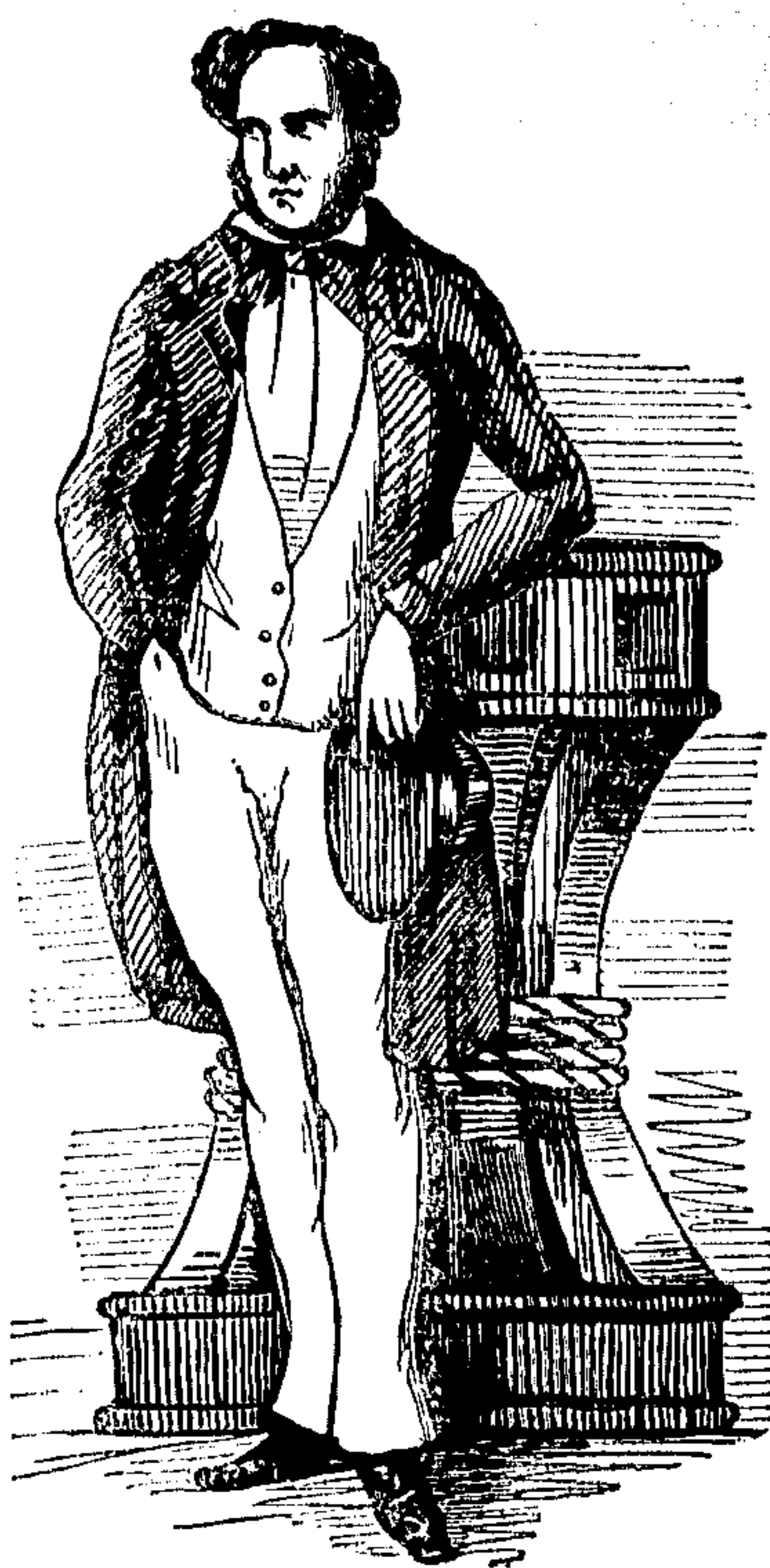
—

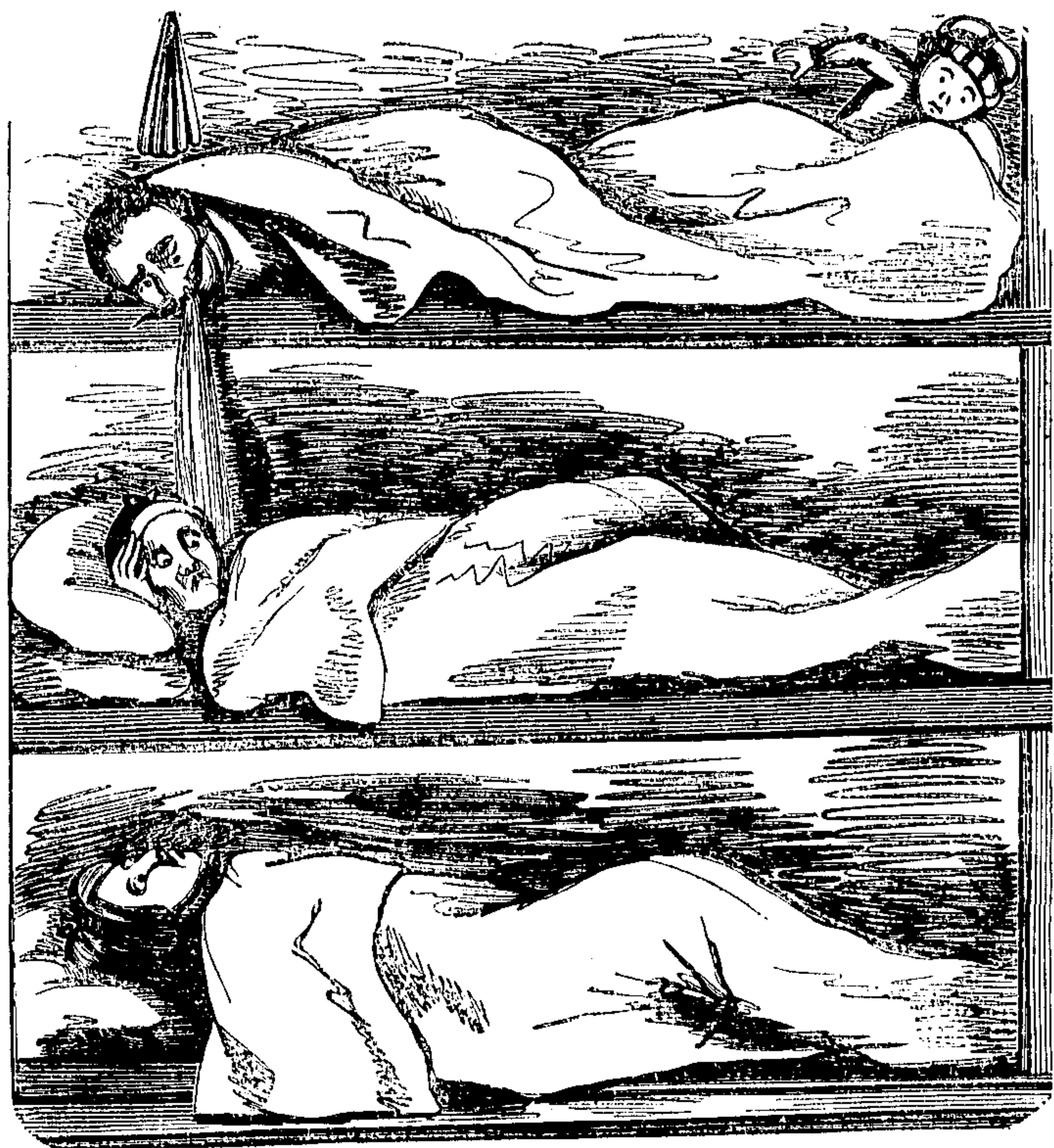
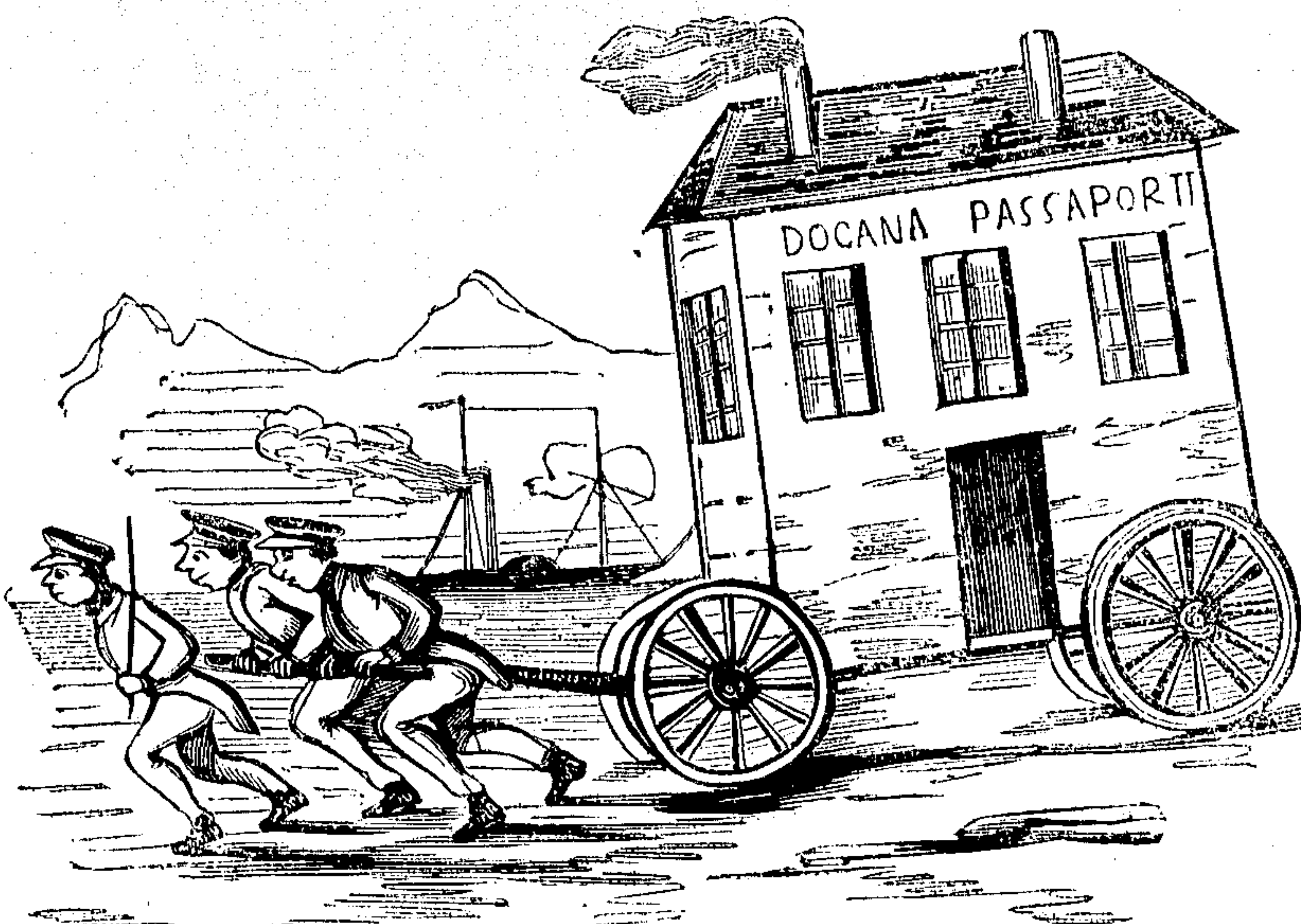
SCHIZZI DI JAPHET.

(*Vedi la* **Gazzetta d'Augusta** *ed il* **Messaggiere Torinese**, *N.* 41).

Zeitung in atto d'andare a bordo del vapore il Verbano col figliuolo, col bagaglio e colle indispensabili tavolette di *consommé* (candele di sego, stile volgare), di cui ogni buon viaggiatore dev'essere munito.

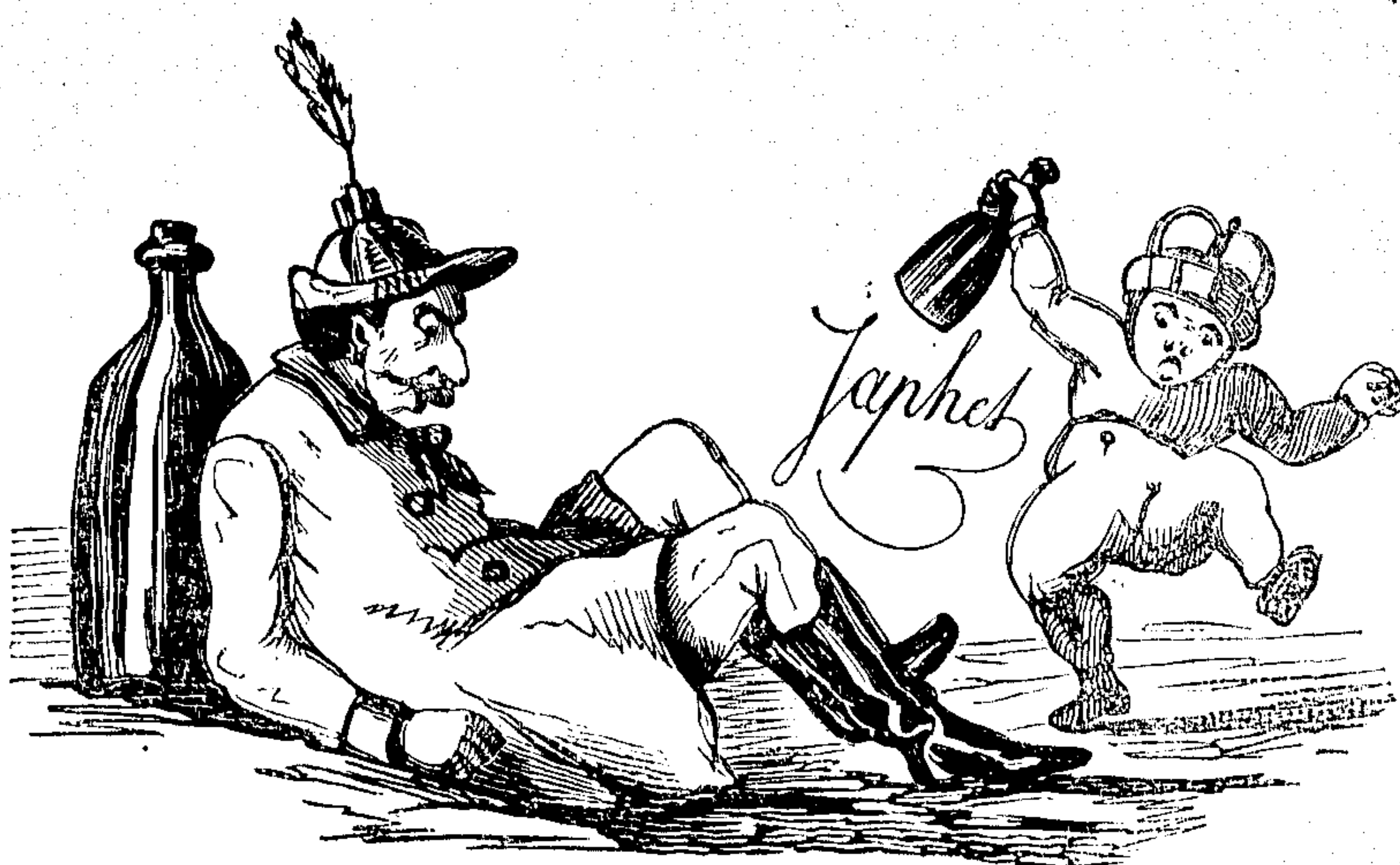
Zeitung essendo rimasto scandalizzato nel vedere che i suoi nobili piedi dovrebbero calcare un'ignobile scala di legno per salire il Verbano, il comandante, per non disgustare un tant'uomo, fa fabbricare uno scalone di marmo di Carrara.

A.W. sc.

Il comandante del Verbano, che ha *il torto d'esser un bel giovine e d'abbigliarsi con eleganza.*

Zeitung, che intende l'economia, avendo per sè e per suo figlio noleggiati due secondi posti, vorrebbe occupare i primi; perciò, da quell'uomo ch'egli è, per propria esperienza, profondo conoscitore della venalità del cuore umano, tenta sedurre la sentinella, la quale gli risponde in modo da non ammettere replica.

Effetti salutari del *consommé.*

DOGANA PASSAPORTI

Mostratosi Zeitung corrucciato, che l'illustre sua persona debba incomodarsi per salire una collina passabilmente distante, onde recarsi all'ufficio dei passaporti o della dogana, la casa vien condotta al piano sulla riva del lago.

Zeitung tenta dare un amplesso ad una ninfa del lago.

Japhet

Zeitung, di ritorno in patria, raccoglie le sue idee, e cerca inspirazioni per rappresentare l'Italia co' più neri colori.

Rassegna bibliografica.

Studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo, scritti da un Uffiziale italiano. — Torino, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, 1847.

Ecco uno di quei libri che si leggono una volta con piacere, e si rileggono poi sempre con diletto e con istruzione, e non ristuccano mai l'attenzione del lettore e sollevano lo spirito dalle gravi cure della vita mentre suggeriscono nel tempo stesso utili idee e danno in copia preziosi ammaestramenti. I migliori libri sono quelli che vengono dettati da un uomo d'ingegno e di cuore, illuminato dall'esperienza: gli *Studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e di Portogallo, scritti da un uffiziale italiano* sono segnati con la duplice impronta dell'ingegno e dell'esperienza, e questa ragione sola basterebbe a farli annoverare fra le publicazioni più importanti e più degne di attenzione dell'epoca nostra. Un giovane uffiziale italiano, che si trovò in Ispagna poco dopo la guerra d'indipendenza sostenuta dagli abitanti di quel paese contro le truppe napoleoniche, narra ingenuamente le sue impressioni, dà contezza degli eventi dei quali fu quasi spettatore, e ne arreca il suo giudizio. Le nostre parole non potrebbero dare idea del vero interesse che destano questi *Studii* fin dalla prima pagina, e che col procedere della lettura ben lungi dallo scemarsi, si accresce di molto. In quella narrazione si scorge una buona fede nel raccontare gli eventi, una sagacità nel giudicarli, un accorgimento nel prevederne le conseguenze che incantano davvero, e fanno concepire alta idea del maschio e virile ingegno di chi li scrisse. Dopo succosa e profonda Introduzione l'autore discorre in parecchi capitoli dei principali eventi della guerra portoghese e spagnuola, ed alla narrazione aggiunge riflessioni di gran momento, le quali rendono il libro veramente prezioso per coloro che intendono allo studio dell'arte militare. « Le dottrine, dice egre-
« giamente l'autore, che sulle cose umane s'aggirano, non
« possono se non per esperienza procedere, perchè le combi-
« nazioni di queste son tante che chi le vuol tutte indovinare
« e per tutte dar regole, vi perde sè ed altrui. Onde i più sa-
« vi, indagando fatti, e col ragionare poi traendone certi e
« pochi principii, hanno la scienza promossa; la quale a co-
« loro, che la vollero tutta intiera comprendere in un siste-
« ma, non fu se non un passatempo, e come un occupar l'i-
« maginazione solitariamente per poche ore ed invano. E ri-
« volgendo alla scienza militare questo pensiero, ci si vede,
« come coloro, i quali, narrati i fatti proprii ed altrui, hanno
« in modo di storiche riflessioni tratte poche e semplici con-
« seguenze, furono sempre ottimi maestri di guerra riputati;
« mentre quelli, che da principii generali scendendo, han vo-
« luto a tutt'i casi particolari con sistemi provedere, quasi
« tutti son caduti in errori che hanno i loro buoni precetti
« screditati. E veramente niun uomo ragionevole sarà, che
« non anteponga Senofonte, Cesare, e gli scrittori delle
« guerre dei 30 anni, e de' 7 anni, e della rivoluzione, a
« tutti gli scrittori di teorie e dispute sugli ordinamenti degli
« eserciti; e Machiavello, ragionando sugli esempi dei Ro-
« mani, diede alla sfuggita nei suoi Discorsi quanti pre-
« cetti buoni si possano a fatica ricavare dalla sua arte
« della guerra. Ma farebbe errore chi vi cercasse i parti-
« colari dell'arte per imitarli; e perchè non era l'assunto
« di lui, e perchè poi, ancor meno nell'arte militare che
« nella politica, possono adattarsi ai tempi nuovi gli esempi
« antichi ». Da questi savii principii prese le mosse l'egregio uffiziale italiano nel dettare i suoi studii intorno alla guerra della penisola iberica, e dopo averli letti è debito di giustizia riconoscere ch'egli ha saputo farne eccellente applicazione, e che il fatto corrispose perfettamente all'intendimento dello scrittore. Senza tema di esagerare possiamo affermare, che fino a' giorni nostri nessun libro migliore venne divulgato intorno a quell'importante periodo di storia coetanea. « Ho pensato, dice l'autore, che chi avesse vaghezza di
« discorrere di cose militari avrebbe più cose nuove ad an-
« notare, considerando questa guerra, che non niun'altra;
« e lo son io andato facendo via via con semplicità ed impar-
« zialità quanto ho saputo. I buoni esempii gli ho cercati
« nelle azioni oscure come nelle famose, ma degli errori ho
« avvertiti quelli soli degli uomini che ne han fatti pochi.
« Non ho aggiunto un fatto a quelli cogniti, anzi da quelli
« troppo particolari mi sono astenuto; perchè non avendo
« noi una storia del tutto buona della Guerra su cui ho dis-
« corso, non ho voluto ragionare se non di ciò ch'io imaginai
« saputo da chiunque abbia avuto curiosità di quella, ed
« abbia letta perciò qualche relazione semplice e generale
« come quella testè publicata in Londra dal Jones ». Le materie delle quali lo scrittore discorre successivamente sono le seguenti. Capitolo I. *Arrivo di sir Arturo Wellesley a Portogallo e sua mossa appoggiata al mare;* e quindi dell'arditezza dei generali nuovi — Capitolo II. *Baylen;* dell'arte dei generali nuovi — Capitolo III. *Saragossa;* del prolungar la difesa delle piazze — Capitolo IV. *Prima campagna di sir Arturo Wellesley contro Soult e Victor;* se nelle guerre d'invasione sia d'uopo divider le forze — Capitolo V. *Passaggio del Duro in faccia e distaccamento alle spalle di Soult che si ritirava* — Capitolo VI. *Battaglia di Talavera;* battaglie difensive — Capitolo VII. *Wellesley mal secondato da Cuesta;* eserciti doppii — Capitolo VIII. *Operazioni di Venegas durante la campagna di Talavera;* arte reciproca dei capitani e dei generali secondarii — Capitolo IX. *Cuesta in battaglia, il Tago a spalle;* necessità di combattere — Capitolo X. *Tornata di Wellington in Portogallo;* degli ausiliarii — Capitolo XI. *Fermata d'Arrisaga sul fianco sinistro dell'esercito francese;* dell'avvilirsi in sull'esecuzione — Capitolo XII. *Campagna di Massena in Portogallo;* errore di Buonaparte il non venirci egli — Capitolo XIII. *Ordinamento delle truppe portoghesi;* mescolanze di truppe nuove con vecchie — Capitolo XIV. *Perchè Wellington non resistesse se non a Busaco;* e del fuggire i combattimenti inutili — Capitolo XV. *Come Wellington assembrasse l'esercito in Busaco;* e che lo spargere e riunire le divisioni è la maggior arte d'un capitano buono contro a buono — Capitolo XVI. *Errore di Massena a Busaco;* di assalire di fronte la posizione ch'ei poteva attorniare — Capitolo XVII. *Wellington a Torres-Vedras;* delle posizioni difensive — Capitolo XVIII. *Massena dinanzi Torres-Vedras;* delle artiglierie — Capitolo XIX. *Ritirata di Massena;* dell'impedire ed inquietare le ritirate — Capitolo XX. *Dove s'abbiano a fermare gl'inseguimenti* — Capitolo XXI. *Fuentes de Honor;* come s'abbiano a difender gli assedii — Capitolo XXII. *Duro navigato 40 miglia più in sù del solito;* degli ostacoli naturali — Capitolo XXIII. *Aiuto dato dalla marineria inglese;* arti militari sorelle — Capitolo XXIV. *Apparecchi d'Inghilterra;* degli esercizii e degli studii di pace — Capitolo XXV. *Assedii di Ciudad Rodrigo e Badajoz;* dell'accorciar l'attacco delle piazze — Capitolo XXVI. *Battaglia de los Arapiles;* delle evoluzioni troppo vicine al nemico — Capitolo XXII. *Diminuzione delle truppe francesi;* costanza della difesa — Capitolo XXVIII. *Attacchi di Soult nei Pirenei;* guerra dai monti — Capitolo XXIX ed ultimo. *Ultima uscita dei Francesi di Spagna:* dei cammini e dei ponti. — Ai tesori di sapienza e di buon senso racchiusi in ciascheduno degli enumerati capitoli l'autore aggiunge di tratto in tratto delle osservazioni, le quali si riferiscono direttamente alla patria nostra, e tocca di emergenze che la Providenza s'è compiaciuta allontanare nel presente, ma che sono assai probabili in avvenire poco rimoto. Ogn'Italiano cui sta a cuore il bene, la prosperità e l'indipendenza della nostra dilettissima penisola leggerà con riflessione le note, delle quali parliamo, ed ammirerà, non è a dubitarne, la generosità de' sensi e la squisitezza del patrio sentimento di colui che le scrisse. Altre parole a commendare l'ottimo libro, del quale abbiam finora accennato, ne sembrano all'intutto superflue: ne sia lecito solamente dar contezza ai nostri lettori del nome dell'illustre Italiano, che modestissimo qual egli è volle con raro esempio di umiltà e di disinteresse in questi tempi di sfrenati orgogli e di vanità gigantescamente puerili, serbare l'anonimo. Noi per fermo non ardiremmo essere indiscreti a tradire un segreto che va rispettato e ferire un sentimento che va assai pregiato ed ammirato, ma l'indiscrezione fu già commessa da altri, e noi siamo sciolti dall'obbligo, al quale ci astringemmo a malincuore, di tacere un nome che da lungo andar di tempo non suona in labbra italiane senza epiteti di lode e di affettuosa riverenza. *La Patria* di Firenze nell'inserire un brano ancora inedito degli *Studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e di Portogallo* dichiarò l'uffiziale italiano essere un illustre storico, un valoroso pubblicista, uno dei figliuoli più benemeriti d'Italia, uno dei più gloriosi compagni di Vincenzo Gioberti nella santa opera del moderno apostolato a pro della cristiana civiltà e dell'italiana indipendenza, l'onorando Cesare Balbo. Gli uomini pari suoi sono instancabili nel fornire i doveri di scrittore civile, e non cessano un momento dall'operosità: però se il suo nuovo libro va commendato per la sapienza con la quale è dettato e per la opportunità della sua publicazione, merita di venir non meno encomiato come esempio d'incessante attività intellettuale e civile, e quindi come stupendo contrapposto a quella vituperevole inerzia, a quella ingenerosa inoperosità che sono i peccati, dei quali con maggior ragione si fa rimprovero agl'Italiani.

Del Papato e dell'Italia. Discorso di Eugenio Albèri. Firenze, Società editrice fiorentina, 1847.

Gli uomini assennati, che avevano studiata davvero la storia d'Italia, non avevano aspettato il regno di Pio IX per collocare tutte le speranze del patrio risorgimento nel Papato, e riconoscere in questa divina istituzione il perno della umana civiltà, il fondamento della nostra nazionale indipendenza. Fra costoro ne gode l'animo annoverare l'egregio autore dell'opuscolo, di cui abbiamo trascritto il titolo, Eugenio Albèri. A lui profondamente versato nelle patrie storie non era lecito dividere gli errori ed i pregiudizii della turba dei semidotti e dei saputelli. Nel ragionamento *del Papato e dell'Italia* si scorge l'uomo, che ha forti convinzioni, e fede sincera, e tripudia ed esulta e si allegra di vedere attuati i suoi desiderii e consacrate dai fatti le sue speranze e le sue credenze. Pio IX aprì gli occhi agl'increduli di buona fede, e mostrò al mondo che l'alleanza della religione e della civiltà non è delirio di stravolta fantasia ovvero astruserìa di qualche metafisico, ma una delle conseguenze più naturali, più belle, più evidenti della legge evangelica. Dopo aver discorso del criterio della storia d'Italia e del criterio della storia del Papato, l'Albèri in poche pagine svolge l'assunto principale del suo opuscolo, il papato cioè essere il palladio d'Italia, e poscia conchiude con poche ma succose e nobili parole intorno a Pio IX, il quale, dic'egli « cumulando mirabilmente il genio sacerdotale
« e il genio secolaresco, ha intrapreso e compirà di risolvere
« l'arduo problema della giusta contemperanza delle due po-
« testà effettuando (qui l'Albèri cita parole del Gioberti) la
« dialettica armonia dei due ordini, in cui si parte ogni civil
« comunanza, e che abbracciano le sorti temporaria ed eterna
« dell'umana famiglia. Sollevando Roma civile, egli ha ricon-
« quistato alla tiara l'arbitrato morale dell'Italia: nella sua
« destra possente ne ha raccolte e armonizzate le forze per
« condurle al pacifico conquisto di un premio meritato con
« tanti affanni, o per allentarle contro chi presumesse di
« contrastare nella sua opera ai decreti di Dio ». All'operetta dell'egregio Albèri non fa mestieri di elogi, essa non è opera da vulgare letterato o da mercante di ciance e di parole, ma bensì di robusto pensatore, di scrittore cittadino. Fra le tante lodi che potremmo tributare alla sua scrittura non possiamo astenerci dal commendar altamente una noterella, in cui il valoroso scrittore rimbecca con severe e giuste parole alcune sciocche impertinenze stampate dall'avvocato Guerrazzi di Livorno contro Vincenzo Gioberti.

Angelo Brunetti detto Ciciruacchio, popolano di Roma, Cenno biografico; quarta edizione accresciuta sino ai fatti della macchinazione del 17 luglio. — Torino, presso Gianini e Fiore editori, 1847.

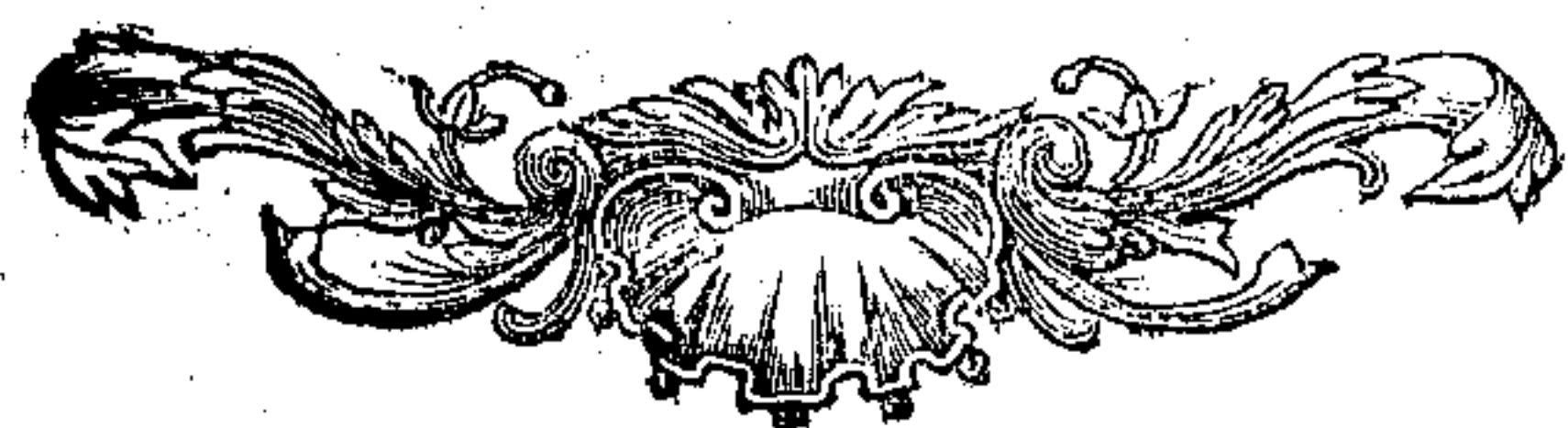
Il nome dell'ottimo popolano che con tanta saviezza e con tanta generosità si adoperò e si adopera indefessamente a pro della causa publica nella città di Roma, corre per le bocche di tutti. Tutti lo citano, tutti lo lodano, tutti lo ammirano. Gl'Italiani e gli stranieri ragguardevoli che vanno a visitar Roma, non ne partono senza prima aver avuto il piacere di stringere la mano ad Angelo Brunetti. Ognun vede perciò quanto sia utile e necessario un breve cenno biografico intorno a sì degno rappresentante del popolo romano. Il *Mondo illustrato*, fedele al suo debito, ch'è quello di parlare delle cose e degli uomini coetanei ai quali più si rivolge la publica attenzione, parlò in uno degli scorsi numeri del buon Ciciruacchio, e ne diede succinta biografia. Ora che un editore torinese ebbe l'accorgimento di ristampare una biografia più circostanziata di quell'egregio uomo, l'estensore di questa *Rassegna* adempie con piacere all'ufficio di raccomandarne la lettura a tutti coloro che vogliono essere consapevoli dell'indole, del carattere e delle vicende degli uomini che aiutano e secondano l'opera riformatrice del grandissimo Pio. Il cenno biografico di cui accenniamo è una ristampa di quanto fu scritto da Tommaso Tommasoni in un periodico romano. Chiaro, semplice, senza affettatura n'è lo stile, nobili ed elevati i sentimenti, sincera e cordiale l'ammirazione per l'uomo veramente onorando che con tanta assennatezza e con tanto zelo adopera la sua personale influenza sul popolo romano a pro delle leggi, dell'ordine publico, di Pio Nono, dell'Italia. La biografia del Tommasoni per tutt'i riflessi è degnissima del nobile oggetto intorno al quale discorre. È oramai tempo che ci avvezziamo a conoscere le nostre glorie senza aver mestieri di ricorrere per ciò a gazzette oltramontane.

Ildebrando, cronache del secolo XI, di Ferdinando Petrucelli; 2 volumi. — Parigi, Baudry, libreria europea, 1847.

L'egregio Napolitano che scrisse il racconto del quale trascriviamo il titolo, in una breve introduzione dichiara di scrivere *una storia* e non *un romanzo*, ed esorta il leggitore che vi cercasse le scosse galvaniche degli odierni romanzi, a chiudere il libro senza nemmeno averne incominciata la lettura: e noi faremmo plauso al divisamento dell'autore, qualora egli avesse serbata la sua parola, ed avesse narrata la storia dei fatti del grandissimo Ildebrando senza intarsiarla di poetiche e romantiche finzioni, senza accoppiare insomma all'elemento storico l'elemento fantastico, all'elemento obiettivo l'elemento soggettivo. Per mala ventura però il Petrucelli soggiunge che i fatti delle cronache da lui narrate « erano molti, erano imponenti, ma slegati: ab-
« biamo usato dei diritti di romanziere: abbiamo cribrato,
« posto in ordine, rimpastato: gli uomini ci dette la storia:
« vita ed interesse ci abbiam messo noi » ond'è che in sostanza il suo *Ildebrando* rassomiglia ad uno di quei tanti romanzi storici, che non sono storia e non sono romanzo, che sono aride come la prima, ed un po' declamatorie come il secondo, che peccano insomma dei difetti dell'una e dell'altro, senza possederne le attrattive e le buone qualità. Questa critica noi facciamo con vero rincrescimento, perchè tranne questa macchia originale, la scrittura del Petrucelli, per la vivacità dello stile, per l'altezza dei sensi, per la delicatezza dell'affetto, per la generosità delle opinioni, pel vigore del pensiero e per molti altri riflessi, è pregevolissima, e chiarisce nell'autore pronta e svegliata fantasia, animo nobilissimo, ingegno non comune, e svariata e profonda erudizione storica.

Jean Alarmet de Brogny, notice historique du XIV siècle par l'abbé Joseph Crozet-Mouchet. — Turin, de l'Imprimerie Sociale, 1847.

Quantunque scritta in francese, la biografia del cardinale Alarmet, testè divulgata dall'abate Crozet-Mouchet, merita di essere annoverata fra le produzioni letterarie nostrali. La letteratura savoiarda è in certo modo l'anello di congiunzione della letteratura italiana colla francese, e non può venir classificata esclusivamente a favore dell'una o dell'altra. Qual è fra i Francesi o fra gl'Italiani che rinunzierebbe volentieri al vanto di dirsi concittadino di quell'illustre Sigismondo Gerdil, che fu ad un tempo gran filosofo e gran teologo, e splendore insigne della porpora romana? L'abate Crozet-Mouchet mostra nella sua scrittura di essere ugualmente istruito nelle due letterature, poichè mentre da un lato scrive francese correttamente ed elegantemente, dall'altro attinge le sue ispirazioni ed i suoi pensamenti storici nella scuola italiana. L'egregio biografo non si ristringe a narrar semplicemente la vita del cardinale Alarmet, ma con opportune digressioni discorre de' grandi eventi religiosi, nei quali quel porporato ebbe moltissima parte, e massime nel Concilio di Costanza. Piccolo di mole, ma importante e succoso per le materie delle quali si fa ragionamento, il libro dell'abate Mouchet merita venir commendato come uno degli opuscoli di maggior momento che siano venuti a luce in queste estreme province d'Italia intorno alla storia religiosa del secolo decimoquarto.

— I Compilatori

Presso i **FRATELLI BACCIARINI**, editori negozianti di articoli relativi alle Belle Arti.

STUDI SULLA STRADA FERRATA

DA

GENOVA AD ALESSANDRIA E PAVIA

ATLANTE CON OTTO TAVOLE

SPECIALMENTE ADATTO AGLI INGEGNERI E STUDIOSI DI TAL GENERE DI STRADE

COMPILATO

Da I. PORRO, maggiore negli ingegneri militari

COLLE VARIANTI AGGIUNTE

DELL'INGEGNERE BRUNEL

Prezzo franchi 8.

LEZIONI DI PROSPETTIVA

ESPOSTE

DAL PITTORE GIOVANNI GALLO

IN VENTUNA TAVOLA

DI CUI PER CADUNA HAVVI L'ANNESSO FOGLIO DI SPIEGAZIONE

OPERA PRECIPUAMENTE NECESSARIA AGLI ARTISTI E STUDENTI

DI

Prospettiva, Meccanica applicata, Geometria, Architettura, ecc.

Prezzo franchi 5.

NUOVO MAESTRO

DI LINGUA FRANCESE

OSSIA

METODO FACILE E NUOVISSIMO

COL QUALE

SI PUO' IN BREVE TEMPO IMPARARE DA SÈ

1° A LEGGERE ED INTENDERE LA LINGUA FRANCESE, 2° A SCRIVERLA E PARLARLA.

Un grosso volume in-12°, diviso in tre parti. – Prezzo L. 2. 50.

Si vende dai principali Librai ed alla Stamperia Sociale, via della B. V. degli Angeli, casa Pomba in Torino. I signori Librai potranno rivolgersi alla ditta G. Pomba e Comp.

Torino — G. POMBA E COMP. — Editori

SETTIMA EDIZIONE TORINESE

DELLA STORIA UNIVERSALE

DI CESARE CANTU'

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE E D'ALTRI ORDINI

riveduta interamente dall'Autore.

Si è publicato il programma, che si troverà presso tutti i librai d'Italia

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Tutta l'Opera sarà compresa in 12 volumi in-8°, dei quali 8 conterranno il Racconto coi relativi Schiarimenti e Note in fine d'ogni libro, e 4 conterranno i Documenti. — Stante la divisione della materia, non si può precisare il numero delle pagine d'ogni volume, che non può essere di tutti lo stesso; saranno l'un per l'altro di 50 a 60 fogli di stampa da 16 pagine ciascuno. — Il sesto, la carta ed i caratteri, tutto sarà conforme al programma. — Sarà dato *gratis* agli associati il ritratto dell'autore, e così le figure che occorresse inserire nel testo. — La publicazione si farà per puntate di 4 fogli ossia 64 pagine, al tenuissimo prezzo di L. 1 nuova di Piemonte. — Dopo venuta in luce la prima puntata se ne publicherà ora una ora due per settimana, per modo che tutta l'opera sia compita in 2 anni circa, e così in breve tempo e con modicissima spesa si potrà avere un'Opera voluminosa, oramai indispensabile alla colta gioventù.

LA RELIGIONE

STUDIATA NELLA STORIA

OPERA COMPILATA

PER AMMAESTRAMENTO DELLA GIOVENTU'

dal

PROFESSORE ANGELO VOLENTIERI

Seconda edizione accresciuta ed emendata

Un volume di circa pag. 400, aust. L. 2. 50.

Lodi, tipografia C. Wilmant e Figli.

Torino — Tipografia Chirio e Mina — 1847.

GIONATA

TRAGEDIA

PER USO DE' COLLEGI

DEL

PADRE ATANASIO CANATA

DELLE SCUOLE PIE

Lodi — Tipografia di C. Wilmant e Figli — 1846.

ORAZIONI

DI

DEMOSTENE

VOLGARIZZATE

DA LUIGI ANELLI

Due volumi in-16° -- prezzo austr. L. 3.

Torino — TIP. SOCIALE DEGLI ARTISTI — 1847.

STUDII

SULLA

GUERRA D'INDIPENDENZA

DI SPAGNA E PORTOGALLO

scritti

DA UN UFFIZIALE ITALIANO

Prezzo lire 2.

Trovansi vendibili presso la ditta G. Pomba e Comp. ed i principali librai.

Torino — Carlo Schiepatti — Editore-Libraio.

DIO A PIO IX E PIO IX A DIO

CANTI BIBLICI

DI DAVID CHIOSSONE

ROME ET PIE IX

par

ALPHONSE BALLADIER

PARIS 1847.

Un bel volume in-8°, adorno di bellissimo ritratto del pontefice inciso sull' acciaio.

Trovasi vendibile in Torino alla libreria Gianini e Fiore. Se ne sta preparando in Torino una traduzione italiana.

VARIETÀ.

Perchè i poeti sono esclusi dalla Republica di Platone.

I nemici della poesia, che sono per lo più persone alle quali Platone è noto forse appena di nome, esulteranno udendo che questo gran filosofo dell'antichità in una Republica composta a suo modo non abbia voluto che vi albergassero i poeti.

Non si abbandoni il freno a questa esultanza. La republica che il sommo discepolo di Socrate non vuole rallegrata dalla poesia, è una republica dove gli uomini in generale sono considerati come cani e cavalli che si devono scegliere ed accoppiare pel miglioramento della razza. Voi credete ch'io mi valga di questo paragone per rilevar meglio il concetto che si trova nel libro greco: oh mi guarderei bene di contaminare colle imagini mie proprie la divina mente di Platone. Egli stesso, facendo parlare il suo maestro, prende per modello in questa parte della sua Republica la specie dei cani e quella dei cavalli, e vuole che siano destinati al maritaggio gli uomini più robusti e più prodi, e che secondo il beneplacito e il cenno del magistrato gustino la dolcezza degli amorosi amplessi. E già s'intende che gli uomini, come i cani e i cavalli, devono aver comuni le femmine, e non pigliarsi alcun pensiero dei figli.

Riguardo alla loro educazione, il nostro Platone, il quale a quanto sembra truova che le bestie si governan meglio di noi, lascia i cani ed i cavalli, e si appiglia alle pecore, e ferma che la sua Republica abbia come un ovile, dove i poppanti giacciano alla rinfusa, e le donne che li nudriscono non conoscano il frutto delle loro viscere. Nè l'ospitalità di quest'ovile è concessa ai bambini graciti o sformati, incapaci di reggere alle armi e alle fatiche, i quali saranno rinserrati in luogo appartato, ove nessuno li vegga.

Nè questa Republica è tutta bestiale, perchè l'uomo viene educato al coraggio, alla prudenza, alla temperanza, alla giustizia, alla contemplazione e all'amore del bello morale, e con un accordo di musica e di ginnastica si compartono grate impressioni ai sensi, ed alle membra l'armonia, la forza e la bellezza. Anzi il filosofico intelletto improntandosi nell'opera che va componendo, imagina naturalmente per capo del publico reggimento un filosofo, un uomo che abbia sortito dalla natura le più acconce disposizioni alla scienza, che conosca l'essenza delle cose e il supremo bene.

Da ciò si argomenta che la Republica di Platone è un composto d'idee sublimi e basse, che racchiude errori e verità, che se in qualche parte andò innanzi ai secoli pagani, nel resto fu conforme ad essi, essendo creata con quel concetto delle republiche antiche ordinate a far buoni guerrieri *e virtuosi cittadini senza la felicità personale nè il libero* sviluppo delle facoltà private, nè un alto fine sociale.

Onde non fa maraviglia che un filosofo, il quale, nonostante l'altezza di alcuni veri che si rivelarono alla sua ragione, avendo disconosciuta in parte la natura umana, abbia pronunziata una sentenza contraria alla poesia.

Egli biasima le rappresentazioni teatrali: e come possono queste ricreare una republica, ove non palpitano i cuori di domestici affetti, ove alla madre non si permette di stringere *al seno il suo tenero pargoletto, ove il figlio non conosce* i genitori che gli hanno dato la vita? Perciò nessun cambio di tenerezza, di riconoscenza, d'amore. L'amore spogliato d'ogni prestigio, d'ogn'illusione, d'ogni attrattiva, è muto delle sue parole, e compie animalescamente i suoi riti.

Non è certo conciliabile il teatro con una società che si attruppa come le pecore, e non ha vincoli di passioni, onde non offre materia all'arte drammatica, e non ha spettatori che ne possano sperimentare l'efficacia.

Platone biasima sopratutto Omero, perchè questi porge una falsa idea della divinità, rappresentando gli Dei soggetti alle umane passioni. Savio è il pensiero quando, come egli dice, la gioventù della sua Republica deve essere educata coll'idea di un Dio unico, perfetto e principio d'ogni bene, ma se ai fanciulli è nocivo Omero, non lo sarà parimenti agli adulti che impareranno come la Grecia di un tempo professava il culto degli Dei: e non è colpa d'Omero s'ei dipinge le memorie antiche secondo le tradizioni popolari, e l'indole del suo paese: come non si può ascrivere alla sua imaginazione, ma alle condizioni dell'uomo, se canta Achille che per dolore si sparge la testa di polvere e versa lagrime come una donna: esempio giudicato dal filosofo affatto incomportabile in un reggimento istituito per formare eroi alieni da femminile debolezza. Egli non consente che il suo popolo s'intenerisca, si commuova, supponendo che abbia un cuore di ferro, temprato unicamente alla giustizia e alla difesa della patria.

Platone crede che il poeta parli degli uomini e delle cose senza averne cognizione, e le rappresenti materialmente, come farebbe il pittore e lo statuario; e non limitandosi a condannare la poesia, e con essa avviluppando l'arte in generale dell'imitazione, stima che uno specchio riflettendo il sole e gli oggetti illuminati, adempia meglio di un artista all'ufficio della rappresentazione. Onde chiunque ha uno specchio in mano e lo volge intorno, può creare, come il poeta, gli uomini, le piante, gli astri, il sole, il firmamento e la terra.

Non osiamo disputare con Platone per provare che la mente di un poeta è assai diversa da uno specchio: che nè egli, nè il pittore, nè lo statuario possono crear le forme senza sentire il concetto che le compone ad un certo atto dell'animo, ma siamo obbligati di dire che la poesia non ha luogo nella sua Republica, perchè ella è una cattiva Republica. Se fosse buona, cioè non solo ordinata alla virtù, ma secondo le leggi della natura umana, i poeti vi avrebbero certamente uno splendido seggio.

La filosofia di Platone tenderebbe a cangiare il mondo in una caserma di soldati (non sono escluse le donne dal mestiero delle armi), ove i filosofi facessero da ufficiali, e si studiasse l'aritmetica, la geometria e l'astronomia, non tanto per gli usi necessari della vita, quanto per conoscere l'essenza delle cose.

Non solo la Republica di Platone è cattiva, perchè vi si formano gli uomini come i cani, i cavalli, le pecore, ma non può in alcun modo mandarsi ad effetto, stante che la natura umana non si lascia spogliare da un legislatore delle sue qualità, istinti, affezioni, abitudini provenienti dalle facoltà dell'anima e dagli organi del corpo.

La natura umana illuminata dal Cristianesimo, superiore alla filosofia di Platone, serba l'indole propria, ma invece di spingersi al male, cerca d'innalzarsi al bene, informata essendo da un principio soprannaturale che la modifica, la rinnova e adatta agli affetti suoi un convenevole e savio indirizzo. Ogni sua facoltà ed affezione con uso ben regolato possono formare una bella armonia nello sviluppo dell'uomo, e contribuire all'ordine e al perfezionamento sociale. Nè la republica debbe essere, come quella di Platone, parziale, separata da altri popoli, circoscritta nei confini e nel numero degli abitanti, servita dagli schiavi, sterile di affetti e d'imaginazione, soltanto bellicosa e filosofica; ma universale che abbraccia tutti i popoli, adempie colle norme della virtù a tutti i bisogni dell'uomo, ne coltiva e feconda le facoltà e le inclinazioni, concilia l'interesse privato col publico, e diffonde in ogni classe una legge d'amore intemerata e divina, e proclama l'eguaglianza degli uomini innanzi a Dio ed alla giustizia.

In grembo ad una società in tal modo costituita la poesia spiegherà tutta la sua potenza, cantando le aspirazioni degli uomini a Dio, le bellezze del creato, le dolci effusioni del cuore negli affetti di famiglia, la lotta della virtù col vizio, le rivoluzioni dei popoli, le vicende dei regni, i combattimenti delle passioni, i costumi della terra e i beneficii del Cielo. Il suo canto fatto ideale per la legge del bello eterno, sarà di ammaestramento nella cognizione del cuore umano, e farà grato e sublime lo spettacolo del mondo. La poesia è necessaria per l'ordine universale, come nei tempi primitivi del genere umano, quando promulgava l'amore e la giustizia, e traeva gli uomini dalle foreste a raccogliersi in consorzio e fondare le città. A lei, che iniziò i progressi della civiltà, si spetta di promuoverne le imprese, cantarne i trionfi, e squarciando il velo dell'avvenire, dipingere nel suo splendore il regno di Dio sulla terra.

La poesia è destinata a sciogliere l'anima umana dal fango, a rialzarla quando cade, a governarla nei fioriti sentieri della speranza. Ella è così utile al mondo, che lo stesso Platone avverso a lei fu costretto di lasciarne insinuare qualche raggio *in quella medesima Republica da cui bandiva i poeti.* Egli statuiva, che fosser cantate in versi le laudi degli Dei e degli uomini illustri.

Luigi Cicconi.

Le ruine italiane.

La grandezza dei popoli nel dileguarsi, lascia ruine, che fanno testimonianza di fasto, di culto, di virtù, d'impero. Sono *tombe*, tempii, publici edifizi, *monumenti*, palagi che giacciono alla rinfusa parte in grembo della terra, e parte sopra la sua faccia. Quanto più i popoli furono grandi, tanto più il suolo abitato da loro abbonda di resti antichi. Le vicende dei regni sono segnate dalla mano dell'uomo, la quale edifica e distrugge a seconda degli avvenimenti. Si direbbe che l'uomo maneggia la ruota della fortuna, e la falce del tempo.

Quando sulle ruine solitarie pasce l'armento, il popolo è spento o si è trasmutato: quando vi sorgono edifizi novelli lo spirito umano non ha cessato in quelle sedi, e la storia del popolo che vi fioriva un tempo, tuttavia continua. Se questo popolo non intende più le ruine intorno a cui si aggira, egli è straniero di patria, di religione e di costumi; onde la sua vita presente non ha più legame col passato.

Sono sparse ruine in tutta la terra, ed è varia la condizione delle genti che vivono in essa. La nostra patria ha le sue ruine, che formano la storia degli antichi tempi e del medio evo, e fanno parte della sua vita presente: sceverar l'Italia di quelle ruine sarebbe svellere le radici ad una pianta e pretendere che germogli.

Al popolo turco, che si è diffuso nell'Asia, in Grecia, in Egitto, potete togliere impunemente le reliquie di Ninive, di Atene, di Alessandria, perchè la vita, la vittoria, la conquista gli vengono da Maometto ed ignora le memorie di quei grandi che vissero quando egli ancor non era. Nessuno, tranne l'antiquario, ricerca i fasti dei re Niniviti e dei Tolomei, ma il Partenone è sempre caro ai Greci, perchè opera de' loro avi illustri; e traggono da quello il conforto per le imprese e le virtù dell'avvenire.

Così pure l'Italia tornerà ad esser grande in mezzo alle sue ruine.

E sono queste le più gloriose del mondo. Noi abbiamo l'Etruria incivilita prima della Grecia, e bastano i suoi fragili vasi, le sue lapidi, alcune iscrizioni per ristorarla nella nostra mente, per conoscere il suo reggimento, le sue mutazioni. La Grecia italiana anteriore a Roma conserva le vestigia nei tempii di Pesto e di Agrigento. Poi venne l'epoca dei Re di Roma che lasciò un umile ma grande monumento, la Cloaca massima: e fu vinta dallo splendore della republica scadente e dall'impero trionfante che stampò la propria imagine non solo in Italia ma in tutti i paesi da lui signoreggiati.

Le ruine di quel tempo sono come quelle degl'imperii orientali, piene di grandezza e di fasto, ma è tal grandezza e tal fasto che non ha paragone per la pompa delle belle arti, per i trofei delle conquiste, per il retaggio di nazioni incivilite, per il concorso di tante e diverse genti, per l'autorità del gusto e del dominio.

Onde le ruine crollanti o disotterrate non fanno stupire come le Asiatiche e le Africane per la mole e per i segni di uno splendido dispotismo, innanzi a cui resta il popolo invilito, ma per l'elevatezza del genio, per la prosperità dello stato, e i moti del publico reggimento. Il fusto di una colonna porta effigiate le battaglie di un capitano, un arco attesta la gloria di un vincitore, una statua finge un console, un imperatore, un atleta, ma nella statua, nell'arco, nella colonna vi è impressa la maestà del popolo e del senato, e con essa il genio delle belle arti, la fantasia, la ragione, il sentimento del bello. E perciò queste cose sono insegnate da un capitello, da un brano di muro, da un torso di marmo che bastano a ricostruire la magnificenza antica di Roma.

Si sciolse l'impero in ruine per le invasioni dei Barbari, che atterrarono i tempii, i palagi, le terme, gli anfiteatri, le statue, gli obelischi di Roma, e spianarono le città d'Italia, ove rimase in piedi qualche baluardo, qualche arco, qualche avanzo di anfiteatro, qualche tratto di acquedotto, confondendo insieme le ruine proprie colle ruine dei tempi passati, scompigliando le popolazioni, che vecchie, percosse dal lor ferro insanguinarono la loro culla, passando quei Barbari come un temporale che devasta le messi, ma non distrugge i germi di nuove piante chiusi nel terreno.

Roma infatti rigermogliò sulle proprie ruine e rigermogliarono egualmente altre città per produrre altri monumenti ridotti anch'essi in ruina per le guerre civili del medio evo. Non più avanzi di alteri tempii, di terme e di palagi e di anfiteatri, ma di castelli feudali, di torri merlate, di bastioni che cingevano le città pugnaci e discordi: avanzi senza fasto, tetri, dolorosi, ma improntati dalla vigoria di popoli o tiranneggiati o liberi o indipendenti.

Una mescolanza di vasi etruschi, di statue greche e romane, di castelli diruti del medio evo vi rappresenta le diverse età che si succedettero nel corso dei tempi sul nostro suolo; a qualche distanza di Ercolano sorgono le colonne di Pesto: i feudatarii romani fabbricarono le rocche sui ruderi dell'impero: il Panteon è convertito in chiesa.

Ma il genio d'Italia raccoglie, ordina quelle memorie, e *ne tesse la storia. Ogni popolo, ogni reggimento*, ogni mutazione di cose, ogni età ha il suo luogo: la genesi dei fatti si svolge sulle reliquie dei tempi: un regno caduto è base ad altro che sorge: molti regni sono elementi che compongono un solo: la grandezza di un popolo si disfà per distribuirsi in più: i grandi avvenimenti si compiono in Italia, e ne fanno la gloria. La sua storia dagli Etruschi fino a noi scaturisce dal suo seno istesso. Ella alimentò la propria vita, creò la propria grandezza, anche quando si appropriava le *spoglie della Grecia.*

Non così altre nazioni. Scavate in Francia il suolo delle Gallie e troverete le ruine di Roma, che fu signora di quelle contrade, che sconfisse la barbarie druidica, e pose i principii della civiltà novella, da cui trasse origine quella di Carlo magno. Onde una parte della storia francese, e non la meno importante, è Romana.

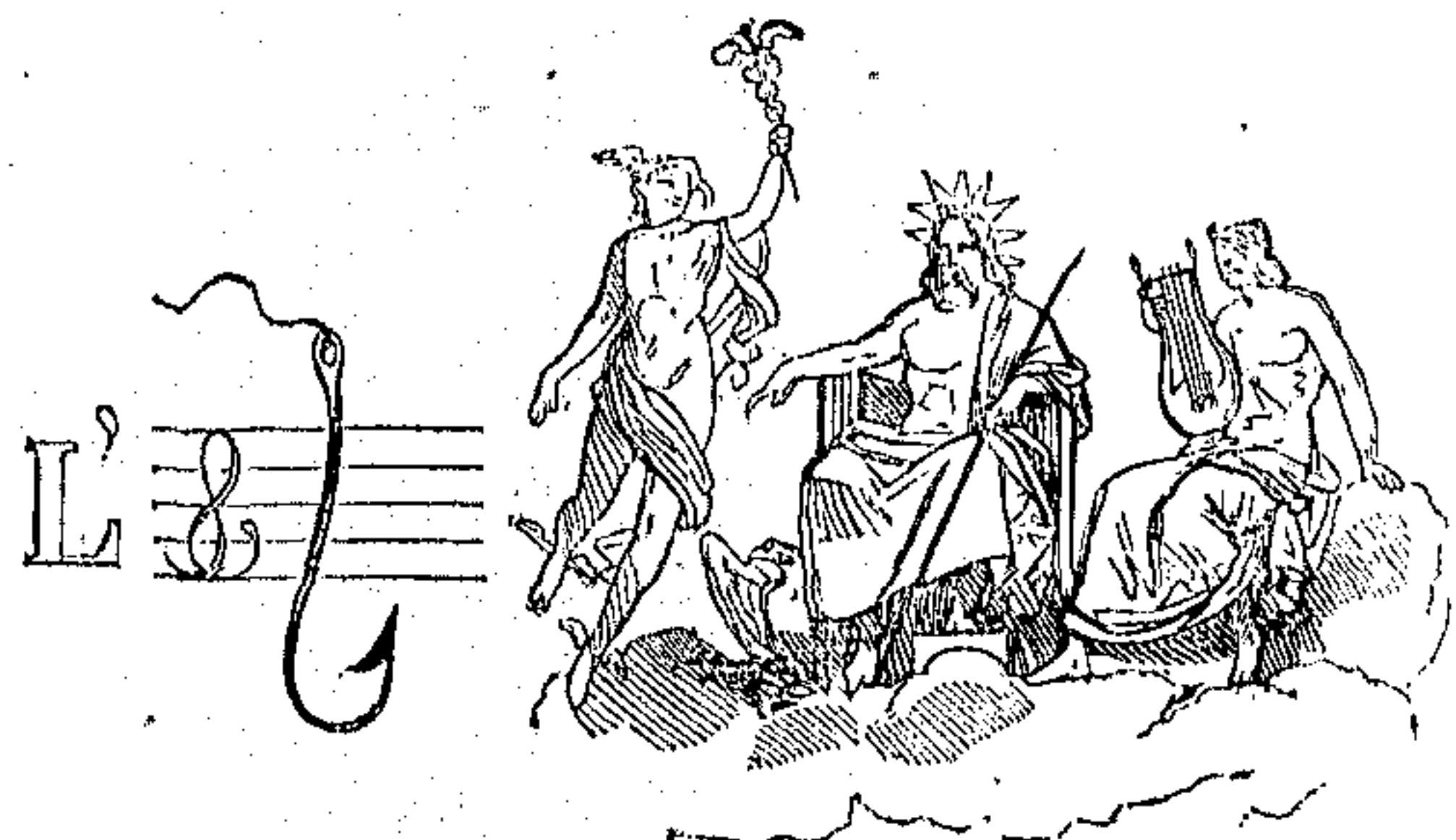
Conserviamo ancor noi pur troppo le tracce di stranieri dominatori, fra i quali lo spagnolo; ma nè questo nè altri *vennero ad incivilire il nostro paese, a rompere* il filo della nostra storia per volgere a sè la narrazione della gloria e lasciare la propria impronta sulla faccia dell'Italia. Anzi lo Spagnolo trasse il sangue dalle nostre vene per alimentarsene; segò le nostre messi per empire i granai d'una Metropoli assai lontana, a noi sconosciuta; imparò nei nostri ginnasii, e nei nostri musei l'arte d'ingentilire ed elevar lo spirito. Onde l'Italia giovò alla civiltà del suo signore, ed essa ha luogo nella storia moderna di alcune nazioni europee come l'ebbe Roma nella loro storia antica. Non sono i suoi monumenti di sasso, ma di scienza e belle arti.

Noi dicemmo che l'Italia tornerà grande fra le sue ruine. E come no? Queste ruine non annunziano soltanto una passata grandezza, ma una vita perenne manifestatasi nell'avvicendarsi di tanti avvenimenti, un principio, che sembra cadere e dileguarsi, e non fa che prendere diverse forme nelle origini dei popoli italiani, nelle rivoluzioni di Roma, nei Comuni del medio Evo.

Questo principio civile e politico venne poi confortato dal cristianesimo, che quando abbia informata una nazione non permette più ch'ella perisca. Ed è vieppiù argomento di speranza all'Italia nella quale risiede il Papato, che, applicando la parola evangelica alla legislazione, vivifica col suo soffio le genti. Egli è il Papato che ultimo si eleva immortale sulle ruine italiane non già per calpestarle, ma per esserne il conservatore ed il custode, come fece fin dal tempo di Nicolò V, affinchè la gioventù in quelle ruine profitti del passato, e apparecchi i destini del proprio avvenire.

Nelle ruine etrusche apprenda la concordia fraterna degli Stati, nelle greco-italiche la civiltà, nelle romane le virtù cittadinesche, in quelle del medio Evo la vigoria popolare. Quanta fia la fecondità misteriosa delle nostre ruine storiche lo diranno i tempi.

Luigi Cicconi

Rebus

Spiegazione del precedente rebus

Molti invero son i chiamati, pochi gli eletti.

TORINO—Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore.—*Con permissione.*